

**THE TEXT IS FLY
WITHIN THE BOOK
ONLY**

**THE TEXT IS
LIGHT IN
THE BOOK**

COLLEZIONE «OMNIBUS»

NOVELLE PER UN ANNO

NOVELLE PER UN ANNO

di

LUIGI PIRANDELLO

★

VOLUME TERZO



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE (ANCHE DI SEMPLICI BRANI
E ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI,
COMPRESI I REGNI DI SVEZIA, NORVEGIA E OLANDA

★

Copyright by « Arnoldo Mondadori Editore »
1938

I	EDIZIONE	-	NOVEMBRE	1938
II	»	-	MARZO	1939
III	»	-	APRILE	1940
IV	»	-	DICEMBRE	1940
V	»	-	SETTEMBRE	1941
VI	»	-	MARZO	1942
VII	»	-	APRILE	1943
VIII	»	-	AGOSTO	1944
IX	»	-	DICEMBRE	1944
X	»	-	DICEMBRE	1948

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFF. GRAF. VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI - XII - 1948

AVVERTENZA

Questa nuova edizione di tutte le novelle di Pirandello è divisa in quattro volumi, ciascuno dei quali contiene:

VOLUME PRIMO: la materia che nell'edizione originale era compresa nei primi quattro volumi col rispettivo titolo: *Scialle nero, La vita nuda, La Rallegrata, L'uomo solo* (le prime due rivedute dall'Autore).

VOLUME SECONDO: *La mosca, In silenzio, Tutt'e tre, Dal naso al cielo* (la prima rivista dall'Autore).

VOLUME TERZO: *Donna Mimma, Il vecchio Dio, La giara, Il viaggio* (la prima e quest'ultima rivedute).

VOLUME QUARTO: *Candelora, Berecche e la guerra, Una giornata* (queste due ultime erano dall'Autore considerate definitive). Nonché ventun racconti ripresi da antichi volumi anteriori al 1922 o ritrovati da Manlio Lo Vecchio-Musti in rassegne e giornali.

NOVELLE PER UN ANNO

DONNA MIMMA

§ I. DONNA MIMMA PARTE

QUANDO donna Mimma col fazzoletto di seta celeste annodato largo sotto il mento passa per le vie del paesello assolate, si può credere benissimo che la sua personcina linda, ancora dritta e vivace, sebbene modestamente raccolta nel lungo "manto" nero frangiato, non progetti ombra su l'acciottolato di queste viuzze qua, né sul lastricato della piazza grande di là.

Si può credere benissimo, perché agli occhi di tutti i bimbi e anche dei grandi che, vedendola passare, si sentono pur essi diventare bimbi a un tratto, donna Mimma reca un'aria con sé, per cui subito, sopra e attorno a lei, tutto diventa come finto: di carta il cielo; il sole, una sfera di porporina, come la stella del presepio. Tutto il paesello, con quel bel sole d'oro e quel bel cielo azzurro nuovo su le casette vecchie, con quelle sue chiesine dai campaniletti tozzi e le viuzze e la piazza grande con la fontana in mezzo e in fondo la chiesa madre, appena ella vi passa, diventa subito tutt'intorno come un grosso giocattolo di Befana, di quelli che a pezzo a pezzo si cavano dalla scatolona ovale che odora di colla deliziosamente. Ogni dadolino - e ce ne son tanti - è una casa con le sue finestre e la sua veranda, da mettere in fila o in giro per far la strada o la piazza; e questo dado qui più grosso è la chiesa con la croce e le campane, e quest'altro la fontana, da metterci attorno questi alberetti che hanno la corona di trucioli verdi verdi e un dischetto sotto, per reggersi in piedi.

Miracolo di donna Mimma? No. È il mondo in cui donna Mimma vive agli occhi dei piccoli e anche dei grandi che ridiventano subito piccoli appena la vedono passare. Piccoli, per forza, perché nessuno può sentirsi grande davanti a donna Mimma. Nessuno.

Questo mondo ella rappresenta ai bimbi quando si mette a parlare con essi e dice loro come a uno a uno ella sia andata a *comperarli* lontano lontano.

— Dove?

Eh, dove! Lontano, lontano.

— A Palermo?

A Palermo, sí, con una bella lettiga bianca, d'avorio, portata da due belli cavalli bianchi, senza sonagli, per vie e vie lunghe, di notte, al bujo.

— Senza sonagli perché?

— Per non far rumore.

— E al bujo?

Sí; ma c'è pure la luna, di notte, le stelle. Ma anche al bujo, sicuro! Si fa pur notte, quando si cammina e cammina a giornate, per tanta via. E poi sempre di notte s'arriva, al ritorno, con quella lettiga, e zitti zitti, che nessuno veda, che nessuno senta.

— Perché?

Ma perché il bambinello comperato da poco non può sentire nessun rumore, ché si spaventerebbe, e neppure può vedere in principio la luce del sole.

— *Comperato*? Come, comperato?

— Coi denari di papà! Tanti tanti. .

— Flavietta?

— Ma sí, Flavietta piú di duecent'onze. Piú piú. Con questi riccioletti d'oro, con questa boccuccia di fragola. Perché papà la volle bionda cosí, ricciutella cosí e con questi occhi grandi d'amore che mi guardano, gioja mia, non mi credi? poche duecent'onze, per quest'occhi soli! Vuoi che non lo sappia, se t'ho comperata io? E pure Niní, sí certo. Tutti vi ho comperati io. Niní un pochino di piú, perché maschietto. I maschietti, amore mio, costano sempre un pochino di piú; lavorano poi, i maschietti e, lavorando, guadagnano assai, come papà. Ma sapete che pure papà l'ho com-

perato io? Io, io. Quand'era piccolo piccolo, certo! quando ancora non era niente! Gliel'ho portato io, di notte, con la lettiga bianca alla sua mamma, sant'anima. Da Palermo, sí. Quanto, lui? Uh, migliaja d'onze, migliaja!

I bimbi la guardano allocchiti. Le guardano quel fazzoletto bello, di seta celeste, sempre nuovo, su i capelli ancora neri, lucidi, spartiti in due bande che, su le tempie, formano due treccioline che passano su gli orecchi, dai cui lobi, stirati dal peso, pendono due massicci orecchini a lagrimoni. Le guardano gli occhi un po' ovati, dalle palpebre esili, guarnite di lunghissime ciglia; la pallottolina del naso un po' venata, tra i fori larghi violacei delle nari; il mento un po' aguzzo, su cui s'arricciano metallici alcuni peluzzi. Ma la vedono come avvolta in un'aria di mistero, questa vecchietta pulita, che tutte le donne chiamano, e anche la loro mamma, *la Comare*, che quando viene a visita càpita sempre che la mamma non sta bene, e pochi giorni dopo, ecco, spunta un altro fratellino o un'altra sorellina, che è stata lei ad andarli a comperare, lontano lontano, a Palermo, con la lettiga. La guardano, le toccano pian piano, coi ditini curiosi, un po' esitanti, lo scialle, la veste; ed è, sí, una vecchietta pulita, che non pare diversa dalle altre; ma come può andare poi così lontano lontano, con quella lettiga, e come l'ha lei, quest'ufficio nel mondo, di comperare i bambini, e di portarli, i bambini, come la Befana i giocattoli?

Ma essi, dunque... — che cosa? No, non sanno che pensare; ma sentono in sé, vago, un po' del mistero che è in quella vecchietta, la quale è qua con loro adesso, qua che la toccano, ma che se ne va poi così lontano a prenderli, i bambini, e dunque anche loro... già... a Palermo, dove? dove lei sa ed essi, piccoli, non sanno; benché certo, là, piccoli piccoli, ci sono stati anche loro, se ella è andata a comperarli là...

Instintivamente con gli occhi le cercano le mani. Dove sono le mani? Lí, sotto lo scialle. Perché non le mostra mai donna Mimma, le mani? Già! con le mani non li tocca mai: li bacia, parla con loro; gestisce tanto con gli occhi, con la bocca, con le guance; ma dallo scialle le mani non le cava mai per far loro una carezza. È strano. Qualcuno, piú ardito, le domanda: — Non le hai, le mani?

— Gesù! — esclama allora donna Mimma, volgendo uno sguardo d'intelligenza alla mamma come per dire: — « E che è? diavolo, questo bambino? »

— Eccole qua! — soggiunge poi subito, mostrando le due manine coi mezzi guanti di filo. — Come non le ho, diavoletto? Gesù, che domande!

E ride, ride, ricacciandosi le mani sotto e tirandosi con esse lo scialle su su, fin sopra il naso, per nascondere quelle risatine, che, Dio liberi... Oh Signore! le viene di farsi la croce. Ma guarda che cose possono venire in mente a un bambino!

Pajono fatte, quelle mani, per calcare nello stampo la cera di cui sono formati i Bambini Gesù che in ogni chiesa si portano su l'altare in un canestrino imbottito di raso celeste la notte di Natale. Sente donna Mimma la santità del suo ufficio, quanta religione sia nell'atto della nascita, e agli occhi dei bimbi lo copre con tutti i veli del pudore; e anche parlandone coi grandi non adopera mai una parola, che muova o diradi quei veli; e ne parla con gli occhi bassi e il meno che può. Sa che non è sempre lieto, che spesso anzi è così triste il suo ufficio d'accogliere nella vita tanti esserini che piangono appena vi traggono il primo respiro. Può essere una festa il bimbo ch'ella porta in una casa di signori; anche per il bimbo, sí, benché non sempre neanche lí! Ma portarli - e tanti, tanti - nelle case dei poveri... Gliene piange il cuore. Ma è lei sola a esercitare, da circa trentacinque anni, quest'ufficio nel paesello. O, per dir meglio, era lei sola, fino a jeri.

Ora è venuta dal Continente una smorfiosetta di vent'anni, *Piemontesa*; gonna corta, gialla, giacchetto verde; come un maschiotto, le mani in tasca: sorella ancora nubile d'un impiegato di dogana. *Diplomata dalla R. Università di Torino*. Roba da farsi la croce a due mani, Signore Iddio, una ragazza ancora senza mondo, mettersi a una simile professione! E bisogna vedere con quale sfacciataggine: per miracolo, quella sua professione, non se la porta scritta in fronte! Una ragazza! una ragazza, che di queste cose... Dio, che vergogna! E dove siamo?

Donna Mimma non se ne sa dar pace. Volta la faccia, si ripara gli occhi con la mano appena la vede passare sculettando per la

piazza, a testa alta, le mani in tasca, la piuma bianca ritta al vento sul cappellino di velluto. E che strepito fanno quei tacchetti insolenti sul lastricato della piazza: — Passo io! passo io!

Non è donna quella: una diavola è! Non può essere creatura di Dio, quella!

— Come? la tabella?

Ah sí? ha fatto appendere la tabella col nome e la professione sul portoncino di casa? E si chiama? Elvira... come? signorina Elvira Mosti? Ci sta scritto signorina? E che vuol dire diplomata? Ah, la patente. La vergogna patentata. Dio, Dio, si può credere una cosa simile? E chi la chiamerà quella sfacciata? Ma che esperienza poi, che esperienza può aver lei, se ancora... in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. S'hanno da vedere di queste cose ai giorni nostri? in un paesello come il nostro? Vih... vih... vih...

E donna Mimma scuote in aria le manine coi mezzi guanti di filo come se si vedesse lingueggiar davanti le fiamme dell'inferno.

— Nossignora, grazie, che caffè, signora mia! acqua, un sorso d'acqua mi faccia portare; sono tutta sconcertata! — dice nelle case delle clienti, da cui di tanto in tanto si reca a visita, o a fare, com'ella dice, « un'affacciata », per sapere... no? niente? Lasciamo fare a Dio, signora mia, ringraziato sia sempre in cielo e in terra!

Se n'è fatta quasi una fissazione; non perché tema per sé, che le signore le abbiano a fare un torto per quella lí; figurarsi se può temere una tal cosa conoscendo che signore sono, col timore di Dio, con l'educazione del paese e il rispetto delle cose sante! Neanche per sogno...

— Ma dico, dico, oh Vergine Maria, per la cosa in sé... questo scandalo... una ragazzaccia... Dicono che parla come un carabiniere... che tutte le parolacce le dice chiare, come se fosse una cosa naturale...

È tanto compresa della mostruosità dello scandalo, che non s'accorge dell'impaccio afflitto con cui la guardano le signore. Pare che abbiano da dirle qualche cosa e non ne trovino il coraggio.

Oggi, il medico condotto s'è voltato di là, vedendola passare. Non l'ha vista? Ma sí, che l'ha vista! L'ha vista e s'è voltato. Perché?

Viene a sapere, poco dopo, che quella svergognata lì è andata a trovarlo a casa, col fratello. Certo per raccomandarsi. Chi sa che moine gli avrà fatto, come le sanno fare codeste forestieracce sbandite che nelle grandi città del Continente hanno perduto il santo rossore della faccia; ed ecco che questo rimbambito di medico... Il diploma? E che c'entra il diploma? Ah sí, difatti, per il diploma! Ma via, che non si sanno queste cose? Due smorfiette, due carezzine, e come la paglia pigliano fuoco, gli ominacci; anche i vecchi adesso, senza timor di Dio! Che fa il diploma? che c'entra? Esperienza ci vuole, esperienza.

— Eh, ma anche il diploma, donna Mimma, — le risponde sospirando il farmacista, col quale, passando, s'è lagnata del voltafaccia del medico.

— E io che ho diploma forse? — esclama allora donna Mimma, sorridendo e giungendo per le punte delle dita le due manine coi mezzi guanti di filo. — E sono già trentacinque anni, trentacinque, che tutti quanti siete qua, e pure voi, don Sarino, vi ho portati io, con la grazia di Dio, figliuoli miei; che n'ho fatti di viaggi a Palermo! Ecco, ecco, guardate qual!

E donna Mimma si china a prendere tra quelle due manine che quasi non pajono, ma che pure hanno tanta forza, un bel bimbone della strada, che s'è fermato davanti la farmacia, e lo leva alto, nel sole.

— Anche questo! E quanti ne vedete, tutti io! Sono andata a comperarvi tutti io, a Palermo, senza diploma! A che serve il diploma?

Il giovane farmacista sorride.

— Va bene, donna Mimma, sí... voi... l'esperienza, certo... ma...

E la guarda afflitto e impacciato e neanche lui ha il coraggio di farle intravedere la minaccia che le pende sul capo.

Finché dalla Prefettura del capoluogo le arriva una carta con tanto di stemma e di bollo, mezza stampata e mezza scritta a mano, nella quale ella non sa legger bene, ma indovina che si parla del diploma che non ha, e che ai sensi degli articoli tali e tali... È ancora dietro a decifrarla, quella carta, che una guardia la viene a invitare a nome del sindaco.

— La moglie? Così presto? — domanda donna Mimma, contrariata.

— No, al municipio, — risponde la guardia — per una comunicazione.

Donna Mimma s'acciglia:

— A me? per questa carta?

La guardia si stringe nelle spalle:

— Io non so; venite e saprete.

Donna Mimma va; e, al municipio, trova il sindaco, tutto imbarazzato. Anche lui è stato comperato a Palermo da donna Mimma; e anche due figliuoli donna Mimma è andata a comperare per lui a Palermo e presto per un terzo dovrebbe mettersi in viaggio con la lettiga; ma...

— Ecco qua, donna Mimma! Vedete? Un'altra carta anche a noi, dalla Prefettura. Per voi, sí. E non c'è nulla da fare, purtroppo. Vi s'interdice l'esercizio della professione.

— A me?

— A voi: perché non avete il diploma, cara donna Mimma! La legge.

— Ma che legge? — esclama donna Mimma, che non ha più una goccia nelle vene. — Legge nuova?

— Non nuova, no! Ma noi qua, c'eravate voi sola, da tant'anni; vi conoscevamo; vi volevamo bene; avevamo tutta la fiducia in voi, e abbiamo perciò lasciato correre; ma siamo in contravvenzione anche noi, donna Mimma! Queste maledette formalità, capite? Finché c'eravate voi sola... Ma ora è venuta quella là; ha saputo che voi non avete il diploma; e visto che qua non è chiamata da nessuno, capite? ha fatto reclamo alla Prefettura, e voi non potete più esercitare, o dovete andare a Palermo, davvero questa volta! all'Università, per prendere il diploma anche voi, come quella.

— Io? a Palermo? alla mia età? a cinquantasei anni? dopo trentacinque anni di professione? mi fanno questo affronto? io, il diploma? Un'intera popolazione... Ma come? c'è bisogno di diploma? di saper leggere e scrivere, per queste cose? Io so leggere appena! E a Palermo, io che non mi sono mai mossa di qua? Io mi ci perdo! Alla mia età? Per quella smorfiosa lì, che la voglio ve-

dere, con tutto il suo diploma... Vuole competere con me? E che hanno da insegnare a me, che li fascio e li sfascio tutti quanti, i meglio professori, dopo trentacinque anni di professione? Debbo andare a Palermo davvero? Come? per due anni?

Non la finisce piú donna Mimma: un torrente di lagrime irose, disperate, tra un precipizio di domande saltanti, balzanti. Il sindaco, dolente, vorrebbe arrestar quell'impeto; un po' lo lascia sfogare; di nuovo si prova ad arrestarlo; — due anni passano presto; sí, è duro, certo; ma che insegnare! no! pro forma, per avere quel pezzo di carta! per non darla vinta a questa ragazzaccia... — Poi, accompagnandola fino alla soglia dell'uscio, battendole una mano dietro le spalle, come un buon figliolo, per esortarla a far buon animo, cerca di farla sorridere: via... via... come si smarrirebbe a Palermo, lei, che non passa giorno, ci va tre e quattro volte?

S'è tirato lo scialle nero sul fazzoletto celeste, donna Mimma; e le sue manine stringono, di sotto, quello scialle nero sul volto, per nascondere le lagrime. Bimbi, quel fazzoletto di seta celeste!

La santa poesia della vostra nascita, ecco, ha preso il lutto: se ne va a Palermo, senza lettiga bianca, a studiar mèdica, e la sepsi e l'antipsepi, l'estremo cefalico, l'estremo pelvi-podalico... Così vuole la legge. Donna Mimma piange; non se ne può consolare: sa leggere appena; si smarrirà tra l'irta scienza di quei dotti professori. là, a Palermo, dove ella tante volte è andata con la poesia della sua lettiga bianca.

— Signora mia, signora mia...

Un pianto, un pianto che spezza il cuore, presso ciascuna delle sue clienti, da cui va a licenziarsi, prima di partire. E in ogni casa, si china con le piccole mani tremanti (oh sí, ora le cava fuori senza piú ritegno) a carezzar la testina bionda o bruna dei bimbi, e lascia tra quei riccioli, insieme coi baci, cader le lagrime, inconsolabilmente.

— Vado a Palermo... vado a Palermo.

E i bimbi, sbigottiti, la guardano e non comprendono perché pianga tanto, questa volta, per andare a Palermo. Pensano che forse è una sciagura anche per loro, per tutti i bimbi che sono ancora là, da comperare.

Dicono le mamme:

— Ma noi v'aspetteremo!

Donna Mimma le guarda con gli occhi lagrimosi, tentenna il capo. Come può farsi quest'inganno pietoso, lei che sa bene com'è la vita?

— Signora mia, due anni?

E se ne parte col cuore spezzato, tirandosi lo scialle nero sul fazzoletto celeste.

§ 2. DONNA MIMMA STUDIA

Palermo. Vi arriva di sera donna Mimma: piccola, nell'immensa piazza della stazione.

Oh Gesù, lune? che sono? Venti, trenta attorno. È una piazza? Che grandezza! Ma per dove?

— Di qua, di qua!

Fra tutti quei palazzi, incubi d'ombre gigantesche straforate da lumi, accecata da tanto rimescolio sotto, di sbarbagli, e sopra da tanti strisci luminosi, file, collane di lampade per vie lunghe diritte senza fine, tra il tramestio di gente che le balza di qua, di là, improvvisa, nemica, e il fracasso che da ogni parte la investe, assordante, di vetture che scappano precipitose, non avverte, in quello stupore rotto da continui sgomenti, se non la violenza da cui dentro è tenuta e a cui via via si strappa per cacciarsi a forza in quello scompiglio d'inferno, dopo l'intronamento e la vertigine del viaggio in ferrovia, il primo in vita sua.

Gesù, la ferrovia! Montagne, pianure che si movevano, giravano, e scappavano, via con gli alberi, via con le case sparse e i paesi lontani; e di tratto in tratto l'urto violento d'un palo telegrafico; fischi, scossoni: lo spavento dei ponti e delle gallerie, una dopo l'altra; abbagli e accecamenti, vento e soffocazione in quella tempesta di strepiti, nel bujo... Gesù! Gesù!

— Come dici?

Non sente nulla, non sa più buttare i piedi, si tiene stretta acco-

sto al nipote che l'accompagna - giovanotto, stendardo della casa - ah! padrone del mondo, lui, che può ridere e andar sicuro, pratico, ch   c'   stato, lui, due anni militare qua a Palermo.

— Come dici?

S  , certo, la carrozza... Che carrozza? Ah gi  , s  , la carrozza! Come entrare in citt  , come camminare per via con quel grosso fagotto di panni sotto il braccio fino alla locanda?

Guarda il fagotto: c'   lei l   dentro; e tutta vorrebbe esserci, in quella roba sua l   affagottata sotto il braccio del nipote, lei fatta di pezza e solo odore di panni, per non vedere e non sentire pi   nulla.

— D  llo a me! D  llo a me!

Vorrebbe tenercisi stretta a quei panni, per sentircisi meglio dentro; ma l'anima    fuori, qua allo sbaraglio di tante impressioni che la assaltano da tutte le parti. Risponde di s  , di s  , ma non capisce bene i cenni che il nipote le fa.

O Ges   mio, ma perch   domandare a lei? Come una creaturina nelle mani di lui, far   tutto quello che lui vorr  : s  , la carrozza; s  , la locanda, quella che lui vorr  ! Per ora    come in un mare in tempesta, e prendere una carrozza    per lei come agguantare una barca; giungere alla locanda, come toccare la riva. Pensa con terrore, quando, di qui a tre giorni, il nipote ritorner   al paese, dopo averle trovato alloggio e pensione, come rester   lei qua in mezzo a questa babilonia, sola, sperduta.

Passando in carrozza diretti alla locanda, il nipote le propone d'andare a veder la fiera in Piazza Marina.

— La fiera? Che fiera?

— La fiera dei Morti.

Si fa la croce donna Mimma. Domani, i Morti, gi  ! Arriva la sera del primo novembre, a Palermo, vigilia dei Morti, lei che a Palermo c'   sempre venuta per comperare la vita! I Morti, gi  ... Ma i Morti sono la Befana per i bambini dell'isola: i giocattoli, a loro, non li porta la Vecchia Befana il sei di gennajo: li portano i Morti il due di novembre, che i grandi piangono e i piccoli fanno festa.

— Gente assai?

Tanta, tanta, senza fine, che le carrozze non possono passare: tutti i babbi, tutte le mamme, nonne, zie, vanno alla fiera dei Morti in Piazza Marina a comperare i giocattoli per i loro piccini. Le bambole? sí, le sorelline piccole. I pupi di zucchero? sí, i piccoli fratellini; quelli, quelli che lei, donna Mimma, alla fiera della Vita, nell'illusione dei bimbi del suo paese lontano, tant'anni è venuta a comperare qua a Palermo e a recar loro laggiù, con la lettiga d'avorio: giocattoli, ma veri, con occhi veri, vivi, manine vere, gracili, fredde, paonazze, serrate; e la boccuccia sbavata che piange.

Sí; ma ora gli occhi di donna Mimma, davanti allo spettacolo tumultuoso di quella fiera sono anche piú meravigliati di quelli d'una bimba; e non può pensare donna Mimma che il sogno de' suoi viaggi misteriosi, quale essa lo rappresentava ai bimbi del suo paese, ora qua, davanti alla fiera, diventa quasi una realtà. Non può pensarlo, non solo perché tra le grida squarciate dei venditori davanti alle baracche illuminate da lampioncini multicolori, tra i sibili dei fischietti, gli scampanelli, i mille rumori della fiera e il pigia pigia della folla che seguita di continuo ad affluire nella piazza, lo stordimento le cresce e insieme la paura della grande città; ma anche perché è lei qui ora la bimba a cui l'incanto è fatto. E poi quell'aria da cui si sentiva avvolta nel suo paesello, aria di favola che la seguiva per le vie e nelle case in cui entrava, che induceva tutti, grandi e piccoli, a rispettarla, perché dal mistero della nascita era lei quella che recava in ogni casa i bimbi nuovi, la vita nuova al vecchio decrepito paesello; qui ora quell'aria non l'ha piú attorno. Spogliata crudelmente della sua parte, che cosa è adesso qui, in mezzo alla calca della fiera? una povera vecchietta meschina, stordita. L'han cacciata via dal sogno a infrangersi, a sparire qua in mezzo a questa realtà violenta; e non comprende piú nulla, non sa più né muoversi, né parlare, né guardare.

— Andiamo via... andiamo via...

Dove? Fuori di qui, fuori di questa calca, facile andar via, con un po' di pazienza, piano piano; ma poi? Dentro, da ritrovarsi come prima in sé, sicura, tranquilla, questo sarà difficile: ora alla locanda, domani alla scuola.

Alla scuola, quarantadue diavole, tutte con l'aria sfrontata di giovanotti in gonnella, su per giù come quella ragazzaccia piombata dal Continente nel suo paesello, le si fanno addosso, il primo giorno ch'ella comparisce tra loro col fazzoletto di seta celeste in capo e il lungo scialle nero, frangiato e a pizzo, stretto modestamente attorno alla persona. Uh, ecco la nonna! ecco la vecchia mammana delle favole, piovuta dalla luna, che non osa mostrar le manine e tiene gli occhi bassi per pudore e parla ancora di *comperare* i bambini! La guardano, la toccano, come se non fosse vera, lì davanti a loro.

— Donna Mimma? Donna Mimma come? Jèvola? Donna Mimma Jèvola? Quant'anni? Cinquantasei? Eh, picciottella per cominciare! Già mammana da trentacinque anni? E come? Fuori della legge? Come gliel'hanno potuto permettere? Ah, sí, la pratica? Che pratica e pratica! Ci vuol altro! Adesso vedrà!

E come entra nell'aula il professor Torresi, incaricato dell'insegnamento delle nozioni generali d'Ostetricia teorica, gliela presentano tirandola avanti tra risa e schiamazzi:

— La nonna mammana, professore, la nonna mammana!

Il professor Torresi, calvo, un po' panciuto, ma un bell'omone dall'aria di corazziere or ora smontato da cavallo, coi baffetti grigi ricciuti e un grosso neo peloso su una guancia (che amore! se lo tira sempre, facendo lezione, quel neo, per non guastarsi i baffi volti studiosamente all'in su), il professor Torresi si è sempre vantato di saper tenere la disciplina e tratta effettivamente quelle quarantadue diavole come puledre da domar col frustino e a colpi di sprone; ma tuttavia, di quando in quando, non può fare a meno di sorridere a qualche loro scappata, o, piuttosto, di concedere qualche risatina in premio all'adorazione di cui si sente circondato. Vorrebbe fare il viso dell'armi a quella presentazione rumorosa; ma poi, vedendosi davanti quella vecchia recluta buffa, vuol pigliarsela anche lui a godere un po'.

Le domanda come farà, venuta così tardi, a raccapezzarsi nelle sue lezioni. Egli ha già — (*su, attente, attente! al posto!*) — egli ha già parlato a lungo — (*silenzio, perdio! al posto!*) — ha già parlato a lungo del fenomeno della gestazione, dall'inizio al parto;

ha già parlato a lungo della legge della correlazione organica; ora parla dei diametri fetali, nella lezione scorsa ha trattato di quella fronte-occipitale e del bitemporale; tratterà oggi del diametro bisiliaco. Che ne capirà lei? Va bene, la pratica. Ma che cos'è la pratica. Ecco, attente!, attente! (e il professor Torresi si tira il neo peloso su la guancia, che amore!): conoscenza implicita, la pratica. E può bastare? No, che non può bastare. La conoscenza, perché basti, bisogna che da implicita divenga esplicita, cioè, venga fuori, venga fuori, così che si possa a parte a parte veder chiara e in ogni parte distinguere, definire, quasi toccare con mano, ma con mano veggente, ecco! O altrimenti, ogni conoscenza non sarà mai sapere. Questione di nomi? di terminologia? No, il nome è la cosa. Il nome è il concetto in noi d'ogni cosa posta fuori di noi. Senza il nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca, non definita, non distinta.

Dopo questa spiegazione, che lascia allocchita tutta la scolaresca, il professor Torresi si rivolge a donna Mimma e comincia a interrogarla.

Donna Mimma lo guarda sbigottita. Crede che parli turco. Costretta a rispondere, provoca in quelle quarantadue diavole così fragorose risate, che il professor Torresi vede in pericolo il suo prestigio di domatore. Grida, pesta sulla cattedra per richiamarle al silenzio, alla disciplina. Donna Mimma piange.

Quando nell'aula si rifà il silenzio, il professore, indignato, fa una strapazzata, come se non avesse riso anche lui; poi si volta a donna Mimma e le grida che è una vergogna presentarsi a scuola in tale stato d'ignoranza, è una vergogna, ora, far lì la ragazzina alla sua età, con quel pianto. Su, su, inutile piangere!

Donna Mimma ne conviene, dice di sí col capo, si asciuga gli occhi; se ne vorrebbe andare. Il professore la obbliga a rimanere.

— Sedete lí! E state a sentire!

Ma che sentire! Non capisce nulla. Credeva di saper tutto, dopo trentacinque anni di professione e invece s'accorge di non saper nulla, proprio nulla.

— A poco a poco, non disperate! — la conforta il professore alla fine della lezione.

— Non disperate, a poco a poco, — le ripetono le compagne, ora impietosite dal pianto.

Ma a mano a mano che quella famosa conoscenza implicita, di cui il professor Torresi ha parlato, le diviene esplicita, donna Mimma - veder piú chiaro? altro che veder piú chiaro! - non riesce a vedere piú nulla.

Scomposta, sminuzzata, l'idea della cosa, come prima la aveva in sé, intera e compatta, ora le si confonde, smarrita in tanti minimi particolari, ciascuno dei quali ha un nome curioso, difficile, che ella non sa nemmeno pronunziare. Come ritenerli a memoria tutti quei nomi? Ci si prova con tanta pazienza, la sera, nella sua misera cameretta d'affitto, sillabando sul manuale, curva davanti al tavolino su cui arde un lumino a petrolio.

— Bi-bis-cro-bis-crom-i-a-biscromia-bis-cromiale.

E riconosce, sí, a poco a poco, a scuola, riconosce con viva sorpresa a uno a uno, dopo molti stenti, tutti quei particolari, e scatta in comiche esclamazioni:

— Ma questo... Gesù, si chiama cosí?

La ragione di distinguerlo, però, di definirlo cosí, con quel nome, non la vede. Il professore gliela fa vedere; la costringe a vederla; ma allora quel particolare le si stacca ancora piú dall'insieme: le s'impone come una cosa che stia a sé; e siccome son tanti e tanti quei particolari, donna Mimma ci si perde; non si raccapezza piú.

È una pietà vederla alle lezioni d'Ostetricia pratica, nella casa di maternità, quando il professore la chiama a una lezione di prova. Tutte le compagne la aspettano lí a quella prova, perché lí ella è adesso nel campo della sua lunga esperienza. Ma sí! Il professore non vuole che ella faccia quello che sa fare, ma che dica quello che non sa dire; e se si tratta di fare e non di dire, non la lascia mica fare a suo modo, come per tant'anni ha fatto, che sempre le è andata bene; ma secondo i precetti e le regole della scienza, come punto per punto egli li ha insegnati; e allora donna Mimma, se si butta a fare, è sgridata perché non osserva appuntino quei precetti e quelle regole; e se invece si trattiene e si sforza di badare a ogni precetto e a ogni regola, ecco. è sgridata perché si smarrisce e si

confonde e non riesce più a far nulla a dovere, con sveltezza e precisione sicura.

Ma non soltanto tutti quei particolari e tutti quei precetti e tutte quelle regole la impacciano così. Un'altra, e più grave, nell'animo di lei, è la cagione di tutto quell'impaccio. Ella soffre come d'una violenza orrenda che le sia fatta là dove più gelosamente è custodito per lei il senso della vita; soffre, soffre da non poterne più, allo spettacolo crudo, aperto di quella funzione che ella per tanti anni ha ritenuto sacra - perché in ogni madre la vergogna e i dolori riscattano innanzi a Dio il peccato originale - soffre e vorrebbe anche lì coprirlo quanto più può, coi veli del pudore, quello spettacolo; e invece no, ecco, via tutti quei veli: il professore glieli butta all'aria e li strappa via brutalmente, quei veli che chiama d'ipocrisia e d'ignoranza; e la maltratta e la beffeggia con sconce parolacce, apposta; e quelle quarantadue diavole attorno, ecco, ridono sguajatamente alle beffe, alle parolacce del professore, senza nessun ritegno, senza nessun rispetto per la povera paziente, per quella povera madre meschina, esposta lí intanto, oggetto di studio e d'esperimento.

Avvilita, piena d'onta e d'angoscia, si riduce nella sua cameretta, alla fine delle lezioni, e piange e pensa se non le convenga di lasciare la scuola e di ritornarsene al suo paesello. Nel lungo esercizio della professione ha messo da parte un buon gruzzoletto, che le potrà bastare per la vecchiaja; se ne starà tranquilla, in riposo, a guardare soddisfatta attorno a sé tutti i bimbi del paese e i più grandicelli, ragazzette e ragazzetti, e i più grandicelli ancora, giovanette e giovanotti, e i loro papà e le loro mamme, tutti, tutti quelli che lei in tanti anni pur seppe portare alla luce, senza precetti e senza regole, da vecchia mammana delle favole, con la lettiga d'avorio. Ma allora, dovrà darla vinta a quella ragazzaccia che a quest'ora avrà preso certo il suo posto nel paesello, presso ogni famiglia, di prepotenza; restare a guardarla, lí, con le mani in mano? — Ah no, no! — Qua: vincere l'avvilimento, soffocare l'onta e l'angoscia, per ritornare al paese col suo bravo diploma e gridarlo in faccia a quella sfrontata che le sa anche lei adesso le cose che dicono i professori, che un conto sono i misteri di Dio, e un altro conto, l'opera della natura.

Se non che, le sue manine esperte...

Donna Mimma se le rimira pietosamente, attraverso le lagrime.

Saprebbero piú muoversi ora, queste manine, come prima? Sono come legate da tutte quelle nuove nozioni scientifiche. Tremano, le sue manine, e non *vedono* piú. Il professore ha dato a donna Mimma gli occhiali della scienza, ma le ha fatto perdere, irrimediabilmente, la vista naturale.

E che se ne farà domani donna Mimma degli occhiali, se non ci vede piú?

§ 3. DONNA MIMMA RITORNA

— Flavietta? Ma sí, madamina, anche lei. Che s'immagini! A Palermo, come no? con la lettiga d'avorio e i denari di babbo. Quanti? Eh, piú di mille lire!

— No, onze!

— Già, dicevo lire! onze, madamina: piú di mille. Cara, che mi corregge! Tò, un bacio le voglio fare, cara! e un altro... cara!

Chi parla cosí? Ma guarda! la *Piemontesa*: quella che due anni fa pareva un maschiotto in gonnella: giacchetta verde, mani in tasca... Ha buttato via giacchetta e cappello, si pettina alla paesana e porta in capo, oh, il fazzoletto di seta celeste, annodato largo sotto il mento, e un bellissimo scialle lungo d'indiana, a pizzo e frangiato. La *Piemontesa*! E parla di *comperare* i bambini ora, anche lei, a Palermo, con la lettiga d'avorio e i denari di come? babbo? già, dice babbo lei, perché parla in lingua lei, *che s'immagini!* e non li dà mica i baci, li *fa*, e fa furore con codesta sua parlata italiana, vestita cosí da paesanella: una simpatia!

— Piú stretto alla vita lo scialle!

— Sí, cosí, cosí!

— E il fazzoletto... no, piú tirato avanti, il fazzoletto.

— E su da capo, cosí!

— Largo... un po' piú largo, sotto; piú aperto... cosí, brava!

Ora a terra, modesti, gli occhi per via; e poco male se una guardatina di tanto in tanto scappa di traverso maliziosa, o un sorri-

setto scopre su le due guance codeste care fossette. Che zuccherò!

Le signore mamme si sentono chiamar madame (— *Riverisco, madama! A servirla, madama!* —) e sono tutte contente (poverine, con tanto di pancia!). Contente che ormai, a trattare con lei, è proprio come se sapessero parlare in lingua anche loro e le avessero familiari tutte le finezze e le "civiltà" del Continente. Ma sí, perché si sa, via, che in Continente usa cosí, usa cosà... E poi, che è niente? la soddisfazione di vedersi spiegare tutto, punto per punto, come da un medico, coi termini precisi della scienza che non possono offendere, perché la natura, Dio mio, sarà brutta, ma è cosí; Dio l'ha fatta cosí; e meglio saperle come sono, le cose, per regolarsi, guardarsi a un bisogno, e poi anche, alle strette, ma almeno conoscere di che e perché si soffre. Volere di Dio, sí certo; lo dice la Santa Scrittura: "*tu donna partorirai con gran dolore*", ma si manca forse di rispetto a Dio studiando la sapienza delle sue disposizioni? L'ignoranza di donna Mimma, poveretta, si contentava del volere di Dio e basta. Questa qua, ora, rispetta Dio lo stesso e poi, per giunta, spiega tutto, come Dio l'ha voluta e disposta, la croce della maternità.

Dal canto loro i bambini, a sentirsi raccontare con ben altra voce e ben altre maniere la favola meravigliosa dei notturni viaggi a Palermo con la lettiga d'avorio e i cavalli bianchi sotto la luna, restano a bocca aperta, perché - raccontata cosí - è proprio come se fosse loro letta o che la leggessero loro da sé in un bel libro di fiabe, di cui la fata, eccola qua, balzata viva davanti a loro, da poterla toccare: questa fata bella che in lettiga sotto la luna ci va davvero, se davvero porta loro da Palermo le sorelline nuove, i nuovi fratellini. La mirano; quasi la adorano; dicono:

— No: brutta, donna Mimma! non la vogliamo piú!

Ma il guaio è che non la vogliono piú, ora, neppur loro, le donne del popolo, perché donna Mimma con esse, roba di massa, si sbrigava senza tante cerimonie, le trattava come se non avessero diritto di lagnarsi delle doglie, e anche spesso, se s'andava per le lunghe, era capace di lasciarle per correre premurosa a dar pazienza a qualche signora, anch'essa sopraparto; mentre questa qua - oh amore di figlia: tutta bella. bella di faccia e di cuore! - gentile,

paziente anche con loro, senza differenza; che se una signora manda subito subito a chiamarla, risponde con garbo ma senza esitare che così subito no, perché ha per le mani una poveretta e non la può lasciare; proprio così! tante volte! E dire poi, una ragazza che non li ha mai provati finora questi dolori che cosa sono, saperli così bene compattare e cercare d'alleviarli in tutte, signore e poverette, allo stesso modo! E via il cappello e via tutte le frasche e le arie di signora con cui era venuta, per acconciarsi come loro, da poveretta, con lo scialle e il fazzoletto in capo, che le sta un amore!

Invece, donna Mimma... che? col cappello? ma sí, correte, correte a vederla! è arrivata or ora da Palermo, col cappello, con un cappellone grosso così, Madonna santa, che pare una bertuccia, di quelle che ballano sugli organetti alla fiera! Tutta la gente è scasata a vederla; tutti i ragazzi di strada l'hanno accompagnata a casa battendo i cocci, come dietro alla nonna di carnevale.

— Ma come, il cappello, davvero?

Il cappello, sí. O che non ha preso il diploma all'Università come la *Piemontesa*, lei? Dopo due anni di studii... e che studii! I capelli bianchi ci ha fatto, ecco qua, in due anni, che prima di partire per Palermo li aveva ancora neri. Studii, che il signor dottore, adesso, se si vuol provare un poco a competere con lei, glielo farà vedere che non è più il caso di metterla nel sacco con quelle sue parole turchine, perché le sa dire anche lei adesso, e meglio di lui, le parole turchine.

Il cappello? Ma che stupidaggine di teste piccole di paese! Viene di diritto e di conseguenza il cappello dopo due anni di studii all'Università. Tutte lì, quelle che studiavano con lei, lo portavano; e anche lei, dunque, per forza.

La professione dell'*ostrè*... no, *te... trètica*, la professione dell'*ostrètica*, adesso, c'è poca differenza con quella del dottore. Gli stessi studii, quasi. E i dottori non vanno mica col berretto per via! Ma perché sarebbe allora andata a Palermo? perché avrebbe studiato due anni all'Università? perché avrebbe preso il diploma, se non per mettersi in tutto a paro, di studii e di stato, con la *Piemontesa* diplomata dall'Università di Torino?

Trasecola donna Mimma, si fa di tutti i colori appena viene a

sapere che la *Pierrontesa*, lei, non porta piú il cappello, ora, ma lo scialle e il fazzoletto. — Ah sí? se l'è levato? porta il "manto" e il fazzoletto celeste. E che fa? che dice? Ah, che i bambini si comperano a Palermo? Con la lettiga? Ah, traditora! Ah, infame! Ma dunque, per levare il pane a lei? di bocca, a lei, il pane? Assassina! Per entrare in grazia della gente ignorante del paese? Infame! Infame! E la gente... come! si piglia da lei quest'impostura? da lei che prima andava dicendo ch'eran tutte sciocchezze e falsi pudori? Ma allora, se questa spudorata doveva ridursi a far la mammana in paese cosí, come per trentacinque anni naturalmente l'aveva fatto lei, perché costringerla a partire per Palermo, a studiare due anni all'Università, e prendere il diploma? Solo per aver tempo di rubarle il posto, ecco perché! levarle il pane di bocca, mettendosi a far come lei, vestendosi come lei, dicendo le stesse cose che prima diceva lei! infame! assassina! impostora e traditora! Ah che cosa... ah Dio, che cosa... che cosa...

Ha tutto il sangue alla testa, donna Mimma: piange di rabbia; si storce le mani, ancora col cappellone in capo; pesta un piede; il cappellone le va di traverso; ed ecco, per la prima volta, le scappa di bocca una parolaccia sconcia: no, non se lo leverà piú lei, no, per sfida, ora, questo cappello: qua, qua in capo! se quella se l'è levato, lei se l'è messo e lo terrà! Il diploma ce l'ha; a Palermo c'è stata; s'è ammazzata due anni a studiare: ora si metterà a far lei qua in paese, non piú la comaretta, la mammanuccia, ma l'*Ostrètica* diplomata dalla Regia Università di Palermo.

Povera donna Mimma, dice *ostrètica*, cosí su le furie, facendo le volte per la stanzuccia della sua casa, dove tutti gli oggetti par che la guardino sbigottiti perché s'aspettavano d'esser salutati con gioja e carezzati da lei dopo due anni d'assenza. Donna Mimma non ha occhi per loro; dice che vorrà vederla in faccia, quella lí (e giú un'altra parolaccia sconcia), se avrà il coraggio di parlare davanti a lei di lettighe d'avorio e di comperare i bambini; e or ora, senza neppur riposarsi un minuto, si vuol mettere in giro, da tutte le signore del paese, - cosí, cosí col cappello in capo, sissignori! - per vedere se anche loro avranno il coraggio, ora ch'ella è ritornata col diploma, di cangiarle la faccia per quella fruscola lí!

Esce di casa; ma appena per via, subito di nuovo la meraviglia, le risa della gente, i lazzi dei monellacci impertinenti e ingrati, che si sono scordati di chi li ha accolti prima nel mondo, ajutando la mamma a metterli alla luce.

— Musi di cane! Cazzarellini! Ah, figli di...

Le tirano bucce, sassolini sul cappellone, la accompagnano con rumori sguajati, saltarellandole intorno.

— Donna Mimma? Oh guarda! — dicono le signore, restando allo spettacolo che si para loro davanti, buffo e compassionevole, perché donna Mimma con quel suo cappellone di traverso e gli occhi ovati rossi di pianto e di rabbia, vuole - così conciata - apparir loro come l'ombra del rimorso, e in quegli occhi ovati rossi di pianto e di rabbia ha un rimprovero per loro pieno di profondo accoramento, quasi che a Palermo a studiare la avessero mandata loro, per forza, e loro la avessero fatta ritornare da Palermo con quel cappellone che, essendo il frutto naturale, quantunque spropositato, di due anni di studio all'Università, rappresenta il tradimento che loro signore le hanno fatto.

Tradimento sí, tradimento, signore mie, tradimento perché, se volevate la mammana come donna Mimma era prima, una mammana col fazzoletto in capo e lo scialle, che raccontasse ai vostri bimbi la favola della lettiga e dei fratellini comperati a Palermo coi denari di papà, non dovevate permettere che il fazzoletto di seta celeste e lo scialle di donna Mimma e le vecchie favole di lei fossero usurpati da questa sfrontata continentale che prima, venendo dall'Università col cappello anche lei, li aveva derisi in donna Mimma; dovevate dirle: "No, cara: tu hai obbligato donna Mimma a studiare due anni a Palermo, a mettersi là il cappello anche lei per non esser derisa dalle fraschette sfrontate come te, e tu ora, qua te lo levi? e ti metti il fazzoletto e lo scialle e ti metti a raccontare la favola della lettiga, per prendere il posto di quella che hai mandato via a studiare? Ma questa è per te un'impostura! per quella, invece, vestire così, parlare così, era naturale! No, cara, tu ora fai a donna Mimma un tradimento, e come l'hai derisa tu, prima, col fazzoletto e lo scialle e la vecchia favola della lettiga, la farai deridere dagli altri, ora, col cappellone e la scienza

ostetrica appresa all'Università". Così, signore mie, dovevate dire a codesta *Piemontesa*. O se davvero vi piace di piú, ora, la mamma "civile" che vi sappia spiegar tutto bene, punto per punto, come si fanno e come si possono anche non fare i figliuoli, obbligate allora la *Piemontesa* a rimettersi il cappello, per non far deridere donna Mimma che come un medico ha studiato e col cappello è ritornata!

Ma voi vi stringete nelle spalle, signore mie, e fate intendere a donna Mimma che ormai non sapete come comportarvi con l'altra che già vi ha assistito una volta e bene, proprio bene, sí... e che per la prossima assistenza vi trovate già impegnate... e, quanto all'avvenire, per non compromettervi, dite di sperare in Dio che basta, ora, questa croce per voi, d'aver altri figliuoli.

Donna Mimma piange; vorrebbe consolarsi un poco almeno coi bambini, e per farli accostare si toglie dal capo lo spauracchio di quel cappellaccio nero; ma inutilmente. Non la riconoscono piú, i bambini.

— Ma come? — dice donna Mimma piangendo. — Tu Flavietta, che mi guardavi prima con codesti occhi d'amore; tu, Niní mio, ma come? non vi ricordate piú di me? di donna Mimma? Sono andata io, a comperarvi a Palermo coi denari di papà; io, con la lettiga d'avorio, figlietti miei, venite qua!

I bimbi non vogliono accostarsi; restano scontenti, ostili a guardarla da lontano, a guardarle quel cappellaccio nero su le ginocchia; e donna Mimma, allora, dopo essersi provata a lungo ad asciugarsi il pianto dagli occhi e dalle guance, alla fine, vedendo che non ci riesce e che anzi fa peggio, se lo rimette in capo quel cappellaccio e se ne va.

Ma non è solo per questo cappellaccio nero, come donna Mimma pensa, che tutto il paesello le si è voltato contro. Se non fosse per la stizza e il dispetto, potrebbe buttarlo via donna Mimma, il cappellaccio; ma la scienza? Ahimè, la scienza che le strappò dal capo il bel fazzoletto di seta celeste e le impose invece codesto cappellaccio nero; la scienza appresa tardi e male; la scienza che le ha tolto la vista e le ha dato gli occhiali; la scienza che le ha imbrogliato tutta l'esperienza di trentacinque anni; la scienza che

le è costata due anni di martirio alla sua età; la scienza, no, non potrà più buttarla via, donna Mimma; e questo è il vero male, il male irreparabile! Perché si dà il caso, ora, che una vicina, sposa da appena un anno e già sul punto d'esser mamma non trova questa sera nelle quattro stanzette della sua casa un punto, un punto solo, dove quietar la smania da cui si sente soffocare; va sul terrazzino, guarda... no, si sente lei guardata stranamente da tutte le stelle che sfavillano in cielo; e se lo sente acuto nelle carni come un formicolio di brividi, tutto questo pungere di stelle; e comincia a gemere e a gridare che non ne può più! Si può aspettare; le dicono che si può aspettare fino a domani; ma lei dice di no, dice che, se dura così, prima che venga domani, lei sarà morta, e allora, poiché l'altra, la *Piemontesa*, è occupata altrove e ha mandato a dire che proprio gliene duole ma questa notte non può venire; giacché ora sono in due nel paesello a far questo mestiere, via, si può provare a chiamare donna Mimma.

Eh? che? donna Mimma? e che è donna Mimma? uno straccio per turare i buchi? Lei non vuol fare da "sostituta" a quell'altra là! Ma alla fine s'arrende alle preghiere, si pianta prima pian piano il cappello in capo, e va. Ahimè, è possibile che non colga ora questa occasione donna Mimma per dimostrare che ha studiato due anni all'Università come quell'altra, e che sa fare ora come quell'altra, meglio di quell'altra, con tutte quante le regole della scienza e i precetti dell'igiene? Disgraziata! Le vuol mostrare tutte a una a una queste regole della scienza: tutti a uno a uno li vuole applicare questi precetti dell'igiene; tanto mostrare, tanto applicare, che a un certo punto bisogna mandare a precipizio per l'altra, per la *Piemontesa*, e anche per il medico ora, se si vuol salvare questa povera mamma e la creaturina, che rischiano di morire impediti, soffocate, strozzate da tutte quelle regole e da tutti quei precetti.

E ora per donna Mimma è finita davvero. Dopo questa prova, nessuno - ed è giusto - vorrà più saperne di lei. Invelenita contro tutto il paese, col cappellaccio in capo, ogni giorno ella scende in piazza, ora, a fare una scenata davanti la farmacia, dando dell'asino al dottore e della squaldrinella a quella ladra *Piemontesa* che è venuta a rubarle il pane. C'è chi dice che s'è data al vino.

perché dopo queste scenate, ritornando a casa, donna Mimma piange, piange inconsolabilmente; e questo, come si sa, è un certo effetto che il vino suol fare.

La Piemontesina, intanto, col fazzoletto di seta celeste in capo e il lungo scialle d'indiana stretto intorno alla svelta personcina, corre da una casa all'altra, con gli occhi a terra, modesti, e lancia di tanto in tanto di traverso una guardatina maliziosa e un sorrisetto che le scopre su le due guance le fossette. Dice con rammarico ch'è un vero peccato che donna Mimma si sia ridotta così, perché dal ritorno di lei in paese ella sperava un sollievo: ma sí, un sollievo, visto che questi benedetti papà siciliani troppi, troppi denari hanno, da spendere in figliuoli, e notte e giorno senza requie la fanno viaggiare in lettiga.

L'ABITO NUOVO

L'ABITO che quel povero Crispucci indossava da tempo immemorabile, nessuno riusciva più a considerarlo come una cosa soprammessa al suo corpo, una cosa che si potesse cambiare. Agli occhi di tutti egli era ormai in quel suo abito, come un vecchio cane randagio nel suo pelame stinto e strappato.

Per questa ragione, l'avvocato Boccanera, suo principale, non aveva mai pensato di potergli regalare uno dei tanti suoi abiti smessi ancora in buono stato. Così com'era, gli serviva a meraviglia; scrivano e galoppino a centoventi lire al mese.

Quel giorno, il signor avvocato Boccanera stava a tenergli un interminabile e amorevole discorso. Di solito, bastava che gli dicesse, con un certo ammiccamento degli occhi: "Crispucci, eh?" e Crispucci intendeva tutto. In quel momento, però, davanti la scrivania, tutto ripiegato e scivolante come un'S, le due lunghe braccia da scimmia ciondoloni, pareva che non capisse più nulla.

Apriva di tratto in tratto la bocca, ma non per parlare. Era una contrazione delle guance, o piuttosto, come un'increspatura di tutta la faccia gialliccia, che, scoprendogli i denti, poteva parere una smorfia, così di scherno come di spasimo; ma forse era soltanto un segno d'attenzione.

— Dunque, caro Crispucci, tutto considerato, vi consiglio di partire. Sarà per me un guaio serio; ma partite. Avrò pazienza per una quindicina di giorni. Eh, almeno quindici giorni vi ci vorranno per tutte le pratiche da sbrigare e le formalità. E anche perché, mi figuro, venderete tutto.

Crispucci aprì le braccia, con gli occhi biavi fissi nel vuoto.

— Eh sí, vendere, vi conviene vendere. Gioje, abiti, mobili. Il grosso è nelle gioje. Così a occhio, dalla descrizione dell'inventario, ci sarà da cavarne da centocinquanta a duecentomila lire; forse piú. C'è anche un vezzo di perle. Quanto agli abiti (voi capite) non li potrà certo indossare la vostra figliuola. Chi sa che abiti saranno! Ma ne caverete poco, non vi fate illusioni. Gli abiti si svendono, anche se ricchissimi. Forse dalle pellicce (pare ce ne sia una collezione) sapendo fare, qualche cosa caverete. Oh, badate: per le gioje, sarebbe bene che appuraste da quali negozianti furono acquistate. Forse lo vedrete dagli astucci. Vi avverto che i brillanti sono molto cresciuti di prezzo. E qui nell'elenco ce ne son segnati parecchi. Ecco: una spilla... un'altra spilla... anello... anello... un bracciale... un altro anello... ancora un anello... una spilla... bracciale... bracciale... Parecchi, come vedete.

A questo punto Crispucci alzò una mano. Segno che voleva parlare. Le rarissime volte che gli avveniva, ne dava l'avviso così. E questo segno della mano era accompagnato da un'altra increspatura della faccia ch'esprimeva lo stento e la pena di tirar su la voce da quell'abisso di silenzio in cui la sua anima era da tanto tempo sprofondata.

— Po... potrei, — disse, — farmi ardito... uno di... uno di questi anelli... alla sua signora?

— Ma no, che dite, caro Crispucci? — scattò il signor avvocato.

— La mia signora, vi pare? uno di quegli anelli!

Crispucci abbassò la mano; accennò di sí piú volte col capo.

— Mi scusi.

— Ma no, anzi vi ringrazio. Piangete? No, via, via, caro Crispucci! Non ho voluto offendervi! Su, su. Lo so, lo comprendo: è per voi una cosa molto triste; ma pensate che non accettate per voi codesta eredità: voi non siete solo, avete una figliuola, a cui non sarà facile trovar marito, senza una buona dote, che ora... Eh, lo so! è a un prezzo ben duro! Ma i denari son denari, caro Crispucci, e fanno chiudere gli occhi su tante cose. Avete anche la madre. Non avete molta salute, e...

Crispucci, che aveva approvato col capo le precedenti conside-

razioni del signor avvocato, a questa su la sua salute, sgranò gli occhi con un piglio scontroso. S'inchinò; si mosse per uscire.

— E non prendete le carte? — gli disse l'avvocato, porgendogliele di su la scrivania.

Crispucci tornò indietro, asciugandosi gli occhi con un sudicio fazzoletto, e prese quelle carte.

— Dunque partite domani?

— Signor avvocato, — rispose Crispucci, guardandolo, come deciso a dire una cosa che gli faceva tremare il mento; ma s'arrestò; lottò un pezzo per ricacciare indietro, nell'abisso di silenzio, quel che stava per dire; alzò un poco le spalle, aprì un poco le braccia e andò via.

Stava per dire: " Parto, se vossignoria accetta per la sua signora un anellino di questa mia eredità!"

Di là, agli altri scritturali dello studio che da tre giorni si spassavano a torturarlo, punzecchiandolo con fredda ferocia, aveva promesso, digrignando i denti, a chi una veste di seta per la moglie, a chi un cappello con le piume per la figliuola, a chi un manicotto per la fidanzata.

— Magari!

— E qualche camicia fina, velata e ricamata, aperta davanti, per tua sorella?

— Magari!

Voleva che di quella eredità tutti, con lui, fossero insozzati.

Leggendo nell'inventario la descrizione del ricchissimo guardaroba della defunta, e di quel che contenevano di biancheria gli armadii e i cassettoni, s'era figurato di poterne vestire tutte le donne della città.

Se un resto di ragione non lo avesse trattenuto, si sarebbe fermato per via a prendere per il petto i passanti e a dir loro:

— Mia moglie era così e così; è crepata or ora a Napoli; m'ha lasciato questo e quest'altro; volete per vostra moglie, per vostra sorella, per le vostre figliuole, una mezza dozzina di calze di seta, su fino alla coscia, finissime, traforate?

Un giovanotto spelato, dalla faccia itterica, che aveva la malinconia di voler parere elegante, si sentiva finir lo stomaco da tre

giorni, in quella stanza degli scritturali, a tali profferte. Era da una settimana soltanto nello studio, e piú che da scrivano faceva da galoppino; ma voleva conservare la sua dignità; non parlava quasi mai, anche perché nessuno gli rivolgeva la parola; si contentava d'accennare un sorrisetto vano a fior di labbra, non privo d'un certo sprezzo lieve lieve, ascoltando i discorsi degli altri, e tirava fuori dalle maniche troppo corte o ricacciava indietro con mossette sapienti i polsini ingialliti.

Quel giorno, appena Crispucci uscì dalla stanza del signor avvocato e prese dall'attaccapanni il cappello e il bastone per andargli dietro, mentre gli altri scrivani, ridendo, gridavano dall'alto della scala:

— Crispucci, ricòrdati! La camicia per mia sorella!

— La veste di seta per mia moglie!

— Il manicotto per la mia fidanzata!

— La piuma di struzzo per la mia figliuola!

Per istrada lo investì, con la faccia piú scolorita che mai dalla bile:

— Ma perché fate tante sciocchezze? Perché seminate la roba cosí? Porterà scritta forse in qualche parte la provenienza? Vi tocca una fortuna come questa, e non sapete profittarne. Siete impazzito?

Crispucci si fermò un momento a guatarlo di traverso.

— Fortuna, sí! — ribatté quello. — Fortuna prima e fortuna adesso! Prima, per esservene liberato tant'anni fa, quando vi scappò di casa.

— Te ne sei informato?

— Me ne sono informato. Ebbene? Che noje, che impicci, che fastidii ne aveste piú? Ora è morta; e non vi sembra un'altra fortuna? Perdio! Non solo perché è morta, ma anche perché di stato vi farà cangiare!

Crispucci si fermò a guatarlo di nuovo.

— T'hanno detto forse che ho una figliuola da maritare?

— Vi parlo cosí per questo!

— Ah! Franco.

— Franchissimo.

— E vuoi che pigli l'eredità?

- Sareste un pazzo a non farlo! Duecentomila lire!
- E con duecentomila lire, vorresti che dessi la figliuola a te?
- Perché no?
- Perché, se mai, con duecentomila lire, potrei comprare una vergogna meno sporca della tua.
- Oh, voi m'offendete!
- No. Ti stimo. Tu stimi me, io stimo te. Per una vergogna come la tua non darei più di tremila lire.
- Tre?
- Cinque, va' là! e un po' di biancheria. Hai una sorella anche tu? Tre canice di seta anche a lei, aperte davanti! Se le vuoi, te le do.
- E lo piantò lì, in mezzo alla strada.

A casa non disse una parola né alla madre né alla figliuola. Del resto, non aveva mai ammesso, da sedici anni, dal giorno della sciagura in poi, nessun discorso che non si riferisse ai bisogni momentanei della vita. Se l'una o l'altra accennava minimamente a qualche considerazione estranea a questi bisogni, si voltava a guardarle con tali occhi, che subito la voce moriva loro sulle labbra.

Il giorno appresso partì per Napoli, lasciandole non solo nell'incertezza più angosciata sul conto di quella eredità, ma anche in una grande costernazione, se - Dio liberi - commettesse là qualche grossa pazzia.

Le donne del vicinato fomentavano questa costernazione, riferendo e commentando tutte le stranezze commesse da Crispucci in quei giorni. Qualcuna, con rosea e fresca ingenuità, alludendo alla defunta, domandava:

— Ma com'è ch'era tanto ricca?

E un'altra:

— Ho sentito dire che si chiamava Margherita. La biancheria intanto, dicono che è cifrata *R* e *B*.

— E *B*? No, *R* e *C*, — correggeva un'altra — *Rosa Clairon*, ho sentito dire.

— Ah, guarda, *Clairon*... Cantava?

— Pare di no.

— Ma sí che cantava! Ultimamente no, piú. Ma prima cantava.

— *Rosa Clairon*, sí... mi pare.

La figliuola, a questi discorsi, guardava la vecchia nonna con un lustro di febbre negli occhi affossati, e una fiamma fosca sulle guance magre. La vecchia nonna, con la grossa faccia gialla, sebacea, quasi spaccata da profonde rughe rigide e precise, s'aggiustava sul naso gli occhialoni che, dopo l'operazione della cateratta, le rendevano mostruosamente grandi e vani gli occhi tra le rade ciglia lunghe come antenne d'insetto, e rispondeva con sordi grugniti a tutte quelle ingenuità delle vicine.

Molte delle quali sostenevano con calore, che via, in fin dei conti, non solo non era da stimar pazzo, ma forse neppure da biasimare quel povero signor Crispucci, se voleva che nessuno di quegli abiti, nessun capo di quella biancheria toccasse le carni immacolate della sua figliuola. Meglio darli via, se non voleva svenderli. Naturalmente, come vicine di casa, credevano di poter pretendere che, a preferenza, fossero distribuiti tra loro. Almeno qualche regaluccio, via! Chi sa che fiume di sete gaje e lucenti, che spume di merletti, tra rive di morbidi velluti e ciuffi di bianche piume di cappelli, sarebbero entrati fra qualche giorno nello squallore di quella stamberga.

Solo a pensarci, ne avevano tutte gli occhi piccoli piccoli. E Fina, la figliuola, ascoltandole e vedendole cosí inebriate, si storciva le mani sotto il grembiule, e alla fine scattava in piedi e andava via.

— Povera figliuola, — sospirava allora qualcuna. — È la pena. E un'altra domandava alla nonna:

— Credete che il padre le farà vestir di nero?

La vecchia rispondeva con un altro grugnito, per significare che non ne sapeva nulla.

— Ma certo! Le tocca!

— È infine la madre.

— Se accetta l'eredità!

— Ma vedrete che prenderà il lutto anche lui.

— No no, lui no.

— Se accetta l'eredità!

La vecchia si agitava sulla seggiola, come Fina si agitava sul letto, di là. Perché questo era il dubbio smanioso: che egli accettasse l'eredità.

Tutte e due, di nascosto, al primo annunzio della morte, s'erano recate dal signor avvocato Boccanera, spaventate dalle furie con cui Crispucci aveva accolto la notizia di quell'eredità, e lo avevano scongiurato a mani giunte di persuaderlo a non commettere le pazzie minacciate. Come sarebbe rimasta, alla morte di lui, quella povera figliuola, che non aveva avuto mai, mai un momento di bene da che era nata? Egli metteva in bilancia un'eredità di disonore e una eredità d'orgoglio: l'orgoglio d'una miseria onesta. Ma perché pesare con questa bilancia la fortuna che toccava alla povera figliuola? Era stata messa al mondo senza volerlo, quella poverina, e finora con tante amarezze aveva scontato il disonore della madre; doveva ora per giunta essere sacrificata anche all'orgoglio del padre?

Durò un'eternità - diciotto giorni - l'angoscia di questo dubbio. Neppure un rigo di lettera in quei diciotto giorni. Finalmente, una sera, per la lunga scala erta e angusta le due donne intersero un tramestio affannoso. Erano i facchini della stazione che portavano su, tra ceste e bauli, undici pesanti colli.

A piè della scala, Crispucci aspettò che i facchini andassero a deporre il carico nel suo appartamento al quarto piano; li pagò; quando la scala ritornò quieta, prese a salire adagio adagio.

La madre e la figliuola lo attendevano trepidanti sul pianerotolo, col lume in mano. Alla fine lo videro apparire, a capo chino, con un cappello nuovo, verdastro, insaccato in un abito nuovo, peloso, color tabacco, comprato certo bell'e fatto a Napoli in qualche magazzino popolare. I calzoni lunghi gli strascicavano oltre i tacchi delle scarpe pur nuove; la giacca gli sgonfiava da collo.

Né l'una né l'altra delle due donne ardì di muovere una domanda. Quell'abito parlava da sé. Soltanto la figliuola, nel vederlo diretto alla sua stanza, prima che ne richiudesse l'uscio, gli chiese:

— Hai cenato, papà?

Crispucci, dalla soglia, voltò la faccia, e con una smorfia nuova di riso e una nuova voce rispose:

— *Wagon-restaurant.*

IL CAPRETTO NERO

SENZA dubbio il signor Charles Trockley ha ragione. Sono anzi disposto ad ammettere che il signor Charles Trockley non può aver torto mai, perché la ragione e lui sono una cosa sola. Ogni mossa, ogni sguardo, ogni parola del signor Charles Trockley sono così rigidi e precisi, così ponderati e sicuri, che chiunque, senz'altro, deve riconoscere che non è possibile che il signor Charles Trockley, in qual si voglia caso, per ogni questione che gli sia posta, o incidente che gli occorra, stia dalla parte del torto.

Io e lui, per portare un esempio, siamo nati lo stesso anno, lo stesso mese e quasi lo stesso giorno; lui, in Inghilterra, io in Sicilia. Oggi, quindici di giugno, egli compie quarantotto anni; quarantotto ne compirò io il giorno ventotto. Bene: quant'anni avremo, lui il quindici, e io il ventotto di giugno dell'anno venturo? Il signor Trockley non si perde; non esita un minuto; con sicura fermezza sostiene che il quindici e il ventotto di giugno dell'anno venturo lui e io avremo un anno di più, vale a dire quarantanove.

È possibile dar torto al signor Charles Trockley?

Il tempo non passa ugualmente per tutti. Io potrei avere da un sol giorno, da un'ora sola più danno, che non lui da dieci anni passati nella rigorosa disciplina del suo benessere; potrei vivere, per il deplorabile disordine del mio spirito, durante quest'anno, più d'una intera vita. Il mio corpo, più debole e assai men curato del suo, si è poi, in questi quarantotto anni, logorato quanto certamente non si logorerà in settanta quello del signor Trockley. Tanto

vero ch'egli, pur coi capelli tutti bianchi d'argento, non ha ancora nel volto di gambero cotto la minima ruga, e può ancora tirare di scherma ogni mattina con giovanile agilità.

Ebbene, che importa? Tutte queste considerazioni, ideali e di fatto, sono per il signor Charles Trockley oziose e lontanissime dalla ragione. La ragione dice al signor Charles Trockley che io e lui, a conti fatti, il quindici e il ventotto di giugno dell'anno venturo avremo un anno di piú, vale a dire quarantanove.

Premesso questo, udite che cosa è accaduto di recente al signor Charles Trockley e provatevi, se vi riesce, a dargli torto.

Lo scorso aprile, seguendo il solito itinerario tracciato dal Baedeker per un viaggio in Italia, Miss Ethel Holloway, giovanissima e vivacissima figlia di Sir W. H. Holloway, ricchissimo e autorevolissimo Pari d'Inghilterra, capitò in Sicilia, a Girgenti, per visitarvi i maravigliosi avanzi dell'antica città dorica. Allettata dall'incantevole spiaggia tutta in quel mese fiorita del bianco fiore dei mandorli al caldo soffio del mare africano, pensò di fermarsi piú d'un giorno nel grande *Hôtel des Temples* che sorge fuori dell'erta e misera cittaduzza d'oggi, nell'aperta campagna, in luogo amenissimo.

Da ventidue anni il signor Charles Trockley è vice-console d'Inghilterra a Girgenti, e da ventidue anni, ogni giorno, sul tramonto, si reca a piedi, col suo passo elastico e misurato, dalla città alta sul colle alle rovine dei Templi akragantini, aerei e maestosi su l'aspro ciglione che arresta il declivio della collina accanto, la collina akrea, su cui sorse un tempo, fastosa di marmi, l'antica città da Pindaro esaltata come bellissima tra le città mortali.

Dicevano gli antichi che gli Akragantini mangiavano ogni giorno come se dovessero morire il giorno dopo, e costruivano le loro case come se non dovessero morir mai. Poco ora mangiano, perché grande è la miseria nella città e nelle campagne, e delle case della città antica, dopo tante guerre e sette incendi e altrettanti saccheggi, non resta piú traccia. Sorge al posto di esse un bosco di mandorli e d'olivi saraceni, detto perciò il *Bosco della Civita*. E i chiamati olivi cinerulei s'elevano in teoria fin sotto alle colonne dei

Tempii maestosi e par che preghino pace per quei clivi abbandonati. Sotto il ciglione scorre, quando può, il fiume Akragas che Pindaro glorificò come ricco di greggi. Qualche greggiola di capre, attraversa tuttavia il letto sassoso del fiume: s'incerpica sul ciglione roccioso e viene a stendersi e a rugumare il magro pascolo all'ombra solenne dell'antico tempio della Concordia, integro ancora. Il caprajo, bestiale e sonnolento come un arabo, si sdraja anche lui sui gradini del pronao dirupati e trae qualche suono lamentoso dal suo zufolo di canna.

Al signor Charles Trockley questa intrusione delle capre nel tempio è sembrata sempre un'orribile profanazione; e innumerevoli volte ne ha fatto formale denuncia ai custodi dei monumenti, senza ottener mai altra risposta che un sorriso di filosofica indulgenza e un'alzata di spalle. Con veri fremiti d'indignazione il signor Charles Trockley di questi sorrisi e di queste alzate di spalle s'è lagnato con me che qualche volta lo accompagno in quella sua quotidiana passeggiata. Avviene spesso che, o nel tempio della Concordia, o in quello più su di Hera Lacinia, o nell'altro detto volgarmente dei Giganti, il signor Trockley s'imbatta in comitive di suoi compatriotti, venute a visitare le rovine. E a tutti egli fa notare, con quell'indignazione che il tempo e l'abitudine non hanno ancora per nulla placato o affievolito, la profanazione di quelle capre sdraiate e rugumanti all'ombra delle colonne. Ma non tutti gl'inglesi visitatori, per dir la verità, condividono l'indignazione del signor Trockley. A molti anzi sembra non privo d'una certa poesia il riposo di quelle capre nei Tempii, rimasti come sono ormai solitari in mezzo al grande e smemorato abbandono della campagna. Più d'uno, con molto scandalo del signor Trockley, di quella vista si mostra anzi lietissimo e ammirato.

Più di tutti lieta e ammirata se ne mostrò, lo scorso aprile, la giovanissima e vivacissima Miss Ethel Holloway. Anzi, mentre l'indignato vice-console stava a darle alcune preziose notizie archeologiche, di cui né il Baedeker né altra guida hanno ancor fatto tesoro, Miss Ethel Holloway commise l'indelicatezza di voltargli le spalle improvvisamente per correr dietro a un grazioso capretto nero, nato da pochi giorni, che tra le capre sdraiate springava qua

e là come se per aria attorno gli danzassero tanti moscerini di luce, e poi di quei suoi salti arditi e scomposti pareva restasse lui stesso sbigottito, ch  ancora ogni lieve rumore, ogni alito d'aria, ogni piccola ombra, nello spettacolo per lui tuttora incerto della vita, lo facevano rabbrivire e fremer tutto di timidit .

Quel giorno, io ero col signor Trockley, e se molto mi compiacqui della gioja di quella piccola Miss, cos  di subito innamorata del capretto nero, da volerlo a ogni costo comperare; molto anche mi dolsi di quanto tocc  a soffrire al povero signor Charles Trockley.

— Comprare il capretto?

— S , s ! comperare subito! subito!

E fremeva tutta anche lei, la piccola Miss, come quella cara bestiolina nera; forse non supponendo neppur lontanamente che non avrebbe potuto fare un dispetto maggiore al signor Trockley, che quelle bestie odia da tanto tempo ferocemente.

Invano il signor Trockley si prov  a sconsigliarla, a farle considerare tutti gl'impicci che le sarebbero venuti da quella compera: dovette cedere alla fine e, per rispetto al padre di lei, accostarsi al selvaggio caprajo per trattar l'acquisto del capretto nero.

Miss Ethel Holloway, sborsato il denaro della compera, disse al signor Trockley che avrebbe affidato il suo capretto al direttore dell'*H tel des Temples*, e che poi, appena ritornata a Londra, avrebbe telegrafato perch  la cara bestiolina, pagate tutte le spese, le fosse al pi  presto recapitata; e se ne torn  in carrozza all'albergo, col capretto belante e guizzante tra le braccia.

Vidi, incontro al sole che tramontava fra un mirabile frastaglio di nuvole fantastiche, tutte accese sul mare che ne splendeva sotto come uno smisurato specchio d'oro, vidi nella carrozza nera quella bionda giovinetta gracile e fervida allontanarsi infusa nel nembo di luce sfolgorante; e quasi mi parve un sogno. Poi compresi che, avendo potuto, pur tanto lontana dalla sua patria, dagli aspetti e dagli affetti consueti della sua vita, concepir subito un desiderio cos  vivo, un cos  vivo affetto per un piccolo capretto nero, ella non doveva avere neppure un briciolo di quella solida ragione, che con tanta gravit  governa gli atti, i pensieri, i passi e le parole del signor Charles Trockley.

E che cosa aveva allora al posto della ragione la piccola Miss Ethel Holloway?

Nient'altro che la stupidaggine, sostiene il signor Charles Trockley con un furore a stento contenuto, che quasi quasi fa pena, in un uomo come lui, sempre così compassato.

La ragione del furore è nei fatti che son seguiti alla compera di quel capretto nero.

Miss Ethel Holloway partí il giorno dopo da Girgenti. Dalla Sicilia doveva passare in Grecia; dalla Grecia in Egitto; dall'Egitto nelle Indie.

È miracolo che, arrivata sana e salva a Londra su la fine di novembre, dopo circa otto mesi e dopo tante avventure che certamente le saranno occorse in un così lungo viaggio, si sia ancora ricordata del capretto nero comperato un giorno lontano tra le rovine dei Tempj akragantini in Sicilia.

Appena arrivata, secondo il convenuto, scrisse per averlo al signor Charles Trockley.

L'*Hôtel des Temples* si chiude ogni anno alla metà di giugno per riaprirsi ai primi di novembre. Il direttore, a cui Miss Ethel Holloway aveva affidato il capretto, alla metà di giugno, partendo, lo aveva a sua volta affidato al custode dell'albergo, ma senz'alcuna raccomandazione, mostrandosi anzi seccato più d'un po' del fastidio che gli aveva dato e seguitava a dargli quella bestiola. Il custode aspettò di giorno in giorno che il vice-console signor Trockley, per come il direttore gli aveva detto, venisse a prendersi il capretto per spedirlo in Inghilterra; poi, non vedendo comparir nessuno, pensò bene, per liberarsene, di darlo in consegna a quello stesso caprajo che lo aveva venduto alla Miss, promettendoglielo in dono se questa, come pareva, non si fosse più curata di riaverlo, o un compenso per la custodia e la pastura, nel caso che il vice-console fosse venuto a chiederlo.

Quando, dopo circa otto mesi, arrivò da Londra la lettera di Miss Ethel Holloway, tanto il direttore dell'*Hôtel des Temples*, quanto il custode, quanto il caprajo si trovarono in un mare di confusione; il primo per aver affidato il capretto al custode; il

custode per averlo affidato al caprajo, e questi per averlo a sua volta dato in consegna a un altro caprajo con le stesse promesse fatte a lui dal custode. Di questo secondo caprajo non s'avevano più notizie. Le ricerche durarono più d'un mese. Alla fine, un bel giorno, il signor Charles Trockley si vede presentare nella sede del vice-consolato in Girgenti un orribile bestione cornuto, fetido, dal vello stinto rossigno strappato e tutto incrostato di sterco e di mota, il quale, con rochi, profondi e tremuli belati, a testa bassa, minacciosamente, pareva domandasse che cosa si volesse da lui, ridotto per necessità di cose in quello stato, in un luogo così strano dalle sue consuetudini.

Ebbene, il signor Charles Trockley, secondo il solito suo, non si sgomentò minimamente a una tale apparizione; non tentennò un momento: fece il conto del tempo trascorso, dai primi d'aprile agli ultimi di dicembre, e concluse che, ragionevolmente, il grazioso capretto nero d'allora poteva esser benissimo quest'immondo bestione d'adesso. E senza neppure un'ombra d'esitazione rispose alla Miss, che subito gliel'avrebbe mandato da Porto Empedocle col primo vapore mercantile inglese di ritorno in Inghilterra. Appese al collo di quell'orribile bestia un cartellino con l'indirizzo di Miss Ethel Holloway e ordinò che fosse trasportata alla marina. Qui, lui stesso, mettendo a grave repentaglio la sua dignità, si tirò dietro con una fune la bestia restia per la banchina del molo, seguito da una frotta di monellacci; la imbarcò sul vapore in partenza, e se ne ritornò a Girgenti, sicurissimo d'aver adempiuto scrupolosamente all'impegno che s'era assunto, non tanto per la deplorable leggerezza di Miss Ethel Holloway, quanto per il rispetto dovuto al padre di lei.

Jeri, il signor Charles Trockley è venuto a trovarmi in casa in tali condizioni d'animo e di corpo, che subito, costernatissimo, io mi son lanciato a sorreggerlo, a farlo sedere, a fargli recare un bicchier d'acqua.

— Per amor di Dio, signor Trockley, che vi è accaduto?

Non potendo ancora parlare, il signor Trockley ha tratto di tasca una lettera e me l'ha porta.

Era di Sir W. H. Holloway, Pari d'Inghilterra, e conteneva una filza di gagliarde insolenze al signor Trockley per l'affronto che questi aveva osato fare alla figliuola Miss Ethel, mandandole quella bestia immonda e spaventosa.

Questo, in ringraziamento di tutti i disturbi, che il povero signor Trockley s'è presi.

Ma che si aspettava dunque quella stupidissima Miss Ethel Holloway? Si aspettava che, a circa undici mesi dalla compera, le arrivasse a Londra quello stesso capretto nero che springava piccolo e lucido, tutto fremente di timidezza tra le colonne dell'antico Tempio greco in Sicilia? Possibile? Il signor Charles Trockley non se ne può dar pace.

Nel vedermelo davanti in quello stato, io ho preso a confortarlo del mio meglio, riconoscendo con lui che veramente quella Miss Ethel Holloway dev'essere una creatura, non solo capricciosissima, ma oltre ogni dire irragionevole.

— Stupida! stupida! stupida!

— Diciamo meglio irragionevole, caro signor Trockley, amico mio. Ma vedete, — (mi son permesso d'aggiungere timidamente) — ella, andata via lo scorso aprile con negli occhi e nell'anima l'immagine graziosa di quel capretto nero, non poteva, siamo giusti, far buon viso (così irragionevole com'è evidentemente) alla ragione che voi, signor Trockley, le avete posta davanti all'improvviso con quel caprone mostruoso che le avete mandato.

— Ma dunque? — mi ha domandato, rizzandosi e guardandomi con occhio nemico, il signor Trockley. — Che avrei dovuto fare, dunque, secondo voi?

— Non vorrei, signor Trockley, — mi sono affrettato a rispondergli imbarazzato, — non vorrei sembrarvi anch'io irragionevole come la piccola Miss del vostro paese lontano, ma al posto vostro, signor Trockley sapete che avrei fatto io? O avrei risposto a Miss Ethel Holloway che il grazioso capretto nero era morto per il desiderio de' suoi baci e delle sue carezze; o avrei comperato un altro capretto nero, piccolo piccolo e lucido, simile in tutto a quello da lei comperato lo scorso aprile e gliel'avrei mandato, sicurissimo che

Miss Ethel Holloway non avrebbe affatto pensato che il suo capretto non poteva per undici mesi essersi conservato così tal quale. Séguito con ciò, come vedete, a riconoscere che Miss Ethel Holloway è la creatura più irragionevole di questo mondo e che la ragione sta intera e tutta dalla parte vostra, come sempre, caro signor Trockley, amico mio.

SEDILE SOTTO UN VECCHIO CIPRESSO

ERA stato, nel suo miglior tempo (come tanti ancora lo ricordavano), uno di quegli uomini che non si sa mai perché siano così: ti guardano con certi occhi; ti scoppiano a ridere in faccia all'improvviso senza motivo; o ti voltano le spalle lasciandoti in asso lì per lì. Per quanto pratici con loro, con riesci mai a imparare che diavolo covino nel fondo; sempre distratti e come assenti; benché poi, quando meno te l'aspetti, li vedi montare sulle furie per certe cose da nulla, di cui non avresti mai supposto che si potessero accorgere: o, peggio, resti quasi avvilito per conto loro, venendo a sapere dopo qualche tempo che, per futilissimi motivi da te neanche avvertiti, ti han serbato di nascosto un profondo e velenosissimo rancore, mentre li vedi fiduciosi accordar la loro simpatia e la loro stima a cert'altri, dai quali pur sanno d'aver ricevuto male davvero, un mese addietro.

Strambo e un po' ridicolo era anche nella figura e nel portamento. Le gambe, già sottili per sé, strette in quei calzoncini da cavallerizzo, parevano due stecchi; e su quelle gambe la giacca, sempre a due petti, gli segnava così preciso il busto, che sembrava uno di quei torsi avvitati su un gambo a tre piedi che si vedono nelle botteghe d'abiti bell'e fatti. Su quel busto, il testoncino, ritto sul collo stralungo; baffetti a punta, e due occhietti acuti e vivaci d'uccello, che gli sbattevano continuamente.

A vederlo così, e sapendo ch'era uno dei primi avvocati del paese, ciascuno avrebbe voluto raffigurarselo altrimenti. L'avvocato Lino,

Cimino rompeva subito sul viso a quei delusi una delle sue solite risate.

Qualche amico, di quelli che gli volevano bene veramente, aveva piú volte tentato di fargli notare che non stava bene, per un uomo come lui, far certi atti, dir certe cose, dare in pascolo senza ritegno ai maligni certe segrete affezioni della sua vita famigliare. Ma sí! A far le spese della maldicenza generale pareva provasse un'oscena voluttà; come per esempio quando si metteva con gesti sguajati e sconce parole a gridar vendetta al cielo perché la moglie gli aveva messo al mondo una dopo l'altra quattro figlie femmine; quasi gliel'avesse fatto apposta per dimostrare che lui - perdio, lui! - non era capace di generare un maschio. Escandescenze che trattenevano dal fargli altri richiami per l'afflizione che davano. Pareva incredibile che potesse affogare in tali meschinità volgari un uomo di tanto valore, che commoveva e sbalordiva tutti quando l'estro, parlando, gli s'accendeva, o quando, nei ragionamenti sui casi della vita, sapeva trovar certe considerazioni che subito, i piú oscuri e confusi, diventavano chiari e perspicui agli occhi di chi stava ad ascoltarlo.

La sua casa, intanto, era un inferno per le continue scenate con la moglie, che rischiavano ogni volta di buttare all'aria la famiglia. Ora l'uno ora l'altro degli amici doveva accorrere, chiamato, a rimetter pace; uno segnatamente, a cui egli per quelle sue solite improvvise simpatie aveva subito accordato la piú cieca fiducia; questa volta però, a giudizio di tutti, non mal collocata. Il giovane avvocato Carlo Papía.

Lo aveva accolto nel suo studio, appena laureato. Le quattro figliuole, allora bambine, vedendolo accorrere, gli andavano incontro festanti, perché sapevano che di lí a poco, con la sua venuta, il sorriso sarebbe ritornato sulle labbra della madre e anche del padre; e, appena rimessa la pace, volevano andare a spasso con lui; ed era ogni volta una zuffa per accaparrarsi una sua mano: ne volevano una per ciascuna, e lui a disperarsi ridendo e mostrando che ne aveva due sole e che non poteva accontentarle tutt'e quattro. In paese, vedendolo in mezzo a quelle quattro bambine chiacchierine e affettuose, gli amici gli facevano festa e gli predicavano

che presto, così ben protetto ed entrato nelle grazie della famiglia, avrebbe avuto il premio dei lunghi sacrifici che la sua laurea doveva esser costata ai suoi poveri parenti da un pezzo decaduti.

Ma può un marito impunemente chiamar di mezzo tra sé e la moglie più giovane di lui un altr'uomo anche più giovane della moglie, di piacevole aspetto e di modi graziosi, esercitati a persuadere l'amore e l'accordo? Scoperto il tradimento, l'avvocato Lino Cimino si comportò naturalmente da quello strambo che era. Incongruenze su incongruenze, una più pazza dell'altra. Non si vuol negare che è inutile studiarsi di tener segrete certe cose perché non trapelino a nessuno: ad onta d'ogni diligenza ci s'accorge poi per tanti segni che tutti invece sanno e che solo per pietà han finto d'ignorare. Ma certamente peggio è fare lo scandalo e poi, di fronte alle ultime conseguenze di esso, arrestarsi e rimanere così a mezzo nella vergogna di cui abbiamo voluto dar spettacolo, deludendo col non concluder nulla l'attesa degli spettatori.

Prima scacciò la moglie, senza pensare di vendicarsi anche sopra l'amante, dichiarando anzi davanti a tutti che gli era grato del servizio che gli aveva reso; poi si riprese in casa la moglie, per pietà delle bambine, a patto che non si facesse mai più rivedere da lui; ma la prima volta che incontrò il Papia per istrada, cavò di tasca la rivoltella e *pim! pam!* all'impazzata; chi scappò di qua, chi di là; e alla fine il Papia si ritrovò con una feritina a un braccio, e lui tra due guardie che gli attanagliavano i polsi. Assolto, si fece costruire un villino a due piani che pareva una carcere; relegò la moglie nel piano di sopra con le bambine; e lui, sotto, per sfregio si portò di notte a dormire anche donnacce da conio: e tant'altre pazzie e vergogne commise che gli avrebbero alienato, oltre la considerazione degli amici, anche tutti i clienti, se il timore d'averlo avversario non li avesse trattenuti dal rivolgersi ad altri.

Sapete quando una smania si mette allo stomaco, di quelle che levano il respiro; per cui non si sa più né come né dove rivoltarsi; e si graffia il letto; si graffierebbero i muri; si urlerebbe se se n'avesse la forza; e tutto, la vista stessa delle cose dà un fastidio intollerabile, e sopra tutto ogni proposta di rimedio che ci venga da coloro che stanno attorno a guardarci, irritati per contagio della

nostra esasperazione; e questo è l'unico sollievo, come per uno sfogo che riusciamo a prenderci senza che ci sia stato offerto? Per fortuna dura poco una tale smania. Ma all'avvocato Lino Cimino, gli si mise allo stomaco, e non gli passò più, per anni e anni.

Con la moglie riammessa in casa e l'amante andato via dal paese tranquillamente dopo l'assoluzione di lui, vana, a parere di tutti, era stata la vendetta, come stolido lo scandalo. Che la moglie fosse ora tenuta come in prigione, senza poter neanche guardare dai vetri delle finestre sempre chiuse, non bastava. Non bastava perché, intanto, aveva la compagnia delle bambine (e neanche questo, se vogliamo, era da approvare, non potendo esser buona guida per le figliuole chi s'era dimenticata d'esser madre diventando una cattiva moglie); e poi, in compenso della condanna d'esser privata d'ogni libertà di comparire davanti agli altri, aveva ottenuto almeno d'essersi liberata di lui, pur seguitando a pesargli addosso. Dal piano di sotto egli se la sentiva camminare sul capo; e tante volte la sentiva anche ridere e cantare. Aveva, sí, finito di rovinare la famiglia già decaduta dei Papía e teneva segretamente sotto una persecuzione implacabile il giovine; ma neppur questo gli poteva bastare, perché sapeva che il Papía s'era allontanato dal paese, non tanto per la sua persecuzione, quando per non sentirsi sbattere in faccia da tutti continuamente il male che aveva fatto, non già a lui suo benefattore, ma a se stesso e ai suoi, lasciandosi pigliare come un imbecille in quella tresca. Ora, così essendo (e il Cimino sentiva bene ch'era proprio così), seguitare a pestarlo, gli pareva desse più soddisfazione agli altri che a sé; e quasi quasi avrebbe desiderato che qualcuno, reagendo, si fosse attentato a risollevar quell'imbecille dalla condanna di tutti per rimmetterglielo di fronte, a provocare di nuovo, e più acerbo, il suo sdegno, a risuscitare più tremende le sue furie.

Nessuno si mosse; e a poco a poco svaporarono del tutto le furie e lo sdegno. Del Papía non s'intese più parlare. Passarono gli anni; e quando le figliuole, già cresciute, trovarono marito tra i clienti dello studio che se le portarono via, senza festa e mortificate, in questo e in quel paesello della provincia; nessuno pensò più a ciò che dovesse ormai esser la vita per il Cimino, nella casa vuota, con

la moglie su, sola; e lui sotto, solo. Allontanandosi sempre più nel tempo, lo scompiglio cagionatogli da quanto gli era avvenuto, parve si fosse così freddato nello squallore dell'abitudine, che il ricordo stesso, forse, vi stava già come seppellito.

Risaltò, quel ricordo, all'improvviso e inaspettatamente, come uno spettro pauroso agli occhi di tutti, e parve un'atroce punizione che una giustizia oscura avesse per tanti anni covata di nascosto, allorché si vide da un canto ricomparire per le vie della città (e non si seppe mai donde) il Papia che chiedeva l'elemosina, tutto lacero e disfatto, irriconoscibile, con una barbaccia scoposa, già grigia, e mezzo cieco; e, dall'altro, ridotto un'ombra dopo un pajo di mesi che se n'era stato in casa per una segreta infermità, il Cimino: oh Dio, con la nuca che gli pareva gli fosse cresciuta un palmo su dal solino, liscia e così indurita, che la testa era costretta a star giù, immobile, quasi sotto un giogo; il mento rattratto sulla fossetta del collo, e gli occhi in una fissità continua, spasimosa e spaventevole, nel pallore del volto emaciato e pur gonfio, sparso qua e là di chiazze, come di quel nero che vajòla la pietra dura di certe case antiche. Dichiarandosi dopo tanti anni, il male insidioso ch'era frutto dello scompiglio e delle follie vergognose in cui s'era avvolto per vendicarsi dell'infedeltà della moglie, lo aveva acciappato e attanagliato in quel modo orribile alla nuca, la quale difatti aveva, così dura e scoperta, un che d'osceno.

Gli occhi, pur fissi in quel loro spasimo acuto, avevano ancora tanta luce, che nessuno poteva pensare che l'intelligenza in lui si fosse spenta. Ma facevano paura, quegli occhi. E i clienti, uno dopo l'altro, abbandonarono lo studio, dov'egli, puntuale ogni mattina, seguì tuttavia ad aspettarli, seduto alla scrivania ormai sgombra di carte, guardando la bussola di panno verde ingiallito, che non s'apriva più. All'ora solita, chiuso lo studio, si recava a passeggiare nel viale solitario, all'uscita della città, da cui si godeva una gran veduta di poggi e di vallate.

Dove quel viale svoltava per proseguire sulla costa un po' più sporgente della collina accanto, c'era una panchina a ridosso d'un cipresso. Il viale era tutto d'alberelli nuovi e freschi. Quel cipresso vi era come estraneo e solo. Perdute le scaglie, era divenuto per

la vecchiaja una gigantesca pertica, liscia e morta, con un pennacchio appena in cima, come una spazzola da lumi. Nessuno mai andava a sedere sulla piccola panchina a ridosso di quel vecchio cipresso malauguroso. Vi andava a sedere il Cimino, per ore e ore, immobile, come un lugubre fantoccio che qualcuno per burla avesse posato lì.

Fu un poco prima di sera, ma già quasi a bujo. Stando egli a sedere su quella panchina, si vide passar davanti per il viale deserto il Papia con una mano protesa come a parar l'ombra e l'altra che cercava col bastone la via.

Lo chiamò.

La panchina, pur con tanto aperto davanti, aveva quel che di racchiuso fa l'ombra della sera attorno a ogni cosa che ancora si riesca a vedere.

Quegli, mezzo cieco, sentendosi chiamare, s'accostò e si protese a guardare: lo riconobbe e, come se un brivido gli passasse per le carni, stolzò e subito si mise a piangere con lo stomaco, sussultando; si abbatté sulla panchina, e i singhiozzi che non riuscivano ad arrivarli alla gola, s'appalesarono soltanto in un fiottar fitto del naso.

Non si dissero nulla.

Sentendolo piangere, l'altro che non poteva voltare la testa, allungò una mano e gliela batté pian piano più volte su una gamba.

E rimasero così, appajati nell'atroce miseria da tutto il male che s'erano fatto e da cui nasceva, forse per un solo momento, quella disperata pietà che non li poteva più in nessun modo consolare.

IL GATTO, UN CARDELLINO E LE STELLE

UNA pietra. Un'altra pietra. L'uomo passa e lo vede accanto. Ma che sa questa pietra della pietra accanto? E della zana, l'acqua che vi scorre dentro? L'uomo vede l'acqua e la zana; vi sente scorrer l'acqua e arriva finanche a immaginare che quell'acqua confidi, passando, chi sa che segreti alla zana.

Ah che notte di stelle sui tetti di questo povero paesello tra i monti! A guardare il cielo da questi tetti si potrebbe giurare che le stelle questa notte non vedano altro, così vivamente vi sfavillano sopra.

E le stelle ignorano anche la terra.

Quei monti? Ma possibile non sappiano che sono di questo paesello che sta in mezzo a loro da quasi mill'anni? Tutti sanno come si chiamano. Monte Corno, Monte Moro; ed essi non saprebbero neppure d'esser monti? E allora anche la più vecchia casa di questo paesello ignorerrebbe d'esser sorta qui, di far cantone qua a questa via che è la più antica di tutte le vie? È mai possibile?

E allora?

Allora credete pure, se vi piace, che le stelle non vedano altro che i tetti del vostro paesello tra i monti.

Io ho conosciuto due vecchi nonni che avevano un cardellino. La domanda, come i tondi occhietti vivaci di quel cardellino vedessero le loro facce, la gabbia, la casa con tutti i vecchi arredi, e che cosa la testa di quel cardellino potesse pensare di tutte le cure e

amorevolezze di cui lo facevano segno, non s'era mai certamente affacciata ai due vecchi nonni, tanto eran sicuri che, quando il cardellino veniva a posarsi sulla spalla dell'uno o dell'altra e si metteva a pinzar loro il collo grinzoso o il lobo dell'orecchio, esso sapeva benissimo che quella su cui si posava era una spalla e quello che pinzava un lobo d'orecchio, e che la spalla e l'orecchio eran quelli di lui e non quelli di lei. Possibile che non li conoscesse entrambi? che lui era il nonno e lei la nonna? e che non sapesse che tutti e due lo amavano tanto perché era stato il cardellino della nipotina morta, la quale lo aveva così bene ammaestrato; a venir sulla spalla, a bezzicare così l'orecchia, a svolare per casa fuori della gabbia?

Nella gabbia, sospesa tra le tende al palchetto della finestra, stava la notte soltanto, e, di giorno, nei brevi momenti che si recava a beccare il suo miglio e a bere con molti inchini smorfiosi una gocciolina d'acqua. Era insomma come la sua reggia, la gabbia, e la casa era il suo vasto regno. E spesso sul paralume della lampada a sospensione nella sala da pranzo o sulla spalliera del seggiolone del nonno andava a prodigare i suoi gorgheggi e anche... - si sa, un cardellino!

— Sudicione! — lo sgridava la vecchia nonna, come gliela vedeva fare. E correva con lo strofinaccio sempre pronto a ripulire, come se per casa ci fosse un bambino da cui ancora non si potesse pretendere il giudizio di far certe cose con regola e al loro posto. E si ricordava intanto di lei, la vecchia nonna, della nipotina si ricordava, che quel servizio lí, povero amore, per più d'un anno gliel'aveva fatto fare. finché poi, da brava...

— Ti ricordi, eh?

E il vecchio - ricordarsi? se la vedeva ancora lí per casa, piccina piccina, così! E tentennava a lungo il capo.

Erano rimasti soli, loro due vecchi soli con quell'orfanella cresciuta da piccola in casa, che doveva esser la gioja della loro vecchiaja; e invece. a quindici anni... Ma era rimasto vivo di lei - trilli e ali - il ricordo, in quel cardellino. E dire che dapprima non ci avevan pensato! Nell'abisso di disperazione in cui erano piombati, dopo la sciagura, potevano mai pensare a un cardellino? Ma

su le loro spalle curve, sussultanti all'impeto dei singhiozzi, lui, il cardellino, - lui, lui - era venuto da sé a posarsi lieve, movendo la testolina di qua e di là, poi aveva allungato il collo, e una beccatina, di dietro, all'orecchio, come per dire che... sí, era una cosa viva di lei; viva, viva ancora, e che aveva ancora bisogno delle loro cure, dello stesso amore che avevano avuto per lei.

Ah con qual tremore lo aveva preso, il vecchio, nella sua grossa mano e mostrato alla sua vecchia, singhiozzando! Che baci su quel capino, su quel beccuccio! Ma non voleva esser preso, lui, imprigionato in quella mano; armeggiava con le zampine, con la testina; pinzava in risposta ai baci dei due vecchi.

La vecchia nonna era certissima che con quei gorgheggi il cardellino chiamava ancora la sua padroncina, e che svolando di qua, di là per le stanze, la cercava, la cercava senza requie, non sapendo darsi pace di non trovarla piú; e che eran tutti discorsi per lei, quei lunghi gorgheggi lí; domande, proprio domande che meglio di cosí, con le parole, non si sarebbero potute fare; domande ripetute tre, quattro volte di seguito, che attendevano una risposta e dimostravan la stizza di non riceverla.

Ma come, se poi era anche certo, certissimo che il cardellino sapeva della morte? Se sapeva, chi chiamava? da chi attendeva risposta a quelle domande che meglio di cosí, con le parole, non si sarebbero potute fare?

Oh Dio mio, cardellino era infine! Ora la chiamava, ora la piangeva. Si poteva forse mettere in dubbio che in quel momento lí, per esempio, cosí tutto rinchioccito sul regoletto della gabbia, col capino rientrato é il beccuccio in su e gli occhietti semichiusi pensasse a lei morta? Certi pigolii brevi, sommessi, lasciava andare di tratto in tratto in quei momenti, che eran la prova piú evidente che pensava a lei e la piangeva e si lamentava. Erano uno strazio quei pigolii.

Il vecchio nonno non diceva di no alla sua vecchia. N'era cosí certo anche lui! Pur non di meno, saliva pian piano su la seggiola, come per bisbigliar davvicino qualche parolina di conforto a quella povera animuccia in pena, e intanto, quasi senza voler vedere lui stesso quello che faceva, riapriva lo sportellino a scatto della gabbia che s'era richiuso.

— Ecco che scappa! ecco che scappa, il birichino! — esclamava il vecchio, voltandosi sulla sedia a seguirlo con gli occhi ridenti, le due mani aperte davanti al volto come a pararlo.

E allora nonno e nonna litigavano. Litigavano perché tante e tante volte glielo aveva detto lei, che lo lasciasse stare quand'era così, che non andasse a frastornarlo dalla sua pena. Ecco, lo sentiva ora?

— Canta, — diceva il vecchio.

— Ma che canta! — rimbeccava lei con una scrollata di spalle.

— Te ne sta dicendo di cotte e di crude! Arrabbiatissimo è!

E accorreva a calmarlo. Ma che calmare! Scattava via di qua, di là, proprio impermalito; e con ragione, perché gli doveva parere di non esser considerato in quei momenti lì.

E il bello era che il nonno, non solo si pigliava tutti quei rimbrotti senza dire alla nonna che lo sportellino a scatto della gabbiola era chiuso e che forse il cardellino pigolava così lamentosamente per questo, ma piangeva sentendo parlare a quel modo la sua vecchia correndo appresso al cardellino, piangeva e riconosceva tra sé, crollando il capo tra le lagrime:

— Poverino, ha ragione... poverino, ha ragione... non si sente considerato!

Lo sapeva bene infatti, il nonno, che cosa volesse dire non sentirsi considerati. Tutti e due, poveri vecchi, non eran considerati da nessuno ed erano messi alla berlina, perché non vivevano più d'altro ormai che di quel cardellino, e perché si condannavano a star perpetuamente con tutte le finestre chiuse; e lui anche, il vecchio nonno, a non metter più il naso fuori della porta, perché era vecchio sí e piangeva lí in casa come un bambino, ma oh! mosche sul naso non se n'era fatte posar mai, e se qualcuno, per via, avesse avuto la cattiva ispirazione di farsi beffe di lui, la vita (ma che prezzo ormai aveva più la vita per lui?) come niente, come niente se la sarebbe giocata. Sissignori, per quel cardellino lí, se qualcuno avesse avuto la cattiva ispirazione di dirgli qualche cosa. Tre volte, in gioventú, era stato proprio a un pelo... là, o la vita o la libertà! Ah, ci metteva poco lui a perder la vista degli occhi!

Ogni qual volta questi propositi violenti gli s'accendevano nel

sangue, s'alzava il vecchio nonno, spesso col cardellino su la spalla, e andava a guatare con occhi truci dai vetri della finestra le finestre delle case dirimpetto.

Che fossero case, quelle lì dirimpetto; che quelle fossero finestre, coi vetri intelajati, le ringhierine, i vasi di fiori e tutto; che quelli su fossero tetti con fumajuoli, tegole. grondaje, non poteva mica dubitare il vecchio nonno che sapeva anche a chi appartenevano, e chi vi stava, e come ci si viveva. Il guaio è che non gli s'affacciava per nulla alla mente la domanda che cosa fossero invece per il cardellino che gli stava accoccolato su la spalla, quella sua casa e quelle altre case dirimpetto; e anche là per quel magnifico gattone bianco soriano, che se ne stava tutto aggruppato sul davanzale di quella finestra dirimpetto, con gli occhi chiusi a crogiolarsi al sole. Finestre? vetri? tetti? tegole? casa mia? casa tua? Per quel gattone bianco lì che dormiva al sole, casa mia? casa tua? Ma se poteva entrarci, tutte erano sue! Case? Che case! Posti dove si poteva rubare; posti dove si poteva dormire più o meno comodamente; o fingere anche di dormire.

Credevano davvero quei due vecchi nonni che tenendo sempre chiuse le finestre e chiusa la porta di casa, un gatto, volendo, non potesse trovare un'altra via per entrare a mangiarsi quel cardellino lì?

E non era poi troppo pretendere che il gatto sapesse che quel cardellino lì era tutta la vita di quei due vecchi nonni perché era stato della nipotina morta che lo aveva così bene ammaestrato a svolar per casa fuori della gabbia? e che sapesse che il vecchio nonno, una volta che lo aveva sorpreso dietro una delle finestre a spiare tutto intento attraverso i vetri chiusi il volo spensierato di quel cardellino per la stanza, era andato furente ad ammonir la padrona che guaj, guaj se un'altra volta lo avesse sorpreso lì? Lì? quando? come? La padrona... i nonni... la finestra... il cardellino?

E così, un giorno, se lo mangiò - ma sí, quel cardellino che per lui poteva anche essere un altro - se lo mangiò entrando in casa dei due vecchi, chi sa come, chi sa donde. La nonna - era quasi sera intese appena, di là, come un piccolo squittio, un lamento; il nonno accorse, intravide una cosa bianca che s'avventava scappando

per la cucina e, per terra, sparse, alcune piccole piume del petto, le piú tenere, che, mossa l'aria al suo entrare, si scossero lievi, lí sul pavimento. Che grido! E trattenuto invano dalla sua vecchia, s'armò, corse come un pazzo in casa della vicina. No, non la vicina, il gatto, il gatto voleva uccidere il vecchio, là, sotto gli occhi di lei; e sparò nella saletta da pranzo, come lo vide lí quieto a seder sulla credenza, sparò una, due, tre volte, fracassando le stoviglie, finché non accorse, armato anche lui, il figlio della vicina, che sparò sul vecchio.

Una tragedia. Fra gridi e pianti il nonno fu trasportato moribondo, ferito al petto, alla sua casa, alla sua vecchia.

Il figlio della vicina era fuggito per le campagne. La rovina in due case; lo scompiglio in tutto il paesello per tutta una notte.

E il gatto mica se lo ricordava, un momento dopo, che s'era mangiato il cardellino, un qualunque cardellino; e mica aveva capito che il vecchio aveva sparato contro di lui. Aveva fatto un bel balzo, al botto, era scappato via e ora - eccolo là - se ne stava tranquillo, così tutto bianco sul tetto nero a guardare le stelle che dalla cupa profondità della notte interlunare - si può essere certissimi non vedevano affatto i poveri tetti di quel paesello tra i monti, ma così vivamente vi sfavillavano sopra, che si poteva quasi giurare non vedessero altro, quella notte.

LA VENDETTA DEL CANE

SENZA sapere né come né perché, Jaco Naca s'era trovato un bel giorno padrone di tutta la poggia a solatio sotto la città, da cui si godeva la veduta magnifica dell'aperta campagna svariata di poggi e di valli e di piani, col mare in fondo, lontano, dopo tanto verde, azzurro nella linea dell'orizzonte.

Un signore forestiere, con una gamba di legno che gli cigolava a ogni passo, gli s'era presentato, tre anni addietro, tutto in sudore, in un podere nella vallatella di Sant'Anna infetta dalla malaria, ov'egli stava in qualità di garzone, ingiallito dalle febbri, coi brividi per le ossa e le orecchie ronzanti dal chinino; e gli aveva annunciato che da minuziose ricerche negli archivii era venuto a sapere che quella poggia lí, creduta finora senza padrone, apparteneva a lui: se gliene voleva vendere una parte, per certi suoi disegni ancora in aria, gliel'avrebbe pagata secondo la stima d'un perito.

Rocce erano, nient'altro; con, qua e là, qualche ciuffo d'erba, ma a cui neppure le pecore, passando, avrebbero dato una strapata.

Intristito dal veleno lento del male che gli aveva disfatto il fegato e consunto le carni, Jaco Naca quasi non aveva provato né meraviglia né piacere per quella sua ventura, e aveva ceduto a quello zoppo forestiere gran parte di quelle rocce per una manciata di soldi. Ma quando poi, in meno d'un anno, aveva veduto levarsi lassù due villini, uno piú grazioso dell'altro, con terrazze

di marmo e verande coperte di vetri colorati, come non s'erano mai viste da quelle parti: una vera galanteria! e ciascuno con un bel giardinetto fiorito e adorno di chioschi e di vasche dalla parte che guardava la città, e con orto e pergolato dalla parte che guardava la campagna e il mare; sentendo vanter da tutti, con ammirazione e con invidia, l'accorgimento di quel segnato lì, venuto chi sa da dove, che certo in pochi anni col fitto dei dodici quartierini ammobigliati in un luogo così ameno si sarebbe rifatto della spesa e costituito una bella rendita; s'era sentito gabbato e frodato: l'accidia cupa, di bestia malata, con cui per tanto tempo aveva sopportato miseria e malanni, gli s'era cangiata d'improvviso in una acredine rabbiosa, per cui tra smanie violente e lagrime d'exasperazione, pestando i piedi, mordendosi le mani, strappandosi i capelli, s'era messo a gridar giustizia e vendetta contro quel ladro gabbamondo.

Purtroppo è vero che, a voler scansare un male, tante volte, si rischia d'intoppiare in un male peggiore. Quello zoppo forestiere, per non aver più la molestia di quelle scomposte recriminazioni, sconsigliatamente s'era indotto a porger sottomano a Jaco Naca qualche giunta al prezzo della vendita: poco; ma Jaco Naca, naturalmente, aveva sospettato che quella giunta gli fosse porta così sottomano perché colui non si riteneva ben sicuro del suo diritto e volesse placarlo; gli avvocati non ci sono per nulla; era ricorso ai tribunali. E intanto che quei pochi quattrinucci della vendita se n'andavano in carta bollata tra rinvii e appelli, s'era dato con rabbioso accanimento a coltivare il residuo della sua proprietà, il fondo del valloncello sotto quelle rocce, ove le piogge, scorrendo in grossi rigagnoli su lo scabro e ripido declivio della poggia, avevano depositato un po' di terra.

Lo avevano allora paragonato a un cane balordo che, dopo essersi lasciato strappar di bocca un bel cosciotto di montone, ora rabbiosamente si rompesse i denti su l'osso abbandonato da chi s'era goduta la polpa.

Un po' d'ortaglia stenta, una ventina di non meno stenti frutici di mandarlo che parevano ancora sterpi tra i sassi, erano sorti laggiù nel valloncello angusto come una fossa, in quei due anni d'ac-

canito lavoro; mentre lassù, aerei davanti allo spettacolo di tutta la campagna e del mare, i due leggiadri villini splendevano al sole, abitati da gente ricca, che Jaco Naca naturalmente s'immaginava anche felice. Felice, non foss'altro, del suo danno e della sua miseria.

E per far dispetto a questa gente e vendicarsi almeno così del forestiere, quando non aveva potuto più altro, aveva trascinato laggiù nella fossa un grosso cane da guardia; lo aveva legato a una corta catena confitta per terra, e lasciato lí, giorno e notte, morto di fame, di sete e di freddo.

— Grida per me!

Di giorno, quand'egli stava attorno all'orto a zappettare, divoro dal rancore, con gli occhi truci nel terreo giallore della faccia, il cane per paura stava zitto. Steso per terra, col muso allungato su le due zampe davanti, al più, sollevava gli occhi e traeva qualche sospiro o un lungo sbadiglio mugolante, fino a slogarsi le mascelle, in attesa di qualche tozzo di pane ch'egli ogni tanto gli tirava come un sasso, divertendosi anche talvolta a vederlo smaniare, se il tozzo ruzzolava più di là di quanto teneva la catena. Ma la sera, appena rimasta sola laggiù, e poi per tutta la nottata, la povera bestia si dava a guaire, a uggolare, a sguagnolare, così forte e con tanta intensità di doglia e tali implorazioni d'ajuto e di pietà, che tutti gl'inquilini delle due ville si svegliavano e non potevano più riprender sonno.

Da un piano all'altro, dall'uno all'altro quartierino, nel silenzio della notte, si sentivano i borbottii, gli sbuffi, le imprecazioni, le smanie di tutta quella gente svegliata nel meglio del sonno; i richiami e i pianti dei bimbi impauriti, il tonfo dei passi a piedi scalzi o lo strisciar delle ciabatte delle mamme accorrenti.

Era mai possibile seguitare così? E da ogni parte eran piovuti reclami al proprietario, il quale, dopo aver tentato più volte e sempre invano, con le buone e con le cattive, d'ottenere da quel tristo che finisse d'infliggere il martirio alla povera bestia, aveva dato il consiglio di rivolgere al municipio un'istanza firmata da tutti gl'inquilini.

Ma anche quell'istanza non aveva approdato a nulla. Correva, dai villini al posto ove il cane stava incatenato, la distanza voluta dai regolamenti: se poi, per la bassura di quel valloncello e per l'altezza dei due villini, i guaiti pareva giungessero da sotto le finestre, Jaco Naca non ci aveva colpa: egli non poteva insegnare al cane ad abbajare in un modo piú grazioso per gli orecchi di quei signori; se il cane abbajava, faceva il suo mestiere; non era vero ch'egli non gli desse da mangiare; gliene dava quanto poteva; di levarlo di catena non era neanche da parlarne, perché, sciolto, il cane se ne sarebbe tornato a casa, e lui lí aveva da guardarsi quei suoi beneficii che gli costavano sudori di sangue. Quattro sterpi? Eh, non a tutti toccava la ventura d'arricchirsi in un batter d'occhio alle spalle d'un povero ignorante!

— Niente, dunque? Non c'era da far niente?

E una notte di quelle, che il cane s'era dato a mugolare alla gelida luna di gennajo piú angosciosamente che mai, all'improvviso, una finestra s'era aperta con fracasso nel primo dei due villini, e due fucilate n'eran partite, con tremendo rimbombo, a breve intervallo. Tutto il silenzio della notte era come sobbalzato due volte con la campagna e il mare, sconvolgendo ogni cosa; e in quel generale sconvolgimento, urla, gridi disperati! Era il cane che aveva subito cangiato il mugolio in un latrato furibondo, e tant'altri cani delle campagne vicine e lontane s'erano dati anch'essi a latrare a lungo, a lungo. Tra il frastuono, un'altra finestra s'era schiusa nel secondo villino, e una voce irata di donna e una vocetta squillante di bimba non meno irata, avevano gridato verso quell'altra finestra da cui erano partite le fucilate:

— Bella prodezza! Contro la povera bestia incatenata!

— Brutto cattivo!

— Se ha coraggio, contro il padrone dovrebbe tirare!

— Brutto cattivo!

— Non le basta che stia lí quella povera bestia a soffrire il freddo, la fame, la sete? Anche ammazzata? Che prodezza! Che cuore!

— Brutto cattivo!

E la finestra s'era richiusa con impeto d'indignazione.

Aperta era rimasta quell'altra, ove l'inquilino, che forse s'aspet-

tava l'approvazione di tutti i vicini, ecco che, ancor vibrante della violenza commessa, si aveva in cambio la sferzata di quell'irosa e mordace protesta femminile. Ah sí? ah sí? E per piú di mezz'ora, lí seminudo, al gelo della notte, come un pazzo, costui aveva imprecato non tanto alla maledettissima bestia che da un mese non lo lasciava dormire, quanto alla facile pietà di certe signore che, potendo a piacer loro dormire di giorno, possono perdere senza danno il sonno della notte, con la soddisfazione per giunta... eh già, con la soddisfazione di sperimentar la tenerezza del proprio cuore, compatendo le bestie che tolgono il riposo a chi si rompe l'anima a lavorare dalla mattina alla sera. E l'anima diceva, per non dire altra cosa.

I commenti, nei due villini, durarono a lungo quella notte; s'accesero in tutte le famiglie vivacissime discussioni tra chi dava ragione all'inquilino che aveva sparato, e chi alla signora che aveva preso le difese del cane.

Tutti erano d'accordo che quel cane era insopportabile; ma anche d'accordo ch'esso meritava compassione per il modo crudele con cui era trattato dal padrone. Se non che, la crudeltà di costui non era soltanto contro la bestia, era anche contro tutti coloro a cui, per via di essa, toglieva il riposo della notte. Crudeltà voluta; vendetta meditata e dichiarata. Ora, la compassione per la povera bestia faceva indubbiamente il giuoco di quel manigoldo; il quale, tenendola così a catena e morta di fame e di sete e di freddo, pareva sfidasse tutti, dicendo:

— Se avete coraggio, per giunta, ammazzatela!

Ebbene, bisognava ammazzarla, bisogna vincere la compassione e ammazzarla, per non darla vinta a quel manigoldo!

Ammazzarla? E non si sarebbe fatta allora scontare iniquamente alla povera bestia la colpa del padrone? Bella giustizia! Una crudeltà sopra la crudeltà, e doppiamente ingiusta, perché si riconosceva che la bestia non solo non aveva colpa ma anzi aveva ragione di lagnarsi così! La doppia crudeltà di quel tristaccio si sarebbe rivolta tutta contro la bestia, se anche quelli che non potevano dormire si mettevano contro di essa e la uccidevano! D'altra parte, però, se non c'era altro mezzo d'impedire che colui martoriasse tutti?

— Piano, piano, signori, — era sopravvenuto ad ammonire il proprietario dei due villini, la mattina dopo, con la sua gamba di legno cigolante. — Per amor di Dio, piano, signori!

Ammazzare il cane a un contadino siciliano? Ma si guardassero bene dal rifar la prova! Ammazzare il cane a un contadino siciliano voleva dire farsi ammazzare senza remissione. Che aveva da perdere colui? Bastava guardarlo in faccia per capire che, con la rabbia che aveva in corpo, non avrebbe esitato a commettere un delitto.

Poco dopo, infatti, Jaco Naca, con la faccia piú gialla del solito e col fucile appeso alla spalla, s'era presentato davanti ai due villini e, rivolgendosi a tutte le finestre dell'uno e dell'altro, poich  non gli avevano saputo indicare da quale propriamente fossero partite le fucilate, aveva masticato la sua minaccia, sfidando che si facesse avanti chi aveva osato attentare al suo cane.

Tutte le finestre eran rimaste chiuse; soltanto quella dell'inquilina che aveva preso le difese del cane e ch'era la giovine vedova dell'intendente delle finanze, signora Crinelli, s'era aperta, e la bambina dalla voce squillante, la piccola Ror , unica figlia della signora, s'era lanciata alla ringhiera col visino in fiamme e gli occhioni sfavillanti per gridare a colui il fatto suo, scotendo i folli ricci neri della tonda testolina ardita.

Jaco Naca, in prima, sentendo schiudere quella finestra, s'era tratto di furia il fucile dalla spalla; ma poi, vedendo comparire una bambina, era rimasto con un laido ghigno sulle labbra ad ascoltare la fiera invettiva, e alla fine con acre mutria le aveva domandato:

— Chi ti manda, pap ? Digli che venga fuori lui: tu sei piccina!

Da quel giorno, la violenza dei sentimenti in contrasto nell'animo di quella gente, da un canto arrabbiata per il sonno perduto, dall'altro indotta per la misera condizione di quel povero cane a una piet  subito respinta dall'irritazione fierissima verso quel villanzone che se ne faceva un'arma contro di loro, non solo turb  la delizia di abitare in quei due villini tanto ammirati, ma inaspr  talmente le relazioni degli inquilini tra loro che, di dispetto in dispetto, presto si venne a una guerra dichiarata, specialmente tra

quei due che per i primi avevano manifestato gli opposti sentimenti: la vedova Crinelli e l'ispettore scolastico cavalier Barsi, che aveva sparato.

Si malignava sotto sotto, che la nimicizia tra i due non era soltanto a causa del cane, e che il cavalier Barsi ispettore scolastico sarebbe stato felicissimo di perdere il sonno della notte, se la giovane vedova dell'intendente delle finanze avesse avuto per lui un pochino pochino della compassione che aveva per il cane. Si ricordava che il cavalier Barsi, nonostante la ripugnanza che la giovane vedova aveva sempre dimostrato per quella sua figura tozza e sguajata, per quei suoi modi appiccicati come l'unto delle sue pomate, s'era ostinato a corteggiarla, pur senza speranza, quasi per farle dispetto, quasi per il gusto di farsi mortificare e punzecchiare a sangue non solo dalla giovane vedova, ma anche dalla figlietta di lei, da quella piccola Rorò che guardava tutti con gli occhioni scontenti, come se credesse di trovarsi in un mondo ordinato apposta per l'infelicità della sua bella mammina, la quale soffriva sempre di tutto e piangeva spesso, pareva di nulla, silenziosamente. Quanta invidia, quanta gelosia e quanto dispetto entravano nell'odio del cavalier Barsi ispettore scolastico per quel cane?

Ora, ogni notte, sentendo i mugolii della povera bestia, mamma e figliuola, abbracciate strette strette nel letto come a resistere insieme allo strazio di quei lunghi lagni, stavano nell'aspettativa piena di terrore, che la finestra del villino accanto si schiudesse e che, con la complicità delle tenebre, altre fucilate ne partissero.

— Mamma, oh mamma, — gemeva la bimba tutta tremante, — ora gli spara! Senti come grida? Ora lo ammazza!

— Ma no, sta' tranquilla, — cercava di confortarla la mammina, — sta' tranquilla, cara, che non lo ammazzerà! Ha tanta paura del villano! Non hai visto che non ha osato d'affacciarsi alla finestra? Se egli ammazza il cane, il villano ammazzerà lui. Sta' tranquilla!

Ma Rorò non riusciva a tranquillarsi. Già da un pezzo, della sofferenza di quella bestia pareva si fosse fatta una fissazione. Stava tutto il giorno a guardarla dalla finestra giù nel valloncetto, e si struggeva di pietà per essa. Avrebbe voluto scendere laggiù a con-

fortarla, a carezzarla, a recarle da mangiare e da bere; e più volte, nei giorni che il villano non c'era, lo aveva chiesto in grazia alla mamma. Ma questa, per paura che quel tristo sopravvenisse, o per timore che la piccina scivolasse giù per il declivio roccioso, non gliel'aveva mai concesso.

Glielo concesse alla fine, per far dispetto al Barsi, dopo l'attentato di quella notte. Sul tramonto, quando vide andar via con la zappa in collo Jaco Naca, pose in mano a Rorò per le quattro cocche un tovagliolo pieno di tozzi di pane e con gli avanzi del desinare, e le raccomandò di star bene attenta a non mettere in fallo i piedini, scendendo per la poggia. Ella si sarebbe affacciata alla finestra a sorvegliarla.

S'affacciarono con lei tanti e tant'altri inquilini ad ammirare la coraggiosa Rorò che scendeva in quel triste fossato a soccorrere la bestia. S'affacciò anche il Barsi alla sua, e seguì con gli occhi la bimba, crollando il capo e stropicciandosi le gote raschiose con una mano sulla bocca. Non era un'aperta sfida a lui tutta quella carità ostentata? Ebbene: egli la avrebbe raccolta, quella sfida. Aveva comperato la mattina una certa pasta avvelenata da buttare al cane, una di quelle notti, per liberarsene zitto zitto. Gliel'avrebbe buttata quella notte stessa. Intanto rimase lì a godersi sino all'ultimo lo spettacolo di quella carità e tutte le amorose esortazioni di quella mammina che gridava dalla finestra alla sua piccola di non accostarsi troppo alla bestia, che poteva morderla, non conoscendola.

Il cane abbajava, difatti, vedendo appressarsi la bimba e, trattenuto dalla catena, balzava in qua e in là, minacciosamente. Ma Rorò, col tovagliolo stretto per le quattro cocche nel pugno, andava innanzi sicura e fiduciosa che quello, or ora, certamente, avrebbe compreso la sua carità. Ecco, già al primo richiamo scodinzolava, pur seguitando ad abbajare; e ora, al primo tozzo di pane, non abbajava più. Oh poverino, poverino, con che voracità... ingojava i tozzi uno dopo l'altro! Ma ora, ora veniva il meglio... E Rorò, senza la minima apprensione, stese con le due manine la carta coi resti del desinare sotto il muso del cane che, dopo aver mangiato e leccato a lungo la carta, guardò la bimba, dapprima quasi mera-

vigliato, poi con affettuosa riconoscenza. Quante carezze non gli fece allora Rorò, a mano a mano sempre più rinfrancata e felice della sua confidenza corrisposta: quante parole di pietà non gli disse; arrivò finanche a baciargli sul capo, provandosi ad abbracciarlo mentre di lassù la mamma, sorridendo e con le lagrime agli occhi, le gridava che tornasse su. Ma il cane ora avrebbe voluto ruzzare con la bimba: s'acquattava, poi springava smorfiosamente, senza badare agli strattoni della catena, e si storcignava tutto, guaendo, ma di gioja.

Non doveva pensare Rorò, quella notte, che il cane se ne stesse tranquillo perché lei gli aveva recato da mangiare e lo aveva confortato con le sue carezze? Una sola volta, per poco, a una cert'ora, s'intesero i suoi latrati; poi, più nulla. Certo il cane, sazio e contento, dormiva. Dormiva, e lasciava dormire.

— Mamma, — disse Rorò, felice del rimedio finalmente trovato. — Domattina, di nuovo, mamma, è vero?

— Sì, sì, — le rispose la mamma, non comprendendo bene, nel sonno.

E la mattina dopo, il primo pensiero di Rorò fu d'affacciarsi a vedere il cane che non s'era inteso tutta la notte.

Eccolo là: steso di fianco per terra, con le quattro zampe diritte, stirate, come dormiva bene! E nel valloncetto non c'era nessuno: pareva ci fosse soltanto il gran silenzio che, per la prima volta, quella notte, non era stato turbato.

Insieme con Rorò e con la mammina, gli altri inquilini guardavano anch'essi stupiti quel silenzio di laggiù e quel cane che dormiva ancora, lì disteso, a quel modo. Era dunque vero che il pane, le carezze della bimba avevano fatto il miracolo di lasciar dormire tutti e anche la povera bestia?

Solo la finestra del Barsi restava chiusa.

E, poiché il villano ancora non si vedeva laggiù, e forse per quel giorno, come spesso avveniva, non si sarebbe veduto, parecchi degli inquilini persuasero la signora Crinelli ad arrendersi al desiderio di Rorò di recare al cane - com'ella diceva - la colazione.

— Ma bada, piano, — la ammonì la mamma. — E poi su, senza indugiarti, eh?

Seguitò a dirglielo dalla finestra, mentre la bimba scendeva con passetti lenti, ma cauti, tenendo la testina bassa e sorridendo tra sé per la festa che s'aspettava dal suo grosso amico che dormiva ancora.

Giú, sotto la roccia, tutto raggruppato come una belva in agguato, era intanto Jaco Naca, col fucile. La bimba, svoltando, se lo trovò di faccia, all'improvviso, vicinissimo; ebbe appena il tempo di guardarlo con gli occhi spaventati: rintronò la fucilata, e la bimba cadde riversa, tra gli urli della madre e degli altri inquilini, che videro con raccapriccio rotolare il corpicciuolo giú per il pendio, fin presso al cane rimasto là, inerte, con le quattro zampe stirate.

RODONE E RODINELLA

CHI fosse *Rodone* e chi *Rodinella* né lo so io veramente, né in quel paesello di montagna, dove ogni estate venivano a fare il nido per tre mesi, lo sa nessuno.

La signorina dell'ufficio postale giura di non essere riuscita in tanti anni a cavare un suono umano, mettendo insieme i *k*, le *h*, i *w* e tutti gli *f* del cognome di lui e del cognome di lei, nelle rarissime lettere che ricevevano. Ma quand'anche la signorina dell'ufficio postale fosse riuscita a compitare quei due cognomi, che se ne saprebbe di più?

Meglio così, penso io. Meglio chiamarli *Rodone* e *Rodinella*, come tutti li chiamavano in quel paesello di montagna: *Rodone* e *Rodinella*, non solo perché ritornavano ogni anno, d'estate, non si sa donde, al vecchio nido; non solo perché andavano, o meglio, svolavano irrequieti dalla mattina alla sera per tutto il tempo che durava il loro soggiorno colà; ma anche per un'altra ragione un po' meno poetica.

Forse nessuno in quel paesello avrebbe mai pensato di chiamarli così, se quel signore straniero, il primo anno, non fosse venuto con un lungo farsetto nero di saja, dalle code svolazzanti, e in calzoncini bianchi; e anche se, cercando una casetta appartata per la villeggiatura, non avesse scelto la villetta del medico e sindaco del paese, piccola piccola, come un nido di rondine, su in cima al greppo detto della Bastia, tra i castagni.

Piccola piccola, quella villetta, e tanto grosso lui, quel signore

straniero! Oh, un pezzo d'omone sanguigno, con gli occhiali d'oro e la barba nera, che gl'invadeva arruffata e prepotente le guance, quasi fin sotto gli occhi, pur senza dargli alcun'aria fosca o truce, perché gli spirava anzi da tutto il corpo vigoroso una cordialità franca e ridente.

Con la testa alta sul torace erculeo pareva fosse sempre sul punto di lanciarsi, con impeto d'anima infantile, a qualche richiamo misterioso, lontano, che lui solo intendeva: o su in vetta al monte, o giù nella valle sterminata, ora da una parte ora dall'altra. Ne ritornava, sudato, infocato, anelante e sorridente, o con una conchiglietta fossile in un pugno, o con un fiorellino in bocca, come se proprio quella conchiglietta o quel fiorellino lo avessero chiamato all'improvviso da miglia e miglia lontano, su dal monte o giù dalla valle.

E vedendolo andar così, con quel farsetto nero e quei calzoni bianchi, come non chiamarlo *Rondone*?

La *Rondinella* era arrivata, il primo anno, circa quindici giorni dopo di lui, quand'egli aveva già trovato e apparecchiato il nido lassù, tra i castagni.

Era arrivata improvvisamente, senza che egli ne sapesse nulla, e aveva molto stentato a far capire che cercava di quel signore straniero, e voleva esser guidata alla casa di lui.

Ogni anno la *Rondinella* arrivava due o tre giorni dopo, e sempre così, all'improvviso. Un anno solo, arrivò un giorno prima di lui. Il che dimostra chiaramente che tra loro non c'era intesa, e che qualche grave ostacolo dovesse impedir loro d'aver notizia l'uno dell'altra. Certo, come dai bolli postali su le lettere si ricavava, abitavano nel loro paese in due città diverse.

Sorse sin da principio il sospetto ch'ella fosse maritata, e che ogni anno, lasciata libera per tre mesi, venisse là a trovar l'amante, a cui non poteva neanche dar l'annunzio del giorno preciso dell'arrivo. Ma come conciliare questi impedimenti e tanto rigor di sorveglianza su lei con la libertà intera, di cui ella poi godeva nei tre mesi estivi in Italia?

Forse i medici avevano detto al marito che la *Rondinella* aveva

bisogno di sole; e il marito accordava ogni anno quei tre mesi di vacanza, ignaro che la Rondinella, oltre che di sole, anzi piú che di sole, andava in Italia a far cura d'amore.

Era piccola e diafana, come fatta d'aria; con limpidi occhi azzurri, ombreggiati da lunghissime ciglia: occhi timidi e quasi sbigottiti, nel gracile visino. Pareva che un soffio la dovesse portar via, o che, a toccarla appena appena, si dovesse spezzare. A immaginarla tra le braccia di quel pezzo d'omone impetuoso, si provava quasi sgomento.

Ma tra le braccia di quell'omone, che nella villetta lassú l'attendeva impaziente, con un fremito di belva intenerita, ella, cosí piccola e gracile, correva ogni anno a gettarsi felice, senza nessuna paura, non che di spezzarsi, ma neppur di farsi male un pochino. Sapeva tutta la dolcezza di quella forza, tutta la leggerezza sicura e tenace di quell'impeto, e s'abbandonava a lui perdutoamente.

Ogni anno, per il pacse, l'arrivo di Rondinella era una festa. Cosí almeno credeva Rondinella.

La festa, certo, era dentro di lei, e naturalmente la vedeva per tutto, fuori. Ma sí, come no? Tutte le vecchie casette, che il tempo aveva vestite d'una sua particolare patina rugginosa, aprivano le finestre al suo arrivo, rideva l'acqua delle fontanelle, gli uccelli parevano impazziti dalla gioia.

Rondinella, certo, intendeva meglio i discorsi degli uccelli, che quelli della gente del paese. Anzi questi non li intendeva affatto. Quelli degli uccelli pareva proprio di sí, perché sorrideva tutta contenta e si voltava di qua e di là al cinguettio dei passerì saltellanti tra i rami delle alte querce di scorta all'erto stradone, che saliva da Orte al borgo montano.

La vettura, carica di valige e di sacchetti, andava adagio, e il vetturino non poteva fare a meno di voltarsi indietro di tratto in tratto a sorridere alla piccola Rondinella, che ritornava al nido come ogni anno, e a farle cenno con le mani, che *lui* già c'era, il suo Rondone: sí, lassú, da tre giorni; c'era, c'era.

Rondinella alzava gli occhi al monte ancora lontano, su cui i castagni, ove non batteva il sole, s'invaporavan d'azzurro, e forzava gli occhi a scoprire lassú lassú il puntino roseo della villetta.

Non la scopriva ancora; ma ecco là il castello antico, ferrigno, che domina il borgo; ed ecco più giù l'ospizio dei vecchi mendicanti che hanno accanto il cimitero, e stanno lí come a fare anticamera, in attesa che la signora morte li riceva.

Appiè del borgo, incumbente su lo stradone serpeggiante, il boschetto delle nere elci maestose dava a Rondinella, ogni volta che vi passava sotto, un senso di freddo e quasi di sgomento. Ma durava poco. Subito dopo, passato quel boschetto, si scopriva su la Bastia la villetta.

Come vivessero entrambi lassù, nessuno sapeva veramente; ma era facile immaginarlo. Una vecchia serva andava a far la pulizia, ogni mattina, quand'essi scappavan via dal nido e si davano a volare, come portati da una gioja ebbra, di qua e di là, instancabili, o su al monte, o giù nella valle, per le campagne, pe' paeselli vicini. C'è chi dice d'aver veduto qualche volta Rondone regger su le braccia, come una bambina, la sua Rondinella.

Tutti nel paese sorridevano lieti nel vederli passare in quella gioja viva d'amore, quando, stanchi delle lunghe corse, venivan per i pasti alla trattoria. S'eran già tutti abituati a vederli, e sentivano che un'attrattiva, un godimento sarebbero mancati al paese, se quel Rondone e quella Rondinella non fossero ritornati qualche estate al loro nido lassù. Il medico non pensava ad affittare ad altri la villetta, sicuro ormai, dopo tanti anni, che quei due non sarebbero mancati.

Sul finire del settembre, prima partiva lei; due o tre giorni dopo, partiva lui. Ma gli ultimi giorni avanti la partenza, non uscivano più dal nido neppure per un momento. Si capiva che dovevan prepararsi al distacco per tutt'un anno, tenersi stretti così, a lungo, prima di separarsi per tutt'un anno. Si sarebbero riveduti? Avrebbe potuto lei, così piccola e gracile, resistere al gelo di tanti mesi senza il fuoco di quell'amore, senza più il sostegno della grande forza di lui? Forse sarebbe morta, durante l'inverno; forse egli, l'estate ventura, ritornando al vecchio nido, l'avrebbe attesa invano.

L'estate veniva, il Rondone arrivava e aspettava con trepidazione uno, due, tre giorni; al terzo giorno ecco la Rondinella, ma d'anno

in anno sempre piú gracile e diafana, con gli occhi sempre piú timidi e sbigottiti.

Finché, la settima estate...

No, non mancò lei. Lei venne, tardi. Mancò lui; e fu dapprima per tutto il paese una gran delusione.

— Ma come, non viene? Non è ancora venuto? verrà piú tardi?

Il medico, assediato da queste domande, si stringeva nelle spalle. Che poteva saperne? Era dolente anche lui, che mancasse al paese il lieto spettacolo del Rondone e della Rondinella innamorati, ma era anche seccato piú d'un po', che la villetta gli fosse rimasta sfitta.

— A fidarsi...

— Ma certo qualcosa gli sarà accaduta.

— Che sia morto?

— Che sia morta lei, piuttosto?

— O che il marito abbia scoperto...

E tutti guardavano con pena la rosea villetta, il nido deserto, su in cima alla Bastia, tra i castagni.

Passò il giugno, passò il luglio, stava per passare anche l'agosto, quando all'improvviso corse per tutto il paese la notizia:

— Arrivano! arrivano!

— Insieme, tutti e due, Rondone e Rondinella?

— Insieme, tutti e due!

Corse il medico, corsero tutti quelli che stavan seduti nella farmacia, e i villeggianti dal caffè su la piazza; ma fu una nuova delusione e piú grande della prima.

Nella vettura, venuta su da Orte a passo a passo, c'era sí la Rondinella (c'era, per modo di dire!), ma accanto a lei non c'era mica il Rondone. Un altro c'era, un omacciotto biondo, dalla faccia quadra, placido e duro.

Forse il marito. Ma no, che forse! Non poteva essere che il marito, colui! La legalità, pareva, fatta persona. E, *legalità*, pareva dicesse ogni sguardo degli occhi ovati dietro gli occhiali; *legalità*, ogni atto, ogni gesto; *legalità*, *legalità*, ogni passo, appena egli smontò dalla vettura e si fece innanzi al medico, che era anche il sindaco, per pregarlo, in francese, se poteva di grazia

fargli avere una barella per trasportare una povera inferma, incapace di reggersi sulle gambe, a una certa villetta, sita - come gli era stato detto - in un luogo...

— Ma sí, lo so bene: la villetta è mia!

— No, prego, signore: sita, mi è stato detto ed io ripeto, in un luogo troppo alto, perché una vettura vi possa salire.

Ah, gli occhi di Rondinella come chiaramente dicevano intanto dalla vettura, ch'ella moriva per quell'uomo composto e rispettabile, che sapeva parlare così esatto e compíto! Essi soli, quegli occhi, vivevano ancora, e non piú timidi ormai, ma lustri dalla gioja d'aver potuto rivedere quei luoghi, e lustri anche d'una certa malizietta nuova, insegnata loro (troppo tardi!) dalla morte ahimè troppo vicina.

— Ridete, ridete tutti, ridete forte a coro, accanto a me, — diceva quella malizietta dagli occhi a tutta la gente che guardava attorno alla vettura, costernata e quasi smarrita nella pena, — ridete forte di quest'uomo composto e rispettabile, che sa parlare così esatto e compíto! Egli mi fa morire, con la sua rispettabilità, con la sua quadrata esattezza scrupolosa! Ma non ve ne affiggete, vi prego, poiché ho potuto ottener la grazia di morir qua; vendicatemi piuttosto ridendo forte di lui. Io ne posso rider piano e ormai per poco e così con gli occhi soltanto. Vedete la vostra Rondinella come s'è ridotta? Dacché volava, deve andare in barella, ora, alla villetta lassú.

— E il Rondone? il tuo Rondone? — chiedevano ansiosi a quegli occhi gli occhi della gente attorno alla vettura. — Che ce n'è del tuo Rondone, che non è venuto? Non è venuto perché tu sei così? O tu sei così, perché egli è morto?

Gli occhi di Rondinella forse intendevano queste domande ansiose; ma le labbra non potevano rispondere. E gli occhi allora si chiudevano con pena.

Con gli occhi chiusi, Rondinella pareva morta.

Certo qualche cosa doveva essere accaduta; ma che cosa, nessuno lo sa. Supposizioni, se ne possono far tante, e si può anche facilmente inventare. Certo è questo: che Rondinella venne a morir sola nella villetta lassú; e di Rondone non si è saputo piú nulla.

QUANDO SI COMPRENDE

I PASSEGGERI arrivati da Roma col treno notturno alla stazione di Fabriano dovettero aspettar l'alba per proseguire in un lento trenino sgangherato il loro viaggio su per le Marche.

All'alba, in una lercia vettura di seconda classe, nella quale avevano già preso posto cinque viaggiatori, fu portata quasi di peso una signora così abbandonata nel cordoglio che non si reggeva più in piedi.

Lo squallor crudo della prima luce, nell'angustia opprimente di quella sudicia vettura intanfata di fumo, fece apparire come un incubo ai cinque viaggiatori che avevano passato insonne la notte, tutto quel viluppo di panni, goffo e pietoso, issato con sbuffi gemiti su dalla banchina e poi su dal montatojo.

Gli sbuffi e i gemiti che accompagnavano e quasi sostenevano, da dietro, lo stento, erano del marito, che alla fine spuntò, gracile e sparuto, pallido come un morto, ma con gli occhietti vivi vivi, aguzzi nel pallore.

L'afflizione di veder la moglie in quello stato non gl'impediva tuttavia di mostrarsi, pur nel grave imbarazzo, cerimonioso; ma lo sforzo fatto lo aveva anche, evidentemente, un po' stizzito, forse per timore di non aver dato prova davanti a quei cinque viaggiatori di bastante forza a sorreggere e introdurre nella vettura il pesante fardello di quella moglie.

Preso posto, però, dopo aver porto scusa e ringraziamenti ai compagni di viaggio che si erano scostati per far subito posto alla

signora sofferente, poté mostrarsi cerimonioso e premuroso anche con lei e le rassettò le vesti addosso e il bavero della mantiglia che le era salito sul naso.

— Stai bene, cara?

La moglie, non solo non gli rispose, ma con ira si tirò su di nuovo la mantiglia - più su, fino a nascondersi tutta la faccia. Egli allora sorrise afflitto; poi sospirò:

— Eh... mondo!

E volle spiegare ai compagni di viaggio che la moglie era da compatire perché si trovava in quello stato per l'improvvisa e imminente partenza dell'unico figliuolo per la guerra. Disse che da vent'anni non vivevano più che per quell'unico figliuolo. Per non lasciarlo solo, l'anno avanti, dovendo egli intraprendere gli studii universitari, s'erano trasferiti da Sulmona a Roma. Scoppiata la guerra, il figliuolo, chiamato sotto le armi, s'era iscritto al corso accelerato degli allievi ufficiali; dopo tre mesi, nominato sottotenente di fanteria e assegnato al 12° reggimento, brigata Casale, era andato a raggiungere il deposito a Macerata, assicurando loro che sarebbe rimasto colà almeno un mese e mezzo per l'istruzione delle reclute; ma ecco che, invece, dopo tre soli giorni lo mandavano al fronte. Avevano ricevuto a Roma il giorno avanti un telegramma che annunciava questa partenza a tradimento. E si recavano a salutarlo, a vederlo partire.

La moglie sotto la mantiglia s'agitò, si restrinse, si contorse, rugliò anche più volte come una belva, esasperata da quella lunga spiegazione del marito, il quale, non comprendendo che nessun compatimento speciale poteva venir loro per un caso che capitava a tanti, forse a tutti, avrebbe anzi suscitato irritazione e sdegno in quei cinque viaggiatori che non si mostravano abbattuti e vinti come lei nel cordoglio. pur avendo anch'essi probabilmente uno o più figliuoli alla guerra. Ma forse il marito parlava apposta e dava quei ragguagli del figlio unico e della partenza improvvisa dopo tre soli giorni. ecc., perché gli altri ripetessero a lei con dura freddezza tutte quelle parole ch'egli andava dicendo da alcuni mesi, cioè da quando il figliuolo era sotto le armi; e non tanto per confortarla e confortarsi, quanto per persuaderla dispettosamente a una rassegnazione per lei impossibile.

Difatti quelli accolsero freddamente la spiegazione. Uno disse:

— Ma ringrazii Dio, caro signore, che parta soltanto adesso il suo figliuolo! Il mio è già su dal primo giorno della guerra. Ed è stato ferito, sa? già due volte. Per fortuna, una volta al braccio, una volta alla gamba, leggermente. Un mese di licenza, e via di nuovo al fronte.

Un altro disse:

— Ce n'ho due, io. E tre nipoti.

— Eh, ma un figlio unico... — si provò a far considerare il marito.

— Non è vero, non lo dica! — lo interruppe quello sgarbatamente. — S'avvizia un figlio unico; non si ama mica di più! Un pezzo di pane, quando s'hanno più figliuoli, tanto a ciascuno, va bene; ma non l'amore paterno; a ciascun figliuolo un padre dà tutto quello di cui è capace. E s'io peno adesso, non peno metà per l'uno metà per l'altro; peno per due.

— È vero, sí, quest'è vero, — ammise con un sorriso timido, pietoso e impacciato, il marito. — Ma guardi... (siamo a discorso, adesso, e facciamo tutti gli scongiuri) ma ponga il caso... non il suo, per carità, egregio signore... il caso d'un padre ch'abbia più figliuoli alla guerra: ne perde (non sia mai!) uno, gli resta l'altro almeno!

— Già, sí; e l'obbligo di vivere per quest'altro, — affermò subito, accigliato, quello. — Il che vuol dire che se a lei... non diciamo a lei, a un padre che abbia un solo figliuolo, càpita il caso che questo gli muoja, se della vita lui non sa più che farsene, morto il figliuolo, se la può togliere, e addio; mentr'io capisce? bisogna che me la tenga io, la vita, per l'altro che mi resta; e il caso peggiore dunque è sempre il mio!

— Ma che discorsi! — scattò a questo punto un altro viaggiatore, grasso e sanguigno, guardando in giro coi grossi occhi chiari acquosi e venati di sangue.

Ansimava, e pareva gli dovessero schizzar fuori, quegli occhi, dalla interna violenza affannosa d'una vitalità esuberante, che il corpaccio disfatto non riusciva più a contenere. Si pose una manna sformata davanti la bocca, come assalito improvvisamente

dal pensiero dei due denti che gli mancavano; ma poi, tanto, non ci pensò piú e seguì a dire, sdegnato:

— O che i figliuoli li facciamo per noi?

Gli altri si sporsero a guardarlo, costernati. Il primo, quello che aveva il figlio al fronte fin dal primo giorno della guerra, sospirò:

— Eh, per la patria, già...

— Eh, — rifece il viaggiatore grasso, — caro signore, se lei dice cosí, per la patria, può parere una smorfia!

Figlio mio, t'ho partorito
per la patria e non per me...

Storie! Quando? Ci pensa lei alla patria, quando le nasce un figliuolo? Roba da ridere! I figliuoli vengono, non perché lei li voglia, ma perché debbono venire; e si pigliano la vita; non solo la loro, ma anche la nostra si pigliano. Questa è la verità. E siamo noi per loro; mica loro per noi. E quand'hanno vent'anni... ma pensi un po', sono tali e quali eravamo io e lei quand'avevamo vent'anni. C'era nostra madre; c'era nostro padre; ma c'erano anche tant'altre cose, i vizii, la ragazza, le cravatte nuove, le illusioni, le sigarette, e anche la patria, già, a vent'anni, quando non avevamo figliuoli; la patria che, se ci avesse chiamati, dica un po', non sarebbe stata per noi sopra a nostro padre, sopra a nostra madre? Ne abbiamo cinquanta, sessanta, ora, caro lei: e c'è pure la patria, sí; ma dentro di noi, per forza, c'è anche piú forte l'affetto per i nostri figliuoli. Chi di noi, potendo, non andrebbe, non vorrebbe andare a combattere invece del proprio figliuolo? Ma tutti! E non vogliamo considerare adesso il sentimento dei nostri figliuoli a vent'anni? dei nostri figliuoli che per forza, venuto il momento, debbono sentire per la patria un affetto piú grande che per noi? Parlo, s'intende, dei buoni figliuoli, e dico per forza, perché davanti alla patria, per essi, diventiamo figliuoli anche noi, figliuoli vecchi che non possono piú muoversi e debbono restarsene a casa. Se la patria c'è, se è una necessità naturale la patria, come il pane che ciascuno per forza deve mangiare se non vuol morir di fame, bisogna che qualcuno vada a difenderla, venuto il momento. E vanno essi, a vent'anni, vanno perché debbono andare e non vo-

gliono lagrime. Non ne vogliono perché, anche se muojono, muojono infiammati e contenti. (Parlo sempre, s'intende, dei buoni figliuoli!) Ora, quando si muore contenti, senz'aver veduto tutte le brutture, le noje, le miserie di questa vitaccia che avanza, le amarezze delle disillusioni, o che vogliamo di piú? Bisogna non piangere, ridere... o come piango io, sissignori, contento, perché mio figlio m'ha mandato a dire che la sua vita - la *sua*, capite? quella che noi dobbiamo vedere in loro, e non la *nostra* - la sua vita lui se l'era spesa come meglio non avrebbe potuto, e che è morto contento, e che io non stessi a vestirmi di nero, come difatti lor signori vedono che non mi sono vestito.

Scosse, così dicendo, la giacca chiara, per mostrarla; le labbra livide sui denti mancanti gli tremavano; gli occhi, quasi liquefatti, gli sgocciolavano; e terminò con due scatti di riso che potevano anche esser singhiozzi.

— Ecco... ecco.

Da tre mesi quella madre, lí nascosta sotto la mantiglia, cercava in tutto ciò che il marito e gli altri le dicevano per confortarla e indurla a rassegnarsi, una parola, una parola sola, che, nella sordità del suo cupo dolore, le destasse un'eco, le facesse intendere come possibile per una madre la rassegnazione a mandare il figlio, non già alla morte, ma solo a un probabile rischio di vita. Non ne aveva trovata una, mai, tra le tante e tante che le erano state dette. Aveva ritenuto perciò che gli altri parlavano, potevano parlare a lei così, di rassegnazione e di conforto, solo perché non sentivano ciò che sentiva lei.

Le parole di questo viaggiatore, adesso, la stordirono, la sbalordirono. Tutt'a un tratto comprese che non già gli altri non sentivano ciò che ella sentiva; ma lei, al contrario, non riusciva a sentire qualcosa che tutti gli altri sentivano e per cui potevano rassegnarsi, non solo alla partenza, ma ecco, anche alla morte del proprio figliuolo.

Levò il capo, si tirò su dall'angolo della vettura ad ascoltare le risposte che quel viaggiatore dava alle interrogazioni dei compagni sul quando, sul come gli fosse morto quel figliuolo, e trasecolò, le parve d'esser piombata in un mondo ch'ella non conosceva, in

cui s'affacciava ora per la prima volta, sentendo che tutti gli altri non solo capivano, ma ammiravano anzi quel vecchio e si congratulavano con lui che poteva parlare così della morte del figliuolo.

Se non che, all'improvviso, vide dipingersi sul volto di quei cinque viaggiatori lo stesso sbalordimento che doveva esser sul suo, allorquando, proprio senza che ella lo volesse, come se veramente non avesse ancora inteso né compreso nulla, saltò su a domandare a quel vecchio:

— Ma dunque.. dunque il suo figliuolo è morto?

Il vecchio si voltò a guardarla con quegli occhi atroci, smisuratamente sbarrati. La guardò, la guardò, e tutt'a un tratto, a sua volta, come se soltanto adesso, a quella domanda incongruente, a quella meraviglia fuor di posto, comprendesse che alla fine, in quel punto, il suo figliuolo era veramente morto per lui, s'arruffò, si contraffecce, trasse a precipizio il fazzoletto della tasca e, tra lo stupore e la commozione di tutti, scoppiò in acuti, strazianti, irrefrenabili singhiozzi.

UN CAVALLO NELLA LUNA

Di settembre, su quell'altipiano d'aride argille azzurre, strapiombante franoso sul mare africano, la campagna già riarso dalle rabbie dei lunghi soli estivi, era triste: ancor tutta irta di stoppie annerite, con radi mandorli e qualche ceppo centenario d'olivo saraceno qua e là. Tuttavia fu stabilito che i due sposi vi passassero almeno i primi giorni della luna di miele, in considerazione dello sposo.

Il pranzo di nozze, preparato in una sala dell'antica villa solitaria, non fu davvero una festa per i convitati.

Nessuno di essi riuscì a vincere l'impaccio, ch'era piuttosto sbigottimento, per l'aspetto e il contegno di quel giovanotto grasso, appena ventenne, dal volto infocato, che guardava qua e là coi piccoli occhi neri, lustri, da pazzo, e non intendeva più nulla, e non mangiava e non beveva e diventava di punto in punto più pavonazzo, quasi nero.

Si sapeva che, preso d'un amor forsennato, per colei che ora gli sedeva accanto, sposa, aveva fatto pazzie, fino al punto di tentare di uccidersi: lui, ricchissimo, unico erede dell'antico casato dei Berardi, per una che, dopo tutto, non era altro che la figlia d'un colonnello di fanteria, venuto col reggimento da un anno in Sicilia. Ma il signor colonnello, mal prevenuto contro gli abitanti dell'isola, non avrebbe voluto accondiscendere a quelle nozze, per non lasciare là, come tra selvaggi, la figliuola.

Lo sbigottimento per l'aspetto e il contegno dello sposo cresceva

nei convitati, quanto più essi avvertivano il contrasto con l'aria della giovanissima sposa. Era una vera bambina ancora, vispa, fresca, aliena; e pareva si scrollasse sempre d'addosso ogni pensiero fastidioso con certi scatti d'una vivacità piena di grazia, ingenua e furba nello stesso tempo. Furba però, come d'una birichina ancora ignara di tutto. Orfana, cresciuta fin dall'infanzia senza mamma, appariva infatti chiaramente che andava a nozze affatto impreparata. Tutti, a un certo punto, finito il pranzo, risero e si sentirono gelare a un'esclamazione di lei, rivolta allo sposo:

— Oh Dio, Nino, ma perché fai codesti occhi piccoli piccoli? Lasciami... no, scotti! Perché ti scottano così le mani? Senti, senti, papà, come gli scottano le mani. Che abbia la febbre?

Tra le spine, il colonnello affrettò la partenza dei convitati dalla campagna. Ma sí, per togliere quello spettacolo che gli pareva indecente. Presero tutti posto in sei vetture. Quella dove il colonnello sedette accanto alla madre dello sposo, anch'essa vedova, andando a passo per il viale, rimase un po' indietro, perché i due sposi, lei di qua, lui di là, con una mano nella mano del padre e della madre, vollero seguirla per un tratto a piedi, fino all'imboccatura dello stradone che conduceva alla città lontana. Qua il colonnello si chinò a baciare sul capo la figliuola; tossì, borbottò:

— Addio, Nino.

— Addio, Ida, — rise di là la madre dello sposo; e la carrozza s'avviò di buon trotto per raggiungere le altre dei convitati.

I due sposi rimasero per un pezzo a seguirla con gli occhi. La seguì la sola Ida veramente, perché Nino non vide nulla, non sentì nulla, con gli occhi fissi alla sposa rimasta lì, sola con lui finalmente, tutta, tutta sua. Ma che? Piangeva?

— Il babbo, — disse Ida, agitando con la mano il fazzoletto in saluto. — Là, vedi? Anche lui...

— Ma tu no, Ida... Ida mia... — balbettò, singhiozzò quasi, Nino, facendo per abbracciarla, tutto tremante.

Ida lo scostò.

— No, lasciami, ti prego.

— Voglio asciugarti gli occhi...

— Ma no, caro, grazie: me li asciugo da me.

Nino rimase lí, goffo, a guardarla, con un viso pietoso, la bocca semiaperta. Ida finí d'asciugarsi gli occhi; poi:

— Ma che hai? — gli domandò. — Tu tremi tutto. Dio, no, Nino: non mi star davanti cosí! Mi fai ridere. E non la finisco piú, bada, se mi metto a ridere. Aspetta, ti sveglio.

Gli posò lievemente le mani sulle tempie e gli soffiò su gli occhi. Al tocco di quelle dita, all'alito di quelle labbra, egli si sentí mancar le gambe; fu per cadere in ginocchio; ma lei lo sostenne, scoppiando in una risata fragorosa:

— Su lo stradone? Sei matto? Andiamo, andiamo! Là, guarda: a quella collinetta là! Si vedranno ancora le carrozze. Andiamo a vedere!

E lo trascinò via per un braccio, impetuosamente.

Da tutta la campagna intorno, ove tante erbe e tante cose sparse da tempo erano seccate, vaporava nella calura quasi un alido antico, denso, che si mescolava coi tepori grassi del fimo fermentante in piccoli mucchi sui maggesi, e con le fragranze acute dei mentastri ancor vivi e delle salvie. Quell'alito denso, quei grassi tepori, queste fragranze pungenti, li avvertiva lui solo. Ida dietro le spesse siepi di fichidindia, tra gli irti ciuffi giallicci delle stoppie bruciate, sentiva, invece, correndo, come strillavano gaje al sole le calandre, e come, nell'afa dei piani, nel silenzio attonito, sonava da lontane aje, auguroso, il canto di qualche gallo; si sentiva investire, ogni tanto, dal fresco respiro refrigerante che veniva dal mare prossimo a commuover le foglie stanche, già diradate e ingiallite, dei mandorli, e quelle fitte, aguzze e cinerulee degli olivi.

Raggiunsero presto la collinetta; ma egli non si reggeva piú, quasi cascava a pezzi, dalla corsa; volle sedere; tentò di far sedere anche lei, lí accanto, tirandola per la vita. Ma Ida si schermí:

— Lasciami guardare, prima.

Cominciava a essere inquieta, entro di sé. Non voleva mostrarlo. Irritata da certe curiose ostinazioni di lui, non sapeva, non voleva star ferma; voleva fuggire ancora, allontanarsi ancora; scuoterlo, distrarlo e distrarsi anche lei, finché durava il giorno.

Di là dalla collina si stendeva una pianura sterminata, un mare di stoppie, nel quale serpeggiavano qua e là le nere vestigia della

debbiatura, e qua e là anche rompeva l'irto giallore qualche cespó di cappero o di liquirizia. Laggiú, laggiú, quasi all'altra riva lontana di quel vasto mare giallo, si scorgevano i tetti d'un casale tra alte pioppe nere.

Ebbene, Ida propose al marito d'arrivare fin là, fino a quel casale. Quanto ci avrebbero messo? Un'ora, poco piú. Erano appena le cinque. Là, nella villa, i servi dovevano ancora sparcchiare. Prima di sera sarebbero stati di ritorno.

Cercò d'opporsi Nino, ma ella lo tirò su per le mani, lo fece sorgere in piedi, e poi via di corsa per il breve pendio di quella collinetta e quindi per quel mare di stoppie, agile e svelta come una cerbiatta. Egli, non facendo a tempo a seguirla, sempre piú rosso, e come intronato, sudato, ansava, correndo, la chiamava, voleva una mano:

— Almeno la mano! almeno la mano! — andava gridando.

A un tratto ella si fermò, dando un grido. Le si era levato davanti uno stormo di corvi, gracchiando. Piú là, steso per terra, era un cavallo morto. Morto? No, no, non era morto: aveva gli occhi aperti. Dio, che occhi! Uno scheletro, era. E quelle costole! quei fianchi!

Nino sopravvenne, stronfiando, arrangolato:

— Andiamo... subito, via! Ritorniamo indietro!

— È vivo, guarda! — gridò Ida, con ribrezzo e pietà. — Leva la testa... Dio, che occhi! guarda, Nino!

— Ma sí, — fece lui, ancora ansimante. — Son venuti a buttarlo qua. Lascia; andiamocene! Che gusto? Non senti che già l'aria...

— E quei corvi? — esclamò lei con un brivido d'orrore. — Quei corvi se lo mangiano vivo?

— Ma, Ida, per carità! — pregò lui a mani giunte.

— Nino, basta! — gli gridò allora lei, al colmo della stizza nel vederlo così suplice e melenso. — Rispondi: se lo mangiano vivo?

— Che vuoi che sappia, io, come se lo mangiano? Aspetteranno...

— Che muoja qui, di fame, di sete? — riprese ella, col volto tutto strizzato dalla compassione e dall'orrore. — Perché è vecchio? perché non serve piú? Ah, povera bestia! che infamia! che in-

famia! Ma che cuore hanno codesti villani? che cuore avete voi qua?

— Scusami, — diss'egli, alterandosi, — tu senti tanta pietà per una bestia...

— Non dovrei sentirne?

— Ma non ne senti per me!

— E che sei bestia tu? che stai morendo forse di fame e di sete, buttato in mezzo alle stoppie? Senti... oh guarda i corvi, Nino, su... guarda... fanno la ruota. Oh che cosa orribile, infame, mostruosa. Guarda... oh, povera bestia... prova a rizzarsi! Nino, si muove... forse può ancora camminare... Nino, su, ajutiamola... smuoviti!

— Ma che vuoi che gli faccia io? — proruppe egli, esasperato. — Me lo posso trascinare dietro? caricarmelo su le spalle? Ci mancava il cavallo, ci mancava! Come vuoi che cammini? Non vedi che è mezzo morto?

— E se gli facessimo portare da mangiare?

— E da bere, anche!

— Oh, come sei cattivo, Nino! — disse Ida con le lagrime agli occhi.

E si chinò, vincendo il ribrezzo, a carezzare con la mano, appena appena, la testa del cavallo che s'era tirato su a stento da terra, ginocchioni su le due zampe davanti, mostrando pur nell'avvilimento di quella sua miseria infinita un ultimo resto, nel collo e nell'aria del capo, della sua nobile bellezza.

Nino, fosse per il sangue rimescolato, fosse per il dispetto acerrimo, o fosse per la corsa e per il sudore, si sentì all'improvviso abbrezzare, stolzò e si mise a battere i denti, con un tremore strano di tutto il corpo; si tirò su istintivamente il bavero della giacca e, con le mani in tasca, cupo, raffagottato, disperato, andò a sedere discosto, su una pietra.

Il sole era già tramontato. Si udivano da lontano le sonagliere di qualche carro che passava laggiù per lo stradone.

Perché batteva i denti così? Eppure la fronte gli scottava e il sangue gli frizzava per le vene e le orecchie gli rombavano. Gli pareva che sonassero tante campane lontane. Tutta quell'ansia, quello spasimo d'attesa, la freddezza capricciosa di lei, quell'ultima corsa, e quel cavallo ora, quel maledetto cavallo... oh Dio,

era un sogno? un incubo nel sogno? era la febbre? Forse un malanno peggiore. SÍ! Che bujo, Dio, che bujo! O gli s'era anche intorbidata la vista? E non poteva parlare, non poteva gridare. La chiamava: "Ida! Ida!", ma la voce non gli usciva piú dalla gola arsa e quasi insugherita.

Dov'era Ida? Che faceva?

Era scappata al lontano casale a chiedere ajuto per quel cavallo, senza pensare che proprio i contadini di là avevano trascinato qua la bestia moribonda.

Egli rimase lí, solo, a sedere sulla pietra, tutto in preda a quel tremore crescente; e, curvo, tenendosi tutto ristretto in sé, come un grosso gufo appollajato, intravide a un tratto una cosa che gli parve... ma sí, giusta, ora, per quanto atroce, per quanto come una visione d'altro mondo. La luna. Una gran luna che sorgeva lenta da quel mare giallo di stoppie. E, nera, in quell'enorme disco di rame vaporoso, la testa inteschiata di quel cavallo che attendeva ancora col collo proteso; che avrebbe atteso sempre, forse, cosí nero stagiato su quel disco di rame, mentre i corvi, facendo la ruota, gracchiavano alti nel cielo.

Quando Ida, disillusa, sdegnata, sperduta per la pianura, gridando: "Nino! Nino!" ritornò, la luna s'era già alzata; il cavallo s'era riabbattuto, come morto; e Nino... - dov'era Nino? Oh, eccolo là, per terra anche lui.

Si era addormentato là?

Corse a lui. Lo trovò che rantolava, con la faccia anche lui a terra, quasi nera, gli occhi gonfi, serrati, congestionato.

— Oh Dio!

E si guardò attorno, quasi svanita; aprí le mani, ove teneva alcune fave secche portate da quel casale per darle a mangiare al cavallo; guardò la luna, poi il cavallo, poi qua per terra quest'uomo come morto anche lui; si sentí mancare, assalita improvvisamente dal dubbio che tutto quello che vedeva non fosse vero; e fuggí atterrita verso la villa, chiamando a gran voce il padre, il padre che se la portasse via, oh Dio! via da quell'uomo che rantolava... chi sa perché! via da quel cavallo, via da sotto quella luna pazza, via da sotto quei corvi che gracchiavano nel cielo... via, via, via...

RESTI MORTALI

DISPERAZIONE dei nipoti, che pur gli dovevano volere un gran bene, se, dopo che s'era spogliato per loro di tutto il suo, ancora avevano tanta sopportazione di lui, il signor Federico Biobin (zio Fifo, come lo chiamavano) si alzava col lume, e subito, zitto zitto, piccolino com'era di statura, col testoncino a pera che gli lustrava, calvo fino alla nuca, una ventina di duri peluzzi ritinti, dieci per parte drizzati sul musetto da topo, si metteva a frugolare per casa, sorsando, soffiando, dando smusatine, come per tenere in continuo esercizio d'esplorazione il naso puntuto, le labbra armate di quei venti spunzoncini; finché all'improvviso tutta la casa non sobbalzava dal sonno o per un rovinio di scodelle dalla piattaja in cucina o di casse che crollavano a catafascio nel ripostiglio. Accorrevano tutti, chi in camicia, chi in pijama, chi in sottana.

— Zio, che hai fatto? che è stato?

Dava le risposte più inaspettate:

— Niente: sento puzza di mobili vecchi.

Ma come se tutto quel fracasso non l'avesse fatto lui e non l'avesse nemmeno sentito, e placido e un po' seccato parlasse ancora dal silenzio che c'era prima nella casa.

Non lasciava giorno, senza che ne facesse una. E il bello si era che i fastidi che dava, i dispetti che faceva, per cui le budella ai nipoti, alle serve, si ritorcevano dentro come una fune, lui li chiamava servizi. Capace di stare giornate sane in cucina a ritagliare e tentar d'incollare striscioline di carta per medicare un vetro rotto

della finestra a usciule che dava su una specie di ballatojo, dov'era puzzolentissimo il casottino del cesso. La cuoca si dannava.

— Ma lei che sente la puzza dei mobili vecchi, o non la sente codesta del cesso?

Non la sentiva, quella; e seguitava, sorsando, soffiando, smu-sando, a tentare d'incollare quelle striscioline di carta.

E ora eccolo giù in giardino, infuriato contro un'ala del cancello che, interrata, non voleva più andare né avanti né indietro. Illividito dalla congestione e con le vene del cranio che gli scoppiavano, dava certe scrollate che le braccia, appena i ferri del cancello brandivano in contrasto, pareva gli si dovessero staccar nette dal busto. I nipoti gli gridavano dalle finestre:

— Smettila, zio! Non vedi che non s'apre?

— La smetto? O io l'apro, o ci crepo!

Non l'apriva e non ci crepava: veniva su, tutto slogato, in un bagno di sudore, presentando le manine ridotte una pietà, perché gli fossero unte d'olio e fasciate.

Quando poi era stanco di farne ai suoi di casa, usciva e si metteva a far dispetti alla gente per via: per esempio, certe giornate che pioveva a dirotto, andando a pigliarsi apposta sull'ombrello lo sgrondo di tutte le case, con un'aria così parlante di farlo per dispetto, che veniva la tentazione a chi gli passava accanto di strappar-lo per un braccio accosto al muro. Il piacere maligno, che sotto sotto ne provava, gli faceva arricciare agli angoli il labbro con tutti quei suoi venti peluzzi irti, quasi in un digrignamento appena percettibile, di cagnolino bizzoso.

L'ultimo fu quello della spolverina grigia d'alpagà, comperata per veste da camera, quando i nipoti, ridendo della compera, gli fecero notare ch'era una spolverina da viaggio, quella.

— Da viaggio? E allora parto!

— Parti? Dove vai?

— A Bergamo, da Ernesto, a salutarlo prima che vada a Genova a imbarcarsi per l'America.

Non ci fu verso di rimuoverlo più da quel ticchio di partire lì per lì. Anzi, che la sua visita per quel povero Ernesto dovesse essere un gravissimo imbarazzo piuttosto che un piacere nel tram-

busto in cui doveva trovarsi alla vigilia di salpar per l'America: ragione di piú. E che il medico gli avesse ordinato di star tranquillo e non strapazzarsi per la sclerosi cardiaca di cui era affetto: ragione di piú, anche questa. Voleva morire! Ma come, a Bergamo? morire a Bergamo, mentre Ernesto vi spiantava la casa? Sisignori, morire a Bergamo, nella casa spiantata.

Partí con quella spolverina grigia; e purtroppo la minaccia di quel pericolo che i nipoti di Roma, senza punto crederci, gli avevano fatto balenare per trattenerlo, s'avverò. La notizia fulminea della morte di zio Fifo lo stesso giorno che arrivò a Bergamo, lasciò quasi basiti i nipoti di Roma per il fatto che, pur senza crederci, l'avevano preveduta; e che, pur avendola preveduta, per quel non crederci, avessero lasciato partire lo zio.

Di quest'ultimo dispetto ai nipoti lontani e dell'altro ancor piú acerbo al nipote vicino, là a Bergamo, zio Fifo, in mezzo alla confusione della casa tutta sossopra per lo sgombero, stecchito sul lettino di ferro, con la sua brava spolverina grigia da cui spuntavano i due piedini giunti, piú che soddisfatto, pareva ora felicissimo.

Tra gli altri mobili della camera scostati dalle pareti e fuori di posto, comodissimo comodissimo ci stava lui, su quel lettino di ferro che nessuno, finché ci stava lui, avrebbe potuto toccare, coi quattro ceri accesi, due da capo, due da piedi; le manine intrecciate sul ventre che gli s'era un po' gonfiato.

Pareva proprio che sorrisse, sornione, con gli occhi chiusi e quei venti spunzoncini ancora drizzati sul musetto da topo.

Difatti, il compito di venire a morire a Bergamo per maggior ristoro del nipote Ernesto in partenza per l'America, lui lo aveva assolto; ora toccava agli altri quello di rimuoverlo di lí, o per seppellirlo nel cimitero di Bergamo o per rispedirlo a Roma se lo volevano là nella tomba di famiglia.

Stimò piú sbrigativo il nipote Ernesto rispedirlo a Roma e lasciare ai cugini la cura e il resto delle spese per i funerali all'arrivo: aveva i minuti contati; sarebbe arrivato a Genova appena in tempo per imbarcarsi. Malauguratamente però, nel fare la spedizione, credette che l'uso della frase « resti mortali » invece della cruda parola « cadavere » fosse lecito, com'era certo piú gentile e pietoso; e se

ne volle servire, forse a compensare il povero zio di tutte le imprecazioni che gli aveva scagliate per esser venuto a buttarglisi morto tra i piedi in un frangente come quello.

Ora ai nipoti di Roma venuti alla stazione a ricevere il feretro con molte corone di fiori e un magnifico carro funebre di prima classe a quattro cavalli e piú d'un centinajo d'amici e conoscenti e rappresentanze di sodalizi con labari e bandiere e il parroco per la benedizione alla salma e due belle file di monache e chierici con le candele in mano; appunto per l'uso gentile e pietoso di quella frase, l'ufficiale di dogana presentò una bolletta gravata da una multa di parecchie migliaia di lire.

— Multa? E perché?

— Falso in denunzia.

— Falso? Che falso?

— Ma credono lor signori, che si possa impunemente denunziare un *feretro* come *resti mortali*? I resti mortali sono un conto: un mucchietto d'ossa e di cenere in una cassetтина di latta; e pagano per tali, secondo una loro tariffa. Un feretro è un altro conto. Per quanto piccolo, bisogna che paghi come feretro. Altra tariffa.

Protestarono i nipoti che intenzione di frode nel cugino Ernesto non poteva esserci stata; ma, anche ammesso e non concesso che ci fosse stata, la multa, se mai, doveva pagarla chi aveva spedito e non chi riceveva. Erano pronti a pagare il di piú della spesa, secondo la tariffa, trattandosi realmente di un feretro e non di resti mortali (benché la distinzione potesse parere a prima giunta sofistica); ma, a ogni modo, la multa no, no e no. Non avevano nessuna colpa, loro. Il cugino Ernesto era partito per l'America, e responsabile dello sbaglio (non diciamo frode, per carità!) restava allora l'ufficio di spedizione alla dogana di Bergamo che s'era ricevuto a occhi chiusi e aveva « inoltrato » come resti mortali un feretro intero. Per placare il capo-stazione chiamato a dare man forte all'ufficiale di dogana, i nipoti si mostrarono disposti a scusare, del resto, anche l'ufficio di spedizione della dogana di Bergamo, informando che il cugino Ernesto doveva aver spedito in quei giorni chi sa quanti colli, per cui sapendosi in città ch'egli era sul punto di lasciare l'Italia per sempre, quell'ufficiale di do-

gana, addetto alla spedizione, facilmente aveva potuto supporre che spedisse anche i *resti mortali* di qualche parente sepolto da tempo nel cimitero di Bergamo, per non lasciarli colà. La colpa, in questo caso, si riduceva soltanto a una mancata verifica. Gli volevano far pagare la multa per questo? Ecco, ma a lui sempre, la multa, se mai; mica a loro che non c'entravano né punto né poco.

Mentre così si discuteva nell'ufficio di dogana, fuori nello spiazzale quelli ch'eran venuti per l'accompagnamento funebre vestiti di nero e in tubino, s'erano ritratti e impalati in fila, gomito a gomito, a ridosso al muro, per ripararsi da un terribile sole d'agosto, prossimo al meriggio. C'era a mala pena, lungo quel muro, un filo d'ombra che non arrivava a riparare fino alla punta neanche i piedi; e davanti, tutte le cose, a quella vampa di sole, abbagliavano. Così tutti impalati, con gli occhi fuori del capo, guardavano l'enorme carro funebre, rimasto in mezzo allo spiazzale, là, ferocemente nero e dorato, e pareva ne avessero un formidabile incubo, come di quelle monache che se ne stavano impassibili, a occhi bassi, così infagottate in quelle loro tonache di pesantissimo panno marrone, con quel cappuccetto nero a capanna in capo, tutte bene appettate sotto il modestino bianco insaldato, e le candele accese in mano. Dio, quelle candele, la cui fiamma nel sole non si vedeva, e se ne vedeva invece il fumighio tremolante! Ma che avveniva? Perché non portavano il feretro? Che s'aspettava? Alcuni, più impazienti, andarono a sentire; poi a poco a poco, tutti, tranne il cocchiere sul carro funebre, le monache, i chierici e i portatori dei labari e delle bandiere, entrarono nel fresco delizioso dell'ufficio della dogana, ch'era un alto e vasto magazzino ingombro tutt'intorno alle pareti di casse rammontate e di balle e di colli.

Vi rintronavano i gridi della contesa tra i nipoti del morto da una parte, e il capo-stazione e gli ufficiali di dogana dall'altro. Gli animi s'erano accesi. Il capo-stazione era irremovibile: o pagare la multa, o niente feretro! Il maggiore dei nipoti, furibondo, minacciava che glielo avrebbero lasciato lì. Non era mica merce, un morto, che si potesse rivendere all'asta! Volevano vedere che cosa il capo-stazione se ne farebbe! E il capo-stazione sghignazzava e rispondeva che, chiestane licenza a chi di dovere, lo avrebbe man-

dato a seppellire con due facchini; e che poi a far pagare le spese e la tariffa e la multa ci avrebbero pensato con comodo gli uscieri. Un fremito d'indignazione accolse questa risposta e allora l'altro nipote, confortato dal consenso di tutti, lo diffidò dal farlo: avrebbero chiamato responsabile l'amministrazione dei danni morali e materiali, perché non era mica un cane il loro zio da esser mandato a seppellire in quel modo; c'erano là centinaja di persone venute a rendergli i meritati onori funebri, labari e bandiere di sodalizi, un carro di prima classe, un santo sacerdote, monache e chierici con più di quaranta candele!

E i due nipoti, rossi come gamberi, con le camíce bianche che, nello scompiglio dell'esagitazione, strabuzzavano loro dalle maniche nere e perfino di sotto al panciotto, tutti tremanti per lo sfogo violento e piangenti della rabbia, furono condotti via.

Ora quell'incubo di carro funebre che se n'andava vuoto e traballante, diretto alla rimessa, e quelle monache e quei chierici che capovolgevano le candele per smorzarle in terra, diedero a tutti, anche ai nipoti, in quell'animazione insolita, un senso di leggerezza, come se zio Fifo, mandato a monte il funerale, non fosse più morto.

Ma si poteva veramente dir morto zio Fifo, se seguitava a fare con tanta pervicacia ciò che aveva sempre fatto in vita: dispetti a tutti?

So bene che non s'è mai dato il caso che un morto si sia staccate le mani dal petto per cacciarsi una mosca dal naso; ma per zio Fifo riparato dalla doppia cassa di zinco e di noce, là sotto gli occhi del capo-stazione rimasto solo nel magazzino della dogana a grattarsi la testa, mi par proprio lecito immaginare che se le sia staccate davvero, quelle sue gracili manine dal petto, per darsi contentone una bella stropicciatina.

PAURA D'ESSER FELICE

PRIMA che Fabio Feroni, non piú assistito dal senno antico, si fosse indotto a prender moglie, per lunghi anni, mentre gli altri cercavano un po' di svago dalle consuete fatiche o in qualche passeggiata o nei caffè, da uomo solitario com'era allora, aveva trovato il suo spasso nel terrazzino della vecchia casa di scapolo, ove, tra tanti vasi di fiori, eran pur mosche assai e ragni e formiche e altri insetti, della cui vita s'interessava con amore e curiosità.

Soprattutto si spassava assistendo agli sforzi sconnessi d'una vecchia tartaruga, la quale da parecchi anni s'ostinava testarda e dura, a salire il primo dei tre gradini per cui da quel terrazzo si andava alla saletta da pranzo.

— Chi sa, — aveva pensato piú volte il Feroni, — chi sa quali delizie s'immagina di trovare in quella saletta, se da tant'anni dura questa sua ostinazione.

Riuscita con sommo stento a superare l'alzata dello scalino, quando già poneva su l'orlo della pedata le zampette sbieche e raspava disperatamente per tirarsi su, tutt'a un tratto perdeva l'equilibrio, ricadeva giú riversa su la scaglia rocciosa.

Piú d'una volta il Feroni, pur sicuro che essa, se alla fine avesse superato il primo, poi il secondo, poi il terzo scalino, fatto un giro nella saletta da pranzo, avrebbe voluto ritornare giú al battuto del terrazzo, l'aveva presa e delicatamente posata sul primo scalino. premiando cosí la vana ostinazione di tanti anni.

Ma aveva con maraviglia sperimentato che la tartaruga, o per

paura o per diffidenza, non aveva voluto mai profittare di quell'ajuto inatteso e, ritratte la testa e le zampe dentro la scaglia, se n'era per un gran pezzo rimasta lí come pietra, e poi, pian piano voltandosi, s'era rifatta all'orlo dello scalino, dando segni non dubbii di volerne discendere.

E allora egli l'aveva rimessa giù; ed ecco poco dopo la tartaruga riprender l'eterna fatica di salir da sé quel primo scalino.

— Che bestia! — aveva esclamato il Feroni, la prima volta.

Ma poi, riflettendoci meglio, s'era accorto d'aver detto bestia a una bestia, come si dice bestia a un uomo.

Infatti, le aveva detto bestia, non già perché in tanti e tanti anni di prova essa ancora non aveva saputo farsi capace che, essendo troppo alta l'alzata di quello scalino, per forza, nell'aderirvi tutta verticalmente, avrebbe dovuto a un punto perder l'equilibrio e cader riversa; ma perché, ajutata da lui, aveva rifiutato l'ajuto.

Che seguiva però da questa riflessione? Che, dicendo in questo senso bestia a un uomo, si viene a fare alle bestie una gravissima ingiuria, perché si viene a scambiare per stupidità quella che invece è probità in loro o prudenza istintiva. Bestia si dice a un uomo che non accetta l'ajuto, perché non par lecito pregiare in un uomo quella che nelle bestie è probità.

Tutto questo in generale.

Il Feroni poi aveva ragioni sue particolari di recarsi a dispetto quella probità, o prudenza che fosse, della vecchia tartaruga, e per un po' si compiaceva delle ridicole e disperate spinte ch'essa tirava nel vuoto così riversa, e alla fine, stanco di vederla soffrire, le solea allungare un solennissimo calcio.

Mai, mai nessuno che avesse voluto dare a lui una mano in tutti i suoi sforzi per salire.

E tuttavia, neppure di questo si sarebbe in fondo doluto molto Fabio Feroni, conoscendo le aspre difficoltà dell'esistenza e l'egoismo che ne deriva agli uomini, se nella vita non gli fosse toccato di fare un'altra ben più triste esperienza, per la quale gli pareva d'aver quasi acquistato un diritto, se non proprio all'ajuto, almeno alla commiserazione altrui.

E l'esperienza era questa: che, ad onta di tutte le sue diligenze, sempre, com'egli era proprio lí lí per raggiunger lo scopo a cui per tanto tempo aveva teso con tutte le forze dell'anima, accorto, paziente e tenace, sempre il caso con lo scatto improvviso d'un sàtamartino, s'era divertito a buttarlo riverso a pancia all'aria - proprio come quella tartaruga lí.

Giuoco feroce. Una ventata, un buffetto, una scrollatina, sul piú bello, e giú tutto.

Né era da dire che le sue cadute improvvise meritassero scarsa commiserazione per la modestia delle sue aspirazioni. Prima di tutto, non sempre, come in questi ultimi tempi, erano state modeste le sue aspirazioni. Ma poi... - sí, certo, quanto piú dall'alto, tanto piú dolorose, le cadute - ma quella d'una formica da uno sterpo alto due palmi, non vale agli effetti quella d'un uomo da un campanile? Oltre che la modestia delle aspirazioni. se mai, avrebbe dovuto far giudicare piú crudele quel giochetto della sorte. Bel gusto, difatti, prendersela con una formica, cioè con un poveretto che da anni e anni stenta e s'industria in tutti i modi a tirar su e ad avviare tra ripieghi e ripari un piccolo espediente per migliorare d'un poco la propria condizione; sorprenderlo a un tratto e frustrare in un attimo tutti i sottili accorgimenti, la lunga pena d'una speranza pian pianino condotta quasi per un filo sempre piú tenue a ridursi a effetto!

Non sperare piú, non piú illudersi, non desiderare piú nulla; andare innanzi cosí, in una totale remissione, abbandonato alla discrezione della sorte - l'unica sarebbe stata questa: lo capiva bene Fabio Feroni. Ma, ahimè, speranze e desideri e illusioni gli rinascivano, quasi a dispetto, irresistibilmente: erano i germi che la vita stessa gettava e che cadevano anche nel suo terreno, il quale, per quanto indurito dal gelo dell'esperienza, non poteva non accoglierli, impedire che mettessero una pur debole radice e sorgessero pallidi, con timidità sconsolata nell'aria cupa e diaccia della sua sconfindenza.

Tutt'al piú, poteva fingere di non accorgersene; o anche dire a se stesso che non era mica vero ch'egli sperava questo. desiderava quest'altro; o che si faceva la piú piccola illusione che quella spe-

ranza o quel desiderio potessero mai ridursi a effetto. Tirava via, proprio come se non sperasse né desiderasse più nulla, proprio come se non s'illudesse più per niente; ma pur guardando, quasi con la coda dell'occhio, la speranza, il desiderio, l'illusione soppiatta, e seguendoli serio serio, quasi di nascosto da se stesso.

Quando poi il caso, all'improvviso, immancabilmente, dava a essi il solito sgambetto, egli n'aveva sí un soprassalto, ma fingeva che fosse una scrollatina di spalle e rideva agro e annegava il dolore nella soddisfazione sapor d'acqua di mare di non aver punto sperato, punto desiderato, di non essersi illuso per nientissimo affatto; e che perciò quel demoniaccio del caso questa volta, eh no, questa volta non gliel'aveva fatta davvero!

— Ma si capisce! Ma si capisce! — diceva in questi momenti agli amici, ai conoscenti, suoi compagni d'ufficio, là nella biblioteca ov'era impiegato.

Gli amici lo guardavano senza comprender bene che cosa si dovesse capire.

— Ma non vedete? È caduto il Ministero! — soggiungeva il Feroni. — E si capisce!

Pareva che lui solo capisse le cose più assurde e inverosimili, da che non sperando più, per così dire, direttamente, ma coltivando per passatempo speranze immaginarie, speranze che avrebbe potuto avere e non aveva, illusioni che avrebbe potuto farsi e non si faceva, s'era messo a scoprire le più strambe relazioni di cause e d'effetti per ogni minimo che; e oggi era la caduta del Ministero, e domani la venuta dello Scià di Persia a Roma, e doman l'altro l'interruzione della corrente elettrica che aveva lasciato al bujo per mezz'ora la città.

Insomma, Fabio Feroni s'era ormai fissato in ciò che egli chiamava lo scatto del saltamartino; e, così fissato, era caduto in preda naturalmente alle più stravaganti superstizioni, che, distornandolo sempre più dalle sue antiche, riposate meditazioni filosofiche, gli avevano fatto commettere più d'una vera e propria stranezza e leggerezze senza fine.

Prese moglie, un bel giorno, lí per lí, come si beve un uovo, per non dar tempo al caso di mandargli tutto a gambe all'aria.

Veramente, egli guardava da un pezzo (al solito, con la coda dell'occhio) quella signorina Molesi, che stava presso la biblioteca: Dreetta Molesi, che piú gli pareva bella e piena di grazia e piú diceva a tutti ch'era brutta e smorfiosa.

Alla sposina che, avendo una gran fretta anche lei, si lamentava della troppa fretta di lui, disse che aveva già tutto pronto da tempo: la casa, cosí e cosí, che ella però non doveva chiedere di visitare avanti, perché gliela riserbava come una bella sorpresa per il giorno delle nozze; e non volle dire neppure in che via fosse, temendo che di nascosto o con la madre o col fratello andasse a visitarla, tentata dalle minuziose descrizioni ch'egli le aveva fatto di tutti i comodi ch'essa offriva e della vista che si godeva dalle finestre, e dei mobili che aveva acquistati e disposti amorosamente nelle varie camerette.

Discusse a lungo con lei sul viaggio di nozze: a Firenze? a Venezia? Ma quando fu sul punto, partí per Napoli, certo d'aver cosí gabbato il caso: d'averlo cioè spedito a Firenze e a Venezia da un albergo all'altro per guastargli le gioje della luna di miele, mentr'egli se le sarebbe godute, quieto e riparato, a Napoli.

Tanto Dreetta quanto i parenti rimasero storditi di questa improvvisa risoluzione di partire per Napoli, quantunque già un poco avvezzi a simili repentini cambiamenti in lui sia d'umore sia di propositi. Non s'immaginavano che una ben piú grande sorpresa li aspettava al ritorno dal viaggio di nozze.

Dov'era la casetta, il nido già apparecchiato da tempo e descritto con tanta minuzia? Dov'era? Nel sogno che Fabio Feroni destinava, come tutti gli altri, al caso perché si spassasse a distruggerglielo a sua posta con qualcuna delle sue improvvise prodezze. Là, in due camerette ammobigliate, scelse lí per lí in treno, ritornando da Napoli, tra le tante disponibili negli annunci d'affitti di un giornale, si vide condotta Dreetta appena giunta a Roma.

L'ira, l'indignazione questa volta ruppero tutti i freni finora imposti dalla buona creanza e dalla poca confidenza. Dreetta e i parenti gridarono all'inganno, anzi peggio, all'impostura. Perché

mentire così? far vedere una casa apparecchiata di tutto punto, piena di tutti i comodi, perché?

Fabio Feroni, che s'aspettava quello scoppio, attese paziente che le prime furie svaporassero, sorridendo contento di quel suo martirio, e cercandosi con le dita nelle narici qualche peluzzo da tirare.

Dreetta piangeva? i parenti lo ingiuriavano? Era bene, era bene che fosse così, per tutta la gioja ch'egli aveva or ora goduta a Napoli, per tutto l'amore che gli riempiva l'anima. Era bene che fosse così.

Perché piangeva Dreetta? Per una casa che non c'era? Eh via, poco male! ci sarebbe stata!

E spiegò ai parenti perché non avesse apparecchiato avanti la casetta e perché avesse mentito; spiegò che la sua menzogna, del resto, appariva tale un po' anche per colpa loro, cioè delle troppe domande che gli avevano rivolte quand'egli sul principio aveva dichiarato d'aver tutto pronto da tempo e di voler fare alla sposina una bella sorpresa. Aveva pronto il denaro, ed eccolo lì: venti mila lire, risparmiata e raccolte in tanti anni e con tanti stenti; e la sorpresa che preparava a Dreetta era questa: di darle in mano quel denaro, perché pensasse lei, lei soltanto, a metter su il nido di suo gusto, come una necessità e non come un sogno. Ma, per carità! non seguisse ella in nulla e per nulla la descrizione immaginaria che lui gliene aveva fatta un tempo; tutto diverso doveva essere; scegliesse lei con l'ajuto della mamma e del fratello; egli non voleva saperne nulla; perché, se minimamente avesse approvato questa o quella scelta e se ne fosse compiaciuto, addio ogni cosa! E volle infine prevenirli che se speravano ch'egli delle loro compere e dell'assetto della casa e di tutto quanto si dichiarasse contento, se lo levassero pure dal capo, perché fin d'ora, a ogni modo, se ne dichiarava scontento, scontentissimo.

Fosse per questo, fosse per la cordialità dei padroni di casa, buoni vecchi all'antica, marito e moglie con una figliuola nubile, Dreetta non s'affrettò più di comporsi il nido. Rimasero d'accordo coi padroni di casa, che avrebbero sloggiato alla nascita del primo figliuolo.

Intanto i primi mesi di matrimonio furono un fiume di pianto

nascosto per Dreetta, la quale, volendo vivere a modo del marito, ancora non s'era accorta ch'egli diceva tutto il contrario di quello che desiderava.

Fabio Feroni in fondo desiderava tutto ciò che avrebbe potuto far contenta la sposina; ma sapendo che, se avesse manifestato e seguito quei desiderii, il caso li avrebbe subito rovesciati, per prevenirlo, manifestava e seguiva i desiderii contrarii; e la sposina viveva infelice. Quand'ella infine se n'accorse e cominciò a fare a suo modo, cioè tutt'al contrario di quel che diceva lui, la gratitudine, l'affetto, l'ammirazione di Fabio Feroni per lei raggiunsero il colmo. Ma il pover'uomo si guardò bene dall'esprimerli; si sentì felice anche lui, e cominciò a tremarne.

Così pieno di gioia, come fare a nasconderla? a dichiararsi scontento?

E guardando la sua piccola Dreetta già incinta, gli occhi gli s'invetravano di lagrime; lagrime di tenerezza e di riconoscenza.

Negli ultimi mesi la moglie, col fratello e la mamma si diede attorno, per metter su la casetta. La trepidazione di Fabio Feroni divenne in quei giorni più che mai angosciata. Sudava freddo a tutte le espressioni di giubilo della sposina, soddisfatta della compera di questo o di quel mobile.

— Vieni a vedere... vieni a vedere... — gli diceva Dreetta.

Con tutte e due le mani egli avrebbe voluto turarle la bocca. La gioia era troppa; quella era anzi la felicità, la vera felicità raggiunta. Non era possibile che non accadesse da un momento all'altro una disgrazia. E Fabio Feroni si mise a guardare attorno e avanti e indietro con rapidi sguardi obliqui per scoprire e prevenir l'insidia del caso, l'insidia che poteva annidarsi anche in un granello di polvere; e si buttava con le mani a terra, gattone, per impedire il passo alla moglie se scorgeva sul pavimento qualche buccia su cui il piedino di lei avrebbe potuto smucciare. Ecco, forse l'insidia era là, in quella buccia! O forse... ma sí, in quella gabbia lì, del canarino... Già una volta Dreetta era montata su un sediolino, col rischio di cadere, per rimetter la canapuccia nel vasetto. Via quel canarino! E alle proteste, al pianto di Dreetta, egli, tutt'arruffato, ispidato, come un gatto fustigato:

— Per carità, — s'era messo a gridare, — ti prego, lasciami fare! lasciami fare!

E gli occhi sbarrati gli andavano di continuo in qua e in là, con una mobilità e una lucentezza che incutevano paura.

Finché una notte ella non lo sorprese in camicia con una candela in mano, che andava cercando l'insidia del caso entro le tazzine da caffè capovolte e allineate sul palchetto della credenza nella sala da pranzo.

— Fabio, che fai?

E lui, ponendosi un dito su la bocca:

— Ssss... zitta! Lo scovo! Ti giuro che questa volta lo scovo... Non me la fa!

Tutt'a un tratto, o fosse un topo, o un soffio d'aria, o uno scarafaggio sui piedi nudi, il fatto è che Fabio Feroni diede un urlo, un balzo, un salto da montone, e s'afferrò con le due mani il ventre gridando che lo aveva lí, lí, il saltamartino, lí dentro, lí dentro lo stomaco! E dàlli a springare, a springare in camicia per tutta la casa, poi giù per le scale e poi fuori, per la via deserta, nella notte, urlando, ridendo, mentre Dreetta scarmigliata gridava ajuto dalla finestra.

VISITARE GL'INFERMI

IN meno d'un'ora per tutto il paese si sparse la notizia che Gaspare Naldi era stato colpito d'apoplessia in casa del Cilento, suo amico, dal quale s'era recato per condolarsi della recente morte del figliuolo.

Tutti, in prima, piú che afflizione ne provarono sbigottimento e ciascuno con ansia domandò piú precisi ragguagli. Ma la prima costernazione fu presto ovviata dalla riflessione confortante che il Naldi, quantunque di florido aspetto e ancor giovane, era pur dentro minato da incurabile malattia cardiaca. Sicché, via! poteva aspettarsi da un momento all'altro, poverino, una fine cosí.

I primi visitatori, amici e conoscenti, accorsero alla casa del Cilento ansanti, pallidi, con occhi da spiritati. — « Non è ancor morto? » — Volevano vederlo.

Porta, usci, finestre - tutto spalancato. E nelle camere, fra il trambusto, pareva spirasse nell'ombra dalle poltroncine vestite di tela bianca un fresco refrigerante per chi veniva da fuori, ove il sole d'agosto ardeva fierissimo. E un odor di garofani, in quel fresco d'ombra... - ah! delizioso.

Per la scala, una frotta di curiosi, gente del vicinato, uomini, donne, ragazzi. intenti a spiare chi saliva e chi scendeva; a coglier di volo qualche notizia. Un bambino s'affannava a salire e a ridiscendere gli scalini troppo alti per lui e, reggendosi con una manina paffuta al muro, a ogni scalino, rimbalzando tutto fin nelle gote e sorridendo con la boccuccia sdentata, emetteva una vocina frale:

— E-èh!

Puteva di piscio, carinello, ma non lo sapeva.

Altri due ragazzi, giocando tra loro a piè della scala, vennero a lite; la madre allora tra gli zittii della ressa, dovette scendere e portarseli via. Li picchiò, appena fuori, stizzita di non poter assistere per causa loro a quello spettacolo.

— Ah, i figli, che croce!

Dopo l'umile saletta, un modestissimo salotto: in mezzo a questo, un letto, messo su alla meglio, tra la fretta e lo spavento.

I primi visitatori si spinsero a guardare, uno dietro l'altro, di su la soglia dell'uscio; ma non poterono vedere che le gambe del moribondo, intere fino al grosso volume paonazzo e villosa degli organi genitali; e si strinsero tra loro istintivamente dal ribrezzo che pur li attirava a guardare. Due infermieri avevano sollevato il lenzuolo da piedi, e lo reggevano alto in modo da impedir la vista del volto a chi guardasse dall'uscio.

— Ma che gli fanno? Perché? — domandò qualcuno.

Nessuno lo seppe dire. Unica risposta, di là dal lenzuolo levato, il rantolo del moribondo, che pareva si lagnasse d'una crudele e sconcia violenza che stessero a fargli inutilmente, approfittando che non si poteva più muovere.

Intanto, altri visitatori sopraggiungevano.

Un medico, il più vecchio dei tre che stavano attorno al letto, disse alla fine con voce imperiosa:

— Signori, troppi fiati qua dentro!

I visitatori si ritrassero a parlottare nell'attigua saletta, atteggiati in volto d'un cordoglio misto a una certa ambascia indefinita, guardinga.

I nuovi venuti domandavano ansiosamente notizie:

— Com'è stato? Quand'è stato?

E l'avvenimento uscì a poco a poco dal vago delle prime notizie, si precisò, forse allontanandosi dal vero. Alcuni particolari di nessuna importanza risaltarono e si dipinsero con tanta evidenza agli occhi di tutti, che ciascuno poi rifacendo il racconto, non poté più fare a meno di riferirli con le medesime parole, allo stesso

punto, con la medesima espressione e lo stesso gesto: il particolare, per esempio, del bicchier d'acqua chiesto dal Naldi alla serva del Cilento nel sentirsi venir male, e che poi non poté bere.

— Ah no?

— Non poté berlo!

— Io sono venuto, — diceva Guido Póntina, ricco proprietario e assessore del Comune, — mezz'ora appena dopo il colpo.

— Ma che fece, scusi? cadde proprio a terra? — domandò il piccolo De Preti, afflitto, malaticcio, felice in quel momento di poter rivolgere la parola a un personaggio di conto come il Póntina.

— Stramazzerò. Ma io lo trovai già adagiato su quella poltrona, — rispose il Póntina, rivolgendosi però agli altri.

Si voltarono tutti a guatar quella poltrona che se ne stava lí in un angolo all'ombra, vecchia, stinta, pacifica.

— Ancora, — riprese il Póntina, — i sensi non li aveva perduti. - « Animo, Gaspare! » - gli dissi. - « Vedrai che non è nulla! » - Ma lui, che non poteva piú parlare, con la sinistra illesa si prese il braccio destro morto, cosí... e si mise a piangere.

— Il braccio soltanto... morto? — domandò un giovane biondo, molto pallido, intentissimo al racconto.

— È la gamba, si sa. Tutto il lato destro. Colpo a sinistra, paralisi a destra.

Questa cognizione medica il Póntina se la lasciò cadere dalle labbra con aria d'umile superiorità verso gli altri ascoltatori, come una cosa, oh Dio, naturalissima, ch'egli sapesse da tanto tempo: l'aveva appresa invece un momento prima dai medici, e ora se ne faceva bello con quegli ignari, allo stesso modo che dell'essere accorso tra i primi, dell'aver visto ancora sulla poltrona il Naldi, e del cenno che questi gli aveva fatto del suo braccio morto.

— Sí, era venuto questa mattina dalla campagna, — narrava in un altro crocchio vicino l'avvocato Filippo Deodati, alto, magro, diafano, fortemente miope. Parlando, in pensiero com'era sempre delle parole da usare e dell'efficacia dei gesti, intercalava a quando a quando pause sapienti, anche per dar tempo a chi l'ascoltava d'assaporare quel suo parlar dipinto. — Sapete, la sua deliziosa villa in Val Mazzara... Che aria! Sarà circa a tre chilometri da qui.

— Tre? dici quattro... no, piú! piú! — corresse uno degli ascoltatori, come se con quei « piú! piú! » lo aizzasse a dir piú presto.

Ma il Deodati gli sorrise e seguìto placido:

— E abbondiamo: cinque? tanto peggio! Ora figuratevi: due ore, per lo meno, sotto questo sole d'agosto... nella calura asfissiante... per lo stradone... erto cosí... su un baroccino tirato da un'asina vecchia!

Uno, allora, esclamò, con gesto quasi di rabbia:

— Pazzie!

— E dicono, — aggiunse subito un altro, — che, entrato in paese, fu visto da un suo parente.

— No, che parente! — corresse un terzo, come se volesse mangiarselo. — Scardi, Nicolino Scardi, perdio! Me l'ha detto lui stesso.

— Io so un parente!

— Scardi, ti dico, perdio! me l'ha detto lui stesso. Lo vide che frustava alla disperata l'asinella. Voleva raggiungere, chi sa perché, la postale di Siculiana. - « Gaspare! Gaspare! » - gli gridò anzi Nicolino. - « E piano! cosí t'ammazzi! » - « Lasciami correre! » - gli rispose lui. - « Mi fa bene! Mi fa bene! »

— E correva alla morte! — sospirò guardando tutti a uno a uno, un ometto calvo, panciutello, che arrivava sí e no ad afferarsi le manocce pelose dietro la schiena.

— Fece dunque, — riprese il Deodati, — la sua visita di condoglianza al buon Cilento, per cui era salito dalla campagna. Aveva già terminato la visita... stava per andarsene... quando qui appunto, in questa saletta qui, lí a quel posto... la serva del Cilento lo trattenne per raccomandargli, non so, un suo nipote falegname. Il povero Gaspare, col cuore che gli conosciamo tutti, prometteva ajuto... protezione... sapete come faceva lui... che si stropicciava sempre, parlando, la palma della mano qui sul fianco... Tutto a un tratto... che è?... si sente venir male... dice: - « Per favore, un bicchier d'acqua »... - La serva corre in cucina, torna col bicchiere, glielo porge... lui fa per recarsi il bicchiere alle labbra... non può... la mano, invece d'andare in su, gli va in giù.. cosí... cosí... tremando e versando l'acqua... il bicchiere gli cade di mano... i ginocchi gli si piegano... e stramazza...

— O-òh! guardate, — suggerí piano l'ometto calvo, accostandosi, con un dito della manoccia teso, — lí, guardate... i cocci del bicchiere... lí...

Tutti si voltarono a guatar costernati quei cocci nell'angolo, come dianzi quegli altri la poltrona. Ma giunse in quella dalla stanza del moribondo un puzzo intollerabile, che fece arricciare il naso a tutti.

— Buon segno! — esclamò qualcuno, avviandosi per recarsi in un'altra stanza. — Si scarica.

Parecchi confermarono:

— Buon segno, sí... buon segno!

E tutti, turandosi il naso, seguirono il primo.

Stavano in quell'altra camera i parenti del moribondo; il fratello Carlo, un nipote, un cognato e lo zio canonico, insieme con altri visitatori, tutti in silenzio.

Si rispondeva ai saluti, fatti a bassa voce, o con gli occhi o con un lieve cenno della mano o del capo. Carlo Naldi, come se i sopraggiunti fosser venuti a dirgli: - « Tuo fratello è guarito, cammina », - scattò in piedi per recarsi dal moribondo. Alcuni si provarono a trattenerlo.

— No, lasciatemi. Voglio vederlo!

E andò, seguito dal figlio.

Anch'essi, entrando, si turbarono al puzzo pestifero; ma si trattennero presso il letto e sorvegliarono gl'infermieri, perché il letto e il giacente fossero ripuliti a dovere. Poi fecero dare una spruzzata d'aceto alla camera.

Gaspere Naldi, di corporatura potente, sorretto il busto da una pila di guanciali, con una vescica di ghiaccio in capo, il volto paonazzo, aveva schiuso gli occhi insanguati e guardava un po' accigliato, quasi per uno sforzo di riconoscere colui che s'era chinato sul letto a spiarlo negli occhi.

— Gaspere! Gaspere! — chiamò il fratello, con la speranza, nella voce, che il colpito l'udisse.

Ma il morente seguì a guardarlo ancora un pezzo, accigliato; poi contrasse, come in un sorriso, la sola guancia sinistra e aprì

alquanto la bocca da questo lato; si provò a far più volte spracche con la lingua inceppata, come se volesse inghiottire, ed emise un suono inarticolato, tra il gemito e il sospiro, richiudendo lentamente le pàlpebre.

— M'ha riconosciuto! — disse allora piano Carlo Naldi agl'infermieri seduti alle sponde del letto, quasi non credendo a se stesso. — Vuol parlare, e non può! M'ha riconosciuto!

Sopraffatto di nuovo dal coma, il moribondo si rimise subito dopo a rantolare.

— Dottore, ha visto? M'ha riconosciuto! — ripeté il Naldi al giovane medico Matteo Bax lasciato di guardia dagli altri tre medici curanti.

— Come no? Sissignore! — disse il Bax, sorgendo in piedi militarmente e sgranando gli occhi ceruli, vitrei, da matto.

— Stia, stia seduto.

— No, dovere, che c'entra? La conoscenza, nossignore, non l'ha ancora perduta. Ogni tanto, qualche lucido intervallo.

— C'è speranza, dunque?

— Il caso è grave; io parlo franco, sa? ma le speranze, nossignore, chi lo dice? non sono perdute. Ancora io non dispero, ecco. Però è un caso d'embolía cerebrale, e...

— Ah, — fece, accostandosi con timida curiosità, in punta di piedi, il Deodati, venuto dall'altra stanza per assistere, non ostante il puzzo, alla scena commovente tra i due fratelli. — Non è colpo apoplettico?

— Embolía cerebrale, — ripeté a bassa voce il dottor Bax, come confidasse un gran segreto e spiegò brevemente la parola e il male.

Il Deodati uscì dal salotto e si recò a raggiungere gli amici nell'altra stanza.

— Speriamo che di qui a domattina si risolva, — continuò il Bax. — Vigoroso... un gigante. Eh, dovrà stentare la morte ad abatterlo. Noi intanto non abbiamo nulla da fare... parlo franco io. Assecondiamo la natura: questo il nostro còmposito, ecco! Da un momento all'altro potrebbe determinarsi una crisi benefica.

S'accostò al letto e consultò il polso del giacente.

— I polsi si mantengono. Applicheremo più tardi due carte

senapate ai piedi. Me l'hanno lasciato detto i miei colleghi. Non mi prendo nessuna libertà, io.

Il Bax era all'inizio della carriera, e però costretto a odiare un po' l'uno, un po' l'altro dei medici più accontentati, tutti - s'intende - asini per lui. Mah! Riteneva una fortuna l'essere stato chiamato in quell'occasione, al letto d'uno in vista come il Naldi; gli conferiva una certa importanza e l'avrebbe rialzato nel concetto di tanta gente che affluiva d'ora in ora a visitar l'infermo, cui egli per ciò assisteva col massimo zelo. Nel vederlo così faccente attorno al letto, nessuno (egli credeva) avrebbe sospettato che gli altri medici curanti lo avessero chiamato unicamente perché lo sapevano resistentissimo al sonno.

— Sentite, eh? Ma se lo supponevo io! — diceva frattanto Filippo Deodati nell'altra stanza. — Ma che, colpo apoplettico d'Egitto! Possibile, così, un colpo? È un caso d'embolia. Un caso d'embolia. Un caso d'embolia cerebrale, bello e buono, di quelli genuini... tipico, via!

— Com'hai detto? — domandarono alcuni.

— Embolia? Che significa? — domandarono altri.

— Eh, dal greco... *ἐμβολή*... perdio, me ne ricordo ancora dal liceo. Quando la circolazione del sangue non si svolge più regolarmente, perché il cuore, capite, è indebolito, che avviene? avviene che nel cuore si formano certi... grumi di sangue... grumi, grumi... Qualche volta uno di questi grumi si stacca dal cuore, capite? e gira... Oh! Fino a tanto che incontra vasi capaci, questo grumo, naturalmente, passa; ma quando poi arriva al cervello dove i vasi sono più fini d'un capello... eh, allora... *ἐμβολή*: *interponimento*... - mi spiego? - avviene l'arresto e il colpo.

Gli ascoltatori si guardarono l'un l'altro negli occhi senza fiatare, come colpiti tutti dall'oscura minaccia di quel male. Un piccolo grumo! Si stacca... gira... e poi *embolé*, *interponimento*... Da che dipende la vita d'un uomo! Può accadere a tutti un caso simile.

E ciascuno pensò di nuovo a sé, alle condizioni della sua salute, guardando con crudeltà quelli tra gli astanti che si sapevano di salute cagionevole. Uno tra essi, dalle spalle in capo, quasi senza collo, sempre acceso in volto, più miope del Deodati, sospirò agi-

tando sotto gli sguardi dei radunati piú volte di seguito le pàlpebre dietro le lenti che gli rimpicciolivano gli occhi.

— Intanto, — seguì il Deodati, — se l'arresto non si risolve prima delle ventiquattr'ore, la parte cerebrale non nudrita degenera, capite? e avviene il rammollimento.

— Povero Gaspare! — esclamò con angoscia intensa, esasperata, l'uomo miope senza collo.

E l'ometto calvo, panciutello, osservò, facendo rincorrere i pollici delle manocce pelose, che lí, sul ventre, poteva facilmente intrecciarsele:

— Che processo crudele di causa e d'effetti! Il bimbo morto del Cilento si chiama dietro un uomo qua, padre di sei altri bambini.

L'osservazione piacque, e tutti i presenti scossero malinconicamente il capo.

— Sei? Dica sette! — corresse uno. — La povera moglie è incinta di nuovo.

Poi si guardò attorno e domandò:

— Non si potrebbe avere un bicchier d'acqua? Che sete!

— Pensare, — sospirò Guido Póntina, — che a quest'ora sarebbe laggiú in campagna, tra la sua famiglia, in mezzo ai suoi contadini, come tutti gli altri giorni. Maledetto il momento che gli venne in mente di salire in paese quest'oggi! Perché, sentite: è vero purtroppo e non si nega ch'era continuamente sotto la minaccia di... di questo grumo che dice Deodati; ma probabilmente, probabilissimamente, senza la causa determinante di queste due ore di sole, tra le scosse e gli sbalzi del baroccino...

— Eh, ma se voi del municipio, — lo interruppe il Deodati a questo punto, — non ci volete pensare a riparar lo stradone!

— Come no? — rispose vivamente il Póntina. — Ci s'è pensato!

— Sí! Avete fatto scaricare i mucchi del brecciale, per dar modo ai ragazzi di fare alle sassate. Chi li stende? Debbono stendersi da sé?

— Basta, certamente, — interloquì per metter pace l'ometto calvo, — il povero Naldi avrebbe potuto vivere due, tre, cinque, magari dieci anni ancora!

— Si sa! Certo! È così! — approvarono a bassa voce alcuni.

— Contradizioni inesplicabili! — esclamò il Deodati. — Ma già... è inutile! La fatalità... Si ha un bel guardarsi di tutto e aver cura timorosa e meticolosa della propria salute: arriva il giorno destinato, e addio.

L'uomo miope, senza collo, a questa osservazione si alzò; sbuffò forte, approvando col capo; non ne poteva più; e andò ad affacciarsi al balcone. Gli pareva che tutti, parlando del Naldi, leggessero la condanna a lui. Eppure non se ne andava; restava lì, come se qualcuno ve lo costringesse.

Altri del crocchio si opposero all'osservazione del Deodati, e allora venne fuori, intercalata d'aneddoti personali, la vita del Naldi in quegli ultimi anni, da che egli cioè, guarito miracolosamente d'una polmonite, s'era ritirato in campagna con la famiglia, per consiglio dei medici, i quali gli avevano assolutamente proibito d'attendere agli affari. Per qualche tempo il Naldi, sí, aveva seguito la prescrizione, vivendo come un patriarca in mezzo alla numerosa famiglia e ai contadini, curando scrupolosamente la salute. S'era finanche provveduto d'una piccola farmacia e d'una bibliotechina medica, con l'ajuto delle quali s'era dilettrato di tanto in tanto, a un bisogno, a far da medico alla moglie, ai figliuoli, ai contadini suoi dipendenti, là a Val Mazzara.

— Che aria!

— E la villa, l'avete veduta? con quel magnifico pergolato.

— Era il suo orgoglio, quel pergolato!

— Dovette pagarla cara, quella terra. no?

— Ma no, che cara! Gliela vendette il Lopez, affogato, prima di fallire. È che lui poi ci ha speso tanto.

— Gran lavoratore!

In quest'ultimo anno, difatti, contento della recuperata salute, aveva ripreso a lavorare, a cavalcare per mezze giornate per recarsi alle zolfare di sua proprietà; e a chi lo richiamava ai consigli dei medici, mostrava sotto la camicia una pelle di coniglio sul petto.

— E ne tengo un'altra dietro, a guardia delle spalle. — diceva.

— Appena sudo, mi cambio. Ohè, sei figliuoli ho; non posso star mica dentro uno scaffale!

Con quella pelle di coniglio addosso si sentiva ormai invulnerabile, come se si fosse munito d'una corazza contro la morte, e questa superstiziosa fiducia lo rendeva imprudente e quasi felice.

— E intanto, in un attimo — concluse l'ometto calvo. — Chi sa a quanti contadini avrà lasciato detto stamane, prima di partire: « Per far questo o quest'altro, aspettate il mio ritorno ».

Il Póntina approvò col capo, soddisfatto che si fosse tratta tanta materia di discorso da un'idea manifestata prima da lui.

Due o tre consultarono l'orologio. Era l'ora della cena pei piú; ma nessuno avrebbe voluto andar via. La catastrofe poteva essere imminente.

Entrò nella stanza, un momento, il dottor Bax, e tutti si voltarono a guardarlo. Il piccolo De Petri, atteggiato di mestizia, gli domandò:

— A che siamo?

Il Bax aprí le braccia in risposta, chiudendo gli occhi e traendo un gran sospiro.

— Ma c'è tempo?

— Signor mio, non si può dire!

— Su per giú...

— Nulla, nulla, — rispose il giovane medico, infastidito. — Da un momento all'altro può sopravvenire la paralisi cardiaca. Se non sopravviene, ne avremo a lungo.

« Non chiamerei questo medico, neppure in punto di morte! » disse tra sé il De Petri stizzito.

Alcuni si mossero per andar via: non potevano farne a meno: erano attesi in casa per la cena. Ma, prima d'andarsene, vollero rivedere il moribondo, ed entrarono nel salotto, col cappello in mano, in punta di piedi. Contemplantolo un pezzo in silenzio il giacente, a cui il nipote introduceva tra le labbra, cautamente, un cucchiajo a metà pieno d'una mistura rosea. Il moribondo continuava a rantolar sordamente, facendo gorgogliar la misura nella gola, come se si divertisse a fare un gargarismo.

Ritornarono poco dopo, per la visita serale. i tre medici curanti. A uno a uno, appena arrivati, consultarono a lungo i polsi del colpito, prima il destro, poi il sinistro, tra il silenzio sgomento

degli astanti che spiavano ogni loro movimento, come in attesa d'un responso fatale, inappellabile. Il giovane dottor Bax riferiva in breve a bassa voce ai tre colleghi, che dimostravano di non prestargli ascolto, lo stato dell'infermo durante la loro assenza.

— Zitto, collega: va bene! — disse, seccato, il più vecchio dei tre, e tirò giù il lenzuolo per osservare il petto e il ventre del moribondo agitati continuamente, per lo stento della respirazione, da conati quasi serpentinei. Quella vista angosciosò così gli astanti, che molti distrassero lo sguardo da quel ventre illuminato da una candela sorretta da un infermiere. Un altro dei medici, magro, rigido, impassibile, posò le dita nodose sull'attaccatura del collo, a sinistra, ove lenta e forte pulsava visibilmente l'arteria; poi tutta la mano, sul cuore. Il terzo si mise a solleticar con un dito la pianta del piede destro, paralitico, per accertarsi se non vi permanesse ancora un ultimo resto di sensibilità.

Il medico magro rigido disse a uno degli infermieri:

— Avvicinate la candela.

E con due dita sollevò la palpebra dell'occhio destro già spento.

Poi, tutti e tre, seguiti dal giovane dottor Bax, si recarono al balcone, e vi sedettero al fresco a confabulare. Dopo alcuni minuti uno d'essi s'alzò e, accostandosi alla mensola, trasse dall'astuccio una siringhetta, la pulì, la provò due volte facendone sprillare un po' d'acqua; poi la riempì di caffeina e s'appressò al letto.

— La candela!

— Dottore, dottore, perché prolungar così lo strazio di questa agonia? — gemette affannosamente lo zio canonico, impallidito alla vista dello strumento.

— È nostro dovere, reverendo, — rispose asciutto asciutto il medico, scoprendo la gamba del giacente.

— Ma lasciamo fare a Dio... — insisté con voce piagnucolosa il canonico.

Il medico, senza dargli retta, cacciò l'ago nella gamba insensibile: e l'altro chiuse gli occhi per non vedere.

Poco dopo, lasciate al Bax alcune prescrizioni per la notte, i tre medici andarono via, seguiti da quasi tutti i visitatori.

Rimasero nel salotto i due infermieri e il canonico.

Ardeva sulla mensola una candela, la cui fiamma era continuamente agitata dalla brezza serale che entrava dal balcone.

Il volto del moribondo, al debole lume tremolante, pareva annerito sui bianchi guanciali. I peli dei baffi rossicci sembravano appiccicati sul labbro, come quelli d'una maschera. Sotto i baffi, dalla bocca aperta, un po' storta a destra, il rantolo usciva angoscioso e, sotto il lenzuolo, era palese l'orrenda fatica del ventre e del petto per la respirazione.

I due infermieri sedevano in ombra, silenziosi, alla sponda del letto: uno suzzava con un bioccolo di bambagia dalle gote del giacente l'acqua che sgocciolava dalla vescica di ghiaccio; l'altro reggeva su le ginocchia un cuscino, sul quale il moribondo allungava, per ritrarla subito dopo irrequietamente, la gamba illesa.

Su un quadricello presso la mensola sorgeva un uccellaccio imbalsamato, dal collo e dalle zampe esili e lunghissime, il quale pareva guardasse spaventato, con gli occhi di vetro, gli attori muti di quella lugubre scena.

A piè del letto, il canonico, curvo, le braccia appoggiate sulle gambe, le mani intrecciate, pregava con gli occhi chiusi, e sotto le palpebre, a tratti, si vedeva quasi fervere la muta preghiera.

Il trapunto della leggera cortina del balcone si disegnava lieve sulla blanda e chiara suffusione del chiarore lunare: alito di deliziosa frescura.

Il dottor Bax rientrò nel salotto, e notò subito che lo stento della respirazione cresceva di momento in momento. Già il volto del Naldi aveva assunto il caratteristico aspetto cianotico: la bocca aperta sprofondava, e tra le ciglia appena schiuse, e alle narici un che di muffito o di fuliginoso.

— Tenete sempre la vescica un po' a manca, così, — disse a bassa voce agli infermieri.

Questi lo guardarono, come per domandargli se dicesse sul serio. Un piacere e nient'altro poteva essere, stare a guardare il moribondo con quella specie di berretto, a tocco di giudice, anziché dritto, sulle ventitrè. Ma già - si capiva - tanto per dire qualche cosa...

E infatti il dottor Bax, sapendo bene che non c'era più altro da

fare, si recò al balcone. Di lí, appoggiato alla ringhierina di ferro, contemplò a lungo l'ampia vallata che sotto il colle su cui sorge la città s'allarga degradando fino al mare laggiù in fondo, rischiarato quella sera dalla luna. Compreso dal mistero della morte, contemplò in alto gli astri impalliditi dal chiaror lunare. Ma nessuna relazione, veramente, agli occhi suoi tra quel cielo e quell'anima che agonizzava crudelmente dentro la stanza. Favole! Il Naldi sarebbe finito tutto laggiù... E cercò con gli occhi, in un punto noto della vallata, la macchia fosca dei cipressi del camposanto. Laggiù... laggiù... tutto e per sempre. E, nella sincerità ancora illusa della sua giovinezza, immaginò, attraverso gli stenti superati per procacciarsi quella professione di medico, il suo compito in mezzo agli uomini: alleviare le sofferenze, allontanare la morte, l'orrenda fine, laggiù.

Fu scosso, a un tratto, da un borbottio sommerso dentro la stanza. Un prete nottante, dall'abito frusto, leggeva con un pajo di rozzi occhiali sul naso, curvo sul moribondo, in un vecchio e unto libricciuolo, intercalando frequentemente nella lettura ora un *Pater* ora un *Ave*, che i due infermieri e il canonico ripetevano a bassa voce. Terminata la preghiera, il prete dagli occhi impassibili, s'infrociò una grossa presa di tabacco. Era stato chiamato per la notte come « ricordante » al capezzale del moribondo. Notava con soddisfazione che aveva ben poco da fare, poiché questo non era più in sensi. Di tanto in tanto una preghiera per accompagnare il trapasso, e *sufficit*. Si scosse con una mano un po' di tabacco dal petto, poi si rassettò la tonaca sulle gambe, poi si guardò le unghie e soffiò per il caldo.

— Caldo... ah, caldo...

— Non si respira, — disse uno degli infermieri.

Il dottor Bax rientrò dal balcone; guardò accigliato il prete che rispose allo sguardo con un sorriso triste e vano, e uscì dal salotto. Attraversando la sala d'ingresso, scorre nella parete a sinistra un uscio, a cui finora non aveva badato. L'uscio era socchiuso. Intravede una camera illuminata debolmente, in cui erano raccolte alcune donne in silenzio. Ne usciva in quel momento Carlo Naldi con in mano una tazza di brodo.

— Dottore, venga, — disse il Naldi. — Provi lei a farle prendere questo po' di brodo.

— Io? a chi? — domandò, confuso, il Bax.

— A mia cognata.

— Ah, la moglie: è di là?

— Sí, venga.

Il Bax s'era sentito sempre a disagio in presenza delle donne; tuttavia, costretto, entrò premuroso:

— Dov'è? dov'è?

La moglie del moribondo sedeva su un seggiolone, con un gomito appoggiato sul bracciolo e la faccia nascosta in un fazzoletto. Al richiamo insistente del dottore, mostrò il volto lungo, cereo, smunto. Pareva movesse con pena le palpebre: non aveva più forza neanche di piangere. Gli occhi le andarono all'uscio della camera rimasto aperto, e subito immaginò che il marito fosse morto e che già se lo fossero portato via, in chiesa. Rassicurata, si lasciò piegare dalla voce estranea del medico a mandar giù qualche sorso di brodo, ma subito reclinò il volto sul fazzoletto, come se stesse per rigettarlo, e allungò l'altra mano per allontanare la tazza. Nondimeno, il dottor Bax uscì dalla camera molto soddisfatto di sé, quasi convulso, e appena nella saletta d'ingresso si fermò perplesso, un tratto, a grattarsi la fronte, come per rendersi conto di quella sua soddisfazione, di cui non vedeva bene il perché.

A sera inoltrata si riunirono di nuovo nell'altra stanza quasi tutti i visitatori del giorno. Alcuni, tra i celibi, si proponevano di rimaner l'intera notte colà, dato che il Naldi non fosse morto prima di giorno; gli altri si sarebbero trattenuti fino al più tardi possibile: e chi sa, forse avrebbero assistito anche loro alla morte, che pareva dovesse avvenire da un momento all'altro. Del resto, fuori, in città, non si sarebbe trovato modo di passar la serata.

All'avvocato Filippo Deodati avvenne di poter rifare il racconto della visita del Naldi al Cilento, col particolare saliente del bicchier d'acqua, a un nuovo visitatore, il quale, arrivato la sera stessa da un paese vicino, era accorso alla notizia così come si trovava, con gli stivaloni, il fucile appeso alla spalla e la cartuccera al ventre. Costui non sapeva ancora accordarsi bene al contegno degli altri, parlava un po' troppo forte, mostrava ancor troppo viva la sorpresa,

l'afflizione, l'ansia di sapere, in mezzo agli altri che si tenevano silenziosi e circospetti, rispondendo alle sue domande o con un moto degli occhi o con un sospiro.

Appena entrato nel salotto, alla vista del moribondo, il nuovo visitatore s'era impuntato per istintivo orrore; poi, pian piano, s'era accostato al letto, osservando paurosamente il Naldi.

— Perché fa così? — domandò a un infermiere.

Il moribondo, sempre più angosciato, agitava senza requie la mano sinistra illesa; riusciva talvolta a sollevare e a trarsi giù dal petto il lembo rimboccato del lenzuolo; tal'altra, non riuscendovi, levava il braccio a vuoto, con l'indice e il pollice della mano convulsa congiunti, quasi in atto di spaventosa minaccia.

Il nuovo visitatore n'era rimasto atterrito.

— Perché fa così? — domandò di nuovo.

— Vuol togliersi la vescica dal capo, — interloquì Filippo Deodati. — Movimenti riflessi.

— Se l'è già tolta due volte! — insisté l'infermiere.

Il Deodati lo guardò con aria di commiserazione.

— E che importa? Movimenti riflessi. Non sa più quel che si faccia. Ha già perduto i centri frenici; è evidente. A prestare un po' d'attenzione ci s'accorge che fa tre movimenti soli, costantemente gli stessi.

E pareva, nel dar questi schiarimenti, assaporasse uno di quei piaceri che avvengono proprio di rado, almeno dal modo con cui accarezzava con la voce quei termini di scienza: « movimenti riflessi », « centri frenici ».

Entrò, in quella, a tempesta, il piccolo De Petri, annunziando:

— Il deputato! Il deputato! L'onorevole Delfante!

E corse nell'altra stanza a ripetere l'annunzio:

— L'onorevole Delfante. L'ho visto io dalla finestra!

Carlo Naldi posò il sigaro e accorse nella saletta, seguito da molti altri, per accogliere il deputato:

— Dov'è? dov'è?

L'onorevole Delfante era già entrato nel salotto coi due che l'accompagnavano, il consigliere delegato della Prefettura e il funzionario sindaco. Al suo arrivo i due infermieri sorsero in piedi, a

capo scoperto, come davanti a un re, e anche il prete s'alzò e si trasse indietro.

La vista del moribondo, al debole lume tremolante della candela, era divenuta insostenibile: quel corpo gigantesco, a cui la morte teneva adunghiato il cervello, si contorceva orribilmente nella lotta incosciente, tremenda, delle ultime forze - e respirava ancora!

Non di meno, l'onorevole Delfante, con le ciglia aggrottate, le mani dietro la schiena, sostenne a lungo lo strazio di quello spettacolo. Strinse forte la mano a Carlo Naldi, senza dir nulla, e si volse di nuovo a contemplare il giacente, ch'era stato suo amico d'infanzia e compagno di scuola. Tra le mille seccature, le ansie, le smanie dell'ambizione, ecco l'immagine di un'improvvisa morte! E scosse amaramente il capo, con gli angoli della bocca contratti in giù.

— Che siamo! — mormorò, e uscì, a capo chino, dalla camera del moribondo, per recarsi nell'altra stanza, seguito da quasi tutti i presenti a quella scena.

Eran tutti inorgoglititi di quella degnazione dell'onorevole deputato, e beati della fortuna d'averlo lì con loro. Gli fu porto da sedere nel balcone, al fresco, e molti gli si strinsero attorno, in silenzio. Quindi, prima uno, poi un altro, gli rivolsero qualche domanda a bassa voce, alla quale egli non seppe tenersi dal rispondere. Poco dopo la conversazione navigava per l'agitato mare della politica, dietro la sconquassata nave ministeriale, di cui il Delfante era fedele pòmipilo seguace, non per convinzione, ma per misero tornaconto.

Il fratello del moribondo si teneva discosto, seduto su una poltroncina: gli faceva male un dente, e fumava per stordire il dolore. Alcuni, vedendolo fumare, pensarono d'accendere il sigaro anche loro.

Soltanto il piccolo De Petri era in gran pensiero. Si doveva sí o no ordinare la cassa da morto? Nessuno ci pensava, e intanto... Dove diavolo s'era cacciato quello sciocco presuntuoso del dottor Bax? E gli abiti per l'ultima vestizione? Al povero Naldi toccava anche di morire fuori della propria casa! Bisognava mandare qualcuno a cercare questi abiti. E un altro pensiero ancora: gli annunci funebri, a stampa.

— Se non ci si pensa prima, a queste cose... — diceva piano a tutti il piccolo De Petri.

S'era portato con sé il registro degli elettori del Comune, e su un tavolinetto, insieme col giovine biondo molto pallido, passava in rassegna e segnava col lapis il nome di coloro a cui si doveva inviare la partecipazione di morte del Naldi. In quella cernita la sua lingua maledica trovò quasi la pietra da affilarsi. E, di tanto in tanto, a qualche nome, diceva:

— No, a questo cornuto, no!

E, a qualche altro:

— No, a questo ladro, neppure!

L'onorevole Delfante sciolse finalmente la seduta; rientrò nella stanza e strinse di nuovo la mano a Carlo Naldi:

— Coraggio, fratello mio!

Prima d'andarsene, volle rivedere il moribondo. E al dottor Bax che gli stava accanto, domandò:

— Se domani tornassi, lo troverei?

— Agonia lunga, — rispose il Bax. — Ma fino a domani forse no!

— Speriamo! — sospirò l'onorevole Delfante. — Ormai la morte è cessazione di pena.

E andò via, tirandosi dietro gran parte dei visitatori.

Dopo la mezzanotte, eran soltanto in sei, oltre i parenti, il prete e il dottor Bax.

I parenti s'erano riuniti nell'altra stanza, attorno alla moglie del moribondo. Nella stanza di questo i due infermieri accanto al letto dormicchiavano, e il prete, per non imitarli infornava tabacco: aveva posato sul guanciale allato alla testa del giacente un piccolo crocifisso, sicuro che questo al morente, per la notte, poteva bastare.

Gli altri, nell'altra stanza, presso il balcone, comodamente sdraiati, conversavano fra loro fumando.

Una disputa s'era accesa tra il Bax e l'avvocato Filippo Deodati intorno ad alcuni strani fenomeni spiritici sperimentati in quei giorni da un cultore fanatico di questa *nuova sollecitudine intellettuale* come l'avvocato Deodati la definiva.

— Ciarlatanerie! — esclamò a un certo punto il Bax.

— Naturalissimo che tu dica così! — rispose con un sorrisetto il Deodati. — Anch'io, per altro, son quasi della sua opinione. Tuttavia penso, chi sa! è presunzione certo ritenere che l'uomo, con questi suoi cinque limitatissimi sensi e la povera intelligenza che gliene risulta... possa... dico, possa percepire... e concepire tutta quanta la natura. Chi sa quant'altre sue leggi, quant'altre sue forze e vie ci restano ignote. E chi sa se veramente... dico, non si riesca a stabilire... quasi un sesto senso... mediante il quale non si rivelino a noi... senza tuttavia riflettersi su la nostra coscienza (e perciò, badate, paurosamente) fenomeni inaccessibili nello stato normale.

— Già! — fece il Bax. — I tavolini giranti e parlanti. Sesto senso? Autosuggestione, caro mio!

— Eppure! — sospirò il Deodati, che guardava ancora in giro gli amici per coglier l'effetto delle sue prime parole. — Eppure... ecco: io vorrei spiegarmi il perché di certe nostre paure... sí, dico... la paura, per esempio, che ci fanno i morti. Andresti tu, poniamo, domani o quando che sarà, a dormir solo, di notte, accanto alla cassa mortuaria del nostro povero Naldi, dentro la cattedrale, dove fosse soltanto un lampadino acceso, pendente dall'altissima volta, tra le grandi ombre, oppresso dalla poderosa solenne vacuità di quell'interno sacro? Oh Dio, il silenzio, immagina! e un topo che roda il legno d'un confessionale o d'una panca... giú, in fondo, sotto la cantoria.

— Dei morti, — disse con calma il Bax, — ho avuto paura anch'io che a buon conto, ohè, medico sono, e di morti n'ho visti, come potete figurarvi!

— E tagliati.

— Anche. Veramente allora ero studente. Tu sai che mi son sempre levato all'ora dei galli. Basta, - « Matteo » - mi avevano detto la sera avanti alcuni miei colleghi, - « tu che sei mattiniero, domattina di buon'ora va' ad accaparrarti con Bartolo alla Sala Anatomica un buon pezzo da studiare: testa e busto ». Bartolo era il bidello della Sala. Che tipo, se l'aveste conosciuto! Parlava coi cadaveri: nettava a perfezione i teschi e se li vendeva cinque

lire l'uno. Cinque lire, una testa d'uomo! È vero che, molte, vanno anche assai meno. Basta. State a sentire, che vi racconterò come un morto mi spese la candela.

— La candela?

— La candela, sí. Accettai l'incarico dei miei compagni; e il giorno appresso, poco dopo le quattro, mi recai alla Sala. Il cancello, davanti al giardino che circonda il basso edificio, era aperto, o meglio, accostato: segno che i becchini avevano già portato il carico alla Sala. Bartolo si vestiva nella stanzetta a sinistra dell'androne, la quale ha una finestra prospiciente il giardino. Io vidi, entrando, il lume attraverso le stecche della persiana. Contemporaneamente, Bartolo udí lo scalpiccio dei miei passi sulla ghiaja del vialetto. - « Chi è là? » - Io, Bax. - « Ah, entri pure! » - Abbiamo di già? « Abbiamo, sissignore. Ma la sala è al bujo. Abbia pazienza un momentino: son bell'e vestito. » - Fa' pure con comodo. Ho con me la candela. - Entrai. Non ero mai entrato solo, a quell'ora, nella Sala. Paura no, ma vi assicuro che una certa inquietudine nervosa me la sentivo addosso, attraversando quelle stanze in fila, silenziose, rintonanti, prima di giungere alla sala in fondo. Guardavo fiso la fiamma della mia candela, che riparavo con una mano per non veder l'ombra del mio corpo fuggente lungo le pareti e sul pavimento. I becchini avevano lasciato aperto l'uscio. Sei casse erano posate su le lastre di marmo dei tavolini. I cadaveri giungevano a noi dalle chiese, ancor vestiti, e tante volte anche coi fiori dentro. Un mio compagno, tra parentesi, non si faceva scrupolo di mettersi qualcuno di quei fiori all'occhiello o di comporne qualche mazzolino che poi regalava apposta alle belle donnine: - « Amore e morte! » - diceva lui. Basta. Reggevo con una mano la candela; con l'altra scoperchiavo cautamente le casse e guardavo dentro. Chi arriva prima, si sceglie il meglio. Io cercavo un bel collo, un buon torace. Apro la prima cassa. Un vecchio. Apro la seconda. Una vecchia. Apro la terza. Un vecchio. Mannaggia! Faccio per sollevare il coperchio della quarta e - ffff! - un soffio, che mi spegne la candela. Getto un grido, lascio il coperchio; la candela mi cade di mano. - Bartolo! Bartolo! - grido, atterrito, nel bujo. Bartolo accorre col lume e mi trova... pensateci voi!

i capelli irti sulla fronte, gli occhi fuor del capo. - « Ch'è stato? » - Ah, Bartolo! Apri quella cassa! - Bartolo apre, guarda dentro, poi guarda me: - « Ebbene? - mi fa. - Una bella ragazza » - Prendo animo e guardo dietro le sue spalle. - È morta? - Bartolo si mette a ridere. - « No, viva... » - Non scherzare! M'ha spento la candela! - « Che ha fatto? Le ha spento la candela? Vuol dire che non voleva esser veduta da un giovanotto così coricata. Eh, poverina, di' un po', è vero? » - E, così dicendo, agitò più volte una mano cerea del cadavere. Bisogna sentire le sue risate, perché prima le diceva, e poi ci rideva sopra: le sue risate, là, tra tutte quelle casse, mentre l'alba cominciava a stenebrare appena, scialba, umidiccia, l'ampia Sala, a cui tutti i disinfettanti non riescono a togliere quell'orrendo tanfo di mucido.

— Ma quel soffio? — domandarono due o tre a questo punto, costernati.

— Gas! — rispose Bax con un gesto di noncuranza, e rise allegramente.

Uno degli infermieri, con gli occhi rossi dal sonno interrotto, venne cempennante ad annunziare che il moribondo era gelato dai piedi al petto e bagnato di sudor freddo.

— Ma respira ancora?

— Sissignore, ma venga a vedere però: pare strozzato. Credo che ci siamo.

Il prete e l'altro infermiere, svegliati anch'essi di soprassalto, s'erano buttati in ginocchio e avevano subito attaccato con la lingua ancora imbrogliata la litania.

Entrò il Bax con gli amici rimasti a vegliare; alcuni s'inginocchiarono; il Deodati rimase in piedi col Bax, che s'accostò al moribondo per toccargli la fronte, se era gelata. Il piccolo De Petri restò nell'altra stanza, intento ancora a scegliere i nomi dal registro degli elettori.

— *Sancta Dei Genitrix,*

— *Ora pro nobis.*

— *Sancta Virgo Virginum,*

— *Ora pro nobis.*

Tranne il prete, tutti tenevano gli occhi fissi al moribondo. Ecco

come si muore! Domani, entro una cassa, e poi sotterra, per sempre! Per il Naldi era finita; e così sarebbe stato per tutti: su quel letto, un giorno, ciascuno - gelido, immobile - e intorno, la preghiera dei fedeli, il pianto dei parenti.

Dopo la fronte il dottor Bax venne a toccare i piedi del moribondo, poi le gambe, le cosce, il ventre, per sentire dov'era già arrivato il gelo della morte. Ma il Naldi respirava, respirava ancora: pareva singhiozzasse, così il rantolo gli scoteva la testa.

Nel silenzio della casa scoppiarono pianti. L'uscio su la saletta fu aperto di furia. Entrò nel salotto il fratello Carlo, a cui la commozione agitava convulsamente il mento e le palpebre. Subito il Bax accorse per trattenerlo sulla soglia.

— Mi lasci, mi lasci, — disse Carlo Naldi, ma, in quella, un émpito di pianto gli scoppiò di sotto il fazzoletto; e allora si ritrasse da sé per non interrompere la preghiera.

Poco dopo, il giacente fu scosso una, due, tre volte, a brevi intervalli, da un conato rapido, serpentino; il rantolo si cangiò in ringhio e l'ultimo fu strozzato a mezzo dalla morte.

Gli astanti, che avevano seguito atterriti quell'estrema convulsione, fissavano ora immobili il cadavere.

— Finito, — fece a bassa voce il dottor Bax.

Il volto del Naldi si mutò rapidamente: da paonazzo diventò prima terreo, poi pallido.

Il piccolo De Petri accorse:

— Prima vestirlo! — disse agli infermieri. — Poi si farà vedere ai parenti. Prima vestirlo! Gli abiti? Sono di là. Aspettate. Ci ho pensato io.

— Senza fretta! senza fretta! — ammonì il dottor Bax. — Lasciate prima rassettare il cadavere.

— Intanto, come si fa? — riprese il De Petri. — Il signor Carlo vuole assolutamente che si facciano venire i figli del povero Gaspare, almeno i due maggiori, dice, perché vedano il padre.

— Ma no, perché? — osservò il Deodati, tutto compunto. — Perché, poveri ragazzi?

— È la volontà dello zio. Io, per me, non lo farei. Ma insomma, chi va? chi corre?

— Bisognerà svegliarli a quest'ora, poveri piccini! Non sanno nulla, — seguitò affrettissimo il Deodati. — Condurli qua, a un simile spettacolo! Con che cuore? Io non capisco. M'opporrei!

— Vado io, — s'offerse uno degli infermieri.

Già rompeva l'alba, e la prima luce entrava squallida dal balcone spalancato a rischiarar torbidamente quella camera, in cui per uno perdurava la notte senza fine.

I due fanciulli, il maggiore di dodici anni, l'altro di dieci, arrivarono quando il padre era già vestito e impalato sul letto. Pallidi ancora di sonno, i due poveri piccini guardavano il padre con occhi sbarrati dal pauroso stupore, e non piangevano; si misero a piangere quando la madre irruppe e si buttò sul cadavere, disperatamente, senza gridare, vibrando tutta dal pianto soffocato con violenza, là, sull'ampio petto esanime del marito.

Il prete s'accostò afflitto per persuaderla a lasciare il cadavere.

— Via, via, signora, coraggio! Per i suoi bambini, coraggio!

Ma ella si teneva avvinghiata a quel petto.

— La volontà di Dio, signora! — aggiunse il prete.

— No, Dio no! — gridò Carlo Naldi, stringendo un braccio al prete. — Dio non può voler questo! Lasci star Dio!

Il prete volse gli occhi al cielo e sospirò; mentre la vedova, a quelle parole, si mise a piangere forte insieme ai figliuoli.

— C'è di buono, — faceva intanto notare il piccolo De Petri al Deodati, — che non restano male, quanto a... È sempre qualche cosa, nella tremenda sventura.

— Certo, certo. Intanto, scappiamo! — gli rispose il Deodati.

— Casco dal sonno. Mè la svigno zitto zitto.

— Te felice! — sospirò il De Petri. — Io non posso. Sono di casa.

— Levami una curiosità, ora che ci penso: il Cilento non s'è visto, dov'è? dove s'è cacciato?

— È alloggiato con la famiglia in una casa qua, del vicinato. Poveraccio, ha il suo dolore, per la morte del figliuolo; non gli è bastato l'animo d'assistere anche a quello degli altri.

Il Deodati, poco dopo, se la svignò insieme con gli altri rimasti a vegliare. Cammin facendo, s'imbatterono in parecchi amici, tra i più mattinieri, che si recavano in casa del Cilento.

— Finito! Finito! — annunziarono.

— Ah sí? Morto? Quando? — domandarono quelli, delusi.

— Adesso, poco fa.

— Perbacco! Se venivamo un po' prima... Voi l'avete veduto? Com'è morto?

— Ah, terribile, miei cari! — rispose il Deodati. — S'è contorto, scrollato tre volte, come un serpe. Poi s'è cangiato subito in volto; è diventato terreo, poi come di cera. Andate, andate: ci sarà da fare. I parenti son rimasti soli. Noi caschiamo dal sonno: abbiamo vegliato tutta la notte. Andate, andate.

Quei mattinieri fecero le viste d'andare. Ma, arrivati a un certo punto, si confessarono a vicenda di non aver cuore d'assistere allo strazio della vedova e degli altri parenti. Qualcuno manifestò il timore di riuscire importuno; altri, l'inutilità della loro presenza.

Così nessuno andò.

Alcuni ritornarono a casa per rimettersi a dormire; altri vollero trar profitto dell'essersi levati così per tempo, facendosi una bella passeggiata per il viale all'uscita del paese, prima che il sole s'infocasse.

— Ah, come si respira bene di mattina! Valgono più per la salute due passi fatti così di buon'ora, che camminare poi tutto il giorno in preda alle brighe quotidiane.

I PENSIONATI DELLA MEMORIA

BELLA fortuna, la vostra! Accompagnare i morti al camposanto e ritornarvene a casa, magari con una gran tristezza nell'anima e un gran vuoto nel cuore, se il morto vi era caro; e se no, con la soddisfazione d'aver compiuto un dovere increscioso e desiderosi di dissipare, rientrando nelle cure e nel tramenio della vita, la costernazione e l'ambascia che il pensiero e lo spettacolo della morte incutono sempre. Tutti, a ogni modo, con un senso di sollievo, perché, anche per i parenti più intimi, il morto - diciamo la verità - con quella gelida immobile durezza impassibilmente opposta a tutte le cure che ce ne diamo, a tutto il pianto che gli facciamo attorno, è un orribile ingombro, di cui lo stesso cordoglio - per quanto accenni e tenti di volersene ancora disperatamente gravare - anela in fondo a liberarsi.

E ve ne liberate, voi, almeno di quest'orribile ingombro materiale, andando a lasciare i vostri morti al camposanto. Sarà una pena, sarà un fastidio; ma poi vedete sciogliersi il mortorio; calare il feretro nella fossa; là, e addio. Finito.

Vi sembra poca fortuna?

A me, tutti i morti che accompagno al camposanto, mi ritornano indietro.

Fanno finta d'esser morti, dentro la cassa. O forse veramente sono morti per sé. Ma non per me, vi prego di credere! Quando tutto per voi è finito, per me non è finito niente. Se ne rivengono meco, tutti, a casa mia. Ho la casa piena. Voi credete di morti?

Ma che morti! Sono tutti vivi. Vivi, come me, come voi; piú di prima.

Soltanto - questo sí - sono disillusi.

Perché - riflettete bene: che cosa può esser morto di loro? Quella realtà ch'essi diedero, e non sempre uguale, a se stessi, alla vita. Oh, una realtà molto relativa, vi prego di credere. Non era la vostra; non era la mia. Io e voi, infatti, vediamo, sentiamo e pensiamo; ciascuno a modo nostro noi stessi e la vita. Il che vuol dire, che a noi stessi e alla vita diamo ciascuno a modo nostro una realtà: la proiettiamo fuori e crediamo che, così com'è nostra, debba essere anche di tutti; e allegramente ci viviamo in mezzo e ci camminiamo sicuri, il bastone in mano, il sigaro in bocca.

Ah, signori miei. non ve ne fidate troppo! Basta appena un soffio a portarsela via, codesta vostra realtà! Ma non vedete che vi cangia dentro di continuo? Cangia, appena cominciate a vedere, a sentire, a pensare un tantino diversamente di poc'anzi; sicché ciò che poc'anzi era per voi la realtà, v'accorgete adesso ch'era invece un'illusione. Ma pure, ahimè, c'è forse altra realtà fuori di questa illusione? E che cos'altro è dunque la morte se non la disillusione totale?

Però, ecco, se sono tanti poveri disillusi i morti, per l'illusione che si fecero di se medesimi e della vita; per quella che me ne faccio io ancora, possono aver la consolazione di viver sempre, finché vivo io. E se n'approfitano! V'assicuro che se n'approfitano.

Guardate. Ho conosciuto, piú di vent'anni fa, a Bonn sul Reno, un certo signor Herbst. *Herbst* vuol dire autunno; ma il signor Herbst era anche d'inverno, di primavera e d'estate, cappellajo, e aveva bottega in un angolo della Piazza del Mercato, presso la Beethoven-Halle.

Vedo quel canto della piazza, come se vi fossi ancora, di sera; ne respiro gli odori misti esalanti dalle botteghe illuminate, odori grassi; e vedo i lumi accesi anche davanti la vetrina del signor Herbst, il quale se ne sta su la soglia della bottega con le gambe aperte, e le mani in tasca. Mi vede passare, inchina la testa e mi augura, con la special cantilena del dialetto renano:

— *Gute Namt, Herr Docktor.*

Sono trascorsi piú di vent'anni. Ne aveva, a dir poco, cinquantotto il signor Herbst, allora. Ebbene, forse a quest'ora sarà morto. Ma sarà morto per sé, non per me, vi prego di credere. Ed è inutile, proprio inutile che mi diciate che siete stati di recente a Bonn sul Reno e che nell'angolo della Marktplatz accanto alla Beethoven-Halle non avete trovato traccia né del signor Herbst né della sua bottega di cappellajo. Che ci avete trovato invece? Un'altra realtà, è vero? E credete che sia piú vera di quella che ci lasciai io vent'anni fa? Ripassate, caro signore, di qui ad altri vent'anni, e vedrete che ne sarà di questa che ci avete lasciato voi adesso.

Quale realtà? Ma credete forse che la mia di vent'anni fa, col signor Herbst su la soglia della sua bottega, le gambe aperte e le mani in tasca, sia quella stessa che si faceva di sé e della sua bottega e della Piazza del Mercato, lui, il signor Herbst? Ma chi sa il signor Herbst come vedeva se stesso e la sua bottega e quella piazza!

No, no, cari signori: quella era una realtà mia, unicamente mia, che non può cangiare né perire, finché io vivrò, e che potrà anche vivere eterna, se io avrò la forza d'eternarla in qualche pagina, o almeno, via, per altri cento milioni d'anni, secondo i calcoli fatti or ora in America circa la durata della vita umana sulla Terra.

Ora, com'è per me del signor Herbst tanto lontano, se a quest'ora è morto; così è dei tanti morti che vado ad accompagnare al camposanto e che se ne vanno anch'essi per conto loro assai piú lontano e chi sa dove. La realtà loro è svanita; ma quale? quella ch'essi davano a se medesimi. E che potevo saperne io, di quella loro realtà? Che ne sapete voi? Io so quella che davo ad essi per conto mio. Illusione la mia e la loro.

Ma se essi, poveri morti, si sono totalmente disillusi della loro, l'illusione mia ancora vive ed è così forte che io, ripeto, dopo averli accompagnati al camposanto, me li vedo ritornare indietro, tutti, tali e quali: pian piano, fuori della cassa, accanto a me.

— Ma perché, — voi dite, — non se ne ritornano alle loro case, invece di venirsene a casa vostra?

Oh bella! ma perché non hanno mica una realtà per sé, da potersene andare dove lor piace. La realtà non è mai per sé. Ed essi

l'hanno, ora, per me, e con me dunque per forza se ne debbono venire.

Poveri pensionati della memoria, la disillusione loro m'accora indicibilmente.

Dapprima, cioè appena terminata l'ultima rappresentazione (dico dopo l'accompagnamento funebre) quando rinvenгон fuori dal feretro per ritornarsene con me a piedi dal camposanto, hanno una certa balda vivacità sprezzante, come di chi si sia scrollato con poco onore, è vero, e a costo di perder tutto, un gran peso d'addosso. Pure, rimasti come peggio non si potrebbe, vogliono rifiatare. Eh sí! almeno, via, un bel respiro di sollievo. Tante ore, lí, rigidi, immobili, impalati su un letto, a fare i morti. Vogliono sgranchirsi: girano e rigirano il collo; alzano ora questa ora quella spalla; stirano, storcono, dimenano le braccia; vogliono muover le gambe speditamente e anche mi lasciano di qualche passo indietro. Ma non possono mica allontanarsi troppo. Sanno bene d'esser legati a me, d'aver ormai in me soltanto la loro realtà, o illusione di vita, che fa proprio lo stesso.

Altri - parenti - qualche amico - li piangono, li rimpiangono, ricordano questo o quel loro tratto, soffrono della loro perdita; ma questo pianto, questo rimpianto, questo ricordo, questa sofferenza sono per una realtà che fu, ch'essi credono svanita col morto, perché non hanno mai riflettuto sul valore di questa realtà.

Tutto è per loro l'esserci o il non esserci d'un corpo.

Basterebbe a consolarli il credere che questo corpo non c'è piú, non perché sia già sotterra, ma perché è partito, in viaggio, e ritornerà chi sa quando.

Su, lasciate tutto com'è: la camera pronta per il suo ritorno; il letto rifatto, con la coperta un po' rimboccata e la camicia da notte distesa; la candela e la scatola dei fiammiferi sul comodino; le pantofole davanti la poltrona, a piè del letto.

— È partito. Ritornerà.

Basterebbe questo. Sareste consolati. Perché? Perché voi date una realtà per sé a quel corpo, che invece, per sé, non ne ha nessuna. Tanto vero che - morto - si disgrega, svanisce.

— Ah, ecco, — esclamate voi ora. — Morto! Tu dici che, morto, si disgrega; ma quando era vivo? Aveva una realtà!

Cari miei, torniamo daccapo? Ma sí, quella realtà ch'egli si dava e che voi gli davate. E non abbiamo provato ch'era un'illusione? La realtà ch'egli si dava, voi non la sapete, non potete saperla per ché era in lui e fuori di voi; voi sapete quella che gli davate voi. E non potete forse dargliela ancora, senza vedere il suo corpo? Ma sí! tanto vero, che subito vi consolereste, se poteste crederlo partito, in viaggio. Dite di no? E non seguitaste forse a dargliela tante volte, sapendolo realmente partito, in viaggio? E non è forse quella stessa che io dò da lontano al signor Herbst, che non so se per sé via vivo o morto?

Via, via! sapete perché voi piangete, invece? Per un'altra ragione piangete, cari miei, che non supponete neppur lontanamente. Voi piangete perché *il morto, lui, non può più dare a voi una realtà*. Vi fanno paura i suoi occhi chiusi, che non vi possono più vedere; quelle sue mani dure gelide, che non vi possono più toccare. Non vi potete dar pace per quella sua assoluta insensibilità. Dunque, proprio perché egli, il morto, *non vi sente più*. Il che vuol dire che vi è caduto con lui, per la vostra illusione, un sostegno, un conforto: *la reciprocità dell'illusione*.

Quand'egli era partito, in viaggio, voi, sua moglie, dicevate:

— Se egli da lontano mi pensa, io sono viva per lui.

E questo vi sosteneva e vi confortava. Ora ch'egli è morto, voi non dite più:

— *Io non sono più viva per lui!*

Dite invece:

— *Egli non è più vivo per me!*

Ma sí ch'egli è vivo per voi! Vivo per quel tanto che può esser vivo, cioè per quel tanto di realtà che voi gli avete dato. La verità è che voi gli deste sempre una realtà molto labile, una realtà tutta fatta per voi, per l'illusione della vostra vita, e niente o ben poco per quella di lui.

Ed ecco perché i morti se ne vengono da me, ora. E con me - poveri pensionati della memoria - amaramente ragionano su le vane illusioni della vita, di cui essi al tutto si sono disillusi, di cui non posso ancora disilludermi al tutto anch'io, benché come loro le riconosca vane.

IL VECCHIO DIO

SMILZO, un po' curvo, con un abitino di tela che gli sventolava addosso, l'ombrello aperto sulla spalla e il vecchio panama in mano, il signor Aurelio s'avviava ogni giorno per la sua speciosa villeggiatura.

Un posto aveva scoperto, un posto che non sarebbe venuto in mente a nessuno; e se ne beava tra sé e sé, quando ci pensava, stropicciandosi le manine nervose.

Chi sui monti, chi in riva al mare, chi in campagna: lui, nelle chiese di Roma. Perché no? Non ci si sta forse freschi più che in un bosco? E in santa pace, anche. Nei boschi, gli alberi; qui, le colonne delle navate; lì, all'ombra delle frondi; qui, all'ombra del Signore.

— Eh, come si fa? Ci vuol pazienza.

Aveva anche lui, un tempo, una bella campagna sotto Perugia, ricca di cipressetti densi, e lunghesso il canale quell'eleganza di gracili salci violetti e tanto dolce azzurro d'ombra che dilaga; la magnifica villa, con dentro una preziosa raccolta d'oggetti d'arte: ah, quella poi! invidiato decoro di casa Vetti!

Gli restavano le chiese, ora, per villeggiare.

— Eh, come si fa? Ci vuol pazienza.

Da parecchi anni a Roma, non gli era ancora riuscito di visitare tutte le chiese più famose. L'avrebbe fatto quest'anno per villeggiatura.

Speranze, illusioni, ricchezza e tant'altre belle cose aveva perduto

il signor Aurelio lungo il cammino della vita: gli era solo rimasta la fede in Dio ch'era, tra il bujo angoscioso della rovinata esistenza, come un lanternino: un lanternino ch'egli, andando così curvo, riparava alla meglio, con trepida cura, dal gelido soffio degli ultimi disinganni. Errava come sperduto in mezzo al rimescolio della vita, e nessuno più si curava di lui.

— Non importa: Dio mi vede! — si esortava in cuor suo.

E n'era proprio sicuro, di questo, il signor Aurelio, che Dio lo vedeva per quel suo lanternino. Tanto sicuro, che il pensiero della prossima fine, non che sgomentarlo, lo confortava.

Le strade, sotto il cocente sole, erano quasi deserte. Tuttavia per lui c'era sempre qualcuno, un monellaccio, un vetturino di stazione, che, vedendolo passare col lucido cranio scoperto, la barbetta lieve tremolante sul mento, e la zazzaretta grigia, tremolante anch'essa su la nuca, gli lanciava qualche lazzo.

— Guarda oh: due barbette! una davanti e l'altra dietro!

Ma il cappello in capo, d'estate, il signor Aurelio non lo poteva sopportare. Sorrideva anche lui al lazzo e affrettava, quasi senza volerlo, quei suoi passettini da pernice, per levar la tentazione d'un altro lazzo a quegli oziosi.

— Eh, come si fa? Ci vuol pazienza.

Entrando nella chiesa designata quel giorno per villeggiatura, voleva prima di tutto goder della giunta: sedere. E traeva un gran respiro: s'asciugava il sudore; poi, con diligenza, ripiegava in quattro il fazzoletto e se lo poneva in capo, così ripiegato, per riguardarsi dall'umida frescura.

Qualche rara divota che si voltava appena a spiarlo, vedendolo con quel buffo copricapo, sbruffava tra sé una risatina.

Ma il signor Aurelio, in quel momento, si sentiva beato, respirando quell'umido insaporato d'incenso che stagnava nella solenne vacuità silenziosa dell'interno sacro; né gli nasceva il sospetto che qualcuno, pur lì, nella casa di Dio, potesse provar gusto a ridere di lui.

Riposatosi un po' si metteva a esaminare la chiesa, pian pianino, come uno che ci abbia da passar la giornata. E ne studiava con

amorosa attenzione l'architettura, le singole parti. Si fermava davanti a ogni pala d'altare, a ogni opera musiva, a ogni cappella, a ogni monumento funerario, e con l'occhio esperto scopriva subito le peculiarità del tempo, della scuola a cui l'opera d'arte doveva ascriversi, e se era sincera o deturpata da toppe e rimessi di restauri infelici. Poi tornava a sedere; e se in chiesa, come spesso avveniva a quell'ora, di quella stagione, non c'era altri che lui, ne approfittava per segnar rapidamente in un modesto taccuino qualche nota, un dubbio da chiarire, le sue impressioni.

Soddisfatta così la prima curiosità e adempiuto per quel giorno il compito d'arte che si era prefisso, traeva di tasca qualche libretto d'amena lettura, che per la dimensione poteva parere un libro di preghiere, e si metteva a leggere. Di tanto in tanto levava il capo per riassumere o fingersi davanti agli occhi la scena descritta dal poeta. E con quella lettura di libri profani non temeva d'offendere la casa del Signore. Secondo il suo modo di vedere, Dio non poteva aversi a male delle cose belle create dai poeti per innocente delizia degli uomini.

Stanco della lettura s'abbandonava, con gli occhi fissi nel vuoto e strofinando a lungo tra loro l'indice e il pollice delle due manine, alle proprie fantasie o ai ricordi degli anni perduti. Talvolta, mentre fantasticava così, tutto assorto, gli s'avvistava da una nicchietta nel pilastro di fronte qualche busto che pareva se ne stesse lì affacciato a guardare in chiesa.

— Oh! — faceva allora, tentennando il capo con un sorriso. — Te beato, amico mio. Si sta bene da morti?

E si levava di nuovo per leggere nell'iscrizione funeraria il nome di quel sepolto, poi tornava a sedere e si metteva a conversare con lui mentalmente, guardandolo.

— Siamo qua, caro il mio Hieronymus! Peccato che non sia più permesso farsi seppellire in chiesa. Mi farei scavare una bella nicchietta nel pilastro di fronte e, tu di là, io di qua, tutti e due affacciati, sentiresti che belle conversazioncine! Ce l'hai di buon uomo, la faccia, poveretto, e certo guaj perciò mi conteresti. Mah! Come si fa? Ci vuol pazienza. Mi sembra però che in chiesa ci si debba star meglio, da morti. Questo buon odor d'incenso; e messe e pre-

ghiere tutti i giorni. Nel camposanto, se vogliamo dirla, ci piove.

La morte però, anche lí nel camposanto, eh... una liberazione; quando sulla terra, piú che per viver bene, ci si duri per prepararsi a morir senza paura. Premii di là, il signor Aurelio, non se n'attendeva; gli bastava portarsi di qua, fino all'ultimo passo, la coscienza tranquilla, di non aver mai fatto il male per volontà. Conosceva i dubbii tenebrosi accumulati dalla scienza come tanti nuvoloni su la luminosa spiegazione che la fede ci dà della morte, sí per averne fatta lettura in qualche libro, e sí per averli quasi respirati nell'aria; e rimpiangeva che il Dio dei suoi giorni, anche per lui, credente, non potesse piú esser quello che in sei dí aveva creato il mondo, e s'era nel settimo riposato.

Quella mattina, entrando in chiesa, era rimasto meravigliato dell'aspetto del sagrestano, bel vecchio enormemente barbuto e capelluto e orgoglioso di quel barbone lanoso e di quella chioma partita nel mezzo e ondulata su le spalle e nei cernecchi. Bella, la testa soltanto. Il corpo tozzo, curvo, cadente, pareva penasse a sorreggerla, con tutto quel volume di peli.

Ora, il signor Aurelio, riflettendo intorno alla vita e alla morte, considerando amaramente ai meschini profitti dell'anima in questo tanto decantato secolo dei lumi, rivolto col pensiero al vecchio Dio dell'intatta fede dei padri, a poco a poco s'addormentò. E quel vecchio Dio, nel sogno, ecco che gli venne innanzi, curvo, cadente, reggendo a fatica su le spalle la testa enormemente barbata e chiomata del sagrestano della chiesa; gli sedette accanto e cominciò a sfogarsi con lui, come fanno i vecchietti seduti sul murello davanti ai gerontocomii:

— Mali tempi, figlio mio! Vedi come mi son ridotto? Sto qui a guardia delle panche. Di tanto in tanto, qualche forciere. Ma non entra mica per Me, sai! Viene a visitar gli affreschi antichi e i monumenti; monterebbe anche su gli altari per veder meglio le immagini dipinte in qualche pala! Mali tempi, figlio mio. Hai sentito? hai letto i libri nuovi? Io, Padre Eterno, non ho fatto nulla: tutto s'è fatto da sé, naturalmente, a poco a poco. Non ho creato Io prima la luce, poi il cielo, poi la terra e tutto il resto,

come ti avevano insegnato ne' tuoi gracili anni. Che! che! Non c'entro piú per nulla io. Le nebulose, capisci? la materia cosmica... E tutto s'è fatto da sé. Ti faccio ridere: uno c'è stato finanche, un certo scienziato, il quale ha avuto il coraggio di proclamare che, avendo studiato in tutti i sensi il cielo, non vi aveva trovato neppur una minima traccia dell'esistenza mia. Di' un po': te lo immagini questo pover'uomo che, armato del suo canocchiale, s'affannava sul serio a darmi la caccia per i cieli, quando non mi sentiva dentro il suo misero coricino? Ne riderei di cuore, tanto tanto, figliuolo mio, se non vedessi gli uomini far buon viso a siffatte scempiaggini. Ricordo bene quand'lo li tenevo tutti in un sacro terrore, parlando loro con la voce dei venti, dei tuoni e dei terremoti. Ora hanno inventato il parafulmine, capisci? e non mi temono piú; si sono spiegati il fenomeno del vento, della pioggia e ogni altro fenomeno, e non si rivolgono piú a Me per ottenere in grazia qualche cosa. Bisogna, bisogna ch'io mi risolva a lasciare la città e mi restringa a fare il Padreterno nelle campagne: là vivono tuttora, non dico piú molte, ma alquante anime ingenuie di contadini, per cui non si muove foglia d'albero se Io nol voglia, e sono ancora Io che faccio il nuvolo e il sereno. Su, su, andiamo, figliuolo! Anche tu qua ci stai maluccio, lo vedo. Andiamocene, andiamocene in campagna, fra la gente timorata, fra la buona gente che lavora.

A queste parole, il signor Aurelio, nel sogno, sentiva stringersi il cuore. La campagna! il suo sospiro! - La vedeva come se vi fosse; ne respirava l'aria balsamica... - quando, a un tratto, si sentí scuotere e, aprendo gli occhi, stordito, oppresso di stupore, si vide davanti vivo e spirante, il Padre Eterno, proprio lui, che gli ripeteva ancora:

— Andiamo, su, andiamo...

— Ma se è tanto che... — barbugliò il signor Aurelio, con gli occhi sbarrati, atterrito dalla realtà del suo sogno.

Il vecchio sagrestano scosse le chiavi:

— Andiamo! La chiesa si chiude.

TANINO E TANOTTO

DAI contadini che si recavano ogni giorno in città con le mule cariche delle provviste della campagna, il barone Mauro Ragona sapeva che la moglie seguitava a star male e che anche il figlio, ora, s'era gravemente ammalato.

Della moglie non gl'importava. Matrimonio sbagliato, contratto per sciocca ambizione giovanile.

Figlio d'un contadino arricchito, il quale, sotto il passato Governo delle due Sicilie, s'era comprata col feudo la baronía, aveva sposato la figlia del marchese Nigrelli, fin da bambina educata a Firenze, e che, a suo dire, non comprendeva piú il dialetto siciliano; pallida, bionda e delicata come un fiore di serra. Robusto, tutto d'un pezzo, bruno di carnagione, anzi nero come un africano, faccia dura, occhi duri, grossi baffi e capelli fitti, crespi, nerissimi, egli ora si diceva contadino, e se ne vantava.

Avevano capito presto l'uno e l'altra che la loro convivenza era impossibile. Ella piangeva sempre; senza ragione, credeva lui. Dal canto suo, egli s'annojava e, in risposta a quelle lagrime, sbuffava. Ma dalla loro unione era nato un bambino, biondo, pallido e delicato come la madre, la quale fin dai primi giorni se n'era mostrata gelosissima; tanto che egli non aveva potuto mai toccarlo e nemmeno quasi guardarlo.

E allora egli s'era allontanato dalla città senza darne né conto né ragione a nessuno. Per fare il comodo suo. Se n'era andato lí nella sua campagna nativa; s'era presa con sé Bàrtola, la bella

figlia d'un suo fattore morto l'anno avanti, sana e gaja contadina, piena d'umile bontà, che aveva accolto come un grande onore, come una vera degnazione l'amore del giovane padrone; gli era nato un figliuolo anche da lei, ma bruno come lui, solido e paffuto; e finalmente s'era sentito a posto.

La moglie, contentissima.

S'erano guastati del tutto, apertamente, per una stupida bizza: Mauro Ragona adesso lo riconosceva. Vedendosi trattato d'alto in basso dalla moglie aristocratica, nelle rare volte che si recava in città piú per rivedere il figlio che per lei, s'era sentito un giorno rimescolare il sangue. Ah davvero ella sentiva tanto disprezzo per lui? davvero non lo riteneva degno d'altra donna, che di quella Bàrtola che teneva in campagna?

— Ti voglio! — le aveva gridato, inasprito dalle sdegnose ripulse di lei. — Sei infine mia moglie!

Ma ella s'era ribellata fieramente a quella violenza che egli per puntiglio voleva usarle. Accecato, il Ragona s'era lasciato spingere un po' troppo oltre dall'amor proprio offeso, e finalmente se n'era andato, rompendo in una sghignazzata.

— Quella lí, del resto, vale cento volte piú di te!

D'allora in poi, non era piú ritornato in città.

Non gl'importava, dunque, che la moglie stesse male. Ma che ora si fosse ammalato anche il figlio, sí, e molto. Non lo aveva piú riveduto, da cinque anni, povero piccino, e ne aveva rimorso: era sangue suo, portava il suo nome, il *suo*, il nome dei Ragona; sarebbe stato l'erede della sua ricchezza, e cresceva intanto come un Nigrelli, lí, tutto della madre che forse gli parlava male di lui, a tradimento, male del proprio padre, di cui il piccino non poteva piú, certo, ricordarsi. Se ne ricordava lui, però: ah era tanto bello, come un angioletto, con quei ricci biondi e quegli occhi limpidi, color di cielo. Chi sa intanto come s'era fatto, ora, dopo cinque anni... - malato, ora, e gravemente... - E se fosse morto, se fosse morto, senza conoscere il padre?

Bàrtola quei giorni si teneva con sé, lontano, Tanotto, il figliuolo, vedendo il padrone cosí aggrondato e in pensiero per quell'altro. Comprendeva, col suo cuore devoto, che la vista di Tanotto, allegro

e spensierato, non poteva riuscir gradita in quei momenti al padrone; temeva che questi non facesse anche qualche sgarbo al povero piccino innocente, non lo respingesse, come un cagnolo importuno. Ella stessa s'arrischiava appena di domandargli notizie.

— Non so nulla! Non mi sanno dir nulla! — le rispondeva egli duramente, smanando.

E Bàrtola non s'offendeva di quella durezza. Pensava che era per il dolore del figlio, e giungeva le mani, alzando gli occhi al cielo. La Vergine Santa doveva farglielo guarire presto, quel bambino! Ella non poteva vedere così angustiato il suo padrone.

— Lasciala stare la Vergine, — le disse egli, un giorno, irritato. — Lo so che a te piacerebbe che mio figlio morisse!

Bàrtola aprì le braccia, sbarrò gli occhi, stupita, ferita nel cuore, quasi non sapendo credere che il padrone avesse potuto pensar di lei una tal cosa.

— Che dice, Vossignoria! — balbettò. — E non sa che per il signorino darei anche la vita di mio figlio?

Si coprì il volto con le mani e si mise a piangere.

Il barone, poco prima, standosi con la fronte appoggiata ai vetri del balcone, aveva veduto Tanotto su lo spiazzo davanti la villa scherzare col cane e coi tacchini, e aveva fatto quel cattivo pensiero. Ora si pentiva d'averlo così crudamente manifestato; ma invece di mostrare il suo pentimento a Bàrtola, si stizzì del pianto che le aveva ingiustamente cagionato.

— Mio figlio non deve morire! — gridò, serrando le pugna e scotendole in aria. — Non deve morire! non voglio, capisci?

Ma sí che lo capiva Bàrtola; capiva che per il padrone il figlio, il figlio vero era quello lí; quest'altro, Tanotto, era figlio di lei, e basta - figlio d'una povera contadina, il quale, morendo, si sarebbe levato di patire, di tante dure fatiche si sarebbe levato, che già lo aspettavano; mentre quello lí, il signorino, morendo (Dio liberi!) avrebbe fatto tanto guasto, poichè era ricco e bello e fatto per vivere e per godere, e il Signore avrebbe dovuto sempre guardarglielo!

Sul tramonto di quello stesso giorno, il barone Ragona fece sellare il cavallo e partì per la città, con la scorta di due campieri.

Arrivò ch'era già sera inoltrata, e trovò a casa il marchese Nigrelli, venuto apposta da Roma, dove, da vecchio donnajuolo impenitente, dava fondo alle sue ultime sostanze. Piccolo, asciutto, con la schiena quasi ingommata, i baffetti lunghi ritinti e incerati, egli accolse il genero col solito garbo cerimonioso, come se non sapesse nulla di nulla:

— Oh caro barone... caro barone...

— Riverisco, — grufò il Ragona, guardandolo, cupo, negli occhi, e lasciandolo lì, con la mano protesa; poi, vedendo che il marchese alzava quella mano per battergliela amorevolmente su la spalla, aggiunse, seccato: — Vi prego di non toccarmi. Dov'è mio figlio?

— Eh, maluccio! — sospirò il marchese, disinvoltato, portandosi le mani alle punte dei baffetti incerati. — Maluccio, caro barone... Venite, venite...

— Sta in camera con la madre? — domandò, fermandosi, il Ragona.

— Eh no, — rispose il Nigrelli. — S'è dovuto portar via, in un'altra camera, perché, capite? ha bisogno d'aria, di molta aria, che ad Eugenia farebbe male. Si tratta di tifo, purtroppo, caro barone... Tanto che io ho pensato...

— Ditemi dov'è! — lo interruppe, brusco e smanioso, il barone. — Accompagnatemi!

Dopo cinque anni, si sentiva come un estraneo nella propria casa; non si raccapezzava più tra i cambiamenti che vi aveva apportato la moglie. Nella camera ove giaceva il bambino, vide prima di tutto, accanto al letto, una suora di carità, e se ne turbò profondamente.

— L'ho chiamata io, — spiegò il marchese. — Volevo dirvi questo. Non potendo la madre, qual più amorosa assistenza?

E terminò la frase in un sorriso grazioso rivolto alla giovane suora, che abbassò subito gli occhi sotto le grandi ali bianche della cornetta.

— Ci sono qua io, ora! — disse il barone, accostandosi al letto; poi, vedendo il piccino ischeletrito, giallo come la cera, quasi calvo: — Figlio! — esclamò. — Figlio! Figlio mio! — con tre sospiri, che pareva gl'impietrassero il cuore.

Il piccino lo guardava dal letto, smarrito, sgomento, non sapendo chi fosse colui che lo chiamava a quel modo. Egli comprese l'espressione di quello sguardo e ruppe in singhiozzi.

— Sono tuo padre, figlio mio! tuo padre, tuo padre, che ti vuol tanto bene...

E s'inginocchiò accanto al lettuccio e cominciò a carezzare il visino sparuto del figliuolo, a baciargli le manine, teneramente, qua e qua e qua, su tutti i ditini, e poi sul dorso e poi su la palma che scottava di quella manina cara, ischeletrita... Ah Dio, Dio, come scottava!

Non si staccò più da quel lettuccio, né giorno né notte, per circa un mese. Licenziò la suora di carità, quel *cappellaccio* che gli pareva di malaugurio; e volle attender lui a tutte le cure, a tutte, senza darsi un momento di requie, senza più chiuder occhio per notti e notti, rifiutando anche il cibo, rifiutando ogni ajuto. Non domandò affatto notizie della moglie; non volle neppur sapere di che male fosse inferma: non visse, in quei giorni, che per il suo piccino, il quale, a poco a poco, per istintiva gratitudine, al caldo di quell'amore sempre vigile, non seppe più fare a meno di lui, e se lo teneva abbracciato, stretto stretto, e se lo accarezzava, mentre egli sentiva soffocarsi dalla commozione.

Vinto il male, i medici consigliarono al barone di portarsi il figlio in campagna, per ajutare col cambiamento d'aria la convalescenza.

— Non c'era bisogno che me lo consigliaste voi. Ci avevo pensato io prima, da me — disse ai medici il Ragona.

E diede gli ordini per la partenza, pensando a tutte le minuzie, perché il figliuolo malatuccio avesse in campagna tutti i comodi e non avesse nulla a desiderare.

Ma quando la moglie inferma seppe di quei preparativi di partenza, temendo che il marito volesse portarsi via il figlio per sempre, montò su le furie, e ci andò di mezzo il povero marchese Nigrelli, che dovette correre per un pezzo dall'uno all'altra, riferendo invettive, domande, risposte, che egli, da gentiluomo compito, si sforzava d'attenuare, di verniciare alla meglio.

Il barone, a un certo punto, tagliò corto.

— Oh insomma! Dite a vostra figlia che io sono il padre e che comando io.

— Sí, ma voi... ecco, lí in campagna avete... — si provò a obbiettare il marchese per conto della figlia. — Sí, dico... la vostra situazione...

— Dite a vostra figlia, — riprese con lo stesso tono il barone, — che io conosco il mio dovere di padre, e tanto basta!

Difatti ai contadini che venivano dalla campagna aveva ordinato di dire a Bàrtola che lasciasse la villa e se ne andasse ad abitare con Tanotto nella casa colonica, lí presso. Prima di partire stabilí con la moglie che il figliuolo, d'ora innanzi, sarebbe stato con lui in campagna nei mesi grandi, com'egli a modo dei contadini chiamava il tempo che corre dal marzo al settembre, e l'inverno, i mesi piccoli, con lei in città.

Quell'ordine del padrone era sembrato a Bàrtola giustissimo. Certo, venendo lí il signorino, ella non poteva rimanere nella villa. Ma il padrone - senza pensare a nulla di male - doveva farle una grazia: concedere di servir lei il signorino, poichè nessun'altra donna prezzolata avrebbe potuto farlo con piú amore e con piú zelo di lei. Sicura d'ottenere questa grazia, lavorò come un facchino per ripulir la villa e preparare la camera ove il padrone avrebbe dormito insieme col padroncino.

Sentí cascarsi le braccia però, il giorno dell'arrivo, allorché dalla carrozza vide scendere una donna di servizio che pareva una signora, alla quale il barone porse il figliuolo tutto avvolto in uno scialle, e nel veder poi scendere da un altro carrozzino il cuoco e un guàttero...

Eh che! La teneva dunque in conto d'una femminaccia davvero? Neppure in cucina, neppure in cucina la avrebbe dunque ammessa, per attendere ai piú umili servizii? Le vennero le lagrime a gli occhi; ma il barone le rivolse uno sguardo cosí imperioso, che ella subito si trattenne, chinò il capo e se n'andò a piangere, col cuore spezzato, lassú, nella cameretta in cui s'era allogata col figliuolo.

Pianse e pianse; poi dalla finestra guardò nella poggia di là Tanotto, che se ne stava per la prima volta a guardia dei tacchini.

Povero figliuolo! Lo aveva mandato via lei, perché non dësse fastidio al momento dell'arrivo. E già cominciava per lui, così piccino, la fatica... Ma se il padrone, intanto, la trattava a quel modo, se aveva condotto in campagna il signorino, forse era segno che si era riconciliato con la moglie, e dunque ella se ne sarebbe andata via, se ne sarebbe tornata in paese, presso la vecchia madre, o a far la serva altrove. Tanotto poi, cresciuto, ci avrebbe pensato lui a darle un tozzo di pane per la vecchiaia.

Deliberò di licenziarsi subito; ma né quel giorno né i giorni seguenti poté accostarsi al padrone, che era tutto intento al figliuolo. Stanca d'aspettare in quelle condizioni d'animo, si disponeva a partire senza dir nulla, di nascosto, quando il barone venne lui stesso a trovarla, lí nella casa colonica.

— Che fai? — le disse, vedendo il fagotto già preparato in mezzo alla camera.

— Se mi dà licenza, — gli rispose Bàrtola, con gli occhi bassi, — me ne vado.

— Te ne vai? Dove? Che dici?

— Me ne vado da mia madre. Che sto piú a farci qua, se Vossignoria non ha piú bisogno di me?

Il barone s'adirò; la guardò un pezzo accigliato, severamente; poi socchiuse gli occhi e le disse:

— Sta' quieta e non mi seccare! Chi t'ha cacciato via? Hio di là mio figlio, e non ho tempo né voglia di pensare ad altro.

Bàrtola diventò di bragia e s'affrettò a rispondergli umilmente:

— Ma se Vossignoria non ci pensa piú, neanch'io ci penso, glielo giuro, e n'ho piacere! Non parlo per questo: sarei una svergognata! Dico però che potevo restar la serva di Vossignoria e del bambinello che è venuto qua... L'ho forse scritta in fronte la mia vergogna? O non erano degne le mie mani amorose di servirlo?

Proferí queste parole con tanto accoramento che il barone n'ebbe pietà e le spiegò con buona maniera le ragioni delicate per cui la aveva tenuta lontana. Il ragazzo, poi, aveva bisogno di cure particolari, che ella forse non avrebbe saputo prestargli.

Bàrtola scosse amaramente il capo:

— E che ci vuol arte, — disse, — per servire i bambini? Cuore ci vuole. E chi si sente servito col cuore può farne a meno dell'arte. Non l'ho saputo crescere io il mio figliuolo? E più che come un figliuolo l'avrei servito, il signorino, perché, oltre l'amore, avrei avuto per lui il rispetto e la devozione. Ma se Vossignoria non m'ha creduta degna, non ne parliamo più. Dio che mi legge nel cuore, sa che non mi meritavo questo da Vossignoria. Sia fatta la sua volontà.

Per cangiar discorso e per farle piacere, il barone le domandò di Tanotto.

— Eccolo là! — rispose Bàrtola, indicandoglielo dalla finestra, su la poggiate, tra i tacchini. — Fa già il guardiano. Tutte le sere, tornando a casa, mi domanda del signorino; si muore dal desiderio di vederlo, magari da lontano, dice; vorrebbe portargli i fiori; ma io gli ho detto che il signorino non si può vedere perché è malato, e che i fiori gli farebbero male. Così s'è quietato.

Quietato? Tanotto, lassù tra i tacchini, si scapava invece intere giornate per capacitarsi come mai i fiori potessero far male a un bambino. Tranne, - pensava, - che non fosse un bambino fatto d'un'altra maniera... Ma fatto... come? Guardava i fiori; ecco, a lui non facevano male, eccetto quelli di cardo, si sa, ch'erano spinosi; ma questi egli certo non li avrebbe offerti; non li toccava nemmeno lui. Come doveva essere, dunque, quel bambino? E meditava, escogitava il modo di vederlo, senza farsi vedere.

Non trovandone, e non sapendo più resistere alla tentazione, un giorno piantò lì su la poggiate i tacchini e se ne venne su lo spiazzo davanti la villa a guardar risolutamente ai balconi della camera dove dormiva il padrone. Sarebbero state busse, certo, se la madre lo sorprendevasi lì col nasetto all'aria e le mani dietro la schiena; ma egli voleva togliersi a ogni costo la curiosità.

Attese un pezzo così, e finalmente ecco dietro la vetrata d'un balcone la testa del bambino misterioso. Tanotto restò allocchito, a mirarlo. Gli pareva fatto davvero d'un'altra maniera, non sapeva dir come, e pensava che veramente, essendo così, i fiori gli potessero far male. Anch'egli, il piccino convalescente, tanto pallido ancora e tanto gracile, coi capelli che gli rispuntavano

appena, biondissimi, aerei, lo guardava incuriosito dai vetri del balcone; ma poco dopo, dietro a que' vetri, apparve la figura del barone, e Tanotto se la diede a gambe, spaventato. Si sentí piú volte chiamare dalla voce del padrone, e si fermò col cuore che gli galoppava in petto; si voltò e si vide chiamato ancora, chiamato con le mani. Che fare? Tornò mogio mogio sui propri passi, e già infilava il portone della villa, quando si vide sopra la madre, che lo afferrò per un orecchio e cominciò a sculacciarlo con l'altra mano.

— M'ha chiamato il padrone! Mi vuole il padrone! — strillava Tanotto, tra le sculacciate.

— Il padrone? Dove? Quando? — gli domandò Bàrtola, sorpresa.

— Or ora, m'ha chiamato dal balcone! — gli rispose Tanotto, acceso di rabbia e piangente piú per l'ingiustizia che per il dolore.

— Bene: vieni su; voglio vedere, — riprese la madre, conducendolo con sé.

Tanotto entrò, stropicciandosi gli occhi lagrimosi. Il barone gli era venuto incontro, nella saletta d'ingresso, col figliuolo.

— Perché piangi, Tanotto?

— L'ho picchiato io, poverino, — rispose Bàrtola. — Non sapevo che lo avesse chiamato Vossignoria.

— Povero Tanotto, — fece il barone, chinandosi a carezzargli i capelli fitti, crespi, nerissimi, ch'erano tali e quali i suoi. — Su, su, basta ora... Vedete di giocare un po' insieme, bonini eh?

I due ragazzi si guardarono e si sorrisero; poi Tanotto, con gli occhi ancora lagrimosi e il testoncino basso, si cacciò una mano in tasca, ne trasse alcune conchiglie che aveva raccolto su la poggiate e le porse, domandando con un singulto, eco del pianto recente:

— Le vuoi, se non ti fanno male?

Bàrtola rise, ma gli diede subito su la voce:

— Come si dice, impertinente? *Vuoi*, si dice? E non sai che parli col signorino?

— Lasciali dire, tra loro, — le disse il barone. — Sono ragazzi. Ma Bàrtola, su questo punto, non ostante la degnazione del

padrone, non volle transigere, e poco dopo rimproverò di nuovo Tanotto che domandava al signorino:

— Come ti chiami?

Il barone propose di fare uscire per la prima volta il figliuolo all'aperto e di fargli fare due passi per il viale. Bàttola fu felice di portarlo in braccio giù per la scala.

— Non pesa niente! una piuma, una piuma... — diceva, e lo baciava sul petto, amorosamente, come una schiava.

— Ecco, — disse il barone, a piè della scala, ai due ragazzi. — Prendetevi adesso per le manine e andate pian piano sotto gli alberi. Così...

Tanotto e il signorino s'avviarono con l'impaccio dei bambini che vanno per la prima volta insieme tenendosi per mano. Tanotto, minore di circa due anni, pareva tuttavia maggiore d'assai; lo guidava e lo proteggeva. Prese, dopo un tratto, con la sua sinistra, la mano del bambino e gli portò la destra a tergo per farlo camminar meglio. Quando si furono così allontanati alquanto e non c'era più pericolo che fossero uditi, Tanotto domandò di nuovo:

— Come ti chiami?

— Tanino, come nonno, — rispose l'altro.

— E allora come me, — riprese Tanotto, ridendo. — Anch'io, Tanino come nonno; me l'ha detto il fattore. A me però mi chiamano Tanotto perché sono grosso, e mamma non vuole che si dica che mi chiamo come nonno.

— Perché? — domandò Tanino, impensierito.

— Perché nonno io non l'ho conosciuto, — rispose, serio, Tanotto.

— E allora come me! — ripeté Tanino, ridendo a sua volta. — Neanche io l'ho conosciuto nonno.

Si guardarono sorpresi e risero insieme di questa bella trovata, come se fosse un caso molto strano e, soprattutto, un bel caso, da riderci su, a lungo, allegramente.

AL VALOR CIVILE

DICENDO a gli uomini: tigri, jene, lupi, serpi, scimmie o conigli, Bruno Celèsia temeva di fare a quelle bestie un'ingiuria che non si meritano, perché ciascuna, conforme e obbediente alla propria natura; mentre l'uomo! falso, l'uomo. E dunque, sputi in faccia, all'uomo, e possibilmente calci in un altro posto!

— Lo so io che ci ho qua dentro! — diceva, aggrondato, ponendosi una mano sul ventre.

— Un figliuolo?

— L'inferno, canaglia!

E un cratere di vulcano avrebbe voluto avere per bocca, parola d'onore! Il cratere dell'Etna, per vomitare addosso all'umanità tutto quel fuoco che gli ruggiva dentro.

Pur non di meno. assistendo quel giorno dalla Piazza del Municipio alla solenne distribuzione delle onorificenze al valor civile, Bruno Celèsia, fra sé e sé non poteva non riconoscere sinceramente ch'era una bella e degna festa.

Matricolato imbroglione. quel sindaco, oh! Ma oratore nato. E più volte, durante il magnifico discorso che esaltava le virtù native della gente siciliana. ricordando gli atti eroici di essa compiuti. Bruno Celèsia s'era sentito correre per la schiena un brivido elettrico. Con le dita irrequiete, intanto, si cacciava in bocca e mordicchiava i peli dei baffoni o la punta della ruvida barba crespa. A quando a quando, poi, rapidamente si passava l'altra mano su la falda del farsetto lustrato e invertito. Perché? Ma perché l'uma-

nità è porca, ecco perché! Fatta tutti di figli di cane, ecco perché! Era venuto in voga da alcuni giorni lo stupido scherzo d'attaccar dietro alla gente con uno spillo un pezzetto di carta con un motto sconcio o con uno sgorbio sguajato. Già due volte, a lui, una testa di cervo, e una mano che faceva le corna.

— Porci! Bravissimo!

La seconda esclamazione era per il sindaco, che ricordava in quel momento ciò che il popolo di Palermo aveva saputo fare nelle storiche giornate del suo glorioso riscatto.

Finito fra strepitosi applausi il discorso del sindaco, a cui il Celèsia, infiammato, non aveva saputo tenersi dal tributare anche i suoi, cominciò la premiazione.

Su l'ampio balcone marmoreo del palazzo municipale, ove col sindaco tutto in sudore stavano placidi, coi ventagli in mano, i consiglieri comunali e le loro signore e i maggiorenti del paese, si presentò dapprima un giovinetto bruno, vigoroso, dagli occhi arditi, bellissimo, che due volte s'era cacciato in una casa in fiamme per salvare una vecchia e un bambino.

La folla lo accolse entusiasticamente.

— Viva Sghembri! Viva Carluccio Sghembri!

Qualcuno osservò che quei signori del municipio avrebbero fatto meglio a istituire un corpo di pompieri, di cui il paese ancora difettava, e a far pompiere Carluccio che se l'era meritato, invece di dargli quella medaglia al valor civile, della quale, in fin dei conti, non avrebbe saputo che farsi, povero facchino di porto che si rompeva la schiena tutto il giorno allo scarico o agli imbarchi, sotto le balle di carbone e i pani di zolfo.

— Sei bello, — borbottava fra sé Bruno Celèsia, ammirandolo, — ma cresci, caro, e vedrai che fior di canaglia diventerai anche tu! Viva! Viva!

Applaudiva intanto con gli altri e si passava la mano su la falda del farsetto.

A uno a uno si presentarono agli evviva della folla, per ricevere la loro medaglia, gli altri quattro eroi della giornata.

— D'un momento, — commentava sotto, tra la folla, il Celèsia. — Birbaccioni prima, birbaccioni dopo... Tutta l'umanità... puàh! schifosa... Viva! Viva!

Terminata la premiazione, la folla cominciò a sparpagliarsi. Bruno Celèsia vagò ancora un pezzo, guardingo e sdegnoso, tra quel rimescolio di gente. Ammirava i lampioncini variopinti, preparati per la luminaria della sera e di tratto in tratto storciva la bocca.

— Se si mette lo scirocco!

E alzava gli occhi al cielo minaccioso, che a mano a mano s'infoscava di più.

— Torniamocene a casa, — disse a un certo punto, risolutamente, a se stesso, — perché questo paese di cani, se no, è capace di credere e di proclamare che la festa sarà guastata dalla pioggia, solo perché io oggi mi son fatto vedere in piazza.

Scorse da lontano quella mala zeppa di suo padre che tante amarezze gli aveva cagionate e che forse, per la terza volta, cercava lì, dentro le tasche del prossimo, la via per tornarsene in catorbia donde era uscito da pochi mesi: voltò sdegnosamente le spalle e s'avviò di fretta per rincasare.

— Dicono che le ranocchie, — pensava andando, — usano di passar l'inverno nel fango dei fossati. Mio padre, peggio: nel fango della vita, tutt'e quattro le stagioni...

S'era impegnati fino gli occhi della testa per salvarlo, la prima volta. Ora non voleva più vederlo neanche da lontano. Quel nome sporcato che portava da lui gli bruciava la fronte come una bollatura di fuoco.

— Ma, del resto, non l'ho svergognato soltanto io il tuo bel nome! — aveva pure avuto il coraggio di buttargli in faccia il padre una volta. — Pensa a tua moglie, piuttosto, che ne fa strazio da tanti anni pubblicamente.

E Bruno Celèsia s'era morso a sangue una mano per non rispondere. Poiché sua moglie...

Ma, pubblicamente, no: con uno solo.

Non l'aveva uccisa, perché sicurissima che peggio della morte sarebbe stato per lei l'amante, il quale prima o poi l'avrebbe abbandonata, gettata in mezzo a una strada, come un sacco d'immondizie. Che! Vivevano felici, maritalmente, quei due, da tanti anni. e rispettati e riveriti da tutto il paese. E tre figliuoli avevano, tanto

carini... poveri innocenti: bastardelli! A lui, quella buona femmina non aveva saputo dargliene neanche uno, legittimo... Non si sarebbe sentito così solo, adesso... non avrebbe invidiato nessuno... Ma, - dopo tutto, forse meglio così. Nessuna cosa gli era andata a verso, mai, nella vita: e fors'anche dai figli, se ne avesse avuti, chi sa quali dispiaceri, e quali e quanti dolori.

Destino. Eh via, sí, destino: come non crederci? Che aveva fatto, lui, per essere così il bersaglio di tutte le frecce, figlio, marito, cittadino; malvisto e sfuggito da tutti, perché in fama di jettatore, e deriso, anziché compianto, per le sue domestiche sventure?

Non s'era mai gettato in imprese arrischiate: eppure, da quelle poche, sicure, che aveva tentate, era sempre uscito col danno e le beffe. Tutti s'erano arricchiti prendendo in appalto la manutenzione dell'antemurale del porto: ci s'era messo lui, e a bôte di mare mezza scogliera, appena appena costruita, volata via. Gli scogli gettati dagli altri appaltatori, il mare, sí, se li era pigliati in santa pace, come tozzi di pane.

— Da Bruno Celèsia, no; non me ne piglio.

Si poteva lottare con quel bestione del mare? E s'era ridotto povero in canna. Per carità aveva trovato un posticino di scritturale in un banco; ma ci voleva tutta la sua pazienza per resistervi. Perché al principale non piaceva la sua mano di scrittura; e a lui veniva proprio in punta in punta alla lingua di rispondergli, che una vera porcheria era farle, certe cose, e non come lui gliele scriveva sul registro.

Così riflettendo sulle sue sciagure, Bruno Celèsia si ridusse a casa.

Abitava all'estremità del paese, dalla parte di ponente, dove la spiaggia svoltava sotto l'altipiano marnoso per descrivere un'altra lunga lunata. Le poche case che si allineavano lí, addossate all'altipiano, vicinissime al mare, erano escluse dalla vista del paese, disposto a semicerchio, nell'altra insenatura della spiaggia. E lí era pace, una gran pace quasi stupefatta dall'infinito spettacolo del mare.

Dovette affrettare gli ultimi passi, perché già la pioggia comin-

ciava a cadere, e infittiva. Il mare era inquieto, torbido, e gonfiava di punto in punto sotto l'incombente minaccia del cielo gravido d'enormi nuvole nere. I marosi, intumidendo, cominciavano a cozzare gli uni negli altri e non riuscivano ancora a frangersi. Solo una breve spuma rabbiosa ferveva un tratto, a strisce, su per le creste irte, qua e là.

— Vuol darci dentro bene! — sospirò il Celèsia guardando dietro i vetri del balconcino.

Poco dopo, infatti, il cielo incavernò, e fu per qualche momento una tetraggine attonita, spaventevole. Di tratto in tratto, una raffica strisciava rapidissima sulla spiaggia e sollevava un turbine di rena. Il primo tuono finalmente scoppiò, formidabile, e fu come il segnale della tempesta.

Bruno Celèsia chiuse gli scuri, accese il lumetto a petrolio e andò a sedere alla vecchia scrivania per riprendere, secondo il solito suo, la lettura d'un grosso libraccio, ove era narrata la storia della scoperta dell'America. A ogni nuovo scoppio di tuono si stringeva nelle spalle e stirava il collo:

— Forza, Domineddio! Bombardiamo.

Gli s'affacciavano alla mente quei poveri lampioncini variopinti, preparati per la luminaria, e sogghignava.

Leggeva da circa un'ora, quando gli parve di sentire, tra il fragorio incessante del mare, urli su la spiaggia. Si recò al balcone, schiuse uno scuro e, a prima giunta... un lampo che l'accocò! Tremendo spettacolo! Sì, sí... laggiù... che era accaduto? C'era gente, tanta gente che si riparava alla meglio dalle ondate che avveniva il mare furibondo. Ecco, sí: urlavano! Che era accaduto? Prese il cappello e corse a vedere.

Nell'orrendo tenebrore fragoroso tremava qua e là su la spiaggia qualche lumino spaventato di lanterna riparata da un mantello, da uno scialle: una gran folla era accorsa laggiù, uomini e donne, i quali aspettavano trepidanti, ansiosi, l'improvvisa luce d'un lampo per intravedere sul mare una barca assaltata orribilmente dai flutti e dal vento. Alcuni intanto s'affannavano a ripetere che sulla barca non c'era nessuno, che il mare se l'era strapata dalla spiaggia, di là dall'antemurale, ov'era tirata a secco; altri

invece giuravano e spergiuravano di avervi scorto un uomo che gestiva cosí... cosí... e rifacevano i gesti disperati; e altri riferivano che molte lance erano uscite quel giorno dal porto, dirette ai bagni di San Leone, tra le quali qualcuna poteva essere stata sorpresa dalla tempesta, sul ritorno.

— Eccola! Eccola! — si gridò a un tratto, da tutte le parti, a un ampio palpito repentino di livida luce.

Ma subito il tuono rimbombò tremendo, e coprì gli urli della folla. Nella cresciuta oscurità la tempesta convulse animi e cose piú spaventosamente di prima di tra la furia del vento e del mare.

Cessato il rimbombo, i commenti ripresero come sperduti, lontani:

— Sí, sí! C'era, c'era un uomo su la barca... chiedeva ajuto, ajuto! — Tutti questa volta lo avevano veduto.

— E chi va? — gridò Bruno Celèsia. — Gli eroi di quest'oggi dove sono?

Ma quanto piú ciascuno sentiva il bisogno di far qualcosa, tanto piú l'animo sul punto mancava, e tutti gridavano ajuto, quanto loro usciva dalla gola, come se l'ajuto non dovesse partire da loro. Al sarcastico richiamo del Celèsia, qualcuno infine gridò tra la folla:

— Eccomi! A me una barca!

E, facendosi largo, quasi rabbiosamente, si fece avanti, risoluto e pronto al nuovo cimento, Carluccio Sghembri.

Subito il Celèsia, in un impeto d'ammirazione, gli buttò le braccia al collo e lo baciò in fronte, piangendo, esclamando:

— Figlio di Dio! Ma no; tu no! tu non devi andare! Qua a me la barca! Vado io!

E cominciò a spogliarsi di furia. Lo Sghembri si opponeva.

— Vado io — incalzò, imponendosi alla folla, Bruno Celèsia.

— Nessuno s'arrischi d'impedirmelo... Vattene tu! La tua medaglia te la sei guadagnata! Tocca a me! Lasciatemi, vi dico! Nuoto benissimo! Vado io! La vita per me non ha piú prezzo! Lasciatemi andare!

Un vecchio marinajo recò di corsa un salvagente legato a una gòmena; altri intanto avevano spinto sulla spiaggia una barchetta.

Bruno Celèsia vi saltò dentro, nudo. Subito il mare con un'ondata furiosa si rapì la barchetta. Fu un grido d'orrore. Ingojato dalla tenebra, Bruno Celèsia era sparito sul mare.

— Molla Molla! — si gridò al marinajo che reggeva la gòmena.

Piú viva, piú smaniosa, ora, nell'angoscia, si fece l'attesa d'un nuovo baleno. Pareva intanto che il cielo lo facesse apposta: tenebra e fragore che toglievano il respiro! Tutti, per sottrarsi in qual che modo a quell'orrenda trepidazione, avrebbero voluto attendere alla gòmena che si svolgeva man mano da sé. lí, come cosa viva, al lume tremolante delle lumiere riparate dai mantelli.

— Largo! Largo! Lasciatela libera!

Un lampo.

— Eccolo! Eccolo! — si gridò di nuovo; e subito le voci furono come ingojate dalla tenebra sopravvenuta piú fitta.

Ma lo avevano scorto, lí, presso l'altra barchetta. L'ansia divenne angosciata.

— Lo salva! Lo salva!

E le donne singhiozzavano, e gli uomini irrequieti, tremanti, nell'angosciosa sospensione, imponevano silenzio, come se potesse giovare. A un certo punto, parve che la gòmena, lí per terra, non si movesse piú. Il marinajo la prese in mano; attese un tratto; poi gridò, piangendo al colmo della gioja:

— Ecco. tira! Fa leva! fa leva!

Tutti allora si precipitarono ad afferrar la gòmena, giubilanti, esultanti.

Un altro lampo...

— Eccolo! Forza! Forza! Viene! Evviva! Evviva!

E, poco dopo, Bruno Celèsia venne ad urtare con la barchetta contro la spiaggia.

— Salvo! Salvo! Qua dentro la barca! Tirate! Respira ancora!

Un trionfo. Ma quando la folla poté riconoscere il naufrago...

Ecco. Non basta tante volte alla sorte perseguitare un pover'uomo fino a rendergli la vita impossibile: vuole anche apporre a ogni persecuzione come un suggello di scherno.

Bruno Celèsia aveva salvato l'amante di sua moglie.

LA DISDETTA DI PITAGORA

PERBACCO!

E, rimettendomi il cappello, mi voltai a guardare la bella sposa tra il fidanzato e la vecchia madre.

Dri dri dri... — ah come strillavano di felicità sul lastrico della piazza assolata, nel mattino domenicale, le scarpe nuove dell'amico mio! E la fidanzata, con l'anima tutta ridente nell'azzurro infantile degli occhietti irrequieti. nelle guance inverniglate, nei dentini lucenti, sotto l'ombrellino sgargiante di seta rossa, si faceva vento, vento, vento, quasi a smorzar le vampe della gioia e del pudore, la prima volta che si smostrava così per via, bambina, alla gente, con a fianco — *dri dri dri* — quel pezzo di promesso sposo. esageratamente nuovo. pettinato, profumato e soddisfatto.

Rimettendosi in capo il cappello (piano, che la pettinatura non si guastasse), si voltò anche lui, l'amico mio. a guardarmi. O che c'entrava? Mi vide fermo in mezzo alla piazza, e chinò il capo, con un sorriso impacciato. Risposi con un altro sorriso e un vivace gesto della mano che voleva dire: « Mi rallegro! mi rallegro! »

E, fatti pochi passi, mi voltai di nuovo. Non m'aveva fatto tanto piacere quella vispa figurina tutt'accesa della piccola fidanzata, quanto l'aria di lui, dell'amico mio, che non vedevo da circa tre anni. O non si voltò anche lui a guardarmi una seconda volta?

— Che sia geloso? — pensai, incamminandomi a capo chino.
— N'avrebbe ragione in fin dei conti! È proprio carina, perbacco. Ma lui, lui!

Non so; m'era sembrato anche piú alto di statura. Prodigî dell'amore! E poi, tutto ringiovanito, negli occhi specialmente, nella persona cosí evidentemente carezzata da certe cure affettuose di cui non l'avrei mai stimato capace, conoscendolo nemico di quegli intrattenimenti intimi e curiosissimi che ogni giovinotto suole avere con la propria immagine per ore e ore davanti a uno specchio. Prodigî dell'amore!

Dov'era stato in questi tre ultimi anni? Qua a Roma, prima, abitava in casa di Quirino Renzi, suo cognato, ch'era poi il vero amico mio. Infatti egli, per me, propriamente, si chiamava piú « il cognato di Renzi », che Bindi di casa sua. Era partito per Forlì due anni prima che Renzi lasciasse Roma e non l'avevo piú riveduto. Ora, rièccolo a Roma e fidanzato.

— Ah, caro mio, — seguitai a pensare, — tu non fai piú, certamente, il pittore. *Dri dri dri*: le tue scarpe strillano troppo. Di' che ti sei voltato ad altro mestiere, che ti deve fruttar bene. E io te ne lodo, non ostante che cotesto nuovo mestiere t'abbia persuaso a prender moglie.

Lo rividi due o tre giorni dopo, quasi alla stess'ora, di nuovo insieme con la promessa sposa e la futura suocera. Altro scambio di saluti accompagnati da sorrisi. Inchinando lieve e pur con tanta grazia il capo, mi sorrise anche la sposina, questa volta.

Da quel sorriso argomentai che Tito le aveva certo parlato a lungo di me, delle mie famose distrazioni di mente, ed anche detto che Quirino Renzi, suo cognato, mi chiama Pitagora perché non mangio fagioli; e spiegato anche perché, a mo' d'ingiuria scherzosa, si può chiamar Pitagora chi non mangi fagioli, ecc. ecc. Cose che fanno tanto piacere.

M'accorsi che segnatamente alla suocera questa faccenda dei fagioli e di Pitagora aveva dovuto fare una buffissima impressione, perché, incontrandoli in seguito, non so piú quant'altre volte, sempre tutt'e tre insieme, quella vecchia marmotta sbruffava proprio a ridere, senza neppur curarsi di nascondere la risata, dopo aver risposto al mio saluto, e si voltava anche a guardarmi, ridendo ancora.

Avrei voluto ripigliar Tito qualche giorno da solo a solo per domandargli se la presente felicità non offrisse a lui, alla sposina e alla futura suocera alcun'altra cagione di riso, e in questo caso compiangerlo; ma non mi venne mai fatto. Desideravo inoltre da lui qualche notizia di Renzi e della moglie.

Ma ecco, un bel giorno, arrivarmi da Forlì questo telegramma: « *Brutti guaj, Pitagora. Sarò a Roma domattina. Trovati stazione ore 8,20. — Renzi* ».

O come! — pensai, — ci ha qui il cognato, e vuol essere accolto da me alla stazione? Feci su quel « brutti guaj » un mondo di supposizioni, tra le quali la più ragionevole mi sembrò questa: che Tito stésse per contrarre un pessimo matrimonio, e che Renzi venisse a Roma per tentare di mandarglielo a monte. Dopo circa tre mesi di saluti e di sorrisi, confesso che nutrivo già per quella bambola di sposina un'antipatia irresistibile e qualcosa di peggio per la madre.

Il giorno appresso, alle otto, ero alla stazione. E ora giudicate voi, se io non sono davvero perseguitato da un destino buffone. Arriva il treno, ed ecco Renzi al finestrino d'una vettura: mi precipito... ma le gambe all'improvviso mi si piegano; mi cascano le braccia.

— Ho con me il povero Tito, — mi fa Renzi, additandomi pietosamente il cognato.

Tito Bindi, quello lí? Come! E chi avevo io dunque salutato per tre mesi, lungo le vie di Roma? Eccolo là, Tito... Ah Dio mio, in quale stato ridotto!

— Tito, Tito... ma come?... tu... — balbetto.

Tito mi butta le braccia al collo e scoppia in un pianto diretto. Guardo Renzi a bocca aperta. Ma come? Perché? Mi sento impazzire. Renzi allora m'accenna con una mano alla fronte e sospira, chiudendo gli occhi. — Chi? lui, io o Tito? — Chi è il pazzo?

— Su via, Tito, — esorta Renzi il cognato, — calmati! calmati! Aspetta un po' qua, tieni d'occhio queste valige. Io vado con Pitagora a ritirare il baule.

E, andando, mi narra sommariamente la storia miseranda del povero cognato, che da circa due anni e mezzo aveva preso moglie

a Forlì: gli eran nati due bambini, uno dei quali, dopo quattro mesi, era accecato; questa disgrazia, l'impotenza di provvedere adeguatamente con l'arte sua ai bisogni della famiglia, le continue liti con la suocera e con la moglie sciocca ed egoista, gli avevano sconcertato il cervello. Ora Renzi lo conduceva a Roma per farlo visitare dai medici e divagarlo un po'.

Se non avessi visto con gli occhi miei Tito ridotto in quello stato, avrei senza dubbio creduto che Renzi, come tant'altre volte, volesse farsi beffe di me. Tra lo stordimento e la pena, gli confesso allora l'equivoco in cui ero caduto, come io cioè, fino al giorno avanti, avessi salutato Tito, promesso sposo, per le vie di Roma. Renzi, non ostante la costernazione per il cognato, non può tenersi di ridere.

— T'assicuro! — gli dico io. — Tal e quale! Proprio lui in persona! Da tre mesi ci salutiamo e ci sorridiamo: siamo divenuti amiconi! Ora sí, ora noto la differenza. Ma perché Tito, poverino, sfido! non mi riconosce più. Io saluto ogni giorno, invece, Tito qual era prima che partisse per Forlì, tre anni or sono. Ma proprio lui, sai? Tito, Tito che guarda, Tito che parla, Tito che sorride, Tito che cammina, Tito che mi riconosce e mi saluta... Proprio lui! proprio lui! Figurati che impressione m'ha fatto rivederlo così, ora, dopo averlo veduto jeri, verso le quattro, felice e raggianti con la sposina accanto.

La mia disdetta vuole che di tutto quello che io sento nessuno mai debba o voglia tener conto. Renzi, com'ho detto, rideva, e, poco dopo, per distrarre il malato, gli volle raccontare questa bella avventura. Sentite ora che ne seguì.

Quel poveretto rimase in prima stranamente stupito del mio abbaglio; ci lavorò su un pezzo con la fantasia, durante il tragitto dalla stazione all'albergo, e, alla fine, afferrandomi per un braccio, con tanto d'occhi sbarrati, confitti nei miei, mi gridò:

— Pitagora, hai ragione!

Mi spaventai; mi provai a sorridergli:

— Che vuoi dire, caro Tito?

— Dico che hai ragione! — ripeté egli senza lasciarmi, con un brio di luce terribile negli occhi sempre più sbarrati. — Non

ti sei ingannato! Quello che tu saluti sono io. Proprio io, Pitagora, che non ho mai lasciato Roma! mai! mai! Chi dice il contrario, è mio nemico! Qua, qua, tu hai ragione, io sto qua, sempre, a Roma, giovane, libero, felice, come tu ogni giorno mi vedi e mi saluti. Caro mio Pitagora, ah, respiro! respiro! Che peso m'hai levato dal petto! Grazie, caro, grazie, grazie... Sono felice! felice!

E, rivolgendosi al cognato:

— Abbiamo fatto un brutto sogno, Quirino mio! Dammi, dammi un bacio! Sento il gallo cantare di nuovo nel mio vecchio studio di Roma! Pitagora qui presente te lo dice. È vero, Pitagora? è vero? ogni giorno tu m'incontri qua a Roma... E che faccio io a Roma? Dillo a Quirino. Faccio il pittore! Il pittore! E vendo, no? Se mi vedi che rido, vuol dire che vendo! Ah... Va benone... Viva la gioventù! Scapolo, libero, felice...

— E la sposina? — mi lasciavi scappare disgraziatamente, senza avvertire che Renzi, per prudenza, poco fa, nel raccontargli l'equivoco, aveva tralasciato questo pericoloso particolare.

Il volto di Tito s'abbujò a un tratto. Mi riaffermò questa volta per tutt'e due le braccia:

— Che hai detto? Come! Prendo moglie?

E guardò sbigottito il cognato.

— Ma che! — gli faccio io, subito, per rimediare, a un cenno di Renzi. — Ma che, caro Tito! So bene che tu scherzi con quella marmottina!

— Scherzo? Ah, scherzo, dici? — incalzò Tito, infuriandosi, stravolgendo gli occhi, agitando le pugna. — Dove sono? dove sto? dove mi vedi? Bastonami come un cane, se mi vedi scherzare con una donna! Non si scherza con le donne... Si comincia sempre così, Pitagora mio! E poi... e poi...

Scoppiò di nuovo in pianto, coprendosi il volto con le mani. Invano io e Renzi cercammo di quietarlo, di consolarlo.

— No, no! — ci rispondeva. — Se prendo moglie anche qui a Roma, sono rovinato! rovinato! Vedi come mi sono ridotto a Forlì, caro Pitagora? Salvami, salvami, per carità! A ogni costo bisogna impedirmelo! subito! Anche lì ho cominciato scherzando.

E tremava tutto, come per brividi di febbre.

— Ma se noi siamo qui per pochi giorni soltanto! — gli disse Renzi. — Il tempo di contrattare con due o tre signori per l'acquisto dei tuoi quadri, come s'era rimasti. Ce ne torneremo subito a Forlì.

— E non gioverà a nulla! — rispose Tito, con un gesto disperato delle braccia. — Ce ne torneremo a Forlì, e Pitagora seguirà pur sempre a vedermi qua a Roma! come vuoi che sia altrimenti? Vivo qua sempre a Roma, Quirino mio, anche standomene lì. Sempre a Roma, sempre a Roma, negli anni miei belli, scapolo, libero, felice, come appunto m'ha visto Pitagora jeri stesso, non è vero? Eppure jeri noi eravamo a Forlì: vedi che non dico bugie?

Commosso, esasperato, Quirino Renzi scosse rabbiosamente la testa e strizzò gli occhi per frenar le lagrime. Finora la pazzia del cognato non gli s'era palesata in così disperate proporzioni.

— Via, via, — riprese Tito, rivolgendosi a me: — andiamo, conducimi subito dove tu mi suoli vedere. Andiamo al mio studio, in via Sardegna! A quest'ora ci sarò, voglio sperare che a quest'ora non sarò dalla sposina!

— Ma come! se sei qui con noi, Tito mio! — esclamai io sorridendo, con la speranza di richiamarlo in sé. — Dici sul serio? Non sai che io ho la specialità degli equivoci? Ho scambiato per te un signore che ti somiglia.

— Sono io! Infame! Traditore! — mi gridò allora il povero pazzo, con gli occhi lampeggianti e con un gesto di minaccia. — Vedi questo pover'uomo? Io l'ho ingannato. Ho sposato senza dirgliene nulla. Ora tu vorresti forse ingannare anche me? Di' la verità, sei d'accordo con lui? gli tieni mano? Vuoi farmi sposare di nascosto? Conducimi in via Sardegna... Già, so la via; ci vado da me!

Per non farlo andar solo, fummo costretti ad accompagnarlo. Via facendo, gli dissi:

— Scusa, ma non ricordi che non ci stai più in via Sardegna?

S'arrestò, perplesso, a questa mia osservazione; mi guardò un tratto, accigliato; poi disse:

— E dove sto? Questo tu puoi saperlo meglio di me.

— Io? Oh bella! Come vuoi che lo sappia, se non lo sai neanche tu?

La risposta mi parve convincentissima, e tale da tenerlo fermo e inchiodato lí. Non sapevo che i così detti pazzi posseggono anch'essi quella complicatissima macchinetta cavapensieri che si chiama logica, in perfetta funzione, forse piú della nostra, in quanto, come la nostra, non si arresta mai, neppur di fronte alle piú inammissibili deduzioni.

— Io? Se non so neppure che sia per prender moglie! Che vuoi che sappia io da Forlí ciò che faccio qua, solo, a Roma, libero come un tempo? Lo saprai tu che mi vedi tutti i giorni! Andiamo, andiamo: conducimi; mi affido a te.

E, andando, di tratto in tratto, si voltava a guardarmi, con una muta supplichevole interrogazione negli occhi, che mi passava il cuore; perché con quegli occhi mi diceva che andava in cerca di se stesso per le vie di Roma, in cerca di quell'altro sé. libero e felice, del buon tempo andato; e mi domandava se io lo scorgessi in qualche parte, poiché egli lo cercava con gli occhi miei, che fino a jeri lo avevano veduto.

Un'inquietudine angosciosa s'era impadronita di me. Se per disgrazia — pensavo — ci avvenisse d'imbarcarmi in quell'altro! Lo riconoscerebbe senza dubbio: la somiglianza è così evidente e perfetta! E poi, con quelle scarpe che strillano a ogni passo, quell'animale fa voltare tutta la gente! — E mi pareva di sentire da un momento all'altro, dietro di me, il *dri dri dri* di quelle scarpe maledette.

Poteva non darsi il caso? Ma neanche a dirlo!

Renzi era entrato in un negozio a comperar non so che cosa: io e Tito lo aspettavamo sulla via. Era già quasi sera. Guardavo impaziente il negozio da cui Renzi doveva uscire, e ogni minuto d'attesa, lí fermi, mi sapeva un'ora, quando a un tratto mi sento tirare per la giacca e vedo Tito con la bocca aperta a un sorriso muto di beatitudine, povero figliuolo! e con due grosse lagrime che gli gocciolavano dagli occhi chiari, ilari, parlanti. Lo aveva scorto; me lo additava lí, a due passi da noi, solo, fermo su lo stesso marciapiede.

Mettetevi un po', una sola volta almeno, ne' panni miei, senza ridere! Quel signore, nel vedersi guardato e additato a quel modo,

si turbò; ma poi, accorgendosi di me, mi salutò al solito — tanto garbato, poverino! Io mi provai a fargli un cenno di nascosto, mentre con l'altra mano cercavo di trascinarvi via Tito. Non ci fu verso!

Per fortuna, colui aveva compreso il mio cenno e sorrideva; aveva però compreso soltanto che il mio compagno era pazzo; non s'era affatto riconosciuto nelle fattezze di Tito; mentre questi sí, subito, in quelle di lui. Sfido! Erano le sue di tre anni fa... Era lui stesso, che finalmente s'incontrava, qual era stato non piú di tre anni fa. E gli s'era accostato e lo contemplava estatico e lo accarezzava nelle braccia e nel petto, pian piano, sussurrandogli:

— Come sei bello... come sei bello... Questo è il nostro caro Pitagora, vedi?

Quel signore mi guardava e sorrideva, imbarazzato e timoroso. Io, per tranquillarlo, gli sorrisi, addolorato. Non l'avessi mai fatto! Tito notò quel nostro sorriso, e sospettando subito qualche intesa fra noi due, si rivolse, minaccioso, a colui:

— Non prender moglie, imbecille: mi rovini! Vuoi ridurti come me? Straccione e disperato? Lascia quella ragazza! Non ci scherzare, stupido! mascalzone! Senza esperienza...

— Ma insomma! — gridò quel poveretto, rivolto a me, vedendo la gente accorrere curiosa, stupita, tutt'intorno a noi.

Io ebbi appena il tempo di dire: — Lo compatisca... — Tito mi fu sopra:

— Taci, traditore!

E mi diede uno spintone; poi si rivolse di nuovo a colui, con tono dimesso, persuasivo:

— No, calmati, per carità! Ascoltami... Sei focoso, lo so... Ma io debbo impedirti di trarmi alla rovina una seconda volta...

A questo punto Renzi accorse, cacciandosi tra la ressa, chiamando forte:

— Tito! Tito! Che è accaduto?

— Che? — gli rispose il povero Bindi. — Guardalo: eccolo là! Vuole riprender moglie! Diglielo tu che gli nascerà un bambino cieco... diglielo che...

Renzi a viva forza se lo trascinò via.

Poco dopo, io dovetti spiegare ogni cosa a quel signore. M'aspettavo che ne dovesse sorridere; ma non fu così. Mi domandò, costernato:

— Ma mi somiglia dunque tanto veramente?

— Ah, ora no! — gli risposi. — Ma se lo avesse veduto prima, tre anni fa, scapolo, qua a Roma... Lei in persona!

— Speriamo allora che fra tre anni, — disse, — io non debba ridurmi come lui...

Dopo tutto questo, avevo sí o no il diritto di credere che tutto fosse finito?

Ebbene, nossignori.

Ho rievuto l'altro jeri — dopo circa due mesi dall'incontro che ho narrato — una cartolina firmata Ermanno Lèvera.

Dice così:

Caro Signore,

annunzi a quel tale Bindi che è stato obbedito. Non ho potuto piú dimenticarlo. M'è rimasto davanti come lo spettro del mio destino imminente. Ho sconcluso il matrimonio e parto domani per l'America.

Suo ERMANNO LÈVERA.

Ecco: se io non lo avessi salutato, povero giovine, scambiandolo per quell'altro, a quest'ora, chi sa! egli potrebbe essere un marito felice... chi sa! Tutto può darsi a questo mondo, anche certi miracoli.

Ma penso che se l'incontro con quell'altro poté su lui tanto, da produrre un tale effetto, anch'egli dovette credere d'incontrar nel Bindi se stesso, quale sarebbe stato fra tre anni. E fino a prova contraria non posso in coscienza asserire che questo signor Lèvera sia anche lui pazzo.

M'aspetto intanto che uno di questi giorni mi càpi la visita della sposina abbandonata e della mancata suocera. Le spedisco tutt'e due a Forlì, parola d'onore. Chi sa che non si riconosceranno anche loro nella moglie e nella suocera del povero Tito Bindi. Ormai pare anche a me, che siano tutti, realmente, una cosa sola, con soltanto quel bambino cieco in piú, che qua, se Dio vuole, non nascerà, se è vero che questo signor Lèvera è partito jeri per l'America.

QUAND'ERO MATTO...

§ I. IL SOLDINO

PRIMA di tutto chiedo licenza di premettere che ora sono savio. Oh, per questo, anche povero. Anche calvo. Quand'ero ancora io, voglio dire, il riverito signor Fausto Bandini, ricco, e in capo avevo tutti i miei bellissimi capelli, è però provato provatissimo ch'ero matto. E un po' piú magro, s'intende. Ma pur con questi occhi che mi sono rimasti da allora spauriti, nella faccia cosí tutta scritta dagli atteggiamenti che prendeva per le croniche pietà da cui ero afflitto.

Per distrazione, ogni tanto, ci ricasco. Ma sono lampi che Marta, saggia moglie, spegne subito in me con certe sue terribili paroline.

Per esempio, l'altra sera.

Cose di poco momento, badiamo. Che può mai accadere a un povero savio e savio povero, ridotto a vivere piú ordinatamente d'una formica?

Quanto piú tenue la tela, tanto piú delicato il ricamo, ho letto una volta, non so dove. Ma prima di tutto bisognerebbe saper ricamare.

Rincasavo. Non si può dare, credo, maggior fastidio di quello che l'insistenza d'un mendicante cagiona quando non s'abbia il soldo in tasca e quegli ci veda all'aria dispostissimi a darglielo. Era, nel caso mio, una ragazza. Senza interruzione, con voce piagnucolosa, da un quarto d'ora m'andava ripetendo dietro le stesse

frasi, due o tre. Io, sordo; senza guardarla. A un certo punto, mi lascia: investe e s'appiccica, come una mosca tavana, a una coppia di sposi novelli.

— Glielo daranno il soldino? — dico tra me.

Ah, tu non sai, ragazza! La prima volta che gli sposi novelli van per via a braccetto, credono d'aver tutti gli occhi del mondo appuntati addosso; sentono l'impaccio delle cose nuove che tutti quegli occhi veggono e suppongono in loro, e non sanno né possono fermarsi a far l'elemosina al povero.

Sento poco dopo, difatti, qualcuno che mi corre dietro gridando:

— Signorino, signorino.

E rièccola, col piagnisteo monotono di prima. Non ne posso più; le grido esasperato:

— No!

Peggio. Come se con quel no avessi dato la stura a un altro pajo di frasi tenute in serbo in previsione del caso. Sbuffo una prima volta, sbuffo una seconda, finalmente: auff! — alzo il bastone. Cosí. Quella si tira da un canto, levando istintivamente il braccio a riparo della testa, e di sotto il gomito mi geme:

— Anche due centesimi!

Dio, che occhi apriva quel volto smunto, citrino, sotto i capelli rossastri abbatuffolati. Tutti i vizii della strada vermicavano in quegli occhi; e la precocità li rendeva spaventevoli. (Non metto alcun punto esclamativo perché, ora che son savio, nessuna cosa deve più farmi meraviglia.)

Già prima di vederle quegli occhi ero pentito dell'atto di minaccia.

— Quanti anni hai?

La ragazza mi guarda di traverso, senza abbassare il braccio, e non risponde.

— Perché non lavori?

— Magari, a trovarne. Non trovo.

— Non cerchi, — le dico io, riavviandomi. — Perché hai preso gusto a codesto bel mestiere.

Manco a dirlo; colei mi seguì ripigliando l'affliggente cantilena: che aveva fame. le déssi qualcosa per amor di Dio.

Potevo cavarmi la giacca e dirle: « Tieni »? Chi sa: in altri tempi, forse l'avrei fatto. Ma già, in altri tempi, avrei avuto in tasca il soldino.

Mi nacque improvvisamente un'idea, della quale sento il dovere di scusarmi al cospetto della gente savia. Lavorare — è senza dubbio un buon consiglio; ma si fa così presto a darlo. Mi sovvenne che Marta cercava una servetta.

E si badi: qualifico pazzia quest'idea improvvisa, non tanto per la trepida gioja che mi suscitò e che riconobbi in prima benissimo, per averla altre volte provata tal quale, quand'ero matto: specie d'ebbrezza abbarbagliante che dura un attimo, un lampo, nel quale il mondo sembra dia un gran palpito e sussulti tutto dentro di noi; quanto per le riflessioni da povero savio con cui cercai subito di puntellare quell'ebbrezza in me. Pensai: « Purché a questa ragazza si dia da mangiare, da dormire e qualche veste smessa, ci servirà, senza pretendere altro. Sarà pure un risparmio per Marta ». Così.

— Senti: — dissi alla ragazza, — soldi, non te ne do. Vuoi davvero lavorare?

Si fermò a guardarmi un tratto con quegli occhi scontroso, sotto le ciglia odiosamente aggrottate; poi chinò più volte il capo.

— Sí? ebbene, vieni allora con me. Ti darò io da lavorare a casa mia.

La ragazza si fermò di nuovo, perplessa.

— E mamma?

— Andrai a dirglielo dopo. Adesso vieni.

Mi pareva di camminare per un altro viale e che... mi vergogno a dirlo, case e alberetti fossero in preda all'agitazione che provavo io. E l'agitazione crebbe, crebbe di punto in punto, appressandomi a casa.

Che avrebbe detto mia moglie?

In un modo più balordo non avrei potuto presentarle la proposta (balbettavo). E certo, certissimo questo modo balordo dovette contribuire non solo a fargliela respingere, com'era giusto, ma anche a farla arrabbiare, povera Marta. Ma se io, ora che sono divenuto savio, col timore continuo che mi scappi qualche stram-

beria, non so piú dire due parole, una dopo l'altra? Basta; mia moglie non si lasciò sfuggire l'occasione di ripetermi quel suo terribile: « *Ancora? Ancora?* » che per me è peggio d'una doccia a sorpresa; poi mandò via la ragazza senza neanche volerle dare qualcosina, perché — disse — per quel giorno l'elemosina era fatta. (E realmente Marta l'elemosina la fa ogni giorno; badiamo: dà un soldino al primo povero che capita, e quando ha dato quel soldino e ha detto: « Raccomandami alle anime sante del Purgatorio » s'è messa in pace con la coscienza, e non vuol sentire altro.)

Intanto io penso e dico: quella ragazza, se non è già perduta, certo sarà tra breve. Sí, ma che deve importarmene? Io, ora, sono divenuto savio, e a queste cose non debbo piú pensare né punto, né poco. — « Pensare a me! » — questa, la mia nuova divisa. Ce n'è voluto per persuadermi a intestarne tutti gli atti di questa mia nuova *vita*, chiamiamola cosí. Ma come Dio vuole, non facendo nulla... Basta. Se io ora, per modo d'esempio, mi fermo sotto la finestra d'una casa ove sappia c'è gente che piange, debbo subito vedere a quella finestra la mia smarrita, sparuta immagine, la quale, affacciandosi, ha l'obbligo espresso di gridarmi di lassù, crollando un po' il capo e appuntandosi l'indice d'una mano sul petto: — *E io?* — Cosí.

Sempre: — *E io?* — in ogni occasione. Che è qui la base della vera saggezza.

Quand'ero matto invece...

§ 2. FONDAMENTO DELLA MORALE

Quand'ero matto, non mi sentivo in me stesso; che è come dire: non stavo di casa in me.

Ero infatti divenuto un albergo aperto a tutti. E se mi picchiavo un po' sulla fronte, sentivo che vi stava sempre gente alloggiata: poveretti che avevan bisogno del mio aiuto; e tanti e tanti altri inquilini avevo parimenti nel cuore; né si può dir che gambe e mani avessi tanto al servizio mio, quanto a quello degli infelici

che stavano in me e mi mandavano di qua e di là, in continua briga per loro.

Non potevo dir: *io*, nella mia coscienza, che subito un'eco non mi ripettesse: *io, io, io...* da parte di tanti altri, come se avessi dentro un passerajo. E questo significava che se, poniamo, avevo fame e lo dicevo dentro di me, tanti e tanti mi ripetevano dentro per conto loro: *ho fame, ho fame, ho fame*, a cui bisognava provvedere, e sempre mi restava il rammarico di non potere per tutti. Mi concepivo insomma in società di mutuo soccorso con l'universo; ma siccome io allora non avevo bisogno di nessuno, quel « mutuo » aveva soltanto valore per gli altri.

Il bello intanto era questo, che credevo di ragionare la mia pazzia; anzi, se debbo dir tutta la verità senza vergognarmi, ero finanche arrivato a tracciare lo schema d'un trattato *sui generis*, che intendevo scrivere col titolo: *Fondamento della morale*.

Ho qui nel cassetto gli appunti per questo trattato, e ogni tanto, di sera (mentre Marta si fa di là il solito pisolino dopo cena), li cavo fuori e me li rileggo pian piano, di nascosto, con un certo godimento e anche una certa meraviglia, lo confesso, perché è innegabile che io ragionavo pur bene, quand'ero matto.

Dovrei veramente riderne; ma forse non ci riesco per il motivo affatto particolare che quei ragionamenti erano per la maggior parte diretti a convertire quella disgraziata, che fu la mia prima moglie, della quale parlerò appresso, per dare la più lampante prova delle segnalate pazzie di quei tempi.

Da questi appunti argomento che il trattato del *Fondamento della morale* dovesse nel mio concetto consistere di dialoghi tra me e quella mia prima moglie, e forse d'apologhi. Un quadernetto, ad esempio, è intitolato: *Il giovine timido*, e certo in esso alludevo a quel buon ragazzo, figlio d'un mercante di campagna in relazione d'affari con me. il quale, mandato dal padre, veniva a trovarmi in città, e quella disgraziata lo invitava a desinare con noi per divertirsi un po' alle spalle di lui.

Trascrivo dal quadernetto:

« *Dimmi, o Mirina. O che occhi sono i tuoi? Non vedi che codesto povero giovine s'è accorto che tu intendi prenderti giuoco*

di lui? Lo stimi sciocco, e invece è soltanto timido; così timido che non sa ritrarsi dalla berlina a cui lo metti, quantunque ne soffra dentro. Se la sofferenza di questo giovine, o Mirina, non rimanesse per te allo stato di segno apparente che ti fa ridere, se tu non avessi soltanto coscienza del tuo tristo piacere, ma anche, nello stesso tempo, del dolore di lui, non ti par chiaro che cessaresti di farlo soffrire, perché il piacere ti sarebbe turbato e distrutto dalla coscienza dell'altrui dolore? Tu agisci dunque, Mirina, senza l'intero sentimento della tua azione, della quale provi l'effetto soltanto in te medesima ».

Così. E per un matto, via, non c'è male. Il male era che non comprendevo che altro è ragionare, altro è vivere. E la metà, o quasi, di quei disgraziati che si tengon chiusi negli ospizii, non sono forse gente che voleva vivere secondo comunemente in astratto si ragiona? Quante prove, quanti esempi potrei qui citare, se ogni savio oggi non riconoscesse tante cose che si fanno nella vita, o che si dicono, e certi usi e certe abitudini esser proprio irragionevoli, dimodoché è matto chi li ragiona.

Tale in fondo ero io. tale nel mio trattato mi dimostravo. Non me ne sarei accorto, se Marta non mi avesse prestato i suoi occhiali.

Per curiosità, intanto, coloro che non si vogliono tener paghi di Dio, perché lo dicono fondato in un sentimento che non ammette ragione, potrebbero vedere in questo mio trattato come io però lo ragionassi. Se non che, convengo adesso che questo sarebbe un Dio difficile per la gente savia e anzi addirittura impraticabile, perché, chi volesse riconoscerlo dovrebbe agire verso gli altri come agivo io una volta, cioè da matto: con eguale coscienza di sé e degli altri, perché sono coscienze come la nostra. Chi facesse veramente così e alle altre coscienze attribuisse l'identica realtà che alla propria, avrebbe per necessità l'idea d'una realtà comune a tutti, d'una verità e anche di un'esistenza che ci sorpassa: Dio.

Ma non per la gente savia, ripeto.

È curioso intanto che Marta, mentre io (seguendo la nostra vecchia abitudine di leggere qualche buon libro prima d'andare a letto) leggo, per esempio, *I fioretti* di San Francesco, m'interrompa di tratto in tratto, esclamando con riverenza e piena d'ammirazione:

— Che santo! che santo!

Così.

Sarà tentazione del demonio, ma io abbasso il libro sulle ginocchia e sto a guardarla, se lo dica proprio sul serio davanti a me. Per esser logici, via, San Francesco per lei non dovrebbe esser savio, o io ora...

Ma già, mi persuado che i savii debbono esser logici fino a un certo punto.

Torniamo a quand'ero matto.

Sul cadere della sera, in villa, mentre da lontano mi giungeva il suono delle cornamuse che aprivano la marcia delle frotte dei falciatori di ritorno al villaggio con le carrette cariche del raccolto, mi pareva che l'aria tra me e le cose intorno divenisse a mano a mano più intima; e che io vedessi oltre la vista naturale. L'anima, intenta e affascinata da quella sacra intimità con le cose, discendeva al limitare dei sensi e percepiva ogni più lieve moto, ogni più lieve rumore. E un gran silenzio attonito era dentro di me, sicché un frullo d'ali vicino mi faceva sussultare e un trillo lontano mi dava quasi un singulto di gioja, perché mi sentivo felice per gli uccelletti che in quella stagione non pativano il freddo e trovavano per la campagna da cibarsi in abbondanza; felice, come se il mio alito li scaldasse e io li cibassi di me.

Penetravo anche nella vita delle piante e, man mano, dal sassolino, dal fil d'erba assorgevo, accogliendo e sentendo in me la vita d'ogni cosa, finché mi pareva di divenir quasi il mondo, che gli alberi fossero mie membra, la terra fosse il mio corpo, e i fiumi le mie vene, e l'aria la mia anima; e andavo un tratto così, estatico e compenetrato in questa divina visione.

Svanita, restavo anelante, come se davvero nel gracile petto avessi accolto la vita del mondo.

Mi mettevo a sedere a piè d'un albero, e allora il genio della mia follia cominciava a suggerirmi le più strambe idee: che l'umanità avesse bisogno di me, della mia parola esortatrice: voce d'esempio, parola di fatto. A un certo punto m'accorgevo io stesso che deliravo, e allora mi dicevo: — Rientriamo, rientriamo nella nostra coscienza... — Ma ci rientravo, non per veder me, ma per veder

gli altri in me com'essi si vedevano, per sentirli in me com'essi in loro si sentivano e volerli com'essi si volevano.

Ora, concependo e riflettendo così nello specchio interiore della coscienza gli altri esseri con una realtà uguale alla mia e per tal mezzo anche l'Essere nella sua unità, un'azione egoistica, un'azione cioè nella quale la parte si erige al posto del tutto e lo subordina, non era naturale che mi apparisse irragionevole?

Ahimè, sí. Ma mentre io per le mie terre camminavo in punta di piedi e curvo per vedere di non calpestare qualche fiorellino o qualche insetto, dei quali vivevo in me la tenue vita d'un giorno, gli altri mi rubavano la campagna, mi rubavano le case, mi spogliavano addirittura.

E ora, eccomi qua: *ecce homo!*

§ 3. MIRINA

Il cero benedetto, il cero « della buona morte » che quella santa donna s'era portato dalla chiesa madre del paesello natale, faceva ora il suo ufficio.

Lo aveva custodito tant'anni per sé in fondo all'armadio; e ora esso ardeva su un lungo candeliere di piombo e quasi vegliava coi ricordi umili e cari del lontano paese, struggendosi in lacrime sul fusto, dietro il capo della morta già stesa sul pavimento dentro la bara ancora scoperta, nel posto occupato prima dal letto.

Ogni qual volta mi viene in mente la mia prima moglie, mi s'affaccia con straordinaria lucidità, questa funebre visione. La santa donna stesa in quella bara è Amalia Sanni, la sorella maggiore e vorrei dire la madre di Mirina. Rivedo la camera modestissima e, oltre al cero benedetto, due altri ceri più piccoli che si consumano più presto a piè della bara, crepitando di tratto in tratto.

Io me ne sto seduto presso la finestra, e, come se la sciagura inattesa mi avesse più stordito che addolorato, guardo i parenti e gli amici convenuti per quella morte: gente savia e dabbene, mi guarderei dal negarlo, ma che peccava di troppo zelo nel farmi accorgere dell'antipatia che sentivano per me. Certo ne avevano

ragione, ma non m'ajutavano cosí a rinsavire, ch   io anzi da quei loro sguardi traevo argomento di compatirli sinceramente.

Io amavo Amalia Sanni come una sorella. Riconosco ora in lei un solo torto: questo: che la sua anima s'accordava in tutto e per tutto con la mia nel concepir la vita. Non direi per   ch'ella era matta; direi tutt'al pi   che Amalia Sanni non fu savia, come San Francesco. Perch   non c'   via di mezzo: o si    santi o si    matti.

Con cura tutt'e due ci sforzavamo di ridestare l'anima in Mirina, senza pertanto sciupar la freschezza della sua sconnessa e quasi violenta vitalit  , senza mortificare per nulla quel suo minuscolo corpicino da bambola, pieno di vivacissime grazie. Volevamo insegnare a una farfalla, non a chiuder le ali e non volar pi  , ma a non andare a posarsi su certi fiori velenosi. Senza intendere che per la farfalla quel che a noi pareva veleno era il proprio cibo.

Basta: non voglio qui dilungarmi a narrare la mia infelice esistenza coniugale con Mirina. Dir   solo che ella detestava in me quel che ammirava in sua sorella. E questo ora mi sembra naturalissimo.

A un tratto, nella camera mortuaria entr   sbuffante una delle cugine di mia moglie, di cui non ricordo pi   il nome: pingue, nana, con un grosso pajo d'occhiali rotondi che le ingrandivano mostruosamente gli occhi, poverina. Si era recata all'aperto a raccogliere qua e l   quanti pi   fiori aveva potuto, nelle vicinanze della villetta, e ora veniva a spargerli sulla morta. Aveva nei capelli scompigliati il vento che urlava fuori.

Gentile e pietoso quel pensiero: ora lo riconosco; ma allora... Ricordavo che, pochi giorni addietro, Amalia, nel veder Mirina ritornare alla villetta con un gran fascio di fiori, aveva esclamato, tutt'afflitta:

— Peccato! Perch  ?

Nella sua santit  , difatti, ella riteneva che quei fiori di campo non nascono per gli uomini, ma sono come il riso della terra che esprime gratitudine al sole per il calore ch'esso le d  . Strappare quei fiori era per lei una profanazione. Io matto, confesso che non seppi resistere alla vista della morta coperta di quei fiori. Non dissi nulla. Me ne andai.

Ricordo ancora l'impressione che mi fece, quella notte, l'improvviso spettacolo della natura quasi tutta in fuga, nell'urlante vemenza del vento. Fuggivano squarciate pel cielo, con disperata furia, le nuvole, a schiera infinita, e pareva si trascinassero seco la luna pallida dallo sgomento; gli alberi si scontravano stormendo, cigolando senza requie, come per sradicarsi e fuggire pur là, pur là, dove il vento portava le nuvole, a un tempestoso convegno.

L'anima mia, che nell'uscir dalla villetta era tutta chiusa nel cordoglio della morte, a un tratto si aprí, come se il cordoglio stesso si fosse spalancato al cospetto di quella notte: altro dolore immenso mi parve che fosse nel cielo misterioso, in quelle nuvole squarciate e traccinate; altra pena arcana nell'aria infuriata e urlante in quella fuga, e, se cosí gli alberi muti si agitavano, anche uno spasimo ignoto doveva certo essere in loro. A un tratto, un singhiozzo, quasi un bollo di paurosa luce in quel mare di tenebre: un chiurlo d'assiolo nella valle giù; e, lontano, gridi di terrore: i grilli che scampanellavano di là, verso la collina.

Investito dal vento, andai tra gli alberi. A un certo punto, non so perché, mi voltai a guardare verso la villetta, che mi presentava l'altro lato. Dopo aver guardato un pezzo, improvvisamente mi protesi per discernere tra il bujo se quel che mi sembrava di vedere fosse vero: presso la finestra bassa della camera in cui Mirina s'era ritirata a piangere la sorella, stava e s'agitava come un'ombra. Poteva essere negli occhi miei quell'ombra? Me li stropicciai cosí forte, che, per un attimo, dopo, non riuscii a discernere piú nulla, quasi che una tenebra piú fitta fosse caduta attorno per impedirmi, non di vedere, ma di credere a ciò che m'era parso di vedere. Un'ombra che gestiva? L'ombra d'un albero agitato dal vento?

Tanto era lontano da me il sospetto che mia moglie mi tradisse.

Veramente mi sembra di non presumer troppo pensando che, in una notte come quella, sarebbe stato lontano da tutti un tal sospetto, e che forse tutti, come me, quando mi accorsi che quell'ombra era proprio un uomo in carne e ossa, avrebbero ritenuto che fosse un ladro notturno e come me sarebbero corsi di soppiatto a prendere uno schioppo, per intimidirlo, anche sparando in aria.

Se non che io, quando scoprii che genere di ladro fosse colui, non gli sparai, né sparai in aria.

Appostato lí, chino, all'angolo della cascina, vicinissimo alla prima finestra donde essi parlavano tra loro, in preda a continui brividi taglienti come rasoiate alla schiena, mi sforzavo di udire ciò che dicevano. Udivo soltanto mia moglie atterrita dall'incredibile audacia di colui. Lo spingeva ad andarsene. Parlava anche lui, ma così basso e affrettatamente che, non solo non riuscivo a intendere le sue parole, ma dal suono della voce non potevo ancora riconoscerlo.

— Vattene, vattene, — insisteva lei. E tra le lagrime aggiunse altre parole che m'impietrarono di piú. Intravidi tutto! Egli era venuto in quella notte tempestosa per chiedere notizie dell'inferma. Ed ella gli disse: « L'abbiamo uccisa noi ». Ah, dunque Amalia aveva saputo, aveva scoperto prima di me il tradimento?

— Che colpa? che colpa? No! — diss'egli forte, smanioso, a un tratto.

Vardi! lui, Cesare Vardi, il mio vicino! Lo riconobbi, lo vidi nella sua voce: tozzo e solido, quasi nutrito di terra, di sole e d'aria sana. Udii, subito dopo, le persiane riaccostarsi con violenza, come se il vento avesse ajutato le mani di lei; udii che egli si allontanava. E io non mi mossi dalla positura in cui m'ero messo; seguii con l'udito, rattenendo il fiato, i suoi passi, piú lenti assai dei battiti del mio cuore. Poi mi rialzai in preda al primo sbalordimento, e allora quel che avevo veduto e inteso quasi non mi parve piú vero.

« Possibile? possibile? » dicevo a me stesso, errando di nuovo per la campagna, tra gli alberi, com'ebbro. M'usciva dalla gola un mugolío sordo, continuo, che si confondeva col violento stormire delle foglie, come se il mio corpo, ferito, si dolesse per suo conto, mentre l'anima, sconvolta, stupita, non gli badava.

— Possibile?

Intesi alla fine quel mugolo che partiva da me, e m'arrestai arrangolato e m'afferrai forte con l'una mano e con l'altra gli omeri, incrociando le braccia sul petto, quasi per trattenermi, e sedetti a terra. Ruppi allora in singhiozzi disperati; piansi e piansi; poi, spossato, alleggerito, cominciai a esortar me stesso.

Ma dirò solo quello che feci, dopo aver pensato a lungo. Sarà

meglio. Ormai sono passati tanti anni; commuovermi ancora di questa mia vecchia sciagura temo che non sia degno di un uomo savio; tanto piú che, pare, anzi è certo, mi diportai malissimo.

Levatomi dunque da terra, mi misi a errar di nuovo. A un tratto mi sentii quasi forzato a nascondermi ancora una volta, e mi accoccolai dietro la siepe che limitava il mio campo da quello di lui. Il Vardi ritornava lentamente alla sua villa. Nel passare davanti a me, nascosto dalla siepe, lo sentii sospirare profondamente nella notte. Quel sospiro me lo avvicinò tanto, che quasi ne provai ribrezzo. Ah, per quel sospiro fui proprio sul punto d'ucciderlo. Potevo, solo che avessi alzato un po' il fucile, anche senza darmi la pena di prendere la mira; tanto vicino mi passava. Lo lasciai passare.

Ritornato di corsa alla villetta trovai che i parenti s'erano ritirati dalla camera della morta e che soltanto due servi erano rimasti a vegliare. Li dispensai dal triste ufficio, dicendo che avrei vegliato io. Mi trattenni un po' a contemplare mia cognata, che mi sembrò piú tranquilla, piú serena, come se, morta dentro l'ombra della colpa di cui aveva voluto serbare l'orrendo segreto, ora ne fosse uscita, poiché io sapevo tutto. Entrai quindi nella camera di Mirina.

La trovai che piangeva. Appena mi vide, si cangiò in volto.

— Non temere, — le dissi. — Vieni con me.

— Dove?

— Con me. Non avrai piú rimorsi.

— Che intendi dire?

— Io voglio fare, non dire. E quello che vuoi tu. Vieni intanto. Ti farò vedere.

La presi per mano; la attirai. Tremante, fremente, ella si lasciò trascinare fino alla camera della morta. Le additai la sorella.

— Vedi? — le dissi. — Ora ella ti perdona. E tu puoi ripetere a me che l'hai uccisa tu.

— Io?

— Sí, come hai detto poc'anzi dalla finestra a lui. Zitta, non gridare! Non ti fo nulla. Andrai ora stesso via da questa casa. Non piangere! È la tua prigione. Voglio liberarti.

Cadde in ginocchio, con la faccia per terra, supplicando perdono,

pietà. La aiutai subito a rialzarsi, imponendole di far silenzio; la tirai fuori della stanza.

— Dove? dove? — chiedeva lei angosciosamente.

— Dove tu vuoi; non temere. E se vuoi esser punita, sarà punizione; e se puoi ancora godere, godrai liberamente. Ti libero! ti libero!

Avevo ancora lo schioppo in ispalla. Ah come ella me lo guardò, sospettando ragionevolmente che con le buone volessi attirla fuori! Me ne accorsi: sorrisi amaramente. E corsi a posar l'arma in un angolo della saletta.

— Non voglio farti male, no. Che dovere hai tu d'amarmi per forza?

— Dove mi conduci?

— Da lui che t'aspetta.

Entrando in una casa, pensavo io allora, dobbiamo contentarci della sedia che l'ospite può offrirci, senza stare a pensare se dall'albero, donde quella sedia fu tratta, altra sedia di miglior foggia e di maggior dimensione avremmo tratta noi per il nostro gusto e per la nostra statura. Per Mirina erano troppo alte le sedie di casa mia. Sedendo, restava con le gambe spenzolate, ed ella voleva sentire sotto i piedi la terra.

Ma avevo promesso di riferire soltanto quello che feci... Bene: passi questo breve saggio di pazzia. Quanto sarebbe stato più spiccio tirare una fucilata... Mah!

La tenevo per mano, all'aperto, e le parlavo, andando. Non so bene quel che le dicessi; so che, a un certo punto, ella svincolò il polso dalla mia mano e scappò via di corsa, di corsa, tra gli alberi, come portata dal vento. Io rimasi perplesso, sorpreso da quella fuga improvvisa: pareva che ella mi seguisse così docile... Chiamai come un cieco:

— Mirina! Mirina!

Era sparita nella tenebra, tra gli alberi. Errai in cerca, a lungo, invano. Ruppe l'alba, cercai ancora, finché ogni dubbio non fu vinto dalla certezza che ella era andata da sola a rifugiarsi là, dove io senza alcuna violenza volevo condurla.

Guardai il cielo velato da strisce rade, che erano come la traccia

superstite della gran fuga delle nuvole nella notte, e mi sentii stordito in mezzo a un silenzio nuovo, inatteso, con l'impressione vaga che qualcosa fosse venuta a mancare tutt'intorno, alla terra. Ah sí, ecco: il vento. Il vento era abbattuto. Gli alberi erano immobili nell'umida squallida luce di quell'alba.

Quanta stanchezza in quella stupefatta immobilità! Ero sfinito anch'io, e mi posi a sedere per terra. Guardai le foglie degli alberi più vicini, e sentii che, se un soffio d'aria in quel momento fosse venuto a smuoverle, esse avrebbero forse provato lo stesso senso di dolore che avrei provato io se qualcuno fosse venuto a scuotermi una mano.

Mi sovvenne a un tratto che la morta era sola nella villetta; che c'erano i parenti, i quali forse a quell'ora s'erano svegliati e domandavano di me e di mia moglie. Balzai in piedi, e via di corsa.

Stimo inutile rappresentare a gente savia quel che seguì. Quei bravi parenti insorsero tutti alle parole mie, alle mie spiegazioni; mi proclamarono pazzo, e anzi quella cugina pingue, nana, dagli occhiali rotondi, mentre tutti vociavano, trasse dalla concitazione generale il coraggio di strillarmi in faccia con le pugna serrate:

— Imbecille!

Aveva ragione, poverina.

Affrettarono il trasporto della defunta alla chiesa del prossimo villaggio, e mi lasciarono solo.

Dopo due anni, mi rivedo in viaggio. Il Vardi ha abbandonato Mirina. la quale, sottratta alla miseria, al vizio, alla disperazione. vive in casa d'una parente. Ella è però in potere d'un male orribile, e sta per morirne. Col mio perdono, con la pace, io ho sperato, sognato di alleggarle gli ultimi giorni di vita. riconducendola alla nostra campagna. Mi presento a lei in quella camera squallida; le dico:

— Mi comprendi, ora?

— No! — mi risponde lei, ritirando la mano che voglio carezzarle e guardandomi odiosamente.

E anche lei, poveretta, aveva ragione.

§ 4. SCUOLA DI SAGGEZZA

Per esercitar bene qualunque professione c'è bisogno, come ognuno sa, anche di una certa larghezza di mezzi, la quale renda possibile aspettare le opportunità migliori, senza buttarsi alle prime, come cani all'osso, che è la sorte di chi si trovi in ristrettezze e per l'oggi debba ammiserire il proprio domani e se stesso e la professione sua.

Ora questo vale anche per la professione del ladro.

Un povero ladro, che debba vivere alla giornata, suol finir sempre male. Un ladro invece, che non sia in tali angustie e possa e sappia aspettar tempo e preparare i modi, arriva ad alti e onoratissimi posti, con plauso e soddisfazione di tutti.

Siamo dunque parchi, per carità, nell'accordare il merito della saggezza ai ladri di casa mia.

Tutti quelli che esercitarono sulla mia cospicua ricchezza la loro professione, non meritano l'encomio della gente savia. Potevano rubare con garbo, comodamente, e con prudenza e avvedutezza, e crearsi un'onorevole e rispettabilissima posizione. Invece, proprio senz'alcun bisogno, s'affollarono a rubare, e rubarono male, naturalmente. Riducendomi in pochi anni alla miseria, si tolsero il modo di vivere tranquillamente alle mie spalle. E cominciarono presto, infatti, per loro, tanti grattacapi che prima non avevano; e so, e me ne dispiace, che qualcuno andò anche a finir male.

Marta, mia moglie, è d'accordo con me in questo giudizio; soltanto ella osserva che allorquando un pover'uomo discretamente onesto si trova insieme con tanti ladri ingordi nell'amministrazione dei beni d'un ricco imbecille o matto (che sarei io) la tattica della parsimonia nel furto non è più saggia; il furto discreto, pacifico, giornaliero, non è più segno allora d'avvedutezza, ma di stupidaggine e di povero cuore. E questo sarebbe appunto il caso di Santi Bensai, mio segretario e primo marito della mia cara Marta.

Il povero Santi (a cui devo se ora non son ridotto all'elemosina)

conosceva la mia ricchezza e stimava saggiamente ch'essa avrebbe potuto servire con larghezza per me e per quanti, come lui, si fossero contentati di raschiarla discretamente, comodamente, senza cagionar danni troppo evidenti. Forse non tralasciò di consigliare, per comune interesse, moderazione ai suoi colleghi; non fu certo ascoltato; si creò nemici; e soffersene non poco, poverino. Gli altri seguitarono a portar via a balle e a carra; lui, come una sobria fornicetta. E quando io alla fine rimasi povero come santo Giobbe, bisognava vedere il buon Santi molto, ma molto più afflitto di me. Egli aveva raggranellato di che vivere modestamente, e non si sapeva dar pace che quegli altri non si fossero degnati neppure di lasciarmi nella sua condizione.

— Carnefici! — esclamava: lui che mi aveva tratto sangue, a mala pena, zitto zitto, con uno spillo.

E più d'una volta, vedendomi un po' troppo pallido, volle trascinar mi per forza in casa sua a desinare; e lui non mangiava, dalla bile che lo rendeva furibondo contro quegli altri.

Io stavo zitto e ascoltavo Marta che, fin d'allora, cominciò a darmi scuola di saggezza. Ella difendeva contro il marito i miei carnefici.

— Siamo giusti! — diceva. — Con qual diritto possiamo pretendere che gli altri si curino di noi, quando noi continuamente dimostriamo di non aver nessuna cura di noi stessi? La roba del signor Fausto era roba di tutti, e ciascuno se l'è presa. Non è tanto ladro il ladro, quanto, - scusi signor Bandini, - quanto è imbecille chi si lascia rubare.

E qualche altra volta diceva, come infastidita:

— E zitto, via, Santi! Imita il signor Bandini che almeno se ne sta zitto, perché sa bene, ora, che non può lagnarsi di nessuno. Se egli infatti, senza che gli spettasse, pensò sempre agli altri, che meraviglia che questi altri abbiano pensato a sé? Ha dato lui l'esempio, e gli altri lo hanno seguito. Per me, il signor Bandini è stato il più gran ladro di se stesso.

— E dunque, in prigione? — le domandavo io, sorridendo.

— In prigione. no. Ma in qualche altro ospizio, sí.

Santi si ribellava. Il diverbio s'accendeva, e invano io tentavo di

metter pace dichiarando che, alla fin fine, quei tali il piú gran male non lo avevano fatto a me che sapevo adattarmi a vivere comunque, ma alla povera gente che aveva bisogno del mio ajuto.

— E lei dunque, — ribatteva Marta, — non ha fatto male soltanto a sé, ma anche agli altri. Ne conviene? Non pensando a sé, non ha pensato neanche agli altri. Doppio male! E non ne segue che tutti coloro che pensano soltanto a sé e fanno in modo di non aver mai bisogno d'alcuno, per questo soltanto dimostrano di pensare anche agli altri? Che farà lei adesso? Ha bisogno degli altri, ora. E crede che sarà per tutti un beneficio il dover mostrarsi grati?

— O che ti scappa di bocca, pettegola? — scattava Santi a queste parole, temendo non mi pareissero un raffaccio di quel po' d'ajuto ch'egli con tutto il cuore mi prestava.

Marta, placida e commiserandolo con lo sguardo, gli rispondeva:

— Non dico per te. Che c'entri tu, Santi mio, che sei un pover'uomo da bene?

E veramente! Se lo avessi lasciato fare secondo il suo affetto e la considerazione sua, mi sarei ridotto a vivere giorno e notte con lui. Non mi voleva lasciare un sol momento, e mi chiedeva per grazia ch'io fossi contento di accettare i suoi servizi doverosi. Povero Santi! Ma, con la povertà, i fumi della follia non m'erano per anche svaporati. Non volevo esser di peso a nessuno de' miei antichi beneficati, e con garbo compassionevole mi portavo a spasso i miei cenci e la mia miseria e intanto cercavo di procacciarmi un lavoro qual si fosse, anche manuale, che mi desse modo di soddisfare ai miei pochi bisogni.

Ma neppur questo garbava alla mia saggia maestra:

— Lavorare? — mi diceva. — Bell'espediente! Lei non era nato per questo, e ora toglierà, senza volerlo, il posto a un poveretto che forse si sarà incamminato per la via di quell'impiego che Lei va cercando.

Mi voleva dunque morto, la buona amica? Quel suo ragionamento mi colpì e, non volendo togliere il posto a nessuno, me ne andai lontano, a chieder ricetto a una famiglia di contadini, già miei dipendenti, ai quali di notte, in cambio, guardavo nel bosco la carbonaja, con la scusa che non riuscivo mai a prender sonno.

Là, dopo alcuni mesi, mi giunse la notizia che il povero Santi Bensai era morto di un colpo. Lo piansi come un fratello! Dopo circa un anno, la vedova mandò a cercare di me. M'ero ridotto così male, che non volevo assolutamente presentarmi a lei.

Ora Marta non vuol dare a sé il merito di avermi salvato; ma, se è vero che il buon Santi lasciò nel testamento una calda raccomandazione per me alla moglie, è anche vero che ella poteva non tenerne conto.

— No, no, — mi ripete lei — ringrazia Santi, buon'anima, che ebbe almeno l'accortezza di metter da parte questo poco denaro ch'era tuo, per la nostra vecchiaja. Vedi? quello che tu non sapesti fare, lo fece lui per te. Peccato che gli mancasse il coraggio, poverino!

E così io ora, savio, godo il frutto, scarso, della più savia tra le virtù: la previdenza d'un mio povero ladro riconoscente e da bene.

CONCORSO PER REFERENDARIO AL CONSIGLIO DI STATO

I POCHI avventori del *Romitorio*, esiliati lassù in vetta al monte, da un pezzo sentivano la vociaccia di Natale il *somararo*, su per l'erta faticosa sotto la macchia:

— *Sci... brrr! Sci... brrr!*

E nella calura asfissiante, nell'ozio opprimente, fra lo stridor lontano, continuo, delle cicale e gli zighi acuti dei grilli vicini, ansiosi di sapere se quello stortaccio conducesse lassù qualche nuovo compagno di sventura o un visitatore momentaneo, si affacciavano di tanto in tanto alle finestre dell'ex-convento, ridotto da alcuni anni ad albergo.

Il convento, a dir vero, era rimasto tal quale, con le sue anguste cellette, fornite di un lettuccio così stretto che a mala pena ci si poteva rigirare, d'un rustico tavolino, d'un lavamano e di tre o quattro seggiole impagliate; tal quale, col suo refettorio, coi suoi lunghi e cupi corridoj rintronanti, con le grige scalette logore e la chiesuola accanto, ora sempre chiusa.

Gli avventori, pe' primi giorni, tolleravano quella mancanza d'ogni comodità in grazia dello strano sapor di vita claustrale; poi si annojavano, pur senza volerlo riconoscere. E al signor Lanzi che aveva avuto la peregrina idea d'assumer l'impresa di quel sedicente albergo lassù e che prometteva ogni anno per l'anno venturo un albergo nuovo, levato di pianta, di tipo svizzero, e la funicolare:

— Eh sí, — dicevano. — Perbacco! È un vero peccato! Questo è un luogo delizioso di villeggiatura.

— Senonché, — rispondeva sospirando e grattandosi il capo il signor Lanzi, — senonché, quando io ci avrò rimesso l'osso del collo e avrò loro offerto tutti i comodi, come sul Generoso o sul Pilatus, lor signori diranno che i prezzi son cari e non verranno, o penseranno: « Tanto vale andarcene in Svizzera! Si fa miglior figura! » E allora *Pilatus* qua resterò io, con tutti i miei comodi, e un palmo di naso.

Non sarebbe dunque mai sorto l'albergo di tipo svizzero lassù?

Ma sí, l'anno venturo senza dubbio.

E il signor Lanzi, per distrarre i suoi avventori, mostrava loro il punto preciso dove la nuova costruzione sarebbe sorta, e la descriveva coi piú minuti particolari, la faceva vedere, lí, come se già ci fosse, — che splendore! — e discuteva e accettava i sennati consigli di questo e di quello; e poi parlava degli studii già compiuti per la costruzione della funicolare. Tutto pronto. Al prossimo ottobre.

— Bravo, bravo, signor Lanzi! Una vera indecenza, quel Natale co' suoi somarelli arrebbati!

— *Sci... brrrr! Sci... brrrr!*

La voce di Natale si sentiva ora, a mano a mano, piú prossima, sotto la macchia.

Il signor Lanzi con l'ex-deputato Quagliola, calvo e bottacciuolo, il giovane professor di liceo Tancredi Picinelli, rosso di pelo, magro, lentigginoso, compitissimo, si fece su la spianata innanzi al convento. Trovarono affacciati alle finestre delle cellette gli altri quattro avventori, in attesa: la bionda signora Ardelli, il cui marito (uomo da bene, anzi da benissimo) veniva ogni sabato sera dalla città vicina, ov'era impiegato già cavaliere; l'avvocato Mesciardi che faceva la corte alla signora; Quagliolino, il figlio del deputato, che tentava di farle la corte anche lui, e si rovinava la salute, da povero collegiale; e infine il pretino don Vinè che ne fuggiva la tentazione.

Prima comparve l'asino e cadde: si abbandonò disperatamente, con le orecchie ciondoloni, gli occhi chiusi, tutto trafelato e sbuffante, come a dire che proprio non ne poteva piú. Sopravvenne, arrovellato, come una furia d'inferno, Natale, col randello brandito.

— Su, majale! su!

Perché pare che un asino si debba offendere a sentirsi dare del majale. Ma invece no. Forse Natale lo comprese e cominciò allora anche a sonargli randellate di santa ragione. Però l'asino, — *Suona!* — come se non le dessero a lui. Soltanto si provò a levare a metà un'orecchia spelata, quasi per sentire da qual parte venissero.

Terzo, stronfiando, arrangolato, comparve il nuovo avventore, l'avvocato Pompeo Lagúmina: un gigante miope, furibondo contro la propria lente che non gli si reggeva più sul naso sudato. Le ampie tese del cappello di tela bianca gli s'erano ammoscite e appiccicate sul faccione, dal troppo sudore. Si precipitò su l'asino, gridando a Natale che si cacciò la testa tra le spalle:

— Me lo carico io, mascalzone, come Morgante il caval de la badia!

E si provò davvero a caricarsi l'asino, tra le risate fragorose degli spettatori.

— Ma se è una montagna! — gemette l'asinajo, per scusarsi col principale.

— E son venuto a piedi! — gridò, sollevandosi, Pompeo Lagúmina. — Codesto tuo asino non si regge su le gambe, più asino di te!

— Con quella cassa piena di piombo... — grugnì allora Natale.

— Di scienza, bestia! Sono libri! — incalzò Pompeo Lagúmina, prendendo per le spalle Natale e dandogli un poderoso scrollone.

— E perciò l'asino non li porta, — osservò placidamente l'ex-deputato Quagliola; mentre il Lagúmina, infuriato, diceva a Natale:

— Non ti pago! Non avrai mercede!

Il signor Lanzi s'interpose, pieno di garbo:

— Faccia come vuole, signore; ma si levi di qua, prego: è troppo sudato: può prendere un malanno.

— Grazie. Non c'è pericolo. — rispose il Lagúmina, protendendo il possente torace. — Lei è l'albergatore?

— A servirla.

— Favorirmi, grazie. Dunque senta: io l'asino non l'ho toccato. Mi son provato a cavalcarlo: i piedi mi strisciavano per terra, poi, a un certo punto, mi si piegò sotto.

— Gli ha rotto il filo della schiena! — tornò a brontolare Natale.

— T'uccido! — tonò Pompeo Lagúmina, voltandosi e alzando, terribile, un pugno. — Non fiatare!

La signora Ardelli, dalla finestra, sbruffò un'irrefrenabile risata. Il Lagúmina alzò il capo, irato; ma vide che il riso era partito da una signora e provò a spicciarsi dal capo sudato il cappello di tela, sorridendo anche lui, come un buon bamboccione.

— Non se ne parli più! Lo prende in grazia lei, signora?

Ma la signora Ardelli era già scappata via dalla finestra.

— Son venuto qua appositamente per studiare, — riprese il Lagúmina, rivolgendosi all'albergatore e facendosi all'improvviso molto serio, quasi scuro. — Avrei bisogno d'una stanza appartata.

— Ah, qua son tutte cellette di frati, — disse il signor Lanzi, — fatte apposta per lo studio e per la meditazione, signore. Ecco, venga a vedere.

— Signori, — salutò con un profondo inchino il Lagúmina, e seguì impettito, con passo da granatiere, il signor Lanzi.

L'ex-deputato Quagliola e il professor Picinelli alzarono il capo a guardare quelli che si erano goduta la scena dalle finestre. Il Mesciardi si stropicciò le mani, come per dire: — « Allegril! è venuto lo spasso! » — e Quagliolino domandò:

— Piombo, Natale? Hai ragione.

— Mi ha ammazzato l'asino, mannaggia! — sacrò questi, mentre sudava a svincolar con le mani e coi denti la corda che teneva legato il carico sul basto.

Il Picinelli si provò a persuadere con le buone l'asino a rialzarsi; ma la povera bestia, che conosceva soltanto il linguaggio del bastone, alle amorevoli esortazioni drizzò le orecchie e le ribassò subito, chiudendo gli occhi e pensando evidentemente: « *Non dicono a mè!* »

Poco dopo, tramontato il sole, gli avventori del *Romitorio* si disponevano a desinare sotto gli alberi della vetta, dalla parte di levante.

Pompeo Lagúmina s'era tutto rinfrescato con abbondanti abluzioni, e venne a prender posto, beato e sorridente nell'ampio faccione di gigante pacifico, tra il professor Picinelli e i due Quagliola. Portava sotto il braccio un grosso libriccio rilegato.

— Eh, — sospirò, chiudendo gli occhi e deponendo il libro sulla tavola. — Non ho proprio un minuto da perdere.

Ciascuno degli avventori aveva il suo tavolino: solo i due Quagliola desinavano insieme. L'avvocato Mesciardi tese l'orecchio per sentire ciò che diceva il nuovo venuto: avrebbe voluto goderselo anche lui; ma non voleva lasciare il posto accanto alla signora Ardelli. Ebbe un'idea: trasse dal portafogli un biglietto da visita e andò a presentarsi al Lagúmina.

— Poiché lei s'è fatto monaco con noi...

— Giustissimo! Obbligatissimo! — esclamò il Lagúmina.

Si alzò e, con molto garbo, distribuì in giro il suo.

— Io sono il più anziano, — disse il Quagliola, — ma, in considerazione della statura, sarà meglio cedere a lei, avvocato Lagúmina, il priorato del nostro convento.

— Accetterei molto, molto volentieri, — rispose dolente il Lagúmina, — e saprei, non dubiti, istituire (col beneplacito del nostro don Vinè) un nuovo Ordine coi fiocchi, di romiti gaudenti: brigata spendereccia. Ma proprio non posso: ho i minuti contati! Debbo prepararmi a un concorso difficilissimo: quello di referendario al Consiglio di Stato.

— Nientemeno! — esclamò il Mesciardi.

— Eh, purtroppo, come si fa? — sospirò il Lagúmina. — Per me è vitale! Se non riuscissi... ma che! ma che! non voglio neanche metterlo in dubbio. Ho però solo un mese davanti a me. Quando ci penso, mi sento mancar l'animo.

Non l'appetito, però, per dire la verità. Divorava. Si calò pulitamente nella voragine dello stomaco un bislungo di risotto senza accorgersene, scorrendo del concorso. Tanto che, quando con la forchetta nel bislungo, frugando, non trovò più nulla, guardò in giro i commensali, poi il cameriere, e disse:

— Se non m'inganno, m'è parso buono. Vogliamo fare un *bis*? Portamene un altro. Eh, l'aria montanina! Peccato che non possa

goderne. Ma mi... mi... mi conforta, ecco mi conforta il pensiero che lo studio è stato sempre la mia passione.

— Anche il risotto, direi, — osservò piano il Quagliola, rivolto al Picinelli.

E anche, bisogna dire la verità, anche le cotolette e il pollo e l'insalata, e via seguitando. Don Vinè, magrolino e disappetente, ne rimase addirittura esterrefatto.

E il libro? Un po' di pazienza: a fin di tavola.

— Qua si sta d'incanto! — esclamò, levandosi insieme con gli altri e prendendosi il ventre con le mani, soddisfatto, satollo. — E ora, un tantino al rezzo, eh? Proprio ci vuole.

E andò a sdraiarsi, più là, a piè d'un faggio.

— Oggi è sabato... Arrivo, adesso... — si mise a pensare poco dopo, accendendo il sigaro, beatamente. — Domani, domenica... Meglio cominciar da lunedì, per assuefarmi prima, almeno un po', e togliermi ogni curiosità del luogo.

E guardava, intanto, laggiù in fondo, azzurre e lievi nella lontananza, le giogaje degli Appennini.

— Buona spina dorsale della patria nostra!

Ecco: belle idee, così nell'ozio, senza starci a pensare, gliene venivano, di tanto in tanto, e qualche immagine robusta. Via via, l'avrebbe superata, quella prova tremenda. Non era uno sciocco, perbacco! "*Gli Appennini, spina dorsale della patria.*" — Chi sa se qualcuno lo aveva mai detto prima di lui?

La testa gli riposava male, appoggiata al tronco dell'albero: si tirò più giù e la posò sul libro. Poco dopo ronfava, contemplato dagli altri avventori, accorsi in punta di piedi al richiamo del terribile Quagliolino.

— Zitti! Studia... — disse alla fine Quagliola padre, ponendosi un dito su le labbra. — Non lo disturbiamo. È già entrato al Consiglio di Stato.

Ma ve lo lasciarono star poco! Ogni sabato sera, la colonia del *Romitorio* accoglieva con rumorosa festa il cavaliere Ardelli di ritorno dalla città. Alle risa, al frastuono, il Lagúmina si svegliò di soprassalto, e poiché aveva sognato gli esami e aveva avuto paura, d'un subito si tolse il libro di sotto il capo per mettersi a

leggere, con gli occhi gonfi e rossi dal sonno interrotto. Quegli sfaccendati intanto gli vennero sopra, portando in trionfo su l'asino l'Ardelli, che per la statura rivaleggiava col Quagliola, ma aveva in compenso un testone da Golia.

— Ecco la novità! — esclamò il Mesciardi, indicando il Lagúmina. — Le presentiamo il nostro padre priore!

Il Lagúmina si alzò sorridente.

— Ho detto che non posso accettare. Mi vedono? Sto qui a rompermi la testa. Perdio, è già sera? Leggendo, non me n'ero accorto.

— Lei ci perderà la vista; glielo dico io! — esclamò con molta serietà il Quagliola.

Domenica.

Veramente, ecco, s'era proposto di non perdere neppure un giorno, neppure un minuto. Ma non aveva già la sera avanti stabilito con se stesso, che avrebbe cominciato da lunedì? Sì, per assuefarsi un po' alla montagna, ecco. E poi, era già troppo tardi.

— Le nove?

Perbacco, che dormitona! Domani, lunedì, alle cinque, in piedi!

Si levò, si vestì, si cacciò un altro librone sotto il braccio, e scese su la spianata.

Quanta gente! Signore, signorine, venute su, giocondamente, coi somarelli dei paesi vicini. Dalla parte di levante, tra due alberi, l'altalena: vi montavano a turno altre signorine, con gridolini d'allegro spavento, a ogni spinta un po' troppo forte dei giovanotti, ai quali, fingendo di non badarci, di non pensarci, lasciavano intanto ammirare, nelle volate, i bei polpacci stretti nelle calze colorate e traforate, e anche...

Pompeo Lagúmina distolse gli occhi da quello spettacolo, agrottando le ciglia. Ah, lui, no! lui non doveva più guardare donne. Ne portava una nel cuore, e basta. L'uomo serio, quando abbia preso un impegno, sia da vicino sia da lontano, deve rispettarlo. fedele anche col pensiero. Via, via! E s'intenerì pensando alla sua Sandra, alla sua modesta Sandrina, che da due anni si consumava d'amore, aspettando il giorno delle nozze e lottando contro l'arci-

gna madre che le teneva continuamente tra i piedi un cugino ricco, quello stupido Mimmino Orrei, a cui Sandrina non risparmiava né sgarbi né beffe. Povera Sandrina! Ma che poteva farci lui? Il cuore, sí, largo: un mare! Quanto a cuore, Creso; quanto a soldi... — eh? Diogene... sí, Diogene quando buttò via anche la ciotola, per bere nel cavo delle mani. Ma veramente Diogene non quadrava bene al caso. Quel che sarebbe andato a capello veramente — ah! — entrare al Consiglio di Stato. Allora sí la madre avrebbe acconsentito alle nozze. Ma come studiare, come prepararsi al concorso. Lì, in città, dopo tante ore passate al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, con la voglia matta di correre dalla fidanzata? Impossibile! Ci voleva un mesetto di licenza, e andar lontano, in qualche posto solitario. Ma ci volevano anche i mezzi.

Per miracolo a Pompeo Lagúmina non spuntarono le lagrime, lì, in presenza di tanta gente, pensando a quello che aveva saputo fare Sandrina per lui. Aveva messo da parte, di nascosto, chi sa con quanto stento quelle mille lire che gli aveva date a viva forza per mandarlo via, lontano da lei, a studiare. E tutto ora dipendeva da quell'esame.

Subito Pompeo Lagúmina aprì il libro.

— Anche qui? fra tanto chiasso? — venne a dirgli l'avvocato Mesciardi, il quale per far dispetto alla signora Ardelli che in quel giorno era tutta del marito, se ne stava a guardar le gambe delle signorine su l'altalena.

— Ha ragione! — sospirò il Lagúmina. — Qua non è possibile! Il nostro convento è invaso oggi dalle demonia!

E rise. (Ecco! un'altra bella frase, di sapore classico. Erano il suo forte. Gli venivano spesso, così, a lampi, spontaneamente!) Si alzò, pensò d'internarsi giù nella macchia che vestiva, nel ripidissimo pendío, tutto il monte.

Che bellezze! Che ombra! Che frescura!

— Ohi! ohi!

Niente. Un ruzzolone. Perbacco, bisognava andar cauti, con tutto quel pacciamme di foglie per terra, lubrico tappeto. S'era fatto un po' male all'osso sacro. E il libro? Guarda, era scivolato fino a quel tronco laggiù...

Il Lagúmina non ebbe piú coraggio di muovere un passo: si teneva aggrappato a un cespuglio e provava ad allungare un piede... via... fino a quel tronco... là! Ma il naso, no! che c'entrava? E per miracolo non gli s'erano rotte le lenti, urtando nel tronco. Via, con piú cautela... Era pur divertente quell'andar cosí, a volate. Un'altra... e poi un'altra... Giú, giú, di tronco in tronco, si ridusse fin quasi a piè del monte.

— Bravo, Pompeo! E ora a risalire ti voglio!

E il libro? Ma guarda un po'! se l'era dimenticato per terra, lassù... E come ritrovarlo, adesso, fra tanti alberi?

— Se non lo trovo, son rovinato! Su... su...

Lo ritrovò, per fortuna, dopo circa tre ore di smaniosa ricerca: lo ritrovò lí aperto, tra le foglie secche a piè del tronco, con un segno evidentissimo che un uccellino vi s'era posato a leggere, a studiare in sua vece e a digerir per lui, subito subito, tutte le cognizioni apprese in un batter d'occhio.

— Ma che sporcaccione!

Riguadagnò infine la vetta, infocato strappato sbracato, in un mar di sudore e con un formidabile appetito.

Lunedí.

Prima di tutto, i libri a posto! — Erano le cinque in punto: l'ora stabilita; e Pompeo Lagúmina, contentone, si diede una freagatina alle mani.

Ma il tavolino... eh, troppo piccolo per tutti quei grossi libri! voleva averli sotto gli occhi, tutti, a portata di mano. Un tavolino piú grande, intanto, non sarebbe entrato nella celletta. Come fare? Un lampo! dei suoi! La cassa, su due seggiole, accanto al tavolino. Ecco fatto!

E si mise con molta diligenza a disporre i libri per materia, poi preparò la carta per gli appunti, temperò il lapis nero e poi quello rosso e turchino, per certi suoi segni particolari (espedienti mnemonici!) e finalmente si sedette per intraprendere la grande preparazione.

— Avvocato Lagúmina! Avvocato Lagúmina!

Ecco gli sfaccendati!

Pompeo Lagúmina sbuffò, scotendo in aria, rabbiosamente, le pugna. Ma li avrebbe lasciati cantare. Perbacco, era una vera indiscrezione! Sapevano bene che egli non era venuto lassù per divertirsi.

— Padre Lagúmina!

— Padre Priore!

E dàlli col priore! Intanto, a non rispondere, chi sa per quanto tempo avrebbero seguitato a chiamarlo; e poi potevano anche credere che egli se ne stesse ancora a dormire.

S'affacciò alla finestra:

— Signori miei, chiedo chiusa. Sto qui dalle cinque a studiare. Già lo sanno.

— Non so nulla! — gridò il signor Ardelli montando su l'asino. — Io me ne ritorno in città e voglio essere accompagnato da tutta la comunità fino all'uscita della macchia!

— Non posso, mi scusi, — rispose il Lagúmina. — Lei ha già tanta bella compagnia. Mi lasci studiare.

— Non sento ragione! — rispose l'Ardelli. — Non posso rinunciare al priore.

— Ma è l'onorevole Quagliola il priore...

— E allora io, priore, — disse questi, — le ordino di scendere per accompagnare il nostro frate cercatore.

— Benissimo! Benissimo! — approvarono gli altri.

E il Mesciardi aggiunse:

— Via, avvocato Lagúmina, pensi che una passeggiatina di buon mattino fa bene al cervello, schiarisce le idee.

— Questo è vero, — si piegò a dire il Lagúmina, per cortesia, e anche... sí, perché era indubitabile che una passeggiatina...

Non l'avesse mai detto! — Dunque scenda! dunque scenda! — gridarono a coro gli sfaccendati. Poteva più rifiutarsi? Si ritrasse dalla finestra; sbuffò un'altra volta, e scese.

— Presto però! Mi raccomando! — premise.

— Il tempo di scendere e di risalire... — gli risposero.

Ma così nello scendere come nel risalire, lo fecero parlar tanto del suo difficilissimo concorso, che si ridussero su la vetta del monte all'ora della colazione.

Pompeo Lagúmina se ne mostrò inconsolabile. Protestava di non voler mangiare.

— Una mattinata perduta!

— Eh, via, che ci vuol fare adesso? — gli disse il Mesciardi. — Pazienza! Studierà dopo.

— Ma si studia bene di mattina, lo sanno, — gridò stizzito il Lagúmina. — Mi lascino andare... Non mi trattengano...

— Se lei non si nutre, — osservò con la solita serietà flemmatica il Quagliola, — glielo dico io, non potrà resistere all'enorme fatica. È vero, signora Ardelli?

— Ma l'avvocato mangerà: — concluse questa. — Vorrà scusarci, se non abbiamo saputo fare a meno della sua graziosa compagnia...

— Ma che dice mai, signora! — esclamò, con subita commozione, il Lagúmina. — Ma io sarei felicissimo... se non mi trovassi in queste angustie...

— Le promettiamo, — riprese la signora Ardelli, — che non la disturberemo più. Va bene così? E ora mangi: faccia questo piacere a me.

Così, quella mattina, proprio per far piacere a quella gentilissima signora che lo aveva pregato con tanta insistenza, Pompeo Lagúmina mangiò. Mangiando, chiacchierando, dimenticò la stizza e il dispiacere, e poté fare onore al suo appetito: tanto che stentò non poco, alla fine, a sollevarsi dalla seggiola. Ma — nessuna remissione, adesso: — studiare!

— Lor signori vanno a dormire? Io ritorno ai miei libri. Buon riposo!

E salì alla sua celletta. Veramente, armato di tutta la buona volontà, si mise a studiare. Sentiva in sé, specialmente su le palpebre, il nemico invasore. il sonno; e voleva con tutte le forze resistergli; ma, impegnando così, in quello sforzo, tutta l'attenzione, leggeva e non capiva. Si agitò smaniosamente su la seggiola, e riprese daccapo la lettura. Ora però, concentrando invece sul libro tutta l'attenzione, allentava per conseguenza lo sforzo di resistenza al sonno. Così, pian piano, il nemico lo invase, senza ch'egli se n'accorgesse: gli occhi gli si chiusero da sé. A un crollo più forte

del capo, si svegliò, intontito. Si guardò attorno: vide il letto. Era inutile, via! Bisognava assolutamente che si concedesse, dopo tutto quel pasto, con tutto quel caldo, un'oretta di sonno: un'oretta sola.

Si svegliò, che era già quasi sera.

— Dio, che aria rannuvolata! — gli gridò Quagliola dallo spiazzo, vedendolo alla finestra. — Ho capito. Lei ci vuole proprio lasciar la pelle!

— Eh sí, difatti, — borbottò il Lagúmina, passandosi una mano su la fronte e su gli occhi, come se davvero avesse fin'allora studiato ma non tanto per farlo credere agli altri, quanto per il bisogno angoscioso di crederlo egli stesso.

— Venga giú! Noi abbiamo già desinato.

— No, piú tardi, se mai, — rispose il Lagúmina. — Adesso devo scrivere una letterina.

E scrisse alla sua cara Sandra che egli lassú era solo, solo in compagnia d'un grosso cane che i vecchi frati non avevano potuto indurre ad abbandonare l'antico romitorio; e ch'egli lassú, in quella solitudine alpestre, sentiva freddo, freddo anche dentro, nell'anima, cosí lontano da lei, e che per consolarsi studiava ininterrottamente, anche durante il pasto frugale, che ogni mattina un ragazotto gli recava dal prossimo paesello, lí nell'antico refettorio de' frati, deserto, mentre il vento urlava di fuori, squassando gli alberi annosi della vetta e il grosso cane lo spiava intento, coi grandi occhi buoni, pieni di silenzio...

S'intenerí fino alle lagrime Pompeo Lagúmina rileggendo quella sua patetica lettera, sincerissima nelle bugie, poich  egli di gran cuore, ardentemente, avrebbe desiderato che fosse vero tutto ciò che aveva scritto. E discese, poco dopo, cupo, raffagottato, con un nodo alla gola, a cenare.

Martedì.

Per l'orrore che la vista del letto gl'ispirava, dopo il tradimento del giorno avanti, il martedì mattina Pompeo Lagúmina decise di recarsi a studiare nella macchia, all'ombra, tranquillamente. Cosí anche nessuno lo avrebbe disturbato.

Scelse il libro da portarsi, prese il quaderno degli appunti, e via.

S'era da poco internato nella macchia, quando un grido represso lo fece sobbolzare. Quagliolino, tutto affocato in volto, con gli occhi lustri, s'era d'un subito rivoltato, pancia a terra, e lo guardava, sospeso e sorridente.

Il Lagúmina sorrise anche lui, e gli domandò, crudele:

— L'ho disturbato?

— No. Niente, — rispose, abbassando gli occhi, il giovinetto; e aggiunse: — Ha veduto... di là?

— Che cosa? No sa? stia tranquillo. Non ho veduto niente.

— Dico, se ha veduto di là il bello spettacolo che offrono tra la macchia certi signori!

— Ah! E chi?

— Mah... vada a vedere... di là...

E indicò un punto nella macchia. Il Lagúmina, vivamente incuriosito, vi si diresse. Poco dopo, Quagliolino lo raggiunse:

— Faccia piano... in punta di piedi... Non so se ci siano ancora.

— Ma chi sono? — domandò di nuovo il Lagúmina.

— Come? Non l'ha ancora capito? Ma il Mesciardi e la signora Ardelli!

Pompeo Lagúmina spalancò tanto d'occhi:

— Dice sul serio? Fino a questo punto?

Quagliolino sospirò, accigliato, dicendo di sí, col capo.

— E quel povero cavaliere! — riprese il Lagúmina. — Ah, perciò jeri gli hanno fatto tanta festa?

— Ma glie la fanno ogni giorno! — raffibbiò Quagliolino.

— Eh... che vuole! — esclamò il Lagúmina, traendo un gran sospiro. — Il luogo è tentatore! traditore! L'ozio... la stagione... L'uomo, *hic et haec*, bestia, sa? bestia vile... cede, cede... Non c'è buona volontà che tenga... Vede me? Ero venuto qua, apposta per studiare. Con questa notizia, lei m'ha già tutto scombussolato... È orribile, non tanto, veda, questo tradimento che ci avviene per caso di scoprire, quanto, in generale, l'accertamento della comune miseria umana, della debolezza della nostra natura, esposta alla mercé dei casi, delle circostanze propizie allo sviluppo dei germi del male in tutte le sue gradazioni, dal più piccolo fallo fino al

delitto piú mostruoso. Ah, il male è invincibile in noi, invincibile!

E seguì su questo tono, a lungo, a lungo, abbagliandosi lui stesso nei lumi del suo discorso, e quasi inebriandosi della sua voce, felice, beato delle idee originali e profonde che gli sgorgavano così facilmente dal cervello e intontivano quel povero ragazzo che credeva di non meritarsi questo da lui.

Quando poté riprender fiato dallo stordimento, Quagliolino domandò:

— Vogliamo tentare se ci riesce di scovarli?

Pompeo Lagúmina non sapeva piú di che si parlasse: voleva ripensare a quel che aveva detto, e non ci riusciva. Disperazione! La sua intelligenza era proprio così a lampi. Era capace, in certi momenti, di restare come un allocco davanti a un ragazzino; e, in certi altri, di stordire il mondo.

— Andiamo?

— Ebbene, sí, andiamo.

S'aggararono per la macchia come due segugi, parecchie ore, arrestandosi di tratto in tratto, sospesi, ansiosi, a ogni minimo rumore, al crollo d'una foglia secca in distanza. Pompeo Lagúmina si sentiva animato in quella ricerca da uno spirito eroico, come se dovesse salvare l'umanità da una grande infamia.

— Povero cavaliere!

Ma, per quanto cercassero, non riuscirono a scoprire i due colpevoli. E così, anche quella mattina si fece l'ora della colazione, senza che Pompeo Lagúmina avesse aperto il libro.

Mercoledì, giovedì, venerdì...

Man mano che i giorni passavano così vuoti, ora per una ragione, ora per un'altra, da una parte l'avvilimento e il rimorso, dall'altra la trepidazione angosciata per gl'incombenti esami, crescevano nell'anima di Pompeo Lagúmina, e certi giorni diventavano così pungenti e forti ch'egli non poteva piú star solo, lí nella celletta; si vedeva proprio costretto a scappare, per parlar con qualcuno, e distrarsi. La vista di tutti quei libri, di cui già avrebbe dovuto leggere almeno una buona parte, gli diventava intollerabile; tutta quell'enorme materia di scienza politica, giuridica, amministrativa,

gli s'accumulava, gli sorgeva davanti agli occhi come una montagna insormontabile che gli levava il respiro; e allora scappava, disperato, si presentava su la spianata, ove, all'ombra degli alberi, quegli altri beati se ne stavano in ozio, a sfrottolare.

— Una boccata d'aria! Mi si gonfiano le tempie. Mi fuma la testa.

E ora si metteva a parlare fervorosamente, per stordirsi, ora se ne stava muto, aggrondato, e poco dopo riscappava, tornava su, a studiare, esortandosi a non perdersi d'animo; e riapriva i libri, riprendeva la lettura. Dopo alcune pagine però, incontrando la prima difficoltà, risentiva più profondo l'avvilimento; e di nuovo la smania lo assaltava, come una vellicazione irritante allo stomaco, un'angosciosa rabbia che lo rendeva crudele, feroce contro se stesso. Si sarebbe preso a schiaffi: sgraffiata la faccia; mugolava coi gomiti sul tavolino, il testone tra le mani che tenevano forte acciuffati i capelli.

— Che colpa ha lui, poveretto, — diceva intanto Quagliola ai compagni, sulla spianata, dopo essersi accertato che il suo figliuolo non stava lì ad ascoltarlo, — che colpa ha lui, se la natura lo ha dotato di quel corpo così prepotente, che vuol mangiare e dormire, e che quando ha mangiato, caschi il mondo, non riceve più cognizioni di sorta? Chiude gli occhi, e buona notte! Può tenerseli aperti per forza? Quando non si può, non si può.

E per carità di prossimo, andava coi compagni sotto le finestre del Lagúmina e lo chiamava, perché egli potesse addebitar loro la colpa del tempo perduto, e per offrirgli così il pretesto di sottrarsi senza rimorso al suo martirio.

— Debbo studiare! — dichiarava l'infelice ogni volta, affacciandosi alla finestra.

— Va bene! va bene! — gli rispondevano dalla spianata il Mesciardi o il Quagliola o il Picinelli. — Ma intanto venga un po' giù, che diamine! un momento di respiro! Guardi: abbiamo bisogno di lei; ci levi un dubbio!

E fingevano di credere alla gran preparazione che egli diceva d'aver fatta in quel giorno, e lo incoraggiavano:

— Bravo, avvocato! Siamo già in porto! Ora si riposi un tantino!

Pompeo Lagúmina si mostrava loro gratissimo di quel momentaneo sollievo, di quelle buone parole: il cuore gli si gonfiava dalla tenerezza, gli spuntavano finanche le lagrime, dietro gli occhiali. Se li sarebbe baciati! Si stizziva invece contro di loro e arrivava a odiarli, quando si dimenticavano di lui, e lo lasciavano lì solo, nella celletta, senza disturbarlo. Si affacciava allora, non chiamato, alla finestra, per farsi vedere; e tendeva, irresistibilmente, l'orecchio per sorprendere qualche parola dei loro discorsi, e borbottava:

— Potrebbero parlar piú basso... Brutte bestie! Egoisti! si divertano... è giusto, durante la villeggiatura... Ma potrebbero andarsene piú al largo, a conversare.. Proprio qui, dove sanno che c'è un pover'uomo che deve studiare?

Cosí si arrivò alla terza domenica del mese, durante la quale fu inaugurato sulla vetta il giuoco delle Grazie, coi cerchi e le bacchette portati da quel demonio tentatore del cavaliere Ardelli, per innocente passatempo dei poveri frati del *Romitorio*.

Nessuna delle signorine venute lassú quel giorno si dimostrava destra in quel giuoco, e neppure la signora Ardelli riusciva a insegnar loro il modo di lanciare il cerchio con le due bacchette e di coglierlo poi a volo. Pompeo Lagúmina, distratto continuamente dagli scoppi di riso di quelle signorine, s'era affacciato piú volte, furibondo, alla finestra. Neppure in quel giorno festivo egli aveva voluto concedersi vacanza:

— Voglio vedere chi la vince! — aveva ripetuto piú volte a se stesso, nella mattinata.

Ma era troppo il chiasso giú. E piú d'una volta, affacciato alla finestra, partecipando con gli occhi, involontariamente, a quel nuovo divertimento, si era sentito prudere le mani, perché - quantunque miope - era bravissimo, lui, in quel gioco. Finalmente, una volta, non seppe tenersi dal gridare a quelle signorine:

— Ma non cosí! Non cosí, scusino!

Si voltarono tutte a guardare verso la finestra, e la signora Ardelli lo pregò insistentemente, lo supplicò di scendere a far da maestro.

— Solo per cinque minuti... Mi raccomando! — promise il Lagúmina.

Insegnava da circa un'ora — *eh! oilà! oilà!* — tutto sudato, come si lanciasse il cerchietto delle Grazie, tra gli evviva e gli applausi di quella gaja frotta di signorine, quando...

Fu proprio un fulmine a ciel sereno.

Pompeo Lagúmina rimase impietrito, con le due bacchette levate, e il cerchietto ch'era per aria venne a insertarglisi su la fronte, come una corona. Risero tutti, e rise anche lui, cercando di dominarsi e accorrendo verso Sandrina e la madre, che stavano a osservarlo zitte zitte, con l'occhialetto - lí, su lo spazzo.

— Che bella improvvisata!

— Bugiardo!

— Imbroglione!

— Come... ma no! perché?

— Burattino!

— Buffone!

— Sandrina mia... Ma sentite...

— Vada via!

— Si vergogni!

Non vollero lasciarlo parlare, non vollero scuse: appena egli apriva bocca, subito gli esplodevano così a bruciapelo, un insulto per una. Poi gli voltarono le spalle, e via, ridiscesero il monte senza riposarsi neppure un momento, né voler bere neanche un sorso d'acqua.

Pompeo Lagúmina andò a chiudersi nella celletta, e si buttò sul lettuccio, ove rimase un pezzo in una tetraggine attonita, di cui egli stesso, a un certo punto, ebbe sgomento. In quel vuoto orrendo, in quella sospensione terribile della coscienza, una truce idea gli s'era affacciata, a cui egli, avvilito, perduto, non sapeva ribellarsi. Pensò che non aveva armi con sé. Gli sovvenne il racconto che il signor Lanzi aveva fatto alcuni giorni addietro del suicidio d'un povero carabiniere, il quale, nello scorso inverno, era venuto a buttarsi da uno dei rocchi del monte, dalla parte di ponente. Orribile morte!

Ma, alla fine, soccorso dalle risate delle signorine sulla spianata, egli poté sottrarsi all'incubo di quella idea spaventevole. Si alzò dal letto e decise di scrivere una lunga lettera di spiegazione a

Sandrina; proponendosi di rimeditare sul proposito violento, dopo la risposta della fidanzata a quella sua lettera.

Naturalmente, in quei giorni di tremenda attesa, non gli fu possibile studiare. E chi avrebbe potuto, in quelle condizioni di spirito?

Scendeva, angosciato, funebre, a desinare, e non s'accorgeva di mangiare; poi andava a buttarsi di nuovo sul letto, e soltanto nel sonno trovava un po' di requie.

Dopo due giorni, arrivò la risposta; ma non di Sandrina. Gli scriveva la madre e gli diceva che alla figlia era bastato lo spettacolo indecente di quel giorno, perché rinsavisse e le desse finalmente la consolazione di accogliere il suo saggio, antico consiglio: quello di accettar la mano del cugino Mimmino Orrei immeritata mente da lei respinto. Ogni relazione tra lui e Sandrina era rotta per sempre.

Pompeo Lagúmina si precipitò sulla spianata con quella lettera in mano. Il suo spirito era come ubriacato dal dispetto; ma il corpo gigantesco trionfava nella recuperata libertà, come se si fosse tolto un macigno dal petto.

— Allegri, signori! — gridò agli amici sfaccendati. — Non debbo più dar l'esame; posso ora assumere la carica di Padre Priore! Ehi, cameriere! Che diamo oggi a questa brigata spendereccia?

Ogni mercoledì corrodo grande
di lepri, starne, fasani e pavoni,
e cotte manze et arrosti capponi
e quante son delicate vivande...

« IN CORPORE VILI »

I

COSIMINO, il sagrestano di Santa Maria Nuova, teneva di guardia i suoi tre marmocchi ai tre mercati della città, che corressero subito subito a chiamarlo, scorgendo da lontano quella zoppaccia della Sgriscia, la vecchia serva di don Ravanà.

Dal mercato del pesce accorse quella mattina il terzo figliuolo, tutto trafelato:

— La Sgriscia, papà! la Sgriscia! la Sgriscia!

E Cosimino, via di volo.

Sorprese la vecchia che stava a contrattare con un pescivendolo per una manciata di gamberi.

— Via di qua, subito! Demonio tentatore!

E volgendosi al pescivendolo:

— Non le date retta! Di codesta roba lei non ne compra! non deve comprarne!

La Sgriscia arrovesciò le mani sui fianchi, appuntò le gomita davanti, in atto di sfida; ma Cosimino non le diede tempo di rimbeccare; uno spintone, e le fu sopra di nuovo, con le braccia levate, incalzando:

— Via! all'inferno, vi dico!

Il pescivendolo allora prese le parti della cliente che sbraitava: accorse gente da tutto il mercato a trattenere i due rissanti che già venivano alle mani. Cosimino urlava furibondo:

— No, no: gamberi no, non voglio che padre Ravanà ne man-

gi! non può, né deve mangiarne! E costei vada pure a dirglielo a nome mio; costei che lo tenta come il demonio e fa di tutto per rovinargli lo stomaco.

Per fortuna, si trovò a passare, in quella, dal mercato, proprio lui: don Ravanà.

— Eccolo! Venga, venga! — gridò Cosimino, scorgendolo. — Dica se Lei ha ordinato alla serva di comprarle questi gamberi qua!

Il faccione di don Ravanà tremò, impallidendo, in un sorriso nervoso. Balbettò:

— No, io, veramente...

— Come no? — esclamò la Sgriscia, dandosi un pugno sul petto ossuto, stupita, trasecolata. — Me lo negherebbe in faccia?

Don Ravanà le diede su la voce, arrabbiatissimo.

— Zitta voi, pettegola! Gamberi v'ho detto? v'ho detto pesce.

— Nossignore, gamberi, gamberi: m'ha detto gamberi!

— O gamberi o pesce, non è tutt'uno? — gridò allora Cosimino, tra la serva e il padrone, mentre tutta la gente rideva. — Lesso, brodo e latte; latte, brodo e lessso e niente altro! Così Le ha prescritto il medico. Vuol capirlo? Non mi faccia parlare, santo Dio!

— Càlmati, sí, bravo: hai ragione, figliuolo, — s'affrettò a dirgli don Ravanà, tutto confuso, mortificato; e, volgendosi alla serva: — Andate pure a casa! Lesso, al solito!

Gli astanti accolsero quest'ordinazione con un nuovo e piú alto scoppio di risa, e don Ravanà si fece largo tra la ressa sorridendo male, come una lumaca nel fuoco, e dicendo a questo e a quello:

— Bravo, figliuolo, Cosimino... Eh, bisogna compatire questo caro Cosimino... Lo fa per il mio bene... Sí sí... Largo, figliuoli, largo... Tanta bella grazia di Dio, qua; e io... io, lessso, brodo e latte, purtroppo! È la prescrizione del medico... Sí. Non debbo mangiar altro... Cosimino ha ragione.

II

— Pss, guarda... — disse piano, davanti all'altare, don Ravanà, con gli occhi bassi, al sagrestano che gli mesceva acqua e vino nel calice. — C'è in chiesa il dottor Nicastro... qua davanti, presso la balaustra... Sta' fermo! non ti voltare, asino... a destra... Quando puoi, fagli cenno che rimanga dopo messa e che entri in sagrestia.

Cosimino s'accigliò, impallidì, strinse i denti per frenare un impeto d'ira.

— Ier sera Lei... Dica la verità!

— Ti vuoi star zitto, malcreato? Davanti al Santissimo Sacramento! — lo rimproverò don Ravanà non tanto piano, voltandosi a guardarlo severamente.

Dalla prima pancata s'intese il rimprovero del sacerdote al sagrestano, e un sussurro si propagò per un momento nella chiesa, di protesta contro il povero Cosimino che diventò di bragia, tremando tutto dalla rabbia e dalla vergogna. Non sapeva più dove posare le ampolline della bile e dell'aceto.

Finita la messa, seguì don Ravanà in sagrestia, aggrondato, ingrugnato. Poco dopo entrò il dottor Liborio Nicastro, piccino piccino, vecchissimo, tutto rattappito dall'età. La falda della tuba gli posava quasi su la gobba. Vestiva all'antica e portava la barba a collana.

— Che abbiamo, padre Ravanà? — domandò, parlando col naso e socchiudendo al solito gli occhietti calvi. — Avete una faccia, che Dio vi benedica.

— Sì?

Don Ravanà guardò un tantino, perplesso, il medico, se credergli o no; poi con voce irritata, come se si lagnasse d'un'ingiustizia di lui, rispose:

— Ma lo stomaco, dottor Liborio mio, lo stomaco, lo stomaco non mi vuole più star bene, volete intenderlo?

— Eh sfido! — sbuffò Cosimino, voltandosi a guardare da un'altra parte.

Don Ravanà lo fulminò con un'occhiata.

— Sedete, sedete, padre Ravanà, — riprese il dottor Liborio. — Visitiamo la lingua.

Cosimino, con gli occhi bassi, porse una seggiola a don Ravanà. Il dottor Nicastro trasse flemmaticamente gli occhiali dall'astuccio, se li aggiustò sul naso e guardò la lingua.

— Sporca...

— Sporca? — ripeté don Ravanà, cacciandosela subito dentro, come se la voce del dottore glie l'avesse scottata.

Cosimino soffì, questa volta col naso, un altro sbuffo. La bile gli ribolliva nello stomaco. E teneva le pugna strette e le labbra serrate. Ma, alla fine, proruppe:

— E allora che? quel tartaro... come dicono loro?

— Sì, emético, figliuolo, — confermò placidamente il dottor Nicastro, porgendo la ricetta a don Ravanà e rimettendosi in tasca occhiali e taccuino. — *Si applicata juvant, continuata sanant!*

Non c'entrava: ma, tanto, era latino, e tappò la bocca al povero sagrestano.

— Dobbiamo fare al solito? — domandò questi, pallido, accigliato, appena andato via il medico.

Don Ravanà aprì le braccia, senza guardarlo, e disse:

— Non hai sentito?

— Allora, — riprese Cosimino, funebre, — vado a dirlo a mia moglie... Mi dia i soldi per la medicina e se ne vada a casa. Vengo subito.

III

— Ah... — a ogni scalino, — ah... ah...

La Sgriscia intese quel lamento per le scale, e corse ad aprire a don Ravanà.

— Sta male?

— Malissimo! Malissimo! Andate via! andate a chiudervi in cucina! A momenti arriverà Cosimino. Non vi fate vedere, se non vi chiamo io. In cucina! — La Sgriscia andò a rintanarsi mogia mogia. Don Ravanà entrò in camera; si tolse la zimarra, restò con

le brache scinte e un panciottone lungo lungo e largo, in maniche di camicia, e si mise a passeggiare e a riflettere amaramente.

La coscienza gli rimordeva. Non c'era dubbio! Dio misericordioso gli concedeva la grazia di metterlo alla prova per mezzo di quel diavolo zoppo travestito da donna, e lui, lui, ingrato non ne sapeva profittare.

— Ah! — esclamava, con intensa esasperazione, fermandosi di tanto in tanto, e scotendo in aria le pugna.

La poca e povera masserizia pareva, in quella camera, quasi smarrita su l'ampio e nudo pavimento di vecchi mattoni di Valenza qua e là rotti e sconnessi. In mezzo alla parete a destra era il letticciuolo pulito, dai trespoli di ferro esposti; a capezzale, un antico crocifisso d'avorio, ingiallito dal tempo. (Gli occhi di don Ravanà non osavano, quel giorno, levarsi a guardarlo.) In un angolo, presso il letto, una vecchia carabina, e, appese alle pareti, alcune grosse chiavi: quelle della casa di campagna.

Tin tin tin.

— Ecco Cosimino, poveretto! puntuale...

E andò ad aprirgli lui stesso.

— Mi raccomando, per carità: — promise Cosimino prima d'entrare, — non mi faccia vedere quella stortaccia infame! Per causa sua... basta! Ecco qua la medicina. Vada a prendermi un cucchiajo.

— Sí sí... vado, vado, — disse, umile e premuroso, don Ravanà. — Grazie, figliuolo mio. Tu mi ridai la vita! Entra, entra in camera!

Ritornò poco dopo, pallido e tremante, col cucchiajo in mano.

— L'ho punita, sai? Sta a piangere in cucina. Dici bene, figliuolo mio: tutto per causa sua! Sentisti, jeri, l'ordinazione che le diedi al mercato? Ebbene, mentre sudavo, Dio sa come, Dio sa quanto, a mandar giù quella stoppaccia che il medico mi prescrive, me la vedo entrare, sai? tutta maliziosa, nella saletta da pranzo, nell'atto di riparare con una mano un bel piatto di... Che avresti fatto tu?

— Avrei mangiato i gamberi, — rispose asciutto e serio Cosimino. — Ma poi avrei scontato da me il peccato di gola: non lo avrei fatto scontare a un povero innocente!

Don Ravanà chiuse gli occhi trafitto, e trasse un lungo sospiro.

Parlava bene, sí, Cosimino; era, senza dubbio, una barbarie dare a prendere a lui ogni volta il tartato emetico ordinato dal dottor Nicastro. Bastava a don Ravanà assistere agli effetti del medicinale nel corpo della vittima, perché ne avesse lo stesso beneficio, per virtù d'esempio. Barbarie, sí; ma sapeva forse Cosimino quante volte il pensiero di lui tratteneva don Ravanà lí lí per cadere in tentazione? Aveva bisogno di lui, come freno. don Ravanà, aveva bisogno del rimorso che gli cagionava il vederlo soffrire lí, sotto i suoi occhi, ingiustamente, per trionfare in seguito della sua carne vile. Cosimino aveva ricevuto da lui tanti e tanti benefizi; ebbene. in ricambio, che gli chiedeva lui? questo solo sacrificio per la salute, non tanto del corpo, quanto dell'anima. Ogni volta però la vista di quel supplizio a cui la vittima si sottoponeva senza ribellarsi, lo sconvolgeva talmente; rimorso, stizza, avvilito gli facevano tale impeto nello spirito, che don Ravanà si sarebbe gettato dalla finestra.

— Che fa? piange adesso? — gli disse Cosimino. — Via, via, lagrime di coccodrillo!

— No! — gemette, con sincera afflizione, don Ravanà.

— Va bene, va bene: si butti sul letto allora e stia a guardare: mi prendo la prima cucchiajata.

Don Ravanà si buttò sul letto con gli occhi lagrimosi e il volto contratto dalla pena. Cosimino pose il bricco su la spiritiera, per aver pronta al bisogno l'acqua tepida; poi, chiudendo gli occhi, ingollò la prima cucchiajata del medicinale.

— Ecco fatto... Non mi compiangia, per carità! si stia zitto, o faccio cose da pazzi!

— Zitto, sí, zitto, povero figliuolo mio, hai ragione... Parliamo d'altro... Sai? domani, se il tempo lo permette e mi sento meglio, dabbo andare in campagna... Vieni anche tu e porta con te i tuoi figliuoli, tua moglie, a prendere una boccata d'aria senza darvi pensiero di nulla... Mal'annata, Cosimino mio, però... Dio ci castiga dei tanti nostri peccati. La pazienza divina è stanca. Il mondo piange, ma piange e uccide... Hai sentito? guerra in Africa, guerra in Cina... Il povero soffre, ma soffre e ruba. E l'ira del Signore

ci sta sopra! La grandine, hai visto? ha flagellato orti e vigne... la nebbia minaccia gli olivi... Di' un po' ... ti senti già? No?

— Nossignore, ancora nulla. Mi prendo l'acqua tepida.

— Bene bene... Discorriamo... Dunque, sí, il raccolto del grano, sí, è stato piuttosto abbondante, e se Dio vuole e Maria Santissima ci fa la grazia mitigheremo con esso in certo qual modo la jattura dell'annata.

Cosimino ascoltava con molta attenzione, ma forse senza intendere sillaba: di tanto in tanto si faceva in volto di mille colori; poi, d'un tratto, impallidiva, impallidiva vie più, sudava freddo, si agitava un po' su la seggiola, l'occhio gli vagellava.

— Ah mamma mia! Padre Ravanà, comincia a muoversi... credo che ci siamo!

— Sgriscia! Sgriscia! — gridava allora don Ravanà, impallidendo anche lui e guardando fiso Cosimino per promuovere anche in sé con quella vista gli effetti del medicinale. — Venite subito! Credo che ci siamo!

La Sgriscia accorreva a sorreggere la fronte al padrone, e Cosimino intanto, tra i conati e i contorcimenti, le appoggiava sotto sotto calci di vero cuore.

IV

— Adesso un buon tazzone di brodo per Cosimino! — ordinò verso sera don Ravanà alla serva. — Ci vuoi fettine di pane, di', Cosimino?

— Sissignore, come dice Lei... Mi lasci stare... — fece il povero sagrestano rifinito, pallidissimo, con la testa cascante appoggiata al muro senza neppur forza di fiatare.

— Con fettine di pane! con fettine di pane! e un torlo d'uovo! — aggiunse forte don Ravanà, tutto premuroso. — Di', ce lo vuoi, è vero, un bel torlo d'uovo, Cosimino?

— Non voglio niente! Mi lasci stare! — gemette questi al colmo dell'exasperazione. — Lei si fa la chiacchieratina, e io ci ho il veleno in corpo per lei! Prima mi rovina lo stomaco, e poi fettine di pane e torlo d'uovo! Sono azioni degne d'un santo sacer-

dote, codeste? Mi lasci andar via... Mannaggia, perderei la fede... Ahi, ahi... ahi, ahi... ahi, ahi...

E se n'andò con le mani sul ventre, nicchiando così.

— Che brutto viziaccio! — esclamò stizzito don Ravanà. — Prima, tutto mansueto; poi ci ripensa, e diventa una vespa. E dire che gli ho fatto tanto bene, a quel brutto ingrato!

Stette un po' a tentennare il capo, con gli angoli della bocca contratti in giù; poi chiamò:

— Sgriscia! Dammelo a me, il brodo. Ce l'hai messo il torlo d'uovo? Brava. Ora il cappello e il tabarro...

— Esce?

— Eh sí, non lo sai? Mi sento benone, adesso, grazie a Dio.

LE TRE CARISSIME

QUELLE tre ragazze che s'incontravano dappertutto: ai concerti: a ogni prima rappresentazione, sempre in un palchetto di platea, o a passeggio, al Pincio o per il Corso, sul tramonto, l'una con la madre bianca e stanca a braccetto, le altre due avanti, vestite sempre un po' alla bizzarra. Quelle sí: le Marúccoli.

Povere figliuole. dopo tanti sacrificii, a un certo punto, perdettero la pazienza e, insieme, la stima di quanti nello stesso caso non avrebbero avuto il coraggio di far come loro (dico il coraggio. non il desiderio). Ricordo che scoppio d'indignazione, allora! Le mamme specialmente non se ne potevano dar pace in presenza delle loro figliuole, e battevano le mani, inorridite, esclamando:

— Che mondo! che mondo!

E io, a sentirle, sorridevo tra me, studiando l'aria compunta e mordita delle loro timorate figliuole.

Ci vengono effettivamente dalla società un buon numero di leggi e regolamenti. che dovrebbero tenere a freno questa mala bestia che si chiama uomo. Da secoli la società s'industria a insegnarle la creanza, a dire per esempio: *Buon giorno o buona sera*; ad andar vestita decentemente per via, diritta su due zampe soltanto, ecc. ecc. Ma ogni tanto la mala bestia ne fa qualcuna delle sue. Che è che non è, ce la pigliamo con la società, come se da essa ci venisse il danno, solo perché abbiamo voluto costringerla a imporre alla natura certi doveri, che questa poi non vuole né riconoscere né rispettare. Quasi che una donna non possa amare nean

che per isbaglio un altr'uomo che non sia precisamente suo marito, solo perché dalla società le si è fatto dire che una moglie non deve. La società, poverina, lo dice e lo impone; ma che colpa ha, se la natura poi se ne ride?

Come pare, voi dite, che non sono ammogliato!

Veniamo al caso delle Marúccoli.

Vorrei che prima di condannare, tentassimo di esaminar bene, se ci riesce, il pro e il contro, senza servirci di quelle parole che sono come le mosche d'agosto pronte ad accorrere a ogni lagrima o a ogni sputo (scusate).

Non sapete tante cose, delle quali a prima giunta pare che non si debba tener conto, ma che pure hanno o dovrebbero avere il maggior peso nella famosa bilancia della giustizia.

Non vi meravigliate per tanto, se a un piatto di questa bilancia mi vedrete, fra l'altro, recare a bracciate tante cose che ancora m'ubriacano. Ecco: tutti questi abiti smessi delle tre povere figliuole. Voi ignorate che uscivano dalle loro mani questi abiti tanto ammirati per la loro bizzarra leggiadria: la madre, espertissima, tagliava, e loro tre imbastivano, cucivano a mano e a macchina per intere giornate, come tre gaje sartine. E non sapete che coi pizzi e i nastri appendevano a ogni abito la speranza, che con quello avrebbero finalmente dato nell'occhio a qualcuno che le avrebbe sposate.

La madre aveva una modestissima pensione lasciatale dal marito (quel bravo signor Carlo Marúccoli, che tutti poi riconobbero per un gran galantuomo: ah lui, sí! - perché era morto, lui, quando avvenne lo scandalo); e avevano anche una piccola *vigna* - come la chiamano a Roma - con un grazioso villino oltre Ponte Molle; ma né questa né quella potevano bastare a sopperire alle spese.

La vita che conducevano si reggeva dunque su miracoli d'economie segrete e sacrificij dissimulati con ogni arte. Erano sempre liete le tre care figliuole, né quel loro cocente e onestissimo desiderio d'un marito le rendeva mai fastidiose, specialmente con noi (dico con me e col povero Tranzi), di cui del resto conoscevano la buona volontà che avremmo avuto di farle felici, se... Il se, ve

lo immaginerete facilmente: io, un povero pittore; il Tranzi, maestro di musica. Arti belle, non dico di no; ma buone da mantenerci la moglie, non credo.

Nessuno mai, prima, le aveva giudicate civette. Ora, si sa, ora tutti i vizii, tutti i difetti erano in loro. Non me ne faccio niente affatto il paladino: domandatene pure a tanti altri che frequentavano con me la casa. Chi può dire d'aver mai ricevuto un anche minimo incitamento da loro? Si scherzava, si rideva, si sfrottolava del più e del meno, la sera. ma nei modi più leciti e corretti, come si deve davanti a tre fanciulle che, occorrendo, col tatto e col garbo più squisito, avrebbero saputo mettere a posto chiunque dalla festosità della conversazione si fosse sentito spinto a eccedere un po' nei gesti o nelle parole.

Ma che non fossero civette, una prova posso darvela io, a mie spese e a spese del povero Tranzi. Perché non dirlo? Io ero innamorato della seconda; il Tranzi, di Giorgina, la maggiore. Qualche sera, nel lasciar la loro casa, conversando tra noi, sinceramente ci affliggevamo che le tre buone, belle e care ragazze non riuscissero a trovar marito e, non potendo esser noi, per due di esse almeno, avremmo voluto che fossero altri che lo potevano, ai quali davamo di bestie perché, non sentendosi in alcun modo particolarmente incoraggiati, non sapevano decidersi. Orbene, io e il Tranzi, più d'una volta, a qualcuno di costoro che sbuffava contro la noia della propria esistenza oziosa e si dichiarava stanco della vita, arrivammo finanche a dar per ricetta infallibile di sposare una delle Marúccoli. Soltanto, poiché Irene non raccoglieva tante simpatie quanto le altre due, io consigliavo Giorgina; il Tranzi, Carlotta; cioè, io la sua, e lui la mia.

Ma con l'una o con l'altra delle tre quegli sciocchi sarebbero guariti senza dubbio della noia e d'ogni altro male, giacché ciascuna avrebbe reso lieta la vita al proprio marito. A uno a uno, invece, quegli sciocchi, dopo aver goduto un pezzo della dolce compagnia e lusingato forse con gli sguardi o con graziose premure le tre ragazze, andavano a prender moglie altrove; e se ne pentivano dopo.

Io davo a Giorgina lezioni di pittura, a tempo perso. Il Tranzi insegnava con più regolarità a Carlotta musica e canto. L'una e l'altra ci si dimostravano gratissime del poco che facevamo per loro. Dico di più. Dico anche quello che un altro forse non direbbe per paura del ridicolo. Quando, qualche sera, comparivano in salotto a noi due soli, abbigliate con qualche abito nuovo, già pronte per recarsi o in casa di famiglie amiche o a teatro, si accorgevano tutt'e tre del desiderio che suscitavano in noi; e per il nostro desiderio segreto, ma sfavillante dagli occhi, avevano uno sguardo e un sorriso indefinibile, di compiacimento per sé e di pietà per noi. Irene intendeva più di tutte e arrossiva confusa e, a cancellare la confusione, ci domandava con una grazia indicibile, guardandosi l'abito:

— Siamo belle così?

Oh, potrei fare, su questo proposito, un lungo discorso su quel che gli occhi dicono, quando le labbra non debbono parlare. Allorché Carlotta, per esempio, attendeva quasi per scrupolo di coscienza a qualche imbecille che le stava attorno con soverchia insistenza, spesso parlandogli o ridendogli, volgeva uno sguardo a me, e quello sguardo mi compassionava amorosamente; mi diceva:

— *Dovresti esser tu!*

Perché gli occhi di Carlotta vi assicuro che mi davano del *tu*.

Delle tre, Carlotta, era la più bella, almeno per me; Irene, la più intelligente; Giorgina la più piacente.

Il ritratto che feci di loro a gruppo, è certo la meno peggio delle cose mie. Lo esposi a Monaco, tanti anni fa, col titolo: *Le tre carissime*. Fu venduto e ora non so più chi lo possenga e dove sia andato a finire.

Con me e col Tranzi, nessuna ipocrisia, mai! Quando, in teatro, vedevamo qualcuna di loro più del solito raggiante, bastava farle un cenno del capo, perché intendesse. E il cenno significava:

— Abbiamo trovato?

— No! — rispondeva la testina, scrollandosi vivacemente, con gli occhi socchiusi e un sorriso birichino su le labbra.

Non trovavano, non trovavano ancora, non trovavano mai quelle tre care ragazze!

Ebbene, un bel giorno, si stancarono; perdettero la pazienza, alla fine.

Chi sa da quanto tempo frenavano, dentro, le smanie della loro speranza frustrata di continuo e reprimevano i segni delle loro disillusioni! Il primo segno ch'io potei scorgere, e che m'è rimasto impresso come, in un dramma, una frase che lasci intravedere la catastrofe, fu quella mattina che dovevamo recarci alla *vigna* di Ponte Molle, e Giorgina si presentò al Tranzi col capo chino, reggendo in alto con due dita un filo d'argento allungato dal sommo della fronte, al quale gli occhi si sforzavano d'alzarsi per guardarlo e si storcevano.

— Tranzi, un capello bianco!

Perché aveva già varcato la trentina. Avevo notato in quegli ultimi tempi che s'era accostata con insolita insistenza ad Arnaldo Ruffo, uno dei più assidui frequentatori della casa; poi, che s'era messa d'improvviso a parlare di lui con acredine non meno insolita; e che s'era voltata infine a tormentare il Tranzi, sferzando la pigrizia di lui, dicendogli che non aveva alcun diritto di lamentarsi della ingiustizia della sorte, giacché egli non voleva far più nulla e nulla tentare per far valere le sue doti artistiche; aveva l'abbozzo di un'opera giovanile? ebbene; perché non lo ripigliava? perché non si dava a qualche altro lavoro?

Quasi con le lagrime a gli occhi il povero Tranzi allora le rivelò le segrete miserie di cui era piena la sua vita; le disse tra l'altro che, da circa un anno, aveva dovuto finanche privarsi del pianoforte che teneva a nolo. Senz'altro, allora, Giorgina gli propose di lavorare lì, in casa loro, mettendo a disposizione di lui il pianoforte, di cui avrebbe potuto servirsi con la massima libertà: lo avrebbero lasciato solo nel salotto; la famiglia si sarebbe ritirata al lato opposto della casa. Tanto disse, tanto fece, che lo costrinse ad accettare. So che arrivò finanche a chiuderlo a chiave nel salotto; e la chiave la teneva lei.

Chi sa che la scoperta di quel capello bianco, insieme con tante altre piccole cose tristi, su cui gli occhi fino allora si erano chiusi con pena, non abbia determinato davvero in lei, e conseguente-

mente nelle sorelle, la ribellione! La quale fu tanto piú violenta quanto piú lunga e paziente era stata la speranza, che a un tratto dovette loro apparir vana e quasi derisoria.

Ho sentito piú d'uno incolpare la maggiore delle Marúccoli del suicidio di Angiolo Tranzi. È un'infamia. Che colpa ebbe la Marúccoli, se il Tranzi volle farsi un rimorso della gioja che ella, improvvisamente, nella sua ribellione contro il tempo perduto nella vana attesa, e contro la sorte che la condannava ad appassire senz'amore, gli volle concedere, deliberatamente, quasi in premio al lungo desiderio di lui rassegnato al silenzio?

No, no: il Tranzi, l'ho conosciuto bene, era troppo parlato dentro, e non poté resistere alla irruzione su lui di questa gioja ardentissima, ribelle a ogni pregiudizio. Il tarlo di troppi disinganni lo aveva rosato dentro, tutto; all'urto della gioja, si infranse.

Io lo vidi quel giorno rincasare con gli occhi gonfi e rossi: s'era messo a piangere, capite? - dopo. E dovette piangere a lungo, certo convinto d'aver commesso un delitto; e la donna, la ragazza, dovette confortarlo, rianimarlo, scacciando l'ombra del rimorso, con cui egli voleva offuscare a lei, in quel momento, il sole della gioja recente. E chi sa! l'avvilimento per questa scena, nel tumulto interno, nella improvvisa dissociazione di tanti sentimenti e di tanti pensieri, forse avrà pure contribuito a determinare in lui l'atto violento contro se stesso.

E la Marúccoli non lo pianse: della morte di lui anzi si sentì ferita, come d'un insulto.

Tutt'e tre le sorelle si ritirarono allora nel bel villino della *vigna*. Per un ritegno piú facile a intendere che a definire, io, dopo la morte del Tranzi, mi astenni dal visitarle laggiú. Non saprei piú darne perciò notizie precise. So che il villino fu sempre molto frequentato, ma che i piú assidui, dopo un certo tempo, si allontanavano per dar posto ad altri.

Le tre sorelle senza piú alcun freno, nella libertà della campagna, parevano addirittura impazzite; facevano i piú strani disegni per l'avvenire: Giorgina si sarebbe consacrata alla pittura; e ogni mattina, con un cappellaccio di paglia in capo, florida, esuberante

di forza e di salute, usciva all'aperto a sfidare a duello i cipressetti di Monte Mario: arma, il pennello; luogo, una tavoletta, finché i raggi del sole non dicevano basta. Carlotta - mi dissero - s'era più che mai confermata nell'idea d'aver nella propria gola il tesoro d'una bellissima voce di contralto, con la quale istupidiva ogni dopo pranzo le pazienti orecchie d'un decrepito maestrucolo di canto. Irene s'era fisso il chiodo di far l'attrice drammatica, e declamava ad altissima voce, con grandi gesti, condannando la vecchia madre a farle la controparte. La povera vecchietta, paziente, la secondava, stando seduta e leggendo placidamente con gli occhiali su la punta del naso:

Odetta: — Voi pretendete obbligarmi ad uscire?

Conte: (leggeva la madre): — Di casa mia... Sì, e sul momento.

Odetta: — E mia figlia?

Conte: — Oh, mia figlia... La tengo meco.

Odetta: — Qui? Senza di me?

Conte: — Senza di voi.

Odetta: — Via! voi siete pazzo, signore... Mia figlia mi appartiene, e voi non isperate di separarmi da lei.

Così, finché non tornò al villino, dopo alcuni mesi d'assenza, uno degli assidui che si erano pe' primi eclissati: voglio dire il Ruffo.

Arnaldo Ruffo, ve l'ho accennato, prima dell'avventura del povero Tranzi aveva fatto concepire serie speranze a Giorgina. Era uno di *quelli che potevano*, benché due capatine a Monte Carlo avessero scemato di molto le sue sostanze: bel giovane, alto, bruno, solido: il marito che ci voleva per Giorgina. Il primo amore, in lui, col possesso, divampò, diventò passione violenta. Pare che i parenti abbiano tentato di strapparlo alla ragazza una seconda volta, costringendolo a provare la sciocca medicina di un viaggetto di distrazione. Tornato, come una farfalla al lume, al villino Marúccoli, pare altresì che abbia trovato Giorgina innamorata già di un altro assiduo del momento e che nel villino siano accadute furibonde scene di gelosia. Alcuni amici mi raccontarono di aver sorpreso, una sera, nel bujo d'un viale, questo brano di dialogo:

— Ebbene, e tu allora sposami!

E la voce del Ruffo, concitata, sorda:

— No! No! No!

Allora, una gran risata dispettosa di Giorgina:

— E allora, lasciami in pace!

Il resto lo sapete.

Da due anni ormai, Giorgina Marúccoli è legittima sposa di Arnaldo Ruffo. Dopo Giorgina si maritò Carlotta, subito. Irene è ancora fidanzata. Mi sono imbattuto l'altro jeri nel promesso sposo, in gran faccende per il nido: è contentone! e m'ha detto che sposerà prestissimo.

Capite? Prima, no; poi, sí. Ci ho gusto per i signori uomini! Anzi, guardate, quasi quasi, ora - dopo tanto tempo - sarei tentato di fare una visita di congratulazione a Giorgina, la coraggiosa. Non è molto felice, poverina: ha il marito geloso del passato - (stupido! come se la colpa non fosse sua). - Ma, dopo tutto, chi è felice in questo mondo?

Ora intanto, tra poco, tutt'e tre avranno uno stato, finalmente una casa, uno scopo nella vita: quello che desideravano onestamente. E già sulle ginocchia della nonnina, che sarà ridotta piú bianca della cera, dorme roseo il primo nipotino. Mi figuro la buona vecchietta nell'atto di contemplarlo, beata, mentre con una mano tremula allontana una mosca ostinata, che vuol posarsi giusto lí, sul tondo visetto caro.

IL VITALIZIO

I

CON le braccia appoggiate sulle gambe discoste e lasciando pendere come morte le mani terrose, il vecchio Maràbito sedeva sul logoro murello accanto alla porta della *roba*.

Casa e stalla insieme, col pavimento fatto coi ciottoli del fiume (dove non mancavano), quella vecchia *roba* cretosa e annerita gli faceva sentire, ancora per poco, il suo alito: quell'odor grasso e caldo del concio, quel tanfo secco e acre del fumo stagnato, ch'erano per lui l'odore stesso della sua vita. Contemplava intanto il suo podere, sbattendo continuamente gli occhietti vitrei infossati, che gli restavano duri e attoniti quasi a dispetto delle pàlpebre.

Sotto il cielo velato gli alberi stavano immobili, come se, sospesi nella pena con cui il vecchio padrone ora li guardava, così dovessero durare anche quand'egli non ci sarebbe stato più. Qualche gazza appostata, però, pareva sghignasse beffarda, a quando a quando: mentre di tra le stoppie riarse, sui piani e i poggi delle Quote, le calandre alternavano il loro *ciaucio* stridulo gioioso.

S'aspettavano le prime acque, dopo le quali sarebbe cominciato il tempo delle fatiche per la campagna: la rimonda, l'aratura, la semina.

Tre volte Maràbito scosse la testa, perché ormai non erano più per lui quelle fatiche. Lo riconosceva da sé. Tanto che, entrando col marzo i mesi grandi, aveva detto a se stesso:

— Questa sarà l'ultima stagione!

E s'era mietuto l'orzo e abbacchiate le mandorle, lasciando ai nuovi padroni l'abbacchiatura delle olive e la vendemmia. Quel giorno appunto dovevano venire a prendere possesso del podere. Avrebbe fatto loro la consegna, e addio!

— La morte, quando il Signore comanda, verrà a picchiarmi alla porta lassù.

Alzò gli occhi, così pensando, a Girgenti che sedeva alta sul colle con le vecchie case dorate dal sole, come in uno scenario; e cercò nel sobborgo Ràbato, che pareva il braccio su cui s'appoggiasse così lunga sdrajata, se gli riusciva scorgere il campaniletto di Santa Croce, ch'era la sua parrocchia. Aveva là presso un vecchio casalingo, dove avrebbe chiuso gli occhi per sempre:

— E presto sia! — sospirò. — Come avvenne a Ciuzzo Pace.

Prima di lui, Ciuzzo Pace aveva ceduto per un vitalizio d'una lira al giorno l'attiguo poderetto al mercante Scinè, soprannominato il Maltese; e, dopo appena sei mesi, era morto.

Ora il silenzio, che pareva fervesse lontano lontano d'un sordo ronzio di mosche che pure erano vicine, dava arcanamente il senso di quella morte; ma il vecchio non ne aveva sgomento; piuttosto come un'angoscia.

Era solo, perché non aveva mai voluto né donne né amici; sentiva pena per quel suo podere, a lasciarlo dopo tanto tempo. Conosceva gli alberi uno per uno; li aveva allevati come sue creature: lui piantati, lui rimondati, lui innestati; e la vigna, tralcio per tralcio. Pena per il podere e pena anche per le bestie che tant'anni lo avevano ajutato: le due belle mule che non s'erano mai avviliti a tirar l'aratro per giornate sane; l'asinella che valeva più delle mule, e *Riro* il giovinco biondo come l'oro, che tirava da sé senza benda né guida l'acqua del pozzo, pian piano, com'egli l'aveva ammaestrato. La nòria a ogni giro della bestia dava un fischio lamentoso. Egli, da lontano, contava quei fischi: sapeva quanti giri ci volevano a riempire i vivai, e si regolava. Ora, addio *Riro*! E il fischio della nòria, da quel giorno in poi, non l'avrebbe più udito.

— Sette, — contò intanto, ché, pur tra i pensieri, il conto dei giri per la lunga abitudine non lo perdeva mai.

Le mule e l'asinella erano impastojate su l'aja a rimpinzarsi di

paglia. Paglia, quanta ne volevano! Anche ad esse il vecchio Maràbito rivolse uno sguardo. Come le avrebbe trattate il nuovo padrone? Alla fatica erano avvezze, povere bestie, ma anche alla loro razione d'orzo e cruschello, ogni giorno, oltre la paglia.

O che avevano quel giorno le calandre? Strillavano sui piani più del solito, come se sapessero che il vecchio doveva andarsene e lo salutassero.

Dallo stradone, tutt'a un tratto, venne un allegro rumor di sonagli. Ma il vecchio si cangiò in volto.

— La carrozza: eccolo: — disse; e andò incontro al nuovo padrone, tirandosi sulle spalle la giacca che teneva appesa addosso, con le maniche spenzolanti.

II

Da cassetta, Grigòli, il garzone che don Michelangelo Scinë teneva di guardia al poderetto già di Ciuzzo Pace, gli gridò:

— Allegro, oh, zì Marà!

Ma allegro lui, se mai, Grigòli, che da quel giorno avrebbe mangiato a due greppie, abbattuto il murello di cinta che separava il podere di Maràbito da quello del povero Pace. Fortuna e dormi! S'era cattivata la fiducia del Maltese, chi sa poi perché, così tracagnotto, con gli occhi tondi e ridenti, e quella puntina di naso che gli s'alzava quasi incuriosita, all'insaputa della faccia da paciocco senza malizia. Ma l'aveva, e come! la sua malizia anche lui; bastava guardargli quel naso.

Intanto, con l'ajuto del vetturino, don Michelangelo poté scendere dalla carrozza: uno di que' sganasciati landò d'affitto con l'attacco a tre, che puzzano di rimessa lontano un miglio e servono con gran fracasso di sonagliere per le scampagnate. Ne scese con lo stesso stento la moglie *si-donna* Nela (1), e subito, prendendosi con due dita la veste, cominciò a spiccicarsi tutta: poi ne scesero le figlie: due ragazzone gemelle. Sembravano tutt'e quattro un tino una botte e due caratelli. La carrozza, risollevandosi sulle molle,

(1) *Si-donna* = signora donna.

parve rifiatasse; i cavalli no, poveri animali, tutti imbrattati di schiuma e sgocciolanti di sudore.

— *Serv'a Voscenza*, — salutò appena Maràbito.

Rotto al lavoro da tanti anni, parlava poco di solito, e ora per giunta provava quasi vergogna pensando che, per quella cessione che faceva del suo podere, il mantenimento gli sarebbe venuto ancora da esso, ma non piú in compenso del suo lavoro.

— Auff, si crepa! — sbuffò lo Scinè, asciugandosi col fazzoletto il faccione congestionato. — Quattro miglia di stradone! A guardare dalla città, non credevo che fosse cosí lontano!

Era una prima botta, questa, da mercantuccio rifatto, la quale dava a vedere come fosse venuto coi propositi di disprezzare tutto.

Non per nulla la gente del paese se lo richiamava con piacere alla memoria lacero e impolverato su per le viucole a sdrucchiolo del quartiere di San Michele con la balla della mercanzia sulle spalle e la mezzacanna in una mano, tutto sudato, mentre dell'altra si faceva portavoce nel gridare:

— *Roba di Fràaancia!*

S'era arricchito in poco tempo con l'usura, e ora troneggiava, seduto sotto il lampadino della Madonna, dietro il lungo banco del suo negozio di panneria, ch'era il piú grande di tutta la via Atenèa.

La signora Nela, dalla faccia di melanzana piantata senza collo sopra le poppe enormi, non apriva bocca se prima non si consigliava con gli occhi del marito. Ma a una delle figliuole, girando lo sguardo sul ciglione lí vicino, su cui sorgono i due Tempî antichi, quello di Giunone da una parte e quello detto della Concordia dall'altra, in un soprassalto d'ammirazione scattò proprio dal cuore:

— Uh bello, papà!

Il Maltese la fulminò con una guardataccia.

Sapeva bene il valore del podere, e che Maràbito aveva già compiuti settantacinque anni. Ora, dandosi a vedere per un verso mal contento del podere e per l'altro contento dello stato di salute del vecchio, sperava di potere ancora lesinare sul vitalizio di due lire al giorno già convenuto. La terra è terra, soggetta alle vicende del tempo, e due lire al giorno son due lire al giorno.

Ma non gli venne fatto. Visitando passo passo il podere, non ebbe proprio dove metter pecca; e quell'animalaccio di Grigòli pareva glielo facesse apposta!

— Qua qua, guardi qua!

E con le mani sollevava i pampini d'una vite per mostrare certi grappoli piú grossi d'una poppa della signora Nela.

— Qua qua, guardi qua!

E mostrava nell'agrumeto, ch'egli chiamava *giardino*, certe lumie, certi portogalli, la cui vista soltanto, a suo dire, ricreava il cuore.

— Questo giardino, Eccellenza, è *vermiglio* cosí tutto l'anno!

Michelangelo Scinè guardava e chinava la testa, brusco. Non potendo far altro (o fors'anche in grazia di quell'*Eccellenza* che Grigòli non gli risparmiava) fingeva di sbuffare per il caldo.

— Si crepa! si crepa!

Maràbito non parlava: gli seccava anzi che parlasse tanto Grigòli, essendosi accorto che lo Scinè a mano a mano s'intozzava dalla bile. Piú volte, infatti, come se non avesse udito i continui richiami di Grigòli, era passato diritto o s'era fermato con gli occhi socchiusi e l'indice d'una mano sulla punta del naso, quasi assorto in qualche conto complicato. Grigòli però senza scomporsi, s'era rivolto alla si-donna Nela e alle due ragazzone:

— Qua qua, guardino qua!

Tanto che Maràbito, alla fine, stimò prudente ammonirlo:

— E zitto, via, Grigoletto! I padroni hanno occhi per vedere da sé.

Fece peggio. Grigòli, imperterrito, incalzò:

— Avete ragione! La vostra bocca non parla mai! Ah, non per vantarlo di presenza, ma la verità è verità: un altr'uomo fatto per la fatica come Zio Maràbito non c'è mai stato e non ci sarà mai: vero maestro per la campagna, poi; quanto a rimondare, a innestare, a potare, uguale forse sí, ma meglio di lui in tutto il territorio di Girgenti non si ritrova. Qua, qua questi mandorli innestati da lui; piante massaje come queste non ce n'è: ogni albero tre, quattro staja l'anno, che *Voscenza* può contarci a occhi chiusi. E questi albicocchi qua? Se *Voscenza* ne assaggia il frutto non se

lo può piú levar di bocca: vera rarità! Pero, questo, signorinella; fa pere grosse cosí! Terra come questa non ce n'è: non ci manca nulla! E Maràbito, in coscienza, se l'è meritata, che ha saputo lavorarla come Dio comanda. Peccato che ora è vecchierello...

Don Michelangelo non ne poteva piú. Proruppe:

— Che vecchierello, somarone, che vecchierello! Non vedi che cammina meglio di me?

— Questo non vuol dire! — rispose con un sorriso da scemo Grigòli. — *Voscenza* m'è padrone, e non per contraddirla, ma cosí bello grasso, voglio dire in salute com'è *Voscenza*, non è tanto facile camminare ora qua per la vigna.

La vigna era zappata di fresco, e veramente ci s'affondava, col pericolo anche di slogarsi un piede. Ne esalava poi un senso d'umido, corrotto in basso nell'afa di quelle giornate ancora di sole caldo; e don Michelangelo, stronfiando, ne soffriva come d'una smania che gli si fosse messa allo stomaco. Ma era anche per la parlantina di quel mènchero là.

— E chétati una buona volta! Parli piú d'un giudice povero! Il podere è buono, il podere è buono, non dico di no, ma... ma... ma...

E seguì la frase movendo l'indice e il medio d'una mano: il che significava: due lire al giorno son due lire al giorno.

— Padrone mio, — intervenne a questo punto Moràbito, fermandosi: — domani all'alba io me n'andrò su al paese, e stia sicuro che ci andrò a morire, perché quella ch'è stata finora la mia vita la lascerò qua, in questa terra. Non mi piace parlare; ma ciò ch'è giusto glielo debbo dire. Non creda ch'io stia facendo questo negozio per poca voglia di lavorare. Ho lavorato fin da quand'ero ragazzo di sette anni; e vita e lavoro per me sono stati sempre una cosa sola. Sappia che lo faccio, non per me, ma per la mia terra che con me patirebbe, perché non sono piú buono da lavorarla come il mio cuore vorrebbe e l'arte comanda. In potere di *Voscenza* e di Grigoletto che sa l'arte meglio di me. sono sicuro che alla terra non mancherà mai nulla e sono pronto a staccarmene ora stesso. senza neanche fiatare. Ma se *Voscenza* non è piú contento, me lo dica chiaro e non ne facciamo piú niente.

La signora Nela e le due figliuole non s'aspettavano quest'uscita del vecchio e lo guardarono allocchite. Ma don Michelangelo, da volpe vecchia, esclamò sorridendo, rivolto a Grigòli:

— E tu mi dicevi che non parla! alla grazia!

Poi, rivolto a Maràbito:

— O che debbo dirvi, dunque, che siete vecchio stravecchio e in punto di morte?

— Come sono, *Voscenza* lo vede, — rispose il vecchio, aprendo le braccia. — Gli anni miei non li so. So che mi sento stanco. E *Voscenza*, ripeto, può star sicuro che dei suoi belli denari con me non ne sciuperà molti. Prendo la via di Ciuzzo Pace, ch'è per me la migliore, e lor signori si godranno il fondo e spero in Dio che non me lo faranno patire.

III

— Hanno abbattuto gli albicocchetti davanti la *roba* — diceva Maràbito, appena quindici giorni dopo, alle vicine della piazzetta di Santa Croce.

Chiudeva gli occhi e li rivedeva tutt'e tre, quegli alberetti, lì sulla spianata del ciglione. Erano così belli! Perché atterrarli?

— Certo com'è certo Dio, questa è opera di Grigòli, che, per far legna, dà a intendere al padrone che gli alberi sono secchi.

Ma s'ingannava. Non passò neanche un mese, che vennero a dirgli: — Hanno abbattuto la *roba*.

La *roba*? Eh già: il Maltese, al posto della vecchia *roba*, voleva far sorgere una bella cascina nuova, e quei tre alberetti lo impicciano.

— Godetevi in pace il vitalizio! — lo esortavano le vicine. — Tre alberetti: state a piangere come se vi avessero tagliato le braccia.

— E le bestie? — soggiungeva allora Maràbito. — M'hanno detto che l'asinella, l'animaluccia mia, è ridotta così male che non si regge più in piedi. E *Riro*? *Riro* non si riconosce più.

— Chi è *Riro*?

— Il giovenco.

— Credevamo che fosse un vostro figliuolo!

Da un canto le vicine sentivano pietà di lui; dall'altro, certe volte, non potevano tenersi dal ridere.

— Ma se adesso il padrone è quell'altro! Lasciategli fare ciò che gli pare e piace!

Ora appunto questo non sapeva tollerare Maràbito. Che il Maltese fosse il padrone, sí; ma che dovesse poi distruggergli il frutto di tante fatiche, maltrattargli le bestie, questo no: questo il Signore non doveva permetterlo.

E si recava in fondo al viale detto della *Passeggiata*, all'uscita del paese, di dove poteva scorgere la sua terra lontana, laggiù laggiù nella vallata, tra i due Tempî antichi. Guardava e guardava, come se con gli occhi potesse impedire di lassù lo sterminio del Maltese. Il cuore però non gli reggeva a lungo, e se ne ritornava pian piano, con le lagrime agli occhi.

Anziché da Porta di Ponte preferiva prendere per la via solitaria sotto San Pietro fino al Piano di Ravanusella; con tutto che fosse malfamata quella via per tanti delitti rimasti oscuri e, a passarci sul tardi, incutesse un certo sgomento. I passi vi facevano l'eco, perché il pendio del colle troppo ripido metteva lí quasi a ridosso i muri delle case. Case che, sul davanti, nella straduccia più su, erano d'un sol piano e di misero aspetto, qua di dietro avevano certi muri che parevano di cattedrale. Dall'altro lato, in principio, la via mostrava ancora l'antica cinta della città con le torri mezzo diroccate. Nella prima, chiusa appena da una portaccia stinta e sgangherata s'esponevano i morti sconosciuti e si portavano per le perizie giudiziarie gli uccisi. Attraversando quel tratto, Maràbito avvertiva realmente, nel silenzio e tra l'eco dei passi, come un sospetto che ci fosse qualcosa, in quella via, di misterioso; e non gli pareva l'ora d'arrivare al Piano di Ravanusella, arioso. Ma vi respirava per poco. Gli toccava di là risalire verso lo stretto di Santa Lucia, anch'esso malfamato e quasi sempre deserto, per riuscire a Porta Mazzara, dove imboccava la via del Ràbato.

Abituato a vivere in campagna, entrando nella stretta delle case, si sentiva ogni volta soffocare, anche se attraversava la città per la via maestra, ch'egli non chiamava col suo nome - Via Atenèa -

ma a modo di tutti (e chi sa perché) la Piazza Piccola: di piazza non aveva proprio nulla; era una via un po' più larga e più lunga delle altre, serpeggiante, lastricata, con case signorili e botteghe in fila. Che fracasso facevano su quei lisci lastroni scivolosi gli scarponi imbullettati di Maràbito che andava curvo e cauto, con l'andatura dei contadini, le mani alla schiena e guardando a terra, mentre la nappina della berretta nera a calza gli ciondolava sulla nuca a ogni passo.

Si rimescolava tutto, scorgendo da lontano, a destra, la bottega di panneria dello Scinè con le quattro grandi vetrine sfarzose e la porta in mezzo. Era proprio nel centro della via, un poco prima del Largo dei Tribunali, dove la gente s'affollava di più. Spesso don Michelangelo stava seduto davanti la porta, col pancione che pareva un sacco di crusca tra le cosce aperte, e così sbracato che la camicia gli strabuzzava perfino di sotto il panciotto. Fumava e sputava. Vedendo Maràbito che veniva avanti pian piano, gli figgeva gli occhi addosso e pareva se lo volesse succhiare vivo con lo sguardo, come la vipera un ranocchio. Dispettoso, gli domandava, sorridendo:

— Come si va? come si va?

— Come vuole Dio, — rispondeva duro Maràbito, senza fermarsi. E tra sé diceva: — A tuo dispetto voglio campare! — E gli veniva la tentazione di voltarsi e fargli le corna dalla via.

Se non che, poco dopo, vedendosi solo nel suo vecchio casalingo, s'avviliva.

— Che sto più a farci?

— Zitto, vecchio stolido! — lo rimbeccavano allora le vicine per confortarlo. — Chiamate la morte? Ringraziate Dio piuttosto che ha voluto darvi la buona vecchiaia.

Ma il vecchio scoteva il capo, levava una mano a un gesto di stizza: che buona vecchiaia! E si metteva a piangere come un bambino:

— Mi rimprovera il pane che mi mangio e questi quattro giorni che mi restano!

— E voi campate cent'anni a suo marcio dispetto! — gli gridavano quelle a coro, aprendo il fuoco contro lo Scinè. — Sangui-

suga dei poveri! Succhiategli il sangue, come lui l'ha succhiato a tante povere creature! Cent'anni, cent'anni dovete campare! Il Signore e Maria Santissima delle Grazie debbono tenervi in vita per farlo crepar di rabbia. Le ossa s'ha da rodere, cosí!

E stropicciavano in giro, furiosamente, la punta di un gomito sulla palma dell'altra mano.

— Cosí! cosí!

Nello stesso tempo, don Luzzo l'orefice, ch'era la peggior lingua di tutta la via Atenèa, e il farmacista dirimpetto tenevano su per giú il medesimo discorso, sebbene con minore efficacia di gesti e di frasi e in tono di scherno, a don Michelangelo Scinè.

— Quel vecchio cent'anni vi campa, caro Maltese!

Ma lo Scinè spingeva in su le guance e la bocca in una smorfia d'incredulità stizzosa. (Cosa strana, però: pure in quella smorfia, le sopracciglia fortemente segnate, sotto la fronte tonda come un boccale, gl'imprimevano nella faccia grassa stupida e volgare quasi un segno di tristezza avvilita).

Il podere, se l'era fatto stimare, prima di fare il contratto: due *salme* e mezzo di terra, tutta beneficata, per meno di dodici mila lire non avrebbe potuto averle: Maràbito, settantacinque anni, non doveva compirli piú: per bene che stesse, quant'anni avrebbe potuto vivere ancora? tre, quattro; abbondiamo, fino a ottanta; dunque, da tre a quattro mila lire: fino a dodici mila, ci correva.

— Lasciatelo campare, poverello: mi fa proprio piacere.

Cosí il rodimento lo dava lui agli altri. Anzi, per rappresentar meglio la sua parte, una mattina, vedendo passare il vecchio davanti la bottega, volle fargli cenno d'accostarsi.

— E venite qua, santo Dio! Perché mi fuggite cosí? Che male v'ho fatto?

— Nessuno, a me; — gli ripose Maràbito — ma la terra io gliel'avevo raccomandata tanto, a *Voscenza*; e anche le povere bestie; *Riro*. *Riro* è morto; non me ne so dar pace!

— E io? — esclamò il Maltese. — Non me ne parlate! Quel Grigòli è una canaglia. Per colpa sua. Ma anche per colpa vostra, un poco!

— Mía?

— Vostra, vostra. Perché se voi, col vostro brutto caratteraccio, invece di fuggirmi come se v'avessi rubato, mentre Dio solo sa che sacrificio sto facendo a darvi queste due lire al giorno; se invece di fuggirmi, dicevo, mi aveste ajutato coi vostri buoni consigli, né io né voi saremmo così scontenti, né *Riro* forse sarebbe morto.

Rimase abbagliato lui stesso, il Maltese, dalle sue parole. Difatti, ora che ci pensava, chi meglio di Maràbito avrebbe potuto ajutarlo a guardarsi da quell'imbroglione di Grigòli? Ma il vecchio restò ferito.

— Ah dunque *Voscenza* vorrebbe dire che *Riro* è morto per me?

— Per voi, certo! Io avrei seguito i vostri consigli, senza lasciarvi menar per il naso da quello lì che s'approfitta della mia inesperienza, ruba a tutto spiano e fa da padrone: spacca-e-lascia. Il padrone sareste rimasto voi invece, da lontano, e tutto sarebbe andato per il meglio. Io vi voglio bene e voglio che vi diate cura della vostra salute. Venite, venite da me. C'intenderemo!

Proferì forte quest'ultime parole, perché le udisse don Luzzo l'orefice.

— Quanto bene gli volete, a quel vecchio! — sghignò infatti quello, appena Maràbito si fu un poco allontanato. — Ma se cercate di persuaderlo con le buone a morir presto, il fiato ci sprecate: cent'anni vi campa, quel vecchio, ve l'ho detto!

Don Michelangelo ripeté la solita smorfia e gli mostrò le cinque dita della manaccia.

— Ancora tanti, vedrete!

IV

Ogni quindici giorni, intanto, Maràbito, si recava dal notajo Nocio Zàgara per riscuotere le rate del vitalizio.

Don Nocio, per carne addosso, non ne aveva meno dello Scinë; ma era molto più alto di statura: un gigante panciuto che riempiva di sé tutta la stanza a terreno dove teneva lo studio notarile. Affogata nel lardo delle garge enormi aveva però una bionda ridi-

colissima faccina da bimbo, con due occhietti chiari chiari e fervidi. Rosso e poroso come una fragola, il nasetto gli spariva tra le ripiegature delle guance. Nella ridondanza della pappagorgia gli spariva la tenera puntina del mento, da stringere tra due dita, per la simpatia, con quel bucolino nel mezzo.

— Ho ancora quattr'annucci, — solea dire, — e m'hanno gonfiato così!

Sempre in tempera di scherzare, vedendo entrare Maràbito, gli domandava con una vocetta di naso ("nànfara", come la chiamano in Sicilia):

— Che dice, che dice quell'altro "archilèò"?

Maràbito non comprendeva quella parola "archilèò", e restava a guardarlo sbattendo gli occhi. Il notajo si spiegava meglio:

— Don Michelangelo, via. Tanto contento di voi non dev'essere. Si comportò meglio Ciuzzo Pace.

Maràbito allora si stringeva nelle spalle.

— Segno che la mia terra gli è piaciuta.

— Sì, ma voi vi dovrete sbrigare: so che siete un galantuomo! E gli batteva una mano sulla spalla.

Sapeva che gli affari del Maltese, da un pezzo, non prosperavano più come prima. E siccome gli piaceva il parlar figurato, per lo Scinè ripeteva quest'apologo: "Un palloncino vide in cielo la luna, e gli venne il desiderio di diventare luna anche lui. Pregò il vento che strappasse di mano al ragazzo la funicella da cui era tenuto. Il vento lo secondò e lo portò su, su, su. Troppo su! E il palloncino: *pa!* schiattò".

Quell'ultima pazzia del vitalizio al Maràbito, per esempio, perché il gioco gli era riuscito bene la prima volta con quel povero Pace! Ma la morte sa essere anche buffona, se le gira: "Ah, mi tenti di nuovo? Bene. Andrò dal vecchio, quando piacerà a me. E tu paga, intanto, paga!"

— Due lire al giorno: e che son rena?

Erano troppe veramente per Maràbito che non aveva da pagar pigione di casa e, per mangiare, si adattava con un po' di pane e companatico, la mattina, e un po' di *cotto* la sera: macco o minestra, quando non erba sola e, tante volte, senza olio, più da bestie che da cristiani.

Si cucinava da sé nel fornello dello stanzino a terreno, dietro la stanza grande dove passava le giornate. Quel fornello era sotto la finestrina, munita in fondo allo strombo d'una grata; e su quello strombo unto e affumicato erano tutti gli attrezzi di cucina e di tavola: il tegame e la pentola di coccio, una scodella di rozza terraglia smaltata e dipinta con certe ditate di rosso e di blu che volevano esser fiori, una forchetta e un cucchiajo di stagno: tutte compere nuove. Il coltello, di quelli a punta col manico d'osso, Maràbito, come ogni buon contadino, lo teneva sempre in tasca, anche per il solo pacifico uso d'affettarsi il pane.

Giù, la stanza grande, col soffitto a travicelli, era divenuta gialla come la fame, e la crosta dell'intonaco, a una parete, s'era come raggrinzita e cascava a pezzettini. Il casalino, da tanti anni disabitato e chiuso, aveva preso la polvere; la quale, appassita, esalava un tanfo di vecchio che non se n'andava più.

Maràbito non l'amava, quel suo casalino; come non amava la città, a cui prima dalla campagna non saliva quasi mai. Ora, a poco a poco, cominciava a riconoscerne le viuzze, ma come da lontano, a certi odori che lo facevano fermare, perché gli ridestavano dentro svaniti ricordi dell'infanzia. Si rivedeva ragazzetto trascinato per mano dalla madre su e su per tutti quei vicoli a sdruciolio, acciottolati come letti di torrenti e tutti in ombra, oppressi dai muri delle case sempre a ridosso, con quel po' di cielo che si poteva vedere nello stretto di essi, a storcere il collo, che poi nemmeno si riusciva a vederlo, abbagliati gli occhi dalla luce che sfolgorava dalle grondaie alte; finché non arrivava al Piano di San Gerlando su in cima alla collina. Ma arrivato lassù, di tutta la città non scorgeva altro che tetti: tetti tesi in tanti ripiani, tetti vecchi, di tegole logore, o tetti nuovi, sanguigni, o rappezzati, che sgrondavano di qua e di là, chi più e chi meno; qualche cupola di chiesa col suo campanile accanto e qualche terrazza su cui sbattevano al vento e sbarbagliavano al sole i panni stesi ad asciugare.

Della madre non aveva buoni ricordi. Era una donna alta stecchita, di pochi capelli, con certi occhi cupi adirati e un collo lungo lungo e sotto il collo (ricordava) un po' di gozzo, come le galline. Rimasta vedova presto s'era rimaritata con uno di Montaperto:

e lui, ragazzo di sette anni, era stato messo a lavorare in campagna da un compare del padre, uomo bestiale, rosso di pelo, che con la scusa d'ammaestrarlo, lo picchiava ogni sera, senza ragione.

Ricordi lontani, quasi senza più immagini.

Anche degli anni passati in America, a Rosario di Santa Fe', oltre l'impressione del tanto e tanto mare che aveva corso per arrivarci e trovare che là di giugno era inverno e di Natale era estate (tutto alla rovescia), non serbava ricordi: s'era trovato tra compaesani emigrati con lui e condotti in branco a lavorare la terra, ch'è da per tutto la stessa, come le stesse da per tutto sono le mani che la lavorano. E, lavorando, lui non aveva mai pensato a niente; concentrato tutto nelle sue mani e nelle cose ch'esse adoperavano per il lavoro da compiere. Per più di quarant'anni, in quell'appezzamento comperato col denaro ch'era riuscito a raggruzzolare laggiù, tra lui e l'albero da potare, o la zappa da raffilare, o il fieno da falciare non s'era mai messo nulla di mezzo a frastornarlo, e fuori del filo acciaiato e lucente di quella zappa, e il taglio della sua ronca e della sua accetta sul ramo di quell'albero, e il fruscio dell'erba fresca appena stendeva la mano per acciuffarla e l'odore che quel fieno spruzzava reciso dalla sua falce, non aveva né visto né sentito mai altro. Tutte piene di cose da fare, allora, le sue giornate, anche quando il Signore mandava la buona acqua sulle terre assetate: bisacce da rattoppare, canestri e cestoni da accomodare, zolfo da pestare per la vigna. A vedere ora là in un canto della stanza qualche resto dei suoi attrezzi rurali, una vecchia falce arrugginita appesa a un chiodo accanto all'uscio che metteva nello stanzino, provava in quell'ozio, che per lui era vuoto, vuoto della mente e vuoto del cuore, un tale avvillimento che andava su nella stanza a solajo a raggricchiarsi sullo strapunto di paglia per terra, come un cane ammalato.

Non pôteva vedersi là tra tutte quelle femmine e quei ragazzi della piazzetta di Santa Croce: la z'a Milla, ch'era la meglio del vicinato e dettava legge a tutti, placida placida, fina e pulita come una signora; la z'a Gàpita, che pareva una pentolaccia squarciata, con tanto di pancia, come se fosse sempre gravida; la 'gna Croce che strillava dalla mattina alla sera non solo ai cinque figliuoli,

che non le lasciavano addormentare il sesto, sempre attaccato a quella pellàncica cenciosa, che quando se la cavava dal corpetto faceva sputare dallo schifo; ma alle otto galline e al gatto e al porchetto che allevava in casa di nascosto alle guardie municipali; e la 'gna Carminilla detta *La Spiritata*; e la z'a Gesa detta *La Mascolina*; e tutte le altre che non finivano mai.

Noto com'era ch'egli non aveva mai voluto saper di gonnelle, nemmeno da giovine, tutte queste donne provavano ora per lui un curioso sentimento, che un po' le irritava sotto sotto, e un po' le faceva sorridere di nascosto, specialmente certe volte che lo vedevano impacciato e scontroso ripararsi ancora e schermirsi da alcune innocenti attenzioni che, sapendolo solo, volevano usargli. Nessuna punta di spregio in quel sentimento, ché anzi erano disposte a riconoscergli una certa furberia per aver dimostrato di comprendere ciò che di solito la cara minchionaggine degli uomini non comprende: che, cioè, quello che esse danno, e che per gli uomini è tanto (tanto che perfino ci fanno le pazzie), per loro è meno che niente, anzi il loro stesso piacere. Ora, non esserselo preso. questo piacere, per non darlo alle donne pagandolo come tutti gli altri uomini lo pagano, per loro era in fondo da saggio; e provavano soddisfazione a fargli vedere che tuttavia erano pronte a servirlo lietamente pur non avendo mai avuto nulla da lui.

C'era poi, più palese, un altro sentimento, che non era tanto di carità per lui, quanto di stizza contro il Maltese e di pena ancor viva per quel povero Ciuzzo Pace, morto appena sei mesi dopo il contratto vitalizio. Questa volta, quella "sanguisuga dei poveri" non doveva averla vinta. E curavano a gara Maràbito, quasi impegnate davvero a farlo vivere cent'anni, per far la vendetta di quell'altro.

V

Se non che, quella canaglia del Maltese doveva certo esser venuto a patti col diavolo. "Altri cinque anni". E difatti, ecco che entrato da pochi giorni nel suo ottantesimo anno, Maràbito ammalò.

Vedendo quella mattina rimaner chiusa la porta del casalino, le vicine impensierite, dopo aver bussato a lungo invano con le mani, con le ginocchia, coi piedi, mandarono a chiamar le guardie: restando nell'attesa davanti la porta a chiamare in tutti i modi il vecchio:

— O zi' Marà!

— Vecchiuzzo nostro!

— Date almeno la voce!

Forzata la porta, corsero su nella stanza a solajo, ormai certe di trovarlo morto.

— No, no: ha gli occhi aperti; ha gli occhi aperti!

Lucenti, però, e imbambolati dalla febbre. Dio, scottava! E là per terra, come un cane: su quello strapunto di paglia!

Per prima cosa pensarono di trasportarlo giù, nella stanza a terreno, perché avesse almeno un po' d'aria e non fosse mangiato dai topi (era avvenuto qualche volta). Gli approntarono alla meglio un letto, chi prestando i trespoli, chi le tavole, chi una materassa e un pajo di lenzuola pulite e una coperta: e mandarono per il medico. La z'a Milla intanto aveva sentenziato ch'era una polmonite, ma di quelle proprio coi fiocchi. La 'gna Croce, però, strillando al solito suo, con le braccia levate:

— Polmonite? Levatevi! Che medico e medico! Questo è tutto malocchio! Lasciate fare a me!

E con l'ajuto della z'a Gàpita e della 'gna Carminilla si mise a parare il letto, appena levato, appendendogli intorno ogni sorta di scongiuri: sferre di cavallo, corna di capro, sacchetti scarlatti pieni di sale. Requisì poi tutte le granate del vicinato e le appoggiò con la scopa all'insù al muro del casalino, di qua e di là della porta, come a guardia dell'entrata.

Quando il medico vide quel letto così parato, s'indignò:

— Levate via subito codeste porcherie!

Confermò, con molta soddisfazione della z'a Milla, ch'era caso di polmonite, e grave; e consigliò che l'infermo fosse portato con tutte le cautele all'ospedale. Ma a questo le vicine s'opposero con vivaci proteste: che c'erano loro per assisterlo di giorno e di notte e curarlo amorosamente, secondo le prescrizioni, senza bisogno di

portarlo all'ospedale dove i poveri andavano soltanto per far studiare i signori dottori e morire.

Andato via il medico, appena la z'a Milla fece l'atto di dire: "Vedete che avevo ragione io", la 'gna Croce le piantò in faccia due occhi così e corse in casa a prendere la mantellina, gridando alla z'a Gàpita:

— Fatemi il favore di dare un occhio alla casa e a queste sei creature!

Tornò di lí a poco con la *Malanotte*, ch'era una vecchia strega, famosa per levare il malocchio: nera come la pece, con certi occhi da lupa e una bocca enorme, da cui usciva una vociaccia ròca maschile.

Costeri si fece portare una scodella piena d'acqua e un'ampollina d'olio. Ordinò che si chiudesse la porta e che l'infermo fosse tenuto a sedere sul letto. Poi accese un cero, pose sul capo al vecchio la scodella e vi fece cadere pian pianino una goccia d'olio, lí sull'acqua, in mezzo. Tutt'intorno le vicine guardavano, trattenendo il fiato. Con gli occhi fissi su quella goccia d'olio galleggiante, la *Malanotte* si mise a borbottare incomprensibili scongiuri, e quella a poco a poco cominciò a spandersi, a dilatarsi.

— Vedete? vedete?

Nella scodella, al lume incerto del cero, tremolava un disco lucente, come una luna.

Le vicine s'erano rizzate su la punta dei piedi, allibite; qualcuna si picchiava il petto con le pugna, dallo stupore. La *Malanotte* buttò alla fine l'acqua della scodella in un catino:

— Tutto malocchio accumulato!

Versò altra acqua nella scodella sul capo del vecchio, vi fece cadere un'altra goccia d'olio, la quale questa volta si dilatò un po' meno a gli scongiuri. Ripeté altre volte, quest'opera di magia, finché la goccia non rimase qual'era, galleggiante in mezzo alla scodella. E allora la *Malanotte* annunciò:

— L'ho liberato. E adesso a quel canaccio ci penso io!

Nessuno poté levare dal capo alle vicine che il vecchio fosse guarito per opera della *Malanotte*.

— Vero miracolo!

E quando, poco dopo, si sparse la notizia che al Maltese era sopravvenuto un male in cui neppure i medici sapevano veder chiaro: "Giusta vendetta della strega!" pensarono. E ci avrebbero messo le mani sul fuoco.

Maràbito s'era levato da pochi giorni quando venne a sapere della malattia del Maltese. Come avrebbero potuto mai immaginarsi le vicine che questa notizia dovesse fargli tanta impressione? Lo videro piangere.

— Siete ammattito? E che ve ne importa se muore? Ha tirato ad ammazzar voi, e s'è ammazzato lui, invece, da sé. Ora, se la moglie e le figliuole non vi vogliono dare ciò che vi spetta, dovranno restituirvi il podere. Non abbiate paura!

— Ma io non piango per me! — protestò il vecchio. — Per me provvederà Dio. M'affliggo per lui, che alla fin fine è padre di famiglia e tanto più giovane di me.

E appena ebbe notizia che il Maltese, non ostante il grave stato in cui si trovava, s'era fatto trasportare per forza giù al negozio su una seggiola, stimò dover suo andargli a far visita. Non erano amici, oramai?

Non s'aspettava, povero vecchio, d'essere accolto a modo d'un cane.

Seduto presso il banco lo Scinè appena lo vide entrare, diede un pugno e urlò, tentando di levarsi in piedi:

— Avete il coraggio di comparirmi davanti? Fuori! Uscite fuori, assassino! Cacciatelo via!

I commessi di negozio accorsero ad afferrarlo per le braccia, per il petto, per le spalle, e lo spinsero sulla strada, mentre il povero vecchio s'affannava a ripetere:

— Ma che colpa ci ho io, se la morte non m'ha voluto? Non si può fare apposta... Non è mancato per me...

VI

Tra fasci di vétrici, di vinchi, di vímini, lunghi come serpenti, Maràbito passava ora la giornata a intrecciar panieri, corbelli, cofani e cesti, per consiglio delle buone vicine.

— L'ozio vi fa male. Non ci siete avvezzo. Codesto è lavoro lieve e vi servirà da passatempo.

E lui, svelto come un giovanotto. Bisognava vederlo. Col lavoro gli era tornata l'allegria.

— Quando n'avrò fatti parecchi, ogni mattina me n'andrò in giro a venderli. "*Ceste, corbelli, panierì!*" Voglio fare la dote ad Annicchia.

Annicchia era una bambina, orfana di padre e di madre, che una delle vicine, la z'a Milla, s'era tolta in casa e trattava da figliuola. Le volevano bene tutti, lí nella piazzetta di Santa Croce; e perciò quella promessa del vecchio, di farle la dote, fu accolta con gioja. Ogni mattina le vicine aiutavano Maràbito a caricarsi delle sue ceste. Caricato, egli si faceva il segno della croce e provava il bando:

— *Ceste, corbelli, panierì!*

Poi si voltava a domandare:

— Va bene cosí?

— Benone! — rispondevano quelle, ridendo. — E Dio vi accompagni, Zi' Marà! E non dimenticate di passar davanti la bottega di quel galantuomo; e strillate forte allora: cosí la faccia gli diventerà piú verde dalla bile.

Ma no, questo no, Maràbito non voleva farlo, quantunque il Maltese l'avesse trattato a quel modo, l'ultima volta. Per via Ate-nèa doveva passare per forza, ma quanto piú al largo gli fosse possibile dalla bottega di colui, e zitto, ché quegli non l'udisse neppur da lontano. Non gli pareva giusto fargli dispetto, tanto piú che lo sapeva in istato di giorno in giorno piú grave, ostinato tuttavia a star lí nella bottega, a morir lì. Gliene rincresceva sinceramente, ma piú gli rincresceva che, sconsoscendo i suoi sentimenti, il Maltese non lo chiamasse piú come prima per parlargli della campagna.

Dacché s'era ammalato, non ne aveva quasi piú notizie. Per averne, doveva aspettare che venisse su in città Grigòli di tanto in tanto. E quelli per lui erano giorni di festa. Domandava di quel tal mandorlo, di quel tale olivo e della vigna e dell'agrumeto, e non gl'importava che la terra non fosse piú sua, purché facesse

il suo dovere e, lasciando contento il nuovo padrone, si facesse amare da lui.

— Di me non è contento; sia almeno contento di lei! E le mule? Come stanno, le mule? stanno bene? Anche l'asinella è morta, ho saputo! Pazienza! S'è levata di patire. Le bestie, figlio mio, guardale bene negli occhi: t'accorgerai che la fatica la capiscono; la gioja, no.

E dava a Grigòli i buoni consigli ch'era solito di dare al Maltese prima della rottura.

— Bada, Grigoletto, se non cadono le prime acque, non rimondare. La pianta ti resta ferita e l'acqua le può far male. E un'altra cosa ti dico: appena piove, rompi la terra e sta' ad aspettare che l'erba schiumi di nuovo; poi passa l'aratro, e il terreno ti verrà netto, e allora sémìna. Ma dimmi... non sai dirmi nulla?

— Nulla, — rispondeva Grigòli, scrollando le spalle. — Che volete che vi dica? Ogni notte canta il gufo laggiù.

Il vecchio alzava le lunghe sopracciglia e chiudevà gli occhi, scotendo il capo.

— Segno di buon tempo! E se questa luna di settembre non ci porta acqua, siamo rovinati, Grigoletto! Tutta l'annata se n'andrà leggera. Si scorge l'isola di Pantelleria, sul tramonto, in fondo in fondo al mare?

Grigòli rispondeva di no col capo.

— Abbiamo guaj! "*Se si scorge Pantelleria, certo l'acqua sta per via*". Regola che non falla nelle nostre campagne. Porti fichi d'India al padrone? Tieni, vèrsali qua, in questi due panieri nuovi: te li regalo io.

Se avesse saputo che il Maltese, di lí a poco, quei due panieri nuovi li avrebbe fatti saltar dalla finestra! Ma roba di colui in casa non ne voleva.

— Jettatore? Peggio! — gridava col sangue agli occhi a Grigòli. — Vedi come m'ha ridotto? Fattura della *Malanotte*, per ordine di lui! L'ho saputo. E se muojo - oh! - mia moglie è avvisata: in galera debbono andare, in galera tutt'e due! Assassino premeditato. Altro che cerosi epàtica! Mi fanno ridere i medici!

E, voltandosi alla moglie, alzava una mano in segno di minaccia, come per ricordarle: "Guaj a te, se non lo fai!"

La signora Nela, rossa come un peperone, si mordeva il labbro per non piangere in presenza del marito: sentiva spezzarsi il cuore nel vederlo ridotto in quello stato, proprio agli estremi. Credeva anche lei che la *Malanotte* e il Maràbito fossero cagione di quella sciagura. E quando, di lì a pochi giorni, il Maltese, pur protestando nel delirio dell'ultima febbre che non voleva morire, morì; davvero ella chiese consiglio a un avvocato, se non fosse il caso d'agire contro i due assassini.

Maràbito, quel giorno, vedendo le tre porte del negozio serrate, con la fascia nera di traverso in segno di lutto, rimase un pezzo quasi inchiodato sul lastrico della via. Se ne tornò al Ràbato come un cane bastonato. Le vicine si radunarono in grande assemblea, discussero animatamente su ciò che al vecchio convenisse di fare e alla fine decisero di mandarlo dal notajo Zàgara, raccomandandogli però di tenersi ben fermo nei termini del contratto, ch'era per lui una botte di ferro.

— Come! — esclamò Nocio Zàgara, vedendosi davanti il vecchio con la berretta in mano. — Non v'hanno ancora messo in prigione?

Maràbito lo guardò dapprima stordito, poi sorrise mestamente e disse:

— La morte in prigione, Eccellenza. Che colpa ci ho io?

— Voi e la *Malanotte*, come no? — replicò il notajo. — La morte era venuta a casa vostra, e voi, d'accordo con la strega, l'avete invece mandata da don Michelangelo! Tutto il paese lo dice. E già la vedova, caro mio, sta pensando per voi.

— Per me? Oh! oh! Non facciamo storie! Perché io, se mai, non c'entro né punto né poco! — rimbeccò il vecchio, incrociando le braccia sul petto. — Glielo giuro, signor notajo, su la salute dell'anima mia!

Non s'accorgeva che il notajo voleva fargli paura per prendersi giuoco di lui.

— Ah, vedete? Confessate voi stesso che il maleficio c'è stato. Ne farò testimonianza davanti ai giudici.

— Io? — gridò allora Maràbito, come smarrito all'improvviso nello spavento. — Io, ho confessato? Ma se non ne so nulla, io!

Ero in fin di vita, io! Ah, in galera, per giunta, mi vogliono gettare? Levarmi il podere e gettarmi in galera a ottant'un anni, perché non sono morto come quel poveretto di Ciuzzo Pace, dopo sei mesi? Ma c'è la giustizia divina per i poverelli! E già se n'è vista la prova: è morto lui, invece, lui che aveva tirato ad ammazzare me!

— Basta, basta, — disse il notajo che non ne poteva più dal ridere. — Speriamo che non avvenga nulla. Ci sono altri guaj però. Eh, non vi siete contentato di sbarazzarvi di lui soltanto: c'è anche un mondo d'imbrogli nell'eredità.

Maràbito, già messo in guardia dalle vicine, corrugò le ciglia.

— Imbrogli? Non voglio saperne! Per me c'è il contratto che parla chiaro. Mi ripiglio la terra.

— Eh, vedremo... — sospirò lo Zàgara alzandosi. — Lasciate che vada dalla vedova, e spero d'accomodare ogni cosa. Tornate da me questa sera.

In casa della signora Nela il notajo trovò il medico che, venuto per una visita di condoglianza, s'affannava a ripetere:

— Ma no; ma no, signora! Sciocchezze... Non dia retta. Caso tipico di cirrosi epatica. Caso tipico!

E aveva sulle labbra un sorriso di compatimento per l'ignoranza dell'enorme signora.

Andato via il medico, la signora Nela ebbe come un terremoto nelle poppe, che alla fine eruppe spaventosamente in singhiozzi e strilli: un'ira di Dio. Nocio Zàgara soffriva il contagio del pianto. Vedendo sussultare quella montagna di carne, anche la sua si mise a sussultare come per un altro terremoto. Ma subito si alzò, irritatissimo, e quasi per castigare il pianto in sé e nella vedova, esclamò:

— E questo è nulla, signora mia! C'è di peggio! di peggio!

L'esclamazione non giovò. E allora don Nocio, risolutamente, venne a piantarsi di fronte alla signora Nela.

— O lei si calma un momento, signora, o io me ne vado. Lei è madre di famiglia e deve pensare alle sue figliuole. Parliamo d'affari!

Come se fossero roba da ridere, gli affari! La signora Nela,

appena venne a sapere che la posizione finanziaria del defunto marito non solo era scossa, ma anche mezzo rovinata, se prima piangeva, ora levò certi strilli da spaccare i muri di casa. Nocio Zàgara s'avvili; pensò di traviar la furia di quella disperazione rovesciandola addosso al Maràbito.

— Per carità, non me ne parli! — urlò la signora Nela, levando le braccia.

— Se la buon'anima avesse voluto darmi ascolto! — sospirò il notaio. — Intanto, cara signora, bisognà pure parlarne. Che vuol fare? Per me, è come lasciarsi aperta una vena e perdere sangue a goccia a goccia. *Gutta cavat lapidem*.

— Mai piú! Mai piú! — esclamò la vedova. — Quell'assassino è capace di far morire anche me e le mie figliuole. Via, via! non voglio piú sentirne parlare!

— Bene, — concluse il notaio: — in questo caso, avrei da presentarle una proposta. C'è già chi s'assumerebbe gl'impegni del contratto col Maràbito. Un amico suo. Gli feci notare che il povero don Michelangelo pagò per sei anni il vitalizio. « Dolentissimo », mi rispose l'amico, « ma chi glielo fece fare? Peggio per lui che pagò! » - Gli parlai allora della cascina nuova che costa già parecchie migliaia di lire e non è ancor finita. In groppa, anche questa? No. Per la cascina, dice, sarebbe disposto a dare qualche cosa, da tre a quattro mila lire. Ora, se lei accetta questa proposta, ci sarebbe da cogliere, come suol dirsi, due piccioni a una fava; e cioè, liberarsi del jettatore e d'un vecchio debito. Come lei ha potuto vedere dalle carte che le ho presentate, il povero don Michelangelo mi doveva cinque mila lire. Le tre o quattro mila (speriamo che siano quattro!) che il nuovo contraente darà per la cascina, andrebbero, non a scòmputo, ma a saldo del mio credito. Io mi contento. È contenta lei?

Contentissima, la signora Nela. E il notaio se ne tornò allo studio, ch'era già vera chiusa.

Maràbito lo aspettava.

Don Nocio, come lo vide, gli posò le mani sulle spalle e disse, traendo un gran sospiro:

— Una volta c'era un padre che si lamentava cosí: « Non

piango perché mio figlio perde al giuoco; piango perché vuol rifarsi giocando ancora! ». Ero in credito di cinque mila lire col Maltese. Per non perderle, sto commettendo la più grossa pazzia della mia vita. Sedete. Quant'anni avete?

— Ottantuno, — rispose Maràbito, sedendo.

— E non siete ancora soddisfatto? Che intenzione avete?

Il vecchio rimase a guardarlo senza comprendere.

— Ah, fate finta di non capire? Campate troppo, caro mio. Brutto vizio! E dovrete levarvelo.

Maràbito sorrise e alzò una mano a un gesto vago.

— La vita, Eccellenza? — disse. — Pare lunga, ma passa. A me è passata, come stando affacciato a una finestra.

— Benone! — esclamò don Nocio. — E avete intenzione di starci affacciato ancora a lungo a codesta finestra?

— Per me, — rispose il vecchio, — se la morte viene a chiudermela anche domani, mi fa piacere. Morire, sí, Eccellenza: ci vuol niente; ma campare apposta non si può, se Dio vuole. Deve dirlo Lui, e io sono pronto. Che comandi ha da darmi?

Il notajo gli diede convegno per il giorno appresso: avrebbe rinnovato il contratto del vitalizio, assumendosi lui gl'impegni del Maltese.

— Purché... — gli disse, aprendo le braccia e abbandonando a quel gesto la frase.

Il vecchio, dalla via, alzò un dito al cielo pieno di stelle e poi congiunse le mani, per significare:

— Preghi il Signore.

VII

Quando la signora Nela venne a sapere che l'amico di cui le aveva parlato il notajo Zàgara a proposito del vitalizio era proprio lui, il notajo stesso, parve addirittura che volesse arrabbiare. Già sosteneva che don Nocio doveva essersi mangiata mezza l'eredità del marito. Era mai possibile che il più ricco mercante del paese avesse lasciato la famiglia in così tristi condizioni? La prova, eccola lí, del resto: lo Zàgara non aveva avuto il coraggio di con-

fessarle che il contratto col vecchio l'avrebbe rinnovato lui, per conto suo, a quei patti da vero giudeo. E se lo rinnovava per conto suo, non era segno che l'affare era buono?

— Approfittarsi d'una povera vedova! di due povere orfane! — gridava alla gente che veniva a condolarsi della sciagura. — Azionaccia che grida vendetta davanti a Dio! Ladro! ladro!

Causa d'ogni male non era più il Maràbito, adesso, ma il notajo. Fidava in Dio, però, che quel podere dove la sant'anima del marito aveva buttato tanti denari, quel podere, come non se l'era goduto lei, non se lo sarebbe goduto neanche colui. E un giorno mandò a chiamare il vecchio.

Maràbito le si presentò tutt'afflitto e imbarazzato. La signora Nela, appena lo vide, rinnovò i pianti e gli strilli; poi proruppe:

— Vedete? vedete che avete fatto?

Il vecchio aveva anche lui le lagrime agli occhi.

— Non piangete! non piangete! — gli gridò subito con rabbia la signora Nela. — A un solo patto posso perdonarvi: a patto che facciate a lui, a quel brigante, ciò che faceste a mio marito! Scorticatelo vivo, fatelo morire prima di voi, e vi perdono! Non v'arrischiate di morire ora, sapete! Non deve goderselo il podere, quel brigante! non deve berselo il sangue di mio marito! Se siete cristiano, se avete coscienza, se vi preme l'onore, campate! campate! sempre in salute, mi raccomando! vegeto e forte, finché egli non crepi! Avete capito?

— *'Cillenzasi*, come *voscenza* comanda, — rispose il vecchio investito, stordito da quella furia rabbiosa di parole. — Ma signora mia, mi creda, sono mortificato, e Dio solo sa quello che provo dentro di me in questo momento. Potevo mai credere, potevo mai aspettarmi, che dovessi campar tanto?

— E altrettanto, altrettanto dovete campare! — riprese con nuova furia la signora Nela. — Per castigo di quell'imbroglione! Datevi cura! Se vi bisogna qualche cosa, ditelo, venite da me. Perfino il pane di bocca mi leverò per darlo a voi! Siete provvisto d'abiti? Aspettate: ve ne darò io... ora posso darvene... quelli della buon'anima... Dovete guardarvi dal freddo, ora che l'inverno è alle porte. Aspettate, aspettate!

E per forza volle fargli un fagotto d'alcuni abiti gravi del marito. Nel toglierli dall'armadio, piangeva, si mordeva il labbro, strizzava gli occhi, inghiottiva.

— Aspettate... aspettate... ecco, anche questo mantello... Se lo metteva, sant'anima, quand'andava laggiù, alla vostra campagna... Tenete, tenete... portatevelo... Vi terrà caldo; vi riparerà dalla pioggia e dal vento... Guardatevi dal prender aria, all'età vostra! C'è sempre tanto ventaccio in questo nostro paese!

Maràbito non poté fare a meno di caricarsi di quei doni, che non dimostravano né carità né benevolenza per lui, e se ne tornò avvilito al casolino.

— Caccia, Maràbito? Che portate? — gli domandarono le vicine allegramente, credendo ch'egli portasse roba per il corredo dell'orfana. Ma, vedendo gli abiti e il mantello del Maltese, fecero gli scongiuri di rito.

— Codesta roba vi siete presa? Buttatela subito via, senza toccarla con le mani!

Il vecchio scrollò le spalle e rifece pian piano il fagotto. Ma quella notte, con gli abiti del morto in casa, non poté chiudere occhio, e gli parve mill'anni che spuntasse il giorno per disfarsene, dandoli in elemosina ai più bisognosi di lui.

Gli rimase da allora come un'ombra di tristezza sul volto, che s'incupiva di più in più, ogni qual volta ritornava dal riscuotere le rate del vitalizio. Il notajo, per dir la verità, non lo trattava male; ma sempre a battergli in faccia la stessa cosa, del brutto vizio di campar troppo. E il povero vecchio se ne crucciava. Non era mai stato di peso a nessuno in vita sua, ed ecco che ora viveva unicamente per esser di peso a sé e agli altri. Quell'andare ogni quindici giorni a farsi pagar lo scotto di quel peso era divenuto per lui una vera condanna e con tutto il cuore desiderava, ogni volta che ne ritornava, che quella fosse l'ultima. Ma i giorni passavano, passavano i mesi e gli anni; la tristezza cresceva, e la morte non veniva; non veniva.

Le vicine, vedendolo così, avevano raddoppiato le cure: non permettevano ch'egli s'indugiasse più tanto, la sera, a conversare con loro, seduto davanti la porta del casolino.

— Rientrate: fa fresco. Or ora verremo noi!

Aspettavano che i loro uomini ritornassero dal lavoro, o su dalle campagne, o dalle fornaci, o dalle fabbriche: la prima visita era per il vecchio. E lì, nel casolino, dopo la magra cena, si raccoglievano le sere d'inverno a tenergli compagnia, gli uomini fumando a pipa, le donne facendo la calza, e forzavano il vecchio taciturno a parlare della sua lunga vita, dell'America lontana, dov'era stato da giovine, e dove s'era adattato a far di tutto.

— Meglio nero pane, che nera fame.

Così aveva potuto mettere insieme il capitaluccio, col quale, tornato in patria aveva acquistato il poderetto laggiù. E a mano a mano, parlando degli anni lavorati, il vecchio si sollevava dal peso della malinconia. Parlava di tutto: sapeva di tutto; ne aveva viste tante!

— Voi? Oh santa Maria! E che sapete voi? — gli diceva però, scrollando il capo e socchiudendo gli occhi, qualcuna delle più giovani vicine. — Siete come un bambino, siete!

E tutte le altre donne ridevano.

Quelle conversazioni serali non si protraevano però a lungo, sia perché gli uomini dovevano poi levarsi ai primi albori per le loro fatiche, sia per non stancar troppo il vecchio. Gli auguravano la buona notte; gli raccomandavano di serrar bene la porta e di chiamare a un bisogno; poi si scambiavano a bassa voce, per via, le loro impressioni su lo stato di lui.

— Cent'anni, cent'anni campa, com'è vero Dio! Già poco ci manca... Sta benone!

— Sì sì, ma tante volte, anche stando così bene... tutt'a un tratto... A quell'età, non si sa mai... Muojono come gli uccellini.

E si voltavano a guardar costernati la porta chiusa del casolino nella piazzetta deserta coi ciottoli luccicanti sotto la luna. Chi sa se il vecchio domani la avrebbe riaperta, quella porta?

VIII

Per anni e anni, la prima a riaprirsi, all'alba, nella piazzetta fu sempre quella porta.

Era, senza dubbio, una beffa della morte, al Maltese prima, ora al notajo Zàgara. E se ne faceva un gran ridere in tutto il paese. Non c'era giorno che tre o quattro curiosi non si recassero al Ràbato per vedere il vecchio che « per castigo non moriva ».

Essendosi però formata in paese, intorno al Maràbito, una specie di leggenda che lo raffigurava ilare, vegeto, ostinato a campar per dispetto, quei curiosi provavano a prima giunta un disinganno nel vedersi invece davanti un vecchierello curvo, magro, umile e schivo, il quale si schermiva rudemente dalla loro vista e dalle loro domande, che sonavano ai suoi orecchi derisione per il povero notajo, di cui egli non solo aveva da lodarsi, ma rimpiangeva sinceramente il danno che quel suo vivere increscioso e dispettoso gli arrecava senza alcun suo piacere.

— Lasciatemi stare! Mi sono seccato! — gridava, avvilito e con esasperazione, alle vicine che andavano a scovarlo dentro il casalingo, dove s'era rintanato all'apparire di qualche sconosciuto nella piazzetta di Santa Croce.

Le vicine non lo facevano per male. Quella curiosità di tutto il paese pareva loro di buon augurio al vecchio che esse tenevano in custodia, come se qualcuno lo avesse affidato alle loro cure perché veramente un miracolo si compisse; e perciò a gara lo mostravano a tutti:

— Doman l'altro, novantaquattro anni! Non muore più.

Circa vent'anni addietro, quand'egli cioè dalla campagna era venuto ad abitare in quel casalingo, esse avevano ancora i capelli biondi o neri; e ora, eccoli qua: - grigi! bianchi! - mentre il vecchio era rimasto tal quale. Per tutti il tempo era passato; per lui solo, no. Il tale era morto, era morto il tal altro, lí accanto; non era dunque da dire che la morte non fosse passata per quella piazzetta; ma come se la casa del vecchio per lei non ci fosse stata.

Maràbito ascoltava, attonito, quel racconto delle vicine, tante volte ripetuto; ma ogni volta sentendo nominare i morti del vicinato, tutti meno vecchi di lui e utili ancora alle loro famiglie, si metteva a piangere silenziosamente con gli occhietti calvi, risecchi dagli anni. Le lagrime gli scendevano giù per i solchi delle rughe fino alla bocca infossata e raggrinzita; e allora levava una mano tremolante e con le dita nodose si stringeva le labbra.

— E questa qui? — dicevano le vicine per distrarre subito il vecchio, indicando Annicchia, l'altra loro protetta. — Aveva appena due anni, povera orfanella, quando lui venne quassù. E ora, che ragazzona, eh! Il nonno aveva promesso di pensare a lei; ma da un pezzo in qua fa il cattivo e dimostra di non voler bene a nessuno.

Infatti Maràbito di quella sua longevità s'era fatta a poco a poco una vera fissazione: aveva davvero cominciato a credere che la morte si fosse apposta dimenticata di lui per far quella beffa che tutti dicevano. Già il podere, tra i denari che s'era presi dal Maltese e quelli che tuttavia si prendeva dal notajo Zàgara, lo aveva avuto pagato e strapagato: la morte dunque, tenendolo ancora in piedi, si divertiva proprio a fargli commettere una cattiva azione, a fargli far la parte dello scroccone, ecco. Egli non voleva. Tutto il paese ne rideva, come se lui ci provasse gusto a vivere così alle spalle altrui; e invece no, no; non voleva, non voleva più! E le cure, le raccomandazioni premurose delle vicine lo stizzivano. Non volevano forse ridere anch'esse alle sue spalle? E s'esponeva al freddo, apposta; usciva di casa col tempo minaccioso, apposta; e apposta ritornava zuppo di pioggia, e si ribellava se quelle gli davano del vecchio stolido e lo cacciavano subito dentro per farlo cambiare e mettere a letto.

— Lasciatemi stare! Lasciatemi morire! Appunto questo vo cercando! Mi sono seccato!

Gli sorse perfino il sospetto che una forza arcana, d'oltre tomba, lo tenesse in piedi: l'anima penante di Ciuzzo Pace, il quale piangeva certo ancora il poderetto suo perduto per pochi soldi. Ecco, sí, Ciuzzo Pace era. Ciuzzo Pace che voleva essere vendicato da lui.

E prese a far dire ogni domenica una messa in suffragio di quell'anima in pena.

— Se si libera lui, mi libero anch'io.

Queste e altre notizie, confidate dalle vicine a quei curiosi, venivano poi riferite al notajo Zàgara, il quale teneva testa, come meglio poteva, alle beffe che tutti si facevano di lui.

— Beffatemi! beffatemi! — esclamava. — È sempre poco il danno, son sempre poche le beffe: ben altro mi merito: nerbate!

ma non mi dite male del vecchio, vi prego. Galantomone, poveretto! Lo so: sta piangendo anche lui il castigo che io mi sono meritato. Gli debbo, non solo gratitudine, ma un compenso, e glielo darò. Se arriva a cent'anni, come gli auguro: vedrete! Musica, luminaria, un banchetto da far epoca! V'invito tutti fin da ora.

Non aveva parenti, né prossimi né lontani: poteva dunque pigliarsi il gusto di coronare trionfalmente la bestialità commessa. E un giorno che scadeva la rata del vitalizio, non vedendo il vecchio presentarsi allo studio, s'addolorò veramente e volle recarsi al Ràbato per averne notizie.

Trovò Maràbito seduto, al solito, davanti la porta del casolino, tutto raccolto sotto un debole raggio di sole invernale.

— Bel gusto a far muovere le montagne! — gli disse ansante, calandosi pian piano a sedere su una seggiola, che una delle vicine corse ad offrirgli. — Che vi sentite? Perché non siete venuto oggi allo studio?

Invece del Maràbito rispose la z'a Milla, appressandosi insieme con le altre vicine:

— *Voscenza* vuol sapere perché? Perché il nostro vecchio è stolido o ammattito.

— No, nient'affatto! né stolido, né ammattito, Eccellenza, — disse Maràbito, corrugando le ciglia. — Mi sono fatto il conto. La terra *Voscenza* me l'ha pagata da un pezzo. Sono povero, ma onesto. Denari non ne voglio più.

Nocio Zàgara rimase un po' a guardarlo, ammirato, poi gli disse:

— Caro vecchio mio, siete più imbecille di me. Vi ringrazio di quanto mi dite, ma non posso accettare. Debbo pagare fino all'ultimo centesimo, e pago col mio gusto e il mio piacere.

— Ma lo sa *Voscenza*, — riprese Maràbito con ira, — che se non faccio così, non muojo più? Le giuro, che se non fosse peccato, da un pezzo... Ma vedrà *Voscenza* che verrà da sé, la morte, appena io non prenderò più neppure un soldo di questi denari che, in coscienza, non mi spettano. Il fondo, le ripeto, l'ho avuto pagato più di quanto valeva.

— Non ancora da me, — replicò il notajo. — Io porto con voi la croce da quattordici anni, è vero? Vuol dire che finora v'ho dato... eccolo qua, il conto: me lo son fatto anch'io,... vi ho dato diecimila duecento venti lire. Il podere fu stimato dodici mila: dunque ho ancora parecchi anni da pagare.

— E quelli che mi son presi dalla buon'anima del Maltese? — gli fece notare Maràbito.

— Non sono affar mio.

— Ma l'affare, mi scusi, l'ho fatto io o l'ha fatto *Voscenza*? Oh quest'è bella! Non sono dunque padrone di morire?

Il notajo alzò la testa con comica serietà:

— No, finché io non vi abbia pagato fino all'ultimo centesimo. Se poi volete vivere ancora, tanto piacere! Vi prometto che ci divertiremo.

E se n'andò, lasciando il denaro.

IX

Uomo di parola, il notajo Zàgara.

La mattina del gran giorno, il sobborgo Ràbato fu destato dall'allegro strepitar della banda musicale che, a suon di marcia, si recava all'abitazione del vecchio centenaro. Il casolino era stato parato festosamente di ghirlande e bandiere, durante la notte, mentre il vecchio dormiva. Nella piazzetta erano rizzati i pali per la girandola. E un'altra sorpresa le buone vicine avevano preparato al loro vecchietto: un abito nuovo per la festa, tagliato e cucito da loro.

Quando la folla, insieme con la banda, si riversò nella piazzetta, la porta del casolino era ancora chiusa.

— Evviva Maràbito! Fuori! Fuori, Maràbito!

Niente. La porta restava chiusa. Invano i vicini vi bussavano con le mani e coi piedi. Lo strombettio e le grancassate furiose della banda, tra il frastuono confuso delle grida e degli applausi assordava, e invano di qua, di là qualcuno si levava, interprete della costernazione del vicinato, a far cenni di tacere, d'aspettare che il vecchio aprisse e desse segno di vita.

A un tratto, un nuovo grido partí dalla folla:

— Viva il notajo!

Nocio Zàgara si sbracciava, con la tuba in mano, a ringraziare, sovrastando tutti con l'alta persona. Li pagava cari quegli evviva, che non eran per beffa quel giorno: la gente si divertiva alla festa straordinaria e del divertimento gli era grata: non l'avrebbe certo tenuta il Maltese, quella festa.

Sì, ma non l'avrebbe tenuta neanche il notajo, se avesse potuto sopporre che essa avrebbe cagionato al vecchio tanto dolore e tanto avvilitamento. Lo comprese, appena pervenuto, tra quel gran rimescolio di gente, davanti la porta del casalino. Si fece far largo; ordinò ai vicini di guardare l'entrata per impedire che la folla si rovesciasse dentro, e picchiò alla porta col bastone, dando la voce.

Il vecchio finalmente aprì, e allora scoppiarono più calorosi gli applausi e le grida della folla.

— Come! Perché? — esclamò don Nocio, vedendo Maràbito tutto tremante e in lagrime. — Un popolo intero vi fa festa, e voi piangete? Così mi ringraziate d'aver voluto festeggiare i vostri cent'anni?

Non ci fu verso di fargli intendere che quella festa non era per metterlo in berlina. E quando alla fine, spinto dal notajo, s'affacciò alla finestretta sulla porta del casalino, miangeva e tentennava il capo agli evviva e agli applausi della folla.

Annicchia gli recò l'abito nuovo, insieme con le altre vicine; poi nella chiesa di Santa Croce fu detta una messa, a cui anche il notajo volle assistere:

— La prima e l'ultima!

E, all'uscita, spari di mortaretti e stamburate. Venne alla fine l'ora del banchetto.

Nocio Zàgara aveva preso in affitto, per quest'avvenimento, un magazzino a pian terreno, lungo che non finiva mai: da un capo all'altro correva la tavolata. Vi presero posto, da una parte gli amici del notajo, dall'altra il vicinato. Maràbito vi fu portato in trionfo, quasi a viva forza, e fu fatto sedere al posto d'onore, accanto allo Zàgara. Era sbalordito. In mezzo alla baraonda, si voltava ora verso l'uno ora verso l'altro dei commensali che lo chia-

mavano coi bicchieri levati per augurarli di vivere altri cent'anni, e chinava il capo in segno di ringraziamento. Egli solo non rideva, non mangiava, non beveva. Alcuni, a principio, s'erano messi a forzarlo, ma poi, pregati dal notajo, avevano smesso. La festa non era per lui; era per gli altri; egli rappresentava lì solo i cento anni: i cento anni che non volevano dire più nulla. A pensarci, veramente, tutta quella baldoria era, nella sua sguajataggine, così triste da far cascare le braccia e il fiato. E per giunta si volle che il vecchio parlasse, facesse un brindisi, dicesse almeno due parole. Tanto insistettero, che alla fine lo fecero levare in piedi, col bicchiere che gli tremava in mano.

— E che debbo dire? La mia vergogna, Dio solo la vede. Ringrazio questo mio benefattore. E non mi resta che di mettere un bando per la città: che la gente, nelle cui case entra la morte, le dica che a Santa Croce al Ràbato c'è un vecchio che da tant'anni la aspetta, che se lo venga a prendere...

Ma a questo punto Maràbito fu interrotto dal levarsi frettoloso d'alcuni convitati, i quali, in mezzo al coro delle risa che accompagnava ogni sua parola, avevano visto il notajo impallidire tutt'a un tratto e piegar sul petto il grosso testone. Tutti si voltarono a guardare, sorsero poi tutti in piedi e s'affollarono a precipizio attorno allo Zàgara. Si credette dapprima che il frastuono, il troppo ridere, il vino, avessero cagionato al povero notajo quel malore improvviso. Tra lo scompiglio generale, Nocio Zàgara fu portato su la stessa seggiola in una casa vicina, sorretto da tante braccia: aveva gli occhi chiusi e la bocca spalancata, da cui usciva un rantolo angoscioso.

Il lungo magazzino, con la mensa tutta in disordine, le seggiole rovesciate, restò vuoto. Nessuno aveva badato al vecchio centenario, il quale era caduto per terra in preda a un tremito convulso, nell'atto d'accorrere con gli altri dietro colui, ch'egli poco prima aveva chiamato suo benefattore.

X

Qualche rara goccia su la tremula mano tesa: poi, appena percellibile, il picchiettar delle prime gocce su i pàmpini mezzo in-

gialliti della vigna. Ora, ecco, le gocce infittiscono, ed è un vasto crepitio continuo.

— Nonno, piove?

Il vecchio Maràbito china più volte il capo, sorridendo a Nociarello che gli sta seduto accanto, sulla soglia della cascina che il Maltese aveva fatto fabbricare al posto dell'antica *roba*.

Grigòli e Annicchia, marito e moglie da quattro anni, sono per la campagna, tornata in potere di Maràbito dopo la morte del notajo: Grigòli su per gli alberi abbacchia le ulive; Annicchia le raccoglie da terra. Poveretta! è incinta di nuovo; e il vecchio vorrebbe aiutare la sua figliuola adottiva. Non gli pesano più, ormai, i suoi cento cinque anni... Ma quelli non permettono e lo lasciano a guardia del bambino, a cui, per gratitudine, hanno imposto il nome della buon'anima del notajo.

— Nonno, e mamma? — domanda di nuovo Nociarello, costernato dalla pioggia.

— Adesso verrà di corsa, — risponde il vecchio. — Lascia piovere, ché la terra ha sete, e questa è acqua buona!

Da presso e da lontano i galli annunziano lievemente quella prima rivoltura del tempo. Le calandre s'indugiano ancora su i piani, quasi in dubbio che quelle nuvole non vogliano far sul serio, e di tratto in tratto si scambiano qualche trillo breve, come per consigliarsi:

— Scappiamo?

UN INVITO A TAVOLA

BASTERÀ? non basterà? — si domandavano, guardandosi negli occhi, in cucina, le tre sorelle Santa, Lisa e Angelica Borgianni, impegnate da due giorni ad ammannire un pranzo *da gran signori*.

Santa, la minore, era più alta di Angelica; Angelica, di Lisa, la maggiore. Tutt'e tre, del resto, poppute e fiancute, gareggiavano coi fratelli per la statura colossale e per la forza erculea.

— Famiglia Borgianni: otto colonne! — solea dir Mauro, il minore dei fratelli e dell'intera famiglia.

Tre sorelle, dunque, e cinque fratelli: Rosario, Nicola, Titta, Luca e Mauro, in ordine di età.

Rosario e Nicola attendevano alla campagna, Titta badava alla zolfara presso il borgo Aragona; Luca faceva l'appaltatore dei lavori pubblici di quasi tutto il circondario; Mauro aveva la passione della caccia, e faceva il cacciatore.

Rosario Borgianni era famoso pe' suoi giovanili furori di bestia feroce. Si raccontavano di lui le più temerarie avventure ai tempi nefandi del brigantaggio, naturalmente accresciute e abbellite dalla fantasia popolare. Si voleva finanche ch'egli avesse un giorno tenuto testa a una dozzina di briganti, fra i più sanguinari, e che li avesse uccisi tutti. Esagerazione! Quattro soltanto: due, nella sua stessa campagna, e gli altri due lungo la via che da Comitini discende ad Aragona.

Anche di Mauro se ne raccontavano di belle. Un giorno, per

esempio, a caccia, cadde dalla vetta del Monte delle Forche: rimbalzò tre volte, giù per tre ciglioni selvatici, e ogni volta, rimbalzando con lo schioppo alto in una mano, esclamava:

— Fortuna, che sono ballerino!

Ne riportò tuttavia una frattura alla gamba destra e una leggera commozione cerebrale: lui, che il cervello veramente non aveva avuto mai bene a segno.

Un'altra volta, a caccia, scorse tre o quattro storni su la schiena d'alcuni buoj pascolanti su una costa. Cheto e chinato, s'avvicina e, appena a tiro, bum! una schioppettata. Balza dalla fratta, in potere di tutti i diavoli, il boaro.

— Fermo lí! — gli grida Mauro, in guardia. — Se fai un altro passo, ti mando a gambe all'aria!

— Ma come, signor Mauro! Le mie bestie...

— E non sai, minchione, che dove vedo caccia, sparo?

— Ma anche su la schiena delle bestie?

— Anche sul capo di Gesù Bambino, se scambio lo Spirito Santo per un piccione!

Il pranzo pareva apparecchiato per trenta invitati, a dir poco; l'invitato invece era uno solo, e neppure si sapeva chi fosse. Si sapeva soltanto che sarebbe arrivato il giorno appresso da Comitini, e che gli si doveva questo pranzo a titolo di ringraziamento per il ricetta prestato al fratello Luca, l'appaltatore, latitante da quindici giorni.

Omicidio? Sí... cioè, no: ma quasi. Ecco: Luca Borgiaanni aveva preso in appalto la costruzione dello stradone tra Favara e Naro. Una sera, sospesi i lavori, nel tornarsene a cavallo, a un certo punto della via aveva veduto un'ombra allungarsi minacciosa su la ghiaja rischiarata dalla luna. Qualcuno, senza dubbio, stava lí alla posta, incappucciato. Luca lo aveva scorto, per fortuna; o meglio, aveva scorto il cappuccio. Gli era parso che il furfante se ne stesse accoccolato per ripararsi dalla luna che veniva lentamente su dal colle a manca.

— Chi è là?

Nessuna risposta.

Tra-tà; tra-tà: su, per precauzione, i cani del fucile. E un grillo s'era messo a cantare.

Allora Luca, di nuovo, fermando il cavallo:

— Chi è là?

Silenzio. Solo il grillo a cantare.

— Conto fino a tre! — aveva gridato in fine Luca, impallidendo. — Se non rispondi, fatti la croce. Uno!

L'ombra non s'era scomposta.

— Due!

L'ombra, lí, ferma, impassibile. E silenzio. Soltanto il grillo a cantare.

— Tre!

E una schioppettata. Qualcosa era saltata per aria: e Luca, dàlli al cavallo! Era arrivato a casa, che non tirava piú fiato. Fratelli e sorelle gli erano accorsi intorno.

— Nascondetemi! nascondetemi!

— Perché? Ferito?

— No... ammazzato...

— Tu? Chi?

— Uno... non so... Col fucile... Nascondetemi!

I fratelli lo avevano tolto di peso e portato per il momento giù in cantina. Intanto Mauro era uscito di casa per appurare se già in paese si buccinasse qualcosa intorno all'omicidio. Rosario e Titta avevano atteso impazienti che Luca, lí in cantina, si fosse rimesso un po' in forze per condurlo fuori, in luogo piú sicuro: avevano già pensato al rifugio, presso un loro compare di Comitini, dove Luca si sarebbe recato la notte stessa, cavalcando alla porta del paese. Nicola, armato fino ai denti, era partito per aggirarsi attorno al luogo designato dal fratello e cercar cosí di sapere di che, di chi si fosse trattato. Luca finalmente s'era potuto mettere in cammino. Il giorno dopo, all'alba, ecco Nicola.

— Ebbene?

— Nulla! Ho trovato soltanto un ferrajolo col cappuccio per terra. Certo il ferito s'è trascinato in paese, lasciando il ferrajuolo lí, bucherellato in piú parti... Luca spara come un Dio! Deve averlo ferito mortalmente, a giudicare dal ferrajuolo... Io non capisco:

due buchi grossi così nel cappuccio, dunque in testa... Bell'è andato!

Eran passati tre giorni in attesa angosciata. Non si sapeva nulla in paese; né dai paesi vicini si aveva notizia d'alcun ferimento o caso di morte violenta. Dopo sedici giorni, alla fine, s'era venuto a sapere che un contadino, lavorando in quei dintorni, si era servito per attaccapanni d'una pietra miliare lungo lo stradone; aveva incappucciato la colonnina col ferraajuolo, e la sera se n'era tornato in paese, dimenticandosene. Luca aveva tirato contro quella colonnina, scambiandola per un appostato.

Ora il pranzo, ecco, era lì, pronto fin dalla vigilia, su la lunga tavola in mezzo alla stanza: una pallida porchetta illaurata, ripiena di maccheroni, in una teglia da mandare al forno; sette lepri scojate con contorno di tordi, uccisi da Mauro; due tacchini pettoruti; abbacchio; trippa e cute affettate; piedi di bue in gelatina; un gran pesce salsito; un enorme pasticcio; poi un reggimento di fiaschi e frutta in quantità.

— Basterà? Non basterà?

Titta diceva di sí; Mauro di no; e faceva il conto:

— Noi, otto e, con l'invitato, nove; il servo e la serva undici. Per grazia di Dio, ognuno di noi mangia per quattro, e... e...

— Non dubitare; l'invitato non patirà, — assicurava Titta.

Questa conversazione avveniva su la mezzanotte, intorno alla tavola: fratelli e sorelle, tutt'e sette, avevan lasciato il letto piano piano, spinti dal medesimo desiderio di vedere che effetto facesse il pranzo apparecchiato; e così eran convenuti a uno a uno in camicia, con una candela in mano, com'ombre nottambule. Tra Titta e Mauro poco dopo s'accese il diverbio. Mauro brandì una lepre e minacciò il fratello. Vennero alle mani.

— Mazurka! Mazurka! — esclamò in quella Angelica, udendo per fortuna i mandolini e la chitarra d'una serenata giù per la via.

— *La Notturna!* — esclamò Santa contemporaneamente. battendo le mani e trascinando la sorella a danzare, tutte e due in camicia.

Gli altri allora seguirono l'esempio: Lisa si buttò tra le braccia di Titta, Rosario s'appajò con Nicola, e Mauro, rimasto solo, si mise anche lui a ballare con la lepre dalle orecchie svolazzanti, ridendo allegramente.

Nessuno, a prima giunta, fra le strette di mano, gli abbracci e i baci e le domande al fratello Luca (la piú alta colonna della famiglia) badò a un omicello d'età incerta, oppresso da un enorme copricapo che gli sprofondava fin su la nuca, sorretto ai lati dagli orecchi ripiegati sotto il carico. Il poverino pareva commosso dalle espansioni di quegli otto colossi, i quali non avevano un solo sguardo per lui già tutto smarrito, così piccino che non arrivava neppure (compreso il cappello) a le spalle di Lisa, la piú bassa tra le sorelle.

— Oh, aspettate: vi presento don Diego Filínia, inteso *Schiribillo*, — disse alla fine Luca, sovvenendosi. E gli posò una mano sulla spalla, con aria di protezione, sorridendo.

— Dio, com'è piccolo! — esclamarono allora, a coro, scorgendolo, le tre sorelle. — *Schiribillo*?

— Complessione, signore mie... nomignolo... — fece don Diego, togliendosi dal capo il gran cappello e sorridendo con umiltà impacciata.

Tutti lo guardarono con occhi pieni di profonda commiserazione, così scoperto, senza un capello sul cranio lucido, ovale, protuberante; e non trovarono una parola da dirgli. Oh delusione! Quello lí, l'invitato? E allora... A saperlo avanti!

— Perché piange? — domandò Angelica, dopo averlo osservato a lungo, col volto atteggiato di nausea e di pietà.

— Piange? — fece Luca, voltandosi, abbassandosi, e guardando in faccia da vicino il minuscolo invitato.

— Non piango, no, — rispose don Diego, che stava per recarsi all'occhio destro un gran fazzoletto di cotone a fiorami. — Nel venire, mi s'è cacciato un bruscolo in quest'occhio qua... Non piango.

— Ah... — esclamarono, rassicurati, i colossi.

Don Diego dagli occhi si recò il fazzoletto al naso lievemente, come per ricevervi di furto una gocciolina.

— Si tolga da le spalle codesto mantello... — gli suggerí Santa.

— No no... per carità, me lo lascino! — si schermí don Diego. — Se, Dio liberi, mi metto a starnutare, son capace di farne cento di fila... Tengo il mantello sempre con me.

E sospirò: — Sí! — poi: — Sí... sí... — ancora due volte, imbarazzato dal silenzio sopravvenuto, stropicciandosi continuamente una manina con l'altra e tenendo gli occhi bassi.

Nessuno sapeva risolversi a parlare, e quella perplessità diveniva di minuto in minuto più penosa.

— Abbiamo davvero l'obbligo, — cominciò a dire finalmente Luca, — di restar grati a don Schiribillo del gran favore e delle cortesie usatemi durante il soggiorno in Comitini.

— Noi lo ringraziamo con tutto il cuore! — disse allora Rosario, tendendo una mano all'ospite. — Come si chiama? Schiribillo?

— Prego... no: Filinia; mi chiamo Filinia, — fece don Diego, sorridendo umilmente.

— Fate conto che la nostra casa sia vostra, — aggiunse Nicola, stringendo a sua volta la mano all'invitato e guardando gli altri fratelli come per dire: « Adesso a voi; io ho detto la mia ».

Titta e Mauro, uno dopo l'altro, seguirono l'esempio e dissero la loro, avanzandosi d'un passo, militarmente, e stringendo dopo il complimento la mano a don Diego, il quale non seppe allontanarsi da quel suo: « Prego, prego » in risposta.

Non fu possibile cavare una parola di bocca alle tre sorelle deluse.

Si parlò dell'avvenimento per cui Luca si era reso latitante.

— Ma che colonnina! — esclamò questi indignato. — Uomo in carne e ossa era, là, appostato! Se alla schioppettata ho sentito un grido, io, con questi orecchi... Vorrei saper piuttosto chi sia il buffone che ha messo in giro la storiella. Gli farei vedere se è lecito ridere alle spalle di Luca Borgia!

— Basta, basta... — disse Rosario. — Chi sia, l'ha detto. Adesso non se ne parli più. Pensiamo per oggi a divertirci.

Don Diego approvò col capo, non perché si promettesse un divertimento, poverino, tra quegli otto giganti; ma per tôr di mezzo ogni lite. Non si sa mai!

Attendendo la chiamata a tavola. Rosario e Nicola cominciarono a discorrere con l'invitato delle cose della campagna, delle cattive annate e delle buone. Don Diego, con l'umiltà sua, si rimetteva costantemente nelle mani di Dio; ma questa remissione a un certo punto fece uscir dai gangheri Nicola.

— Ma che mani di Dio! Ci voglion braccia d'uomini per la terra! Queste qua, guardate, Schiribillo!

E mostrò a Don Diego, protese e con le pugna serrate, le erculee braccia, come se lui fosse solito di pigliare a cazzotti la terra per costringerla a rendere ogni anno più del dovere.

— E queste qua, benchè vecchie e faticate! — esclamò Rosario, mostrando le sue.

Allora anche Titta e Mauro vollero mostrar le loro, tirando su le maniche della giacca e della camicia. Il povero Don Diego si vide puntate sotto il naso otto braccia nerborute, buone da accoppiare otto buoi.

— Vedo... vedo... — diceva a ognuno, guardando le braccia e sorridendo con una meraviglia mista di costernazione. — Vedo... vedo...

— Toccate! Toccate! — gl'intimarono i fratelli Borgia.

E don Diego toccò pian piano con un dito tremante quelle braccia, mentre con l'altra mano si recava sotto il naso il fazzoletto per paura qualche gocciolina non vi cadesse sopra, Dio liberi!

— A tavola, — venne ad annunziare Santa, mollemente.

— Schiribillo, a tavola! — gridò Mauro. — Lasciate fare a noi. Crescerete... Mangerete tanto, che non vi sarà più possibile uscire dalla porta. Vi caleremo imbracato e satollo da una finestra.

— Son di pochissimo appetito, — premise don Diego, per ogni buon fine.

— Dove prenderà posto l'invitato? — domandò sottovoce Titta alle sorelle.

— Tra Rosario e Lisa, — propose Mauro. Lisa si ribellò:

— Noi tre donne ce ne staremo in disparte.

Don Diego prese posto tra Rosario e Nicola. Gli otto Borgia, appena seduti a tavola, si riempirono di vino i grossi bicchieri da acqua.

— Per farci la croce! — disse Rosario solennemente.

E giù!

— Voi, don Diego, non bevete? — domandò Titta.

— Grazie, prima del pasto, mai, — si scusò l'ospite timidamente.

— Eh via, per aprir l'appetito, — gli suggerí Nicola, dandogli in mano il bicchiere.

Allora don Diego lo accostò alle labbra, per cortesia, e lo scoronò appena appena con un sorsellino cauto.

— Giú! giú fino in fondo! — lo incitarono gli otto Borgia.

— Non posso... grazie, non posso...

Mauro si levò da sedere:

— Lo riduco io a ragione, aspettate!

Prese con una mano il bicchiere, con l'altra il capo di don Diego e, dicendo: — Lasciatevi servire! — lo vuotò in bocca al poveretto invano riluttante.

— Oh Dio! — singhiozzò, balzando in piedi, don Diego, mezzo affogato, con gli occhi pieni di lagrime. — Oh Dio!

E s'asciugò il sudore della fronte, tra le risa della tavolata.

— Guardate, oh! Gli è uscito dagli occhi! — osservò Angelica, beffardamente.

Venne in tavola la porchetta imbottita. Rosario si levò in piedi; trinciò le parti: la più grossa a don Diego.

— Troppa roba... troppa... troppa... — disse questi col piatto in mano.

— Che troppa! — esclamò Nicola. — Non cominciate!

— La metà, prego... — insistette don Diego. — Non mi è possibile... Io sono parco...

— Parco? E codesta è carne di porco! Mangiate! — gridò Mauro, levandosi un'altra volta da sedere.

Don Diego, spaventato, chinò la testa sul piatto e si mise a mangiare zitto zitto.

Mangiarono quel primo servito in silenzio, tutti. Solo, di tanto in tanto, appena l'invitato accennava di posar furtivamente la forchetta:

— Mangiate! — gli ripetevano i colossi. — Fino all'ultimo boccone!

— E adesso proprio non mi è più possibile mandar giù dell'altro! — protestò don Diego, con qualche energia, dopo aver finito la porzione, traendo un gran sospiro di sollievo. — Ho fatto, come suol dirsi, quanto Carlo in Francia.

— Che dite? — rimbeccò Mauro. — Se abbiamo cominciato appena adesso...

— Eh, loro, va bene... — osservò, sorridendo, don Diego. — Hanno la capacità, Dio li benedica... Io dico per me...

— E per chi ci prendete? — si rinzellò Titta, accigliato. — Credete che noi invitiamo a tavola per un sol piatto e lí? Attendete a mangiare e fate l'obbligo vostro. Noi dobbiamo disobbligarci.

— Ma non faccio offesa, — s'affrettò a scusarsi don Diego. — Dico che io...

— Voi mangerete! — tagliò corto Rosario. — Ecco la caccia di Mauro.

— Una lepre e cinque tordi? — esclamò atterrito don Diego. — Lei sbaglia, signor mio! Abbia pazienza: come può immaginarsi che io...

— Senza storie! senza storie! — disse Nicola, con fare sbrigativo.

— Ma mi guardino un po', — rispose don Diego. — È possibile? Dove la metto? Non vorranno mica che ci lasci la pelle...

— Quale pelle? — domandò Rosario. — Non dovete lasciarci nulla. La lepre è scojata.

— Dico la mia, dico la mia! Dove la metto una lepre?

— Vi ho dato pure cinque tordi...

— Per giunta! Ci avessi la lupa... Mangerò questi soltanto.

— Orsú! — proruppe Mauro, brandendo un'anca di lepre a cui dava a leva coi denti. — Codesta caccia l'ho fatta io. Mi sono rotte le gambe per voi, tre giorni di seguito. Se non mangiate tutto, sarà un'offesa diretta a me personalmente.

— Non si alteri... non si alteri, per carità! Mi proverò...

E, tra sé e sé, il povero don Diego raccomandò l'anima a Dio misericordioso.

Mangiando, i sudori cominciavano a colargli dalla fronte. Alzava un po' gli occhi: vedeva quegli otto demonii scappati dall'inferno non finir mai d'imbottar vino, vino, vino. E:

— Cristo, aiutami! — si lagnava piano, tra sé.

Il pranzo non finiva mai. Don Diego avrebbe voluto piangere, rotolarsi per terra, dalla disperazione, graffiarsi la faccia, sganghe-

rarsi la bocca, dalla rabbia. Che crudeltà era quella? Neroni! Neroni! Ma non aveva più forza neppure di scostare il piatto: posate, bicchieri, bottiglie gli turbinavano davanti a gli occhi su la tavola, e gli orecchi gli rombavano, le palpebre gli si chiudevano sole; mentre gli otto Borgianni, già ebbri, urlavano, gestivano come energumeni, or levandosi, or sedendosi e ingiuriandosi a vicenda.

Adesso, se don Diego scostava un po' il piatto, dicendo come a se stesso: — Non ne voglio più... non ne voglio più... — gli otto giganti sorgevano in piedi, coi coltelli da tavola in pugno, e i due più vicini, minacciandolo alla gola, urlavano:

— Mangiate, don Minchione! Per voi è stata fatta la spesa!

Don Diego non era più di questa terra, quando tra le palpebre semichiuso gli parve di scorgere su la tavola come una gran mola d'arrotino. Fece allora un vano tentativo di levarsi, di fuggire.

— Oh Dio, m'hanno legato alla seggiola! — gemette, e si mise a piangere.

Non era vero: gli pareva così, povero don Diego! Rosario si alzò quant'era lungo col trinciante in mano. Parve a don Diego che toccasse col capo il soffitto e che avesse in pugno una mannaia per giustiziarlo.

— Metà a don Diego! — gridò Rosario, tagliando a mezzo l'enorme pasticcio, che al poveretto era sembrato una mola d'arrotino.

— L'altra metà al vicinato! — propose Angelica.

— E noi? — domandò Mauro. — Noi niente? Io voglio la mia parte!

Luca sorse in favore della proposta di Angelica.

— Al vicinato! al vicinato!

Don Diego pendeva da quella lite, esterrefatto.

— E allora io, per prepotenza, mi prendo la mia! — proruppe Mauro, levandosi e stendendo la mano sul pasticcio.

Ma Luca fu più svelto: prese il pasticcio e, inseguito dalla famiglia, tra le grida, gli strappi, gli spintoni, andò a buttarlo da una finestra. Seguì una rissa furibonda: fratelli e sorelle s'accapigliarono: strilli, pugni, schiaffi, sgraffi, seggiole rovesciate, bottiglie, bicchieri, piatti in frantumi, il vino sparso su la tovaglia: un pan-

demonio! Rosario salí in piedi su una seggiola; gridò con poderosa voce:

— Vergogna! Che spettacolo! Abbiamo un invitato a tavola!

Al fiero richiamo quei furibondi ristettero a un tratto, come per incanto. Cercarono l'invitato: dov'era? dove s'era cacciato?

Su la seggiola il mantello, sotto la tavola un pajo di scarpe. Il disgraziato se l'era svignata a piedi scalzi per correre piú spedito.

— In fin dei conti, è andato tutto bene... — dicevano tra loro poco dopo gli otto Borgia, rassettati. — Tutto bene, tranne il servito della frutta.

LA LEVATA DEL SOLE

I

INSOMMA, il lumetto, lì sul piano della scrivania, non ne poteva piú. Riparato da un mantino verde, singhiozzava disperatamente; a ogni singhiozzo faceva sobbalzar l'ombra di tutti gli oggetti della camera, come per mandarli al diavolo; e meglio di cosí non lo poteva dire.

Poteva anche parere uno spavento. Perché, nel profondo silenzio della notte, al Bombichi che passeggiava per quella stanza, inghiottito dall'ombra e subito rivomitato alla luce da quel singulto del lumetto, giungeva pure di tanto in tanto dalle stanze inferiori della casa la voce rauca, raschiosa della moglie, che lo chiamava come da sottoterra:

— Gosto, Gosto!

Se non che egli, invariabilmente, fermandosi, rispondeva piano a quella voce, con due inchini:

— Crepa! Crepa!

E intanto, cosí bianco di cera, cosí tutto parato di gala, in marina, con quello sparato lucido, e cosí tutto guizzi di riso nella faccia da morto, con quei gesti a scatti che gli balzavano anch'essi al soffitto, chi sa che altro poteva parere. Tanto piú che, poi, accanto a quel lumetto su la scrivania, una piccola rivoltella dal manico di madreperla guizzava anch'essa... uh, sí, e come!

— Tanto carina, eh?

Perché pareva solo, Gosto Bombichi - ma c'è momenti che

uno si mette a parlare con se stesso come se fosse un altro, tal e quale: quell'altro lui, per esempio, che tre ore fa, prima che andasse al Circolo, glielo diceva così bene di non andarci; e - no signori - c'era voluto andare per forza. Al *Circolo dei Buoni Amici* E signori - che bontà! Le ultime migliaia di lire orfanelle, bisognava vedere con che grazia in quelle facce da rapina gliel'avevano sgranfignate, contentandosi di rimaner creditori su la parola di altre due o tre mila: non ricordava più con precisione.

— Entro ventiquattr'ore.

La rivoltella. Non gli restava altro. Quando il tempo sbatte la porta in faccia a ogni speranza e dice che non si può, inutile seguire a picchiare: meglio voltar le spalle e andarsene.

S'era seccato, del resto. Ne aveva la bocca così amara! Bile, no; neanche bile. Nausea. Perché s'era tanto divertito lui, ad averla tra mano come una palla di gomma elastica la vita, a farla rimbalzare con accorti colpetti, giù e su, su e giù, battere a terra e riv venire alla mano, trovarsi una compagna e giocare a rimandarsela con certi palpiti e corse avanti e dietro, para di qua, acchiappa di là; sbagliare il colpo e precipitarsele dietro. Ora gli s'era bucata irrimediabilmente e sgonfiata tra le mani.

— Gosto! Gosto!

— Crepa! crepa!

La sciagura massima eccola là: piombatagli tra capo e collo, sei anni fa, mentre viaggiava in Germania, nelle amene contrade del Reno, a Colonia, l'ultima notte di carnevale, che la vecchia città cattolica pareva tutta impazzita. Ma questo non valeva a scu-sarlo.

Era uscito da un caffè su la *Höhe Strasse* con l'ottima intenzione di rientrare in albergo a dormire. A un tratto, s'era sentito velli-care dietro l'orecchio da una piuma di pavone. Maledetta atavica scimmiesca destrezza! Di primo lancio, aveva ghermito quella piuma tentatrice e, nel voltarsi di scatto, trionfante (stupido!), s'era visto davanti tre donne, tre giovani che ridevano, gridavano, scalpitando come puledre selvagge e agitandogli davanti agli occhi le mani dalle innumerevoli dita inanellate, sfavillanti. A quale delle tre apparteneva la piuma? Nessuna aveva voluto dirlo; e

allora egli, invece di prenderle a scapaccioni tutt'e tre, scelta scia-
guratamente quella di mezzo, le aveva restituito con bel garbo la
piuma, al patto convenuto nella tradizione carnevalesca: un bacio
o un buffetto sul naso.

Buffetto sul naso.

Ma quella dannata, nel riceverselo, aveva socchiuso gli occhi
in tal maniera, ch'egli s'era sentito rimescolare tutto il sangue.
E dopo un anno, sua moglie. Ora, dopo sei:

— Gosto!

— Crepa!

Figli, niente, per fortuna. Ma pure, chi sa! se ne avesse avuti,
non si sarebbe forse... via, via! inutile pensarci! Quanto a lei, quella
strega ritinta, si sarebbe adattata a vivere in qualche modo, se
proprio proprio non se la fosse sentita di crepare, come lui amoro-
samente le suggeriva.

Ora, subito, due paroline, di lettera, e basta eh?

— L'alba di domani non la vedrò!

Oh! A questo punto Gosto Bombichi rimase come abbagliato
da un'idea. L'alba di domani? Ma in quarantacinque anni di vita,
non ricordava d'aver mai visto nascere il sole, neppure una volta,
mai! Che cos'era l'alba? com'era l'alba? Ne aveva sentito tanto
parlare come d'un bellissimo spettacolo che la natura offre *gratis*
a chi si leva per tempo; ne aveva anche letto parecchie descrizioni
di poeti e prosatori, e sí, insomma, sapeva più o meno di che
poteva trattarsi; ma lui coi propri occhi, no, non l'aveva mai ve-
duta, un'alba, parola d'onore.

— Perbacco! Mi manca... Come esperienza, mi manca. Se l'han-
no tanto gonfiata i poeti, sarà magari uno sciocco spettacolo; ma
mi manca e vorrei pur vederlo, prima d'andarmene. Sarà tra un
pajo d'ore... Ma guarda che idea! Bellissima. Vedere nascere il sole,
almeno una volta, e poi...

Si fregò le mani, lieto di questa risoluzione improvvisa. Spogliato
di tutte le miserie, nudo d'ogni pensiero, lí, fuori, all'aperto, in
campagna, come il primo uomo o l'ultimo sulla faccia della terra,
ritto su due piedi, o meglio comodamente a sedere su qualche
pietra, o con le spalle, meglio ancora, appoggiate a un tronco

d'albero, la levata del sole, ma sí, chi sa che piacere! veder cominciare un altro giorno per gli altri e non piú per sé! un altro giorno, le solite noje, i soliti affari, le solite facce, le solite parole, e le mosche, Dio mio, e poter dire: non siete piú per me.

Sedette alla scrivania e, tra un singhiozzo e l'altro del lumetto moribondo, scrisse in questi termini alla moglie:

Cara Aennchen,

Ti lascio. La vita, te l'ho detto tante volte, m'è parsa sempre un giuoco d'azzardo. Ho perduto: pago. Non piangere, cara. Ti sciu-peresti inutilmente gli occhi, e sai che non voglio. Del resto, t'assicuro che non ne vale proprio la pena. Dunque, addio. Prima che spunti il giorno, mi troverò in qualche luogo da cui si possa godere bene la levata del sole. M'è nata in questo momento una vivissima curiosità d'assistere almeno una volta a questo tanto decantato spettacolo di natura. Sai che ai condannati a morte non si suol negare l'esaudimento di qualche desiderio possibile. Io voglio passarvi questo.

Senz'altro da dirti, ti prego di non credermi piú

*il tuo aff.mo
Gosto.*

E poiché la moglie, giú, era ancora sveglia e da un momento all'altro, se saliva, accorgendosi di quella lettera, addio ogni cosa; decise di portarla via con sé e di buttarla senza francobollo in qualche cassetta postale della città.

— Pagherà la multa e forse sarà questo l'unico suo dispiacere.

Tu qua - disse poi alla piccola rivoltella, facendole posto in un taschino del panciotto di velluto nero, ampiamente aperto su lo sparato della camicia. E cosí come si trovava, in tuba e frac, uscì di casa per salutar la levata del sole e tanti ossequi a chi resta.

II

Era piovuto, e per le strade deserte i fanali sonnacchiosi verberavano d'un giallastro lume tremolante l'acqua del lastrico. Ma ora

il cielo cominciava a rasserenarsi; sfavillava qua e là di stelle. Meno male! Non gli avrebbe guastato lo spettacolo.

Guardò l'orologio; le due e un quarto! Come aspettar così, per le vie, tre ore forse, forse più? Quando spuntava il sole in quella stagione? Anche la natura, come un qualunque teatro, dava i suoi spettacoli a ore fisse. Ma a questo orario egli era impreparato.

Solito di rincasar tardissimo ogni notte, era avvezzo all'eco dei suoi passi nelle vie lunghe silenziose della città. Ma, le altre notti, i suoi passi avevano una meta ben nota: ogni nuovo passo lo avvicinava alla sua casa, al suo letto. Ora, invece...

S'arrestò un momento. Da lontano, terra terra, un lume si muoveva lungo il marciapiedi, lasciandosi dietro un'ombra traballante, quasi di bestia che non si reggesse bene su le gambe.

Un ciccajolo col suo lantermino.

Eccolo là! E quell'uomo poteva campare di ciò che gli altri buttavano via; d'una cosettucciaccia amara, velenosa, schifosa.

— Dio, e che schifosa malinconia anche la vita.

Gli venne tuttavia la tentazione di mettersi a cercare un tratto con quel ciccajolo. Perché no? Poteva permettersi tutto, ormai. Sarebbe stata una distrazione, un'altra esperienza. Perdio, gliene mancavano parecchie, gliene mancavano. Lo chiamò, gli diede il sigaro appena acceso.

— Ah! Te lo fumi?

Lurido, irsuto, colui aprì la boccaccia sdentata e fetida a un viso da scemo; rispose:

— Prima lo riduco cicca. Poi la metto insieme con le altre. Grazie, signorino.

Gosto Bombichi lo guatò con ribrezzo. Ma anche colui lo guatava con gli occhi scerpellati, invetrati di lagrime dal freddo, e con quel laido ghigno rassegado su le labbra, come se...

— Se volesse, signorino — disse infatti, alla fine, strizzando uno di quegli occhi. — Sta qui a due passi.

Gosto Bombichi gli voltò le spalle. Ah, via! Uscire al più presto, dalla città, da quella cloaca. Via, via! Camminando all'aperto, avrebbe trovato il punto migliore per godere dell'ultimo spettacolo, e addio.

Andò con passo svelto, finché non oltrepassò le ultime case di quella strada, che sboccava nella campagna. Qui si rifermò e si guardò attorno, smarrito. Poi guardò in alto. Ah, il cielo ampio, libero, fervido di stelle! Che guizzi di luce innumerevoli, che palpito continuo! Trasse un respiro di sollievo: se ne sentí refrigerato. Che silenzio! che pace! Com'era diversa la notte qui, pure a due passi dalla città... Il tempo che lí, per gli uomini, era guerra, intrigo di tristi passioni, noja acre e smaniosa, qui era attonita, smemorata quiete. A due passi, un altro mondo. Chi sa perché, intanto, provava uno strano ritegno, quasi di sgomento, a muoversi i piedi.

Gli alberi, sfrondati dalle prime ventate d'autunno, gli sorgevano attorno come fantasmi dai gesti pieni di mistero. Per la prima volta li vedeva così e se ne sentiva una pena indefinibile. Di nuovo si fermò perplesso, quasi oppresso di pauroso stupore; tornò a guardarsi attorno, nel bujo.

Lo sfavillío delle stelle, che trapungeva e allargava il cielo, non arrivava ad esser lume in terra; ma al lucido tremore di lassú pareva rispondesse lontano lontano, dalla terra tutta, un tremor sonoro, continuo, il fritinnío dei grilli. Tese l'orecchio a quel canto, con tutta l'anima sospesa: percepi allora anche il fruscío vago delle ultime foglie, il brulichío confuso della vasta campagna nella notte, e provò un'ansia strana, una costernazione angosciata di tutto quell'ignoto indistinto, che formicolava nel silenzio. Istintivamente, per sottrarsi a queste minute, sottilissime percezioni, si mosse.

Nella zana a destra di quella via di campagna scorreva un'acqua, silenziosa nell'ombra, la quale, qua e là, s'alluciava un attimo per il riflesso di qualche stella, o forse era una lucciola che vi sprazzava sopra, a tratti, volando, il suo verde lume.

Camminò lungo quella zana fino a un primo passatojo e montò sul ciglio della via per internarsi nella campagna. La terra era ammollata dalla pioggia recente; gli sterpi ne gocciolavano ancora. Mosse, sfangando, alcuni passi e si fermò, scoraggiato. Povero abito nero! povere scarpine di coppale! Ma infine, via, che bel gusto, anche, insudiciar tutto così!

Un cane abbajò, poco lontano.

— Eh, no... se non è permesso... Morire, sí; ma, con le gambe sane.

Si provò a ridiscendere su la via: *patapúnfete!* scivolò per il lurido pendío; e una gamba, manco a dirlo, dentro l'acqua della zana.

— Mezzo pediluvio... Be' be', pazienza. Non avrò tempo di prendere una costipazione.

Si scosse l'acqua dalla gamba e s'inerpicò a stento dall'altra parte della via. Qua la terra era piú soda; la campagna meno alberata. A ogni passo s'aspettava un altro latrato.

A poco a poco gli occhi s'erano abituati al bujo; discernevano, anche a distanza, gli alberi. Non appariva alcun segno di prossima abitazione. Tutto intento a superare le difficoltà del cammino, con quel piede zuppo che gli pesava come fosse di piombo, non pensò piú al proposito violento che lo aveva cacciato di notte lí, per la campagna. Andò a lungo, a lungo, sempre internandosi di traverso. La campagna declinava leggermente. Lontano lontano, in fondo al cielo, si disegnava nera nell'albor siderale una lunga giogaja di monti. L'orizzonte s'allargava; non c'eran piú alberi da un pezzo. Oh via, non era meglio fermarsi lí? Forse il sole sarebbe sorto su da quei monti lontani.

Guardò di nuovo l'orologio e gli parve da prima impossibile che fossero già circa le quattro. Accese un fiammifero: sí, proprio le quattro meno sei minuti. Si meravigliò d'aver tanto camminato. Era stanco difatti. Sedette per terra; poi scorse un masso poco discosto e andò a seder, meglio lí sopra. Dov'era?

Bujo e solitudine!

— Che pazzia...

Spontaneamente, da sé, gli venne alle labbra questa esclamazione, come un sospiro del suo buon senso da lungo tempo soffocato. Ma, riscosso dal momentaneo stordimento, lo spirito bislacco da cui s'era lasciato trascinare a tante pazzie avventure riprese subito in lui il dominio sul buon senso, e se n'appropriò l'esclamazione. Pazzia, sí, quella scampagnata notturna poco allegra. Avrebbe fatto meglio a uccidersi in casa, comodamente, senza il pediluvio, senza insudiciarsi cosí le scarpe, i calzoni, la marsina, e senza stancarsi

tanto. È vero che avrebbe avuto tutto il tempo di riposarsi, tra poco. E poi, ormai, giacché fin lì c'era arrivato... Sí: ma chi sa per quanto tempo ancora doveva aspettare questa benedetta levata del sole... Forse più di un'ora: un'eternità... E aprì la bocca a un formidabile sbadiglio.

— Ohi ohi... se m'addormentassi... Brrr... fa anche freddo: umidaccio.

Tirò su il bavero della marsina; si cacciò le mani in tasca e, tutto ristretto in sé, chiuse gli occhi. Non stava comodo, no. Mah! per amor dello spettacolo... Si riportò col pensiero alle sale del Circolo illuminato a luce elettrica, tepide, splendidamente arredate... Rivedeva gli amici... e già cedeva al sonno, quando a un tratto...

— Che è stato?

Sbarrò gli occhi, e la notte nera gli si spalancò tutt'intorno nella paurosa solitudine. Il sangue gli sfrizzava per tutte le vene. Si trovò in preda a una vivissima agitazione. Un gallo, un gallo aveva cantato lontano, in qualche parte... ah ecco, e ora un altro da più lontano gli rispondeva... laggiù, nella fitta oscurità.

— Perbacco, un gallo... che paura!

Sorse in piedi: andò per un tratto avanti e dietro, senza allontanarsi da quel posto, ove per un momento s'era accovacciato. Si vide lui stesso come un cane che, prima di riaccovacciarsi, sente il bisogno di rigirarsi due o tre volte. Difatti, tornò a sedere, ma daccapo per terra, accanto al masso, per star più scomodo e non farsi così riprendere dal sonno.

Eccola lì, la terra: duretta... duretta anzichendò... vecchia, vecchia Terra! la sentiva ancora! per poco tempo ancora... Tese una mano a un cespuglio radicato sotto il masso e l'accarezzò, come si accarezza una femmina passandole una mano su i capelli.

— Aspetti l'aratro che ti squarci; aspetti il seme che ti fecondi...

Ritrasse la mano che gli s'era insaporata d'una fragranza di mentastro acuta.

— Addio, cara! — disse, riconoscente, come se quella femmina con quella fragranza lo avesse compensato della carezza che le aveva fatto.

Triste, cupo, si raffondò di nuovo col pensiero nella sua vita

tumultuosa; tutta l'uggia, tutta la nausea di essa gli si raffigurò a poco a poco in sua moglie: se la immaginò nell'atto di leggere la sua lettera, fra quattro o cinque ore... Che avrebbe fatto?

— Io qui... — disse; e si vide, morto, lí, steso scomposto in mezzo alla campagna, sotto il sole, con le mosche attorno alle labbra e gli occhi chiusi.

Poco dopo, dietro i monti lontani, la tenebra cominciò a dirarsi appena appena a un indizio d'albore. Ah, com'era triste, affliggente, quella primissima luce del cielo, mentre sulla terra era ancor notte, sicché pareva che quel cielo sentisse pena a ridestarla alla vita. Ma a poco a poco s'inalbò tutto, su i monti, il cielo, d'una tenera freschissima luce verdina, che a mano a mano, crescendo, s'indorava e vibrava della sua stessa intensità. Lievi, quasi fragili, rosei ora, in quella luce, pareva respirassero i monti laggiù. E sorse alla fine, flammeo e come vagellante nel suo ardore trionfale, il disco del sole.

Per terra, sporco, infagottato, Gosto Bombichi, col capo appoggiato al masso, dormiva profondissimamente, facendo, con tutto il petto, strepitoso mântice al sonno.

LUMIE DI SICILIA

TERESINA sta qui?

Il cameriere, ancora in maniche di camicia, ma già impiccato in un altissimo solino, squadrò da capo a piedi il giovanotto che gli stava davanti sul pianerottolo della scala: campagnolo all'aspetto, col bavero del pastrano ruvido rialzato fin su gli orecchi e le mani paonazze, gronchie dal freddo, che reggevano un sacchetto sudicio di qua, una vecchia valigetta di là, a contrappeso.

— Teresina? E chi è? — domandò a sua volta, inarcando le folte ciglia giunte, che parevano due baffi rasi dal labbro e appiccicati lì per non perderli.

Il giovanotto scosse prima la testa per far saltare dalla punta del naso una gocciolina di freddo, poi rispose:

— Teresina, la cantante.

— Ah, — sclamò il cameriere, con un sorriso d'ironico stupore: — Si chiama cosí, senz'altro, Teresina? E voi chi siete?

— C'è o non c'è? — domandò il giovanotto, corrugando le ciglia e sorsando col naso. — Ditele che c'è Micuccio e lasciatemi entrare.

— Ma non c'è nessuno a quest'ora, — rispose il cameriere, col sorriso rassegnato su le labbra. — La signora Sina Marnis è ancora a teatro e...

— Anche zia Marta? — lo interruppe Micuccio.

— Ah, lei è il nipote?

E il cameriere si fece subito cerimonioso.

— Favorisca allora, favorisca. Non c'è nessuno. Anche lei a

teatro, la Zia. Prima del tocco non ritorneranno. È la serata d'onore di sua... come sarebbe di lei, la signora? cugina, allora?

Micuccio restò un istante impacciato.

— Non sono... no, non sono cugino, veramente. Sono... sono Micuccio Bonavino; lei lo sa. Vengo apposta dal paese.

A questa risposta il cameriere stimò innanzi tutto conveniente ritirare il *lei* e riprendere il *voi*; introdusse Micuccio in una cameretta al bujo presso la cucina, dove qualcuno ronfava strepitosamente, e gli disse:

— Sedete qua. Adesso porto un lume.

Micuccio guardò prima dalla parte donde veniva quel ronfo, ma non poté discernere nulla; guardò poi in cucina, dove il cuoco, assistito da un guattero, apparecchiava da cena. L'odor misto delle vivande in preparazione lo vinse: n'ebbe quasi un'ebbrietà vertiginosa: era poco men che digiuno dalla mattina; veniva dalla provincia di Messina; una notte e un giorno intero in ferrovia.

Il cameriere recò il lume, e quello che ronfava nella stanza, dietro una cortina sospesa a una funicella da una parte all'altra, borbottò tra il sonno:

— Chi è?

— Ehi, Dorina, su! — chiamò il cameriere. — Vedi che c'è qui il signor Bonvicino.

— Bonavino, — corresse Micuccio, che stava a soffiarsi su le dita.

— Bonavino, Bonavino, conoscente della signora. Tu dormi della grossa: suonano alla porta e non senti. Io ho da apparecchiare, non posso far tutto io, capisci?, badare al cuoco che non sa, alla gente che viene.

Un ampio sonoro sbadiglio, protratto nello stiramento delle membra e terminato in un nitrito per un brivido improvviso, accolse la protesta del cameriere, il quale s'allontanò esclamando:

— E va bene!

Micuccio sorrise, e lo seguì con gli occhi, attraverso un'altra stanza in penombra, fino alla vasta sala in fondo, illuminata, dove sorgeva splendida la mensa, e restò meravigliato a contemplare, finché di nuovo il ronfo non lo fece voltare a guardar la cortina.

Il cameriere, col tovagliolo sotto il braccio, passava e ripassava, borbottando or contro Dorina che seguitava a dormire, or contro il cuoco che doveva esser nuovo, chiamato per l'avvenimento di quella sera, e lo infastidiva chiedendo di continuo spiegazioni. Micuccio, per non infastidirlo anche lui, stimò prudente ricacciarsi dentro tutte le domande che gli veniva di rivolgergli. Avrebbe poi dovuto dirgli o fargli intendere ch'era il fidanzato di Teresina, e non voleva, pur non sapendone il perché lui stesso; se non forse per questo, che quel cameriere allora avrebbe dovuto trattar lui, Micuccio, da padrone, ed egli, vedendolo così disinvolto ed elegante, quantunque ancor senza marsina, non riusciva a vincere l'impaccio che già ne provava solo a pensarci. A un certo punto però, vedendolo ripassare, non seppe tenersi dal domandargli:

— Scusi... questa casa di chi è?

— Nostra, finché ci siamo, — gli rispose in fretta il cameriere. E Micuccio rimase a tentennare il capo.

Perbacco, era vero dunque! La fortuna acciuffata. Affaroni. Quel cameriere che pareva un gran signore, il cuoco e il guattero, quella Dorina che ronfava di là: servi tutti a gli ordini di Teresina. Chi l'avrebbe mai detto?

Rivedeva col pensiero la soffitta squallida, laggiù laggiù, a Mesina, dove Teresina abitava con la madre. Cinque anni addietro, in quella soffitta lontana, se non fosse stato per lui, mamma e figlia sarebbero morte di fame. E l'aveva scoperto lui, lui, quel tesoro nella gola di Teresina! Ella cantava sempre, allora, come una passera dei tetti, ignara del suo tesoro: cantava per dispetto, cantava per non pensare alla miseria a cui egli cercava di sovvenire alla meglio, non ostante la guerra che gli movevano in casa i genitori, la madre specialmente. Ma poteva abbandonare Teresina in quello stato, dopo la morte del padre? Abbandonarla perché non aveva nulla, mentre lui, bene o male, un posticino ce l'aveva, di sonator di flauto nel concerto comunale? Bella ragione! E il cuore?

Ah, era stata una vera ispirazione del cielo, un suggerimento della fortuna, quel far caso alla voce di lei, quando nessuno ci badava, in quella bellissima giornata d'aprile, presso la finestra dell'abbaino che incorniciava vivo vivo l'azzurro del cielo. Tere-

sina canticchiava un'appassionata arietta siciliana, di cui Micuccio ricordava ancora le tenere parole. Era triste Teresina, quel giorno, per la recente morte del padre e per l'ostinata opposizione dei parenti di lui; e anch'egli ricordava era triste, tanto che gli erano spuntate le lagrime, sentendola cantare. Pure tant'altre volte l'aveva sentita, quell'arietta: ma cantata a quel modo, mai. N'era rimasto così impressionato, che il giorno appresso, senza prevenire né lei né la madre, aveva condotto con sé, su nella soffitta, il direttore del concerto, suo amico. E così erano cominciate le prime lezioni di canto, e, per due anni di fila egli aveva speso per lei quasi tutto il suo stipendio: le aveva preso a nolo un pianoforte, comperate le carte di musica e qualche amichevole compenso aveva pur dato al maestro. Bei giorni lontani! Teresina ardeva tutta nel desiderio di spiccare il volo, di lanciarsi nell'avvenire che il maestro le prometteva luminoso; e, frattanto, che carezze di fuoco a lui, per dimostrargli tutta la sua gratitudine, e che sogni di felicità comune!

Zia Marta, invece, scoteva amaramente il capo: ne aveva viste tante in vita sua, povera vecchietta, che ormai non aveva più fiducia nell'avvenire: temeva per la figliola, e non voleva che ella pensasse neppure alla possibilità di togliersi da quella rassegnata miseria; e poi sapeva, sapeva ciò che costava a lui la follia di quel sogno pericoloso.

Ma né lui né Teresina le davano ascolto, e invano essa si era ribellata quando un giovane maestro compositore, avendo udito Teresina in un concerto, aveva dichiarato che sarebbe stato un vero delitto non darle migliori maestri e una compiuta educazione artistica: a Napoli, bisognava mandarla al conservatorio di Napoli a qualunque costo.

E allora lui, Micuccio, senza pensarci due volte, l'aveva rotta coi parenti, aveva venduto un poderetto lasciategli in eredità dallo zio prete, e mandato Teresina a Napoli a compiere gli studi.

Non l'aveva più riveduta, da allora. Lettere, sí... aveva le sue lettere dal conservatorio e poi quelle di zia Marta, quando già Teresina si era lanciata nella vita artistica, contesa dai principali teatri, dopo l'esordio clamoroso al *San Carlo*. A piè di quelle tre-

mule incerte lettere raspate alla meglio su la carta dalla povera vecchietta c'eran sempre due paroline di lei, di Teresina, che non aveva mai tempo di scrivere: « *Caro Micuccio, confermo quanto ti dice la mamma. Sta' sano e voglimi bene* ». Eran rimasti d'accordo che egli le avrebbe lasciato cinque, sei anni di tempo per farsi strada liberamente: erano giovani entrambi e potevano aspettare. E quelle lettere, nei cinque anni già trascorsi, egli le aveva sempre mostrate a chi voleva vederle, per distruggere le calunnie che i suoi parenti scagliavano contro Teresina e la madre. Poi s'era ammalato; era stato per morire; e in quell'occasione, a sua insaputa, zia Marta e Teresina avevano inviato al suo indirizzo una buona somma di danaro: parte se n'era andata durante la malattia, ma il resto egli lo aveva strappato a viva forza dalle mani rapaci dei suoi parenti e ora, ecco, veniva a ridarlo a Teresina. Perché, denari niente! egli non ne voleva. Non perché gli paresero elemosina, avendo egli già speso tanto per lei; ma... niente! non lo sapevo dire lui stesso, e ora più che mai, lí, in quella casa...

denari, niente! Come aveva aspettato tant'anni, poteva ancora aspettare. Che se poi denari Teresina ne aveva d'avanzo, segno che l'avvenire le si era schiuso, ed era tempo perciò che l'antica promessa s'adempisse, a dispetto di chi non voleva crederci.

Micuccio sorse in piedi, con le ciglia corrugate, come per raffermarsi in questa conclusione; si soffiò di nuovo su le mani diacce e pestò i piedi per terra.

— Freddo? — gli disse, passando, il cameriere. — Poco ci vorrà, adesso. Venite qua in cucina. Starete meglio.

Micuccio non volle seguire il consiglio del cameriere che, con quell'aria da gran signore, lo sconcertava e l'indispettiva. Si rimise a sedere e a pensare, costernato. Poco dopo, una forte scampagnellata lo scosse.

— Dorina, la signora! — strillò il cameriere infilandosi in fretta e furia la marsina, mentre correva ad aprire; ma vedendo che Micuccio stava per seguirlo, s'arrestò di botto per intimargli:

— Voi state qua: prima lasciate che la avverta.

— *Ohi, ohi, ohi...* — si lamentò una voce insonnolita dietro la cortina; e, poco dopo, apparve un donnone tozzo, affagottato,

che strascinava una gamba e non riusciva ancora a spicciar gli occhi, con uno scialle di lana fin sopra il naso, i capelli ritinti d'oro.

Micuccio stette a mirarla allocchito. Anche colei, sorpresa, sgranò tanto d'occhi in faccia all'estraneo.

— La signora, — ripeté Micuccio.

Allora Dorina riprese d'un subito coscienza:

— Eccomi, eccomi... — disse, togliendosi e buttando dietro la cortina lo scialle e adoperandosi con tutta la pesante persona a correr verso l'entrata.

L'apparizione di quella strega ritinta, l'intimazione del cameriere diedero a un tratto a Micuccio, avvilito, un angoscioso presentimento. Sentì la voce stridula di zia Marta:

— Di là, in sala! in sala, Dorina!

E il cameriere e Dorina gli passarono davanti, reggendo magnifiche ceste di fiori. Sporse il capo a guardare, in fondo, la sala illuminata e vide tanti signori in marsina, che parlavano confusamente. La vista gli s'annebbiò: era tanto lo stupore, tanta la commozione, che non s'accorse egli stesso che gli occhi gli si erano riempiti di lagrime: li chiuse, e in quel bujo si strinse tutto in sé, quasi per resistere allo strazio che gli cagionava una lunga squillante risata. Era di Teresina? Oh Dio, e perché rideva così, di là?

Un grido represso gli fece riaprir gli occhi, e si vide davanti - irriconoscibile - zia Marta, col cappello in capo, poveretta! oppressa da una ricca splendida mantiglia di velluto.

— Come! Micuccio... tu qui?

— Zia Marta... — esclamò Micuccio, quasi impaurito, restando a contemplarla.

— Come mai! — seguì la vecchietta, sconvolta. — Senza avvertire? Che è stato? Quando sei arrivato? Giusto questa sera... Oh Dio, Dio...

— Son venuto per... — balbettò Micuccio, non sapendo più che dire.

— Aspetta! — lo interruppe zia Marta. — Come si fa? come si fa? Vedi quanta gente, figliuolo mio? È la festa di Teresina, la sua serata... Aspetta, aspetta un po' qua...

— Se voi, — si provò a dir Micuccio, a cui l'angoscia stringeva la gola, — se voi credete che me ne debba andare...

— No, aspetta un po', ti dico, — s'affrettò a rispondergli la buona vecchietta, tutta imbarazzata.

— Io però, — riprese Micuccio, — non saprei dove andare in questo paese... a questa ora...

Zia Marta lo lasciò, facendogli con una mano inguantata segno d'attendere, ed entrò nella sala, nella quale poco dopo a Micuccio parve si aprisse una voragine: vi s'era fatto d'improvviso silenzio. Poi udì, chiare, distinte, queste parole di Teresina:

— Un momento, signori.

E di nuovo la vista gli s'annebbiò, nell'attesa ch'ella comparisse. Ma Teresina non comparve, e la conversazione fu ripresa nella sala. Tornò invece, dopo pochi minuti che a lui parvero eterni, zia Marta senza cappello, senza mantiglia, senza guanti, meno imbarazzata.

— Aspettiamo un po' qua, sei contento? — gli disse. — Io starò con te... Adesso si fa cena... Noi ce ne staremo qua. Dorina ci apparecchierà questo tavolino, e ceneremo insieme, qua; ci ricorderemo de' bei tempi, eh?... Non mi par vero di trovarmi con te, figlietto mio, qua; qua, appartati... Lì, capirai, tanti signori... Lei, poverina, non può farne a meno... La carriera, m'intendi? Eh, come si fa! Lì hai veduti i giornali? Cose grandi, figlio mio! Ma io... io, come sopra mare, sempre... Non mi par vero che me ne possa star qua con te, stasera.

E la buona vecchietta, che aveva parlato parlato, istintivamente, per non dar tempo a Micuccio di pensare, alla fine sorrise e si stropicciò le mani, guardandolo, intenerita.

Dorina venne ad apparecchiare la tavola, in fretta, perché già di là, in sala, il pranzo era cominciato.

— Verrà? — domandò cupo, Micuccio, con voce angosciata. — Dico, per vederla almeno.

— Certo che verrà, — gli rispose subito la vecchietta, sforzandosi di vincere l'impaccio. — Appena avrà un momentino di largo: già me l'ha detto.

Si guardarono tutt'e due e si sorrisero, come se finalmente si riconoscessero. Attraverso l'impaccio e la commozione le loro ani-

me avevano trovato la via per salutarsi con quel sorriso. « Voi siete zia Marta » - dicevano gli occhi di Micuccio. - « E tu, Micuccio, il mio caro e buon figliuolo, sempre lo stesso, poverino! » - dicevano quelli di zia Marta. Ma subito la buona vecchietta abbassò i suoi, perché Micuccio non vi leggesse altro. Si stropicciò di nuovo le mani e disse:

— Mangiamo, eh?

— Ho una fame, io! — esclamò, tutto lieto e raffidato, Micuccio.

— La croce, prima: qua posso farmela, davanti a te, — aggiunse la vecchietta con aria birichina, strizzando un occhio, e si segnò.

Il cameriere venne a offrir loro il primo servito. Micuccio stette bene attento a osservare come faceva zia Marta a trarre dal piatto la porzione. Ma quando venne la sua volta, nel levar le mani, pensò che le aveva sporche dal lungo viaggio, arrossì, si confuse, alzò gli occhi a sogguardare il cameriere, il quale, compitissimo ora, gli fece un lieve inchino col capo e un sorriso, come per invitarlo a servirsi. Fortunatamente zia Marta venne a trarlo d'impaccio.

— Qua qua, Micuccio, ti servo io.

Se la sarebbe baciata dalla gratitudine! Avuta la porzione, appena il cameriere si fu allontanato, si segnò anche lui in fretta.

— Bravo figliuolo! — gli disse zia Marta.

Ed egli si sentì beato, a posto, e si mise a mangiare come non aveva mangiato mai in vita sua, senza più pensare alle sue mani, né al cameriere.

Tuttavia, ogni qual volta questi, entrando o uscendo dalla sala, schiudeva la bussola a vetri e veniva di là come un'ondata di parole confuse o qualche scoppio di risa, egli si voltava turbato e poi guardava gli occhi dolenti e affettuosi della vecchina, quasi per leggervi una spiegazione. Ma vi leggeva invece la preghiera di non chieder nulla per il momento, di rimettere a più tardi le spiegazioni. E tutt'e due di nuovo si sorridevano e si rimettevano a mangiare e a parlare del paese lontano, d'amici e conoscenti, di cui zia Marta gli domandava notizie senza fine.

— Non bevi?

Micuccio stese la mano per prendere la bottiglia; ma, in quella, la bussola della sala si riaprì: un fruscio di seta, tre passi frettolosi, uno sbarbaglio, quasi la cameretta si fosse d'un tratto violentemente illuminata, per accecarlo.

— Teresina...

E la voce gli morì sulle labbra, dallo stupore. Ah, che regina!

Col volto in fiamme, gli occhi sbarrati, la bocca aperta, egli restò a contemplarla, istupidito. Come mai ella... così? Nudo il seno, nude le spalle, le braccia nude... tutto fulgente di gemme e di stoffe... Non la vedeva, non la vedeva più come una persona viva e vera davanti a sé. Che gli diceva? Non la voce, né gli occhi, né il riso: nulla, nulla più riconosceva di lei, in quell'apparizione di sogno.

— Come va? Stai bene ora, Micuccio? Bravo, bravo... Sei stato malato, se non m'inganno... Ci rivedremo tra poco... Tanto, qui hai con te la mamma... Siamo intesi, eh?

E Teresina scappò via in sala, tutta frusciante.

— Non mangi più? — domandò timorosa, poco dopo, zia Marta per rompere lo sbalordimento di Micuccio.

Questi si voltò appena a guardarla.

— Mangia, — insistette la vecchina indicandogli il piatto.

Micuccio si portò due dita al colletto affumicato e spiegazzato e se lo stirò, provandosi a trarre un lungo respiro.

— Mangiare?

E agitò più volte le dita presso il mento, come se salutasse, per significare: non mi va più, non posso. Stette ancora un pezzo silenzioso, avvilito, assorto nella visione di poc'anzi, poi mormorò:

— Come s'è fatta...

E vide che zia Marta scoteva amaramente il capo e che aveva sospeso di mangiare anche lei, come se aspettasse.

— Ma neanche a pensarci più... — aggiunse poi, quasi tra sé, chiudendo gli occhi.

Vedeva ora, in quel suo bujo, l'abisso che s'era aperto tra loro due. No. non era più lei - quella lì - la sua Teresina. Era tutto finito... da un pezzo, da un pezzo ed egli, sciocco, egli stupido,

se n'accorgeva solo adesso. Glielo avevano detto là al paese, e lui s'era ostinato a non crederci... E ora, che figura ci faceva a star lí, in quella casa? Se tutti quei signori, se quel cameriere stesso avessero saputo che egli, Micuccio Bonavino, s'era rotte le ossa a venire di cosí lontano, trentasei ore di ferrovia, credendosi sul serio ancora il fidanzato di quella regina, che risate, quei signori e quel cameriere e il cuoco e il guattero e Dorina! Che risate, se Teresina lo avesse trascinato al loro cospetto, lí in sala, dicendo: « Guardate, questo poveretto, sonator di flauto, dice che vuol diventare mio marito! » Glielo aveva promesso lei stessa, è vero; ma come avrebbe potuto allora supporre che un giorno sarebbe divenuta cosí? Ed era anche vero, sí, che egli le aveva schiuso quella via e le aveva dato modo d'incamminarvisi; ma ecco, ella era ormai arrivata tanto, tanto lontano. che egli, rimasto lí, sempre lo stesso, a sonare il flauto le domeniche nella piazza del paese, come avrebbe piú potuto raggiungerla? Neanche a pensarci... E che cos'erano poi quei pochi quattrinucci spesi allora per lei, divenuta adesso una gran signora? Si vergognava solo a pensare che qualcuno potesse sospettare che egli, con la sua venuta, volesse accampar qualche diritto per quei pochi quattrinucci miserabili. Gli sovvenne in quel punto di avere in tasca il denaro inviatogli da Teresina durante la malattia. Arrossí: ne provò onta, e si cacciò una mano nella tasca in petto della giacca, dove era il portafogli.

— Ero venuto, zia Marta, — disse in fretta, — anche per restituirvi questo denaro che mi avete mandato. Che ha voluto essere, pagamento? restituzione? Vedo che Teresina è divenuta una... sí, mi pare una regina! vedo che... niente! neanche a pensarci piú! Ma, questo denaro, no: non mi meritavo questo da lei... È finita, e non se ne parla piú... ma, denari, niente! Mi dispiace solo che non sono tutti...

— Che dici, figliuolo mio? — cercò d'interromperlo, afflitta e con le lagrime a gli occhi, zia Marta.

Micuccio le fe' cenno di star zitta.

— Non li ho spesi io: li hanno spesi i miei parenti, durante la malattia, senza ch'io ne sapessi nulla. Ma vanno per quella miseria che spesi io allora... vi ricordate? Non ci pensiamo piú. Qua c'è il resto. E io me ne vado.

— Ma come? Così di furia? — esclamò zia Marta, cercando di trattenerlo. — Aspetta almeno che lo dica a Teresina. Non hai sentito che voleva rivederti? Vado a dirglielo...

— No, è inutile, — le rispose Micuccio, deciso. — Lasciatela star lí con quei signori; lí sta bene, al suo posto. Io, poveretto... L'ho veduta; m'è bastato... O piuttosto, andate pure... andate anche voi di là... Sentite come si ride? Io non voglio che si rida di me... Me ne vado.

Zia Marta interpretò nel peggior senso quella risoluzione improvvisa di Micuccio: come un atto di sdegno, un moto di gelosia. Le sembrava ormai, poverina, che tutti - vedendo sua figlia - dovessero d'un tratto concepire il piú tristo dei sospetti, quello appunto per cui ella piangeva inconsolabile, trascinando senza requie il suo cordoglio segreto fra il tumulto di quella vita di lusso odioso che disonorava sconsigliatamente la sua stanca vecchiaia.

— Ma io, — le scappò detto, — io ormai non posso piú farle la guardia, figliuolo mio...

— Perché? — domandò allora Micuccio, leggendole a un tratto negli occhi il sospetto ch'egli non aveva ancora avuto; e si rabbugliò in volto.

La vecchietta si smarrì nella sua pena e si nascose la faccia con le mani tremule, ma non riuscì a frènar l'impeto delle lagrime irrompenti.

— Sí, sí, vattene, figliuolo mio, vattene... — disse soffocata dai singhiozzi. — Non è piú per te, hai ragione... Se mi aveste dato ascolto!

— Dunque, — proruppe Micuccio chinandosi su lei e strappandole a forza una mano dal volto. Ma fu tanto accorato e miserevole lo sguardo con cui ella gli chiese pietà portandosi un dito su le labbra, che egli si frenò e aggiunse con altro tono, forzandosi a parlar piano: — Ah, lei dunque, lei... lei non è piú degna di me. Basta, basta, me ne vado lo stesso... anzi, tanto piú. ora... Che sciocco, zia Marta: non l'avevo capito! Non piangete... Tanto, che fa? Fortuna, dicono... fortuna...

Prese la valigetta e il sacchettino di sotto la tavola, e s'avviava per uscire, quando gli venne in mente che lí, dentro il sacchetto, c'eran le belle lumie ch'egli aveva portato a Teresina dal paese.

— Oh, guardate, zia Marta, — riprese.

Sciolsè la bocca al sacchetto e, facendo riparo d'un braccio, versò quei freschi frutti fragranti sulla tavola.

— E se mi mettessi a tirare tutte queste lumíe, — soggiunse, — su la testa di quei galantuomini là?

— Per carità, — gemette la vecchina tra le lagrime, facendogli un nuovo cenno supplichevole di tacere.

— No, niente, — riprese Micuccio, ridendo acre e rimettendosi in tasca il sacchetto vuoto. — Le avevo portate a lei; ma ora le lascio a voi sola, zia Marta.

Ne prese una e la accostò al naso di zia Marta.

— Sentite, zia Marta, sentite l'odore del nostro paese... E dire che ci ho anche pagato il dazio... Basta. A voi sola, badate bene... A lei dite cosí: «Buona fortuna!» a nome mio.

Riprese la valigetta e andò via. Ma per la scala, un senso d'angoscioso smarrimento lo vinse: solo, abbandonato, di notte, in una grande città sconosciuta, lontano dal suo paese; deluso, avvilito, scornato. Giunse al portone, vide che pioveva a dirotto. Non ebbe il coraggio d'avventurarsi per quelle vie ignote, sotto quella pioggia. Rientrò pian piano, rifece una branca di scala, poi sedette sul primo scalino e appoggiando i gomiti su le ginocchia e la testa tra le mani, si mise a piangere silenziosamente.

Sul finir della cena, Sina Marnis fece un'altra comparsa nella cameretta. Vi trovò la mamma che piangeva anche lei, sola, mentre di là quei signori schiamazzavano e ridevano.

— È andato via? — domandò, sorpresa.

Zia Marta accennò di sí col capo, senza guardarla. Sina fissò gli occhi nel vuoto, assorta, poi sospirò:

— Poverino...

Ma subito dopo le venne di sorridere.

— Guarda, — le disse la madre, senza frenar piú le lagrime col tovagliolo. — Ti aveva portato le lumíe...

— Oh, belle! — esclamò Sina, con un balzo. Strinse un braccio alla vita e ne prese con l'altra mano quanto piú poteva portarne.

— No, di là no! — protestò vivamente la madre.

Ma Sina scrollò le spalle e corse in sala gridando:

— Lumíe di Sicilia! Lumíe di Sicilia!

L A G I A R A

PIENA anche per gli olivi, quell'annata. Piante massaje, cariche l'anno avanti, avevano raffermato tutte, a dispetto della nebbia che le aveva oppresse sul fiorire.

Lo Zirafa, che ne aveva un bel giro nel suo podere delle Quote a Primosole, prevedendo che le cinque giare vecchie di coccio smaltato che aveva in cantina non sarebbero bastate a contener tutto l'olio della nuova raccolta, ne aveva ordinata a tempo una sesta piú capace a Santo Stefano di Camastra, dove si fabbricavano: alta a petto d'uomo, bella panciuta e maestosa, che fosse delle altre cinque la badessa.

Neanche a dirlo, aveva litigato anche col fornaciajo di là per questa giara. E con chi non la attaccava don Lollò Zirafa? Per ogni nonnulla, anche per una pietruzza caduta dal murello di cinta, anche per una festuca di paglia, gridava che gli sellassero la mula per correre in città a fare gli atti. Così, a furia di carta bollata e d'onorarii agli avvocati, citando questo, citando quello e pagando sempre le spese per tutti, s'era mezzo rovinato.

Dicevano che il suo consulente legale, stanco di vederselo comparire davanti due o tre volte la settimana, per levarselo di torno, gli aveva regalato un libricino come quelli da messa: il codice, perché si scapasse a cercare da sé il fondamento giuridico alle liti che voleva intentare.

Prima, tutti coloro con cui aveva da dire, per prenderlo in giro gli gridavano: — « Sellate la mula! » — Ora, invece: — « Consultate il calepino! »

E don Lollò rispondeva:

— Sicuro, e vi fulmino tutti, figli d'un cane!

Questa giara nuova, pagata quattr'onze ballanti e sonanti, in attesa del posto da trovarle in cantina, fu allogata provvisoriamente nel palmento. Una giara cosí non s'era mai veduta. Allogata in quell'antro intanfato di mosto e di quell'odore acre e crudo che cova nei luoghi senz'aria e senza luce, faceva pena.

Da due giorni era cominciata l'abbacchiatura delle olive, e don Lollò era su tutte le furie perché, tra gli abbacchiatori e i mulattieri venuti con le mule cariche di concime da depositare a mucchi su la costa per la cavata della nuova stagione, non sapeva piú come spartirsi, a chi badar prima. E bestemmiava come un turco e minacciava di fulminare questi e quelli, se un'oliva, che fosse un'oliva, gli fosse mancata, quasi le avesse prima contate tutte a una a una su gli alberi; o se non fosse ogni mucchio di concime della stessa misura degli altri. Col cappellaccio bianco, in maniche di camicia, spettorato, affocato in volto e tutto sgocciolante di sudore, correva di qua e di là, girando gli occhi lupigni e stropicciandosi con rabbia le guance rase, su cui la barba prepotente rispuntava quasi sotto la raschiatura del rasojo.

Ora, alla fine della terza giornata, tre dei contadini che avevano abbacchiato, entrando nel palmento per deporvi le scale e le canne, restarono alla vista della bella giara nuova, spaccata in due, come se qualcuno, con un taglio netto, prendendo tutta l'ampiezza della pancia, ne avesse staccato tutto il lembo davanti.

— Guardate! guardate!

— Chi sarà stato?

— Oh mamma mia! E chi lo sente ora don Lollò? La giara nuova, peccato!

Il primo, piú spaurito di tutti, propose di raccostar subito la porta e andare via zitti zitti, lasciando fuori, appoggiate al muro, le scale e le canne. Ma il secondo:

— Siete pazzi? Con don Lollò? Sarebbe capace di credere che gliel'abbiamo rotta noi. Fermi qua tutti!

Uscí davanti al palmento e, facendosi portavoce delle mani, chiamò:

— Don Lollò! Ah, don Lollòooo!

Eccolo là sotto la costa con gli scaricatori del concime: gesticolava al solito furiosamente, dandosi di tratto in tratto con ambo le mani una rincalcata al cappellaccio bianco. Arrivava talvolta, a forza di quelle rincalcate, a non poterselo piú strappare dalla nuca e dalla fronte. Già nel cielo si spegnevano gli ultimi fuochi del crepuscolo, e tra la pace che scendeva su la campagna con le ombre della sera e la dolce frescura, avventavano i gesti di quell'uomo sempre infuriato.

— Don Lollò! Ah, don Lollòoo!

Quando venne su e vide lo scempio, parve volesse impazzire. Si scagliò prima contro quei tre; ne afferrò uno per la gola e lo impiccò al muro, gridando:

— Sangue della Madonna, me la pagherete!

Afferrato a sua volta dagli altri due, stravolti nelle facce terriigne e bestiali, rivolse contro se stesso la rabbia furibonda, sbatacchiò a terra il cappellaccio, si percosse le guance, pestando i piedi e sbraitando a modo di quelli che piangono un parente morto:

— La giara nuova! Quattr'onze di giara! Non incignata ancora!

Voleva sapere chi gliel'avesse rotta! Possibile che si fosse rotta da sé? Qualcuno per forza doveva averla rotta, per infamità o per invidia! Ma quando? ma come? Non si vedeva segno di violenza! Che fosse arrivata rotta dalla fabbrica? Ma che! Sonava come una campana!

Appena i contadini videro che la prima furia gli era caduta, cominciarono a esortarlo a calmarsi. La giara si poteva sanare. Non era poi rotta malamente. Un pezzo solo. Un bravo conciabrocche l'avrebbe rimessa su, nuova. C'era giusto Zi' Dima Licasi, che aveva scoperto un mastice miracoloso, di cui serbava gelosamente il segreto: un mastice, che neanche il martello ci poteva, quando aveva fatto presa. Ecco: se don Lollò voleva, domani, alla punta dell'alba, Zi' Dima Licasi sarebbe venuto lí e, in quattro e quattr'otto, la giara, meglio di prima.

Don Lollò diceva di no, a quelle esortazioni: ch'era tutto inutile; che non c'era piú rimedio; ma alla fine si lasciò persuadere, e il giorno appresso, all'alba, puntuale, si presentò a Primosole Zi' Dima Licasi con la cesta degli attrezzi dietro le spalle.

Era un vecchio sbilenco, dalle giunture storpie e nodose, come un ceppo antico d'olivo saraceno. Per cavargli una parola di bocca ci voleva l'uncino. Mutria, o tristezza radicate in quel suo corpo deforme; o anche sconfidenza che nessuno potesse capire e apprezzare giustamente il suo merito d'inventore non ancora patentato. Voleva che parlassero i fatti, Zi' Dima Licasi. Doveva poi guardarsi davanti e dietro, perché non gli rubassero il segreto.

— Fatemi vedere codesto mastice, — gli disse per prima cosa don Lollò, dopo averlo squadrate a lungo, con diffidenza.

Zi' Dima negò col capo, pieno di dignità.

— All'opera si vede.

— Ma verrà bene?

Zi' Dima posò a terra la cesta; ne cavò un grosso fazzoletto di cotone rosso, logoro e tutto avvolto; prese a svolgerlo piano piano, tra l'attenzione e la curiosità di tutti, e quando alla fine venne fuori un paio d'occhiali col sellino e le stanghe rotti e legati con lo spago, lui sospirò e gli altri risero. Zi' Dima non se ne curò; si pulì le dita prima di pigliare gli occhiali; se li inforcò; poi si mise a esaminare con molta gravità la giara tratta su l'aja. Disse:

— Verrà bene.

— Col mastice solo però, — disse per atto lo Zirafa, — non mi fido. Ci voglio anche i punti.

— Me ne vado, — rispose senz'altro Zi' Dima, rizzandosi e rimettendosi la cesta dietro le spalle.

Don Lollò lo acchiappò per un braccio.

— Dove? Messere e porco, così trattate? Ma guarda un po' che arie da Carlomagno! Scannato miserabile e pezzo d'asino, ci devo metter olio, io, là dentro, e l'olio trasuda! Un miglio di spaccatura, col mastice solo? Ci voglio i punti. Mastice e punti. Comando io.

Zi' Dima chiuse gli occhi, strinse le labbra e scosse il capo. Tutti così! Gli era negato il piacere di fare un lavoro pulito, filato coscienziosamente a regola d'arte, e di dare una prova della virtù del suo mastice.

— Se la giara — disse — non suona di nuovo come una campana...

— Non sento niente, — lo interruppe don Lollò. — I punti! Pago mastice e punti. Quanto vi debbo dare?

— Se col mastice solo...

— Càzzica, che testa! — esclamò lo Zirafa. — Come parlo? V'ho detto che ci voglio i punti. C'intenderemo a lavoro finito: non ho tempo da perdere con voi.

E se n'andò a badare ai suoi uomini.

Zi' Dima si mise all'opera gonfio d'ira e di dispetto. E l'ira e il dispetto gli crebbero a ogni foro che praticava col trapano nella giara e nel lembo staccato per farvi passare il fil di ferro della cucitura. Accompagnava il frullo della saettella con grugniti a mano a mano più frequenti e più forti; e il viso gli diventava più verde dalla bile e gli occhi più aguzzi e accesi di stizza. Finita quella prima operazione, scagliò con rabbia il trapano nella cesta; applicò il lembo staccato alla giara per provare se i fori erano a egual distanza e in corrispondenza tra loro, poi con le tanaglie fece del fil di ferro tanti pezzetti quant'erano i punti che doveva dare, e chiamò per ajuto uno dei contadini che abbacchiavano.

— Coraggio, Zi' Dima! — gli disse quello, vedendogli la faccia alterata.

Zi' Dima alzò la mano a un gesto rabbioso. Aprì la scatola di latta che conteneva il mastice, e lo levò al cielo, scotendolo, come per offrirlo a Dio, visto che gli uomini non volevano riconoscerne la virtù: poi col dito cominciò a spalmarlo tutt'in giro al lembo spaccato e lungo la spaccatura; prese le tanaglie e i pezzetti di fil di ferro preparati avanti, e si cacciò dentro la pancia aperta della giara, ordinando al contadino d'applicare il lembo alla giara, così come aveva fatto lui poc'anzi. Prima di cominciare a dare i punti:

— Tira! — disse dall'interno della giara al contadino. — Tira con tutta la tua forza! Vedi se si stacca più? Malanno a chi non ci crede! Picchia, picchia! Suona, sí o no, come una campana, anche con me qua entro? Va', va' a dirlo al tuo padrone!

— Chi è sopra comanda, Zi' Dima, — sospirò il contadino, — e chi è sotto si dannà! Date i punti, date i punti.

E Zi' Dima si mise a far passare ogni pezzetto di fil di ferro attraverso i due fori accanto, l'uno di qua e l'altro di là dalla salda-

tura; e con le tanaglie ne attorceva i due capi. Ci volle un'ora a passarli tutti. I sudori, giù a fontana, dentro la giara. Lavorando, si lagnava della sua mala sorte. E il contadino, di fuori, a confortarlo.

— Ora ajutami a uscirne, — disse alla fine Zi' Dima.

Ma quanto larga di pancia, tanto quella giara era stretta di collo. Zi' Dima, nella rabbia, non ci aveva fatto caso. Ora, prova e riprova, non trovava più modo a uscirne. E il contadino, invece di dargli ajuto, eccolo là, si torceva dalle risa. Imprigionato, imprigionato lí, nella giara da lui stesso sanata, e che ora - non c'era via di mezzo - per farlo uscire, doveva esser rotta daccapo e per sempre.

Alle risa, alle grida, sopravvenne don Lollò. Zi' Dima, dentro la giara, era come un gatto inferocito.

— Fatemi uscire! — urlava. — Corpo di Dio, voglio uscire! Subito! Datemi ajuto!

Don Lollò rimase dapprima come stordito. Non sapeva crederci.

— Ma come? Là dentro? s'è cucito là dentro?

S'accostò alla giara e gridò al vecchio:

— Ajuto? E che ajuto posso darvi io? Vecchiaccio stolido, ma come? non dovevate prender prima le misure? Su, provate: fuori un braccio... così! e la testa... su... no, piano!... Che! giù... aspettate! così no! giù, giù... Ma come avete fatto? E la giara, adesso? Calma! Calma! Calma! — si mise a raccomandare tutt'intorno, come se la calma stessero per perderla gli altri e non lui. — Mi fuma la testa! Calma! Questo è un caso nuovo... La mula!

Picchiò con le nocche delle dita su la giara. Sonava davvero come una campana.

— Bella! Rimessa a nuovo... Aspettate! — disse al prigioniero.

— Va' a sellarmi la mula! — ordinò al contadino; e, grattandosi con tutte le dita la fronte, seguì a dire tra sé: — Ma vedete un po' che mi càpita! Questa non è giara! quest'è ordigno del diavolo! Fermo! fermo lí!

E accorse a regger la giara, in cui Zi' Dima, furibondo, si dibatteva come una bestia in trappola.

— Caso nuovo, caro mio, che deve risolvere l'avvocato! Io non

mi fido. La mula! la mula! Vado e torno, abbiate pazienza! Nell'interesse vostro... Intanto, piano! calma! Io mi guardo i miei. E prima di tutto, per salvare il mio diritto, faccio il mio dovere. Ecco: vi pago il lavoro, vi pago la giornata. Cinque lire. Vi bastano?

— Non voglio nulla! — gridò Zi' Dima. — Voglio uscire!

— Uscirete. Ma io, intanto, vi pago. Qua, cinque lire.

Le cavò dal taschino del panciotto e le buttò nella giara. Poi domandò, premuroso:

— Avete fatto colazione? Pane e companatico, subito! Non ne volete? Buttatelo ai cani! A me basta che ve l'abbia dato.

Ordinò che gli si dèsse; montò in sella, e via di galoppo per la città. Chi lo vide, credette che andasse a chiudersi da sé al manicomio, tanto e in così strano modo gesticolava.

Per fortuna, non gli toccò di fare anticamera nello studio dell'avvocato; ma gli toccò d'attendere un bel po', prima che questo finisse di ridere, quando gli ebbe esposto il caso. Delle risa si stizzì.

— Che c'è da ridere, scusi? A vossignoria non brucia! La giara è mia!

Ma quello seguitava a ridere e voleva che gli rinarrasse il caso, com'era stato, per farci su altre risate. Dentro, eh? S'era cucito dentro? E lui, don Lollò, che pretendeva? Tè... tene... tenerlo là dentro... ah ah ah... ohi ohi ohi... tenerlo là dentro per non perderci la giara?

— Ce la devo perdere? — domandò lo Zirafa con le pugna serrate. — Il danno e lo scorno?

— Ma sapete come si chiama questo? — gli disse in fine l'avvocato. — Si chiama sequestro di persona!

— Sequestro? E chi l'ha sequestrato? — esclamò lo Zirafa. — S'è sequestrato lui da sé! Che colpa ne ho io?

L'avvocato allora gli spiegò che erano due casi. Da un canto, lui, don Lollò, doveva subito liberare il prigioniero per non rispondere di sequestro di persona; dall'altro, il conciabrocche doveva rispondere del danno che veniva a cagionare con la sua imperizia o con la sua storditaggine.

— Ah! — rifiatò lo Zirafa. — Pagandomi la giara!

— Piano! — osservò l'avvocato. — Non come se fosse nuova, badiamo!

— E perché?

— Ma perché era rotta, oh bella!

— Rotta? Nossignore. Ora è sana. Meglio che sana, lo dice lui stesso! E se ora torno a romperla, non potrò più farla risanare. Giara perduta, signor avvocato!

L'avvocato gli assicurò che se ne sarebbe tenuto conto, facendogliela pagare per quanto valeva nello stato in cui era adesso.

— Anzi, — gli consigliò, — fatela stimare avanti da lui stesso.

— Bacio le mani, — disse don Lollò, andando via di corsa.

Di ritorno, verso sera, trovò tutti i contadini in festa attorno alla giara abitata. Partecipava alla festa anche il cane di guardia saltando e abbajando. Zi' Dima s'era calmato, non solo, ma aveva preso gusto anche lui alla sua bizzarra avventura e ne rideva con la gajezza mala dei tristi.

Lo Zirafa scostò tutti e si sporse a guardare dentro la giara.

— Ah! Ci stai bene?

— Benone. Al fresco, — rispose quello. — Meglio che a casa mia.

— Piacere. Intanto ti avverto che questa giara mi costò quattr'onze, nuova. Quanto credi che possa costare adesso?

— Con me qua dentro? — domandò Zi' Dima.

I villani risero.

— Silenzio! — gridò lo Zirafa. — Delle due l'una: o il tuo mastice serve a qualche cosa, o non serve a nulla: se non serve a nulla, tu sei un imbroglione; se serve a qualche cosa, la giara, così com'è, deve avere il suo prezzo. Che prezzo? Stimala tu.

Zi' Dima rimase un pezzo a riflettere, poi disse:

— Rispondo. Se lei me l'avesse fatta conciare col mastice solo, com'io volevo, io, prima di tutto, non mi troverei qua dentro, e la giara avrebbe su per giù lo stesso prezzo di prima. Così sconciata con questi puntacci, che ho dovuto darle per forza di qua dentro, che prezzo potrà avere? Un terzo di quanto valeva, sí e no.

— Un terzo? — domandò lo Zirafa. — Un'onza e trentatrè?

— Meno sí, più no.

— Ebbene, — disse don Lollò. — Passi la tua parola, e dammi un'onza e trentatrè.

— Che? — fece Zi' Dima, come se non avesse inteso.

— Rompo la giara per farti uscire, — rispose don Lollò, — e tu, dice l'avvocato, me la paghi per quanto l'hai stimata: un'onza e trentatrè.

— Io, pagare? — sghignò Zi' Dima. — Vossignoria scherza! Qua dentro ci faccio i vermi.

E, tratta di tasca con qualche stento la pipetta intartarita, l'accese e si mise a fumare, cacciando il fumo per il collo della giara.

Don Lollò ci restò brutto. Quest'altro caso, che Zi' Dima ora non volesse più uscire dalla giara, né lui né l'avvocato lo avevano previsto. E come si risolveva adesso? Fu lí lí per ordinare di nuovo: — La mula! — ma pensò ch'era già sera.

— Ah sí? — disse. — Ti vuoi domiciliare nella mia giara? Testimonii tutti qua! Non vuole uscirne lui, per non pagarla; io sono pronto a romperla! Intanto, poiché vuole stare lí, domani io lo cito per alloggio abusivo e perché mi impedisce l'uso della giara.

Zi' Dima cacciò prima fuori un'altra boccata di fumo, poi rispose, placido:

— Nossignore. Non voglio impedirle niente. Sto forse qua per piacere? Mi faccia uscire, e me ne vado volentieri. Pagare... neanche per ischerzo, vossignoria!

Don Lollò, in un impeto di rabbia, alzò un piede per avventare un calcio alla giara; ma si trattenne; la abbrancò invece con ambo le mani e la scrollò tutta, fremendo.

— Vede che mastice? — gli disse Zi' Dima.

— Pezzo da galera! — ruggì allora lo Zirafa. — Chi l'ha fatto il male, io o tu? E devo pagarlo io? Muori di fame là dentro! Vedremo chi la vince!

E se n'andò. non pensando alle cinque lire che gli aveva buttate la mattina dentro la giara. Con esse, per cominciare, Zi' Dima pensò di far festa quella sera insieme coi contadini che, avendo fatto tardi per quello strano accidente, rimanevano a passare la notte in campagna, all'aperto, su l'aja. Uno andò a far le spese in una taverna lí presso. A farlo apposta, c'era una luna che pareva fosse raggiornato.

A una cert'ora don Lollò, andato a dormire, fu svegliato da un baccano d'inferno. S'affacciò a un balcone della cascina e vide su l'aja, sotto la luna, tanti diavoli: i contadini ubriachi che, presisi per mano, ballavano attorno alla giara. Zi' Dima, là dentro, cantava a squarciagola.

Questa volta non poté piú reggere, don Lollò: si precipitò come un toro infuriato e, prima che quelli avessero tempo di pararlo, con uno spintone mandò a rotolare la giara giù per la costa. Rotolando, accompagnata dalle risa degli ubriachi, la giara andò a spaccarsi contro un olivo.

E la vinse Zi' Dima.

LA CATTURA

IL Guarnotta seguiva col corpo ciondolante l'andatura dell'asinella, come se camminasse anche lui; e per poco veramente le gambe, coi piedi fuori delle staffe, non gli strisciavano sulla polvere dello stradone.

Ritornava, come tutti i giorni a quell'ora, dal suo podere quasi affacciato sul mare, all'orlo dell'altipiano. Più stanca e più triste di lui, la vecchia asinella s'affannava da un pezzo a superare le ultime pettate di quello stradone interminabile, tutto a volte e rivolte, attorno al colle, in cima al quale pareva s'addossassero fitte, una sull'altra, le decrepite case della cittaduzza.

A quell'ora i contadini erano ritornati tutti dalla campagna; lo stradone era deserto. Se qualcuno ancora se ne incontrava, il Guarnotta era sicuro di riceverne il saluto. Perché tutti, grazie a Dio, lo rispettavano.

Deserto ormai come quello stradone era ai suoi occhi tutto il mondo; e di cenere come quell'aria della prima sera, la sua vita. I rami degli alberi sporgenti senza foglie dai muretti di cinta screpolati, le alte siepi di fichi d'India polverose e, qua e là, i mucchi di brecciale che nessuno pensava di stendere su quello stradone tutto solchi e fosse. se il Guarnotta li guardava, in quella loro immobilità e in quel silenzio e in quell'abbandono, gli parevano oppressi come lui da una vana pena infinita. E a crescere questo senso di vanità, come se il silenzio si fosse fatto polvere, non si sentiva neanche il rumore dei quattro zoccoli dell'asinella.

Quanta di quella polvere dello stradone non si portava a casa ogni sera il Guarnotta! La moglie, tenendo la giacca sospesa e discosta, appena egli se la levava, la mostrava in giro alle seggiole, all'armadio, al letto, al cassettone, come per darsi uno sfogo:

— Guardate, guardate qua! Ci si può scrivere sopra, col dito.

Si fosse lasciato persuadere almeno a non portare l'abito nero, di panno, per la campagna! Gliene aveva ordinati tre - apposta, - tre - di fustagno.

In maniche di camicia, il Guarnotta, quelle tre dita tozze che la moglie veniva a cacciargli, nel gesto rabbioso, quasi negli occhi, gliel'ebbe volentieri addentate. Cane pacifico, si contentava di lanciarle di traverso un'occhiataccia e la lasciava cantare. Quindici anni addietro, alla morte dell'unico figlio, aveva giurato d'andar vestito sempre di nero. Dunque...

— Ma anche per la campagna? Ti faccio mettere il lutto al braccio negli abiti di fustagno. E basterebbe la cravatta nera, ormai, dopo quindici anni!

La lasciava cantare. Non se ne stava forse tutto il santo giorno in quel suo podere al mare? In paese, non si faceva più vedere da nessuno, da anni. — Dunque...

— Che dunque?

Ma dunque, se non lo portava in campagna, dove lo avrebbe portato il lutto per il figliuolo? — Corpo di Dio, riflettere un poco almeno, prima d'aprir bocca e lasciare andare. — Nel cuore, sí: grazie tante! E che non lo portava nel cuore? Ma voleva sì vedesse anche fuori... — Che lo vedessero gli alberi, già! o gli uccellini dell'aria; perché, infatti, occhi per vederselo addosso, lui non ne aveva. E perché poi brontolava tanto la moglie? Doveva forse batterlo e spazzolarlo lei, quell'abito, ogni sera? C'erano le serve. Tre, per due persone sole. Economia? Un abito nero all'anno: ottanta, novanta lire. Eh via! Avrebbe dovuto capire, che non le conveniva far tanti discorsi. Seconda moglie! E il figlio morto era del primo letto! Senz'altri parenti, neppur lontani, alla sua morte, tutto il suo (che non era poco) sarebbe andato a lei e ai suoi nipoti. Zitta, dunque: almeno per prudenza... Ma già, sí! se avesse capito questo, non sarebbe stata quella buona donna che era...

Ed ecco perché lui se ne stava tutto il giorno in campagna. Solo, tra gli alberi e con la distesa sterminata del mare sotto gli occhi, come da un'infinita lontananza, nel fruscio lungo e lieve di quegli alberi, nel borboglio cupo e lento di quel mare s'era abituato a sentire la vanità di tutto e il tedio angoscioso della vita.

Era giunto ormai a meno d'un chilometro dal paese. Dalla chiesetta dell'Addolorata su in cima gli arrivavano lenti e blandi i rintocchi dell'Avemaria, allorché, d'improvviso, a una brusca svoltata dello stradone:

— Faccia a terra!

E dall'ombra si vide saltare addosso tre appostati, con la faccia bendata, armati di fucile. Uno abbrancò l'asina per la cavezza; gli altri due, in un batter d'occhio, lo strapparono di sella, giù a terra; e mentre uno con un ginocchio su le gambe gli legava i polsi, l'altro gli annodava dietro la nuca un fazzoletto ripiegato a fascia, passato sopra gli occhi.

Ebbe appena il tempo di dire:

— Figliuoli, a me?

Fu tirato, su, spinto, strappato, trascinato di furia per le braccia, fuori dello stradone, giù per la costa petrosa, verso la vallata.

— Figliuoli...

— Zitto, o sei morto!

Più delle spinte e degli strappi, l'ansito, l'ansito di quei tre per la violenza che commettevano, gl'incuteva terrore. Per avere quell'ansito di belve, doveva esser tremendo ciò che s'erano proposto di fare sopra di lui.

Ma ucciderlo, almeno subito, forse non volevano. Se per mandato o per vendetta, lo avrebbero ucciso là, su lo stradone, dall'ombra dove si tenevano appostati. Dunque, lo catturavano, per ricatto.

— Figliuoli...

Stringendogli più forte le braccia e scrollandolo, gl'intimarono di nuovo di tacere.

— Ma almeno allentatemi un po' la benda! Mi serra troppo gli occhi... non posso...

— Cammina!

Prima giù, poi su, e avanti, e indietro; poi giù di nuovo, e poi di nuovo su e su e su. Dove lo trascinavano?

Nel subbuglio di pensieri e di sentimenti, tra il guizzare d'immagini sinistre e l'affanno di quella corsa cieca, a sbalzi, a spintoni, tra sassi, sterpi (che stranezza!) i lumi, i primi lumi accesi nella cittaduzza ancora illuminata a petrolio, su in cima al colle

lumi delle case, lumi delle strade - come li aveva intraveduti prima che lo assaltassero e come tante volte, ritornando dal podere sempre a quell'ora li aveva intraveduti, ecco, nella strettura di quella benda che gli schiacciava gli occhi, gli apparivano (che stranezza!) precisi, proprio come se li avesse davanti e avesse gli occhi liberi. Andava, così trascinato, strappato, incespinando, con tanto terrore dentro, e se li portava, quei lumetti placidi e tristi, davanti, con sé, con tutto il collo, con tutta la cittaduzza situata lassù, dove nessuno sapeva la violenza che in quel momento si faceva a lui, e tutti attendevano quieti e sicuri ai loro casi consueti.

A un certo punto avvertí anche l'affrettato zoccolare della sua asinella.

— Ah!

Trascinavano via anche la sua vecchia asinella stanca. Ma che ne capiva, povera bestiola? Avvertiva forse una furia insolita, un'insolita violenza, ma andava dove la portavano, senza capir nulla. Se si fossero fermati un momento, se l'avessero lasciato parlare, avrebbe detto loro con calma, ch'era pronto a dare tutto quello che volevano. Poco piú gli restava da vivere, e non valeva proprio la pena per un po' di danaro - di quel danaro che non gli dava piú nessuna gioia - passare un momento come quello.

— Figliuoli...

— Zitto, cammina!

— Ma non ne posso piú! Perché mi fate questo? Sono pronto...

— Zitto! Parleremo poi... Cammina!

Lo fecero camminare, così, un'eternità. A un certo punto, fu tanta la stanchezza, tanto lo stordimento di quel fazzoletto che gli serrava la testa, che si sentí mancare e non comprese piú nulla.

Si ritrovò, la mattina appresso, in una grotta bassa, come disfatto in un tanfo di mucido che pareva spirasse dallo stesso squalore della prima luce del giorno.

S'insinuava livida, quella luce, appena appena, di tra gli anfratti cretosi della grotta e gli alleviava l'incubo delle violenze sofferte, che ora gli apparivano come sognate: violenze cieche, da bruti, al suo corpo che non si reggeva più, caricato su le spalle ora dell'uno ora dell'altro, buttato a terra e trascinato o sollevato per le mani e per i piedi. Dov'era adesso?

Tese l'orecchio. Gli parve che fosse fuori un silenzio d'altura. E per un momento vi si sentì come sospeso. Ma non poteva muoversi. Giaceva per terra come una bestia morta, mani e piedi legati. E le membra gli pesavano quasi gli fossero diventate di piombo; e anche la testa. Era ferito? Lo avevano lasciato lì per morto?

No: ecco, confabulavano fuori della grotta. La sua sorte non era dunque decisa. Ma il ricordo di ciò che gli era accaduto gli si rappresentava ora, non già come d'una sciagura che gl'incombessse tuttavia e che gli suscitasse dentro qualche moto per tentare di liberarsene. No. Sapeva di non potere e quasi non voleva. La sciagura era compiuta, come avvenuta da gran tempo, quasi in un'altra vita, in una vita che forse gli sarebbe premuto di salvare, quando ancora le membra non gli pesavano così e non gli doleva tanto la testa. Ora non gl'importava più di nulla. Quella vita - pur essa miserabile - l'aveva lasciata laggiù, lontano lontano, dove lo avevano catturato: e qua ora c'era questo silenzio, così alto e vano, così smemorato.

Quand'anche lo avessero lasciato andare, non avrebbe avuto più la forza, fors'anche neppure il desiderio di tornare laggiù a riprendersela, quella sua vita.

Ma no, ecco: una gran tenerezza, di pietà per sé, gli risorse a un tratto e gli s'arruffò tutta dentro come in un brivido d'orrore, appena vide entrare uno di quei tre, carboni nella grotta, col viso nascosto da un fazzoletto rosso, forato all'altezza degli occhi. Gli guardò subito le mani. No, nessun'arma. Una matita nuova, di quelle da un soldo, non ancora temperata. E nell'altra mano, per

terra, un rozzo foglietto di carta da lettere tutto brancicato, con la busta in mezzo. Alleggerito, senza volerlo, sorrise; mentre nella grotta entravano gli altri due, anch'essi carponi e bendati. Uno gli s'appressò e gli sciolse le mani soltanto. Il primo disse:

— Giudizio! Scrivete!

Gli parve di riconoscerlo alla voce. Ma sí, *Manuzza*; detto così perché aveva un braccio piú corto dell'altro. Oh, e allora... Ma era proprio lui? Gli guardò il braccio manco. Lui, sí. E certo anche gli altri due avrebbe riconosciuti subito, se si fossero tolta la benda. Conosceva tutta la cittadinanza. Disse allora:

— Io, giudizio? Giudizio voi, figliuoli! A chi volete che scriva? Con che debbo scrivere? con questa?

E mostrò la matita.

— Perché? Non è matita?

— Matita, sí. Ma voi non sapete neppure come s'adopera.

— Perché?

— Ma bisognerà prima temperarla.

— Temperarla?

— Con un temperino, già, qua in punta...

— Temperino, niente!

E *Manuzza* ripeté:

— Giudizio! giudizio, sacramento!

— Giudizio, sí, *Manuzza* mio...

— Ah, — gridò questi. — M'avete riconosciuto?

— Abbi pazienza, ti nascondi la faccia e lasci scoperto il braccio? Lévati codesto fazzoletto e guardami negli occhi. Fai questo, a me?

— Senza tante chiacchiere, — gridò *Manuzza*, strappandosi con ira il fazzoletto dalla faccia. — V'ho detto giudizio! Scrivete, o v'ammazzo!

— Ma sí, sono pronto, — si rimise il Guarnotta. — Quand'avrete temperato la matita. Però, se mi lasciate dire... Volete danari, è vero, figliuoli? Quanto?

— Tre mila onze!

— Tre mila? Non volete poco.

— Voi ce l'avete! Non facciamo storie!

— Tre mila onze?

— Piú! piú!

— Anche piú, sí. Ma non a casa, in contanti. Dovrei vendere case, terre. E vi pare che si possa, cosí, da un giorno all'altro, e senza me?

— Vuol dire che se le faranno prestare!

— Chi?

— Vostra moglie e i vostri nipoti!

Il Guarnotta sorrise amaramente e provò a rizzarsi su un gomito.

— Volevo dirvi questo, appunto, — rispose. — Figliuoli miei, avete sbagliato. Contate su mia moglie e sui miei nipoti? Se volete ammazzarmi, è un conto: sono qua: ammazzatemi, e non se ne parli piú. Ma se volete danari, non potete averli che da me, e a patto di lasciarmi andare a casa.

— Che dite? a casa? Voi? Fossimo matti! Scherzate!

— E allora... — sospirò il Guarnotta.

Manuzza strappò di mano rabbiosamente il foglietto da lettere al compagno e ripeté:

— Senza tante chiacchiere, scrivete, v'ho detto, scrivete! La matita... Ah, già, bisogna temperarla... Come si tèmpera?

Il Guarnotti spiegò come; e i tre allora, dopo essersi guardati negli occhi, uscirono dalla grotta. Nel vederli uscire, cosí carponi, come tre bestie, non poté fare a meno di sorridere ancora una volta, il Guarnotta. Pensò che ora di là si sarebbero messi in tre a temperare quella matita, e che forse, a furia di poterla come un ramo d'albero, non ne sarebbero venuti a capo. Già, ma lui ne sorrideva, e forse la sua vita in quel punto dipendeva dalla ridicola difficoltà che quei tre incontravano in quell'operazione per loro nuova: forse, stizziti di vedersi mancare in mano la matita a pezzo a pezzo, sarebbero rientrati a fargli la prova che se i loro coltelli non erano buoni da temperare una matita, erano però buoni da scanarlo. E aveva fatto male, un errore imperdonabile aveva commesso a dichiarare a quel Manuzza d'averlo riconosciuto. - Ecco: si bisticciavano di là, sbuffavano, bestemmiavano... Certo, si passavano dall'uno all'altro quella povera matita da un soldo sempre piú corta. Chi sa che coltelli avevano in mano, in quelle loro manacce scabre e cretose...

Eccoli che rientravano a uno a uno, sconfitti.

— Legno lasco, — disse Manuzza. — Una schifezza! Voi che sapete scrivere non ce n'avreste in tasca un'altra bell'e temperata, per combinazione?

— Non ce l'ho, figliuoli, — rispose il Guarnotta. — Ma è inutile, v'assicuro. Avrei scritto, se mi davate da scrivere; ma a chi? A mia moglie e a quei nipoti? Quei nipoti sono suoi e non miei, capite? E nessuno avrebbe risposto, siatene pur certi; avrebbero finto di non aver ricevuto la lettera minatoria, e addio. Se volete danari da loro, non dovevate buttarvi in prima su me: dovevate invece andare da loro e accordarvi: tanto - poniamo mille onze - per ammazzarmi. Non ve l'avrebbero date nemmeno; perché la mia morte, la desiderano sí, ma sono vecchio; se la aspettano dunque da Dio gratis e senza rimorsi, tra quattro giorni. Pretendete sul serio che vi diano un centesimo, un solo centesimo, per la mia vita? Avete sbagliato. La mia vita a me soltanto può premere. Non mi preme, ve lo giuro; ma certo, morire così, di mala morte, non mi piacerebbe; e solo per non morire così, vi prometto e giuro su la sant'anima di mio figlio che appena posso, fra due, tre giorni, verrò io stesso a portarvi il danaro al posto che m'indicherete.

— Dopo averci denunziato?

— Vi giuro di no! Vi giuro che non fiaterò con nessuno! Si tratta della vita!

— Ora. Ma quando sarete libero? Prima di andare a casa, andrete a fare la denunzia.

— Vi giuro di no! Certo, dovete aver fiducia. Pensate ch'io vado ogni giorno in campagna. La mia vita è là, tra voi; e io sono stato sempre come un padre per voi. Mi avete sempre rispettato, santo Dio, e ora... Pensate che vorrei espormi al rischio d'una vendetta? Abbiate fiducia, lasciatemi ritornare a casa e state sicuri che avrete il danaro...

Non risposero più. Tornarono a guardarsi negli occhi, e uscirono di nuovo dalla grotta, carponi.

Per tutta la giornata non li rivide più. Li udí un pezzo, dapprima, discutere fuori della grotta; poi non udí più nulla.

Aspettò, rivolgendo in mente tutte le supposizioni intorno a ciò che avessero potuto decidere. Gli parve certo questo: ch'era caduto in mano di tre stupidi, novizii, forse, anzi senza dubbio al loro primo delitto.

Ci s'erano buttati come ciechi, senza considerare prima le sue condizioni di famiglia; solo pensando ai suoi danari. Ora, convinti dello sbaglio commesso, non sapevano più, o non vedevano ancora, come cavarsene. Del giuramento che non sarebbero stati denunziati, nessuno dei tre si sarebbe fidato; meno di tutti Manuzza ch'era stato riconosciuto. E allora?

Allora, non gli restava da augurarsi altro, che a nessuno dei tre sorgesse il pentimento dello stupido atto compiuto invano, e insieme il desiderio di cancellarlo per rimettersi sulla buona via; che tutti e tre, invece, risoluti a vivere fuori d'ogni legge, a commettere altri delitti, non dovessero intanto curarsi di cancellare ogni traccia di questo primo e di gravarsene inutilmente la coscienza. Perché, riconosciuto lo sbaglio e risoluti a restare tre birbaccioni al bando, potevano fargli salva la vita e lasciarlo andare senza curarsi della denunzia; ma, se volevano ritornare sulla buona via, pentiti, allora per forza, a impedire la denunzia di cui si tenevano certi, dovevano assassinarlo.

Ne seguiva, che Dio doveva dunque ajutarlo ad aprir loro la mente; perché riconoscessero che nessun profitto si ricava a voler restare galantuomini. Cosa non difficile con loro, visto che la buona intenzione di gettarsi alla perdizione l'avevano dimostrata, catturandolo. Ma c'era da temere pur troppo del disinganno che avevano dovuto provare così a prima giunta, toccando con mano il grosso sbaglio commesso appena incamminati sulla nuova via. E fa presto un disinganno a cangiarsi in pentimento e in voglia di ritirarsi da un cammino che cominci male. Per tirarsene indietro, cancellandovi ogni orma dei primi passi, la logica, sí, portava a commettere un delitto; ma, a volerlo scansare, la stessa logica non li avrebbe portati ad avventurarsi per quel cammino in cerca d'altri delitti? E allora, meglio quest'uno qua a principio, che poteva restar nascosto e senza traccia, che tanti là allo scoperto e allo sbaraglio. A costo di quest'uno, potevano avere ancora speranza

di salvarsi, se non di fronte alla loro coscienza, di fronte agli uomini; a volerlo scansare, si sarebbero certo perduti.

Conclusione di queste tormentose riflessioni: la certezza che oggi o domani, forse quella notte stessa, nel sonno, lo avrebbero assassinato.

Attese, fino a tanto che nella grotta non si fece bujo.

Allora, al pensiero che quel silenzio, e la stanchezza potessero su lui più della paura di cedere al sonno, sentí dalla testa ai piedi un fremito di tutto il suo istinto bestiale che lo spingeva, pur così con le mani e i piedi ancora legati, a uscir fuori della grotta a forza di gomiti, strisciando come un verme per terra; e dovette penar tanto a persuadere a quel suo istinto atterrito di fare quanto meno rumore fosse possibile; perché poi, tanto, che sperava sporgendo il capo come una lucertola fuori della tana? Niente! vedere il cielo almeno, e vederla lí fuori, all'aperto, con gli occhi, la morte, senza che gli fosse inflitta a tradimento nel sonno. Questo, almeno.

Ah, ecco... Zitto! Era lume di luna? Luna nuova, sí, e tante stelle... Che serata! Dov'era? Su una montagna... Che aria e che altro silenzio! Forse era il monte Caltafaraci, quello, o il San Benedetto... E allora, quello là? Il piano di Consolida, o il piano di Clerici? Sí, e quella là verso ponente doveva essere la montagna di Carapezza. Ma allora quei lumetti là, esitanti, come sprazzi di lucciole nella chiara opalina della luna? Quelli di Girgenti? Ma dunque... oh Dio, dunque era proprio vicino? E gli pareva che lo avessero fatto camminare tanto... tanto...

Allungò lo sguardo intorno, quasi gl'incutesse paura la speranza che quelli lo avessero lasciato lí e se ne fossero andati.

Nero, immobile, accoccolato come un grosso gufo su un greppo cretoso della montagna, uno dei tre, rimasto a guardia, si stagliava preciso nella chiara soffusione dell'albor lunare. Dormiva?

Fece per sporgersi un po' ma subito lo sforzo gli s'allentò nelle braccia alla voce di colui, che, senza scomporsi, gli diceva:

— Vi sto guardando, don Vicè! Rientrate, o vi sparo.

Non fiatò, come se volesse far nascere in colui il dubbio d'essersi ingannato, rimase lí quatto a spiare. Ma colui ripeté:

— Vi sto guardando.

— Lasciatemi prendere una boccata d'aria, — gli disse allora.

— Qua si soffoca. Mi volete lasciare così? Ho sete.

Colui si scrollò minacciosamente:

— Oh! se volete restare costì, dev'essere a patto di non fiatare. Ho sete anch'io e sono digiuno come voi. Silenzio, o vi faccio rientrare.

Silenzio. E quella luna che rivelava tanta vista di tranquilli piani e di monti... e il sollievo di tutta quell'aria, almeno... e il sospiro lontano di quei lumetti là del suo paese...

Ma dov'erano andati gli altri due? Avevano lasciato a questo terzo l'incarico d'ucciderlo durante la notte? E perché non subito? Che aspettava colui? Aspettava forse nella notte il ritorno degli altri due?

Fu di nuovo tentato di parlare, ma si trattenne. Tanto, se avevano deciso così...

Volsse gli occhi al greppo dove colui stava seduto: lo vide ricomposto nel primo atteggiamento. Chi era? Alla voce, poc'anzi, gli era parso uno di Grotte, grosso borgo tra le zolfare. Che fosse Fillicò? Possibile? Buon uomo, tutto d'un pezzo, bestia da lavoro, di poche parole... Se era lui veramente, guai! Così taciturno e duro, se era riuscito a smuoversi dalla bontà, guai.

Non poté più reggere; e, con una voce quasi involontaria, vuoto d'ogni intenzione, quasi dovesse arrivare a colui come non proferta dalla sua bocca, disse senza domandare:

— Fillicò...

Colui non si mosse.

Il Guarnotta attese un pezzo e ripeté con la stessa voce, come se non fosse lui, con gli occhi intenti a un dito che faceva segni sulla rena:

— Fillicò...

E un brivido, questa volta, gli corse la schiena perché s'immaginò che questa sua ostinazione, di proferire il nome quasi senza volerlo, dovesse costargli, di rimando, una schioppettata.

Ma neanche questa volta colui si mosse; e allora egli esalò in un sospiro d'estrema stanchezza tutto l'orgasmo della disperazione

e abbandonò per terra il peso morto della testa come se veramente non avesse più forza né voglia di sorreggerlo. Lì, con la faccia nella rena, con la rena che gli entrava nella bocca come a una bestia morta, senza più curarsi del divieto che colui gli aveva fatto di parlare, né della minaccia d'una schioppettata, si mise allora a parlare, a farneticare senza fine. Parlò della bella luna che ora, addio, sarebbe tramontata; parlò delle stelle che Dio aveva fatto e messo così lontane perché le bestie non sapessero ch'erano tanti mondi più grandi assai della terra; e parlò della terra che soltanto le bestie non sanno che gira come una trottola e disse, come per uno sfogo personale, che in questo momento ci sono uomini che stanno a testa all'ingiù e pure non precipitano nel cielo per ragioni che ogni cristiano che non sia più creta della creta, cretaccia ma proprio di quella vile sui cui Dio santo ancora non ha soffiato, dovrebbe almeno curarsi di sapere.

E in mezzo a questo farneticchio si ritrovò d'improvviso che parlava davvero d'astronomia come un professore a colui che, a poco a poco, gli s'era accostato, ch'era anzi venuto a sederglisi accanto, lì presso l'entrata della grotta, e ch'era proprio lui, sí, Fillicò di Grotte, che le voleva sapere da tanto tempo quelle cose, benché non se ne persuadesse bene e non gli paressero vere: lo zodiaco... la via lattea... le nebulose...

Già. Così. Ma perché quando uno non ne può più, che le ha proprio esaurite tutte nella disperazione le sue forze, altro che questo gli può avvenire di buffo! si può mettere come niente, anche sotto la mira di un fucile, a nettarsi le unghie attentamente con un fuscellino, badando che non si spezzi e non si pieghi, o a tastarsi in bocca, sissignori, i denti che gli sono rimasti, tre incisivi e un canino solo e sissignori, a pensare seriamente se sono tre o quattro i figliuoli del bottajo, suo vicino di casa, a cui da quindici giorni è morta la moglie.

— Parliamo sul serio. Ma dimmi un po': che ti pare che sono, per la Madonna, un filo d'erba?... questo filo d'erba qua che si strappa così, come niente? Toccami! Di carne sono, per la Madonna! e un'anima ho, che me l'ha data Dio come a te! Che mi volete scannare mentre dormo? No... sta' qua... senti... te ne vai?

Ah, finché ti parlavo delle stelle... Senti che ti dico: scannami qua a occhi aperti, non mi scannare a tradimento nel sonno... Che dici? Non vuoi rispondere? Ma che aspetti? Che aspettate, si può sapere? Denari, non ne avrete; tenermi qua, non potrete; lasciarmi andare, non volete... Volete ammazzarmi? E ammazzami, corpo di Dio, e non se ne parli più!

A chi diceva? Quello era già andato a riaccoccolarsi sul greppo come un gufo, per dimostrargli che di questo - era inutile - non voleva sentir parlare.

Ma dopo tutto, che bestia anche lui! Non era meglio che lo uccidessero nel sonno, se dovevano ucciderlo? Anzi, più tardi, se ancora non si fosse addormentato, sentendoli entrare carponi nella grotta, avrebbe chiuso gli occhi per fingere di dormire. Ma già, che occhi! al bujo, poteva anche tenerli aperti. Bastava che non si movesse, quando sarebbero venuti a cercargli la gola, a tasto, come a un pècoro.

Disse:

— Buona notte.

E si ritrasse.

Ma non lo uccisero.

Riconosciuto lo sbaglio, né liberare lo vollero e neppure uccidere. Lo tennero lì.

Ma come, per sempre?

Finché Dio avrebbe voluto. Si rimettevano a Lui: presto o tardi, a seconda che Egli avrebbe voluto fare più o meno lunga la penitenza per lo sbaglio d'averlo catturato.

O che intendevano insomma? che egli morisse da sé, lassù, di morte naturale? Intendevano questo?

Questo, sí.

— Ma che Dio e Dio, allora! Pezzi d'animali, non m'ucciderà mica Dio, m'ucciderete voi cosí, tenendomi qua, morto di fame, di sete, di freddo, legato come una bestia, in questa grotta, a dormire per terra, a fare per terra qua stesso, come una bestia, i miei bisogni!

A chi diceva? S'erano rimessi a Dio, tutti e tre; e come se parlasse alle pietre.

Intanto, morto di fame, non era vero; dormire per terra, non era vero. Gli avevano portato lassù tre fasci di paglia per fargliene una lettiera, e anche un loro vecchio cappotto d'albagio, perché si riparasse dal freddo. Poi, pane e companatico ogni giorno. Se lo levavano di bocca, lo levavano di bocca alle loro creature e alle loro mogli per darlo a lui. E pane faticato col sudore della fronte, perché uno, a turno, restava lì di guardia, e gli altri due andavano a lavorare. E in quello ziretto là di terracotta c'era acqua da bere, che Dio solo sapeva che pena a trovarla per quelle terre assetate. Quanto poi a far lì per terra i suoi bisogni, poteva uscire dalla grotta, la sera, e farli all'aperto.

— Ma come? davanti a te?

— Fate. Non vi guardo.

Di fronte a quella durezza stupida e irremovibile si sarebbe messo a pestare i piedi come un bambino. Ma che erano, macigni? che erano?

— Riconoscete d'avere sbagliato, sí o no?

Lo riconoscevano.

— Riconoscete di doverlo scontare, questo sbaglio?

Sí, non uccidendolo, aspettando da Dio la sua morte e sforzandosi d'alleviargli per quanto potevano il martirio che gli davano.

— Benissimo! Ma questo è per voi, pezzi d'animali, per il male che voi stessi riconoscete d'aver commesso! Ma io? che c'entro io? che male ho commesso io? Sono sí o no la vittima del vostro sbaglio? E fate scontare anche a me, che non c'entro, il male che voi avete commesso? Devo patire io così, perché voi avete sbagliato? Così ragionate?

Ma no: non ragionavano affatto, loro. Stavano ad ascoltarlo, impassibili, con gli occhi fermi e vani, nelle dure facce cretose. E qua la paglia... e lì il cappotto... e lo ziretto dell'acqua... e il pane col sudore della fronte... e venite a cacare all'aperto.

Non si sacrificavano forse, uno alla volta, a star lì di guardia e a tenergli compagnia? E lo facevano parlare delle stelle e delle cose della città e della campagna, delle buone annate d'altri tempi, quando c'era più religione, e di certe malattie delle piante che prima, quando c'era più religione, non si conoscevano. E gli avevano

portato anche un vecchio *Barbanera*, trovato chi sa dove, perché ingannasse l'ozio, leggendo; lui che aveva la bella fortuna di saper leggere.

— Che diceva, che diceva quello stampato, con tutte quelle lune e quella bilancia e quei pesci e quello scorpione?

Sentendolo parlare, si svegliava in loro un'ingorda curiosità di sapere, piena di meraviglie grugnite e di sbalordimenti bambineschi, a cui egli, a poco a poco, cominciava a prender gusto, come a una cosa viva che nascesse da lui, da tutto ciò che in quei discorsi con loro traeva, come nuovo, anche per sé, dal suo animo ormai da tanti anni addormentato nella pena della sua incretiosa esistenza.

E sentiva, sí, che ormai cominciava a essere una vita anche per lui, quella; una vita a cui aveva preso ad adattarsi, caduta la rabbia davanti a una ineluttabilità che non gliela faceva piú pensare precaria, quantunque incerta, strana e come sospesa nel vuoto.

Già per tutti là, al suo podere lontano affacciato sul mare, e nella città di cui nella notte vedeva i lumi, egli era morto. Forse nessuno s'era mosso a far ricerche, dopo la sua scomparsa misteriosa; e seppur lo avevano ricercato, lo avevano fatto senza impegno, non premendo a nessuno di ritrovarlo.

Col cuore ridotto piú arido e squallido della creta di quella grotta, che gl'importava ormai di ritornare vivo là, a quella vita di prima? aveva veramente qualche ragione di rimpianto per tutte le cose che qua gli mancavano. se il riaverle là doveva essere a costo dell'amara noia di prima? Non si trascinava là, in quella vita col peso addosso, d'un tedio insopportabile? Qua, almeno, ora stava sdraiato per terra e non si trascinava piú.

Le giornate gli passavano, in quel silenzio d'altura, quasi fuori del tempo, vuote d'ogni senso e senza scopo. In quella vacuità sospesa anche la stessa intimità della coscienza gli cessava: guardava la sua spalla e la creta accanto della grotta, come le sole cose che esistessero; e la sua mano, se vi fissava gli occhi, come se esistesse, così, solo per se stessa; e quel sasso e quello sterpo, in un isolamento spaventoso.

Se non che, avvertendo a mano a mano che quanto gli era occorso non era poi per lui tutta quella sciagura che in principio, per la rabbia dell'ingiustizia, gli era apparsa, cominciò anche ad accorgersi che davvero era una ben dura e grave punizione, a cui da se stessi quei tre s'erano condannati, il tenerlo ancora in vita.

Morto com'era già per tutti, restava vivo solo per essi, vivo e con tutto il peso di quella vita inutile, di cui egli ora, in fondo, si sentiva liberato. Potevano buttarlo via come niente, quel peso che non aveva più valore per nessuno, di cui nessuno più si curava; e invece, no, se lo tenevano addosso, lo sopportavano rassegnati alla pena che da loro stessi s'erano inflitta, e non solo non se ne lagnavano, ma veramente facevano di tutto per rendersela più gravosa con le cure che gli prodigavano. Perché, sissignori, gli s'erano affezionati, tutti e tre, come a qualche cosa che appartenesse a loro, ma proprio a loro soltanto e a nessun altro più, e dalla quale misteriosamente traevano una soddisfazione, di cui, seppur la loro coscienza non sentiva il bisogno, avrebbero per tutta la vita avvertito la mancanza, quando fosse venuta loro a mancare.

Fillicò un giorno portò su alla grotta la moglie, che aveva un bimbo attaccato al petto e una ragazzetta per mano. La ragazzetta recava al *nonno* una bella corona di pan buccellato.

Con che occhi erano rimaste a mirarlo, madre e figlia! Dovevano essere passati già parecchi mesi dalla cattura, e chi sa come s'era ridotto: la barba a cespugli sulle gote e sul mento; sudicio, strappato... Ma rideva per far loro buona accoglienza, grato della visita e del regalo di quel buon pane buccellato. Forse però era appunto il riso in quella sua faccia da svanito, che faceva tanto spavento alla buona donna e alla ragazzetta.

— No, carinella, vieni qua... vieni qua... Tieni, te ne do un pezzetto; mangia... L'ha fatto mamma?

— Mamma...

— Brava! E fratellini, ne hai? Tre? Eh, povero Fillicò, già quattro figli... Portameli, i maschiotti: voglio conoscerli. La settimana ventura, bravo. Ma speriamo che non ci arrivi...

Ci arrivò. Altro che! Lunga, proprio lunga volle Dio che fosse la punizione. Per piú di altri due mesi la tirò!

Morì di domenica, una bella serata che lassú c'era ancora luce come se fosse giorno. Fillicò aveva condotto i suoi ragazzi, a vedere il nonno, e anche *Manuzza*, i suoi. Tra quei ragazzi morì, mentre scherzava con loro, come un ragazzino anche lui, mascherato con un fazzoletto rosso sui capelli lanosi.

I tre accorsero a raccogliarlo da terra, appena lo videro cadere all'improvviso, mentre rideva e faceva tanto ridere quei ragazzi.

Morto?

Scostarono i ragazzi; li fecero andar via con le donne. E lo piansero, lo piansero. inginocchiati tutti e tre attorno al cadavere, e pregarono Dio per lui e anche per loro. Poi lo seppellirono dentro la grotta.

Per tutta la vita, se a qualcuno per caso avveniva di ricordare davanti a loro il Guarnotta e la sua scomparsa misteriosa:

— Un santo! — dicevano. — Oh! Andò certo diritto in paradiso con tutte le scarpe, quello!

Perché il purgatorio erano certi d'averglielo dato loro là, su la montagna.

GUARDANDO UNA STAMPA

UN viale scortato da giganteschi eucalipti. A sinistra, un poggio con su in cima un ricovero notturno. Due mendicanti che confabulano tra loro per quel viale, e che hanno lasciato un po' più giù sulla spalletta una bisaccia e una stampella. Un'alba di luna che si indovina dal giuoco delle ombre e delle luci.

È una vecchia stampa, ingenua e di maniera, che quasi commuove per il piacere manifesto che dovette provare l'ignoto incisore nel far preciso tutto ciò che ci poteva entrare: questa zana qua, per esempio, a piè del poggio, con l'acqua che vi scorre sotto la palàncola; e là quella bisaccia e quella stampella sulla spalletta del viale; il cielo dietro il poggio con quel ricovero in cima; e il chiaror lieve e ampio che sfuma nella sera dalla città lontana.

S'immagina che debba arrivare il rombar sordo della vita cittadina, e che qua tra gli sterpi del poggio forse qualche grillo strida di tratto in tratto nel silenzio, e che se la romba lontana cessi per un istante, si debba anche udire il borboglio fresco sommerso dell'acqua che scorre per questa zana sotto la palàncola e il tenue stormire di questi alti alberi foschi. La luna che s'indovina e non si vede, quella bisaccia e quella stampella illuminate da essa, l'acqua della zana e questi eucalipti formano per conto loro un concerto a cui i due mendicanti restano estranei.

Certo, per fare da sentinelle alla miseria che va ogni notte a rintanarsi in quel ricovero su in cima al poggio, più bella figura farebbero, lungo questo viale, alberetti gobbi, alberetti nani, dai

tronchi ginocchiuti e pieni di giunture storpie e nodose, anziché questi eucalipti che pare si siano levati così alti per non vedere e non sentire.

Ma la pena che fa tutta questa puerile precisione di disegno è tanta che vien voglia di comunicare a tutte le cose qui rappresentate, a questi due mendicanti che confabulano tra loro appoggiati alla spalletta del viale, quella vita che l'ignoto incisore, pur con tutto lo studio e l'amore che ci mise, non riuscì a comunicare. Oh Dio mio, un po' di vita, quanto può averne una vecchia stampa di maniera.

Vogliamo provarci?

Per cominciare, questi due mendicanti, uno mi pare che si potrebbe chiamare Alfreduccio e l'altro il Rosso.

La luna è certo che sale di là; da dietro gli alberi. E più volte, scoperti da essa, Alfreduccio e il Rosso si sono tratti più su, nell'ombra, lasciando al posto di prima, sulla spalletta, la bisaccia e la stampella. Parlano tra loro a bassa voce. Il Rosso s'è tirati sulla fronte gli occhialacci affumicati e, parlando, fa girare per aria la corona del rosario e poi se la raccoglie attorno all'indice ritto.

— La corona, sí: santa! ma sgrànane pure i chicchi quanto ti pare, se poi non ti dà aiuto da te!

E dice che tutti i signori con l'estate se ne sono andati in villeggiatura, chi qua chi là; per cui l'unica sarebbe d'andare in villeggiatura anche loro.

Alfreduccio però è titubante. Non si fida del Rosso. È cieco da tutt'e due gli occhi, con una barbetta di malato, pallido, gracile. Insomma, civilino. Palpa con le mani giro giro le tese del tubino che gli hanno regalato da poco, e ripete con voce piagnucolosa:

— Ma noi due soli?

— Noi due soli, — miagola il Rosso, rifacendogli il verso. — Ti sto dicendo che bisogna andare da Marco domattina.

(Marco è un mendicante di mia conoscenza, a cui ho pensato subito, guardando questi due mendicanti della stampa. Può stare benissimo in loro compagnia perché, se questi due sono disegno di maniera, quello, pur essendo vivo e vero, come ognuno può

andare a vederlo e toccarlo seduto davanti la chiesa di San Giuseppe con una ciotolina di legno in mano, non è meno di maniera di loro, uguale del resto a tanti altri che fanno con arte e coscienza il mestiere di mendicanti.)

Ma Alfreduccio séguita a non fidarsi e domanda:

— E se Marco non vorrà venire?

— Verrà, se andrai a dirglielo tu. È una bella pensata. Tutto sta a sapergliela presentare, là, come se venisse in mente a te: « Marco, che stiamo piú a fare in città? Tutti i signori sono andati via in villeggiatura ».

— *Marco, che stiamo piú a fare in città?* — prende a recitare sotto sotto Alfreduccio, come un ragazzo che voglia imparare la lezione.

Il Rosso si volta a guardarlo; stende una mano e gli stringe le gote col pollice e il medio, schiacciandogli contemporaneamente con l'indice la punta del naso.

— Bello! — gli grida. — Mi fai il pappagallo?

Alfreduccio si lascia fare lo sfregio senza protestare.

E l'altro soggiunge:

— La carità, caro mio, chi te la fa? La gente allegra per levarti dai piedi. Chi soffre, non te ne fa; non compatisce: pensa a sé. Anche con una piccola sventura, crede alla sua e non vede la tua; e se lo vuoi fare capace, s'indispettisce e ti volta le spalle. Là, là, in villeggiatura. Se Marco ti domandasse, come tu a me: « Ma noi due soli? » tu perché non ti fidi di me, lui perché non si fida di te; e tu allora glielo dici: « C'è anche il Rosso che ha tre piedi e sa le vie della campagna ». Benché lui, Marco, di' la verità, ci veda un po' meglio di te?

— Meglio di me? — dice Alfreduccio maravigliato, e ride come uno scemo. — Se io non ci vedo niente!

— Eh via, Alfreduccio, tra compagni! Dimmi almeno che ci vedi poco!

— Ti dico niente: parola d'onore! E niente neanche Marco.

— Tanto meglio, allora! — conclude il Rosso. — Vi guiderò io. Ma bisognerebbe concertare qualche cosa. Mi sono morte quelle tre càvie ch'erano la mia ricchezza. Cerco da tanto tempo una

bertuccia e non la trovo. Se tu non fossi tanto stupido, potresti almeno fare le veci delle càvie. Ho più di trecento pianete stampate proprio bene, per militari, ragazze da marito, giovani spose, vedove e vecchie. Tutto sta a sapere pescare giusto nelle caselline. Potresti imparare a trovare a tasto, subito, nella casella ch'io t'indicherei con qualche malizia combinata tra noi. Cieco come sei, farebbe effetto. Ma sempre Marco ci vuole. Tu, invece delle càvie; e Marco invece della bertuccia. Poeta; lo sai com'è? si mette a predicare che perfino i cani, oh, gli s'acculano davanti a sentire; noi mungiamo i signori villeggianti e sorteggiamo le pianete ai paesanelli. Più di questo non possiamo fare. Ti va?

— Eh, — sospira Alfreduccio, alzando le spalle. — Se Marco volesse venire...

— Mi secchi, — sbadiglia il Rosso, e si gratta con tutt'e due le mani la testa arruffata. — Ne riparleremo domani. Intanto, guarda: va' a prendermi la stampella che ho lasciato laggiù.

— Dove? — domanda Alfreduccio senza voltarsi.

— Laggiù! Va' rasente alla spalletta, e cerca a tasto; così impari. Guarda che c'è pure la bisaccia.

Alfreduccio si muove, a testa alta, una mano sulla spalletta. Quand'è a un passo dalla stampella si ferma e domanda:

— Ancora?

— Ma costà, non vedi? ci sei! — gli grida il Rosso; poi scoppia a ridere; si dà una rincalcata al cappellaccio e, balzelloni, con quattro gambate lo raggiunge; gli prende la faccia tra le mani; gliela alza verso la luna e gli osserva da vicino gli occhi tumidi, orribili, sghignandogli sul muso:

— Tu ci vedi, cane!

Alfreduccio non si ribella: attende con la faccia volta alla luna che quello gli esamini ben bene gli occhi, poi domanda come un bambino:

— Ci vedo?

— Ma, sai? — dice allora il Rosso, lasciandolo, — dopo tutto, dovendo fare il cieco, è una fortuna.

Due giorni dopo, per tempo, eccoli con Marco per lo stradone polveroso, il Rosso in mezzo, Alfreduccio a sinistra, Marco a destra; l'uno a braccetto e l'altro reggendo un lembo della giacca del Rosso.

Marco, il Poeta, ha una dignitosa e serena aria da apostolo, col petto inondato da una solenne barba fluente, un po' brizzolata. La sua cecità non è orribile come quella d'Alfreduccio. Gli occhi gli si sono disseccati; le palpebre, murate. E va come beandosi dell'aria che gli venta sulla bella faccia di cera. Sa d'avere un dono prezioso, il dono della parola; e la vanità di farsi conoscere anche nei paesi vicini lo ha forse indotto ad accompagnarsi con quei due. (Bisogna ch'io supponga così, perché i due mendicanti della stampa so di certo che Marco non se li farebbe compagni per nessun'altra ragione.)

Il Rosso è scaltro. Per entrargli in grazia, a un certo punto gli domanda: — Sei andato a scuola, tu Marco, da ragazzo?

Marco accenna di sí col capo.

— Anch'io, — vuol far sapere Alfreduccio. — Fino alla terza elementare.

— Zitto tu, bestia! — gli dà sulla voce il Rosso. — Ti vuoi mettere col nostro Marco che mi figuro deve sapere anche il latino?

Marco accenna di sí un'altra volta; poi si stropiccia la fronte e dice con gravità:

— Latino, italiano, storia e geografia, storia naturale e matematica. Arrivai fino alla terza del ginnasio.

— Uh, e quasi quasi allora ti potevi far prete!

— Sí, prete! Avrò avuto appena tredici anni quando ammalai d'occhi e mio padre mi levò dalle scuole per mandarmi dalla zia in città a curarmi.

— Già, perché tu nasci bene, lo so.

Gli scaltri però non riescono a valersi a lungo della loro scalrezza, tenendola nascosta; non resistono alla tentazione di scoprirla, specie quando li obblighi ad avvilitarsi e colui su cui la esercitano si mostri soddisfatto del loro avvilitamento.

— È vero, — soggiunse infatti il Rosso, — che tuo padre era

scrivano in un botteghino del lotto e che si metteva in tasca, dice, le poste dei gonzi che andavano a giocare? Io non ci credo.

— Io, sí, — risponde secco secco Marco.

— Ah sí? Ma faceva bene, sai? Benone! Vedendo tutto quel danaro sprecato, povero galantuomo, lui n'avrà avuto bisogno. Lo capisco. Sicché dunque accecasti in città?

— Vuoi farmi parlare? — dice Marco. — In città, sí. Da quella mia zia, ch'era monaca di casa.

— Che t'insegnò la Bibbia, è vero?

— M'insegnò... La leggeva; l'imparai.

— Sorella di tuo padre?

— Sí. Me la ricordo appena. Tirava certi calci!

— Calci?

— Stentava a leggere; s'arrabbiava...

— ...e tirava calci?

— Perché io le suggerivo le parole che lei stentava a leggere. Non voleva. Le voleva leggere da sé. Ero già accecato. Mi dicevano di no; che m'avrebbero fatto l'operazione, quando... non so, dicevano che si doveva maturare. E aspettavo. Ma mi annojavo lí in casa della zia: volevo ritornare al mio paese, e piangevo. Zia alla fine si seccò e mi disse che al paese non avevo più nessuno, perché mio padre, perduto l'impiego, era partito per l'America. Per l'America? E come? Mi avevano abbandonato là, solo, in casa della zia? Ma seppi poi che cosa significava quell'America. L'altro mondo. Me lo disse la serva, quando mi morì anche la zia. Già due volte avevo cambiato casa, stando con lei e non sapevo dove mi fossi ridotto ad abitare. Vedevo ancora come in sogno casa mia, e mi credevo vestito come quando mio padre m'accompagnava a scuola. Ma la serva, due giorni dopo la morte di zia, mi prese per mano, mi fece scendere una scala che non finiva mai e mi condusse per istrada. Lí si mise a dir forte, mica a me, certe parole che io in prima non compresi: — « Fate la carità a questo povero orfanello cieco, abbandonato, solo al mondo! » Mi voltai: « Ma che dici? » E lei: « Zitto, bello, di' con me, e stendi la manina, così ». La manina? Me la cacciai subito dietro come se avesse voluto farmi toccare il fuoco.

Alfreduccio, commosso, ha un brivido alla schiena che lo fa ridere:

— Allegri!

— Allegri, mannaggia Macometto! — gli fa eco il Rosso. — Dopo tutto, la professione t'è andata sempre bene, no?

— Benone, figurati! — esclama Marco. — Ma sai che potevo entrare in un ospizio, io, dove avrei potuto imparare qualche arte o mestiere da guadagnare: sonare il violino o il flauto, per esempio? Quanto mi sarebbe piaciuto il flauto! Ma anche gli studii avrei potuto seguitare. Quella invece mi sfruttò; mi tenne per più di dieci anni con sé... Quando ci penso!

— Non ci pensare più! — gli consiglia il Rosso. — Pensa piuttosto a svagarti in questi giorni, che ne hai bisogno. Mi sembri un Cristo di cera. Vedessi che bella giornata e che belle campagne!

— Ormai! — sospira Marco, scrollando le spalle. — Del resto, non t'illudere, sai? Non c'è niente di niente, neanche per te.

— Come non c'è niente?

— Niente. Gli occhi, caro mio! Qua siamo due ciechi e mezzo. Metti che anche tu sii cieco tutto, e dove se ne va la tua bella giornata e la tua bella campagna?

Il Rosso si ferma un pezzetto a mirarlo, come per vedere se dica sul serio; poi scoppia a ridere.

— Oh, non ti sciupare! — gli dice. — Con me non serve, sai? Aspetta a fare il poeta quando saremo in mezzo alla gente.

— Ignorante! — esclama Marco. — Che c'entra il poeta? Fisica, caro mio.

— Fisica? Non ne mangio.

— Le cose, come sono, nessuno lo può sapere. Così mi consolo io. Tu dici qua. Sí: ci sono tante cose perché tu le vedi; mentre io no. Ma come sono, tu che le vedi, mica lo sai meglio di me. E te lo spiego. Che vedi là?

— Una croce, che ci ammazzarono padron Dodo, l'altro anno.

— Volta; lo so. Di qua che vedi?

— Un pagliajo, con un pentolino in cima per cappello.

— E come ti pare? Giallo?

— Colore di paglia, direi.

— Di paglia, per te. La paglia, poi, per conto mio, chi sa cos'è, chi sa com'è. Sai dove sono i colori? Tu credi nelle cose? Che! Negli occhi sono. E bada, finché vedono la luce. Difatti, ne vedi tu colori di notte, stando al bujo? Sicché gli occhi, caro mio, vedono finto; con la luce.

— Aspetta, — dice il Rosso. — Ora me li cavo. Tanto, sono per finta.

— Ignorante! — ripete Marco. — Non dico questo. Tu vedi la cosa come i tuoi occhi te la fanno vedere. Io la tocco e me la figuro, con le dita. Dimmi un po', se pensi alla morte, che vedi anche tu? Nero più nero di questo mio. Davanti alla morte, ciechi tutti! ciechi tutti!

— E ora comincia la predica! — esclama il Rosso. — Sta zitto, che qua non c'è nessuno!

Così difatti è solito cominciare le sue prediche Marco, quelle almeno più solenni e terribili. « Ciechi tutti! ciechi tutti! » e leva le braccia, agitando le mani per aria, mentre la faccia, col volume di tutta quella gran barba nera, gli si sbianca di più.

Un cieco che dica ciechi gli altri non è di tutti i giorni. E fa furore.

Ora il Rosso apprezza queste doti di Marco perché sa che gli fruttano bene; ma si può essere certi che stima sciocchi tutti coloro che gli fanno la carità. Vivendo per le campagne come un animale forastico, s'è formata anche lui una sua particolare filosofia, di cui, strada facendo, per non restare indietro a nessuno, vuol dare un saggio ai due compagni. Li pianta lì in mezzo allo stradone dicendo loro d'aspettare un pochino, perché ha riflettuto che Sopri è molto lontana e non potrebbero arrivarci se non dopo il tocco.

— Ragionate tra voi dei colori che non ci sono. Me li arrotolo e me li porto via con me sotto il braccio per cinque minuti. Tanto, a voi non servono!

— E dove vai? — domanda Alfreduccio.

— Qua vicino. Non temete, torno presto. Penso per tutti.

Alfreduccio allunga una mano per toccare Marco e stringersi a lui; non tocca nulla perché Marco gli sta dietro; e allora chiama:

— Marco!

— Eh? — fa questi, protendendo anche lui una mano, nel vuoto.

Ma basta a confortarli la voce, sentendosi almeno vicini.

— Bell'aria!

— Allegri!

Traggono un sospiro di sollievo udendo il tonfo sordo della stampella del Rosso.

— Eccomi, zitti! — dice questi, ansimando e trascinandoli via per lo stradone. — Andiamo! andiamo!

Marco, costernato, sentendosi strappare avanti con tanta furia, domanda:

— Perché?

E Alfreduccio, arrancando dietro, chiede anche lui:

— Perché?

— Zitti! — impone loro il Rosso di nuovo. E finalmente, fermandosi a una svoltata dello stradone, acchiappa una mano d'Alfreduccio per fargli palpare qualcosa dentro la bisaccia.

— Gallina? — dice subito Alfreduccio.

Marco aggrotta le ciglia:

— L'hai rubata?

— No. Presa, — risponde il Rosso tranquillamente.

Marco si ribella:

— Via subito a lasciarla dove l'hai rubata!

— Perché se la mangino i cani? È già morta!

— Non so niente! Buttala via! Se dobbiamo stare insieme, rubare niente! Te lo pongo per patto.

— Ma chi ruba? — disse il Rosso sghignazzando. — Lo chiami rubare tu, questo? Sí, forse in città. Ma qua siamo in campagna. Caro mio! La volpe sí, se le vien fatto, si prende una gallina, e io uomo no? Allarga le idee, all'aria aperta!

— Non allargo niente! — ribatte Marco, pestando un piede. — Me ne torno indietro, bada, a costo di rompermi l'osso del collo. Coi ladri non fo lega!

E si strappa da Alfreduccio che s'è afferrato con una mano al suo braccio.

Il Rosso lo trattiene:

— Eh via, che furia! Vuol dire che non ne mangerai, tu che sei tanto dabbene! Ma se la paglia, scusa, è paglia per me, perché la volpe poi ti deve parer ladra? Sarà ladra per te che hai comprato la gallina. Ma la volpe ha fame, caro mio; non è ladra. Vede una gallina? Se la prende.

— E tu che sei, volpe? — gli domanda Marco.

— No, — risponde il Rosso. — Ma essere uomo per te che vuol dire? Morire di fame?

— Lavorare! — gli urla Marco.

— Bravo, cane! E se non puoi?

— Faccio così!

E Marco stende una mano, in atto di chiedere l'elemosina.

Allora il Rosso, irresistibilmente:

— Puh!

Uno sputo su quella mano. Partito proprio dal fondo dello stomaco.

Marco diventa furibondo:

— Porco! Schifoso! Vigliacco! A me, uno sputo? T'approfitti che sono così?

E con quella mano da cui pende filando lo sputo, levata in aria per schifo, e con l'altra armata del bastone, cerca il Rosso che lo scansa dando indietro e sghignazzando.

Alfreduccio, più là, spaventato, si mette a gridare:

— Ajuto! ajuto!

Ma subito il Rosso gli è sopra e gli tura la bocca.

— Zitto, bestia! Ho fatto per ischerzo!

Marco pesta i piedi, si contorce dalla rabbia, curvo, e grida che vuol tornare indietro. Tra le mani del Rosso Alfreduccio, come un annegato, gli lancia una voce:

— E io con te, Marco!

Allora il Rosso lo caccia a spintoni:

— E andate a rompervi il collo tutt'e due! Voglio vedervi! Andate, andate!

I due si raggiungono, si prendono per mano, e via di furia, tastando coi bastoni la polvere dello stradone. Quella fretta arrabbiata di poveri impotenti che andando ballano dall'ira, provoca

di nuovo le risa del Rosso che s'è fermato a guardarli. Se non che, a un certo punto, vedendo che alla svoltata seguitano a tirar via di lungo:

— Ferma! ferma, perdio! — si mette a gridare.

E correndo giunge appena in tempo a strapparli dal pericolo di precipitare giù nel burrone.

— Ecco, tieni, schiaffeggiami, — dice poi a Marco, lasciandosi prendere. — Sono qua.

Marco, ancora rabbioso, gli afferra la camicia sul petto e gli grida in faccia, come in confidenza:

— Ringrazia Dio, carogna, che non ho nulla addosso! Ti ammazzerei!

— Vuoi il coltello? Tieni, ammazzami, — fa il Rosso, cacciandosi una mano in tasca per finta di cercarvi il coltello. Ma scoppia a ridere di nuovo, scoprendo che Alfreduccio lo ha cavato di tasca per davvero, lui, sotto sotto. — Bello! — gli grida, agguantandogli la mano. — Ah, tu lo cacci per davvero? Bravo, rospo! E guarda com'è affilato! E fuori misura! Ma sai che potrei schiaffarti in catorbia come niente? Giú, lascialo, buttalo! Così... E a terra anche tu!

— Per carità! per carità! — geme Alfreduccio, buttandoglisi davanti in ginocchio.

— Che gli fai? — urla Marco.

— Niente, — dice subito il Rosso, raccattando con una mano il coltello e afferrando con l'altra un orecchio ad Alfreduccio. — Gli mozzo per segno quest'orecchio.

— No! — grida Alfreduccio con una strappata di testa e abbracciandogli le gambe, atterrito.

— Eh via, lasciami le gambe! Mi hai fatto ridere, — dice allora il Rosso. — Alzati e andiamo: finiamo! Se no, a Sopri ci arriveremo per l'anno santo. Andiamo, andiamo. E tieni qua il coltello, che ti può servire per il pane. Io ho fatto per ischerzo, Marco. Tu dici chiedere l'elemosina, come se questa non fosse anche la mia professione... Ma scusa, quando sono per le campagne, che ho fame e nessuno mi vede; se vedo una gallina, scusa, mica posso andare a chiederle: «Fammi un ovetto, cocca bella, per carità!»

Non me lo fa. E allora io me la prendo, me l'arrosto e me la mangio. Tu dici che rubo; io dico che ho fame. Qua siamo in campagna, caro mio. Gli uccellini fanno così, i topi fanno così, le formiche fanno così... Creaturine di Dio, innocenti. Bisogna allargare le idee. E sta' pur sicuro che non prendo per arricchire, ch  allora s  sarei ladro svergognato: prendo per mangiare; e chi muore muore. Sazio, non tocco neppure una mosca. Prova ne sia, che ho una pulce adesso che mi sta a succhiare una gamba. La lascio succhiare. Quantunque, di' un po', ci pu  essere bestia pi  stupida di questa pulce? Succhiare il sangue a me, il sangue mio che non pu  essere dolce, n  puro, n  nutritivo, e lasciare in pace le gambe dei signori!

Alfreduccio scoppia a ridere e fa ridere anche Marco che non ne ha nessuna voglia. Il sangue gli s'  tutto rimescolato; si sente come un gran fuoco alla testa; stenta a respirare.

Il Rosso se n'accorge e si mette in apprensione.

— Bisogna che tu ti riposi un poco, — gli dice. — Lascia fare a me. Lass  all'ombra.

Ajuta, prima l'uno e poi l'altro, a montare sul ciglio dello stradone e li pone a sedere all'ombra d'un grande platano; siede anche lui e dice all'orecchio d'Alfreduccio:

— Ho paura che non regga al cammino.

— Ho paura anch'io, — fa Alfreduccio. — Toccagli la mano. Scotta.

Il Rosso ha uno scatto d'ira:

— E che vorresti fare?

— Mah! Io direi...

— Di tornare indietro? Bel negozio ho fatto io a mettermi con vojaltri due! Lascialo riposare; vedrai che gli passer  tutto. Domando e dico che ci state a fare su la faccia della terra l'uno e l'altro! Neanche buoni a fare tre miglia a piedi! E ammazzatevi! Che vita   la vostra? Guarda che faccia, oh! Guarda che occhi! Fortuna che non ti vedi, caro mio!

Alfreduccio ascolta con un sorriso da scemo sulle labbra, appoggiato al tronco dell'albero.

— Ah tu ridi?

— Eh, — risponde Alfreduccio, — che vuoi che faccia?

— Ti vorrei mettere un fiore in bocca, — riprende il Rosso, — avere, pettinare e vestire come un signore: poi condurti per le fiere: « Guardate, signori, che belle cose fa il buon Dio! » Chiudi codesta bocca, mannaggia! o te la muro con un pugno di terra! Non te la posso vedere così aperta.

Alfreduccio chiude subito la bocca; e allora il Rosso ripiglia con altro tono:

— Se arriveremo a Sopri, vedrai che raccoglieremo bene. Avendo poi qualche cosa da parte, non saremo forzati a trottar sempre. Potremo prendercela anche comoda e far davvero la villeggiatura anche noi. Sopri è un bel paese, sai? grande; e ci conosco parecchia gente, uomini e anche... anche donne, sí.

Sghignazza e soggiunge:

— Donne, tu... niente?

Alfreduccio gli mostra la faccia squallida, con la bocca di nuovo aperta a un ineffabile sorriso:

— Mai, — dice.

— E come hai fatto? Non ci hai mai pensato?

— Sí, sempre, anzi. Ma...

— Capisco. Ma i ciechi, sai (chiudi la bocca!), i ciechi con le donne oneste possono aver fortuna. Guarda, scommetterei che Marco, bell'uomo, avrà avuto le sue avventure. Perché la donna, capisci? tutto sta che possa farlo senza esser veduta. Un cieco, che non può sapere né dire domani con chi sia stato, è proprio quello che ci vuole per lei. E io so di tanti ciechi che sono ricercati e mandati a prendere fino a casa da certe vecchie... Ah, ma non brutti come te, però. Di', ti piacerebbe?

— Eh, — fa di nuovo Alfreduccio, stringendosi nelle spalle.

— Ebbene, a Sopri, se ci arriveremo, — promette il Rosso. — Ma tu persuadi Marco a seguirci.

— Sí sí, non dubitare, — s'affretta a dire Alfreduccio, con tale impegno che il Rosso scoppia a ridere forte.

Alla risata Marco, che s'è steso tutto per terra e addormentato, si sveglia di soprassalto e domanda spaventato:

— Chi è?

Il Rosso allunga una mano; gli tocca la fronte, e fa una smusata.

— Stai lí, stai lí, — gli dice, — dormi tranquillo.

Poi, volgendosi ad Alfreduccio:

— Ha la febbre per davvero, oh! e forte. Sai che faccio? Ti lascio qua di guardia e vado a vedere se mi riesce far cuocere in qualche posto la gallina. So bene come sono i galantuomini: la gallina no, non se la mangerà perché l'ho rubata; ma inzupperà certo il pane nel brodo che ne caveremo. Aspettami. Torno presto. E pensa intanto alle donne, tu; così starai allegro.

Alfreduccio riapre la bocca al suo riso da scemo. Il Rosso, scendendo, si volta a guardarlo, per un'idea che gli balena: strappa uno dei papaveri che avvampano al sole, lí sul ciglio, e va a ficcarne il gambo amaro in bocca ad Alfreduccio che subito stolza, facendo boccacce e sputando.

— Sciocco, sta' fermo! È un fiore. Apri la bocca. Ti voglio lasciare così, come uno sposino.

Torna a sghignazzare, e se ne va.

Alfreduccio resta fermo un pezzo con quel papavero in bocca. Ode dallo stradone ancora una risata del Rosso. Poi, più nulla.

— Marco!

Gli risponde un lamento.

— Ti senti molto male?

E Marco:

— Passa un carro. Búttamici sopra.

— Un carro? — fa Alfreduccio, tendendo l'orecchio. — No, sai. Non passa nessun carro. Vorresti tornare indietro? Appena verrà il Rosso, glielo diremo. Siamo nelle sue mani.

Marco scuote la testa su la terra. L'altro attende ancora un poco; poi, non sentendosi dire più nulla, rimane zitto anche lui. Tutt'intorno è un gran silenzio.

A un tratto Marco ha un sussulto e ritrae la mano dalla mano del compagno.

— Che è stato?

— Non so. M'è passata qualche cosa su la faccia.

— Foglia?

— Non so. Dormivo.

— Dormi, dormi. Ti farà bene.

Una voce lontana, di donna che passa cantando.

Il vuoto s'allarga intorno ad Alfreduccio, di quanto è lontana quella voce. Con tutta l'anima nell'orecchio, egli cerca d'avvicinarsi a quella voce. Ma la voce tutt'a un tratto si spegne. E Alfreduccio rimane in ansia, costernato, non potendo più indovinare se quella donna si avvicini o si allontani. Si rimette in bocca il fiore.

— Le donne...

(Forse è meglio finire qui. Non val la pena stare ancora a far spreco di fantasia su questa vecchia stampa di maniera.)

LA PAURA DEL SONNO

I FLORINDI e i Lindori, dalle teste di creta dipinte di fresco, appesi in fila ad asciugare su uno dei cinque cordini di ferro tesi da una parete all'altra nella penombra della stanzaccia, che aveva sí due finestroni, ma piú con impannate che con vetri, chiamavano la moglie del fabbricante di burattini, la quale si era appisolata con l'ago sospeso in una mano che pian pianino le si abbassava in grembo, davanti a un gran canestro tutto pieno di berrettini, di brachette, di giubboncini variopinti.

— *Parona bela!*

E l'appisolata si scoteva di soprassalto; si stropicciava gli occhi; si rimetteva a cucire. Uno - due - tre punti e, a poco a poco, di nuovo, ecco le pàlpebre socchiudersi e il capo pian pianino reclinarsi sul seno, come se volesse, un po' tardi veramente e con molto languore, dir di sí ai Florindi e ai Lindori: un sí che voleva dir no, perché le parrucchine, dormendo, non le faceva davvero quella buona signora Fana.

— *Neh, signo'!* — chiamavano allora i Pulcinelli, dal secondo cordino.

L'appisolata tornava a scuotersi di soprassalto; si stropicciava gli occhi; si rimetteva a cucire. Uno - due - tre punti... ed ecco, di nuovo, le pàlpebre socchiudersi, il capo reclinarsi pian pianino, come se volesse dir di sí anche ai Pulcinelli. Ma, ahimè, non faceva neanche le casacche e i berrettoncini la buona signora Fana, cosí.

E aspettavano pure tocchi e toghe, maglie e brachette e manti

reali, su gli altri cordini di ferro, giudici, pagliaccetti, contadinotti e Carlimagni e Ferraú di Spagna: tutto, insomma, un popolo vario di burattini e marionette.

Saverio Càrzara, marito della signora Fana, per questa sua svariata e ingegnosa produzione s'era acquistato il nome e la fama di *Mago delle fiere*. Realmente aveva la passione del suo mestiere, e tanto impegno, tanto studio e tanto amore poneva nel fabbricare le sue creaturine, quanto forse il Signore Iddio nel crear gli uomini non ne mise.

— Ah, quante cose storte hai tu fatte, Signore Iddio! — soleva infatti ripetere il *Mago*. — Ci hai dato i denti, e a uno a uno ce li levi; la vista, e ce la levi; la forza, e ce la levi. Ora guardami, Signore Iddio, come m'hai ridotto! Di tante cose belle che ci hai date, nessuna dunque dobbiamo riportarne a te? Bel gusto, di qui a cent'anni, vedersi comparire davanti figure come la mia!

Egli, il *Mago*, ogni sera, vincendo lo stento con la pazienza, leggeva ogni sorta di libri: dai *Reali di Francia* alle commedie del Goldoni, per arricchirsi vieppiù la mente di nuove cognizioni utili al suo mestiere.

Gli era di conforto a quello studio un buon fiasco di vino. E leggeva ad alta voce, magnificamente spropositando. Spesso rileggeva tre e quattro volte di seguito lo stesso periodo, o per il gusto di ripeterselo, o per capirne meglio il senso. Talvolta, nei punti più drammatici e commoventi, a qualche frase d'effetto, chiudeva furiosamente il libro, balzava in piedi e ripeteva la frase ad altissima voce, accompagnandola con un largo ed energico gesto:

— *E lo bollò con due palle in fronte!*

Si raccoglieva, ci ripensava un po', e poi di nuovo:

— *E lo bollò con due palle in fronte!*

La moglie dormiva quietamente, seduta all'altro capo del tavolino, affagottata in un ampio scialle di lana. Di tanto in tanto il suo ronfo crescente infastidiva il marito, il quale allora interrompeva la lettura per mettersi a fare con le labbra il verso con cui si chiamano i gatti. La moglie si destava; ma, poco dopo, ripigliava a dormire.

Saverio Càrzara e la *signora* Fana (come ella si faceva chiamare: — Perché io veramente, di nascita e d'educazione, sono signora! —) erano da dodici anni uniti in matrimonio, e mai una lite, mai un malinteso avevano turbato la quiete laboriosa della loro casetta.

Da giovanotto, il Càrzara, sí, era stato un po' focoso, tanto che portava ancora i calzoni a campana a modo dei *guappi*: e forse avrebbe voluto pettinarsi ancora coi fiaccagote; ma i capelli, eh! gli erano caduti precocemente; avrebbe voluto fors'anche parlare con l'enfasi d'un tempo; ma la voce aveva adesso certi improvvisi ridicolissimi cangiamenti di tono, che don Saverio preferiva star zitto, e parlava solo quando non poteva farne a meno; e lo faceva ogni volta in fretta e arrossendo.

Al guasto dei capelli, all'infermità della voce s'era poi unita. a finir d'estinguere il giovanile fervore del *Mago*, l'indole placidissima della moglie.

Piccola di statura, stecchita, come di legno, la signora Fana pareva avesse lo spirito avvelenato di sonno: dormiva sempre, infusa come in un'aura spessa e greve di letargo; o si rintanava in un cupo, oscuro silenzio, rifuggendo in tutti i modi da ogni sensazione della vita.

Aveva accolto i primi impeti d'amore del marito come un lenzuolo bagnato un febbricitante. E così gli ardori del Càrzara a poco a poco si erano raffreddati.

Attendeva ora assiduamente al lavoro, senza mai stancarsi. Qualche volta, dimentico della infermità della voce, si provava a canticchiare, lavorando; smetteva però subito, non appena la dolorosa coscienza di quella ridicola infermità gli si ridestava; sbuffava, e continuava (come per ingannar se stesso) a modulare il motivo fischiando. S'intratteneva qualche sera un po' di soverchio col fiasco del vino; ma la placida moglie ci passava sopra, purché egli la lasciasse dormire.

Questa del continuo sonno della moglie era una spina che di giorno in giorno si faceva piú pungente per il *Mago*. I burattini, è vero, esposti ignudi su i cordini di ferro non erano capaci di soffrire il freddo o la vergogna; ma, andando a lungo di questo passo,

don Saverio si vedeva minacciato d'avere tra breve tutte le stanze invase dalle sue creaturine ignude e supplicanti la signora Fana di fornir loro, alla fine, la tanto attesa opera dell'ago. Senza contare che quattrini in casa non ne entravano davvero, seguitando così.

— Fana! — chiamava egli pertanto, dalla stanza attigua, in cui lavorava, e — Fana! — di lì a poco, se ella non rispondeva, e — Fana! Fana! — di mezz'ora in mezz'ora, per quanto era lunga la giornata. Finché stanco, per farla breve, di quella continua sorveglianza, prese un giorno il partito di lasciar dormire in pace la moglie e di dare a cucir fuori i varii indumenti delle sue creaturine. Era il meglio che potesse fare, perché la signora Fana, imbestiata nel sonno, infastidita dai continui richiami, cominciava a rispondere con poco garbo al marito.

— Questo sonno è la mia croce, — diceva il *Mago* a gli amici, di cui ascoltava ora con compiacimento le commiserazioni, e in ispecie quelle della vicina, a cui aveva rimesso l'incarico della fornitura del vestiario per i suoi burattini.

Con gli occhi bassi questa vicina parlava sospirando al Càrzara del marito defunto, « buon uomo, ma pigro, sant'anima! »

— Per il sonno e per il caldo del letto, vedete, ci siamo ridotti in questo stato... Lui, no, ormai: dorme in pace per sempre, poverino! ma io... mi vedete? Perciò vi dico che nessuno può compattirvi più di me...

E chi sa quanto e fino a qual punto avrebbe voluto davvero compatirlo, se il *Mago* col suo onesto contegno non avesse imposto fin da principio un limite alla vedova vicina.

— Badate se quel sonno non provenga da qualche malattia che cova! — gli suggeriva intanto qualche amico.

Il *Mago* si stizziva, scrollava le spalle.

— Non mi fate ridere! Mangia per due, dorme per quattro! Vorrei essere malato io, com'è malata lei!

Così, in quel tratto di via, non si parlava d'altro che del continuo sonno della signora Fana, passato quasi in proverbio.

Quand'ecco una mattina, poco prima di mezzogiorno, partire dalla casa del Càrzara grida e pianti disperati.

Tutto il vicinato e altra gente che si trovava a passare per via accorrono e trovano la signora Fana stesa immobile sul pavimento e il *Mago* che grida in ginocchio e piange davanti a lei:

— Fana! Fana! Fana mia! Non mi senti piú? Perdonò! Fana mia...

Poi, alla vista di tanta gente, comincia a percuotersi le guance:

— Assassino! Assassino! L'ho ammazzata io! Non l'ho curata! Io che credevo...

— Coraggio, su! coraggio... — gli ripetono attorno tante voci, nella confusione del momento. — Coraggio! Avete ragione, poveretto!

E alcune braccia lo strappano dalla morta, lo sollevano, lo trascinano in un'altra stanza, sorreggendolo; mentr'egli, con l'escandescenza del primo dolore, interrotto da singhiozzi, narra com'è avvenuta la disgrazia:

— Su la seggiola, là... Credevo che dormisse... « Fana! Fana! » la chiamo... - Ah Fana mia! Io t'ho ammazzata... - La chiamavo... Chi poteva supporre? - E lei, come poteva rispondermi? Morta, capite? Così, su la seggiola! Me le accosto per scuoterla, pian piano... e lei... oh Dio! me la vedo traboccare a testa giù, sotto gli occhi... Morta! morta! Oh Fana mia!

Il Càrzara siede inconsolabile, tra un crocchio d'amici; mentre la signora Fana è sollevata da terra e messa a giacere sul letto, subito assiepato da curiosi che si sporgono a guardare di su le spalle dei piú vicini. Ha gli occhi chiusi, la buona signora Fana, e pare che dorma placidamente; ma è fredda e pallida, come di cera. E c'è chi vuol sentire quanto le pesi il braccio; chi le tasta la fronte, vincendo il ribrezzo, con paurosa curiosità; chi le rassetta addosso qualche piega della veste.

Il popolo delle marionette, appeso su i cordini di ferro, par che assista atterrito dall'alto a questa scena, con gli occhi immobili nell'ombra della camera. I Pulcinelli, senza berrettoncini, par che se li siano levati dal capo per rispetto verso la morta: i Florindi e i Lindori, senza parrucchine, pare che se le siano strappate nella disperazione del dolore; soltanto i paladini di Francia, chiusi nelle loro armature di latta o di cartone indorato, ostentano un fiero

disdegno per quell'umile morte non avvenuta in campo di battaglia; e i piccoli Pasquini, dalle folte sopracciglia dipinte e il codino arguto sulla nuca, conservano la smorfia furbesca del sorriso che scontorce loro la faccia, come se volessero dire: — « Ma che! ma che! La padrona fa per burla! »

Intanto, chi va, chi corre per un medico? — Un medico? Perché? — Povera signora Fana! Morta senza conforti religiosi! — Le torce! Quattro torce! — Sí, ma... il danaro? — Eccolo qua! — (una vicina lo appronta). Si va per il medico. — Ma è inutile! — Vestirla piuttosto! Bisogna vestirla! Dove saranno gli abiti? — Le vicine piú premurose girano per la casa in cerca dell'armadio; ficcano il naso da per tutto. — Dov'è l'armadio? — E intanto a piè del letto c'è chi strappa le scarpe alla morta, mentre gli altri raccomandano: — Piano! Piano! — come se la piccola buona signora Fana si possa ancora far male. Arriva il medico, osserva, tra quella confusione, la giacente; poi domanda ai vicini: — Perché m'avete chiamato? — Nessuno sa o attende a rispondergli, e il medico se ne va. Allora le vicine fanno sgomberare la stanza, e poco dopo la signora Fana è vestita e coperta da un lenzuolo.

Il *Mago*, sorretto per le ascelle, viene condotto davanti al letto di morte. La signora Fana su l'ampio letto è così esile e piccina, che s'indovina appena sotto il lenzuolo: due, tre lievi pieghe soltanto accusano il cadavere al lume giallognolo dei grandi ceri.

È già sopravvenuta la sera. Tre vicine veglieranno la morta tutta la notte. Quattro amici terranno in un'altra stanza compagnia al *Mago*.

— Ah, che spasimo qua... — si lamenta questi a tarda notte.

— Nel cuore? Eh, poveretto!

— No. — Don Saverio accenna alla guancia. — Comè se ci avessi un cane addentato.

— Scherzi del dolore... — gli risponde uno degli amici.

E un altro gli propone, con esitanza:

— Per stordirlo, una fumatina...

Il terzo gli offre un sigaro.

— Ma che! No! — si schermisce il *Mago*, quasi offeso: — Fana è lì, morta; come faccio a fumare io qua?

Un quarto si stringe nelle spalle e osserva:

— Non vedo che male ci sarebbe, se non fumate per piacere...

E quell'altro gli offre di nuovo il sigaro (tentazione).

— Grazie, no... se mai, la pipa... — dice don Saverio, cavando, esitante, dalla tasca una vecchia pipa intartarita.

I quattro amici lo imitano.

— Come vi sentite adesso? — gli domanda uno, di lí a poco.

— Ma che! lo stesso... — risponde il *Mago*. — Arrabbio dal dolore.

— Forse, date ascolto a me, un gocchetto di vino... — suggerisce il primo, rattristato e premuroso.

E gli altri:

— Certo!

— Meglio!

— Stordisce di piú! La notte è così fredda!

— Ma vi pare che possa bere? — domanda mestamente don Saverio. — Fana lí morta... Se voi volete, senza cerimonie: di là ce ne dev'essere...

Uno degli amici si alza infreddolito e va a prendere il vino, seguendo le indicazioni del vedovo; non per sé, né per gli amici, ma per quel poveretto che ha mal di denti... Una bottiglia e cinque bicchieri. Man mano la conversazione s'avvia; triste. Resta al *Mago* il rimorso di non aver dato ascolto a chi gli aveva espresso il dubbio non fosse quel sonno continuo della moglie il segno manifesto d'una malattia che le covava dentro. Sì, così era: adesso, troppo tardi, egli ne aveva la prova nel fatto. Ma intanto... eh già, intanto bisognava pur farsi coraggio, rassegnarsi. Nessuna colpa volontaria, in fin dei conti, da parte sua: aveva lasciato dormire la moglie per non infastidirla piú. La moglie invece era malata, dormiva, poverina, quasi per prepararsi all'ultimo sonno! Che ne sapeva don Saverio? Un giorno o l'altro quella disgrazia doveva pure accadere! Non era piú vita, ormai! Meglio dunque presto che tardi, e per tante ragioni...

Così, a poco a poco, la bottiglia si votava, ma piano piano, senza glo glo. E finalmente ruppe l'alba.

Ai quattro angoli del letto le torce si erano a metà consumate,

non ostante la cura d'una vicina che pazientemente aveva nutrito d'ora in ora le fiammelle coi gocciolotti raccolti dai fusti, perché contava di portarsi via i resti di quelle torce, mentre le altre due compagne dormivano placidamente accanto al letto funebre.

Vennero su le prime ore del giorno i portantini col cataletto.

I morti, al tempo del *Mago*, non si spedivano belli e incassati all'altro mondo: usavano altri mezzi di spedizione: i cataletti.

Tutto il vicinato era già in attesa, per accompagnare la defunta fino all'uscita del paese.

Don Saverio volle legare lui stesso con le sue mani i polsi della moglie con un nastrino di seta gialla, come usava allora; poi, aiutato da un amico, tolse dal letto la morta per le spalle e l'adagiò sul cataletto, e le pose sul seno un Crocifisso; la baciò in fronte e la contemplò un tratto attraverso le lagrime che gli sgorgavano abbondanti dagli occhi gonfi e rossi.

Un sacerdote, labbrecciando con gli occhi socchiusi un'orazione, benedisse il cadavere, e finalmente i portantini s'introdussero tra le stanghe del cataletto, si disposero su gli omeri le cinghie, e via.

Il *Mago* ricadde in preda ai quattro amici della veglia.

Andava il mortorio silenzioso per le vie della cittaduzza, a quell'ora deserte. Il freddo era intenso, e andavano gli uomini stretti nelle spalle e con le mani in tasca, guardando il fiato vaporare nell'aria rigida invece del fumo della pipa che non accendevano per rispetto alla morta; andavano le donne avvolte negli scialli neri di lana o nelle mantelline di panno, conversando tra loro a bassa voce; e borbottando orazioni, le vecchie. Di tratto in tratto il mortorio s'arrestava, e i portantini si davano il cambio.

La via che conduceva al camposanto, situato in alto, in cima al colle che sovrasta la cittaduzza, svoltava bruscamente al cominciare dell'erta, fuori dell'abitato. Proprio al gomito sorgeva un vecchio albero di fico dal tronco ginocchiuto e dai rami aspri e stravolti, coi quali sbarrava quasi il passaggio. Quest'albero di fico, guardiano della via del cimitero, non era stato abbattuto, perché, rendendo così, coi suoi rami, difficile il transito ai morti, pareva ai vivi di buon augurio.

Giunto presso all'albero, già il codazzo del mortorio si sbandava, quand'ecco, a un tratto, avendo i portantini nel darsi un ultimo cambio lasciato impigliar le vesti della morta tra i rami del fico più sporgenti, la signora Fana, solleticata alle gambe, alle mani, al volto, dalle foglie dell'albero, tra le grida d'orrore di tutta la gente, sorgere a sedere sul cataletto, coi polsi legati, cerea, sbalordita di trovarsi in quel luogo, all'aria aperta, tra tanto popolo che le urlava intorno raccapricciato.

Per volere di Dio o per mano del diavolo, la piccola signora Fana era risuscitata; e forse il merito spettava più al diavolo, a giudicare almeno dalla prova che della sua resurrezione volle subito dare spezzando il nastro che le legava i polsi per scagliare contro la gente che la intronava il Crocifisso trovatosi in grembo. Scesa poi dal cataletto con le mani tra capelli, fu circondata dalle amiche, dai curiosi che avevano seguito il mortorio. In un baleno si sparse, volò la nuova della resurrezione, e gente accorreva da ogni parte, a vedere il miracolo.

— Miracolo! Miracolo!

E la piccola signora Fana non trovava parole da rispondere; stordita, oppressa, tempestate di domande, di cure, guardava in bocca la gente. — Una sedia! Una sedia! — Non si reggeva in piedi? — I piedi? — Come si sentiva? — Aria! Aria! Largo! — I piedi? — Come! le facevano male i piedi?

— Sí... ho le scarpe strette, che non mettevo più da un anno... — risponde la signora Fana, guardandosi i piedi, seduta.

I più vicini ridono; le tolgono le scarpe.

— Voglio tornare a casa... — riprende la signora Fana.

Sorge allora un contrasto tra la folla raccolta.

— Per carità! Non la fate andare subito a casa! — raccomandano alcuni.

— Subito! Subito! — tempestano altri.

— No! Preparate alla notizia il marito! Potrebbe impazzire!

— È giusto! È giusto! — si grida di qua; ma di là, sollevando in trionfo la sedia su cui la signora Fana sta seduta: — A casa! A casa!

— No! Prima in chiesa! A ringraziare Dio!

— A casa! A casa!

Da quel pandemonio, intanto, tre, quattro vicini di casa del *Mago* scappano di corsa per prepararlo al fausto avvenimento, prima che arrivi la processione che va gridando in delirio per le vie:

— Miracolo! Miracolo!

— Cose che avvengono... — spiega invece sorridendo un medico mattiniero in una farmacia. — Una sincope cessata a tempo, per fortuna!

Intanto i vicini accorsi a dare l'annunzio, pervenuti in casa di Càrzara, lo trovano tra i quattro amici della veglia, se non del tutto confortato, già quasi calmo. Discorre dei suoi burattini e dell'arte sua, fumando e bevendo con gli altri, a sorsellini, senza aver l'aria di badare a quello che fa. La mestizia, sí, è rimasta nella voce, poiché il discorso è partito dalla disgrazia della moglie che da molto tempo non lo aiutava più nel suo lavoro; ma ne parla come se fosse morta da più d'un anno. Gli amici gli lodano le sue creaturine, e lui se ne compiace; ne ha presa anzi una a caso da un cordino, e la mostra ai quattro ammiratori.

— Guardate... no, vi prego, guardate bene. In coscienza chi li lavora più così? Questi non si rompono neanche se li sbattete su le corna del Tubba che osa dirsi mio rivale! È facile che un bambino, fattura di Dio, muoja; ma questi che faccio io càmpano cent'anni, parola d'onore! La ragione c'è: figli non ne ho avuti, mi capite? I miei figli sono stati sempre questi qua.

Ma la strana animazione che è nei volti dei sopravvenuti tutti ansanti, esultanti, sorprende il *Mago* e i quattro compagni.

— Una buona notizia, don Saverio!

— No, cioè... sí... una notizia che vi farà piacere...

— Che notizia?

— Ma... ecco, dicono... che tante volte... sí, uno si inganna e che poi non è vero... in certe malattie...

— Miracoli della Madonna, ecco! — esclama uno, con gli occhi spiritati, non sapendo più contenersi.

— Che miracoli? che malattie? Parlate! — fa il *Mago* alzandosi, inquieto.

Ma già comincia a farsi sentire dal fondo della via il clamore confuso della processione.

— Vostra moglie, sentite?

— Ebbene?... Ebbene?... — balbetta don Saverio impallidendo, poi, a un tratto, arrossendo.

— Non è morta? — domanda stupito uno dei quattro compagni.

— No, don Saverio, no! sentite? ve la por... Oh Dio, don Saverio! Che avete?

Il *Mago* si abbandona sulla seggiola, privo di sensi.

— Aceto! Aceto! Fategli vento!

Il clamore della processione cresce, s'avvicina vie più, diviene assordante. La popolazione è già sotto la casa del *Mago*. E invano i primi accorsi e due dei compagni si sbracciano a far cenni, a zittire dal balconcino: nessuno dà loro retta; e già la signora Fana, calata tra gli evviva dalle spalle dei portatori, si alza dalla seggiola, confusa, imbalordita dai mille rallegramenti che le piovono da tutte le parti.

— Zitti! Zitti, perdio! È svenuto! Lo fate impazzire!

La signora Fana, seguita da gran moltitudine di gente, sale la scala - la casa è inondata - don Saverio non rinviene.

— Saverio! Saverio! Saverio mio! — lo chiama la moglie, abbracciandolo.

— Adesso muore il marito! — esclama la gente qua e là.

Finalmente il *Mago* si rià. Marito e moglie s'abbracciano piangendo dalla gioja, a lungo a lungo, tra i battimani e gli evviva di tutti. Don Saverio non sa credere ancora ai suoi occhi.

— Ma come? È vero? È vero?

E tocca, stringe, torna ad abbracciare la moglie, piangendo.

— È vero? È vero?

Poi, come impazzito dalla gioja, si mette a trâr salti da monotone e con le mani scuote, agita, scompiglia su i cordini di ferro i burattini e le marionette, invitando gli altri a far lo stesso.

— Cosí! Cosí! Facciamoli ballare! Su! su! Ballare! Balliamo tutti, perdio!

E mille braccia minuscole, mille gambette di legno si agitano scompostamente, con furia pazza, in pazzo tripudio, tra le risa e le grida della gente. I più ridicoli di tutti sono i piccoli Pasquini,

con la faccia scontorta dalla smorfia furbesca: — « Lo dicevamo noi che la padrona faceva per burla! » — E danzano e dondolano allegramente.

A poco a poco, intanto, i curiosi sgombrano la casa: rimangono i piú intimi del vicinato: una dozzina di persone.

— A pranzo! a pranzo! Tutti quanti a pranzo con me! — propone il *Mago*.

È tiene una seconda festa di nozze.

Ma, terminata la festa:

— Badate adesso, don Saverio! — gli ricordano gli amici sotto-voce, prima di partirsi. — Badate che vostra moglie non si rimetta a dormire come per l'addietro... Badate!

Da quella notte stessa, cominciò per il *Mago* una vita d'inferno.

Nulla di piú naturale che, di notte, santo Dio, la moglie dormisse. Ma egli non poteva piú vederla dormire. La toccava leggermente per sentire se non era fredda; si levava su un gomito per discernere al lume del lampadino da notte se la coperta sulla moglie si movesse al ritmo del respiro; e, non contento, accendeva la candela per meglio esaminarla, se non era troppo pallida... Fredda non era, e respirava, sí; ma perché così piano e a lento? perché così placida?

— Fana... Fana... — chiamava allora a bassa voce, per non svegliarla di soprassalto.

— Ah... chi è?... che vuoi?

— Nulla... sono io... Ti senti male?

— No. Perché? Dormivo...

— Bene... dormi, allora, dormi!

— Ma perché mi hai svegliata? Come faccio adesso a riaddormentarmi?

Anche la signora Fana, ora, aveva paura del sonno; smanitava sul letto, con gli occhi sbarrati, angosciata dal terrore, come in attesa che qualcosa a un tratto dovesse mancarle dentro. Ma le notti che era così smaniosa e non dormiva, il *Mago* era contentone e dormiva lui, invece, fino a tanto però che la moglie, trambasciata dall'insonnia e dalla paura, non lo svegliava a sua volta.

Così, a nessuno dei due recava riposo la notte. Di giorno, poi, era un altro continuo tormento.

Non dormendo la notte, il sonno naturalmente li coglieva spesso durante la giornata. Ma don Saverio lo scacciava per sorvegliare la moglie la quale minacciava d'addormentarsi, come prima, sulla seggiola. Per divagarla, la intratteneva in discorsi sciocchi e senza nesso, poiché la costante costernazione gl'inaridiva la fantasia.

E pretendeva che la moglie stésse ad ascoltarlo!

— Figli miei, ajutatemi voi! — esclamava il *Mago*, rivolgendosi ai burattini.

Ne toglieva due dai cordini di ferro, e ne dava uno in mano alla moglie.

— Tieni, tu reggi questo...

— Per far che? — domandava sorpresa la signora Fana.

— Sta' a sentire: ti faccio sbellicare dalle risa.

— Oh Dio, Saverio! Ti pare che sia una ragazzina?

— No. Ti rappresento una parte seria: della rotta di Roncisvalle... Sta' a sentire.

E si metteva a declamare, a casaccio, ripetendo le parole del libro, come gli sovvenivano a memoria, e a far gestire furiosamente la sua marionetta, mentre quella sorretta dalla signora Fana a poco a poco si piegava su le gambette, s'inginocchiava, come se, impaurita dagl'irosi gesti dell'altra, volesse chiederle misericordia.

— Fana! Perdio!

— Sì, parla... parla: ti sento!

— Non mi senti! Cava il brando!

— Cavo... cavo...

— Non cavi un corno! Stai dormendo!

— No...

Come no? - Giú una crollatina di capo! — La signora Fana dormiva.

Ah, che disperazione per il *Mago*! Si sentiva stretto alla gola da una voglia rabbiosa di piangere, d'urlare. E non lavorava più: le schiere dei burattini e delle marionette s'assottigliavano di giorno in giorno, su i cordini di ferro, in ogni stanza della casa.

— *Parona bela!* — chiamavano i Florindi e i Lindori.

— *Neh', signo'*! — chiamavano i Pulcinelli.

Invano.

Alcuni di quei cordini parevano tesi ormai per le mosche che, con l'estate, ricominciavano ad abbondare. E quella casa, tanto tranquilla un tempo, rimbombava adesso delle liti tra marito e moglie, a causa del sonno.

Il *Mago* rovesciava le sue bollenti collere su la mobilia, sconvolteva seggiole e tavolini, rompeva contro le pareti tazze, vasetti, boccali.

Questo supplizio durò parecchi mesi. Finalmente la morte ebbe pietà del povero *Mago*, e venne a togliersi, questa volta sul serio, la piccola signora Fana.

Un colpo apoplettico genuino, di pieno giorno, e mentr'ella non dormiva.

Quasi quasi, in principio, don Saverio non voleva prestarci fede. Ma, accertata da un medico la morte, si mise a piangere e a strillare come la prima volta. E volle vestir lui, con le sue mani, la morta; lui rimetterla sul cataletto e lui annodarle ancora una volta i polsi, mentre i singhiozzi gli rompevano il petto.

Però ai portantini, che già sollevavano il cataletto, non seppe tenersi dal dire, tra le lagrime:

— Ve la raccomando, poveretta! Fate piano. Passando davanti all'albero di fico, state bene attenti. Tenetevi al largo, quanto più potete, per carità!

LA LEGA DISCIOLTA

Al caffè, dove Bòmbolo stava tutto il giorno, col berretto rosso da turco sul testone ricciuto, un pugno chiuso sul marmo del tavolino in atto d'impero, l'altra mano al fianco, una gamba qua, una gamba là, guardando tutti in giro, senza disprezzo ma con gravità accigliata, quasi per dire: « I conti qua, signori miei, lo sapete, bisogna farli con me », venivano uno dopo l'altro i proprietari di terre non soltanto di Montelusa, ma anche dei paesi del circondario, anche il vecchio marchese don Nicolino Nigrelli (quello che andava sempre col pomo d'avorio della mazzettina d'ebano sulle labbra appuntite, come se sonasse il flauto), anche il barone don Mauro Ragona, anche il Tavella, tutti insomma, con tanto di cappello in mano.

— Don Zulí, una grazia...

E Bòmbolo, all'atto deferente, subito - bisogna dirlo - balzava in piedi, si cavava il berretto, s'impostava sull'attenti e con la testa alta e gli occhi bassi rispondeva:

— Ai comandi, Eccellenza.

Erano le solite lagnanze e le solite raccomandazioni. Al Nigrelli erano spariti dalla costa quattro capi di bestiame; otto al Ragona dall'addiaccio; cinque al Tavella dalla stalla. E uno veniva a dire che gli avevano legato all'albero il garzone che li badava; e un altro, che gli avevano finanche rubato la vacca appena figliata, lasciando il buccelluzzo che piangeva e sarebbe morto di fame senza dubbio.

In prima Bòmbolo, invariabilmente, per concedere una giusta soddisfazione all'oltraggio patito, esclamava:

— Ah, birbanti!

Poi, giungendo le mani e scotendole in aria:

— Ma, padroni miei, padroni miei... Diciamo birbanti; in coscienza però, a voltar la pagina, quanto tirano al giorno questi birbanti? Tre « tarí » tirano! E che sono tre « tarí »? Oggi com'oggi, un uomo, un figlio di Dio che lavora, povera carne battezzata come Vossignoria, non come me, io sono turco - sissignore - turco... eccolo qua — (e presentava il *fez*) — dicevamo, un uomo che butta sangue con la zappa in mano dalla punta dell'alba alla calata del sole, senza sedere mai, altro che per mandar giù a mezzogiorno un tozzo di pane con saliva per companatico; un uomo che le torna all'opera masticando l'ultimo boccone, dico, padrone mio, pagarlo tre « tarí », in coscienza, non è peccato? Guardi don Cosimo Lopes! Dacché s'è messo a pagare gli uomini a tre lire al giorno, ha da lagnarsi più di nulla? Nessuno più s'attenta a levarli... che dico? — (allungava due dita, si tirava dal capo con uno strappo netto un capello e lo mostrava) — è buono questo? neanche questo! Tre lire, signorino, tre lire sono giuste! Faccia come le dico io; e, se domani qualcuno le manca di rispetto, tanto a lei quanto alle bestie, venga a sputarmi in faccia: io sono qua.

In fine, cangiando aria e tono, concludeva:

— Quanti capi ha detto? Quattro? Lasci fare a me. Vado a sellare.

E fingeva di mettersi in cerca di quei capi di bestiame per le campagne, due o tre giorni, cavalcando anche di notte sotto la pioggia e sotto lo stellato. Nessuno ci credeva, e nemmeno credeva lui che gli altri ci credessero. Sicché, quando in capo ai tre giorni, si presentava in casa o del marchese Nigrelli o del Ragona o degli altri, e questi lo accoglievano con la solita esclamazione: — « Povero don Zulí, chi sa quanto avete penato! » — egli troncava con un gesto reciso della mano l'esclamazione, chiudeva gli occhi con gravità:

— Lasciamo andare! — diceva. — Ho penato, ma li ho scovati. E prima di tutto le do parte e consolazione che alle bestie hanno

dato stalla e cura. Dove stanno, stanno bene. I « picciotti » non sono cattivi. Cattivo è il bisogno. E creda che se non fosse il bisogno, per il modo come sono pagati... Basta. Pronti a restituire le bestie; però, al solito, Vossignoria m'intende... Oh, trattando con Vossignoria, e con me di mezzo, senza né patti né condizioni: la sua buona grazia, quello che il cuore le detta. E stia sicuro che stanotte, puntuali, verranno a riportarle su la costa le bestie, più belle di prima.

Gli sarebbe sembrata una mancanza di rispetto, così a sé come al signore, accennare anche lontanamente al sospetto, che quei bravi « picciotti » potessero trovare la notte in agguato guardie e carabinieri. Sapeva bene che, se il signore s'era rivolto a lui, era segno che stimava inutile il ricorrere alla forza pubblica per riavere le bestie. Non le avrebbe riavute, di sicuro. Nel riaverle così, mediante quel piccolo salasso di denari, con Bòmbolo di mezzo, ogni idea di tradimento doveva essere esclusa.

E Bòmbolo prendeva il denaro, cinquecento, mille, duemila lire, a seconda del numero delle bestie sequestrate, e questo denaro ogni settimana, il sabato sera, recava intatto ai contadini della Lega, che si raccoglievano in un fondaco su le alture di San Gerlando.

Qua si faceva la « giusta ». Cioè, a ogni contadino che durante la settimana aveva lavorato per tre « tarì » al giorno (lire 1,25) veniva secondo giustizia computata la giornata in ragione di tre lire, e gli era dato il rimanente. Quelli che, non per colpa loro, avevano « seduto », cioè non avevano trovato lavoro, ricevevano sette lire, una per giorno; prima però venivano detratte, come per sacro impegno, le pensioncine settimanali assegnate alle famiglie di tre socii, Todisco, Principe e Barrera che, arrestati per caso di notte da una pattuglia in perlustrazione e condannati a tre anni di carcere, avevano saputo tacere; una parte della somma era poi destinata per gli sbruffi ai campieri e ai guardiani di bestiame che, d'intesa, si facevano legare e imbavagliare; il resto, se ne restava, era conservato come fondo di cassa.

Bòmbolo non toccava un centesimo, quel che si dice un centesimo. Erano tutte infamie, tutte calunnie quelle che si spargevano sul conto suo a Montelusa. Già egli non aveva bisogno di quel

denaro. Era stato tanti anni nel Levante, e vi aveva fatto fortuna. Non si sapeva dove, precisamente, né come, ma nel Levante aveva fatto fortuna, certo; e non sarebbe andato appresso a quei pochi quattrinucci rimediati a quel modo. Lo dicevano chiaramente quel suo berretto rosso e l'aria del volto e il sapore dei suoi discorsi e quello speciale odore che esalava da tutta la persona, un odor quasi esotico, di spezie levantine, forse per certi sacchetti di cuoio e bossoletti di legno che teneva addosso, o forse per il fumo del suo tabacco turco, di contrabbando, che gli veniva dalle navi che approdavano nel vicino porto di mare, e con le quali egli era in segreti commerci, almeno a detta di molti, che per ore e ore certe mattine lo vedevano con quel fiammante cupolino in capo guardare, come all'aspetto, sospirando, l'indaco del mare lontano, se da Punta Bianca vi brillasse una vela... Aveva poi sposato una dei Dimíno, ch'erano notoriamente tra i piú ricchi massari del circondario, massari buoni, di quelli all'antica, che avevano terre che ci si camminava a giornate senza vederne la fine; e zì' Lisciànnaru Dimíno e sua moglie, quantunque la loro figliola dopo appena quattr'anni di matrimonio fosse morta, gli volevano ancora tanto bene, che si sarebbero levata la camicia per lui.

Tutte, tutte calunnie. Egli era un apostolo. Egli lavorava per la giustizia. La soddisfazione morale che gli veniva dal rispetto, dall'amore, dalla gratitudine dei contadini che lo consideravano come il loro re, gli bastava. E tutti in un pugno li teneva. L'esperienza gli aveva insegnato che, a raccogliarli apertamente in un fascio perché resistessero con giusta pretesa all'avarizia prepotente dei padroni, il fascio, con una scusa o con un'altra, sarebbe stato sciolto e i caporioni mandati a domicilio coatto. Con la bella giustizia che si amministrava in Sicilia! Non se ne fidavano neanche i signori! Là, là nel fondaco di San Gerlando, amministrava lui, la giustizia, quella vera; in quel modo, ch'era l'unico. I signori proprietari di terre volevano ostinarsi a pagar tre « tarí » la giornata d'un uomo? Ebbene, quel che non davano per amore, lo avrebbero dato per forza. Pacificamente, ohè. Senza né sangue né violenze. E col dovuto rispetto alle bestie.

Aveva un cartolare, Bòmbolo, ch'era come un decimario di

comune, dove, accanto a ogni nome erano segnati i beni e i luoghi e il novero delle bestie grosse e delle minute. Lo apriva, chiamava a consulto i piú fidati, e stabiliva con essi quali tra i signori dovessero per quella settimana « pagar la tassa », quali tra i contadini fossero piú designati, o per pratica dei luoghi o per amicizia coi guardiani o perché d'animo piú sicuro, al sequestro delle bestie. E raccomandava prudenza e discrezione.

Il poco non fa male!

Questa era una delle sue massime favorite. Diventava terribile, ma proprio col sangue agli occhi e la bava alla bocca, quando s'accorgeva o veniva a sapere che qualcuno della Lega « voleva far la carogna », cioè non lavorare. Lo investiva, lo abbrancava per il petto, gli metteva le unghie nel viso, lo scrollava cosí furiosamente, che gli faceva cader dal capo il berretto e venir fuori la camicia dai pantaloni.

— Cima di birbante! — gli urlava in faccia. — Chi sono io? per chi mi vuoi far conoscere? per chi mi prendi tu dunque? per un protettore di ladri e di vagabondi? Qua sangue s'ha da buttare, carogna! sangue, sudori di sangue! qua tutti con le ossa rotte dalla fatica dovete presentarvi il sabato sera! O questo diventa un covo di malfattori e di briganti! Io ti mangio la faccia, se tu non lavori; sotto i piedi ti pesto! Il lavoro è la legge! Col lavoro soltanto acquistate il diritto di prenderè per le corna una bestia dalla stalla altrui e di gridare in faccia al padrone: « Questa me la tengo, se non mi paghi com'è debito di coscienza i miei sudori di sangue! »

Faceva paura, in quei momenti. Tutti, muti come ombre, stavano ad ascoltarlo nel fondaco nero, mirando la fiamma filante del moccolo di candela ritto tra la colatura su la tavola sudicia come una roccia di cacio. E dopo la fiera invettiva si sentiva l'ansito del suo torace poderoso, a cui pareva rispondessero, dalla tenebra frigida d'una grotta, che vaneggiava in fondo, i cupi tonfi cadenzati delle gocce d'una cert'acqua amara, renosiccia, piombanti entro una conca viscida, dove alle volte qualche ranocchia quacquarava.

Se qualcuno ardiva di levare gli occhi, vedeva in quei momenti, dopo la sfuriata, un luccicore di lagrime, di lagrime vere negli

occhi di Bòmbolo. Era vanto supremo per lui la testimonianza che gli stessi proprietari di terre rendevano unanimi, che mai come in quei tempi i contadini s'erano dimostrati sottomessi al lavoro e obbedienti. Solo da questo riconoscimento poteva venir purificata, santificata l'opera ch'egli metteva per loro. Orbene, in quei momenti, vedeva ignominiosamente compromessa la giustizia che, sul serio, con santità, sentiva d'amministrare; compromesso il suo apostolato, il suo onore, per quell'uno che poteva infamar tutti. Sentiva enorme, allora, il peso della sua responsabilità, e ribrezzo per l'opera sua, e sdegno e dolore, perché gli pareva che i contadini non gli fossero grati abbastanza di quanto aveva loro ottenuto, di quel salario di tre lire che, batti oggi, batti domani, era riuscito a strappare all'avarizia dei padroni.

Per lui erano sacri, e sacri voleva che fossero per tutti i soci della Lega, quelli che si erano arresi alla sua costante predicazione, concedendo il giusto salario. Se talvolta mancava il danaro e, cercando e ricercando nel cartolare, non si trovava chi, al solito, per quella settimana dovesse « pagar la tassa », qualcuno tra i consiglieri accennava timidamente a uno di quelli; Bòmbolo si voltava a fulminarlo con gli occhi, bianco d'ira e fremente. Quelli non si dovevano toccare!

Ma, allora?

— Allora, — scattava Bòmbolo, buttando all'aria il cartolare, — allora, piuttosto, salassiamo mio suocero!

E a due o tre contadini era assegnato il compito di recarsi la notte alle terre di Luna, presso la marina, per sequestrare sei o sette bestie grosse a zio Lisciànnaru Dimíno, che pure tra i primi s'era messo a pagare gli uomini a tre lire al giorno.

Poteva bastar questo a turare la bocca ai calunniatori. Salassando il suocero, Bòmbolo rubava a se stesso, perché l'unico erede dei Dimíno sarebbe stato un giorno il suo figliuolo. Ma piuttosto rubare a se stesso, al suo figliuolo, che fare offesa alla giustizia. E che strazio ogni qual volta il vecchio suocero, che vestiva ancora all'antica, con le brache a mezza gamba, la berretta nera a calza con la nappina in punta e gli orecchini in forma di catenaccetti agli orecchi, veniva a trovarlo, appoggiato al lungo bastone, dalle terre di Luna, e gli diceva:

— Ma come, Zulí? cosí ti rispettano i tuoi? e che sei tu allora? bròccolo sei?

— Mi sputi in faccia, — rispondeva Bòmbolo, succiando, con gli occhi chiusi, il fiele di quel giusto rimbrotto. — Mi sputi in faccia, che posso dirle?

Gli parevano ormai mill'anni che uscissero dal carcere quei tre socii, Todisco, Principe e Barrera, per sciogliere finalmente quella Lega, ch'era divenuta un incubo per lui.

Fu una gran festa, il giorno di quella scarcerazione, nel fondaco su a San Gerlando: si bevve e si danzò; poi Bòmbolo, raggiante, tenne il discorso di chiusura, e ricordò le imprese e cantò la vittoria, ch'era il premio per quei tre che avevano sofferto il carcere: il premio piú degno, quello di trovare mutate le condizioni, onestamente retribuito il lavoro; e disse in fine che egli ora, assolto il compito, si sarebbe ritirato in pace e contento; e fece ridere tutti annunciando che quel giorno stesso avrebbe mandato il suo berretto rosso da turco al suocero, che non aveva saputo mai veder-glielo in capo di buon occhio. Deponeva con quel berretto la sovranità, e dichiarava sciolta la Lega.

Non passarono neppure quindici giorni che, dimenandosi al solito di qua e di là, col pomo d'avorio della mazzettina d'ebano su le labbra appuntite, si presentò al caffè il vecchio marchese don Nicolino Nigrelli:

— Don Zulí, una grazia...

Bòmbolo diventò dapprima piú bianco del marmo del tavolino e fissò con occhi cosí terribilmente spalancati il povero marchese, che questi ne tremò di paura e, traendosi indietro, cadde a sedere su una seggiola, mentre l'altro gli si levava sopra furente, ruggendo tra i denti:

— Ancora?

Quasi basito, eppur tentando un sorrisetto a fior di labbra, il marchese gli mostrò quattro dita della sua manina tremicchiante e gli disse:

— Gnorsí. Quattro. Al solito. Che c'è di nuovo?

Per tutta risposta Bòmbolo si strappò dal capo il cappelluccio nuovo a pan di zucchero, se lo portò alla bocca e lo stracciò coi

denti. Si mosse, tutto in preda a un fremito convulso, tra i tavolini, rovesciando le seggiole, poi si voltò verso il marchese ancora lì seduto in mezzo agli avventori sbalorditi, e gli gridò:

— Non dia un centesimo, per la Madonna! Non s'arrischi a dare un centesimo! Ci penso io!

Ma potevano sul serio quei tre, Todisco, Principe e Barrera, contentarsi di quel tal « premio degno » decantato da Bòmbolo nell'ultima riunione della Lega? Se Bòmbolo stesso, negli ultimi tempi, aveva permesso che fosse salassato il proprio suocero, il quale pure tra i primi aveva accordato il salario di tre lire ai contadini, non potevano essi, per la giustizia, seguitare a salassar gli altri proprietari?

Quando, alla sera, Bòmbolo, che li aveva cercati invano tutto il giorno da per tutto, li trovò su le alture di San Gerlando, e saltò loro addosso come una tigre, essi si lasciarono percuotere, strappare, mordere, malmenare, e anzi dissero che se egli li voleva uccidere, era padrone. non avrebbero mosso un dito per difendersi, tanto era il rispetto, tanta la gratitudine che avevano per lui. Li avrebbe uccisi però a torto. Essi non sapevano nulla di nulla. Innocenti come l'acqua. Lega? che, Lega? Non c'era più Lega! Non la aveva egli disciolta? Ah, minacciava di denunziarli? Perché, per il passato? E allora, tutti dentro, e lui per il primo, come capo! Per quel nuovo sequestro al marchese Nigrelli? Ma se non ne sapevano nulla! Avrebbero potuto tutt'al più chiederne ai « picciotti »; mettersi in cerca per le campagne: già! come lui un tempo, per due e tre giorni, cavalcando anche di notte sotto la pioggia e sotto lo stellato.

Sentendoli parlare così, Bòmbolo si mangiava le mani dalla rabbia. Disse che dava loro tre giorni di tempo. Se in capo a tre giorni, senza il compenso neppure di un centesimo, i quattro capi di bestiame non erano restituiti al marchese Nigrelli... - che avrebbe fatto? Ancora non lo sapeva!

Ma che poteva ormai fare Bòmbolo? Gli stessi proprietari di terre, il marchese Nigrelli, il Ragona, il Tavella, tutti gli altri, lo persuasero ch'egli non poteva più far nulla. Che c'entrava lui? quando mai c'era entrato? non era stata sempre disinteressata

l'opera messa da lui? E dunque, che c'era adesso di nuovo? Perché non voleva più mettere l'opera sua? Rivolgersi alla forza pubblica? Ma sarebbe stato inutile! Che non si sapeva? Non avrebbero ottenuto né la restituzione delle bestie, né l'arresto dei colpevoli. Sperare poi che questi avrebbero ricondotto alle stalle le bestie, così, per amore, senz'averne nulla, via, era da ingenui. Loro stessi, i padroni, glielo dicevano. Una cosellina bisognava pur darla. Sí, al solito... oh, senza né patti né condizioni, essendoci lui, Bòmbolo, di mezzo!

E dal tono con cui gli dicevano queste cose Bòmbolo capiva che quelli ritenevano una commedia, adesso, il suo sdegno, come una commedia avevano prima ritenuta la sua pietà per i contadini.

Si sfogò per alcuni giorni a predicare che, almeno, si fossero rimessi a pagarli tre tarí al giorno, tre tarí, tre tarí, per dare a lui una soddisfazione. Non li meritavano, parola d'onore! neppure quei tre tarí meritavano, ladri svergognati! figli di cane! pezzi da galera! No? Ah, dunque volevano proprio che gli schiattasse nel tegato la vescichetta del fiele?

— Via! puh! paese di carogne!

E mandò dai nonni alle terre di Luna il suo figliuolo, facendo dire al suocero che rivoleva subito subito il suo berretto rosso. Turco, di nuovo turco voleva farsi!

E due giorni dopo, raccolte le sue robe, scese al porto di mare e si imbarcò su un brigantino greco per il Levante.

LA MORTA E LA VIVA

LA tartana, che padron Nino Mo dal nome della prima moglie aveva chiamata « Filippa », entrava nel piccolo molo di Porto Empedocle tra il fiammeggiar d'uno di quei magnifici tramonti del Mediterraneo che fanno tremolare e palpitare l'infinita distesa delle acque come in un delirio di luci e di colori. Razzano i vetri delle case variopinte; brilla la marna dell'altipiano a cui il grosso borgo è addossato; risplende come oro lo zolfo accatastato su la lunga spiaggia; solo contrasta l'ombra dell'antico castello a mare, quadrato e fosco, in capo al molo.

Virando per imboccare la via tra le due scogliere che, quasi braccia protettrici, chiudono in mezzo il piccolo Molo Vecchio, sede della capitaneria, la ciurma s'era accorta che tutta la banchina, dal castello alla bianca torretta del faro, era gremita di popolo, che gridava e agitava in aria berretti e fazzoletti.

Né padron Nino né alcuno della ciurma poteva mai supporre che tutto quel popolo fosse adunato lì per l'arrivo della « Filippa », quantunque proprio a loro paressero rivolti le grida e quel continuo furioso sventolio di fazzoletti e di berretti. Supposero che qualche flottiglia di torpediniere si fosse ormeggiata nel piccolo molo e che ora stésse per levar le àncore salutata festosamente dalla popolazione, per cui era una gran novità la vista d'una regia nave da guerra.

Padron Nino Mo per prudenza diede ordine s'allentasse subito la vela, si calasse anzi addirittura, in attesa della barca che doveva rimorchiare la « Filippa » all'ormeggio del molo.

Calata la vela, mentre la tartana non piú spinta seguitava a filare lentamente, rompendo appena le acque che, lí chiuse entro le due scogliere, parevano d'un lago di madreperla, i tre mozzi, incuriositi, s'arrampicarono come scojattoli uno alle sartie, uno all'albero fino al calcese, uno all'antenna.

Ed ecco, a gran furia di remi, la barca che doveva rimorchiarli, seguita da tant'altri caichi neri, che per poco non affondavano dalla troppa gente che vi era salita e che vi stava in piedi, gridando e accennando scompostamente con le braccia.

Dunque proprio per loro? tanto popolo? tutto quel fermento? e perché? Forse una falsa notizia di naufragio?

E la ciurma si tendeva dalla prua, curiosa, ansiosa verso quelle barche accorrenti, per cogliere il senso di quelle grida. Ma distintamente si coglieva soltanto il nome della tartana:

— « Filippa! Filippa! »

Padron Nino Mo se ne stava in disparte, lui solo senza curiosità, col berretto di pelo calcato fin su gli occhi, dei quali teneva sempre chiuso il manco. Quando lo apriva, era strabo. A un certo punto si tolse di bocca la pipetta di radica, sputò e, passandosi il dorso della mano sugli'ispidi peli dei baffetti di rame e della rada barbetta a punta, si voltò brusco al mozzo che s'era arrampicato sulle sartie, gli gridò che scendesse e andasse a poppa a sonare la campanella dell'« Angelus ».

Aveva navigato tutta la vita, profondamente compreso dell'infinita potenza di Dio, da rispettare sempre, in tutte le vicende, con imperturbabile rassegnazione; e non poteva soffrire lo schiamazzo degli uomini.

Al suono della campanella di bordo si tolse la berretta e scoprì la pelle bianchissima del cranio velata d'una peluria rossigna vaporosa, quasi di un'ombra di capelli. Si segnò e stava per mettersi a recitare la preghiera, allorché la ciurma gli si precipitò addosso con visi furia risa gridi da matti:

— Zi' Ní! Zi' Ní! la gnà Filippa! vostra moglie! la gnà Filippa! viva! è tornata!

Padron Nino restò dapprima come perduto tra quelli che così lo assaltavano e cercò, spaventato, negli occhi degli altri quasi l'as-

sicurazione che poteva credere a quella notizia senza impazzire. Il volto gli si scompose passando in un attimo dallo stupore all'incredulità, dall'angoscia rabbiosa alla gioia. Poi, feroce, quasi di fronte a una sopraffazione, scostò tutti, ne abbrancò uno per il petto e lo squassò, con violenza, gridando: — Che dite? che dite? — E con le braccia levate, quasi volesse parare una minaccia, s'avventò alla prua verso quelli delle barche che lo accolsero con un turbine di grida e pressanti inviti delle braccia; si trasse indietro, non reggendo alla conferma della nuova (o alla voglia di precipitarsi giù?) e si volse di nuovo verso la ciurma come per chiedere soccorso o essere trattenuto. Viva? come, viva? tornata? da dove? quando? Non potendo parlare, indicava la paratía, che ne tirassero subito l'alzaja, sí sí; e come il canapo fu preso a calare per il rimorchio, gridò: — Reggete — lo afferrò con le due mani, scavalcò, e come una scimmia a forza di braccia scese lungo l'alzaja, si buttò tra i rimorchiatori che lo aspettavano con le braccia protese.

La ciurma della tartana restò delusa, in orgasmo, vedendo allontanare la barca con padron Nino e, per non perdere lo spettacolo, cominciò a gridare come indemoniata a quelli dell'altre barchette accorse, perché raccogliessero il canapo e rimorchiassero loro almeno la tartana al molo. Nessuno si voltò a dar retta a quelle grida. Tutti i caíchi arrancarono dietro la barca del rimorchio, ove in gran confusione padron Nino Mo veniva intanto ragguagliato su quel miracoloso ritorno della moglie rediviva, che tre anni addietro, nel recarsi a Tunisi a visitare la madre moribonda, tutti ritenevano fosse perita nel naufragio del vaporetto insieme con gli altri passeggeri; - e invece, no, no, non era perita - un giorno e una notte era stata in acqua - affidata a una tavola - poi salvata, raccolta da un piroscafo russo che si recava in America - ma pazza - dal terrore - e due anni e otto mesi era stata pazza in America - a New York, in un manicomio - poi guarita aveva ottenuto il rimpatrio dal Consolato, e da tre giorni era in paese, arrivata da Genova.

Padron Nino Mo, a queste notizie che gli grandinavano da tutte le parti, stordito, batteva di continuo le palpebre su i piccoli occhi

strabi; a tratti la pàlpebra manca gli restava chiusa, come tirata; e tutto il volto gli fremeva, convulso, quasi pinzato da spilli.

Il grido di uno dei caíchi e le risa sguajate da cui questo grido fu accolto: — « Due mogli, zi' Ní, allegramente! » — lo riscosero dallo sbalordimento e gli fecero guardare con rabbioso dispetto tutti quegli uomini, vermucci di terra ch'egli ogni volta vedeva sparire come niente, appena s'allontanava un po' dalle coste nelle immensità del mare e del cielo: eccoli là, accorsi in folla al suo arrivo, assiepati là, impazienti e vociferanti nel molo, per godersi lo spettacolo d'un uomo che veniva a trovare a terra due mogli; spettacolo tanto piú da ridere per essi, quanto piú grave e doloroso era per lui l'impaccio. Perché quelle due mogli erano tra loro sorelle, due sorelle inseparabili, anzi tra loro quasi madre e figlia. avendo sempre la maggiore, Filippa, fatto da madre a Rosa, che anche lui, sposando, aveva dovuto accogliere in casa come una figliola; finché, scomparsa Filippa, dovendo seguitare a vivere insieme con lei e considerando che nessun'altra donna avrebbe potuto far meglio da madre al piccino che quella gli aveva lasciato ancor quasi in fasce, l'aveva sposata, onestamente. E ora? e ora? Filippa era venuta a trovare Rosa maritata con lui e incinta, incinta da quattro mesi! Ah, sí, c'era da ridere veramente: un uomo, cosí, tra due mogli, tra due sorelle, tra due madri. Eccole, eccole là su la banchina! ecco Filippa! eccola là! viva! con un braccio gli fa cenni, come per dargli coraggio; con l'altro, si regge sul petto Rosa, la povera incinta che trema tutta e piange e si strugge dalla pena e dalla vergogna. tra gli urli, le risa, i battimani, lo sventolío dei berretti di tutta quella folla in attesa.

Padron Nino Mo si scrollò tutto, rabbiosamente; desiderò che la barca sprofondasse e gli sparisse dagli occhi quello spettacolo crudele; pensò per un momento di saltare addosso ai rematori e costringerli a remare indietro, per ritornare alla tartana. per fuggirsene via lontano, lontano, per sempre; ma sentí in pari tempo di non poter ribellarsi a quella violenza orrenda che lo trascinava. degli uomini e del caso; avvertí come uno scoppio interno, un intronamento, per cui le orecchie presero a rombargli e gli s'offuscò la vista. Si ritrovò, poco dopo, tra le braccia, sul petto della

moglie rediviva, che lo superava di tutta la testa, donnone ossuto, dalla faccia nera e fiera, maschile nei gesti, nella voce, nel passo. Ma quand'essa, sciolto dall'abbraccio, lí, davanti a tutto il popolo acclamante, lo spinse ad abbracciare anche Rosa, quella poveretta che apriva come due laghi di lacrime i grandi occhi chiari nel viso diafano, egli, alla vista di tanto squallore, di tanta disperazione, di tanta vergogna, si ribellò. si chinò con un singhiozzo nella gola a torsi in braccio il bambino di tre anni e s'avviò di furia, gridando:

— A casa! A casa!

Le due donne lo seguirono, e tutto il popolo si mosse dietro, avanti, intorno, schiamazzando. Filippa con un braccio su le spalle di Rosa, la teneva come sotto l'ala, la sorreggeva, la proteggeva, e si voltava a tener testa ai lazzi, ai motteggi, ai commenti della folla, e di tratto in tratto si chinava verso la sorella e le gridava:

— Non piangere, scioconca! Il pianto ti fa male! Su, su, dritta, buona! Che piangi? Se Dio ha voluto così... C'è rimedio a tutto! Su, zitta! A tutto, a tutto c'è rimedio! Dio ci ajuterà...

Lo gridava anche alla folla, e soggiungeva, rivolta a questo e a quello:

— Non abbiate paura! né scandalo, né guerra, né invidia, né gelosia! Quello che Dio vorrà! Siamo gente di Dio.

Giunti al Castello, che già le fiamme del crepuscolo s'erano offuscate e il cielo, prima di porpora, era divenuto quasi fumolento, molti della folla si sbandarono. imboccarono la larga strada del borgo già coi fanali accesi; ma i più vollero accompagnarli fino a casa, dietro al Castello, alle « Balàte », dove quella strada svolta e s'allunga ancora con poche casupole di marinai su un'altra insenatura di spiaggia morta. Qui tutti s'arrestarono davanti all'uscio di padron Nino Mo ad aspettare che cosa quei tre, ora, decidessero di fare. Quasi fosse un problema, quello, da risolvere così, su due piedi!

La casa era a terreno e prendeva luce soltanto dalla porta. Tutta quella folla di curiosi, assiepata lí davanti, addensava l'ombra già cupa e toglieva il respiro. Ma né padron Nino Mo, né la moglie gravida avevano fiato di ribellarsi: l'oppressione di quella folla

era per essi l'oppressione stessa delle anime loro, lì presente e tangibile; e non pensavano che, almeno quella, si potesse rimuovere. Ci pensò Filippa, dopo avere acceso il lume sulla tavola già apparecchiata in mezzo alla stanza per la cena: si fece alla porta, gridò:

— Signori miei, ancora? che volete? Avete veduto, avete riso; non vi basta? Lasciateci pensare adesso agli affari nostri! Casa, ne avete?

Così investita, la gente si ritrasse parte di qua, parte di là dalla porta, lanciando gli ultimi lazzi; ma pur molti rimasero a spiare da lontano, nell'ombra della spiaggia.

La curiosità era tanto più viva, in quanto che a tutti eran noti l'onestà fino allo scrupolo, il timore di Dio, gli esemplari costumi di padron Nino Mo e di quelle due sorelle.

Ed ecco, ne davano una prova quella sera stessa, lasciando aperta per tutta la notte la porta della loro casupola. Nell'ombra di quella triste spiaggia morta, che protendeva qua e là nell'acqua stracca, crassa, quasi oleosa, certi gruppi di scogli neri, corrosi dalle maree, certi lastroni viscidici, algosi, ritti, abbattuti, tra cui qualche rara ondata si cacciava sbattendo rimbalzando e subito s'ingorgava con profondi risucchi, per tutta la notte da quella porta si proiettò il giallo riverbero del lume. E quelli che s'attardarono a spiare dall'ombra, passando ora l'uno ora l'altro davanti alla porta e gettando un rapido sguardo obliquo nell'interno della casupola, poterono veder dapprima i tre, seduti a tavola col piccino, a cenare; poi, le due donne, inginocchiate a terra, curve su le seggiole, e padron Nino, seduto, con la fronte su un pugno appoggiato a uno spigolo della tavola già sparecchiata, intenti a recitare il rosario; in fine, il piccino solo, il figlio della prima moglie, coricato sul letto matrimoniale in fondo alla camera, e la seconda moglie, la gravida, seduta a piè del letto, vestita, col capo appoggiato alle materasse, con gli occhi chiusi; mentre gli altri due, padron Nino e la gnà Filippa, conversavano tra loro a bassa voce, pacatamente, ai due capi della tavola; finché non vennero a sedere su l'uscio, a seguire la conversazione in un mormorio sommesso, a cui pareva rispondesse il lento e lieve sciabordio delle acque sulla spiaggia, sotto le stelle, nel buio della notte già alta.

Il giorno appresso, padron Nino e la gnà Filippa, senza dar confidenza a nessuno, andarono in cerca d'una cameretta d'affitto; la trovarono quasi in capo al paese, nella via che conduce al cimitero, aereo su l'altipiano, con la campagna dietro e il mare davanti. Vi fecero trasportare un lettuccio, un tavolino, due seggiole, e quando fu la sera vi accompagnarono Rosa, la seconda moglie, col piccino; le fecero chiudere subito la porta, e tutt'e due insieme, taciturni, se ne ritornarono alla casa delle « Balàte ».

Si levò allora per tutto il paese un coro di commiserazioni per quella poveretta così sacrificata, messa così da parte, senz'altro buttata fuori, sola, in quello stato! ma pensate, in quello stato! con che cuore? e che colpa aveva, la poveretta? Sì, così voleva la legge... ma che legge era quella? Legge turca! No, no, perdio, non era giusto! non era giusto!

E tanti e tanti il giorno appresso, risoluti, cercarono di far comprendere quell'acerba disapprovazione di tutto il paese a padron Nino uscito, più che mai cupo, a badare al nuovo carico della tartana per la prossima partenza.

Ma padron Nino, senza fermarsi, senza voltarsi, con la berretta a barca di pelo calcata fin su gli occhi, uno chiuso e l'altro no, e la pipetta di radica tra i denti, troncò in bocca a tutti domande e recriminazioni, scattando:

— Lasciatemi stare! Affari miei!

Né maggiore soddisfazione volle dare a coloro che egli chiamava « principali », commercianti, magazzinieri, sensali di noleggio. Sol tanto, con questi, fu meno ispido e reciso.

— Ognuno con la sua coscienza, signore, — rispose. — Cose di famiglia, non c'entra nessuno. Dio solo, e basta.

E due giorni dopo, rimbarcandosi, neanche alla ciurma della sua tartana volle dir nulla.

Durante la sua assenza dal paese, però, le due sorelle tornarono insieme nella casa delle « Balàte », e insieme, quiete, rassegnate e amorose, attesero alle faccende domestiche e al bambino. Alle vicine, a tutti i curiosi che venivano a interrogarle, per tutta risposta aprivano le braccia, alzavano gli occhi al cielo e con un mesto sorriso rispondevano:

- Come vuole Dio, comare.
- Come vuole Dio, compare.

Insieme tutt'e due, col piccino per mano, quando fu il giorno dell'arrivo della tartana, si recarono al molo. Questa volta, su la banchina, c'erano pochi curiosi. Padron Nino, saltando a terra, porse la mano all'una e all'altra, silenzioso, si chinò a baciare il bambino, se lo tolse in braccio e s'avviò avanti come l'altra volta, seguito dalle due donne. Se non che, giunti davanti alla porta, questa volta nella casa delle « Balàte » rimase con padron Nino Rosa, la seconda moglie; e Filippa col piccino se n'andò quietamente alla cameretta sulla via del cimitero.

E allora tutto il paese, che prima aveva tanto commiserato il sacrificio della seconda moglie, vedendo ora che non c'era sacrificio per nessuna delle due, s'indignò, s'irritò fieramente della pacata e semplice ragionevolezza di quella soluzione; e molti gridarono allo scandalo. Veramente, dapprima, tutti rimasero come storditi, poi scoppiarono in una gran risata. L'irritazione, l'indignazione sorsero dopo, e proprio perché tutti in fondo si videro costretti a riconoscere che, non essendoci stato inganno né colpa da nessuna parte, né da pretendere perciò la condanna o il sacrificio dell'una o dell'altra moglie - mogli tutt'e due davanti a Dio e davanti alla legge - la risoluzione di quei tre poveretti fosse la migliore che si potesse prendere. Irritò soprattutto la pace, l'accordo, la rassegnazione delle due sorelle divote, senz'ombra d'invidia né di gelosia tra loro. Comprendevano che Rosa, la sorella minore, non poteva aver gelosia dell'altra, a cui doveva tutto, a cui - senza volerlo, è vero - aveva preso il marito. Gelosia tutt'al più avrebbe potuto aver Filippa di lei; ma no, comprendevano che neanche Filippa poteva averne, sapendo che Rosa aveva agito senz'inganno e non ne aveva colpa. E dunque? C'era poi per tutt'e due la santità del matrimonio, inviolabile; la devozione per l'uomo che lavorava, per il padre. Egli era sempre in viaggio; sbarcava per due o tre giorni soltanto al mese; ebbene, poiché Dio aveva permesso il ritorno dell'una, poiché Dio aveva voluto così, una alla volta, in pace e senz'invidia, avrebbero atteso al loro uomo, che ritornava stanco dal mare.

Tutte buone ragioni, sí, e oneste e quiete; ma appunto perché così buone e quiete e oneste, irritarono.

E padron Nino Mo, il giorno dopo il suo secondo arrivo, fu chiamato dal pretore per sentirsi ammonire severamente che la bigamia non era permessa dalla legge.

Aveva parlato poco prima con un forense, padron Nino Mo, e si presentò al pretore al solito suo, serio placido e duro; gli rispose che, nel suo caso, non si poteva parlare di bigamia perché la prima moglie figurava ancora in atti e avrebbe seguitato a figurare sempre come morta, sicché dunque davanti alla legge egli non aveva che una sola moglie, la seconda.

— Sopra la legge degli uomini, poi, — concluse, — signor pretore, c'è quella di Dio, a cui mi sono sempre attenuto, obbediente.

L'imbroglio avvenne all'ufficio dello stato civile, ove d'allora in poi, puntuale, ogni cinque mesi, padron Nino Mo si recò a denunziare la nascita d'un figliuolo. — « Questo è della morta ». — « Questo è della viva. »

La prima volta, alla denunzia del figliuolo, di cui la seconda moglie era incinta all'arrivo di Filippa, non essendosi questa risatta viva davanti alla legge, tutto andò liscio, e il figliuolo poté regolarmente essere registrato come legittimo. Ma come registrare il secondo, di lí a cinque mesi, nato da Filippa che figurava ancora come morta? O illegittimo il primo, nato dal matrimonio putativo, o illegittimo il secondo. Non c'era via di mezzo.

Padron Nino Mo si portò una mano alla nuca e si fece saltar sul naso la berretta; prese a grattarsi la testa; poi disse all'ufficiale di stato civile:

— E... scusi, non potrebbe registrarlo come legittimo, della seconda?

L'ufficiale sgranò tanto d'occhi:

— Ma come? Della seconda? Se cinque mesi fa...

— Ha ragione, ha ragione, — troncò padron Nino, tornando a grattarsi la testa. — Come si rimedia allora?

— Come si rimedia? — sbuffò l'ufficiale. — Lo domandate a me, come si rimedia? Ma voi che siete, sultano? pascià? bey? che

siete? Dovreste aver giudizio, perdio, e non venire a imbrogliare le carte, qua!

Padron Nino Mo si trasse un po' indietro e s'appuntò gl'indici delle due mani sul petto:

— Io? — esclamò. — E che ci ho da fare io, se Dio permette così?

Sentendo nominar Dio, l'ufficiale montò su tutte le furie.

— Dio... Dio... Dio... sempre Dio! Uno muore; è Dio! Non muore; è Dio! Nasce un figlio; è Dio! State con due mogli; è Dio! E finitela con questo Dio! Che il diavolo vi porti, venite a ogni nove mesi almeno; salvate la decenza, gabbate la legge; e ve li schiaffo tutti qua legittimi uno dopo l'altro!

Padron Nino Mo ascoltò impassibile la sfuriata. Poi disse:

— Non dipende da me. Lei faccia come crede. Io ho fatto l'obbligo mio. Bacio le mani.

E tornò puntuale, ogni cinque mesi, a fare l'obbligo suo, sicurissimo che Dio gli comandava così.

UN'ALTRA ALLODOLA

LUCA PELLETTA non avrebbe riconosciuto alla stazione di Roma Santi Currao, se questi non gli si fosse fatto avanti chiamandolo ripetutamente:

— Amico Pelletta! Amico Pelletta!

Intontito dal viaggio, tra la rezza e il rimescolio dei passeggeri che gli davano la vertigine, restò a guardarlo, sbalordito:

— Oh, tu Santi? E come mai? Così...

— Che cosa?

— *Quantum mutatus ab illo!*

— Ma che *abillo*? Gli anni, amico Pelletta!

Gli anni, sí, ma anche... - Luca lo squadrò alla luce delle lampade elettriche. Gli anni? E quel vestito? Un gran maestro di di musica, con quella camicia, con quella giacca, con quei calzoni e quelle scarpe? Dunque, nella miseria? E quella barba incolta, già quasi grigia, cresciuta più sulle gote che sul mento? e quella faccia pallida e grassa? e quelle occhiaie gonfie intorno agli occhi acquosi? Come mai? Era divenuto anche più corto di statura?

Sotto gli occhi di Luca Pelletta pieni di tanto stupore, le labbra del Currao si allargarono a un ghigno muto:

— Tu sei ricco, amico Pelletta e il tempo non ti deteriora. Andiamo, andiamo! Ma ti pongo questo patto: non una parola sul paesaccio in cui io e tu abbiamo avuto la sciagura di nascere. Chi è vivo è vivo, chi è morto è morto: non voglio saperne nulla. Non c'è bisogno di prendere la vettura: sto qua in fondo al viale. Da' a me la valigia o la cassetta.

— No, grazie: me le porto da me; non pesano molto.

— Il bagaglio lo lasci in deposito alla stazione?

— Quale bagaglio? — fece Luca Pelletta. — Ho questi due colli soltanto: libri e biancheria.

— Ti tratterrai dunque poco?

— No, perché? Sono venuto forse per sempre.

— Così a mani vuote?

Andarono per un tratto in silenzio.

— La tua signora? — s'arrischiò a domandare Luca alla fine.

Il Currao abbassò la testa e borbottò:

— Sono solo.

— È fuori di Roma?

— È a Roma, amico Pelletta. Ti dirò a casa. Parliamo ora di te. Ma il pretto necessario e basta. Perché sei venuto a Roma? Sono una bestia. Dimenticavo che tu hai quattrini da buttar via.

— T'inganni... — corresse con un sorrisetto bonario il Pelletta.

— Ho sí quanto mi basta: poco; ma io ho bisogno di poco. Nulla da buttar via. È vero che, in compenso, ora sono divenuto padrone del mio. Abbiamo fatto quasi un capitombolo, sai? Per miracolo la miseria non ha battuto alla nostra porta. Ma, in compenso, ti ripeto, ora sono libero e padrone...

— ... del tuo. Sta bene. Ma se non sei piú ricco, perché sei venuto a Roma?

— Vedrai! — sospirò Luca, socchiudendo di nuovo gli occhi misteriosamente. — È la mia città. L'ho sempre sognata.

— Amico Pelletta, ho un vago sospetto, — riprese Santi Currao. — Ti fiuto: tu puzzi. Di' la verità, sei piú miserabile di me?

— No, perché? — fece Luca, istintivamente; subito si riprese: — Forse no...

— Questo *tuo*, di' un po', a quanto ammonta?

— Rendituccia modesta, ma sicura: cinque lire al giorno. Mi bastano.

Santi Currao sghignò forte, squassando la testa.

— Centocinquanta lire al mese?! E che te ne fai?

Arrivati in fondo al viale, il Currao si cacciò nel portoncino di casa e, prima di mettersi a salire, disse a Luca:

— Ti prego di parlare sottovoce.

Un camerotto squallido, sudicio, in disordine, con un letto in un angolo, non rifatto chi sa da quanti giorni; un tavolino rustico, senza tappeto, presso l'unica finestra; un attaccapanni appeso alla parete; seggiole impagliate; un lavamano.

Santi Currao accese il lume sul tavolino, e invitò l'amico a sedere.

— Se vuoi lavarti, lí c'è l'occorrente.

— E... non hai uno specchio? — domandò afflitto e reso timido da tanta miseria, Luca, guardando in giro le pareti polverose.

— Pago dodici lire al mese, amico Pelletta, e non sono rispettato. Dò qualche lezione di musica, e non mi pagano; viene la fine del mese, e io non pago; e piú non pago, e meno sono rispettato. Avevo lí, presso l'asciugamani, uno specchio, se non m'inganno. Se lo sono portato via.

— E come fai per guardarti? — domandò Luca, costernato.

— Non ci penso neppure!

— Fai male, Santi! Perché, il fisico...

— Il vero fisico è il pane, amico Pelletta! — sentenziò bruscamente il Currao.

— Ah, nego, nego... — fece Luca. — *Non solo pane vivit homo...*

— E intanto, — concluse Santi, — prima base, ci vuole il pane. Non dire sciocchezze e, per giunta, in latino.

Rimasero un buon pezzo in penoso silenzio. Santi Currao sedette presso il tavolino, con la testa bassa e gli occhi fissi sul pavimento. Luca Pelletta dritto sulla vita, accigliato, lo esaminava.

— E dunque... la tua signora?

Il Currao alzò il testone e guardò un pezzo negli occhi l'amico.

— E dàlli con la mia signora! — Si scoprì il capo solennemente; si batté piú volte l'ampia fronte rischiarata dal lume:

— Vedi? Cervo! — esclamò; e le grosse pallide labbra, allargandosi a un orribile ghigno, scoprirono i denti serrati, gialli dai lunghi digiuni.

Luca Pelletta lo guardò perplesso, quasi consigliandosi con l'espressione del volto del Currao, se dovesse riderne o no.

— Cervo! cervo! — ripeté Santi, confermando col capo piú volte di seguito. — E non l'ho cacciata io, sai! Se n'è andata via lei, da sé. Io sono cosí; — aggiunse, afferrandosi con ambo le mani la barbaccia incolta su le gote, — ma mia moglie era una bella e rispettabilissima signora! La povertà, amico Pelletta. Senza la povertà, forse non l'avrebbe fatto. Non era poi tanto cattiva, in fondo. È vero che io per lei fui un marito esemplare: le portavo tutto quel po' che guadagnavo... tranne qualche soldo per mantenermi l'occhio vivo. Ma è pur vero che l'uomo, per quanto porco sia, vale sempre mille volte piú di qualunque donna. Dici di no, amico Pelletta? Ebbene, chi sa? forse no. Non si può dire. La povertà, capisci? Che fa il ferro al fuoco? Si torce. Ebbene, e tu, marito, arrivi fino al punto di dire a tua moglie: M'hai fatto le corna? T'hanno procacciato pane? Sí? E allora hai fatto benone! Dànne un pezzetto anche a me!

Si alzò, e si mise a passeggiare per la camera, col testone sul petto e le mani dietro la schiena.

— E ora... che fa? — domandò timidamente Luca.

Il Currao seguì a passeggiare, come se non avesse udito la domanda.

— Non sai dov'è?

Il Currao si fermò davanti al lume:

— Fa la puttana! — disse. — Non consumiamo petrolio inutilmente! Làvati, se lo credi proprio necessario. E usciamo. Non vuoi cenare?

— No... — rispose Luca. — Ho desinato a Napoli piuttosto bene.

— Non ci credo.

— Parola d'onore. Di' un po', come ti sembra?

— Compassionevole, amico Pelletta!

— No, dico! ti pare che stia male in faccia?

— No: ancora non pare, — fece Santi.

— Eh sí, — affermò Luca — è un fatto che, a me, il mangiar poco mi conferisce. Ma forse sono un po' troppo pallido questa sera, no?

— Sei pallido, perché sei povero! — raffibbiò il Currao. —

Via, usciamo! Tu vuoi certo vedere il Colosseo al lume di luna.

Luca accettò con entusiasmo la proposta, e s'avviarono in silenzio.

Davanti alla soglia di casa, il Pelletta trattenne per un braccio l'amico, poi gli batté la spalla con una mano e gli disse, socchiudendo gli occhi:

— Santi, risorgeremo! lascia fare a me!

— Statti quieto... — brontolò il Currao.

E tutti e due si perdettero nell'ombra.

RICHIAMO ALL' OBBLIGO

PAOLINO Lovico si buttò per morto su uno sgabello davanti la farmacia Pulejo in Piazza Marina. Guardò dentro, al banco, e asciugandosi il sudore che gli grondava dai capelli su la faccia congestionata, domandò a Saro Pulejo:

— È passato?

— Gigi? No. Ma starà poco. Perché?

— Perché? Perché mi serve! Perché... Quante cose vuoi sapere!

Si lasciò il fazzoletto steso sul capo, appoggiò i gomiti sui ginocchi, il mento sulle mani e rimase lí a guardare a terra, fosco, con le ciglia aggrottate.

Lo conoscevano tutti, là a Piazza Marina. Passò un amico:

— Ohi, Paolì?

Lovico alzò gli occhi e li riabbassò subito, brontolando:

— Lasciami stare!

Un altro amico:

— Paolì, che hai?

Lovico si strappò questa volta il fazzoletto dal capo e sedette in un'altra positura, quasi con la faccia al muro.

— Paolì, ti senti male? — gli domandò allora dal banco Saro Pulejo.

— Oh santo diavolo! — scattò Paolino Lovico, precipitandosi dentro la farmacia. — Che corno t'importa di me, me lo dici? Chi ti domanda niente? se ti senti male, se ti senti bene, che hai, che non hai? Lasciatemi stare!

— Ih, — fece Saro. — T'ha morso la tarantola? Hai domandato di Gigi, e credevo che...

— Ma ci sono forse io solo su la faccia della terra? — gridò Lovico con le braccia per aria e gli occhi schizzanti. — Non posso avere un cane malato? un pollo d'India con la tosse? Fatevi gli affari vostri, santo e santissimo non so chi e non so come!

— Oh, ecco qua Gigi! — disse Saro, ridendo.

Gigi Pulejo entrò di fretta, diviato allo stipetto a muro per vedere se nella sua casella ci fossero chiamate per lui.

— Ciao, Paolì!

— Hai fretta? — gli domandò, accigliato, Paolino Lovico senza rispondere al saluto.

— Molta, sí, — sospirò il dottor Pulejo, buttandosi su la nuca il cappello e facendosi vento col fazzoletto su la fronte. — Di questi giorni, caro mio, un affar serio.

— Non lo dico io? — sghignò allora rabbioso Paolino Lovico con le pugna protese. — Che epidemia c'è? Cholera morbus? peste bubbonica? il canchero che vi porti via tutti quanti? Devi dare ascolto a me! Senti: morto per morto, io sono qua! Ho diritto alla precedenza. Ohi, Saro, non hai niente da pestare nel mortajo?

— Niente, perché?

— E allora andiamo via! — ripigliò Lovico, afferrando per un braccio Gigi Pulejo e trascinandolo fuori. — Qua non posso parlare!

— Discorso lungo? — gli domandò per istrada il dottore.

— Lunghissimo!

— Caro mio, mi dispiace, non ho tempo.

— Non hai tempo? Sai che faccio? Mi butto sotto un tram, mi fratturo una gamba e ti costringo a starmi attorno per una mezza giornata. Dove devi andare?

— Prima di tutto, qua vicino, in via Butera.

— T'accompagno, — disse Lovico. — Tu sali a far la visita; io t'aspetto giù, e riprenderemo a parlare.

— Ma insomma, che diavolo hai? — gli domandò il dottor Pulejo, fermandosi un po' a osservarlo.

Paolino Lovico aprì le braccia, sotto lo sguardo del dottore, piegò le gambe, rilassò tutta la personcina arruffata e rispose:

— Gigino mio, sono un uomo morto!

E gli occhi gli si riempirono di lagrime.

— Parla, parla, — lo incitò il dottore: — andiamo, che t'è accaduto?

Paolino fece alcuni passi, poi si fermò di nuovo e, trattenendo Gigi Pulejo per una manica, premise misteriosamente:

— Ti parlo come a un fratello, bada! Anzi, no. Il medico è come il confessore, è vero?

— Certo. Abbiamo anche noi il segreto professionale.

— Va bene. Ti parlo allora sotto il sigillo della confessione, come a un sacerdote.

Si posò una mano su lo stomaco e, con uno sguardo d'intelligenza, aggiunse solennemente:

— Tomba, oh?

Quindi, sbarrando tanto d'occhi e congiungendo l'indice e il pollice, quasi per pesar le parole che stava per dire, sillabò:

— Petella ha due case.

— Petella? — domandò, stordito, Gigi Pulejo. — Chi è Petella?

— Petella il capitano, perdio! — proruppe Lovico. — Petella della Navigazione Generale.

— Non lo conosco, — disse il dottor Pulejo.

— Non lo conosci? Tanto meglio! Ma, tomba lo stesso, oh! Due case, — ripeté con la stess'aria cupa e grave. — Una qua, una a Napoli.

— Ebbene?

— Ah! Ti pare niente? — domandò, scomponendosi tutto nella rabbia che lo divorava, Paolino Lovico. — Un uomo ammogliato, che approfitta vigliaccamente del suo mestiere di marinajo e si fa un'altra casa in un altro paese, ti pare niente? Ma sono cose turche. perdio!

— Turchissime, chi ti dice di no? Ma a te che te n'importa? Che c'entri tu?

— Che me n'importa, a me? che c'entro io?

— È tua parente, scusa, la moglie di Petella?

— No! — gridò Paolino Lovico col sangue agli occhi. — È una povera donna, che soffre pene d'inferno! Una donna onesta, capisci? tradita in un modo infame, capisci? dal proprio marito. C'è bisogno di esser parente per sentirsene rimescolare?

— Ma che ci posso fare io, scusa? — domandò Gigi Pulejo, stringendosi nelle spalle.

— Se non mi lasci dire, porco diavolo! porca natura! porca vita! — sbuffò Lovico. — Sentì che caldo? Io crepo! Quel caro Petella, quel carissimo Petella non si contenta di tradire la moglie, d'avere un'altra casa a Napoli: ha tre o quattro figli là, con quella, e uno qua con la moglie. Non vuole averne altri! Ma quelli di là, capirai bene, non sono legittimi: se ne ha qualche altro, e gli fa impiccio, può buttarlo via come niente. Invece qua, con la moglie, d'un figlio legittimo non potrebbe disfarsi. È allora, brutto manigoldo, che ti combina? (Oh, dura da due anni, sai, questa storia!) Ti combina che nei giorni che sbarca qui, piglia il più piccolo pretesto per attaccar lite con la moglie, e la notte si chiude a dormir solo. Il giorno appresso, riparte, e chi s'è visto s'è visto. Da due anni così!

— Povera signora! — esclamò Gigi Pulejo con una commiserazione da cui non poté staccare un sorriso. — Ma io, scusa... ancora non capisco.

— Sentì, Gigino mio, — riprese con altro tono Lovico, appendendosi al braccio. — Da quattro mesi io do lezione di latino al ragazzo, al figliuolo di Petella, che ha dieci anni e va in prima ginnasiale.

— Ah, — fece il dottore.

— Se tu sapessi quanta pietà m'ha ispirato quella disgraziata signora! — seguì Lovico. — Quante lagrime, quante lagrime ha pianto la poverina... E che bontà! È pure bella, sai? Fosse brutta, capirei... È bella! E vedersi trattata così, tradita, disprezzata e lasciata in un canto, là, come uno straccio inutile... Vorrei vedere chi avrebbe saputo resistere! chi non si sarebbe ribellata! E chi potrebbe condannarla? È una donna onesta, una donna che bisogna assolutamente salvare, Gigino mio! Tu capisci? Si trova in una terribile condizione, adesso... Disperata!

Gigi Pulejo si fermò e guardò severamente il Lovico.

— Ah no, caro! — gli disse. — Queste cose io non le faccio. Non voglio 'mica aver da fare col Codice penale, io.

— Pezzo d'imbecille! — scattò Paolino Lovico. — E che ti figuri, adesso? che ti figuri che io voglia da te? Per chi m'hai preso? Credi ch'io sia un uomo immorale? un birbaccione? Che voglia il tuo ajuto per... oh! mi fa schifo, orrore, solo a pensarlo!

— Ma che corno vuoi dunque da me? Io non ti capisco! — gridò il dottor Pulejo, spazientito.

— Voglio quel ch'è giusto! — gridò a sua volta Paolino Lovico. — La morale, voglio! Voglio che Petella sia un buon marito e non chiuda la porta in faccia alla moglie quando sbarca qui!

Gigi Pulejo scoppiò in una fragorosa risata.

— E che... e che pre... e che pretendi... ohi ohi ohi... ah ah ah... pre... pretendi che io... po... pove... povero Pet... ah ah ah... l'asino... l'asino a bere per... ohi ohi ohi...

— Che ridi, che ridi, animalone? — muggì fremendo e agitando le pugna, Paolino Lovico. — C'è in vista una tragedia, e tu ridi? una donna minacciata nell'onore, nella vita, e tu ridi? E non ti parlo di me! Io sono un uomo morto, io vado a buttarmi a mare, se tu non mi dàì ajuto, vuoi capirlo?

— Ma che ajuto posso darti io? — domandò il Pulejo, senza potere ancora trattener le risa.

Paolino Lovico si fermò risolutamente in mezzo alla via, stringendo forte un braccio al dottore.

— Sai che avverrà? — gli disse, truce. — Petella arriva stasera; ripartirà domani per il Levante; va a Smirne; starà fuori circa un mese. Non c'è tempo da perdere! O subito, o tutto è perduto. Per carità, Gigino salvami! salva quella povera martire! Tu avrai un mezzo, tu avrai un rimedio... Non ridere, perdio, o ti strozzo! O piuttosto ridi, ridi se vuoi, della mia disperazione, ma dammi ajuto... un rimedio... qualche mezzo... qualche medicina...

Gigi Pulejo era arrivato all'a casa di via Butera nella quale doveva far la visita. Come meglio poté, si tenne dal ridere ancora e disse:

— Vuoi insomma impedire che il capitano prenda un pretesto d'attaccar lite questa sera con la moglie?

- Precisamente!
- Per la morale, è vero?
- Per la morale. Séguiti a scherzare?
- No no, dico sul serio adesso. Senti: io vado su; tu ritorna in farmacia, da Saro, e aspettami lí. Vengo subito.
- Ma che vuoi fare?
- Lascia fare a me! — lo assicurò il dottore. — Va' da Saro, e aspettami.
- Fa' presto, oh! — gli gridò dietro Lovico a mani giunte.

Sul tramonto, Paoiino era allo Scalo per assistere all'arrivo del capitano Petella col "Segesta". L'aveva voluto almeno vedere da lontano, non sapeva bene perché; vedergli l'aria e mandargli dietro una filza di male parole.

Sperava, dopo l'assalto al dottor Pulejo e l'aiuto che era riuscito a ottenere, che l'orgasmo, a cui era in preda dalla mattina, cessasse almeno un poco. Ma che! Recato un certo involtino misterioso di pasterelle con la crema alla signora Petella (poiché al capitano piacevano tanto i dolci), e sceso dalla casa di lei, s'era messo a girare di qua e di là, e l'orgasmo gli era cresciuto di punto in punto.

E ora? Ecco venuta la sera. Avrebbe voluto andare a letto quanto più tardi gli fosse possibile. Ma si stancò presto di girovagare per la città, con la smania esacerbata dal timore d'attaccar lite con qualcuno de' suoi innumerevoli conoscenti, il quale avesse la cattiva ispirazione d'accostarglisi.

Perché aveva la disgrazia, lui, d'essere « trasparente ». Sicuro! E questa trasparenza sua riusciva esilarantissima a tutti gl'ipocriti foderati di menzogna. Pareva che la vista chiara, aperta, delle passioni, e fossero anche le più tristi, le più angosciose, avesse il potere di promuovere le risa in tutti coloro che o non le avevano mai provate o, usi com'erano a mascherarle, non le riconoscevano più in un pover'uomo come lui, che aveva la sciagura di non saperle nascondere e dominare.

Si rintanò in casa; si buttò vestito sul letto.

Com'era pallida, com'era pallida, quella poveretta, quand'egli

le aveva recato l'involto delle paste! Così pallida e con quegli occhi smarriti nella pena, non era bella davvero...

— Sii sorridente, cara! — le aveva raccomandato con le lagrime in gola. — Accónciati bene, per carità! Indossa quella camicetta di seta giapponese che ti sta tanto bene... Ma soprattutto, te ne scongiuro, non farti trovare così, come un funerale... Animo, animo! Hai apparecchiato tutto per bene? Mi raccomando, che non abbia alcun motivo di lagnarsi! Coraggio, cara, a domani! Speriamo bene... Non dimenticare, per carità, d'appendere un fazzoletto per segno, al cordino là, davanti la finestra di camera tua. Domattina, il mio primo pensiero sarà quello di venire a vedere... Fammelo trovare quel segno, cara, fammelo trovare!

E prima d'andar via aveva seminato col lapis turchino i « dieci » e i « dieci con lode » nel quaderno delle versioni di quel somarone del figlio, che sentiva latino e spiritava.

— Nonò, faglielo vedere a papà... Sai come sarà contento papà! Séguita così, caro, séguita così e fra qualche anno saprai il latino meglio di un'oca del Campidoglio, di quelle, Nonò, che fecero fuggire i Galli, sai? Viva Papirio! Allegri, allegri! dobbiamo essere tutti allegri questa sera, Nonò! Viene papà! Allegro e buono! pulito, composto! Fa' vedere le unghie... Sono pulite? Bravo. Attento a non sporcartele! Viva Papirio, Nonò, viva Papirio!

Le pasterelle... Se quell'imbecille di Pulejo si fosse preso gioco di lui? No no, questo no. Egli lo aveva reso capace della gravità del caso. Avrebbe commesso una birbonata senza nome, a ingannarlo. Però... però... però... se il rimedio non fosse efficace come gli aveva assicurato?

La noncuranza, anzi il disprezzo di quell'uomo per la propria moglie, lo faceva ora ribollire come se fosse un'offesa fatta a lui direttamente. Ma sicuro! Come mai quella donna, di cui egli, Paolino Lovico, si contentava, non solo, ma che pareva a lui così degna d'essere amata, così desiderabile, non era poi calcolata per nulla da quel mascalzone? Come parere che lui, Paolino Lovico, si contentava del rifiuto di un altro, d'una donna che per un altro non valeva nulla. Oh che era forse meglio quella signora di Napoli? Più bella della moglie? Ma avrebbe voluto vederla! Metterle ac-

canto, l'una e l'altra, e poi mostrargliele e gridargli sul muso:

— Ah, tu preferisci quell'altra? Ma perché tu sei un bestione senza discernimento e senza gusto! Non perché tua moglie non valga centomila volte di più! Ma guardala! guardala bene! Come vuoi aver cuore di non toccarla? Tu non capisci le finezze... tu non capisci il bello delicato... la soavità della grazia malinconica! Tu sei un animale; un majalone sei, e non puoi capire queste cose; perciò disprezzi. E poi, che vuoi mettere? una femminaccia da trivio con una signora per bene, con una donna onesta?

Ah che nottata fu quella per lui! Non un minuto di requie...

Quando finalmente gli parve che cominciasse ad albeggiare, non poté più stare alle mosse.

La signora Petella aveva il letto diviso da quello del marito, in una camera a parte: avrebbe potuto dunque, anche di notte, appendere il fazzoletto al cordino della finestra, perché egli si fosse levato subito d'ambascia. Doveva figurarselo che lui non avrebbe chiuso occhio durante la notte, e appena spuntata l'alba, sarebbe venuto a vedere.

Così pensava, correndo alla casa del Petella. Lusingato dal desiderio ardentissimo, era così sicuro di trovare quel segno alla finestra, che il non trovarlo fu proprio una morte per lui. Si sentì mancar le gambe. Nulla! nulla! E che aspetto funebre avevano quelle persiane serrate...

Una voglia selvaggia gli fece a un tratto impeto nello spirito: salire, precipitarsi in camera di Petella, strozzarlo sul letto!

E come se veramente fosse salito e avesse commesso il delitto, si sentì d'un subito stremato, sfinito, un sacco vuoto. Cercò di sollevarsi; pensò che forse ancora era presto; che forse egli pretendeva troppo, contando che ella di notte si levasse ed esponesse il segno per farglielo trovare all'alba; che forse non aveva potuto... chi sa!

Via, non c'era ancora da disperare... Avrebbe aspettato. Ma lì, no... Aspettar lì, ogni minuto, un'eternità... Le gambe però.. non se le sentiva più, le gambe!

Per fortuna, svoltando il primo vicolo, trovò a pochi passi un caffèucio aperto, caffèucio per gli operai che si recavano di buon'ora all'Arsenale lì presso. Vi entrò; si lasciò cadere su la panca di legno.

Non c'era nessuno; non si vedeva neanche il padrone; si sentiva però sfaccendare e parlottare di là, nell'antro bujo, dove forse si accendevano allora allora i fornelli.

Quando, di lì a poco, un omaccione in maniche di camicia gli si presentò per domandargli che cosa desiderasse, Paolino Lovico gli volse uno sguardo attonito, truce, poi gli disse:

— Un fazzoletto... cioè, dico... un caffè! Forte, bello forte, mi raccomando!

Gli fu servito subito. Ma sí! Metà se lo buttò addosso, metà lo sbruffò dalla bocca, balzando in piedi. Accidenti! Era bollente.

— Che ha fatto, signorino?

— Aaahhh... — fiatava Lovico con gli occhi e la bocca spalancati.

— Un po' d'acqua, un po' d'acqua... — gli suggerì il caffettiere. — Prenda, beva un po' d'acqua!

— E i calzoni? — gemette Paolino, guardandosi addosso.

Cavò di tasca il fazzoletto, ne intinse una cocca nel bicchiere e si mise a stropicciar forte su la macchia. Che bel frescolino alla coscia, adesso!

Distese il fazzoletto bagnato, lo guardò, impallidì, buttò una monetina di quattro soldi nel vassojo e scappò via. Ma, appena svoltato il vicolo, paí! di faccia, il capitano Petella.

— Ohé! Lei qua?

— Già... mi... mi... — balbettò Paolino Lovico senza piú una goccia di sangue nelle vene. — Mi... mi sono levato per tempo... e...

— Una passeggiatina al fresco? — compì la frase il Petella. — Beato lei! Senza noje... senza impicci... Libero! scapolo!

Lovico gli affondò gli occhi negli occhi per cercare di scoprire se... Ma già il fatto che il bestione fosse fuori a quell'ora, e poi con quell'aria rabbuffata, da temporale... - ah, miserabile! doveva certamente aver litigato con la moglie anche quella sera! (Io l'uccido! - pensò Lovico, - parola d'onore, io l'uccido!) E intanto, con un sorrisetto:

— Ma anche lei, vedo...

— Io? — grugnì il Petella. — Che cosa?

— Ma... a quest'ora...

— Ah, perché mi vede fuori a quest'ora? Una nottataccia, caro professore! Il caldo, forse... io non so!

— Non... non ha... non ha dormito bene?

— Non ho dormito affatto! — gridò il Petella, con esasperazione. — E sa? quando io non dormo... quando non riesco a prender sonno... io arrabbio!

— E che... scusi... che colpa... — seguì a balbettar Lovico tutto fremente e pur sorridente, — che colpa ci hanno gli altri? scusi...

— Gli altri? — domandò stordito il Petella. — Che c'entrano gli altri?

— Ma... se dice che s'arrabbia? Con chi s'arrabbia? con chi se la piglia se fa caldo?

— Me la piglio con me, me la piglio col tempo, me la piglio con tutti! — proruppe il Petella. — Io voglio aria... io sono abituato al mare... e la terra, caro professore, specialmente d'estate, la terra non la posso soffrire... la casa... le pareti... gl'impicci... le donne.

(— L'uccido! parola d'onore, l'uccido! — fremeva tra sé Lovico.) E col solito sorrisetto:

— Anche le donne?

— Ah, sa? con me le donne... veramente... Si viaggia, si sta tanto tempo lontani... Non dico ora, che sono vecchio... Ma quando si è giovanotti... Le donne! Io, però, ci ho avuto sempre questo di buono, sa? Quando voglio, voglio... quando non voglio, non voglio. Il padrone sono restato sempre io.

— Sempre?... (L'uccido!)

— Sempre che ho voluto, s'intende! Lei no, eh? lei si lascia facilmente prendere? Un sorrisetto... una mossetta... un'aria umile, vergognosetta... dica, eh? dica la verità...

Lovico si fermò a guardarlo in faccia.

— Debbo dirle la verità? Io, se avessi moglie...

Petella scoppiò a ridere.

— Ma non parliamo delle mogli, adesso! Che c'entrano le mogli? Le donne! le donne!

— E non sono donne, le mogli? che cosa sono?

— Ma saranno anche donne... qualche volta! — esclamò Petella. — Lei intanto non ne ha, caro professore; ed io le auguro per il suo bene di non averne mai. Perché le mogli, sa...

Così dicendo, lo prese sotto il braccio e seguì a parlare, a parlare. Lovico fremeva. Lo guardava in volto, gli guardava gli occhi gonfi, ammaccati, ma forse... eh, forse lì aveva così perché non era riuscito a dormire. E ora gli pareva da qualche frase di potere argomentare che quella poverina fosse salva, ora invece, a qualche altra, ripiombava nel dubbio e nella disperazione. E questo supplizio durò un'eternità, perché aveva voglia di camminare, di camminare, il bestione, e se lo trascinava lungo la marina. Alla fine, voltò per ritornare a casa.

« Non lo lascio! » pensava tra sé Lovico. « Salgo con lui a casa e, se non ha fatto l'obbligo suo, questa è l'ultima giornata per tutti e tre! »

Si fissò talmente in questo truce pensiero, tese con tanta violenza e tanta rabbia in esso tutta la sua energia nervosa, che si sentì sciogliere le membra, cascare a pezzi, appena - svoltata la via e alzati gli occhi alla finestra della casa del Petella - vide stesi al cordino, oh Dio, oh Dio, oh Dio, uno... due... tre... quattro... cinque fazzoletti!

Arriccìò il naso, aprì la bocca, col capo vagellante, ed esalò in un « ah » di spasimo la gioja che lo soffocava.

— Che cos'ha? — gli gridò Petella, sorreggendolo.

E Lovico:

— Oh caro capitano! oh caro capitano, grazie! grazie! Ah... è stata una delizia per me... questa... questa bella passeggiata... ma sono stanco... stanco morto... casco, proprio casco... Grazie, grazie con tutto il cuore, caro capitano! A rivederla! buon viaggio, eh? a rivederla! Grazie, grazie...

E, appena il Petella entrò nel portoncino, prese la via, di corsa, giubilante, esultante, sgrignando e con gli occhi lustrati parlanti mostrando le cinque dita della mano a tutti quelli che incontrava.

PENSACI, GIACOMINO!

DA tre giorni il professore Agostino Toti non ha in casa quella pace, quel riso, a cui crede ormai di aver diritto.

Ha circa settant'anni, e dir che sia un bel vecchio, non si potrebbe neanche dire: piccoletto, con la testa grossa, calva, senza collo, il torso sproporzionato su due gambettine da uccello... Sì, sí: il professor Toti lo sa bene, e non si fa la minima illusione, perciò, che Maddalena, la bella mogliettina, che non ha ancora ventisei anni, lo possa amare per se stesso.

È vero che egli se l'è presa povera e l'ha inalzata: figliuola del bidello del liceo, è diventata moglie d'un professore ordinario di scienze naturali, tra pochi mesi con diritto al massimo della pensione; non solo, ma ricco anche da due anni per una fortuna impensata, per una vera manna dal cielo: una eredità di quasi duecentomila lire, da parte d'un fratello spatriato da tanto tempo in Rumenia e morto celibe colà.

Non per tutto questo però il professor Toti crede d'aver diritto alla pace e al riso. Egli è filosofo: sa che tutto questo non può bastare a una moglie giovine e bella.

Se l'eredità fosse venuta prima del matrimonio, egli magari avrebbe potuto pretendere da Maddalena un po' di pazienza, che aspettasse cioè la morte di lui non lontana per rifarsi del sacrificio d'aver sposato un vecchio. Ma son venute troppo tardi, ahimè! quelle duecentomila lire, due anni dopo il matrimonio, quando già... quando già il professor Toti filosoficamente aveva ricono-

sciuto, che non poteva bastare a compensare il sacrificio della moglie la sola pensioncina ch'egli le avrebbe un giorno lasciata.

Avendo già concesso tutto prima, il professor Toti crede d'aver piú che mai ragione di pretendere la pace e il riso ora, con l'aggiunta di quell'eredità vistosa. Tanto piú, poi, in quanto egli - uomo saggio veramente e dabbene - non si è contentato di beneficiar la moglie, ma ha voluto anche beneficiare... sí, lui, il suo buon Giacomino, già tra i piú valenti alunni suoi al liceo, giovane timido, onesto, garbatissimo, biondo, bello e ricciuto come un angelo.

Ma sí, ma sí - ha fatto tutto, ha pensato a tutto il vecchio professore Agostino Toti. Giacomino Delisi era sfaccendato, e l'ozio lo addolorava e lo avvillava; ebbene, lui, il professor Toti, gli ha trovato posto nella Banca Agricola, dove ha collocato le duecentomila lire dell'eredità.

C'è anche un bambino, ora, per casa, un angioletto di due anni e mezzo, a cui egli si è dedicato tutto, come uno schiavo innamorato. Ogni giorno, non gli par l'ora che finiscano le lezioni al liceo per correre a casa, a soddisfare tutti i capriccetti del suo piccolo tiranno. Veramente, dopo l'eredità, egli avrebbe potuto mettersi a riposo, rinunciando a quel massimo della pensione, per consacrare tutto il suo tempo al bambino. Ma no! Sarebbe stato un peccato! Dacché c'è, egli vuol portare fino all'ultimo quella sua croce, che gli è stata sempre tanto gravosa! Se ha preso moglie proprio per questo, proprio perché recasse un beneficio a qualcuno ciò che per lui è stato un tormento tutta la vita!

Sposando con quest'unico intento, di beneficiare una povera giovine, egli ha amato la moglie quasi paternamente soltanto. E piú che mai paternamente s'è messo ad amarla, da che è nato quel bambino, da cui quasi quasi gli piacerebbe piú d'esser chiamato nonno, che papà. Questa bugia incosciente sui puri labbruzzi del bambino ignaro gli fa pena; gli pare che anche il suo amore per lui ne resti offeso. Ma come si fa? Bisogna pure che si prenda con un bacio quell'appellativo dalla boccuccia di Niní, quel « papà » che fa ridere tutti i maligni, i quali non sanno capire la tenerezza sua per quell'innocente, la sua felicità per il bene che ha fatto

e che séguita a fare a una donna, a un buon giovinotto, al piccino, e anche a sé - sicuro! - anche a sé - la felicità di vivere quegli ultimi anni in lieta e dolce compagnia, camminando per la fossa cosí, con un angioletto per mano.

Ridano, ridano pure di lui tutti i maligni! Che risate facili! che risate sciocche! Perché non capiscono... Perché non si mettono al suo posto... Avvertono soltanto il comico, anzi il grottesco, della sua situazione. senza saper penetrare nel suo sentimento!... Ebbene, che glie n'importa? Egli è felice.

Se non che, da tre giorni...

Che sarà accaduto? La moglie ha gli occhi gonfi e rossi di pianto; accusa un forte mal di capo; non vuole uscir di camera.

— Eh, gioventú!... gioventú!... — sospira il professor Toti, scrollando il capo con un risolino mesto e arguto negli occhi e sulle labbra. — Qualche nuvola... qualche temporetto...

E con Niní s'aggira per casa, afflitto, inquieto, anche un po' irritato, perché... via, proprio non si merita questo, lui, dalla moglie e da Giacomino. I giovani non contano i giorni: ne hanno tanti ancora innanzi a sé... Ma per un povero vecchio è grave perdita un giorno! E sono ormai tre, che la moglie lo lascia cosí per casa, come una mosca senza capo, e non lo delizia piú con quelle ariette e canzoncine cantate con la vocetta limpida e fervida, e non gli prodiga piú quelle cure, a cui egli è ormai avvezzo.

Anche Niní è serio serio, come se capisca che la mamma non ha testa da badare a lui. Il professore se lo conduce da una stanza all'altra, e quasi non ha bisogno di chinarsi per dargli la mano, tant'è piccolino anche lui; lo porta innanzi al pianoforte, tocca qua e là qualche tasto, sbadiglia, poi siede, fa galoppare un po' Niní su le ginocchia, poi torna ad alzarsi: si sente tra le spine. Cinque o sei volte ha tentato di forzar la mogliettina a parlare.

— Male, eh? ti senti proprio male?

Maddalenina séguita a non volergli dir nulla: piange; lo prega di accostar gli scuri del balcone e di portarsi Niní di là: vuole star sola e al bujo.

— Il capo, eh?

Poverina, le fa tanto male il capo... Eh, la lite dev'essere stata grossa davvero!

Il professor Toti si reca in cucina e cerca d'abbordar la servetta, per avere qualche notizia da lei; ma fa larghi giri, perché sa che la servetta gli è nemica: parla di lui, fuori, come tutti gli altri, e lo mette in berlina, brutta scema! Non riesce a saper nulla neanche da lei.

E allora il professor Toti prende una risoluzione eroica: reca Niní dalla mamma e la prega che glielo vesta per benino.

— Perché? — domanda ella.

— Lo porto a spassino, — risponde lui. — Oggi è festa... Qua s'annoja, povero bambino!

La mamma non vorrebbe. Sa che la trista gente ride vedendo il vecchio professore col piccino per mano; sa che qualche malvagio insolente è arrivato finanche a dirgli: « Ma quanto gli somiglia, professore, il suo figliuolo! »

Il professor Toti però insiste.

— No, a spassino, a spassino...

E si reca col bimbo in casa di Giacomino Delisi.

Questi abita insieme con una sorella nubile, che gli ha fatto da madre. Ignorando la ragione del beneficio, la signorina Agata era prima molto grata al professor Toti; ora invece - religiosissima com'è - lo tiene in conto d'un diavolo, né più né meno, perché ha indotto il suo Giacomino in peccato mortale.

Il professor Toti deve aspettare un bel po', col piccino, dietro la porta, dopo aver sonato. La signorina Agata è venuta a guardar dalla spia ed è scappata. Senza dubbio, è andata ad avvertire il fratello della visita, e ora tornerà a dire che Giacomino non è in casa.

Eccola. Vestita di nero, cerea, con le occhiaje livide, stecchita, arcigna, appena aperta la porta, investe, tutta vibrante, il professore.

— Ma come... scusi... viene a cercarlo pure in casa adesso?... E che vedo! anche col bambino? ha condotto anche il bambino?

Il professor Toti non s'aspetta una simile accoglienza; resta intronato; guarda la signorina Agata, guarda il piccino, sorride, balbetta:

— Per... perché?... che è?... non posso... non... posso venire a...

— Non c'è! — s'affretta a rispondere quella, asciutta e dura.
— Giacomino non c'è.

— Va bene, — dice, chinando il capo, il professor Toti. — Ma lei, signorina... mi scusi... lei mi tratta in un modo che... non so! Io non credo d'aver fatto né a suo fratello, né a lei...

— Ecco, professore, — lo interrompe, un po' rabbonita, la signorina Agata. — Noi, creda pure, le siamo... le siamo riconoscentissimi; ma anche lei dovrebbe comprendere...

Il professor Toti socchiude gli occhi, torna a sorridere, alza una mano e poi si tocca parecchie volte con la punta delle dita il petto, per significarle che, quanto a comprendere, lasci fare a lui.

— Sono vecchio, signorina, — dice, — e comprendo... tante cose comprendo io! e guardi, prima di tutte, questa: che certe furie bisogna lasciarle svaporare, e che, quando nascono malintesi, la miglior cosa è chiarire... chiarire, signorina, chiarire francamente, senza sotterfugi, senza riscaldarsi... Non le pare?

— Certo, sí... — riconosce, almeno così in astratto, la signorina Agata.

— E dunque, — riprende il professor Toti, — mi lasci entrare e mi chiami Giacomino.

— Ma se non c'è!

— Vede? No. Non mi deve dire che non c'è. Giacomino è in casa, e lei me lo deve chiamare. Chiariremo tutto con calma... glielo dica: con calma! Io sono vecchio e comprendo tutto, perché sono stato anche giovane, signorina. Con calma, glielo dica. Mi lasci entrare.

Introdotta nel modesto salotto, il professor Toti siede con Niní tra le gambe, rassegnato ad aspettare anche qua un bel pezzo, che la sorella persuada Giacomino.

— No, qua, Niní... buono! — dice di tratto in tratto al bambino, che vorrebbe andare a una mensoletta, dove luccicano certi gingilli di porcellana; e intanto si scapa a pensare che diamine può essere accaduto di così grave in casa sua, senza ch'egli se ne sia accorto per nulla. Maddalenina è così buona! Che male può ella aver fatto, da provocare un così aspro e forte risentimento, qua, anche nella sorella di Giacomino?

Il professor Toti, che ha creduto finora a una bizza passeggera, comincia a impensierirsi e a costernarsi sul serio.

Oh, ecco Giacomino finalmente! Dio, che viso alterato! che aria rabbuffata! E come? Ah, questo no! Scansa freddamente il bambino che gli è corso incontro gridando con le manine tese:

— « Giamí! Giamí! »

— Giacomino! — esclama, ferito, con severità, il professor Toti.

— Che ha da dirmi, professore? — s'affretta a domandargli quello, schivando di guardarlo negli occhi. — Io sto male... Ero a letto... Non sono in grado di parlare e neanche di sostener la vista d'alcuno...

— Ma il bambino?!

— Ecco, — dice Giacomino; e si china a baciare Niní.

— Ti senti male? — riprende il professor Toti, un po' racconsolato da quel bacio. — Lo supponevo. E son venuto per questo. Il capo, eh? Siedi, siedì... Discorriamo. Qua, Niní... Senti che « Giamí » ha la bua? Sí, caro, la bua... qua, povero « Giamí »... Sta' bonino; ora andiamo via. Volevo domandarti — soggiunge, rivolgendosi a Giacomino, — se il direttore della Banca Agricola ti ha detto qualche cosa.

— No, perché? — fa Giacomino, turbandosi ancor più.

— Perché jeri gli ho parlato di te, — risponde con un risolino misterioso il professor Toti. — Il tuo stipendio non è molto grasso, figliuol mio. E sai che una mia parolina...

Giacomino si torce su la sedia, stringe le pugna fino ad affondarsi le unghie nel palmo delle mani.

— Professore, io la ringrazio, — dice, — ma mi faccia il favore, la carità, di non incomodarsi più per me, ecco!

— Ah sí? — risponde il professor Toti con quel risolino ancora su la bocca. — Bravo! Non abbiamo più bisogno di nessuno, eh? Ma se io volessi farlo per mio piacere? Caro mio, ma se non debbo più curarmi di te, di chi vuoi che mi curi io? Sono vecchio, Giacomino! E ai vecchi - badiamo, che non siano egoisti! - ai vecchi, che hanno tanto stentato, come me, a prendere uno stato, piace di vedere i giovani, come te meritevoli, farsi avanti nella vita per loro mezzo; e godono della loro allegria, delle loro speranze, del

posto ch'essi prendono man mano nella società. Io poi per te... via, tu lo sai... ti considero come un figliuolo... Che cos'è? Piangi?

Giacomino ha nascosto infatti il volto tra le mani e sussulta come per un impeto di pianto che vorrebbe frenare.

Niní lo guarda sbigottito, poi, rivolgendosi al professore, dice:

— « Giamí, bua »...

Il professore si alza e fa per posare una mano su la spalla di Giacomino; ma questi balza in piedi, quasi ne provi ribrezzo, mostra il viso scontraffatto come per una fiera risoluzione improvvisa, e gli grida esasperatamente:

— Non mi s'accosti! Professore, se ne vada, la scongiuro, se ne vada! Lei mi sta facendo soffrire una pena d'inferno! Io non merito codesto suo affetto e non lo voglio, non lo voglio... Per carità, se ne vada, si porti via il bambino e si scordi che io esisto!

Il professor Toti resta sbalordito; domanda:

— Ma perché?

— Glielo dico subito! — risponde Giacomino. — Io sono fidanzato, professore! Ha capito? Sono fidanzato!

Il professor Toti vacilla, come per una mazzata sul capo; alza le mani; balbetta:

— Tu? fi... fidanzato?

— Sissignore, — dice Giacomino. — E dunque, basta... basta per sempre! Capirà che non posso più... vederla qui...

— Mi cacci via? — domanda, quasi senza voce, il professor Toti.

— No! — s'affretta a rispondergli Giacomino, dolente. — Ma è bene che lei... che lei se ne vada, professore...

Andarsene? Il professore casca a sedere su la seggiola. Le gambe gli si sono come stroncate sotto. Si prende la testa tra le mani e geme:

— Oh Dio! Ah che rovina! Dunque per questo? Oh povero me! Oh povero me! Ma quando? come? senza dirne nulla? con chi ti sei fidanzato?

— Qua, professore... da un pezzo... — dice Giacomino. — Con una povera orfana, come me... amica di mia sorella...

Il professor Toti lo guarda, inebetito, con gli occhi spenti, la bocca aperta, e non trova la voce per parlare.

— E... e... e si lascia tutto... cosí... e... e non si pensa piú a... nulla... non si... non si tien piú conto di nulla...

Giacomino si sente rinfacciare con queste parole l'ingratitude, e si ribella, fosco:

— Ma scusi! che mi voleva schiavo, lei?

— Io, schiavo? — prorompe, ora, con uno schianto nella voce, il professor Toti. — Io? E lo puoi dire? Io che ti ho fatto padrone della mia casa? Ah, questa, questa sí che è vera ingratitude! E che forse t'ho beneficato per me? che ne ho avuto io, se non il dilleggio di tutti gli sciocchi che non sanno capire il sentimento mio? Dunque non lo capisci, non lo hai capito neanche tu, il sentimento di questo povero vecchio, che sta per andarsene e che era tranquillo e contento di lasciar tutto a posto, una famigliuola bene avviata, in buone condizioni... felice? Io ho settant'anni; io domani me ne vado, Giacomino! Che ti sei levato di cervello, figliuolo mio! Io vi lascio tutto, qua... Che vai cercando? Non so ancora, non voglio saper chi sia la tua fidanzata; se l'hai scelta tu, sarà magari un'onesta giovine, perché tu sei buono...; ma pensa che... non è possibile che tu abbia trovato di meglio, Giacomino, sotto tutti i riguardi... Non ti dico soltanto per l'agiatezza assicurata... Ma tu hai già la tua famigliuola, in cui non ci sono che io solo di piú, ancora per poco... io che non conto per nulla... Che fastidio vi do io? Io sono come il padre... Io posso anche, se volete... per la vostra pace... Ma dimmi com'è stato? che è accaduto? come ti s'è voltata la testa, cosí tutt'a un tratto? Dimmelo! dimmelo...

E il professor Toti s'accosta a Giacomino e vuol prendergli un braccio e scuoterglielo; ma quegli si restringe tutto in sé, quasi rabbrivendo, e si schermisce.

— Professore! — grida. — Ma come non capisce, come non s'accorge che tutta codesta sua bontà...

— Ebbene?

— Mi lasci stare! non mi faccia dire! Come non capisce che certe cose si possono far solo di nascosto, e non son piú possibili alla luce, con lei che sa, con tutta la gente che ride?

— Ah, per la gente? — esclama il professore. — E tu...

— Mi lasci stare! — ripete Giacomino, al colmo dell'orgasmo,

scotendo in aria le braccia. — Guardi! Ci sono tant'altri giovani che han bisogno d'ajuto, professore.

Il Toti si sente ferire fin nell'anima da queste parole, che sono un'offesa atroce e ingiusta per sua moglie; impallidisce, allividisce, e tutto tremante dice:

— Maddalenina è giovine, ma è onesta, perdio! e tu lo sai! Maddalenina ne può morire... perché è qui, il suo male, nel cuore... dove credi che sia? È qui, è qui, ingrato! Ah, la insulti, per giunta? E non ti vergogni? e non ne senti rimorso di fronte a me? Puoi dirmi questo in faccia? tu? Credi che ella possa passare, così, da uno all'altro, come niente? madre di questo piccino? Ma che dici? Come puoi parlar così?

Giacomino lo guarda trascolato, allibito.

— Io? — dice. — Ma lei piuttosto, professore, scusi, lei, lei, come può parlare così? Ma dice sul serio?

Il professor Toti si stringe ambo le mani su la bocca, strizza gli occhi, squassa il capo e rompe in un pianto disperato. Niní anche lui, allora si mette a piangere. Il professore lo sente, corre a lui, lo abbraccia.

— Ah, povero Niní mio... ah che sciagura, Niní mio, che rovina! E che sarà della tua mamma ora? e che sarà di te, Niní mio, con una mammina come la tua, inesperta, senza guida... Ah, che baratro!

Solleva il capo, e, guardando tra le lagrime Giacomino:

— Piango, — dice, — perché mio è il rimorso; io t'ho protetto, io t'ho accolto in casa, io le ho parlato sempre tanto bene di te, io... io le ho tolto ogni scrupolo d'amarti... e ora che ella ti amava sicura... madre di questo piccino... tu...

S'interrompe e, fiero, risoluto, convulso:

— Bada, Giacomino! — dice. — Io son capace di presentarmi con questo piccino per mano in casa della tua fidanzata!

Giacomino, che suda freddo, pur su la brace ardente, nel sentirlo parlare e piangere così, a questa minaccia giunge le mani, gli si fa innanzi e sconsiglia:

— Professore, professore, ma lei vuol dunque proprio coprirsi di ridicolo?

— Di ridicolo? — grida il professore. — E che vuoi che me n'importi, quando vedo la rovina d'una povera donna, la rovina tua, la rovina d'una creatura innocente? Vieni, vieni, andiamo, su via, Niní, andiamo!

Giacomino gli si para davanti:

— Professore, lei non lo farà!

— Io lo farò! — gli grida con viso fermo il professor Toti. — E per impedirti il matrimonio son anche capace di farti cacciare dalla Banca. Ti dò tre giorni di tempo.

E, voltandosi su la soglia, col piccino per mano:

— Pensaci, Giacomino! Pensaci!

NON È UNA COSA SERIA

PERAZZETTI? No. Quello poi era un genere particolare.

Le diceva serio serio, che non pareva nemmeno lui, guardandosi le unghie adunche lunghissime, di cui aveva la cura più meticolosa.

È vero che poi, tutt'a un tratto, senz'alcuna ragione apparente.. un'anatra, ecco, tal'e quale! scoppiava in certe risate, che parevano il verso di un'anatra; e ci guazzava dentro, proprio come un'anatra.

Moltissimi trovavano appunto in queste risate la prova più lampante della pazzia di Perazzetti. Nel vederlo torcere con le lagrime agli occhi, gli amici gli domandavano:

— Ma perché?

E lui:

— Niente. Non ve lo posso dire.

A veder ridere uno così. senza che voglia dirne la ragione, si resta sconcertati, con un certo viso da scemi si resta e una certa irritazione in corpo, che nei così detti « urtati di nervi » può diventare facilmente stizza feroce e voglia di sgraffiare.

Non potendo sgraffiare, i così detti « urtati di nervi » (che sono poi tanti, oggidì) si scrollavano rabbiosamente e dicevano di Perazzetti:

— È pazzo!

Se Perazzetti, invece, avesse detto loro la ragione di quel suo anatrare... Ma non la poteva dire, spesso, Perazzetti; veramente non la poteva dire.

Aveva una fantasia mobilissima e quanto mai capricciosa, la quale, alla vista della gente, si sbizzarriva a destargli dentro, senza ch'egli lo volesse, le più stravaganti immagini e guizzi di comiciissimi aspetti inesprimibili: a scoprirgli d'un subito certe strane, riposte analogie, a rappresentargli improvvisamente certi contrasti così grotteschi e buffi, che la risata gli scattava irrefrenabile.

Come comunicare altrui il giuoco istantaneo di queste fuggevoli immagini impensate?

Sapeva bene Perazzetti, per propria esperienza, quanto in ogni uomo il fondo dell'essere sia diverso dalle fittizie interpretazioni che ciascuno se ne dà spontaneamente, o per inconscia finzione, per quel bisogno di crederci o d'esser creduti diversi da quel che siamo, o per imitazione degli altri, o per le necessità e le convenienze sociali.

Su questo fondo dell'essere egli aveva fatto studii particolari. Lo chiamava l'« antro della bestia ». E intendeva della bestia originaria acquattata dentro a ciascuno di noi, sotto tutti gli strati di coscienza, che gli si sono a mano a mano sovrapposti con gli anni.

L'uomo, diceva Perazzetti, a toccarlo, a solleticarlo in questo o in quello strato, risponde con inchini, con sorrisi, porge la mano, dice buon giorno e buona sera, dà magari in prestito cento lire; ma guai ad andarlo a stuzzicare laggiù, nell'antro della bestia: scappa fuori il ladro, il farabutto, l'assassino. È vero che, dopo tanti secoli di civiltà, molti nel loro antro ospitano ormai una bestia troppo mortificata: un porco, per esempio, che si dice ogni sera il rosario.

In trattoria, Perazzetti studiava le impazienze raffrenate degli avventori. Fuori, la creanza; dentro, l'asino che voleva subito la biada. E si divertiva un mondo a immaginare tutte le razze di bestie rintanate negli antri degli uomini di sua conoscenza: quello aveva certo dentro un formichiere e quello un porcospino e quell'altro un pollo d'India, e così via.

Spesso però le risate di Perazzetti avevano una ragione, dirò così, più costante; e questa davvero non era da spiattellare, là, a tutti; ma da confidare, se mai, in un orecchio pian piano a qualcuno. Confidata così, vi assicuro che promoveva inevitabilmente

il più fragoroso scoppio di risa. La confidò una volta a un amico, presso al quale gli premeva di non passare per matto.

Io non posso dirvela forte; posso accennarvela appena; voi cercate d'intenderla a volo, giacché, detta forte, rischierebbe, tra l'altro, di parere una sconcezza, e non è.

Perazzetti non era uomo volgare; anzi dichiarava d'avere una stima altissima dell'umanità, di tutto quanto essa, a dispetto della bestia originaria, ha saputo fare; ma Perazzetti non riusciva a dimenticare che l'uomo, il quale è stato capace di crear tante bellezze, è pure una bestia che mangia, e che mangiando, è costretto per conseguenza a obbedire ogni giorno a certe intime necessità naturali, che certamente non gli fanno onore.

Vedendo un pover'uomo, una povera donna in atto umile e dimesso, Perazzetti non ci pensava affatto; ma quando invece vedeva certe donne che si davano arie di sentimento, certi uomini tronfi, gravidi di boria, era un disastro: subito, irresistibilmente, gli scattava dentro l'immagine di quelle intime necessità naturali, a cui anch'essi per forza dovevano ogni giorno ubbidire; li vedeva in quell'atto e scoppiava a ridere senza remissione.

Non c'era nobiltà d'uomo o bellezza di donna, che si potesse salvare da questo disastro nell'immaginazione di Perazzetti; anzi quanto più eterea e ideale gli si presentava una donna, quanto più composto a un'aria di maestà un uomo, tanto più quella maledetta immagine si svegliava in lui all'improvviso.

Ora, con questo, immaginatevi Perazzetti innamorato.

E s'innamorava, il disgraziato, s'innamorava con una facilità spaventosa! Non pensava più a nulla, s'intende, finiva d'esser lui, appena innamorato; diventava subito un altro, diventava quel Perazzetti che gli altri volevano, quale amava foggiareselo la donna nelle cui mani era caduto, non solo, ma quale amavano foggiareselo anche i futuri suoceri, i futuri cognati e perfino gli amici di casa della sposa.

Era stato fidanzato, a dir poco, una ventina di volte. E faceva schiattar dalle risa nel descrivere i tanti Perazzetti ch'egli era stato. uno più stupido e imbecille dell'altro: quello del pappagallo della suocera, quello delle stelle fisse della cognatina, quello dei fagiolini dell'amico non so chi.

Quando il calore della fiamma, che lo aveva messo per così dire in istato di fusione, cominciava ad attutirsi, ed egli a poco a poco cominciava a rapprendersi nella sua forma consueta e riacquistava coscienza di sé, provava dapprima stupore, sbigottimento nel contemplare la forma che gli avevano dato, la parte che gli avevano fatto rappresentare, lo stato d'imbecillità in cui lo avevano ridotto; poi, guardando la sposa. guardando la suocera, guardando il suocero, ricominciavano le terribili risate, e doveva scappare - non c'era via di mezzo - doveva scappare.

Ma il guaio era questo, che non volevano più lasciarlo scappare. Era un ottimo giovine, Perazzetti, agiato, simpaticissimo: quel che si dice un partito invidiabile.

I drammi attraversati in quei suoi venti e più fidanzamenti, a raccogliarli in un libro, narrati da lui, formerebbero una delle più esilaranti letture dei giorni nostri. Ma quelle che per i lettori sarebbero risa, sono state pur troppo lagrime, lagrime vere per il povero Perazzetti, e rabbie e angosce e disperazione.

Ogni volta egli prometteva e giurava a se stesso di non ricascarci più; si proponeva di escogitare qualche rimedio eroico, che gl'impedisce d'innamorarsi di nuovo. Ma che! Ci ricascava poco dopo, e sempre peggio di prima.

Un giorno, finalmente, scoppiò come una bomba la notizia, ch'egli aveva sposato. E aveva sposato nientemeno... Ma no, nessuno in prima ci volle credere! Pazzie ne aveva fatte Perazzetti d'ogni genere; ma che potesse arrivare fino a tal punto, fino a legarsi per tutta la vita con una donna come quella...

Legarsi? Quando a uno dei tanti amici, andato a trovarlo in casa, gli scappò detto così, per miracolo Perazzetti non se lo mangiò.

— Legarsi? come legarsi? perché legarsi? Stupidi, scemi, imbecilli tutti quanti! Legarsi? Chi l'ha detto? Ti sembro legato? Vieni, entra qua... Questo è il mio solito letto, sí o no? Ti sembra un letto a due? Ehi, Celestino! Celestino!

Celestino era il suo vecchio servo fidato.

— Di', Celestino. Vengo ogni sera a dormire qua, solo?

— Sissignore solo.

— Ogni sera?

— Ogni sera.

— Dove mangio?

— Di là.

— Con chi mangio?

— Solo.

— Mi fai tu da mangiare?

— Io, sissignore.

— E sono sempre lo stesso Perazzetti?

— Sempre lo stesso, sissignore.

Mandato via il servo, dopo questo interrogatorio, Perazzetti concluse, aprendo le braccia:

— Dunque...

— Dunque non è vero? — domandò quello.

— Ma sí, vero! verissimo! — rispose Perazzetti. — L'ho sposata! L'ho sposata in chiesa e allo stato civile! Ma che per questo? Ti pare una cosa seria?

— No, anzi ridicolissima.

— E dunque! — tornò a concludere Perazzetti. — Escimi dai piedi! Avete finito di ridere alle mie spalle! Mi volevate morto, è vero? col cappio sempre alla gola? Basta, basta, cari miei! Ora mi sono liberato per sempre! Ci voleva quest'ultima tempesta, da cui sono uscito vivo per miracolo.

L'ultima tempesta a cui alludeva Perazzetti era il fidanzamento con la figlia del capodivisione al Ministero delle finanze, commendator Vico Lamanna; e aveva proprio ragione di dire Perazzetti che ne era uscito vivo per miracolo. Gli era toccato di battersi alla spada col fratello di lei, Lino Lamanna; e poiché di Lino egli era amicissimo e sentiva di non aver nulla, proprio nulla contro di lui, s'era lasciato infilzare generosamente come un pollo.

Pareva quella volta - e ci avrebbe messo chiunque la mano sul fuoco - che il matrimonio dovesse aver luogo. La signorina Ely Lamanna, educata all'inglese - come si poteva conoscere anche dal nome - schietta, franca, solida, bene azzampata (leggi « scarpe all'americana »), era riuscita senza dubbio a salvarsi da quel solito disastro nell'immaginazione di Perazzetti. Qualche risata, sí, gli

era scappata guardando il suocero commendatore, che anche con lui stava in aria e gli parlava alle volte con quella sua collosità pomatosa... Ma poi basta. Aveva confidato con garbo alla sposa il perché di quelle risate; ne aveva riso anche lei; e, superato quello scoglio, credeva anche lui, Perazzetti, che quella volta finalmente avrebbe raggiunto il tranquillo porto delle nozze (per modo di dire). La suocera era una buona vecchietta, modesta e taciturna, e Lino, il cognato, pareva fatto apposta per medesimarsi in tutto e per tutto con lui.

Perazzetti e Lino Lamanna divennero infatti fin dal primo giorno del fidanzamento due indivisibili. Più che con la sposa si può dire che Perazzetti stava col futuro cognato: escursioni, cacce, passeggiate a cavallo insieme, insieme sul Tevere alla società di canottaggio.

Tutto poteva immaginarsi, povero Perazzetti, tranne che questa volta il « disastro » dovesse venirgli da questa troppa intimità col futuro cognato, per un altro tiro dell'immaginazione sua morbosa e buffona.

A un certo punto, egli cominciò a scoprire nella fidanzata una rassomiglianza inquietante col fratello di lei.

Fu a Livorno, ai bagni, ov'era andato, naturalmente, coi Lamanna.

Perazzetti aveva veduto tante volte Lino in maglia, alla società di canottaggio; vide ora la sposa in costume da bagno. Notare che Lino aveva veramente un che di femineo, nelle anche.

Che impressione ebbe Perazzetti dalla scoperta di questa rassomiglianza? Cominciò a sudar freddo, cominciò a provare un ribrezzo invincibile al pensiero d'entrare in intimità coniugale con Ely Lamanna, che somigliava tanto al fratello. Gli si rappresentò subito come mostruosa, quasi contro natura, quella intimità, giacché vedeva il fratello nella fidanzata; e si torceva alla minima carezza ch'ella gli faceva, nel vedersi guardato con occhi ora incantati e aizzosi, ora che s'illanguidivano nella promessa d'una voluttà sospirata.

Poteva intanto gridarle Perazzetti:

— Oh Dio, per carità, smetti! finiamola! Io posso essere ami-

cissimo di Lino, perché non debbo sposarlo; ma non posso più sposar te, perché mi parrebbe di sposare tuo fratello?

La tortura che soffrì questa volta Perazzetti fu di gran lunga superiore a tutte quelle che aveva sofferto per l'innanzi. Finì con quel colpo di spada, che per miracolo non lo mandò all'altro mondo.

E appena guarito della ferita, trovò il rimedio eroico che doveva precludergli per sempre la via del matrimonio.

Ma come — voi dite — sposando?

Sicuro! Filomena: quella del cane. Sposando Filomena, quella povera scema che si vedeva ogni sera per via, parata con certi cappellacci carichi di verdura svolazzante, tirata da un barbone nero, che non le lasciava mai il tempo di finir certe sue risatelle assassine alle guardie, ai giovanottini di primo pelo e ai soldati, per la fretta che aveva - maledetto cane - d'arrivare chi sa dove, chi sa a qual remoto angolo bujo...

In chiesa e allo stato civile la sposò; la tolse dalla strada; le assegnò venti lire al giorno e la spedì lontano, in campagna, col cane.

Gli amici - come potete figurarvi - non gli dettero più pace per parecchio tempo. Ma Perazzetti era ritornato ormai tranquillo, a dirle serio serio, che non pareva nemmeno lui.

— Sí, — diceva, guardandosi le unghie. — L'ho sposata. Ma non è una cosa seria. Dormire, dormo solo, in casa mia; mangiare, mangio solo, in casa mia; non la vedo; non mi dà alcun fastidio... Voi dite per il nome? Sí: le ho dato il mio nome. Ma, signori miei, che cosa è un nome? Non è una cosa seria.

Cose serie, a rigore, non ce n'erano per Perazzetti. Tutto sta nell'importanza che si dà alle cose. Una cosa ridicolissima, a darle importanza, può diventare seriissima, e viceversa, la cosa più seria, ridicolissima. C'è cosa più seria della morte? Eppure, per tanti che non le danno importanza...

Va bene: ma tra qualche giorno lo volevano vedere gli amici. Chi sa come se ne sarebbe pentito!

— Bella forza! — rispondeva Perazzetti. — Sicuro che me ne pentirò! Già già comincio a esserne pentito...

Gli amici, a questa uscita, levavano alte le grida:

— Ah! lo vedi?

— Ma imbecilli, — rimbeccava Perazzetti, — giusto quando me ne pentirò per davvero, risentirò il beneficio del mio rimedio, perché vorrà dire che mi sarò allora innamorato di nuovo. fino al punto di commettere la più grossa delle bestialità: quella di prendere moglie.

Coro:

— Ma se l'hai già presa!

Perazzetti:

— Quella? Eh via! Quella non è una cosa seria.

Conclusione:

Perazzetti aveva sposato per guardarsi dal pericolo di prendere moglie.

TIROCINIO

DA una settimana vedevano Carlino Sgro per il Corso, per Via Nazionale, per Via Ludovisi, passare in *botte*, di galoppo, accanto a un enorme mammifero in gonnella. Le lunghe piume nere del cappellaccio, che pareva un nido di corvi, le svolazzavano al vento.

Tutta la gente si fermava a mirare con occhi spalancati, a bocca aperta.

Noi amici, quasi sgomenti, nel vedercelo passar davanti. gli lanciavano ogni volta un grido affettuoso o lo chiamavamo per nome, tendendogli le braccia; e lui, lui subito si voltava a salutarci con larghi e ripetuti gesti, che ci pareva invocassero disperatamente aiuto.

Carlino Sgro da due anni aveva lasciato Roma per Milano, e non s'era più fatto vivo con nessuno di noi. Ora, d'improvviso, riec-colo a Roma, in quella turbinosa apparizione che aveva del tragico e del carnevalesco.

Qualcuno di noi finse di mostrarsene seriamente impensierito. Senza dubbio Carlino era in pericolo; dovevamo salvarlo a ogni costo da quel mostro che lo aveva rapito e se lo trascinava chi sa a qual bufera infernale. Come salvarlo? Ma volando a San Marcello, perdio, a denunciare il ratto alla questura, o piuttosto, assal-tando, là, senz'altro, la carrozza e strappando, a viva forza, la vittima dalle braccia di quell'orribile mostro.

Discutevamo ancora, al Circolo, sul partito da prendere, quan-d'ecco - fresco e sorridente - Carlino Sgro davanti a noi.

Gli saltammo al collo tutti quanti insieme, baciandolo dove ci veniva fatto, alle spalle, sul petto, sulle braccia, sulla nuca, fino a lasciarlo per un pezzo boccheggiante come un pesce. Per farlo rinvenire, gli rovesciammo subito addosso una tempesta di domande insieme con gli epiteti piú graziosi, con cui eravamo soliti d'accoglierlo ogni sera, al Circolo, quand'egli stava a Roma: — Vecchia canaglia! Mummia inglese! Orangutàn! Figlio di Nouma Hawa! — ecc. ecc.

(Veramente Carlino Sgro pare una scimmia e pare un inglese: una scimmia perché - non ci ha colpa - ha la bocca per lo meno quattro dita sotto al naso; un inglese perché bicndo, con gli occhi ceruli, e perché nessun inglese al mondo ha mai vestito e camminato piú inglesemente di lui.)

Chi lo credrebbe? Si mostrò stupito della profonda costernazione in cui noi tutti eravamo stati per lui un'intera settimana.

— Come! — esclamò. — Ma quella è la Montroni, signori miei! Non conoscete la Montroni?

Ci guardammo tutti negli occhi. Nessuno di noi conosceva la Montroni. Solo Carinèi domandò:

— Pompea Montroni, la cantante?

Sgro indignato e stizzito, diede una spallata:

— Ma celebre, perdio! Soprano di cartello! Dite sul serio o siete della Papuasias? Non la ricordate piú nella *Gioconda*? Era il nostro cavallo di battaglia! *L'amo come il fulgor del creato*... Faceva tremare la Scala e il San Carlo.

— Faceva? Dunque ora è sfiatata?

Carlino Sgro atteggiò la faccia di fierissimo disprezzo e rispose:

— Vi prego di credere che la nostra voce è ancora divinamente bella, piú divinamente bella di quando facevamo andare in visibilio le platee del mondo intero, e ci staccavano i cavalli dalla vettura. Ma abbiamo una piccola palpitazione di cuore, un disturbetto cardiaco che non è nulla, rassicuratevi, ma che potrebbe diventare grave, Dio liberi e anche... sí, anche fatale, ci hanno detto i medici, se seguitiamo a rimanere nell'arte e a cantare. Cosí, per prudenza ci siamo ritirati.

— E tu, vecchio scimmione, — gli gridammo, — hai il corag-

gio di scarrozzarti per il Corso quella carcassa sfiatata? E non ti vergogni?

— Vedo, — disse Carlino Sgro addoloratissimo, — che voi malignate, amici miei. Vi compatisco. Ah che vuol dire non vivere a Milano!

Casa Castiglione Montroni, signori, è a Milano tra le più rispettabili e rispettate. Pompea Montroni è donna esemplare. Forse non c'è bisogno di dirlo, perché... - non ridete, via! - io lo ammetto, non è più tanto bella... non è stata mai bella, va bene così? Ma non l'avete veduta sul palcoscenico, dove faceva una magnifica figura. Lo afferma il marchese Colli, e mi pare che possa bastare!

Chi è il marchese Colli? Datemi tempo, santo Dio, e vi dirò tutto. Lasciatemi intanto premetter questo: che, se io ammiro Pompea Montroni, la ammiro, diciamo così, in blocco; e che mi sono sempre guardato bene dal turbare la pace, l'armonia che regnano sovrane tra lei e il suo legittimo consorte. L'ho accompagnata qua a Roma per affari, o meglio, per preparare una certa sorpresa, che non vi posso dire, alla nostra piccola Medea.

Piano! Vi dirò anche chi è Medea. Ma vi faccio notare che voi, senza saperlo, mi avete aggredito con volgari e sanguinosi insulti. È inutile, povera gente: bisogna vivere a Milano!

Omero, come sapete, non descrive la bellezza di Elena: la lascia argomentare da quel che dicono i vecchi di Troja, quando la vedono apparire sulle mura, se non sbaglio. Non sono Omero, voi non siete vecchi di Troja, ma vi giuro che Medea è centomila volte più bella di Elena e vi prego d'argomentare similmente quella sua divina, indescrivibile bellezza dal vedermi ora andare attorno per le vie di Roma con questa filuca di mamma sua. Vi basta, sí o no? Se non vi basta

Vi dirò tutta la miseria mia.

Sappiate che da circa otto mesi io sono per lei in tirocinio di vecchio amico di casa.

Amici miei, se io non divento al più presto vecchio amico di casa Castiglione-Montroni, vecchio amico di mamma Pompea, sono perduto. Per me, non c'è più speranza, né salute. Medea ha già compiuto quattordici anni.

A questo annunzio ci levammo tutti in piedi, indignati, e comprimmo Carlino Sgro di vituperii. Egli protese le mani, si cacciò la testa tra le spalle come una tartaruga, e gridò:

— Adagio! adagio! aspettate. Dico quattordici anni, perché la mamma deve averne ancora per forza trent'otto... Non capite niente, perdio? Ma ne ha già, per lo meno diciannove, la quattordicenne Medea!

Non capirete certo neppure che cosa possa voler dire vecchio amico di casa. Veramente, per capirlo, bisognerebbe che conosceste bene *quella casa*. Ma lo so io e gli altri quattro disgraziati che sono in tirocinio, con me, a Milano.

Siamo in cinque, cari miei: un'infunata da mandare per grazia alla forza!

Già Pompea, la madre, l'avete intraveduta. Non è niente! Bisognerebbe che conosceste il padre, cioè il marito di Pompea, e un po' anche il marchese Colli che abita con loro.

Il marito è un bell'uomo. Aitante della persona, con una magnifica barba bionda, compitissimo e pieno di dignità, anzi di gravità quasi diplomatica. Credo che si sia fatta apposta un po' di radura sul cranio, perché una leggera calvizie, in certi casi e per certe professioni, è veramente indispensabile. Non vi potete figurare con che aria d'importanza e che cipiglio vi dica, inserendo due dita tra i bottoni del panciotto:

— Caldo, quest'oggi.

Si chiama Michelangelo. Di casato Castiglione, nientemeno. Secondo me, è l'uomo più straordinario che viva di questi tempi in Europa. Straordinario per la serietà con cui si vendica di ciò che gli hanno fatto fare.

Dovete sapere che, or saranno circa vent'anni, Pompea Montroni andò a cantare a Parma nella *Gioconda*. Vi fece furore, si sa! E il marchese Colli - Mino Colli - la vide dalla barcaccia, e se ne innamorò; poi la vide in camerino, e non si spaventò. Non si spaventò perché la vanità di ricco nobiluccio di provincia gliela fece vedere, anche lì da vicino, come la vedevano gli amici della barcaccia, gli amici che allora lo invidiavano e lo stimavano l'uomo più fortunato del mondo.

La grande Pompea, naturalmente, non se lo lasciò scappare. Considerando però la propria corporatura e prevedendo che, a lungo andare, egli per troppa abbondanza avrebbe forse perduto l'appetito, trovò subito in sé da mettergli a disposizione una figliuola piccolina. Niente di male!

Piccolino, difatti, lui; ma panciutello, tutto panciutello, anche nella faccia... — tanto carino, se vedeste! Corto di braccia, corto di gambe, s'adopera con queste e con quelle a camminare; porta adesso le lenti su la punta del nasetto a becco, e spesso, quando parla tutto affannato, si spunta come può la barbetta ispida, sale e pepe, piú sale che pepe, divenuta a furia di tagliare come una bella virgola sul primo mento. Ne ha tre o quattro, di menti, quell'ometto lí. E tante altre virtù che non vi dico.

Basta. Prima che la figliolina venisse al mondo, l'una e l'altro, dopo molte lagrime da parte di lei e molte promesse da parte di lui, si misero d'accordo per trovarle un onesto genitore.

Non avevano che due mesi di tempo; perché, di sette mesi, come sapete, si può nascere benissimo - onestamente.

Michelangelo Castiglione era un genitore a spasso, bell'uomo, v'ho detto - di buoni natali, di bella reputazione e presero lui; a patto però che facesse il galantuomo, il padre di famiglia intemerato e irrepreensibile, il custode geloso della illibatezza della propria casa.

Ebbene, signori, Michelangelo Castiglione è d'una onestà, d'una illibatezza da fare spavento. Si vendica, stando ai patti, scrupolosissimamente.

Molto impensierito della diffusione del mal costume per opera della stampa quotidiana, proibisce alla moglie e alla figliuola la lettura dei giornali. La piccola Medea è stata educata secondo le rigide massime di condotta, che a lui, fin dalla piú tenera infanzia, furono inculcate nella nobile casa paterna.

Non c'è mica bisogno d'entrare con lui in qualche dimestichezza per sapere ch'egli non avrebbe mai e poi mai sposato una cantante, se non gli fosse capitata la disgrazia d'averne una figliuola. Insomma, via, egli sposò la Montroni per scrupolo di coscienza. Non che avesse minimamente da ridire su la condotta di lei, badia-

mo! Nel mondo dell'arte, la Montroni, vera e rara eccezione! Ma che volete? l'educazione ricevuta in casa, i rigidi costumi della sua famiglia non gli avrebbero consentito di farla sua moglie, per la sola ragione ch'ella era una cantante, ecco. E se la Montroni vi susurra in un orecchio ch'ella smise di cantare per il disturbo cardiaco, il marito dichiara apertamente, invece, che egli lo pose per patto, prima di sposare. Ah, inflessibile, su questo punto, Michelangelo! Non avrebbe potuto assolutamente tollerare che sua moglie seguitasse a offrirsi in pascolo all'ammirazione del pubblico, a girovagare di città in città, e che la figliuola crescesse in quel mondo teatrale, di cui egli sente tuttora un istintivo orrore.

Il povero marchese Colli, ponendo i patti, tutto poteva aspettarsi tranne quest'ira di Dio. Ha cercato e credo che cerchi tuttora di smontare in qualche modo quel mostro d'onestà; ma non ci riesce.

Michelangelo non transige!

Capirete bene che a lui non par vero di poter fare l'onest'uomo sul serio: ci ha preso un gusto matto; il suo amor proprio ne gongola, c'ingrassa; e tanto il marchese quanto la moglie e la figliuola sono divenute tre vittime di lui.

Impossibile ribellarglisi.

Se il marchese talvolta arrischia qualche discorsetto un po' vivace, è subito richiamato all'ordine e, non c'è cristi, deve smettere, accucciarsi e abbozzare. Ma c'è ben altro! Sapete fino a qual punto è arrivato Michelangelo?

Per lui il marchese Colli, non è che un vecchio amico di casa Montroni, presso a poco come siamo noi, ma con l'aggravante d'un fidanzamento fantastico con Carlotta, che sarebbe una non meno fantastica sorella di Pompea, crudelmente rapita dalla morte a soli diciott'anni. Orbene, Michelangelo esige che ogni 12 aprile - presunto anniversario di questa morte - il marchese Colli pianga. Sicuro! Se non gli riesce di spremere qualche lagrime, si mostri almeno addogliatissimo.

Credo che, dopo tant'anni, povero marchese, paga anche a lui che gli sia morta sul serio la fidanzata, in quel giorno. Ma, certe volte, si sente girar l'anima e non sa tenersi di sbuffare, mentre

Michelangelo, con gli occhi socchiusi, tentennando il capo, sospira, geme:

— La nostra buona Carlotta! La nostra impareggiabile Carlottina!

Non sapendo più oltre resistere a una siffatta oppressione, Colli ha comperato ultimamente, a nome di Michelangelo, non so più quante azioni d'una nuova società industriale per la produzione del carburo di calcio; e, tanto ha fatto, tanto ha detto, che è riuscito a ficcarlo nel consiglio d'amministrazione.

Signori miei, Michelangelo Castiglione esercita ora la sua cosa, feroce onestà anche in quel consiglio d'amministrazione. I suoi colleghi consiglieri lo vedono e basiscono: non respirano più! Egli si è già imposto. E vedrete che la fama di questa sua onestà diventerà presto popolare; lo faranno consigliere comunale, lo eleggeranno deputato, e io non dispero di vederlo col tempo anche ministro del regno d'Italia. Sarà una fortuna per la patria.

Intanto, egli salva per lo meno una volta al giorno quella Società del carburo di calcio.

Potete immaginarvi se il marchese e tutti noi ne siamo convinti e se lo incoraggiamo a più non posso in questa sua provvidenziale opera di salvataggio. Da circa un mese, difatti, oppresso dal lavoro, egli ha preso l'abitudine di uscir di casa, anche di sera, a fare una giratina per sollievo. Ne ha tanto bisogno, pover'uomo!

Avete veduto i ragazzi di scuola, quando il maestro esce per un momento dalla classe, dopo due o tre ore di lezione? Così siamo noi, appena egli volta le spalle. Per poco non ci buttiamo le braccia al collo. Ballare, balliamo davvero. Il marchese Colli salta al pianoforte e attacca un galoppo. Pompea voleva prima ballare anche lei; ma quelli del piano di sotto si sono ribellati, per fortuna. Così abbiamo una sola dama, Medea, instancabile. Facciamo a turno.

Più di questo - ahimè - non possiamo fare, o intoppiamo negli occhiacci dell'altro papà, meno legittimo, se vogliamo, ma forse più naturale.

Bisogna essere ragionevoli. Il marchese Colli si è sacrificato per quella ragazza, e vuole che ella almeno, prima, sposi onestamente, per davvero.

Ora, riflettete. Data questa condizione di cose, chi sarà il marito? Uno come Castiglione evidentemente; a cui però il marchese, si spera, dopo aver sofferto un così lungo supplizio, non porrà per patto d'essere tanto onesto.

Comincerà allora la vera lotta, lotta accanita, fra noi cinque che facciamo il tirocinio di vecchi amici di casa.

Ah cari miei, mi vengono i brividi a pensarci. Perché, parliamo sul serio, adesso. Io sono innamorato. innamorato, innamorato di quella ragazza. Medea non è soltanto bella, è anche buona, squisitamente buona, piena d'ingegno e d'una leggiadria incomparabile.

Perché non la sposo? Quanto siete ingenui! Non ve l'ho detto? Siamo in cinque! Come io non vorrei che suo marito, domani, chiudesse la porta in faccia a me, vecchio amico di casa; così Medea non potrebbe permettere che la chiudessi io in faccia a quegli altri quattro, vecchi amici di casa anche loro, vecchi amici di mamma Pompea. Non si scherza: noi abbiamo acquistato un titolo serio, data l'onestà di Michelangelo. Una vecchia amicizia, come questa nostra, che dura già da otto mesi, costa sudori di sangue.

Ne volete una prova? Che ora è? Perbacco, le dieci e mezzo... Lasciatemi scappare! Alle undici devo andare a prendere Pompea: abbiamo chiesto un'udienza al Santo Padre. Ce l'ha imposta Michelangelo prima di partire.

E Carlino Sgro scappò via a gambe levate.

L' ILLUSTRE ESTINTO

I

Messo a sedere sul letto, perché l'asma non lo soffocasse, abbandonato su i guanciali ammontati, l'on. Costanzo Ramberti guardava, attraverso le gonfie pàlpebre semichiusse, il raggio di sole che, entrando dalla finestra, gli si stendeva su le gambe e indorava la calugine di uno scialle grigio, di lana, a quadri neri.

Si sentiva morire; sapeva che per lui non c'era piú rimedio, e se ne stava ormai tutto ristretto in sé, vietandosi anche d'allungare lo sguardo oltre le sponde del letto, nella camera; non già per raccogliersi nel pensiero della fine imminente, ma, al contrario, per timore che, allargando anche d'un po' l'orizzonte al suo sguardo, la vista degli oggetti attorno lo richiamasse con qualche rimpianto alle relazioni che poteva avere ancora con la vita, e che la morte tra poco avrebbe spezzate.

Raccolto, rimpiccolito entro quel limite angustissimo, si sentiva piú sicuro, piú riparato, quasi protetto. E, tutt'intento ad avvistar le minime cose, gli esilissimi fili arricciolati e indorati dal sole della calugine di quello scialle, assaporava la lunghezza del tempo, di tutto il suo tempo, che poteva essere di ore; o forse di qualche altro giorno; di due o di tre giorni; fors'anche - al piú - d'una settimana. Ma se un minuto, tra quelle minuzie là, passava cosí lento, cosí lento, eh! avrebbe avuto anche il tempo di stancarsi - sí, proprio di stancarsi - in una settimana. Non avrebbe avuto mai fine, cosí, una settimana!

La stanchezza però, che già egli avvertiva, non era a cagione di quell'eternarsi del tempo tra la peluria del suo scialle di lana: era effetto dello sforzo che faceva su se stesso per impedirsi di pensare.

Mia a che voleva pensare, ormai? Alla sua morte? Piuttosto... ecco: poteva darsi a immaginare tutto ciò che sarebbe avvenuto dopo. Sì: sarebbe stato un modo anche questo d'impedire che, almeno al suo pensiero smarrito, privo d'ogni conforto di religione, la vita diventasse d'un tratto - fra breve - come niente; un modo di rimanere di qua ancora, per poco, innanzi a gli occhi degli altri, se non più innanzi ai suoi proprii.

E - coraggiosamente - l'on. Costanzo Ramberti si vide morto, come gli altri lo avrebbero veduto; com'egli aveva veduto tanti altri: morto e duro, lí, su quel letto; coi piedi ratttratti nelle scarpine di coppale; cereo in volto e gelido, le mani quasi sassificate; composto e... ma sí, elegante anche, nell'abito nero, tra tanti fiori sparsi lungo la persona e sul guanciale.

La marsina doveva esser di là, nel baule; insieme con l'uniforme nuova, lo spadino e la feluca di ministro.

Intanto, per far la prova, ratttrasse i piedi e se li guatò. Sentì come una vellicazione al ventre; levò una mano e si lisciò sul capo i capelli; poi si strinse la barba rossiccia, spartita sul mento. Pensò che, morto, gli avrebbe pettinato quella barba e raffilato sul cranio quei pochi peli il suo segretario particolare, cav. Spigula-Nonnis, che da tanti giorni e tante notti lo assisteva, pover'uomo, con devoto affetto, senza lasciarlo solo neanche un momento, struggendosi, a piè del letto, di non potere in alcun modo alleviargli le sofferenze.

Ma pure lo aiutava quel cav. Spigula-Nonnis, senza saperlo: lo aiutava a morire con dignità, filosoficamente. Forse, se fosse stato solo, si sarebbe messo a smaniare, a piangere, a gridare con disperata rabbia; col cav. Spigula-Nonnis lí a piè del letto, che lo chiamava « Eccellenza », non fiatava nemmeno: guardava fisso, attento, quasi meravigliato, innanzi a sé, con le labbra sfiorate da un leggero sorriso.

Sí, la presenza di quell'uomo squallido, allampanato, miope,

lo teneva per un filo, esilissimo ormai, su la scena, investito della sua parte, fino all'ultimo. L'esilità di questo filo gli esasperava internamente di punto in punto l'angoscia e il terrore, poich'egli non poteva non sentir vano, vano e disperato lo sforzo con cui tutta l'anima sua si aggrappava ad esso, simile in tutto a quello cui tante volte aveva assistito con curiosità crudele, di qualche bestiolina agonizzante, d'un insetto caduto nell'acqua, appeso a un bioccolo, a un peluzzo natante.

Tutte quelle cose, con le quali aveva riempito il vuoto, in cui davanti a gli occhi gli vaneggiava ora la vita, erano impersonate nel cav. Spigula-Nonnis: la sua autorità, il suo prestigio, cose vane che gli venivano meno, che non avevano più pregio, ma che tuttavia sul vuoto che tra poco lo avrebbe inghiottito campeggiavano come larve di sogno, parvenze di vita, che per poco ancora, dopo la sua morte, egli poteva prevedere si sarebbero agitate attorno a lui, attorno al suo letto, attorno alla sua bara.

Quel cav. Spigula-Nonnis, dunque, lo avrebbe lavato, vestito e pettinato, amorosamente, ma pur con un certo ribrezzo. Ribrezzo provava anche lui, del resto, pensando che le sue carni, il suo corpo nudo sarebbe stato toccato dalle grosse mani ossute e visto da quell'uomo lì. Ma non aveva altri accanto: nessun parente, né prossimo, né lontano: moriva solo, com'era sempre vissuto; solo, in quell'amena villetta di Castel Gandolfo presa in affitto con la speranza che, dopo due o tre mesi di riposo, si sarebbe rimesso in salute. Aveva appena quarantacinque anni!

Ma s'era ucciso lui, bestialmente, con le sue mani; se l'era troncata lui l'esistenza, a furia di lavoro e di lotta testarda, accanita. E quando alla fine era riuscito a strappar la vittoria, aveva la morte dentro, la morte, la morte che gli s'era insinuata da un pezzo nel corpo, di soppiatto. Quand'era andato dal Re a prestare il giuramento; quando, con un'aria di afflitta rassegnazione, ma in cuore tutto ridente, aveva ricevuto le congratulazioni dei colleghi e degli amici, aveva la morte dentro e non lo sapeva. Due mesi addietro, di sera, essa gli aveva allungato all'improvviso una strizzatina al cuore e lo aveva lasciato boccheggiante, col capo riverso su la sua scrivania di ministro al palazzo dei lavori pubblici.

Tutti i giornali d'opposizione, che avevano tanto malignato sulla sua nomina, qualificandola favoritismo sfacciato del presidente del Consiglio, ora, nel dare l'annuncio della sua morte immatura, avrebbero forse tenuto conto de' suoi meriti, de' suoi studii lunghi e pazienti, della sua passione costante, unica, assorbente, per la vita pubblica, dello zelo che aveva posto sempre nell'adempimento de' suoi doveri di deputato prima, di ministro poi, per poco. Eh, sí! Si possono dare di queste consolazioni a uno che se n'è andato: e tanto piú poi, in quanto che l'amicizia, la famosa protezione del presidente del Consiglio non erano arrivate fino al punto di concedergli quell'altra di morire almeno da ministro. Subito dopo quella sincope gli s'era lasciato intendere con bella maniera che sarebbe stato opportuno - oh, soltanto per riguardo alla sua salute, non per altro - lasciare il portafoglio.

Cosicch , neanche per i giornali amici del Ministero la sua morte sarebbe stata « un vero lutto nazionale ». Ma sarebbe stato a ogni modo per tutti « un illustre estinto »: questo s , senza dubbio. E tutti avrebbero rimpianto la sua « esistenza innanzi tempo spezzata », che « certamente altri nobili servigi avrebbe potuto rendere ancora alla patria », ecc., ecc.

Forse, data la vicinanza e dato il breve tempo trascorso dalla sua uscita dal Ministero, S. E. il presidente del Consiglio e i ministri gi  suoi colleghi e i sotto-segretarii di Stato e i molti deputati amici sarebbero venuti da Roma a vederlo morto, l , in quella camera, che il sindaco del paese, per farsi onore, con l'ajuto del cav. Spigula-Nonnis, avrebbe trasformato in cappella ardente, con cassoni di lauro e altre piante e fiori e candelabri. Sarebbero entrati tutti a capo scoperto, col presidente del Consiglio in testa: lo avrebbero contemplato un pezzo, muti, costernati, pallidi, con quella curiosit  trattenuta dall'orrore istintivo, che tante volte egli stesso aveva provato davanti ad altri morti. Momento solenne e commovente.

— « Povero Ramberti! »

E tutti si sarebbero quindi ritirati di l  ad aspettare ch'egli fosse chiuso nella cassa gi  pronta.

Valdane, la sua citt  natale, Valdane che da quindici anni lo

rieleggeva deputato, Valdana per cui aveva fatto tanto, avrebbe certamente voluto le sue spoglie mortali; e il sindaco di Valdana sarebbe accorso con due o tre consiglieri comunali per accompagnare la salma.

L'anima... eh, l'anima, partita da un pezzo, e chi sa dove arrivata...

L'on. Costanzo Ramberti strizzò gli occhi. Volle ricordarsi d'una vecchia definizione dell'anima, che lo aveva molto soddisfatto, quand'era ancora studente di filosofia all'Università: « L'anima è quell'essenza che si rende in noi cosciente di se stessa e delle cose poste fuori di noi ». Già! Cosí... Era la definizione d'un filosofo tedesco.

— Quell'essenza? — pensò adesso. — Che vuol dire? Quella certa cosa « che è », innegabilmente, per la quale io, mentre sono vivo, differisco da me quando sarò morto. È chiaro! Ma questa essenza dentro di me è per se stessa o in quanto io sono? Due casi. Se è per sé, e soltanto dentro di me si rende cosciente di se stessa, fuori di me non avrà più coscienza? E che sarà dunque? Qualche cosa che io non sono, che essa medesima non è, finché mi rimane dentro. Andata fuori, sarà quel che sarà... seppure sarà! Perché c'è l'altro caso: che essa cioè sia in quanto io sono; sicché, dunque, non essendo più io...

— Cavaliere, per favore, un sorso d'acqua...

Il cav. Spigula-Nonnis balzò in piedi quant'era lungo, riscotendosi dal torpore; gli porse l'acqua; gli chiese premuroso:

— Eccellenza, come si sente?

L'on. Costanzo Ramberti bevve due sorsi: poi, restituendo il bicchiere, sorrise pallidamente al suo segretario, richiuse gli occhi, sospirò:

— Cosí...

Dov'era arrivato? Doveva partire per Valdana. La salma... Sí, meglio tenersi alla salma soltanto. Ecco: la prendevano per la testa e per i piedi. Nella cassa era già deposto un lenzuolo zuppo d'acqua sublimata, nel quale la salma sarebbe stata avvolta. Poi lo stagnajo... Come si chiamava quello strumento rombante con una livida lingua di fuoco? Ecco la lastra di zinco da saldare su la cassa; ecco il coperchio da avvitare...

A questo punto, l'on. Costanzo Ramberti non vide piú se stesso dentro la cassa: rimase fuori e vide la cassa, come gli altri la avrebbero veduta: una bella cassa di castagno, in forma d'urna, levigata, con borchie dorate. I funerali e il trasporto sarebbero stati certamente a spese dello Stato.

E la cassa, ecco, era sollevata; attraversava le camere, scendeva stentatamente le scale della villetta, attraversava il giardino, seguita da tutti i colleghi di nuovo a capo scoperto col presidente del Consiglio innanzi a tutti; era introdotta nel carro del Municipio tra la curiosità timorosa e rispettosa di tutta la popolazione accorsa allo spettacolo insolito.

Qui ancora l'on. Ramberti lasciò cacciar dentro del carro la cassa e rimase fuori a vedere il carro che, accompagnato da tanto popolo, scendeva lentamente, con solennità, dal borgo alla stazione ferroviaria. Un vagone di quelli con la scritta *Cavalli 8, Uomini 40*, era bell'e pronto con le assi inchiodate per chiudervi il feretro. L'on. Costanzo Ramberti rivide la propria cassa tratta fuori del carro e la seguì entro il vagone nudo e polveroso, che certamente a Roma sarebbe stato addobbato e parato con tutte le corone che il Re e il Consiglio dei Ministri, il Municipio di Valdana e gli amici avrebbero inviato. Partenza!

E l'on. Costanzo Ramberti seguì il treno, col suo carro-feretro in coda, per tanta e tanta via, fino alla stazione di Valdana, gremita anch'essa di popolo. Ecco, a uno a uno, i suoi piú fedeli e affezionati amici, consiglieri provinciali e comunali, alcuni un po' goffi nell'insolito abito nero o col cappello a stajo. Il Robertelli... eh, sí!... lui sí... caro Robertelli... piangeva, si faceva largo...

— Dov'è? dov'è?

Dove poteva essere? Là, nella cassa, caro Robertelli... Eh, uno alla volta...

Ma l'on. Costanzo Ramberti vedeva quella scena, come se egli veramente non fosse dentro la cassa, che pur pesava, sí, sí, pesava e lo dimostravano chiaramente gli uscieri del Municipio in guanti bianchi e livrea, che stentavano a caricarsela sulle spalle.

Vedeva... uh, il Tonni, che ogni volta, poveretto, usciva di casa coi minuti contati dalla moglie ferocemente gelosa - eccolo lí, irre-

quieto, sbuffava, cavava fuori ogni momento l'orologio, maledicendo al ritardo di un'ora con cui il treno era arrivato, e a cui certo la moglie non avrebbe creduto. Eh, pazienza, caro Tonni, pazienza! Avrai dalla moglie una scenata; ma poi ti rappacificherai. Rimani vivo, tu. All'altro mondo, invece, non si rivà due volte. Vorresti per l'amico tuo, che pur ti fece tanti favori, un funerale spiccio spiccio? Lasciaglielo fare con pompa e con solennità... Vedi? ecco il signor prefetto... Largo, largo! Uh, c'è anche il colonnello... Ma già! gli toccava anche l'accompagnamento militare. E c'è anche tutta la scolaresca, con le bandiere dei varii istituti; e quant'altre bandiere di sodalizi! Sì, perché egli veramente pur tutto inteso ai problemi più alti della politica, alle questioni più ardue dell'economia sociale, non aveva mai trascurato gl'interessi particolari del collegio, che di molti benefici doveva essergli grato a lungo. E Valdana forse gli avrebbe dimostrato questa gratitudine con qualche ricordo marmoreo nella villa comunale o intitolando dal nome di lui qualche via o qualche piazza: e, intanto, con quelle esequie solenni... Rivide col pensiero la via principale della città tutta imbandierata a mezz'asta:

VIA COSTANZO RAMBERTI.

E le finestre gremite di gente in attesa del carro tirato da otto cavalli bardati, coperto di corone; e tanti per via che si mostravano a dito quella del Re, bellissima fra tutte. Il cimitero era laggiù, dietro il colle, fosco e solitario. I cavalli andavano a passo lento, quasi per dargli il tempo di godere di quegli estremi onori che gli si rendevano e che gli prolungavano d'un breve tratto ancora la vita oltre la fine...

II

Tutto questo l'on. Costanzo Ramberti immaginò alla vigilia della morte. Un po' per colpa sua, un po' per colpa d'altri, la realtà non corrispose interamente a quanto egli aveva immaginato.

Già morì di notte, non si sa se durante il sonno; certo senza farsi sentire dal cav. Spigula-Nonnis che, vinto dalla stanchezza,

s'era profondamente addormentato sulla poltrona a piè del letto. Questo sarebbe stato poco male, in fondo, se il cav. Spigula-Nonnis, svegliandosi di soprassalto verso le quattro del mattino e trovandolo già freddo e duro, non fosse rimasto straordinariamente impressionato, prima da uno strano ronzio nella camera, poi dalla luna piena, che, nel declinare, pareva si fosse arrestata in cielo a mirare quel morto sul letto, attraverso i vetri della finestra rimasta per inavvertenza con gli scuri aperti. Il ronzio era d'un moscone, a cui egli col suo destarsi improvviso aveva rotto il sonno.

Quando, all'alba, accorse il sindaco Agostino Migneco, chiamato in fretta in furia dal cameriere, il cav. Spigula-Nonnis:

— C'era la luna... c'era la luna...

Non sapeva dir altro.

— La luna? che luna?

— Una luna!... una luna!...

— Va bene, c'era la luna... ma, caro signore, qua bisogna spedire un telegramma d'urgenza a S. E. il presidente della Camera; un altro a S. E. il presidente del Consiglio; un altro al sindaco di... di dov'era deputato Sua Eccellenza?

— Valdana... (Che luna!)

— Lasci stare la luna! Dunque al sindaco di Valdana, si dice: e tre, tutti d'urgenza: per dar l'infausto annunzio alla cittadinanza, mi spiego? a gli elettori... Avrò da fare quel sindaco! Si sbrighi, per carità! Bisognerà fare aprire l'ufficio telegrafico: si faccia accompagnare da una guardia, a nome mio. E poi subito qua! Bisognerà vestirlo al più presto. Vede? il cadavere è già irridito.

Per miracolo il cav. Spigula-Nonnis non mise in tutti quei telegrammi, che c'era la luna.

Davvero, per farsi onore, il sindaco Migneco avrebbe voluto metter su una camera ardente da far restare tutti a bocca aperta, col catafalco e ogni cosa. Ma... paesetti; non si trovava nulla; mancavano i bravi operai. Era corso in chiesa per qualche paramento. Tutti damaschi rossi a strisce d'oro. Fossero stati neri! Prese quattro candelabri dorati, roba del mille e uno... Fiori, sí, e piante: fiori per terra, fiori sul letto: tutta la camera piena.

La marsina intanto non si trovò nel baule, e il cav. Spigula-Nonnis fu costretto a correre a Roma, nel quartierino di via Ludovisi; ma non la trovò neanche là: era nel baule, era, giù in fondo. Se aveva proprio perduto la testa quel pover'uomo! Oh, affezionatissimo... Lagrime a fontana. Ma la marsina si dovette spaccare in due, di dietro (peccato, nuova nuova!) perché le braccia del cadavere non si movevano più. E, appena vestito, sissignori, si dovette rispogliare e poi rivestire daccapo, perché dal Municipio di Valdana (questo sí, come l'on. Costanzo Ramberti aveva immaginato) giunse un telegramma d'urgenza, nel quale si annunciava che la cittadinanza addoloratissima con voto unanime reclamava la salma del suo illustre rappresentante per onorarla con esequie solenni: monumento... anche un monumento! cose grandi, e sí, proprio una piazza, quella della Posta, ribattezzata col nome di lui - e un medico arrivò da Roma per praticare al cadavere alcune iniezioni di formalina, diceva; « sformalina » avrebbe detto invece il sindaco Migneco, col dovuto rispetto, perché, dopo quelle iniezioni... - oh, il volto cereo, l'eleganza con cui si era rappresentato da morto l'on. Costanzo Ramberti! - Un faccione così gli fecero, senza più né naso, né guance, né collo, né nulla; una palla di sego, ecco. Tanto che si pensò di nascondergli il volto con un fazzoletto.

Molti più deputati amici, di quanto l'on. Costanzo Ramberti sapesse d'averne, accorsero la mattina seguente a Castel Gandolfo, insieme coi presidenti della Camera e del Consiglio e i ministri e i sotto-segretarii di Stato. Vennero anche alcuni senatori, tra i meno vecchi, e una frotta di giornalisti e anche due fotografi.

Era una splendida giornata.

A gente oppressa da tanti gravi problemi sociali, intristita da tante brighe quotidiane, doveva certo far l'effetto d'una festa quel tuffo nell'azzurro, la vista deliziosa della campagna rinverdita, dei Castelli romani solatii, del lago e dei boschi in quell'aria ancora un po' frizzante, ma nella quale si presentiva già l'alito della primavera. Non lo dicevano: si mostravano anzi compunti, ed erano forse; ma per il segreto rammarico d'aver consumato e di consumare tuttavia in lotte vane e meschine l'esistenza così breve, così

poco sicura, e che pur sentivano cara, lí, in quella fresca, ariosa apparizione incantevole.

Un certo conforto veniva loro dal pensiero che essi ne potevano godere ancora, pur fuggevolmente, mentre quel loro compagno, no.

E cosí confortati, in fatti, a poco a poco, durante il breve tragitto cominciarono a conversare lietamente, a ridere, grati a quei cinque o sei piú sinceri, che per i primi avevano rotto l'aria di compunzione con qualche frizzo e ora seguitavano a far da buffoni.

Pure, di tratto in tratto, come se dagli usciolini delle vetture intercomunicanti si affacciasse la testa di Costanzo Ramberti, le conversazioni gaje e le risate cadevano; e avvertivano tutti quasi uno smarrimento, un disagio impiccioso, segnatamente coloro che non avevano proprio alcuna ragione di trovarsi lí, tranne quella di fare una gita in larga compagnia, notoriamente avversarii del Ramberti o denigratori di lui in segreto. Avvertivano costoro che la loro presenza violentava qualche cosa. Che cosa? L'aspettazione del morto, l'aspettazione d'uno che non poteva piú protestare e cacciarli via, svergognandoli?

Ma era, sí o no, una visita funebre, quella?

Se era, via! un morto non si va a visitarlo cosí, chiacchierando allegramente e ridendo.

Tutti quei colleghi là, amici e non amici, ignoravano la rappresentazione che il povero Ramberti si era fatta, alla vigilia della morte, di quella loro visita, naturalmente secondo il carattere che essa avrebbe dovuto avere, di tristezza, di rimpianto, di commiserazione per lui. La ignoravano; e tuttavia, per il solo fatto che essa ora si effettuava, non potevano non avvertire di tratto in tratto, che era sconveniente il modo con cui si effettuava; e i non amici non potevano non avvertire che essi vi erano di piú, e che commettevano una violenza.

Appena scesi alla stazione di Castel Gandolfo tutti però si ricomposero, riassunsero l'aria grave e compunta, si vestirono della solennità del momento luttuoso, dell'importanza che dava loro la folla rispettosa, accorsa per assistere all'arrivo.

Guidati dal sindaco Migneco e dai consiglieri comunali, affocati

in volto, tutti in sudore, coi polsini che scappavan fuori dalle maniche e il giro delle cravatte dai colletti, ministri e deputati si recarono a piedi, in colonna, coi due presidenti in testa, fra due ali e un codazzo enorme di popolo, alla villa del Ramberti.

Quest'arrivo, questa entrata nel paese imbandierato a lutto, questo corteo, furono realmente di gran lunga superiori a quanto il Ramberti aveva immaginato. Se non che, proprio nel momento più solenne, allorché il presidente della Camera e quello del Consiglio con tutti i ministri e i sotto-segretarii e i deputati e la folla dei curiosi entrarono nella camera ardente, a capo scoperto, accadde una cosa che l'on. Ramberti non si sarebbe potuto mai immaginare: una cosa orribile, nel silenzio quasi sacro di quella scena: un improvviso borboglio lugubre, squacquerato, nel ventre del cadavere, che intronò e atterri tutti gli astanti. Che era stato?

— *Digestio post mortem*, — sospirò, dignitosamente in latino, uno di essi, ch'era medico, appena poté rimettersi un po' di fiato in corpo.

E tutti gli altri guatarono sconcertati il cadavere, che pareva si fosse coperto il volto col fazzoletto, per fare, senza vergogna, una tal cosa in faccia alle supreme autorità della nazione. E uscirono, gravemente accigliati, dalla camera ardente.

Quando, tre ore dopo, alla stazione di Roma, il cav. Spigula-Nonnis, vide con infinita tristezza allontanarsi tutti coloro che erano venuti a Castel Gandolfo, senza volgere nemmeno uno sguardo, un ultimo sguardo d'addio al carro, ove S. E. l'on. Ramberti era chiuso, ebbe l'impressione d'un tradimento. Era tutto finito così?

E restò, lui solo, nell'incerto, afflitto lume del giorno morente, sotto l'alto, immenso lucernario affumicato, a seguire con gli occhi le manovre del treno, che si scomponeva. Dopo molte evoluzioni su per le linee intricate, vide alla fine quel carro lasciato in capo a un binario, in fondo, accanto a un altro, su cui già era incollato un cartellino con la scritta *Feretro*.

Un vecchio facchino della stazione, mezzo sciancato e asmatico, venne col pentolino della colla ad attaccare anche sul carro dell'on. Ramberti lo stesso cartellino, e se ne andò. Il cav. Spigula-Nonnis si accostò per leggerlo con gli occhi miopi: lesse più su:

- *Cavalli 8, Uomini 40* - e scrollò il capo e sospirò. Stette ancora un pezzo, un lungo pezzo a contemplare quei due carri-feretro lì accanto.

Due morti, due già andati, che dovevano ancora viaggiare!

E sarebbero rimasti lì, soli, quella notte, tra il frastuono dei treni in arrivo e in partenza, tra l'andar frettoloso dei viaggiatori notturni; lì stesi, immobili, nel bujo delle loro casse, fra il trame-
nío incessante d'una stazione ferroviaria. Addio! addio!

E anche lui, il cav. Spigula-Nonnis, se ne andò. Se ne andò angosciato. Per via però, comperati i giornali della sera, si riconfortò nel vedere le lunghe necrologie, che tutti recavano in prima pagina, col ritratto dell'illustre estinto in mezzo.

A casa, s'immerse nella lettura di esse, e si commosse molto al cenno, che uno di quei giornali faceva, delle cure, dell'amorosa assistenza, della devozione, di cui egli, il cav. Spigula-Nonnis, aveva circondato in quegli ultimi mesi l'on. Costanzo Ramberti.

Peccato che il Nonnis del suo cognome fosse stampato con una « enne » sola!

Ma si capiva ch'era lui.

Rilesse quel cenno, a dir poco, una ventina di volte; e, ridisceso su la via, per recarsi a cenare alla solita pensione, volle prima di tutto comperare in un'edicola altre dieci copie di quel giornale, per mandarle a Novara, il giorno appresso, ai parenti, a gli amici, con l'« enne » aggiunta, s'intende, e il passo segnato con un tratto di lapis turchino.

Grandi elogi, grandi elogi facevano tutti dell'on. Costanzo Ramberti: il compianto era unanime, e debitamente erano messi in rilievo i meriti, lo zelo, l'onestà. Tutto, come l'on. Costanzo Ramberti s'era figurato. C'era « l'esistenza innanzi tempo spezzata » e c'erano « i grandi servigi che certamente egli avrebbe potuto rendere ancora alla patria ». E i telegrammi di Valdana parlavano della profonda costernazione della cittadinanza al feroce annunzio, delle straordinarie, indimenticabili onoranze che la città natale avrebbe fatto al suo Grande Figlio, e annunziavano che già il sindaco, una rappresentanza del Consiglio comunale e altri egregi cittadini, devoti amici dell'illustre estinto, erano partiti alla volta di Roma per scortare il cadavere.

Rincasando verso la mezzanotte, nel silenzio delle vie deserte, vegliate lugubrementemente dai lampioni, il cav. Spigula-Nonnis ripensò ai due carri-feretro là in capo a un binario della stazione, in attesa. Se quei due morti avessero potuto farsi compagnia, conversando tra loro, per ingannare il tempo! Sorrise mestamente, a questo pensiero, il cav. Spigula-Nonnis. Chi sa chi era quell'altro, e dove sarebbe andato a finire... Stava lí, quella notte, senza alcun sospetto dell'onore che gli toccava, d'avere accanto uno che riempiva di sé, in quel momento, tutti i giornali d'Italia, e che il giorno appresso avrebbe avuto accoglienze trionfali da tutta una città che lo piangeva.

Poteva mai passare per il capo al cav. Spigula-Nonnis, che il carro-feretro dell'on. Costanzo Ramberti, verso le due, da alcuni ferrovieri cascanti a pezzi dal sonno dovesse essere agganciato al treno che partiva in quell'ora per l'Abruzzo, e che l'illustre estinto dovesse così essere sottratto alle accoglienze trionfali, alle onoranze solenni della sua città natale?

Ma l'on. Costanzo Ramberti, uomo politico, già salito al potere, addentro perciò « nelle segrete cose », l'on. Costanzo Ramberti che conosceva tutte le magagne del servizio ferroviario, avrebbe potuto prevedere facilmente un simile tradimento. Dati due carri-feretro in attesa in una stazione di tanto traffico, niente di più facile e di più ovvio, che uno fosse spedito al destino dell'altro, e viceversa.

Chiuso, inchiodato lí nel suo carro, ora, egli non poté protestare contro quello scambio indegno, allo strappo che sei facchini bestiali facevano in quel momento di tutte le gramaglie, di cui la sua Valdana si parava quella notte, per accoglierlo solennemente il giorno appresso. E in coda a quel treno che partiva per l'Abruzzo, quasi vuoto, e che, coi freni logori, finiva di sconquassare le povere, vecchie, sporche vetture di cui era composto, gli toccò a viaggiare per tutto il resto della notte, via lentamente, via lugubrementemente, verso la destinazione di quell'altro morto, ch'era un giovane seminarista di Avezzano, per nome Feliciangiolo Scanalino.

Naturalmente, il carro-feretro di questo, la mattina dopo, fu adornato con magnificenza, sotto la vigilanza dello stesso capo della casa di pompe funebri, che si era assunto l'incarico del funerale a

spese dello Stato. Paramenti ricchissimi di velluto con frange d'argento, a padiglione, e veli e nastri e palme! Sul feretro, coperto da una splendida coltre, la sola corona del Re; ai due lati, quelle dei presidenti della Camera e del Consiglio dei ministri. Circa una settantina di altre corone furono alloggiate nel carro appresso.

E alle ore otto e mezzo precise innanzi a gli occhi ammirati d'una vera folla d'amici dell'on. Costanzo Ramberti, Feliciangiolo Scanalino partì verso le onoranze solenni di Valdana.

Quando, verso le tre del pomeriggio, il treno arrivò alla stazione di Valdana, rigurgitante di popolo commosso, il sindaco, che aveva accompagnato la salma con la rappresentanza comunale, fu chiamato misteriosamente in disparte, nella sala del telegrafo, dal capo-stazione, che tremava tutto, pallidissimo. Era arrivato dalla stazione di Roma un telegramma, che avvertiva in gran segreto dello scambio dei vagoni mortuarii. La salma dell'on. Ramberti si trovava alla stazione d'Avezzano.

Il sindaco di Valdana restò come basito.

E come si faceva adesso con tutto il popolo lì in attesa? con la città parata?

— Commendatore, — suggerì sottovoce il capo-stazione, ponendosi una mano sul petto, — lo so io solo e il telegrafista, qua; anche a Roma e ad Avezzano, il capo-stazione e il telegrafista. Commendatore, è interesse nostro, dell'Amministrazione ferroviaria, tener segreta la cosa. Si affidi!

Che altro si poteva fare in un frangente come quello? E l'innocente seminarista Feliciangiolo Scanalino ebbe le accoglienze trionfali della città di Valdana, nel carro funebre che pareva una montagna di fiori, tirato da otto cavalli; ebbe la corona del Re; ebbe l'elogio funebre del sindaco, ebbe l'accompagnamento di tutto un popolo fino al cimitero.

L'on. Costanzo Ramberti viaggiava frattanto, da Avezzano, nel carro nudo e polveroso *Cavalli 8, Uomini 40*, senza un fiore, senza un nastro: povera spoglia rimandata via, sballottata fuori di strada, per luoghi così lontani dal suo destino.

Arrivò di notte alla stazione di Valdana. Il solo sindaco e quat-

tro fidati beccamorti erano ad aspettarlo alla stazione, e zitti zitti, col passo dei ladri che sottraggono alla vista dei doganieri un contrabbando, su e giù per viottoli di campagna stenebrati a malapena da un lanternino, se la portarono al camposanto e la seppellirono, traendo un gran sospiro di sollievo.

IL GUARDAROBA DELL' ELOQUENZA

ASCOLTANDO per via o nelle case dei conoscenti o nei pubblici ritrovi le chiacchiere della gente sugli avvenimenti del giorno, Bonaventura Camposoldani aveva intuito che sopra i comuni bisogni materiali e i casi quotidiani della vita e le ordinarie occupazioni, gràvita una certa atmosfera ideale, fatta di concetti piú o meno grossolani, di riflessioni piú o meno ovvie, di considerazioni generiche, di motti e proverbi e via dicendo, a cui nei momenti d'ozio tutti coloro che sogliono stare l'intero giorno sotto il peso delle loro meschine esistenze cercano di sollevarsi per prendere una boccata d'aria. Naturalmente, in questa atmosfera ideale sono come tanti pesci fuor d'acqua; si smarriscono facilmente, abbagliati dallo sprazzo di qualche pensiero improvviso. Bisognava saper cogliere questo momento per prenderli all'amo.

Bonaventura Camposoldani ci s'era addestrato meravigliosamente.

Avere un'idea « unificatrice »; proporla a una dozzina d'amici di qualche autorità e di molte aderenze; indire una prima riunione per lo svolgimento dell'idea e la dimostrazione dei vantaggi da cavarne, delle benemerienze da acquistarne; poi nominare una commissione per compilare uno statuto: tutto era qui.

Nominata la commissione, compilato lo statuto, indetta una nuova riunione per discuterne e approvarne gli articoli; per la nomina delle cariche sociali; eletto ad unanimità presidente Bonaventura Camposoldani che ne aveva avuto l'idea e aveva trovato

la sede provvisoria senza darsi un momento di requie; il circolo nasceva e cominciava subito a morire per tutti i socii che non se ne curavano più; seguitava a vivere soltanto per Bonaventura Camposoldani che - presidente, consigliere, amministratore, cassiere, segretario - al primo d'ogni mese mandava l'esattore a svegliare con garbo, per un momentino solo, gli addormentati, il cui sonno, leggero nel primo mese, diveniva a mano a mano più grave e infine letargo profondo.

L'esattore di tutti i circoli fondati da Bonaventura Camposoldani era sempre lo stesso: un vecchietto che si chiamava Bencivenni. Squallido piccolo gracile tremulo, spirava dai chiari occhietti cilestri, perennemente pieni di lagrime, una serafica ingenuità.

Camposoldani lo aveva da un pezzo soprannominato Geremia, e tutti credevano che si chiamasse davvero Geremia di nome e Bencivenni di cognome.

Lo proteggeva Camposoldani perché veramente il povero vecchio meritava d'essere protetto: reduce dalle patrie battaglie, superstiti di Villa Glori e - per modestia - morto di fame.

A voltare la pagina, un po' sciocco era anche stato, per dire la verità. S'era presa in moglie la vedova d'un suo fratello d'armi morto a Digione; s'era tirati su quattro figliuoli non suoi; la moglie dopo cinque anni gli era morta; i tre figliastri, appena cresciuti, lo avevano abbandonato; ed era rimasto solo, così vecchio, nella miseria, con la figliastra femmina, amata come una figlia vera. Se piangeva sempre, dunque, Geremia ne aveva ragione.

Ma non piangeva nient'affatto Geremia. Pareva che piangesse; non piangeva. Linfatico di natura, andava facilmente soggetto ai raffreddori. E non solo gli occhi gli sgocciolavano, ma il naso, quel povero naso gracile e pallidissimo, affilato, stirato a furia di soffiarselo per impedire ogni volta un'ira di Dio, certe scariche interminabili di starnuti comicissimi, piccoli, rapidi, secchi, durante le quali pareva che, terribilmente stizzito contro se stesso, volesse col naso beccarsi il petto.

— *Mea culpa... mea culpa... mea culpa...* — diceva Camposoldani, imitando a ogni starnuto le scrollatine del vecchio.

Il quale, andando in giro tutto il giorno, arrivava sempre stanco morto nelle case dei socii. Perduto in vecchi abiti sempre fuor di stagione, avuti in e'emosina o comperati di combinazione, coi poveri piedi imbarcati in certe scarpacce legate con lo spago, entrava parlando sottovoce, quasi tra sé, con una larva di sorriso su le labbra, sorriso ragionevole e pur mesto. Certe mossettine di capo aveva poi, aggraziate, e un muover di pàlpebre pieno di filosofica indulgenza su quegli occhietti chiari, ingenui e acquosi, che tutti a guardarlo non sapevano che pensarne.

Pareva seguitasse un discorso per cui gli avessero dato corda la mattina, uscendo di casa: un discorso ch'egli forse non interrompeva neanche per via, né salendo o scendendo le scale. Infatti, nelle case dei socii entrava parlando, e parlando ne usciva, senza smettere un momento, neppure mentre con la mano tremicchiante raspa sul registro la ricevuta della tassa mensile.

Ma nessuno riusciva a capire che cosa dicesse.

Tutti supponevano che il povero vecchio si lamentasse del troppo camminare, del salire e scendere troppe scale, alla sua età, così mal ridotto. Se non che, in mezzo a quel biascichío fitto, tra un sorrisetto e l'altro mesto e ragionevole, ecco che si coglieva ora il nome di un ministro o di questo o quel deputato al Parlamento, ora il titolo d'un giornale. E tutti allora restavano stupiti e frastornati a mirarlo, non comprendendo come c'entrassero quei nomi e quei titoli di giornali nelle sue lamentele.

C'entravano, invece, benissimo. Perché Geremia Bencivenni non si lamentava affatto, ma intendeva di conversare, così sottovoce e quasi tra sé; forse credeva ne avesse l'obbligo, avvicinando tanta gente perbene; e parlava di politica, delle belle leggi che si votano in Parlamento, o commentava un fatto di cronaca, o dava notizia del socio A da cui era stato poc'anzi, o del socio B dal quale si sarebbe or ora recato.

Se qualcuno gli diceva che non intendeva più pagare perché non voleva più far parte del circolo, Geremia non se ne dava per inteso: staccava, come se niente fosse, la ricevuta debitamente firmata e la lasciava lì sul tavolino; quasi che questo solo fosse il suo compito e non dovesse curarsi d'altro, almeno fin tanto che c'era

qualche socio, il quale, o per levarselo davanti o per pietà o per dabbennaggine, seguitava a pagare.

Quando poi Geremia, piú cadente che mai, veniva ad annunziare che proprio non c'era piú nessuno che volesse pagare e, in prova, tirava fuori rovesciate tutte le tasche della giacca, del panciotto, dei calzoni e mostrava anche la fodera del cappelluccio bisunto; Bonaventura Camposoldani restava per un momento perplesso, se disperdere con un soffio quella larva di circolo di cui Geremia gli rappresentava l'immagine, o se risuscitarla con un lampo geniale.

Nel primo caso, avrebbe dovuto rimettersi all'a fatica di fondarne subito un altro. Gli seccava. E poi, meglio non abusare. Dunque, un lampo... un lampo... Che lampo?

Contava segnatamente su due cose, Camposoldani. Cioè, su quella che egli chiamava « elasticità morale » del popolo italiano e su la pigrizia mentale di esso.

Martino Lutero avrebbe voluto pagare centomila fiorini perché gli fosse risparmiata la vista di Roma?

Martino Lutero era uno sciocco.

Ecco qua: temperamenti per temperature. Bisognava considerare prima di tutto la temperatura.

In Germania fa freddo.

Ora, naturalmente, il freddo, come congela l'acqua, così irrigidisce gli spiriti. Formule precise. Precetti e norme assolute. Non c'è elasticità.

In Italia fa caldo.

Il sole, se da un canto addormenta gl'ingegni e intorpidisce le energie, dall'altro mantiene elastiche, accese, in continua fusione le anime. Tirate, le anime cedono, s'allungano come una pasta molle, si lasciano aggirare intorno a un gomito qualsiasi, purché si faccia con garbo, s'intende, e pian pianino. Tolleranza. Che vuol dire tolleranza? Ma appunto questo: pigrizia mentale, elasticità morale. Vivere e lasciar vivere.

Il popolo italiano non vuol darsi la pena di pensare: commette a pochi l'incarico di pensare per lui.

Ora questi pochi, siamo giusti, anche per poter pensare così in

grande, per tutti, senza stancarsi, bisogna che siano ben nutriti. *Mens sana in corpore sano*. E il popolo italiano li lascia mangiare, purché facciano sempre con garbo, s'intende, e salvino in certo qual modo le apparenze. Poi batte le mani, senza troppo scaldarsi, ogni qual volta i suoi commessi pensatori riescano per avventura a procurargli qualche soddisfazioncella.

Ecco qua: qualche soddisfazioncella doveva egli procurare ai socii del circolo moribondo per destarli dalla loro morosità.

E Bonaventura Camposoldani ci riusciva quasi sempre.

Quest'ultimo non era propriamente un circolo, ma un'associazione nazionale con un intento eminentemente patriottico e civile.

Si proponeva di raccogliere in esercito operoso, in ogni provincia e comune d'Italia, tutti coloro cui stésse a cuore sanare finalmente la piaga vergognosa dell'analfabetismo e diffondere per via di letture e conferenze il gusto della cultura nel popolo italiano.

Nel fondo dell'anima Bonaventura Camposoldani stimava pregio inestimabile del popolo italiano la costante avversione a ogni genere di cultura e d'educazione, come quelle che, appena conquistate, rendono necessarie tante cose di cui, per esser saggi veramente, si dovrebbe fare a meno. Ma non osava piú dirselo neanche *in tacitu sinu*, ora che ben settantacinque sezioni contro l'analfabetismo s'erano formate in meno d'un anno, delle quali quarantadue (sintomo consolantissimo di salutare risveglio!) nelle provincie meridionali. La nuova *Associazione nazionale per la cultura del popolo* contava ormai piú di mille e seicento socii. Sede centrale, Roma. E il Governo saggiamente aveva concesso, per costituirle un fondo di riserva necessario, una tombola telegrafica, che aveva fruttato la bellezza di quarantacinquemila lire, poco piú, poco meno.

Le aveva inaugurate quasi tutte lui, quelle settantacinque sezioni, improvvisando un discorso di un'ora per ciascuna, sui beneficii dell'alfabeto e i vantaggi della cultura. Solo quattro o cinque, per non parer troppo invadente, le aveva lasciate inaugurare a un tal Pascotti, professore di storia in un liceo di Roma, vicepresidente della sede centrale, bell'uomo, tutto quanto rotondo, anche nella voce: rotondo e pastoso. Pover'uomo, bisognava compatirlo: aveva

la debolezza di credersi su! serio un forte oratore: aveva veramente una grande facilità di parola, e parlava dipinto, con frasi fiorite, a periodi numerosi; s'impostava che neanche Demostene o Cicerone, e giù per ore e ore, senza mai concludere nulla, abbandonato beatamente all'onda sonora che gli fluiva dalle labbra. Come se fosse una pasta molle, con le mani grassocce levate davanti alla bocca, pareva palpeggiasse quella sua eloquenza e la arrotondasse e la appallottolasse, atteggiati gli occhi di voluttà. Per un momento, tutti stavano a sentirlo con piacere; ma poi, le fronti che s'erano aggrottate nell'attenzione, cominciavano a tirar su a poco a poco le sopracciglia; gli occhi si ingrandivano, si spalancavano intorno smarriti, come per cercare una via di scampo.

Indignato dell'esito di quei suoi cinque discorsi inaugurali, Pascotti s'era dimesso da vicepresidente e non s'era fatto più vivo. Ottenuta la tombola, bollito il primo fervore, la sede centrale di Roma s'era profondamente addormentata. Lavoravano ancora con alacrità un po' inquietante le sezioni, segnatamente due o tre, ma per fortuna molto lontane, in Calabria e in Sicilia.

Che risate si faceva Bonaventura Camposoldani nel leggere le relazioni in istile eroico dei presidenti di quelle sezioni, poveri maestri elementari! Certuni mandavano finanche allegri trattatelli di pedagogia interi interi. Ma che fatica anche, doverli abbassar di tono, riassumere, e qua raddrizzare un periodo, e là pescare il senso miseramente naufragato in un mare di frasi accavallate e spumanti! Doveva pure mandarle a stampa, quelle relazioni, nel *Bollettino* dell'Associazione, che aveva stimato opportuno pubblicare almeno una volta al mese, perché le quarantacinquemila lire dell'asta dessero qualche segno di vita.

E questa volta aveva dovuto anche dar sede stabile all'Associazione. Aveva preso in affitto un quartierino al primo piano d'una vecchia casa in via delle Marmorelle, due stanzette e una bella sala per le sedute, caro mai i soci di Roma per qualche miracolo si fossero sognati di tenerne qualcuna.

Una tavola coperta da un panno verde per la Presidenza e il Consiglio, penne e calamai, una cinquantina di seggiole, tre tende alle finestre, cinque ritratti oleografici dei tre re e delle due regine

alle pareti, un mezzobusto di gesto abbronzato, indispensabile, di Dante Alighieri, su una colonnina pure di gesso dietro la tavola della Presidenza, un vassojo con due bottiglie da acqua e quattro bicchieri, una cassetta da sputare... che altro? ah, la bandiera dell'Associazione: tutto questo, nella sala delle sedute.

In una delle due stanzette s'era allogato lui, Camposoldani: non per dormirci, no: per lavorare dalla mattina alla sera, poich  i consiglieri eletti e il segretario, al solito, lo lasciavano solo e doveva far tutto da s ; tanto che, a un certo punto, aveva stimato inutile tenere ancora in affitto la camera mobigliata in via Ovidio, in fondo ai Prati, e la notte, stanco del lavoro di tutta la giornata, si buttava a dormire vestito, l  su l'ottomana, per poche ore.

Nell'altra stanzetta c'era allogato Geremia con la figliuola. Povero Geremia! Aveva finalmente una retribuzione fissa, sul fondo della tomboia telegrafica, e casa franca. Poteva ormai dire che l'Italia, per cui aveva sofferto e combattuto, s'era alla fine costituita e rassettata. In premio delle eroiche fatiche della sua giovent , in compenso dei molti stenti patiti fino alla vecchiaia, alloggiava nella sede d'una Associazione nazionale, e Tudina, la figliastra, poteva alla fine stendere ad asciugare su le cinquanta sedie della sala tutti i suoi straccetti, talvolta anche sul mezzobusto di Dante Alighieri; per ignoranza, badiamo, povera Tudina, non per mancanza di rispetto al padre della lingua italiana.

Dante Alighieri, per Tudina, era tutto in quel naso sdegnosamente arriciato. Lo chiamava: *Quell'uomo che sente puzza*.

E non capiva, Tudina, perch  Camposoldani lo tenesse l , in capo alla sala, dietro la tavola della Presidenza. Stendendo il bucato su le sedie non poteva soffrire quella faccia di gesso che la guardava dalla colonnina con quel cipiglio sdegnoso, e correva subito a nasconderla con uno straccetto.

Non era brutta Tudina, ma neanche bella. Belli, veramente belli, aveva gli occhi soltanto, e anche i capelli: neri profondi e brillanti, gli occhi; neri e riccioluti, i capelli.

Aveva gi  ventiquattro anni, ma pareva ne avesse quindici, non pi . Nelle carni, nell'aria della testa, in quegli occhi brillanti, in

quei capelli riccioluti, sempre arruffati, era rimasta ragazza, una ragazza mezzo selvaggia, irriducibile a ogni principio d'esperienza e di cultura.

Era stata a scuola, da bambina; in parecchie scuole: da tutte era stata cacciata via. Una volta che s'era messa sotto i piedi una compagna e per miracolo non le aveva strappato gli occhi; un'altra volta s'era ribellata con atti non meno violenti di insubordinazione alla maestra. Nessuno aveva voluto tener conto della ragione di quegli atti violenti. Ma s'era messa quella compagna sotto i piedi vedendosi derisa per aver detto che aveva paura dei cani perché una gatta, da bambina, l'aveva sgraffiata. Quella compagna non sapeva ch'ella teneva amorosamente in braccio quella gatta, la quale aveva fatto da poco certi gattini bellini bellini, e che un cane s'era accostato minaccioso, abbajando, e che la gatta allora s'era arruffata e, non potendo sgraffiare il cane, aveva sgraffiato lei: donde, logicamente, la sua paura dei cani. Quella maestra poi, aveva voluto nientemeno costringerla a intingere nel calamaio il pennino, un bel pennino, tutto pulito e lucente che figurava una mano con l'indice teso, un amore di pennino che a lei, per altro, pareva quasi un'arma, di cui, mandandola a scuola, la avessero munita e che ella dovesse custodire gelosamente e conservare intatta.

Piú volte, il patrigno, tornando a casa stanco, la sera, s'era provato prima di cena o dopo cena a insegnarle con molta pazienza un po' di alfabeto sul sillabario.

Il fatto che *b* e *a* fa *ba*, enunziato dal patrigno con quella vocina di zanzara e quel sorrisetto mesto e ragionevole che gli era abituale, non le era sembrato né serio né verosimile. Era rimasta a mirarlo negli occhi a bocca aperta.

Spesso, anche adesso, rimaneva a lungo a mirarlo così, per una ragione, che piú speciosa non si sarebbe potuta immaginare.

Non era mica certa, Tudina, che quel suo patrigno fosse vero, un uomo vero, di carne e ossa come tutti gli altri, e non piuttosto una larva d'uomo, un'ombra che un soffio poteva portar via. Lo vedeva parlare, sorridere: ma che dicesse, perché o di che sorridesse, non capiva neanche lei. Non capiva perché talvolta gli brillassero gli occhi chiari dietro il velo perenne delle lagrime. E non

sapeva credere che le dita tremicchianti di quelle manine esangui avessero tatto, da sentir le cose che toccavano, o ch'egli avvertisse il gusto dei cibi che mangiava, o che in quella testa candida si potessero volgere pensieri. Le pareva quasi aereo, quel patrigno; un uomo che per sé, di suo, non avesse nulla, a cui tutto venisse di combinazione, non perché lui facesse qualche cosa per averlo, ma perché gli altri glielo davano, quasi per ridere, per il gusto di vedere come stava così parato e messo su, con quella camicia, con quel cappello, con quelle scarpe, con quei calzoni, con quel pastrano: tutto, sempre, troppo largo, tanto largo che vi sembrava dentro perduto.

Quegli abiti, quel cappello, quelle scarpe conservavano tutti qualche cosa della loro provenienza; Tudina li riconosceva per quelli di Tizio o di Cajo; ma chi era, che consistenza aveva colui che li portava?

Mai una camicia di suo; mai un pajo di scarpe fatte per i suoi piedi; mai un cappello che gli calzasse giusto in capo!

La miseria, l'incertezza d'ogni stato, quel vederlo andare sempre vagando quasi per aria, smarrito, dietro a faccende vane, con quel ronzio di parole senza senso su le labbra tra i risolini e le lagrime, le davano quell'idea dell'irrealità di lui, non solo, ma anche di se stessa e di tutto. Dove, in che poteva toccarla, la realtà, lei, in quella perpetua precarietà d'esistenza, se attorno e dentro di lei tutto era instabile e incerto, se non aveva niente né nessuno a cui appoggiarsi?

E Tudina balzava talvolta d'improvviso a stracciare, a rompere, a fracassare, un fascio di carte, un vaso, un qualunque oggetto, che stranamente a poco a poco le s'avvistasse davanti agli occhi; così, apparentemente per un impeto selvaggio, ma in realtà per un bisogno istintivo. incosciente, di togliersi dinanzi e distruggere certe cose di cui non riusciva a cogliere il senso e il valore, o di sperimentare la sua presenza, la sua forza contro di esse, per il dispetto ch'esse le facevano nel vedersela star lí davanti, ecco, come se lei non ci fosse, come se lei, volendo, non le potesse stracciare, rompere, fracassare. Quel vaso lí... ma sí che lei poteva da lí metterlo qui, e da qui lí, e anche sbatterlo forte, così, sul davanzale

della finestra, e fracassarlo... ecco fatto... Perché? Ma per niente... così... perché le faceva dispetto! Invece per certi altri oggetti tenui, labili, minuscoli, di nessun valore, un pezzetto di carta velina colorata, un chicco di vetro, un bottone di camicia di finta madreperla, aveva protezione, cura, delicatezza infinita: li lisciava con un dito e se li metteva fra le labbra. E certi giorni non finiva mai di carezzarsi con le dita i folti riccioli neri, asserpolati sul capo, allungandoli pian piano e poi lasciandoli riasserpolare, non per civetteria, ma per il piacere che le dava quella carezza; cert'altri giorni al contrario se li stracciava col pettine rabbiosamente.

Bonaventura Camposoldani non aveva mai badato a quella figliastra di Geremia.

Le donne non entravano, se non per poco e di passata, nella sua vita. Tutt'al più, la donna, ecco, così in astratto, la donna come questione sociale, il problema giuridico della donna, sí, un giorno o l'altro avrebbe potuto interessarlo. Era un problema, una questione sociale come un'altra, da studiare, a cui attendere; e poteva entrare nel campo della sua attività; non da risolvere, Dio guardi!

Se tutti i problemi sociali, come a mano a mano sorgono dalla vita e s'impongono all'attenzione e allo studio dei commessi pensatori, si risolvessero in quattro e quattr'otto, addio professione!

È vero, sí, che la vita è prolifica di problemi sociali e se qualcuno per miracolo se ne risolve, ne sorgono subito altri due o tre nuovi; ma è una fatica, mettersi ogni volta daccapo a pensare a un problema nuovo, quand'è così comodo adagiarsi nei vecchi, bastando al pubblico che i problemi sociali sieno posti e il sapere che c'è chi pensa a risolverli. Si sa che è proprio di tutti i problemi sociali esser posti e non mai risolti. I problemi nuovi, del resto, hanno questo di male, che sono avvertiti soltanto da pochi in principio. Non erano dunque per lui, che non aveva ancora un ufficio fisso, stabilmente retribuito e con diritto a pensione, per cui si sarebbe potuto prendere il lusso di studii sempre nuovi e difficili, di lente e accorte preparazioni. Egli professava liberamente, creando circoli, istituzioni accanto a quelli di Stato; e aveva perciò bisogno di problemi posti da lunga data, di cui fosse largamente riconosciuta la gravità.

Ne aveva uno per le mani, che prima d'esser risolto, non una vita, ma gli avrebbe dato tempo di viverne dieci di novant'anni ciascuna! Il guaio era che i denari della tombola telegrafica, purtroppo, si assottigliavano di giorno in giorno...

S'accorse di Tudina per quello straccetto bagnato messo ad asciugare sul mezzo busto di Dante Alighieri. La prima volta che lo vide corse a farle in camera una severa riprensione, ma non poté fare a meno di sorridere quando Tudina si mostrò stupita, che meritasse tanto rispetto quell'uomo lì con quel naso arricciato, come se sentisse puzza.

Tudina interpretò il sorriso di lui come una concessione, e seguì a stendere lo straccetto, non ostante le rinnovate riprensioni. Bonaventura Camposoldani interpretò questa pervicacia della ragazza come un'arte per attirar la sua attenzione, e una mattina, che si trovava di buon umore, entrò nella cameretta di lei per tirarle l'orecchio come a una bambina discola e impertinente, e dirle che non doveva farlo più, o che, se voleva farlo ancora... Ma Tudina si ribellò a quella tirata d'orecchio, respingendolo gagliardamente; Bonaventura Camposoldani si sentì allora eccitato alla lotta: l'afferrò; tutti e due si dibatterono, un po' ridendo, un po' facendo sul serio; finché Tudina, nel vedersi presa da lui come non s'aspettava affatto di potere esser presa, non diventò furibonda: urlò, morse, sgraffiò, dapprima; poi, non volendo concedere, si sentì costretta dal suo stesso corpo a cedere; e restò alla fine come esterrefatta nello scompiglio.

Basta, eh? Parentesi chiusa, per Camposoldani, o da riaprirsi una volta tanto, a comodo, poichè la ragazza abitava lì, nella cameretta accanto. Curiosa, però, tutta quella ribellione, dopo ch'ella lo aveva provocato... e poi, quello spavento... e ora, che? piangeva? oh là là, che storie! Basta, via! che c'era da piangere così? Geremia poteva sopravvenire da un momento all'altro, e perchè dargli un dispiacere, povero vecchio, dopo che il fatto era fatto, e si poteva bene nascondere, e anche di nascosto seguire... perchè no? senza furie, con prudenza...

— Ah, brava! Così...

Tudina d'un balzo, come una tigre, gli era saltata al collo, e lo

aveva abbracciato freneticamente, quasi volesse strozzarlo. Sentiva tanta vergogna... tanta... tanta... e voleva che quella sua vergogna egli la riparasse con tanto, tanto amore... sempre, perché sempre, se no, ella la avrebbe sentita, quella vergogna, e ne sarebbe morta, ecco.

Ma sí, ma sí... Intanto perché tremava così? perché piangeva così? Zitta, calma: c'era da godere, non da morire... Perché quella vergogna? Nessuno avrebbe saputo... Stava a lei, che nessuno sapesse...

A lei? Eh, fosse dipeso soltanto da lei, povera Tudina... Poteva non parlare, Tudina, non dirne nulla neanche a lui; ma, dopo tre mesi...

Bonaventura Camposoldani rimase per più di cinque minuti a grattarsi la fronte. Oh Dio! oh Dio! un figliuolo... da quella ragazza... in quelle circostanze... E che avrebbe fatto, ora, che avrebbe detto quel povero Geremia?

Da un giorno all'altro Camposoldani s'aspettava che il vecchio gli si parasse davanti a domandargli conto e ragione di quell'ignominiosa complicazione del suo alloggio gratuito con la figliuola nella sede dell'Associazione nazionale per la cultura del popolo. Stimando ormai inevitabile una scenata, avrebbe voluto che avvenisse al più presto, per uscirne comunque e togliersi questo pensiero.

Ogni mattina entrava con l'animo sospeso e costernato nella sala, si faceva all'uscio della cameretta ove abitavano il padre e la figliuola; guardava accigliato l'uno e l'altra, che lo accoglievano in desolato silenzio; e, stizzito, domandava quasi per provocarli:

— Nulla di nuovo?

Geremia chiudeva gli occhi e apriva le mani.

Quasi quasi Camposoldani lo avrebbe preso per il petto, gli avrebbe dato uno scrollone, gridandogli in faccia:

— Ma parla! Smuoviti! Dimmi quello che mi devi dire e facciamola finita!

Sicché, quando una mattina, alla sua solita domanda: — « Nulla di nuovo? » — Geremia, invece di chiudere gli occhi e aprir le mani, crollò più volte il capo in segno affermativo, Camposoldani non poté fare a meno di sbuffare:

— Ah, finalmente! Sentiamo!

Ma Geremia, placido placido, si cacciò una mano nella tasca interna della giacca, ne trasse un foglio di carta protocollo ripiegato in quattro e glielo porse.

— Che significa? — fece Camposoldani, guardando quel foglio spiegazzato, senza prenderlo.

Geremia si strinse nelle spalle e rispose:

— Non c'è altro...

— E che è questo?

— Non so. L'ha portato un ragazzino...

Camposoldani, con le ciglia aggrondate, prese rabbiosamente il foglio; lo spiegò; cominciò a leggere; a un tratto alzò gli occhi a fulminare Geremia:

— Ah! Hai fatto questo?

Era una domanda firmata da venticinque socii, perché fosse indetta al più presto un'adunanza. Capolista, il professor Agesilao Pascotti.

Geremia si portò le mani tremicchianti al petto e aprendo le squallide labbra al solito sorrisetto mesto e ragionevole:

— Io? — sospirò con un filo di voce. — Che c'entro io?

— Pezzo d'imbecille! — proruppe allora Camposoldani. — E giusto al Pascotti ti sei rivolto?

— Io?

— Che ti figuri che ci guadagnerai adesso? Vogliono i conti? Ma subito! Comincerai dal risponderne tu, intanto!

— Io?

— Tu, tu per il primo, caro! tu che da tant'anni vai seminando le ricevute delle tasse mensili senza riscuoterne l'importo! Pezzo d'imbecille, sono tutti morosi questi firmatarii qua, tutti... Cardilli, Voceri, Spagna, Falletti, Romeggi... Toh! uno solo no! Concetto Sbardì... O dove sei andato a pescarlo costui? Non sta in Abruzzo? Quello che scrive *idega*! È a Roma? Ah, è venuto qua? E ti sei rivolto a lui?

Investito così, il povero vecchio s'era provato più volte a interromperlo, con le mani protese, battendo continuamente le palpebre su gli occhietti acquosi. Pareva cascato dalle nuvole! Non sapeva nulla di nulla. proprio... Se la prendeva con lui?

All'improvviso sorse in mezzo, tra i due, Tudina, che ormai non pareva più lei. Gonfia, scarduffata, imbruttita, si levò davanti a Camposoldani come l'immagine viva dell'infamia commessa, del laido delitto di cui s'era macchiato. Che c'entrava il patrigno in quell'istanza? Che interesse poteva avere a metter su i socii contro di lui?

— E allora? — fece Camposoldani.

Come, donde era venuta fuori quell'istanza? a chi era saltato quel grillo? Per qual ragione, così tutt'a un tratto? Gente che non pagava più, gente che non s'era fatta più viva da tanto tempo...

Grattandosi nervosamente la bella barba nera spartita sul mento, Camposoldani s'immerse a considerare di nuovo quell'istanza che, dalla prima firma, poteva argomentarsi scritta tutta di pugno dal Pascotti stesso; lesse, rilesse più volte quella filza di nomi; alla fine levò il volto sorridente verso Geremia.

— Pascotti? — domandò quasi a se stesso.

E di nuovo si mise a considerare le firme. Una sola gli dava ombra: quella dello Sbardi abruzzese. Aveva sempre pagato, costui, puntualissimamente. Come si trovava lì con quegli altri a schiera? Gli faceva l'effetto d'un lupo tra un branco di pecore. Sì, era lui il nemico; lui, senza dubbio... Era venuto a Roma, era andato a trovare il Pascotti già vicepresidente, e tutti e due... Che volevano da lui? I conti? Padronissimi. Ma se lo Sbardi era andato a trovare Pascotti per eleggerlo comandante supremo della battaglia, era segno che, per lo meno, non sapeva parlare. E se mancava a lui il coraggio dell'accusa, il coraggio più difficile, lo avrebbe avuto il rotondo Pascotti? Vial! Lo faceva ridere Pascotti.

Di nuovo Camposoldani levò il volto sorridente verso Geremia.

— I conti... — disse.

— I... i conti? — balbettò il vecchio. — Da me?

Camposoldani lo guatò, come se quella ingenua domanda che i socii volessero i conti da lui Geremia, gli avesse fatto balenare qualche idea.

— Da te... da me... vedremo — disse.

E si ritirò nella sua cameretta.

Più tardi Geremia fu mandato in giro a distribuire gli inviti

all'adunanza per la sera del giorno successivo. Era come intronato e pareva che le gambe gli si fossero stroncate.

Camposoldani rimase tutto il giorno all'Associazione a preparare la difesa. Aveva avuto la debolezza di pagare alcuni debiti che lo opprimevano; e questa sottrazione si poteva mascherare benissimo col viaggio che diceva d'aver fatto in Germania per studiare l'organismo dei Circoli di Cultura, fiorentissimi, come tutti sapevano, in quel paese. Poi c'erano le spese per la sede sociale, arredo, pigione; le spese per la pubblicazione del Bollettino; lo stipendio di Geremia... che altro? ah, le spese di viaggio per le inaugurazioni... spese che, venute meno quasi del tutto l'introito delle rate mensili dei soci, avevano naturalmente assottigliato il fondo della tombola telegrafica. Tutto sommato però, quanto restava?

Camposoldani tirò la somma. Pur largheggiando nelle spese, pure arrotondando più volte la cifra, la somma totale era ben lungi dal mettersi d'accordo col magro residuo effettivo.

Perdersi, no: non era uomo da perdersi così facilmente, massime di fronte a quei venticinque firmatarii con un Pascotti per capitano. Ma i conti, no, ecco! i conti doveva trovar modo di non presentarli. Se poi, proprio proprio vi fosse stato costretto... un lampo, uno dei suoi soliti lampi geniali doveva salvarlo... Che lampo?

Ci pensò tutta la notte Camposoldani e il giorno appresso. Poche ore prima dell'adunanza, si vide all'improvviso comparire davanti Geremia, più che mai come una larva, che un soffio sospingesse: entrò parlando, al suo solito, sottovoce, con un tremolio più accentuato del capo e delle mani, e con l'ombra, l'ombra appena del consueto risolino mesto e ragionevole su le labbra.

— L'I... l'Italia... che... ta-tanti sacrificii... tanti eroismi... l'Italia che... Vittorio... Cavour... chi sa che... che cosa credevano... dovesse diventare... ecco qua... donnaccia da trivio... vergogna... figli bastardi... il di-disonore... si sa!... fratelli contro fratelli... la... la pa... la palla d'Aspromonte... bollati d'infamia... patria di ladri... per forza!... madre di... di figlie sguadrine... per forza!... L'I... l'Italia... l'Italia...

E bisbigliate queste parole, se n'andò.

Camposoldani rimase sbalordito; non trovò la voce per richiamarlo indietro, per saper che cosa volesse dire.

Che niente niente Geremia aveva protestato in quel modo contro la seduzione e la gravidanza della figliastrea?

Alla seduta, oltre ai venticinque firmatarii, intervennero appena una dozzina di socii, che non avevano mai posto piede nella sala dell'Associazione.

Di sei consiglieri della sede centrale di Roma, nessuno volle presentarsi. Per lettera, chi dichiarò che, secondo lo statuto sociale, si riteneva già da un pezzo scaduto dalla carica; chi, dimesso anche da socio per non aver più pagato; chi fece finanche le meraviglie che l'Associazione fosse tuttora in vita.

Alla tavola della Presidenza si presentò solo, a testa alta, Bonaventura Camposoldani. Più a testa alta di lui e con cipiglio più sdegnoso del suo, si ergeva però dietro la tavola della Presidenza qualche altro: Dante Alighieri su la colonnina di gesso abbronzato.

Dante Alighieri pareva che sentisse più puzza che mai.

Era evidentissimo che prima di intervenire alla seduta, quei trentasette socii avevano concertato fra loro un piano di battaglia. Si leggeva chiaramente negli occhi dei più stupidi, alcuni intozzati, su di sé, altri spavalidi, altri sdegnosi, col labbro in fuori e le palpebre basse attraverso le quali guardavano le sedie, le tende, la tavola della Presidenza e lo stesso Dante Alighieri, come per compassione.

Pascotti prese posto in prima fila, nel mezzo; Concetto Sbardì, invece, in fondo, appartato. Era un ometto tozzo, ispido, aggrondato, che teneva continuamente una mano spalmata sul mento e si raschiava con le unghie adunche le guance rase, stridenti. Molti si voltavano a guardarlo, ed egli, seccato, s'insaccava di più nelle spalle. Ma se c'era Pascotti! Perché non guardavano Pascotti? Che stupidi!

Camposoldani, un po' pallido, con occhi gravi, ma pur con un sorrisino ironico appena percettibile sotto i baffi, prima di aprir la seduta, chiamò con un cenno della mano Geremia, che s'era seduto, trepidante, presso l'uscio, e gli diede un foglio di carta perché gl'intervenuti vi apponessero la firma di presenza.

Quando riebbe il foglio firmato, sonò il campanello e disse pacatamente:

— Signori, l'adunanza era indetta per le ore 20: sono già circa le 21. Da questa nota di presenza risulta che non siamo in numero. I soci iscritti nella sede di Roma sono novantasei...

— Domando la parola! — esclamò Pascotti.

— Prego, professore, — seguì Camposoldani. — Indovino ciò che ella vorrebbe dire: di questi novantasei socii molti debbono ritenersi dimissionarii, perché da un pezzo...

— Domando la parola! — insisté Pascotti.

— L'avrà; ma prima mi lasci dire! — replicò con fermo accento Camposoldani. — Io sono qui anche per far rispettare lo statuto sociale: e dico loro innanzi tutto che avrei potuto benissimo non tener conto della loro istanza, perché tutti i venticinque firmatarii, tranne uno, come del resto la maggioranza dei socii iscritti a questa sede, avrei potuto considerare come dimissionarii.

— No! no! no! — gridarono a questo punto parecchi insieme.

E Pascotti, per la terza volta:

— Domando la parola! Dimissionarii perché, signor Presidente? Io già - siamo in un circolo di cultura - mi perdoni - non userei mai codesta parola entrata purtroppo nell'uso, e non nostra! Ma diciam pure dimissionarii, poiché di ben altro qua, che di parole più o meno pure, questa sera, dovremo discutere. Dimissionarii perché, domando io, signor Presidente?

— Ecco! — lo interruppe Camposoldani, accennando Geremia in fondo alla sala. — Lo domandi laggiù al nostro esattore, egregio signor Pascotti.

Tutti si voltarono a guardare: due o tre esclamarono:

— E chi l'ha mai veduto?

— Non dicano cosí! — esclamò allora Camposoldani, dando un pugno su la tavola. — Lo hanno veduto benissimo, Lor Signori, per due o tre mesi, puntuale! E non solo lo hanno veduto, ma egli ha lasciato nelle loro case la ricevuta della tassa, fidandosi che, forse impediti per il momento, Lor Signori sarebbero poi venuti a pagarne l'importo qua, nella sede sociale aperta tutto il giorno, a loro disposizione. Nessuno s'è mai fatto vedere! Io sono stato qua a lavo-

rare, qua a mantener vivo il fuoco dell'Associazione di cui loro questa sera, senza averne il diritto, vengono a domandarmi conto. Sì, o Signori, senza averne il diritto. Perché, delle due l'una: o non debbono ritenersi dimissionarii tutti coloro che non sono in regola coi pagamenti, e allora - c'è poco da dire - qui manca il numero legale, ed io non potrei aprir la seduta; o debbono ritenersi dimissionarii, e allora anche tutti voi, o Signori, tranne uno, non avete più veste di socii e potete andar via. Ma no, no, no, Signori miei — s'affrettò a soggiungere Camposoldani. — Vedete bene che io ho accolto la vostra istanza, felicissimo di vedervi qua, finalmente! in pochi, va bene; ma con la speranza che da questa sera in poi, dietro l'esempio vostro, la nostra Associazione si risvegli a quella vita feconda, ch'era nei miei voti nel fondarla. Ma figuratevi se poteva mai passarvi per la mente di non accogliere la vostra domanda! Io sono qua, sono stato sempre qua a lavorare per tutti, a tenere una continua, attiva corrispondenza con le nostre sezioni, ad attendere alla pubblicazione del nostro *Bollettino*, che si diffonde anche all'estero! Voi vi siete finalmente risolti a venire, a partecipare alla vita della nostra Associazione? Ma, figuratevi, figuratevi se io, stanco come sono, non vi apro le braccia e non vi benedico.

Non si aspettava applausi Camposoldani, dopo questa volata. Ottenne però l'effetto voluto. Tutti apparvero lì per lì sconcertati; e di nuovo molti si voltarono a guardar l'unico che non si dovesse sentire fuor di posto e ammesso per indulgenza. Concetto Sbardì, questa volta, si scrollò tutto rabbiosamente e si alzò come per andar via; contemporaneamente quattro o cinque si levarono e accorsero a trattenerlo, mentre gli altri gridavano:

— Parli Sbardì! Parli Sbardì!

— Parli Pascotti, perdio — urlò lo Sbardì, divincolandosi. — Lasciatemi andare! O parla Pascotti, o io me ne vado!

— Ecco, parlo io — disse allora Pascotti, alzandosi un po' impacciato. — Col permesso dell'egregio signor Presidente.

— No! no! Parli Sbardì! Parli Sbardì!

— Parlo io...

— Sbardì! Sbardì!

Camposoldani sonò, sogghignando, il campanello:

— Signori miei, vi prego... Che cos'è?

— Parli... Parli...

— ... soltanto per dire, — seguì il professor Agesilao Pascotti, levando un braccio maestosamente, — soltanto per dire che nella condizione in cui mi ha messo e ci ha messo il signor Presidente, o amici miei, quantunque acceso di candida e, vorrei dire, apostolica condiscendenza, con la sua pregiudiziale, io stimo e faccio notare all'egregio collega Sbardi che il mio discorso non avrebbe più quell'efficacia che dovrebbe avere, che sarebbe giusto che avesse, secondo l'intendimento nostro e la nostra intesa.

— Benissimo!

— Aspettate! Ragion per cui, io prego, io prego caldamente, a nome di tutti i colleghi qui presenti, e, lasciatemelo supporre, a nome anche di tutti i socii del Sodalizio nostro sparsi per le terre d'Italia. — (*Benissimo!*) — Aspettate! Prego, dicevo, il professor Concetto Sbardi perché voglia far violenza alla sua natural ritrosia, alla sua... un po' troppo ribelle modestia, e che parli lui, che porti qua lui, con la rigidezza severa che gli è solita, le sante ragioni che ci hanno spinto, o Signori, a domandare questa solenne adunanza!

Scoppiarono applausi e nuove grida: — *Parli Sbardi! Viva Sbardi!*

— Signor Sbardi, — disse allora Camposoldani con aria di sfida.

— Via! faccia contenti i suoi amici! Sono curioso anch'io di sentire quel che lei ha da dire, quel che aveva divisato d'esprimere con la parola adorna ed eloquente del professor Pascotti.

Concetto Sbardi diede una bracciata a coloro che gli s'erano fatti intorno e si fece innanzi per parlare. Pareva un bufalo parato per scagliarsi, a testa bassa. Afferrò con una mano la spalliera della seggiola che gli stava davanti, rimase con l'altra sul mento a raschiarsi la guancia, poi cominciò:

— Agesilao... Agesilao Pascotti e tutti voi, Signori, avete torto a tirarmi per forza a parlare. Vi avevo detto... vi avevo pregato che non so parlare. Io non possiedo come il signor Camposoldani, come Pascotti, il... come si chiama... sí, insomma, la parola... La guardaroba, volevo dire, signori, la guardaroba dell'eloquenza.

Alcuni applaudirono alla frase per rianimare l'oratore, altri scoppiarono a ridere.

— Sissignori, — riprese Concetto Sbardi. — Io la chiamo così... La guardaroba dell'eloquenza... Avete un pensieruzzo tisco? E tisco sempre vi resterà, se non avete la guardaroba dell'eloquenza. Ma se avete la guardaroba dell'eloquenza, il pensieruzzo tisco vi uscirà dalla bocca imbottito di tanta stoppa di frasi, che, parrà un gigante, un Ercole parrà, con la clava e la pelle del legone... Avete un'ideguccia sporca? fatela entrare nella guardaroba dell'eloquenza e l'oratore, Camposoldani, Pascotti, che farà? ve la farà uscire con la faccia lavata, pettinata, attillata, con certi pennacchi di parola, tutta appuntata di virgole e punt'e virgole, che l'ideguccia sporca non si riconoscerà piú neanche lei stessa... Signori, io non possiedo la guardaroba dell'eloquenza; voi mi forzate a parlare; io non ho nemmeno uno straccio, nemmeno un cencio, per vestire le mie ideghe: e se parlo, qua stasera, ho pagura che mi scappi dalla bocca... non so che cosa... ma qualche cosa che al signor Camposoldani, il quale mi sfida anche lui, non farebbe piacere... insomma, ve lo dico, ho pagura che mi scappi dalla bocca... mi scappi dalla bocca...

— E se lo lasci scappare! — esclamò Camposoldani, pallidissimo, dando un altro pugno su la tavola. — Parli! dica! siamo qua per parlare e per sentire!

Concetto Sbardi allora levò il capo, si tolse la mano dal mento, e gridò:

— Signor Camposoldani, il ladro nudo!

Successe un pandemonio! Scattarono tutti in piedi; primo fra tutti Camposoldani: un balzo da tigre; brandì la seggiola, si scagliò contro lo Sbardi. Molti lo trattennero, altri afferrarono lo Sbardi; tutti gridavano in grande orgasmo tra le seggiole rovesciate. Pascotti montò su la tavola della presidenza.

— Signori! signori! È deplorabile! Vi prego, signori! Ascoltate! C'è un malinteso, perdio! Ragioniamo! Signori... signori...

Nessuno gli dava ascolto.

— Signori! che vergogna! Ci guarda Dante Alighieri!

Camposoldani, disarmato della seggiola, sconvolto, ansimante, trattenuto per le braccia, cessò alla fine di divincolarsi e disse a quelli che cercavano di calmarlo:

— Basta... basta... Son calmo... Lasciatemi. Signori, ai vostri posti. Sono il presidente.

Andò alla tavola, tutti rimasero in piedi, e in piedi egli parlò:

— Non posso stasera, perché veramente non mi aspettavo una siffatta aggressione. Domani! Ho il modo - semplice - dignitoso - degno di me - di ricacciare in gola a un incosciente l'offesa che ha creduto di scagliarmi. Venite domani sera, signori, voi e tutti gli altri: renderò conto di tutto, minutamente, coi documenti alla mano. La seduta è tolta.

Sonò il campanello, e tutti uscirono in silenzio dalla sala.

Dopo mezzanotte, Bonaventura Camposoldani, uscito a prendere un po' d'aria per riconnettere le idee scompigliate e disporsi, con la calma, ad aver quel lampo geniale che doveva sa'varlo, rientrando nella sede dell'Associazione, restò meravigliato su la soglia della sala.

Geremia ancora col lume acceso, stava seduto davanti alla tavola della presidenza, col capo appoggiato sul tappeto verde di essa.

Camposoldani pensò che il povero vecchio aveva forse voluto aspettarlo, dopo quella seduta tempestosa, e s'era addormentato lì.

Attraverso l'uscio della cameretta s'udiva il ronfo cadenzato di Tudina.

Bonaventura Camposoldani s'accostò alla tavola per scuotere il vecchio e mandarlo a dormire: ma presso la testa abbandonata, di cui il lume lasciava vedere il roseo della cute di tra la rada canizie, scorre una lettera chiusa e allibì.

Il lampo geniale, lo aveva avuto lui, Geremia Bencivenni.

— L'Ì... l'Italia... vergogna... figli bastardi...

Ma se la figliastra aveva già compreso che l'Italia era fatta male, e che a tutti gli onesti e i modesti che avevano concorso a farla non restava altro che servire ai ladri, che bisogno c'era più di lui?

Nella busta, due lettere. In una si accusava di essersi approfittato indegnamente della cieca fiducia che il signor Presidente dell'Associazione, suo benefattore, aveva riposto in lui per tanti anni, e d'aver sottratto quasi tutti i fondi della tombola telegrafica. Diceva di averli in gran parte buttati nei botteghini del lotto, e chiedeva perdono al Presidente e a tutti i socii.

Nell'altra, scritta per il solo Bonaventura Camposoldani, diceva testualmente così:

"Nella guardaroba dell'eloquenza vesti della mia camicia rossa di garibaldino il tuo furto, o ladro nudo! Mi accuso, mi uccido per salvarti, e ti do la stoffa per un magnifico discorso. In compenso ti chiedo solamente di rendere l'onore alla mia povera figliuola!"

PALLOTTOLINE !

VENTOTTO agosto. Benone! Pochi giorni ancora: meno che un mese. Benone!

E riponeva da parte il fogliolino del calendario insieme con gli altri precedenti, perché ottimo per...

— Ssss!

— Che c'è di male?

— Bada, vien gente.

— Zitta lí, zitta lí. Non ci sono; o, se mai: *Il professore studia!* di' cosí, di' cosí, mi raccomando.

Chiudeva subito l'uscio; poi, *trac!* accostava la persiana. Oh, e ora... Eccolo là: segnale a pagina 124.

L'universo è finito o infinito? Questione antica. È certo che a noi riesce assolutamente impossibile...

— Ufff! ufffi! ufffi! — tre volte di seguito, sempre allo stesso posto: lí, nel mezzo della fronte, ronzando. Ah, ma anche per le mosche, se Dio voleva, erano gli ultimi giorni di baldoria, come per gli "insetti umani" che, a piedi o su somarelli, s'inerpicavano fin lassú, a circa mille metri sul livello del mare. E per vedere che cosa infine? I laghi d'Albano e di Nemi: un pajo d'occhiali inselato su quel gran naso con la punta all'insú, ch'è il Monte Cave.

Già cominciavano infatti a spesseggiare i giorni di nebbia: quella nebbia umida e densa che toglie lo spettacolo incantevole dei due laghi gemelli ora vaporosi ora morbidi come azzurri veli di seta: occhi, piú che occhiali, tra le folte ciglia dei boschi di ippocastani;

occhi della pianura laziale, in cui, come serpente lucido enorme, il Tevere, dall'oscuro grembo di Roma, visibile appena là in fondo, si svolge, ricomparendo qua e là nelle ampie volute, fino al mare visibile appena laggiù.

Ma nel mentre Jacopo Maraventano si fregava lieto le mani, tappato là, in quel camerino dell'Osservatorio Meteorologico, al piano superiore dell'antico convento, situato con l'attigua chiesetta su la cima del monte; alla nebbia invadente imprecaava all'incontro l'oste velletrano, che aveva avuto la cattiva ispirazione di ridurre a miseri camerini d'albergo le povere cellette dei frati cacciati via da quel loro alpestre romitorio, e tavole e tavolini aveva disposti per gli avventori su la spianata dietro al convento, dalla parte di levante, sotto un enorme faggio secolare.

— Asino! Ci ho piacere! Piacerone!

Quell'alta vetta di monte, di cui egli con la famigliuola pativa per tutto l'inverno i rigori crudissimi, la desolazione della neve, l'esiliante assedio della nebbia, la furia dei venti doveva con la bella stagione diventare per gli altri a un tratto luogo di delizia!

— Ecco la nebbia, asino! Ben ti stia! Piacere, piacerone!

Non la pensavano però come lui la moglie e la figlia Didina, già su i vent'anni, e neanche Franceschino, che pure era nato e cresciuto lassù. Per loro l'estate era una benedizione, e la sospiravano ardentemente in segreto tutto l'inverno. Potevano almeno sentire in quei mesi un po' di vita attorno e veder gente e scambiare qualche parola; e Didina, chi sa! poteva anche dar nell'occhio a qualche giovanotto, tra i tanti che salivano a visitare l'Osservatorio, ai quali la buona signora Guendalina, bruna, magra, ossuta, col volto bruciato dai rigori invernali, non mancava di ripetere, invece del marito, come poteva (cioè sempre con le stesse parole e gli stessi gesti), la spiegazione dei pochi strumenti per le osservazioni meteorologiche. Dopo la spiegazione presentava ai visitatori un registro, perché vi apponessero la firma e, accanto, qualche pensiero.

Lasciava andar certi sospironi la povera Didina rileggendo in quel registro, nelle serate d'inverno lassù, quei pensieri in margine e talvolta qualche poesiola: quella, per esempio, indirizzata proprio a lei (*All'edelweiss di Monte Cave*). Ah, il giovane poeta che l'ave-

va scritta chi sa dov'era ormai, se pensava piú a lei, se sarebbe ritornato la ventura estate!

La signora Guendalina tentava, ma timida, d'indurre il marito rinchiuso a farsi vedere dai visitatori. Non foss'altro, per dovere d'ospitalità, diceva. Ma Didina, ogni qualvolta la madre si provava a muovere questo discorso, le dava sotto gomitate: poi, a quattro occhi, le faceva notare che, se il babbo non si persuadeva prima a farsi tagliare quell'aspra selva di capelli riccioluti e quel barbone mostruoso, arruffato che gli aveva invaso le guance fin sotto gli occhi, era meglio che non si lasciasse vedere.

La madre ne conveniva, sospirando; e alla domanda dei visitatori:

— Il professore dov'è?

— Il professore studia, — rispondeva con gli occhi bassi, invariabilmente.

Studiava davvero il Maraventano, o almeno stava immerso tutto il giorno nella lettura di certi libracci che trattavano d'astronomia, unico suo pascolo. La lettura però andava a rilento, poiché egli si lasciava distrarre dalla fantasia, rapire da ogni frase per le infinite plaghe dello spazio, da cui non sapeva poi ridiscendere piú, come la moglie avrebbe desiderato. Ma ridiscendere perché? Per mostrare lí alla gente che veniva a frastornarlo, a seccarlo, e da cui una così sterminata distanza lo allontanava, come agisse un pluviometro o un anemometro, per far vedere i sismografi o i barometri? Eh via! Un giorno gli sapeva un anno, che quella processione di seccatori terminasse.

Per fortuna, dei pochi matti che avevano preso alloggio nel sedicente albergo, uno solo resisteva ancora alle incalzanti minacce del tempo. Già l'autunno si ridestava con certi sbuffi che scotevano là sulla cima la grave e stanca immobilità dei grandi alberi esausti; e quando quegli sbuffi non avevano alcun impeto contro le povere foglie moribonde, erano fitti ribocchi di nebbia, che si ergevano a onde, impigliandosi pigri tra i rami attediati, in basso stagnando sui laghi; o fumigavano qua e là dai boschi sottoposti, che pareva ardessero a lento, senza fiamma, senza crepito. Sembrava certi giorni

che tutta l'aria si fosse raddensata in un fumo bianchiccio, umido, accecante: e allora la vetta del monte restava come esiliata dal mondo, e dalla spianata non si sarebbe potuto scorgere neanche a un passo il convento.

E tuttavia quell'ultimo matto resisteva lì.

Jacopo Maraventano non tardò a intenderne la ragione.

Una sera, dalla sua finestretta, per entro a quella nebbia fittissima, udì, o gli parve, certi bisbigli, che non potevano esser presi per gli acuti stridii che sogliono lanciare nell'aria i pipistrelli, o gli scojattoli su per i rami degli alberi.

Zitto zitto, quatto quatto, scese su la spianata. Né egli discerneva tra la nebbia gl'innamorati, né questi tra loro si discernevano.

Dall'alto sospirava una voce:

— Cadrà tanta neve... tanta neve...

— Dev'esser bello, — rispondeva dalla spianata l'altra voce.

— Bello sarebbe per me, se tu rimanessi qua; ma per te no, caro. Si muore di freddo, sai?

— Povero amore! Ma ora io debbo partire. Ti giuro però che tornerò tra poco.

— Non tornerai, ne sono certa. Io resterò per te, nel tuo cuore, il ricordo di un'estate in montagna...

La voce dalla spianata voleva protestare; ma Jacopo Maraventano tossì forte, e subito corse con le mani avanti, come un cieco, in direzione del convento, per tagliar la via al giovanotto che se la svignava radendo il muro. Venne proprio a cadergli tra le braccia. All'inciampone, indietreggiò, balbettando:

— Oh, scusi... Buo... buona sera, professore.

— Buona sera. Lei va a far le valige, non è vero?

— Sí... sissignore... Conto di partire domattina.

— Fa bene. Buon viaggio! Quassù non tira piú buon'aria. E neanche il babbo si riesce piú a scorgere...

— Come dice?

— Non dico a lei, dico a mia figlia. È vero, Didina, che con questa nebbia non scorgi piú neanche il babbo tuo?

Ma Didina era già scappata in lagrime a rifugiarsi presso la mamma.

Con la partenza di quel giovanotto parve davvero che l'inverno si stabilisse finalmente lassù. L'oste chiuse l'albergo e, borbottando imprecazioni, se ne discese a Velletri.

Su la vetta ormai si udiva solo il vento parlare con gli alberi antichi. Jacopo Maraventano restava assoluto padrone della solitudine, libero in mezzo alla nebbia, signore dei venti, piccolo su quell'alta punta nevosa al cospetto del cielo che da ogni parte lo abbracciava e nel quale d'ora in poi poteva tornare a immergersi, a naufragare, non più infastidito o distratto. Assistendo, come gli pareva d'assistere con la fantasia, nel fondo dello spazio, alla prodigiosa attività, al lavoro incessante della materia eterna, alla preparazione e formazione di nuovi soli nel grembo delle nebulose, al germogliare dei mondi dall'etere infinito: che cosa diventava per lui questa molecola solare, chiamata Terra, addirittura invisibile fuori del sistema planetario, cioè di questo punto microscopico dello spazio cosmico? Che cosa diventavano questi polviscoli infinitesimali chiamati uomini; che cosa, le vicende della vita, i casi giornalieri, le affezioni e le miserie particolari, le generali calamità?

E di questo suo disprezzo, non che della Terra, ma di tutto il sistema solare, e della stima che si era ridotto a far delle cose umane, considerandole da tanta altezza, avrebbe voluto far partecipare moglie e figliuola, che si lamentavano di continuo ora per il freddo ora per la solitudine, traendo da ogni piccola infelicità argomento di lagni e di sospiri.

E le sere d'inverno, lassù, mentre Didina e la madre, infreddolite, se ne stavano raccolte in cucina e lui, senza neppur saperlo, sventolava davanti al fornello per far bollire la pentola, parlava loro delle meraviglie del cielo, spiegava la sua filosofia.

— Punto di partenza: ogni stella un mondo a sé. Un mondo, care mie, non crediate, più o meno simile al nostro; vale a dire: un sole accompagnato da pianeti e da satelliti che gli rotano intorno, come i pianeti e i satelliti del nostro sistema attorno al sole nostro, il quale, sapete che cos'è? Vi faccio ridere: nient'altro che una stella di media grandezza della Via Lattea. Ne volete un'idea? Trasportate nello spazio il nostro mondo - questo così detto sistema

solare - a una distanza uguale... non dico molto - a poche migliaia di volte il suo diametro, cioè, alla distanza delle stelle più vicine. Orbene, il nostro gran sole sapete a che cosa sarebbe ridotto rispetto a noi? Alle proporzioni d'un puntino luminoso, alle proporzioni di una stella di quinta o sesta grandezza: non sarebbe più, insomma, che una stellina in mezzo alle altre stelle.

— Scusa, — interloquiva Didina, che insieme con la madre, non sapendo che fare, gli prestava ascolto, d'inverno. — Hai detto rispetto a noi. Ma, trasportando il sole, la terra non dovrà pure, per conseguenza...

— No, asinella! — la interrompeva il padre. — La terra lasciala qua. È un'ipotesi, per farti capace.

Didina alzava le spalle: non si capacitava.

— Che c'entra! Il sole è sempre il sole.

— E che cos'è? — le gridava allora il padre sdegnatissimo. — Ma lo sai che se Sirio sputa, il sole ti si spegne, come una candela di sego? Sappilo: - pah! - si spegne.

— Jacopo, — diceva placidamente la signora Guendalina. — Se non ci metti altro carbone, ti si spegne pure il fuoco e l'acqua ti bolle per l'anno santo.

Egli allora scoperciava la pentola, guardava dentro, poi rispondeva alla moglie:

— No, comincia a muoversi. Faccio vento, lo vedi. Ma veniamo ai nostri grandi pianeti. Care mie, alla distanza che vi ho detto, s'involerebbero addirittura al nostro sguardo, tutti, meno, forse, Giove... forse! Ma non crediate che potreste scorgerlo a occhio nudo! Forse con qualche telescopio di prim'ordine; e non lo so di certo. Pallottoline, care mie, pallottoline! Quanto a noi, alla nostra Terra, non se ne sospetterebbe nemmeno l'esistenza. E volete far sparire anche il sole? Basta, col beneplacito di Didina, senz'altro, là! retrospingerlo alla distanza delle stelle di prima grandezza. C'è? Non c'è? Uhm! Sparito.

Il vento cacciava dentro la stanza, attraverso la gola del camino, un mugolio continuo, opprimente. Nei brevi intervalli tra una frase e l'altra del Maraventano pareva che il silenzio sprofondasse pauroso nella tenebra. Si udivano allora gemere gli alberi tormentati della

vetta, e se questi alberi tacevano per un istante e si udiva invece da piú lontano il frascheggiare confuso dei boschi sottoposti, lassù pareva si stésse sospesi tra le nuvole, come in un pallone. Ma se poi dal fornello scoppiava una favilla, le due donne sentivano il conforto di quella stanza familiare, illuminata, intepidita dal fuoco; e la immobilità delle stoviglie appese alle pareti e della povera e scarsa suppellettile rassettava il loro animo conturbato dal vento e dal panico della notte in quella orrenda solitudine alpestre.

Il Maraventano, sopra le regioni del vento, sopra le nuvole piú alte, era rimasto intanto con la ventola da cucina in mano nella remotissima plaga dello spazio, dove un momento innanzi aveva lanciato, come un giocoliere i suoi globetti di vetro, tutto il sistema planetario, e scrollava il capo, con le ciglia aggrottate, gli occhi socchiusi e gli angoli della bocca contratti sdegnosamente in giù. A un tratto esplodeva tra il barbone abbatuffolato, come se ripiombasse su la terra, lí, in cucina:

— Bah!

E con la ventola faceva un largo gesto indeterminato. Poi riprendeva, con gli occhi immobili e invagati:

— Pensare... pensare che la stella Alfa della costellazione del Centauro, vale a dire la stella piú vicina a questo nostro cece, alias il signor pianetino Terra, dista da noi trentatrè miliardi e quattrocento milioni di chilometri! Pensare che la luce, la quale, se non lo sapete, cammina con la piccolissima velocità di circa duecento novantotto mila e cinquecento chilometri al minuto secondo (dico *secondo*), non può giungere a noi da quel mondo prossimo che dopo tre anni e cinque mesi - l'età cioè del nostro buon Franceschino che sta a sfruonarsi il naso col dito, e non mi piace... Pensare che la Capra dista da noi seicentosessantatrè miliardi di chilometri, e che la sua luce, prima d'arrivare a noi, con quel po' po' di velocità che v'ho detto, ci mette settant'anni e qualche mese, e, se si tien conto dei calcoli di certi astronomi, la luce emessa da alcuni remoti ammassi ci mette cinque milioni d'anni, come mi fate ridere, asini! L'uomo, questo verme che c'è e non c'è, l'uomo che, quando crede di ragionare, è per me il piú stupido fra tutte le trecentomila specie animali che popolano il globo terraqueo, l'uomo ha il coraggio di

dire: "Io ho inventato la ferrovia!". E che cos'è la ferrovia? Non te la comparo con la velocità della luce, perché ti farei impazzire; ma in confronto allo stesso moto di questo cece Terra che cos'è? Ventinove chilometri, a buon conto, ogni minuto secondo; hai dunque inventato il lumacone, la tartaruga, la bestia che sei! E questo medesimo animale uomo pretende di dare un dio, il suo Dio a tutto l'Universo!

Qui il Maraventano e la moglie si guastavano.

— Jacopo! — pregava la signora Guendalina. — Non bestemiare. Fallo almeno per pietà di noi due povere donne esposte quassù...

— Hai paura? — le gridava il marito. — Temi che Dio, perché io bestemmio, come tu dici, ti mandi un fulmine? C'è il parafulmine, sciocca. Vedi dond'è nato il vostro Dio? Da codesta paura. Ma sul serio potete credere, pretendere che un'idea o un sentimento nati in questo niente pieno di paura che si chiama uomo debba essere il Dio, debba essere quello che ha formato l'Universo infinito?

Le due donne si turavano gli orecchi, chiudevano gli occhi; allora il Maraventano scaraventava per terra la ventola, e gridando con le braccia per aria: — Asine! asine! — andava a chiudersi nella sua stanzetta e, per quella sera, addio cena.

Simili scene avvenivano assai di frequente, poiché né Didina né la moglie volevano adattarsi alla filosofia di lui, specialmente quando avevano bisogno di qualche cosa.

— Diviene, — diceva loro il Maraventano — dal non sapere filare un ragionamento semplicissimo; dal non volere guardare in su un momentino. Oh Alfa del Centauro! oh Sirio, oh Capella! sapete perché piange Didina? Piange perché non ha una veste nuova d'inverno da farsi ammirare in chiesa, le domeniche, a Rocca di Papa. Roba da ridere!

— Roba da ridere; ma io muojo dal freddo, — rispondeva tra le lagrime Didina.

E il Maraventano:

— Senti freddo, perché non ragioni!

Non a parole soltanto dimostrava egli il disprezzo in cui teneva la terra e tutte le cose della vita. Soffriva di mal di denti, e talvolta la guancia per la furia del dolore gli si gonfiava sotto il barbone come un'anca di padre abate: ebbene, senz'altro, *retrospingeva* nello spazio il sistema planetario: spariva il sole, spariva la terra, tutto diventava niente, e con gli occhi chiusi, fermo nella considerazione di questo niente, a poco a poco addormentava il suo tormento.

— Un dente cariato, che duole nella bocca di un astronomo... Roba da ridere.

Sia d'estate, sia d'inverno, fosse nuvoloso o sereno, si recava a piedi, dalla cima del monte, fino a Roma. Avrebbe potuto spedire per posta da Rocca di Papa il bollettino meteorologico all'ufficio centrale; ma a Roma lo attendeva il maggior godimento della sua vita. Vi si tratteneva ogni volta una notte, e per grazia particolare del Direttore del Collegio Romano la passava beatamente tutta intera al telescopio. La moglie, nel vederlo partire, tentava d'indurlo a servirsi della vettura da Rocca di Papa a Frascati o, almeno, della ferrovia da Frascati a Roma:

— Prenderai un'insolazione!

— Il sole, mia cara, ti serva: non è neanche buono da regolare gli orologi! — le rispondeva il Maraventano.

E il suo orologio, infatti, sul cui quadrante aveva scritto con inchiostro rosso: *Solis mendaces arguit horas*, non era regolato col tempo solare.

La distanza? Ma su la terra per lui non ci erano distanze. Congiungeva ad anello l'indice e il pollice d'una mano e diceva alla moglie sghignazzando:

— Ma se la Terra è tanta...

DUE LETTI A DUE

NELLA prima visita alla tomba del marito, la vedova Zorzi, in fittissime gramaglie, fu accompagnata dall'avvocato Gàttica-Mei, vecchio amico del defunto, vedovo anch'egli da tre anni.

Le lenti cerchiato d'oro, con un laccetto pur d'oro che, passando sopra l'orecchio, gli scendeva su la spalla e s'appuntava sotto il bavero della « redingote » irreprendibile; la gran bazza rasa con cura e lucente; i capelli forse troppo neri, ricciuti, divisi dalla scriminatura fino alla nuca e allargati poi a ventaglio dietro gli orecchi; le spalle alte, la rigidità del collo, davano al contegno dell'avvocato Gàttica-Mei quella gravità austera e solenne, appropriata al luttuoso momento, e lo facevano apparire come impalato nel cordoglio.

Scese per primo dalla tranvia di San Lorenzo e, impostandosi quasi militarmente, alzò una mano per aiutare la vedova Zorzi a smontare.

Recavano entrambi, l'una per il marito, l'altro per la moglie, due grossi mazzi di fiori.

Ma la Zorzi, oltre il mazzo, nello smontare, doveva reggere la veste e, impedita dal lungo crespo vedovile che le nascondeva il volto, non vedeva dove mettere i piedi, non vedeva la mano guantata di nero che l'avvocato le porgeva e di cui ella, del resto, non avrebbe potuto valersi. Per poco non gli traboccò addosso, giù tutta in un fascio.

— Stupido! Non vedevi? Con le mani impicciate... — fischiò allora tra i denti, furiosa, la Zorzi, sotto il lunghissimo velo.

— Se ti porgevo la mano... — si scusò egli, mortificato, senza guardarla. — Non hai visto tu!

— Zitto. Basta. Per dove?

— Ecco, di qua...

E ricomposti, diritti e duri, ciascuno col suo mazzo di fiori in mano, si diressero verso il Pincetto.

Là, tre anni addietro, il Gàttica-Mei aveva fatto costruire per la moglie e per sé una gentilizia a due nicchie, una accanto all'altra, chiuse da due belle lapidi un po' rialzate da capo, con due colonnine che reggevano ciascuna una lampada; il tutto cinto da fiori e da una roccia di lava artificiale.

Il povero Zorzi, amico suo e della defunta, l'aveva tanto ammirata, questa gentilizia, l'anno avanti, nella ricorrenza della festa dei morti!

— Uh, bella! Pare un letto a due! Bella! bella!

E quasi presago della prossima fine, aveva voluto farne costruire un'altra tal quale, subito subito, per sé e per la moglie, poco di scosto.

Un letto a due, precisamente! E difatti il Gàttica-Mei, uomo in tutto preciso, aveva allogato la moglie defunta nella nicchietta a sinistra, perché egli poi, a suo tempo, giacendo, avesse potuto darle la destra, proprio come nel letto matrimoniale.

Su la lapide aveva fatto incidere quest'epigrafe, anch'essa tanto lodata dallo Zorzi, buon'anima, per la semplicità commovente:

Q V I

MARGHERITA GÀTTICA-MEI

MOGLIE ESEMPLARE

MANCATA AI VIVI ADDÍ XV MAG. MCMII

ASPETTA IN PACE

LO SPOSO

Per sé il Gàttica-Mei aveva poi preparato un'altra epigrafe, che un giorno avrebbe figurato bellamente su la lapide accanto, degncn completamente della prima. Diceva infatti questa epigrafe, che l'avvocato Anton Maria Gàttica-Mei, non già, al solito, QVI GIACE

oppure MORÍ, ecc., ecc.; ma ADDÍ (puntini in fila) DELL'ANNO (puntini in fila) RAGGIUNSE LA SPOSA.

E quasi quasi, nel comporre l'epigrafe, avrebbe voluto saper la data precisa della sua morte per compier bene l'iscrizione e lasciare tutto in perfetto ordine.

Ma data - ecco - data quella concezione di tombe per coniugi senza prole, le epigrafi, necessariamente, per non rompere l'armonia dell'insieme, dovevano risponderci cosí.

Assuntosi, com'era suo dovere, il triste incarico di provvedere ai funerali, al trasporto, al seppellimento del suo povero amico Zorzi, il Gattica-Mei aveva trovato per l'epigrafe di lui una variante, una variante che, perbacconaccio! a pensarci prima... Ma già, avviene sempre cosí: col tempo, con la riflessione, tutto si perfeziona... Quell'« aspetta in pace lo sposo » dell'epigrafe della moglie gli sembrava adesso troppo freddo, troppo semplice, troppo asciutto, in confronto con Gerolamo Zorzi che, nella nicchia a destra della sua gentilizia, giaceva

IN ATTESA CHE LA FIDA COMPAGNA
VENGA A DORMIRGLI ACCANTO

Come sonava meglio! Come riempiva bene l'orecchio!

Non gli pareva l'ora di arrivare a quella gentilizia per riceverne la lode, che in coscienza credeva di meritarsi, dalla vedova Zorzi.

Ma questa, dopo aver recitato in ginocchio una preghiera e aver deposto il mazzo di fiori a piè della lapide, rialzatosi il lungo velo e letta l'epigrafe, si voltò a guardarlo, pallida, accigliata, severa, ed ebbe un fremito nel mento, dove spiccava nero un grosso porro peloso, animato da un tic, che le si solleva destare nei momenti di piú fiera irritazione.

— Mi pare che... che vada bene... no? — osò domandare egli, perplesso, afflitto, intimidito.

— Poi, a casa, — rispose con due scatti secchi la Zorzi. — Non possiamo mica discutere qua, ora.

E riguardò la tomba, e scrollò lievemente il capo, a lungo, e infine si recò a gli occhi il fazzoletto listato di nero. Pianse vera-

mente; si scosse tutta anzi per un impeto violento di singhiozzi a stento soffocati. Allora anche il Gàttica-Mei cavò fuori con due dita da un polsino la pezzuola profumata, poi si tolse con l'altra mano le lenti, e s'asciugò pian pianino, a più riprese, prima un occhio e poi l'altro.

— No! Tu, no! — gli gridò, convulsa, rabbiosamente, la vedova, riavendosi a un tratto dal pianto. — Tu, no!

E si soffiò il naso, rabbiosamente.

— Per... perché? — barbugliò il Gàttica-Mei.

— Poi; a casa, — scattò di nuovo la Zorzi.

Quegli allora si strinse nelle spalle, si provò ad aggiungere:

— Mi pareva... non so...

Guardando ancora una volta l'epigrafe, fermò gli occhi su quel « fida compagna » che... sí, certamente... ma, santo Dio! frase ovvia, consacrata ormai dall'uso... Sí diceva « fida compagna », come « vaso capace », « parca mensa »... Non ci aveva proprio fatto caso, ecco. Balbettò:

— Forse... capisco... ma...

— Ho detto, a casa, — ripeté per la terza volta la Zorzi — Ma, del resto, poiché ci teneva tanto... anche lui, povero Momo, ci teneva, a questo capolavoro qua... faccio notare: due colonnine, due lampade... perché? Una bastava.

— Una? come? eh! — fece il Gàttica-Mei, stupito, aprendo le mani, con un sorriso vano.

— La simmetria, è vero? — domandò agra la Zorzi. — Ma, senza figli, senz'altri parenti: finché uno è in piedi, può venire ad accendere all'altro la candela. Chi la accenderà a me, quella, poi? E, di là, a te?

— Già... — riconobbe, un po' scosso e smarrito, il Gàttica-Mei, portandosi istintivamente le mani alla nuca per rialzarsi dietro gli orecchi le due ali di capelli, con un gesto che gli era solito, ogni qual volta perdeva - ma per poco - la padronanza di sé (veramente, con la Zorzi, gli avveniva piuttosto di frequente). — Però, ecco, — si riprese: — Faccio notare anch'io: allora... e non sia mai, veh: allora tutt'e due le lampade, qua e là, resteranno spente e...

La simmetria era salva. Ma la vedova Zorzi non volle darsi per vinta.

— E con ciò? Una, intanto, quella, resterà sempre lì, nuova, intatta, non accesa mai, inutile. Dunque, se ne poteva fare a meno, e una bastava.

— Lo stesso è da me, — disse il Gàttica-Mei. — E, — aggiunse più a bassa voce e abbassando anche gli occhi, — dovremmo morire tutt'e due insieme, Chiara...

— Tu verresti ad accendermi qua la candela, o io a te di là, è vero? — domandò con più acredine la Zorzi. — Grazie, caro, grazie! Ma questa è la discussione che faremo a casa.

E con un gesto della mano, quasi allontanandolo, lo mandò a deporre il mazzo di fiori su la tomba della moglie.

Ella, col capo inclinato su l'indice della mano destra teso all'angolo della bocca, rimase a mirare in silenzio la lapide del marito, mentre una rosa mezzo sfogliata accanto alla colonnina, tentennando appena sul gambo a un soffio di vento, pareva crollasse il capo amaramente per conto del buon Momolo Zorzi lì sottoterra.

Ma non s'era mica impuntata per la menzogna di quella frase convenzionale, la vedova Zorzi, come il Gàttica-Mei aveva ingenuamente supposto.

Sapeva, sapeva bene, ella, che nei cimiteri le epigrafi non sono fatte per l'onore dei morti, che se lo mangiano i vermi; ma solamente per la vanità dei vivi.

Non già, dunque, per l'inutile offesa al marito morto s'era ella indignata, ma per l'offesa che quell'epigrafe conteneva per lei viva.

Che intenzioni aveva il signor Gàttica-Mei? Con chi credeva d'aver da fare? S'era immaginato, dettando quell'epigrafe, che, lei viva e lui vivo, dovessero restar vincolati, schiavi dello stupido ordine, della stupida simmetria di quei due letti a due, là, fatti per la morte? che la menzogna, la quale... sí, poteva avere un certo valor decorativo per la morte, dovesse ancora sussistere e imporsi da quelle due lapidi alla vita? Ma per chi la prendeva, dunque, il signor avvocato Gàttica-Mei? Supponeva che ella, per quell'« aspetta in pace lo sposo » della gentilizia di lui e per quell'« in attesa che la fida compagna, ecc. » della gentilizia del marito, dovesse graziosamente prestarsi a rimanere ancora la sua comoda

amante, per andarsene poi da « fida compagna » a giacere, anzi « a dormire » accanto allo sposo, e lui accanto alla « moglie esemplare »?

Eh, no! eh, no, caro signor avvocato!

Le menzogne inutili stavano bene lí, incise sui morti. Qua, nella vita, no. Qua le utili si era costretti a usare, o a subir le necessarie. E lei, donna onesta, ne aveva (Dio sa con che pena!) subita una per tre anni, vivendo il marito. Ora basta! Perché avrebbe dovuto subirla ancora, questa menzogna, finita la necessità con la morte dello Zorzi? per il vincolo di quelle tombe stupide? vincolo, ch'egli, ponendo subito le mani avanti, con la nuova epigrafe, s'era affrettato a ribadire?

Eh, no! eh, no, caro signor avvocato! Menzogna inutile, ormai, quella « fida compagna ».

Donna onesta, lei, per necessità aveva potuto ingannare il marito, da vivo; avrebbe voluto il signor avvocato che seguitasse a ingannarlo anche da morto, ora, senza un perché, o per il solo fatto ridicolo, che esistevano là quelle due tombe gemelle? Eh via! Da vivo, va bene, ella non aveva potuto farne a meno; ma da morto, no, non voleva piú ingannare il marito. La sua onestà, la sua dignità, il suo decoro non glielo consentivano. Libero il signor avvocato già da tre anni: libera anche lei, adesso; o ciascuno per sé, onestamente; o uniti, onestamente, innanzi alla legge e innanzi all'altare.

La discussione fu lunga e aspra.

L'avvocato Gattica-Mei confessò in prima candidamente che nulla, proprio nulla di quanto ella aveva sospettato con maligno animo gli era passato per il capo nel dettar quell'epigrafe. Se per poco ella fosse entrata nello spirito di quella sua concezione di tombe per coniugi senza prole, avrebbe compreso che quelle epigrafi là venivano da sé, naturalmente, come conseguenze inevitabili. Ridicola quella concezione? Oh, questo poi no; questo poi no...

— Ridicola, ridicola, ridicola, — raffermd tre volte con focosa stizza la vedova Zorzi. — Ma pensa, lí, quella tua moglie esemplare che ti aspetta in pace... Non mi far dire ciò che non vorrei! So bene io, e tu meglio di me, quel che passasti con lei...

— E ch  c'entra questo?

— Lasciami dire! Quando mai ti comprese, povera Margherita? Se ti afflisce sempre! E non venivi forse a sfogarti qua, con Momo e con me?

— S ... ma...

— Lasciami dire! E perch  t'amai io? io che, a mia volta, non mi sentivo compresa dal povero Momo? Ah, Dio, nulla pi  dell'ingiustizia fa ribellare... Ma tu volesti rimaner fedele fino all'ultimo a Margherita, e dettasti quella bell'epigrafe. T'ammirai allora; s ; ti ammirai tanto pi , quanto pi  stimavo tua moglie indegna della tua fedelt . Poi... s ,   inutile,   inutile parlarne... non seppi dirti di no. Ma non avrei dovuto farlo, io! come non lo facesti tu, finch  visse tua moglie. Avrei dovuto aspettare anch'io che Momo morisse. Cos , io sola sono venuta meno a' miei doveri! Anche tu, s ... ma verso l'amico: sposo, fosti fedele! E questo, vedi, ora che tua moglie e mio marito se ne sono andati, e tu sei restato, solo, qua, di fronte a me, questo mi pesa pi  di tutto. E perci  parlo! Sono una donna onesta, io, come tua moglie; onesta come te, come mio marito! E voglio essere tua moglie, capisci? o niente! Ah, sei fanatico tu della bella concezione? Ma immagina me, ora, stesa l  accanto a mio marito, « fida compagna »...   buffo! atrocemente buffo! Chi sa, e anche chi non sa niente, vedendo l  quelle due gentilizie, — « Oh, — dir , — ma guardate, ma ammirate qua, che pace tra questi coniugi! » — Sfido, morti! Caricatura, caricatura, caricatura.

E il porro peloso, animato dal tic, rimase a fremerle per pi  di cinque minuti sul mento, irritatissimo.

Il G ttica-Mei rest  proprio ferito fino all'anima da questa lunga intemerata; ma pi  dalla derisione. Serio e posato, non poteva ammettere neppure, che si scherzasse con lui o d'una cosa sua; come non aveva potuto ammettere, viva la moglie, il tradimento.

La pretesa della Zorzi di farsi sposare gli guastava tutto. Lasciamo andare quelle due tombe che aspettavano l ; ma il nuovo ordinamento della sua vita da vedovo, a cui gi  da tre anni s'era acconciato cos  bene! Perch  un nuovo rivolgimento, adesso, nella sua vita? Senza ragione, via, proprio senza ragione. Avrebbe capito

gli scrupoli, il dolore, il rimorso di lei, finché era vivo il povero Zorzi; ma ora perché? Se ci fosse stato il divorzio, un matrimonio prima, sí, per riparare all'inganno che si faceva a un uomo, a quel furto d'onore, a quei sotterfugi, ch'eran pur tanto saporiti però; ma ora perché? ora che non si ingannava piú nessuno, e - liberi entrambi, vedovi, d'una certa età - non dovevano piú dar conto a nessuno, se seguitavano quella loro tranquilla relazione? Il decoro? Ma anzi adesso non c'era piú nulla di male... Voleva ella riparare cosí il male passato? Il povero Momolo non c'era piú! Di fronte a se stessa? E perché? Qual male da riparare di fronte a se stessa o a lui? È male l'amore? E poi... oh Dio, sí, perché non pensarci? voleva anche perdere l'assegnamento, circa centosessanta lire al mese di pensione lasciatale dal marito? Un vero peccato!

In tutti i modi l'avvocato Gàttica-Mei cercò di dimostrarle ch'era proprio una picca, una stoltezza, un'intestatura deplorabile, una pazzia!

Ma la vedova Zorzi fu irremovibile.

— O moglie, o niente.

Invano, sperando che col tempo quella fissazione le passasse, egli le disse ch'era inutile e anche crudele mostrarsi con lui adesso cosí dura, poich  la legge prescriveva che prima di nove mesi non si poteva contrarre un nuovo matrimonio; e che, se mai, ne avrebbe riparlato allora.

No, no, e no: — o moglie, o niente.

E tenne duro per otto mesi la vedova Zorzi. Egli, stanco di pregarla ogni giorno, storcendosi le mani, pover'uomo, alla fine si licenzi . Pass  una settimana, ne passarono due, tre; pass  un mese e pi , senza che si facesse rivedere.

E ormai da quattro giorni ella, in grande orgasmo, metteva in deliberazione se cercare di farsi incontrare per istrada, come per caso, o se scrivergli, o se andare senz'altro ad affrontarlo in casa, quando il domestico di lui venne ad annunziarle, che il suo padrone era gravemente ammalato, di polmonite, e che la scongiurava d'una visita.

Ella accorse, straziata dal rimorso per la sua durezza, causa forse di qualche disordine nella vita di lui e, per conseguenza, di quella malattia; accorse funestata dai piú neri presentimenti. E difatti lo trovò sprofondato nel letto, rantolante, strozzato, quasi con la morte in bocca: irriconoscibile. Dimenticò ogni riguardo sociale, e gli si pose accanto, notte e giorno, a lottare con la morte, senza un momento di requie.

Al settimo giorno, quand'egli fu dichiarato dai medici fuor di pericolo, la Zorzi, stremata di forze, dopo tante notti perdute, pianse, pianse di gioja, chinando il capo su la sponda del letto; ed egli allora, per primo, carezzandole amorosamente i capelli, le disse che subito, appena rimesso, la avrebbe fatta sua moglie.

Ma, lasciato il letto, dovè prima di tutto imparar di nuovo a camminare, il Gàttica-Mei. Non si reggeva piú in piedi. Lui, un tempo cosí solidamente e rigidamente impostato, ora curvo, tremicchiante, pareva proprio l'ombra di se stesso. E i polmoni... eh, i polmoni... Che tosse! A ogni nuovo accesso, ansimante, soffocato, si picchiava il petto con le mani e diceva a lei, che lo guardava oppressa:

— Andato... andato...

Migliorò un poco durante l'estate. Volle uscir di casa, esporsi un po' all'aria, prima in carrozza, poi a piedi, sorretto da lei e col bastone. Finalmente, riacquistate alquanto le forze, volle ch'ella s'affrettasse a preparar l'occorrente per le nozze.

— Guarirò, vedrai... Mi sento meglio, molto meglio.

Era rimasta intatta a lui, qua, la casa maritale: solo dalla camera aveva tolto il letto a due, o meglio, aveva staccato e fatto portar via quello de' due lettini gemelli d'ottone, su cui aveva dormito la moglie. Ma anch'ella, la Zorzi, aveva di là la sua casa maritale in pieno assetto.

Ora, sposando, quale delle due case avrebbero ritenuta? Ella non avrebbe voluto contrariar l'infermo, che conosceva metodico e schiavo delle abitudini; ma proprio non se la sentiva di viver lí, nella casa di lui, da moglie: tutto lí parlava di Margherita; ed ella non poteva aprire un cassetto senza provare uno strano ritegno, una costernazione indefinibile, quasi che tutti gli oggetti custo-

dissero gelosi i ricordi di quella, ond'erano animati. Ma anch'egli, certo si sarebbe sentito estraneo fra gli oggetti della casa di lei. Prendere un'altra casa, una casa nuova, con nuova mobilia, e vendere la vecchia delle due case? Questo sarebbe stato il meglio... E a questo, senza dubbio, ella avrebbe indotto l'amico, se egli fosse stato sano, quello di prima... Adesso bisognava rassegnarsi e contentarlo, mutando il meno possibile. Il letto a due, intanto, quello sí, doveva esser nuovo. Poi, dismessa la casa del primo marito, ella avrebbe fatto trasportar qui i suoi mobili piú cari; si sarebbe fatta una scelta tra quelli in migliore stato delle due case, il superfluo scartato sarebbe stato venduto.

Cosí fecero; e sposarono.

Come se la cerimonia nuziale fosse di buon augurio, per circa tre mesi, fino a metà dell'autunno, egli stette quasi bene: colorito, forse un po' troppo, e senza tosse. Ma ricadde coi primi freddi; e allora comprese che era finita per lui.

Lungo tutto l'inverno, che passò miseramente tra il letto e la poltrona, assaporando la morte che gli stava sopra, fu tormentato fino all'ultimo da un pensiero, che gli si presentava come un problema insolubile: il pensiero di quelle due tombe gemelle, nel Pincetto, lassú al Verano.

Dove lo avrebbe fatto seppellire, ora, sua moglie?

E s'impossessò di lui, tra il lento cociore della febbre e le smanie angosciose del male, una stizza sorda e profonda, che di punto in punto si esasperava vieppiú, contro di lei, che aveva voluto a ogni costo quel matrimonio inutile, stolto e sciagurato. Sapeva che stolta per la moglie era stata invece l'idea di costruire quelle due tombe a quel modo; ma egli non voleva riconoscerlo. Del resto, discussione oziosa, questa, adesso, che non avrebbe avuto altro effetto che acuirgli la stizza. La questione era un'altra. Marito di lei, ora, poteva andare a giacer lassú accanto alla prima moglie? e domani lei, divenuta moglie d'un altro, accanto al primo marito?

Si tenne finché poté, e all'ultimo glielo volle domandare.

— Ma che vai pensando adesso! — gli gridò ella, senza lasciarlo finire.

— Bisogna invece pensarci a tempo, — brontolò egli, cupo,

lanciandole di traverso sguardi odiosi. — Io voglio saperlo, ecco! voglio saperlo!

— Ma sei pazzo? — tornò a gridargli lei. — Tu guarirai, guarirai... Attendi a guarire!

Egli, convulso, si provò a levarsi dal seggiolone:

— Io non arrivo a finire il mese! Come farai? come farai?

— Ma si vedrà poi, Antonio, per carità! per carità! — proruppe ella, e si mise a piangere.

Il Gàttica-Mei, vedendola piangere, si stette zitto per un pezzo; poi riprese a borbottare, guardandosi le unghie livide:

— Poi... sí... lo vedrà lei, poi... Tante spese... tante cure... Tutto per aria... tutto scombinato... Perché poi?... Poteva ogni cosa restar disposta come era... tanto bene...

Alludeva all'epigrafe conservata là nel cassetto della scrivania, all'epigrafe che quattr'anni addietro egli aveva preparata per sé, quella con l'ADDÍ (puntini in fila) DELL'ANNO (puntini in fila) RAGGIUNSE LA SPOSA.

Nella furia delle disposizioni da dare per i funerali, la trovò difatti, pochi giorni dopo, rimestando in quel cassetto, la moglie due volte vedova.

La lesse, la rilesse, poi la buttò via, sdegnata, pestando un piede.

Là, accanto alla prima moglie? Ah, no, no davvero, no, no e no! Egli era stato adesso suo marito, e lei non poteva affatto tollerare che andasse a giacere a fianco di quell'altra.

Ma dove allora?

Dove? Lì, nella sepoltura dello Zorzi. Tutti e due insieme, i mariti: l'uno e l'altro per lei sola.

Così « la fida compagna », di cui il buon Momolo Zorzi stava « in attesa » che venisse « a dormirgli accanto », fu l'avvocato Gàttica-Mei. E ancora, nella nicchia dell'altro letto a due, la moglie esemplare,

Ci verrà lei, ci verrà lei, la doppia vedova, qui, invece, il piú tardi possibile.

Intanto, lí, le lampade delle colonnine sono accese tutt'e due; e qui, tutt'e due spente.

In questo, almeno, la simmetria era salva e il Gàttica-Mei poteva esserne contento.

IL VIAGGIO

DA tredici anni Adriana Braggi non usciva piú dalla casa antica, silenziosa come una badía, dove giovinetta era entrata sposa. Non la vedevano piú nemmeno dietro le vetrate delle finestre i pochi passanti che di tanto in tanto salivano quell'erta via a sdruc-ciolo e mezza dirupata, cosí solitaria che l'erba vi cresceva tra i ciottoli a cespugli.

A ventidue anni, dopo quattro appena di matrimonio, con la morte del marito era quasi morta anche lei per il mondo. Ne aveva ora trentacinque, e vestiva ancora di nero, come il primo giorno della disgrazia; un fazzoletto nero, di seta, le nascondeva i bei capelli castani, non piú curati, appena ravviati in due bande e annodati alla nuca. Tuttavia, una serenità mesta e dolce le sorrideva nel volto pallido e delicato.

Di questa clausura nessuno si maravigliava in quell'alta citta-duzza dell'interno della Sicilia, ove i rigidi costumi per poco non imponevano alla moglie di seguire nella tomba il marito. Dovevano le vedove starsene chiuse cosí in perpetuo lutto, fino alla morte.

Del resto, le donne delle poche famiglie signorili, da fanciulle e da maritate, non si vedevano quasi mai per via: uscivano solamente le domeniche, per andare a messa; qualche rara volta per le visite che di tempo in tempo si scambiavano tra loro. Sfoggiavano allora a gara ricchissimi abiti d'ultima moda, fatti venire dalle primarie sartorie di Palermo o di Catania, e gemme e ori

preziosi; non per civetteria: andavano serie e invernigliate in volto, con gli occhi a terra, impacciate, strette accanto al marito o al padre o al fratello maggiore. Quello sfoggio era quasi d'obbligo; quelle visite o quei due passi fino alla chiesa erano per loro vere e proprie spedizioni da preparare fin dal giorno avanti. Il decoro del casato poteva scapitarne; e gli uomini se ne impacciavano; anzi, i più puntigliosi erano loro, perché volevano dimostrare così di sapere e potere spendere per le loro donne.

Sempre sottomesse e obbedienti, queste si paravano com'essi volevano, per non farli sfigurare; dopo quelle brevi comparse, ritornavano tranquille alle cure casalinghe; e, se spose, attendevano a far figliuoli, tutti quelli che Dio mandava (era questa la loro croce); se fanciulle, aspettavano di sentirsi dire un bel giorno dai parenti: eccoti, sposa questo; lo sposavano; quieti e paghi gli uomini di quella supina fedeltà senza amore.

Soltanto la fede cieca in un compenso oltre la vita poteva far sopportare senza disperazione il lento e greve squallore in cui volgevano le giornate, una dopo l'altra tutte uguali, in quella cittadina montana, così silenziosa che pareva quasi deserta, sotto l'azzurro intenso e ardente del cielo, con le straducole anguste, male acciottolate, tra le grezze casette di pietra e calce, coi doccioni di creta e i tubi di latta scoperti.

A inoltrarsi fin dove quelle straducole terminavano, la vista della distesa ondeggiante delle terre arse dalle zolfare, accorava. Alido il cielo, alida la terra, da cui nel silenzio immobile, addormentato dal ronzio degli insetti, dal fritinnio di qualche grillo, dal canto lontano d'un gallo o dall'abbajare d'un cane, vaporava denso nell'abbagliamento meridiano l'odore di tante erbe appassite, del grasse delle stalle sparso.

In tutte le case, anche nelle poche signorili, mancava l'acqua; nei vasti cortili, come in capo alle vie, c'erano vecchie cisterne alla mercè del cielo; ma anche d'inverno pioveva poco; quando pioveva era una festa: tutte le donne mettevano fuori conche e buglioli, vaschette e botticine, e stavano poi su gli usci con le vesti di baracane raccolte tra le gambe a vedere l'acqua piovana scorrere a torrenti per i ripidi viottoli, a sentirla gorgogliare nelle grondaje

e per entro ai doccioni e ai cannoni delle cisterne. Si lavavano i ciottoli, si lavavano i muri delle case, e tutto pareva respirasse più lieve nella freschezza fragrante della terra bagnata.

Gli uomini, tanto o quanto, trovavano nella varia vicenda degli affari, nella lotta dei partiti comunali, nel Caffè o nel Casino di compagnia, la sera, da distrarsi in qualche modo; ma le donne, in cui fin dall'infanzia s'era costretto a isterilire ogni istinto di vanità, sposate senz'amore, dopo avere atteso come serve alle faccende domestiche sempre le stesse, languivano miseramente con un bambino in grembo o col rosario in mano, in attesa che l'uomo, il padrone, rincasasse.

Adriana Braggi non aveva amato affatto il marito.

Debolissimo di complessione e in continuo orgasmo per la cagionevole salute, quel marito l'aveva oppressa e torturata quattr'anni, geloso fin anche del fratello maggiore, a cui sapeva d'aver fatto, sposando, un grave torto, anzi un vero tradimento. Ancora, là, di tutti i figli maschi d'ogni famiglia uno solo, il maggiore, doveva prendere moglie, perché le sostanze del casato non andassero sparpagliate tra molti eredi.

Cesare Braggi, il fratello maggiore, non aveva mai dato a vedere d'essersi avuto a male di quel tradimento; forse perché il padre, morendo poco prima di quelle nozze, aveva disposto che il capo della famiglia rimanesse lui e che il secondogenito ammogliato gli dovesse obbedienza intera.

Entrando nella casa antica dei Braggi, Adriana aveva provato una certa umiliazione nel sapersi così soggetta al cognato. La sua condizione era diventata doppiamente penosa e irritante, allorché il marito stesso, nella furia della gelosia, le aveva lasciato intendere che Cesare aveva già avuto in animo di sposar lei. Non aveva saputo più come contenersi di fronte al cognato; e tanto più il suo imbarazzo era cresciuto, quanto meno il cognato aveva fatto pesare la sua potestà su lei, accolta fin dal primo giorno con cordiale franchezza di simpatia e trattata come una vera sorella.

Era di modi gentili, e nel parlare e nel vestire e in tutti i tratti, d'una squisita signorilità naturale, che né il contatto della ruvida

gente del paese, né le faccende a cui attendeva, né le abitudini di rilassata pigrizia, a cui quella vuota e misera vita di provincia induceva per tanti mesi dell'anno, avevano potuto mai, non che arrozzire, ma neppure alterare d'un poco.

Ogni anno, del resto, per parecchi giorni, spesso anche per più d'un mese, s'allontanava dalla cittaduzza e dagli affari. Andava a Palermo, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, a tuffarsi nella vita, a prendere - com'egli diceva - un bagno di civiltà. Ritornava da quei viaggi ringiovanito nell'anima e nel corpo.

Adriana, che non aveva mai dato un passo fuor del paese natale, nel vederlo rientrare così nella vasta casa antica, ove il tempo pareva stagnasse in un silenzio di morte, provava ogni volta un segreto turbamento indefinibile.

Il cognato recava con sé l'aria d'un mondo, che lei non riusciva nemmeno a immaginare.

E il turbamento le cresceva, udendo le stridule risate del marito, che di là ascoltava il racconto delle saporite avventure occorse al fratello; diventava sdegno, ribrezzo poi, la sera, allorché il marito, dopo quei racconti del fratello, veniva a trovarla in camera, acceso, sovreccitato, smanioso. Lo sdegno, il ribrezzo erano per il marito, e tanto più forti quanto più ella vedeva invece il cognato pieno di rispetto, anzi di riverenza per lei.

Morto il marito, Adriana aveva provato un'angoscia piena di sgomento al pensiero di restar sola con lui in quella casa. Aveva, sí, i due piccini che in quei quattro anni le erano nati; ma, benché madre, non era riuscita a superare, di fronte al cognato, la sua nativa timidezza di fanciulla. Questa timidezza, veramente, non era stata mai in lei ritrosia; ma ora sí; e ne incolpava il marito geloso, che l'aveva oppressa con la più sospettosa e obliqua sorveglianza.

Cesare Braggi, con squisita premura, aveva allora invitato la madre di lei a venirsene a stare con la figliuola vedova. E a poco a poco Adriana, liberata dall'esosa tirannia del marito, con la compagnia della madre, aveva potuto, se non acquistare al tutto la pace, tranquillare alquanto lo spirito. S'era dedicata con intero abbandono alla cura dei figliuoli, prodigando loro quell'amore e

quelle tenerezze che non avevano potuto trovare uno sfogo nel matrimonio disgraziato.

Ogni anno Cesare aveva seguitato a fare il suo viaggio d'un mese nel Continente, recando doni al ritorno così a lei, come alla nonna e ai nipotini, per i quali aveva sempre avuto le più delicate premure paterne.

La casa, senza il presidio d'un uomo, faceva paura alle donne, segnatamente la notte. Nei giorni ch'egli era assente, pareva ad Adriana che il silenzio, divenuto più profondo, più cupo, tenesse come sospesa sulla casa una grande ignota sciagura; e con infinito sbigottimento udiva stridere la carrucola dell'antica cisterna in capo all'erta via solitaria, se un soffio di vento veniva a scuoterne la fune. Ma poteva egli, per riguardo a due donne e a due piccini che in fondo non gli appartenevano, privarsi di quell'unico svago dopo un anno di lavoro e di noja? Avrebbe potuto non curarsi né tanto né poco di loro, vivere per sé, libero, poiché il fratello gli aveva impedito di formarsi una famiglia sua; e invece - come non riconoscerlo? - tolte quelle brevi vacanze, era tutto dedito alla casa e ai nipotini orfani.

Col tempo, s'era addormentato ogni rammarico nel cuore di Adriana. I figliuoli crescevano, e lei godeva che crescessero con la guida di quello zio. La sua dedizione era divenuta ormai totale, cosicché si maravigliava se il cognato o i figliuoli si opponevano a qualche cura soverchia che si dava di loro. Le pareva di non far mai abbastanza. E a che avrebbe dovuto pensare, se non a loro?

Era stato per lei un gran dolore la morte della madre: era venuta a mancarle l'unica compagnia. Da un pezzo parlava con lei come una sorella; tuttavia, con la madre accanto, lei poteva pensarsi ancora giovane, qual'era difatti. Sparita la madre, con quei due figliuoli ormai giovinetti, uno di sedici, l'altro di quattordici anni, già alti quasi quanto lo zio, cominciò a sentirsi e a considerarsi vecchia.

Era in quest'animo, allorché per la prima volta le avvenne di avvertire un vago malèssere, una stanchezza, un'oppressione un po' a una spalla, un po' al petto; un certo dolor sordo che le pren-

deva talvolta anche tutto il braccio sinistro e che di tratto in tratto diventava lancinante e le toglieva il respiro.

Non ne mosse lamento; e forse nessuno lo avrebbe mai saputo, se un giorno a tavola ella non avesse avuto l'assalto d'uno di quei fitti spasimi improvvisi.

Fu chiamato il vecchio medico di casa, il quale fin da principio restò costernato dal ragguaglio di quei sintomi. La costernazione crebbe dopo un lungo e attento esame dell'inferma.

Il male era alla pièura. Ma di che natura? Il vecchio medico, con l'ajuto d'un collega, tentò una puntura esplorativa, senza alcun esito. Poi, notando un certo indurimento nelle glandule sopra e sottoscapolari, consigliò al Braggi di condurre subito la cognata a Palermo, lasciando intendere chiaramente che temeva fosse un tumore interno, forse irrimediabile.

Partire subito non fu possibile. Adriana, dopo tredici anni di clausura, era affatto sprovvista d'abiti per comparire in pubblico e per viaggiare. Bisognò scrivere a Palermo per provvederla con la massima sollecitudine.

Cercò d'opporsi in tutti i modi, assicurando il cognato e i figliuoli che non si sentiva poi così male. Un viaggio? Solo a pensarci, le venivano i brividi. Era poi giusto il tempo che Cesare solea prendersi le sue vacanze d'un mese. Partendo con lui, gli avrebbe tolto la libertà, ogni piacere. No, no, non voleva a nessun patto! E poi, come, a chi avrebbe lasciato i figliuoli? a chi affidato la casa? Metteva avanti tutte queste difficoltà; ma il cognato e i figliuoli gliele abbattevano con una risata. Si ostinava a dire che il viaggio le avrebbe fatto certo piú male. Oh, buon Dio, se non sapeva piú neppure come fossero fatte le strade! Non avrebbe saputo muoversi un passo! Per carità, per carità, la lasciassero in pace!

Quando da Palermo arrivarono gli abiti e i cappelli, fu per i due figliuoli un tripudio.

Entrarono esultanti con le grosse scatole avvolte nella tela cerata, in camera della madre, gridando, strepitando, ch'ella dovesse subito provarseli. Volevano veder bella la loro mammina, come non la avevano veduta mai. E tanto dissero, tanto fecero, che dovette arrendersi e contentarli.

Erano abiti neri, da lutto anche quelli, ma ricchissimi e lavorati con meravigliosa maestria. Ormai ignara affatto di mode, inesperta, non sapeva da che parte prenderli per vestirsene. Dove e come agganciare i tanti uncinelli che trovava qua e là? Quel colletto, oh Dio, così alto? E quelle maniche, con tanti sbuffi... Usavano adesso così?

Dietro l'uscio, intanto, tempestavano i figliuoli, impazienti:

— Mamma, fatto? Ancora?

Come se la mamma di là stésse ad abbigliarsi per una festa! Non pensavano piú alla ragione per cui quegli abiti erano arrivati; non ci pensava piú, veramente, nemmeno lei, in quel momento.

Quando, tutta confusa, accaldata, levò gli occhi e si vide nello specchio dell'armadio, provò un'impressione violentissima quasi di vergogna. Quell'abito, disegnandole con procacissima eleganza i fianchi e il seno, le dava la sveltezza e l'aria d'una fanciulla. Si sentiva già vecchia: si ritrovò d'un tratto in quello specchio, giovane, bella; un'altra!

— Ma che! ma che! Impossibile! — gridò, storcendo il collo e levando una mano per sottrarsi a quella vista.

I figliuoli, udendo l'esclamazione, cominciarono a picchiare piú forte all'uscio con le mani, coi piedi, a sospingerlo, gridandole che aprisse, che si facesse vedere.

Ma che! no! Si vergognava. Era una caricatura! No, no.

Ma quelli minacciarono di buttar l'uscio a terra. Dovette aprire.

Restarono anch'essi, i figliuoli abbagliati dapprima da quella trasformazione improvvisa. La mamma cercava di schermirsi, ripetendo: — Ma no, lasciatemi! ma che! impossibile! siete matti? — quando sopravvenne il cognato. Oh, per pietà! Tentò di scappare, di nascondersi, come se egli l'avesse sorpresa nuda. Ma i figliuoli la tenevano; la mostravano allo zio che rideva di quella vergogna.

— Ma se ti sta proprio bene! — disse egli, alla fine, ritornando serio. — Su, lasciati vedere.

Si provò ad alzare il capo.

— Mi pare d'essere mascherata...

— Ma no! Perché? Ti sta invece benissimo. Voltati un poco... così, di fianco...

Obbedí, sforzandosi di parer calma; ma il seno, ben disegnato dall'abito, le si sollevava al frequente respiro che tradiva l'interna agitazione cagionata da quell'esame attento e tranquillo di lui, espertissimo conoscitore.

— Va proprio bene. E i capelli?

— Certe ceste! — esclamò Adriana, quasi sgomenta.

— Eh sí, usano grandissimi.

— Come farò a mettermeli in capo? bisognerà che mi pèttini in qualche altro modo.

Cesare tornò a guardarla, calmo, sorridente; disse:

— Ma sí, hai tanti capelli...

— Sí, sí, brava mammina! Pèttinati subito! — approvarono i figliuoli.

Adriana sorrise mestamente.

— Vedete che mi fate fare? — disse, rivolgendosi anche al cognato.

La partenza fu stabilita per la mattina appresso.

Sola con lui!

Lo seguiva in uno di quei viaggi, a cui un tempo pensava con tanto turbamento. E un solo timore aveva adesso: quello di apparire turbata a lui che le stava davanti, tutto intento a lei, ma tranquillo come sempre.

Questa tranquillità di lui, naturalissima, avrebbe fatto stimare a lei indegno il suo turbamento e tale da doverne arrossire, ove ella, con una finzione, quasi cosciente, appunto per non doverne aver vergogna e raffidarsi di se medesima, non gli avesse dato un'altra cagione: la novità stessa del viaggio, l'assalto di tante impressioni strane alla sua anima chiusa e schiva. E attribuiva lo sforzo che faceva su se stessa per dominare quel turbamento (il quale tuttavia, così interpretato, non avrebbe avuto nulla di riprovevole) alla convenienza di non darsi a vedere tanto nuova delle cose e meravigliata, di fronte a uno che, per esser da tanti anni esperto di tutto e padrone sempre di sé, avrebbe potuto provarne fastidio e dispiacere. Anche ridicola, infatti, avrebbe potuto apparire, alla sua età, per quella maraviglia quasi infantile che le ferveva negli occhi.

Si costringeva pertanto a frenare l'ilare ansia febbrile dello sguardo e a non voltare continuamente il capo da un finestrino all'altro, come aveva la tentazione di fare per non perdere nulla delle tante cose, su cui i suoi occhi, così in fuga, si posavano un attimo per la prima volta. Si costringeva a nascondere la meraviglia, a dominare quella curiosità, che pure le avrebbe giovato tener desta e accesa, per vincere con essa lo stordimento e la vertigine che il rombar cadenzato delle ruote e quella fuga illusoria di siepi e d'alberi e di colli le cagionavano.

Andava in treno per la prima volta. A ogni tratto, a ogni giro di ruota, aveva l'impressione di penetrare, d'avanzarsi in un mondo ignoto, che d'improvviso le si creava nello spirito con apparenze che, per quanto le fossero vicine, pur le sembravano come lontane e le davano, insieme col piacere della loro vista, anche un senso di pena sottilissima e indefinibile: la pena ch'esse fossero sempre esistite oltre e fuori dell'esistenza e anche dell'immaginazione di lei; la pena d'essere tra loro estranea e di passaggio, e ch'esse senza di lei avrebbero seguitato a vivere per sé con le loro proprie vicende.

Ecco lí le umili case di un villaggio: tetti e finestre e porte e scale e strade: la gente che vi dimorava era, come per tanti anni era stata lei nella sua cittaduzza, chiusa lí in quel punto di terra, con le sue abitudini e le sue occupazioni: oltre a quello che gli occhi arrivavano a vedere, non esisteva piú nulla per quella gente; il mondo era un sogno: tanti e tanti lí nascevano e lí crescevano e morivano, senza aver visto nulla di quel che ora andava a veder lei in quel suo viaggio, che era così poco a petto della grandezza del mondo, e che tuttavia a lei sembrava già tanto.

Nel volgere gli occhi, incontrava a quando a quando lo sguardo e il sorriso del cognato, che le domandava:

— Come ti senti?

Gli rispondeva con un cenno del capo: — Bene.

Piú d'una volta il cognato venne a sederlesi accanto per mostrarle e nominarle un paese lontano, ov'era stato, e quel monte là dal profilo minaccioso, tutti gli aspetti di maggior rilievo che si figurava dovessero piú vivamente richiamare l'attenzione di lei. Non intendeva che tutte le cose, anche le minime, quelle che per

lui erano le piú comuni, destavano intanto in lei un tumulto di sensazioni nuove; e che le indicazioni, le notizie ch'egli le dava, anziché accrescere, diminuivano e raffreddavano quella fervida, fluttuante immagine di grandezza, ch'ella, smarrita, con quel sentimento di pena indefinibile, si creava alla vista di tanto mondo ignoto.

Nel tumulto interno delle sensazioni, inoltre, la voce di lui, anziché far luce, le cagionava quasi un arresto bujo e violento, pieno di fremiti pungenti; e allora quel sentimento di pena si faceva piú acuto in lei, piú distinto. Si vedeva meschina nella sua ignoranza; e avvertiva un oscuro e quasi ostile rincrescimento della vista di tutte quelle cose che ora, troppo tardi per lei, all'improvviso, le riempivano gli occhi e le entravano nell'anima.

A Palermo, scendendo il giorno dopo dalla casa del clinico primario dopo la lunghissima visita, comprese bene dallo sforzo che faceva il cognato per nascondere la profonda costernazione, dalla premura affettata con cui ancora una volta aveva voluto farsi insegnare il modo di usare la medicina prescritta e dall'aria con cui il medico gli aveva risposto; comprese bene che questi aveva dato su di lei sentenza di morte, e che quella mistura di veleni da prendere a gocce con molta precauzione, due volte al giorno prima dei pasti, non era altro che un inganno pietoso o il viatico di una lenta agonia.

Eppure, appena, ancora un po' stordita e disgustata dal diffuso odore dell'etere nella casa del medico, uscì dall'ombra della scala sulla via, nell'abbagliamento del sole al tramonto, sotto un cielo tutto di fiamma che dalla parte della marina lanciava come un immenso nembo sfolgorante sul Corso lunghissimo; e vide tra le vetture entro quel baglior d'oro il brulichio della folla rumorosa, dai volti e dagli abiti accesi da riflessi purpurei, i guizzi di luce, gli sprazzi colorati, quasi di pietre preziose, delle vetrine, delle insegne, degli specchi delle botteghe; la vita, la vita, la vita soltanto si sentì irrompere in subbuglio nell'anima per tutti i sensi commossi ed esaltati quasi per un'ebbrezza divina; né poté avere alcuna angustia, neppure un fuggevole pensiero per la morte prossima e inevitabile, per la morte ch'era pure già dentro di lei,

appiattata là, sotto la scapola sinistra, dove più acute a tratti sentiva le punture. No, no, la vita, la vita! E quel subbuglio interno che le sconvolgeva lo spirito, le faceva impeto intanto alla gola, ove non sapeva che cosa, quasi un'antica pena sommossa dal fondo del suo essere le si era a un tratto ingorgata, ed ecco la forzava alle lagrime, pur fra tanta gioja.

— Niente... niente... — disse al cognato, con un sorriso che le s'illuminò vividissimo negli occhi attraverso le lagrime. — Mi par d'essere... non so... Andiamo, andiamo...

— All'albergo?

— No... no...

— Andiamo allora a cenare allo « Châlet » a mare, al Foro Italico; ti piace?

— Sì, dove vuoi.

— Benissimo. Andiamo! Poi vedremo il passeggio al Foro; sentiremo la musica...

Montarono in vettura e andarono incontro a quel nembo sflogorante, che accecava.

Ah, che serata fu quella per lei, nello « Châlet » a mare, sotto la luna, alla vista di quel Foro illuminato, corso da un continuo fragore di vetture scintillanti, tra l'odore delle alghe che veniva dal mare, il profumo delle zàgare che veniva dai giardini! Smarrita come in un incanto sovrumano, a cui una certa angoscia le impediva di abbandonarsi interamente, l'angoscia destata dal dubbio che non fosse vero quanto vedeva, si sentiva lontana, lontana anche da se stessa, senza memoria né coscienza né pensiero, in una infinita lontananza di sogno.

L'impressione di quella lontananza infinita la riebbe più intensa la mattina seguente, percorrendo in vettura gli sterminati viali deserti del parco della Favorita, perché, a un certo punto, con un lunghissimo sospiro poté quasi rivenire a sé da quella lontananza e misurarla, pur senza rompere l'incanto né turbare l'ebbrezza di quel sogno nel sole, tra quelle piante che parevano assorti anch'esse in un sogno senza fine.

E, senza volerlo, si voltò a guardare il cognato, e gli sorrise, per gratitudine.

Subito però quel sorriso le destò una viva e profonda tenerezza per sé condannata a morire, ora, ora che le si sciudevano davanti agli occhi stupiti tante bellezze maravigliose, una vita, quale anche per lei avrebbe potuto essere, qual era per tante creature che lì vivevano. E sentì che forse era stata una crudeltà farla viaggiare.

Ma poco dopo, quando la vettura finalmente si fermò in fondo a un viale remoto, ed ella, sorretta da lui, ne scese per vedere da vicino la fontana d'Ercole; lì, davanti a quella fontana, sotto il cobalto del cielo così intenso che quasi pareva nero attorno alla fulgida statua marmorea del semidio su l'alta colonna sorgente in mezzo all'ampia conca, chinandosi a guardare l'acqua vitrea, su cui natava qualche foglia, qualche cuora verdastra che riflettevano l'ombra sul fondo; e poi, a ogni lieve ondolio di quell'acqua, vedendo vaporare come una nebbiolina sul volto impassibile delle sfingi che guardano la conca, quasi un'ombra di pensiero si sentì anche lei passare sul volto che come un alito fresco veniva da quell'acqua; e subito a quel soffio un gran silenzio di stupore le allargò smisuratamente lo spirito; e, come se un lume d'altri cieli le si accendesse improvviso in quel vuoto incommensurabile, ella sentì d'attingere in quel punto quasi l'eternità, d'acquistare una lucida, sconfinata coscienza di tutto, dell'infinito che si nasconde nella profondità dell'anima misteriosa, e d'aver vissuto, e che le poteva bastare, perché era stata in un attimo, in quell'attimo, eterna.

Propose al cognato di ripartire quello stesso giorno. Voleva ritornarsene a casa, per lasciarlo libero, dopo quei quattro giorni sottratti alle sue vacanze. Un altro giorno egli avrebbe perduto per riaccompagnarla; poi poteva riprendere la via, la sua corsa annuale per paesi più lontani, oltre quell'infinito mare turchino. Senza timore poteva, ché di sicuro lei non sarebbe morta così presto, in quel mese delle sue vacanze.

Non gli disse tutto questo; lo pensò soltanto; e lo pregò che fosse contento di ricondurla al paese.

— Ma no, perché? — le rispose egli. — Ormai ci siamo; tu verrai con me a Napoli. Consulteremo là, per maggior sicurezza, qualche altro medico.

— No, no, per carità, Cesare! Lasciami ritornare a casa. È inutile!

— Perché? Nient'affatto. Sarà meglio. Per maggior sicurezza.

— Non basta quello che abbiamo saputo qua? Non ho nulla; mi sento bene, vedi? Farò la cura. Basterà.

Egli la guardò serio e disse:

— Adriana, desidero così.

E allora ella non poté più replicare: vide in sé la donna del suo paese che non deve mai replicare a ciò che l'uomo stima giusto e conveniente; pensò che egli volesse per sé la soddisfazione di non essersi contentato d'un solo consulto, la soddisfazione che gli altri, là in paese, domani, alla morte di lei, potessero dire: — «Egli fece di tutto per salvarla; la portò a Palermo, anche a Napoli...» — O forse era in lui veramente la speranza che un altro medico di più lontano, più bravo, riconoscesse curabile il male, scoprisse un rimedio per salvarla? O forse... ma sí, questo era da credere piuttosto: sapendola irremissibilmente perduta, egli voleva, poiché si trovava in viaggio con lei, procurarle quell'ultimo e straordinario svago, come un tenue compenso alla crudeltà della sorte.

Ma ella aveva orrore, ecco, orrore di tutto quel mare da attraversare. Solo a guardarlo, con questo pensiero, si sentiva mozzare il fiato, quasi avesse dovuto attaversarlo a nuoto.

— Ma no, vedrai, — la rassicurò egli, sorridendo. — Non avvertirai neppure d'esserci, di questa stagione. Vedi com'è tranquillo? E poi vedrai il piroscafo... Non sentirai nulla.

Poteva ella confessargli l'oscuro presentimento che la angosciava alla vista di quel mare, che cioè, se fosse partita, se si fosse staccata dalle sponde dell'isola che già le parevano tanto lontane dal suo paesello e così nuove; in cui già tanta agitazione, e così strana, aveva provato; se con lui si fosse avventurata ancor più lontano, con lui sperduta nella tremenda, misteriosa lontananza di quel mare, non sarebbe più ritornata alla sua casa, non avrebbe più rivaticato quelle acque, se non forse morta? No, neanche a se stessa poteva confessarlo questo presentimento; e credeva anche lei a quell'orrore del mare, per il solo fatto che prima non lo aveva mai neppur veduto da lontano; e, doverci ora andar sopra...

S'imbarcarono quella sera stessa per Napoli.

Di nuovo, appena il piroscafo si mosse dalla rada e uscì dal

porto, passato lo stordimento per il trambusto e il rimescolfo di tanta gente che saliva e scendeva per il pontile, vociando, e lo stridore delle grue sulle stive; vedendo a grado a grado allontanarsi e rimpiccolirsi ogni cosa, la gente su lo scalo, che seguitava ad agitare in saluto i fazzoletti, la rada, le case, finché tutta la città non si confuse in una striscia bianca, vaporosa, qua e là trapunta da pallidi lumi sotto la chiostra ampia dei monti grigi rossigni; di nuovo si sentì smarrire nel sogno, in un altro sogno meraviglioso, che le faceva però sgranare gli occhi di sgomento, quanto più, su quel piroscabo, pur grande, sí, ma forse fragile se vibrava tutto così ai cupi tonfi cadenzati delle eliche, entrava nelle due immensità sterminate del mare e del cielo.

Egli sorrise di quello sgomento e, invitandola ad alzarsi e passandole con una intimità che finora non s'era mai permessa un braccio sotto il braccio, per sorreggerla, la condusse a vedere di là, su la coperta stessa, i lucidi possenti stantuffi d'acciajo che movevano quelle eliche. Ma ella, già turbata di quel contatto insolito, non poté resistere a quella vista e più al fiato caldo, al tanfo grasso che vaporavano di là, e fu per mancare e reclinò e quasi appoggiò il capo sulla spalla di lui. Si contenne subito, quasi atterrita di quella voglia istintiva d'abbandono a cui stava per cedere.

E di nuovo egli, con maggior premura, le chiese:

— Ti senti male?

Col capo, non trovando la voce, gli rispose di no. E andarono tutti e due, così a braccio, verso la poppa, a guardar la lunga scia fervida fosforescente sul mare già divenuto nero sotto il cielo polverato di stelle, in cui il tubo enorme della ciminiera esalava con continuo sbocco il fumo denso e lento, quasi arroventato dal calore della macchina. Finché, a compir l'incanto, non sorse dal mare la luna; dapprima tra i vapori dell'orizzonte come una lugubre maschera di fuoco che spuntasse minacciosa a spiare in un silenzio spaventevole quei suoi domini d'acqua; poi a mano a mano schiarendosi, restringendosi precisa nel suo niveo fulgore che allargò il mare in un argenteo palpito senza fine. E allora più che mai Adriana sentì crescersi dentro l'angoscia e lo sgomento di quella delizia che la rapiva e la traeva irresistibilmente a nascondere, esausta, la faccia sul petto di lui.

Fu a Napoli, in un attimo, nell'uscire da un caffè-concerto, ove avevano cenato e passato la sera. Solito egli, nei suoi viaggi annuali, a uscire di notte da quei ritrovi con una donna sotto il braccio, nel porgerlo ora a lei, colse all'improvviso sotto il gran cappello nero piumato il guizzo d'uno sguardo acceso, e subito, quasi senza volerlo, diede col braccio al braccio di lei una stretta rapida e forte contro il suo petto. Fu tutto. L'incendio divampò.

Là, al bujo, nella vettura che li riconduceva all'albergo, allacciati, con la bocca su la bocca insaziabilmente, si dissero tutto, in pochi momenti, tutto quello che egli or ora, in un attimo, in un lampo, al guizzo di quello sguardo aveva indovinato: tutta la vita di lei in tanti anni di silenzio e di martirio. Ella gli disse come sempre, sempre, senza volerlo, senza saperlo, lo avesse amato; e lui quanto da giovinetta la aveva desiderata, nel sogno di farla sua, così, sua! sua!

Fu un delirio, una frenesia, a cui diedero una violenta lena instancabile la brama di ricompensarsi in quei pochi giorni sotto la condanna mortale di lei, di tutti quegli anni perduti, di soffocato ardore e di nascosta febbre; il bisogno d'accecarsi, di perdersi, di non vedersi quali finora l'uno per l'altra erano stati per tanti anni, nelle composte apparenze oneste, laggiù, nella cittaduzza dai rigidi costumi, per cui quel loro amore, le loro nozze domani sarebbero apparse come un inaudito sacrilegio.

Che nozze? No! Perché lo avrebbe costretto a quell'atto quasi sacrilego per tutti? perché lo avrebbe legato a sé che aveva ormai tanto poco da vivere? No, no: l'amore, quell'amore frenetico e travolgente, in quel viaggio di pochi giorni; viaggio d'amore, senza ritorno; viaggio d'amore verso la morte.

Non poteva più ritornare laggiù, davanti ai figliuoli. Lo aveva ben presentito, partendo; lo sapeva che, passando il mare, sarebbe finita per lei. E ora, via, via, voleva andar via, più su, più lontano, così in braccio a lui, cieca fino alla morte.

E così passarono per Roma, poi per Firenze, poi per Milano, quasi senza veder nulla. La morte, annidata in lei, con le sue trafitture, li fustigava, e fomentava l'ardore.

— Niente! — diceva a ogni assalto, a ogni morso. — Niente...

E porgeva la bocca, col pallore della morte sul volto.

— Adriana, tu soffri...

— No, niente! Che m'importa?

L'ultimo giorno, a Milano, poco prima di partire per Venezia, si vide nello specchio, disfatta. E quando, dopo il viaggio notturno, le si aprì nel silenzio dell'alba la visione di sogno, superba e malinconica, della città emergente dalle acque, comprese che era giunta al suo destino; che lì il suo viaggio doveva aver fine.

Volle tuttavia avere il suo giorno di Venezia. Fino alla sera, fino alla notte, per i canali silenziosi, in gondola. E tutta la notte rimase sveglia, con una strana impressione di quel giorno: un giorno di velluto.

Il velluto della gondola? il velluto dell'ombra di certi canali? Chi sa! Il velluto della bara.

Com'egli, la mattina seguente, scese dall'albergo per andare a impostare alcune lettere per la Sicilia, ella entrò nella camera di lui: scorse sul tavolino una busta lacerata; riconobbe i caratteri del maggiore dei suoi figliuoli: si portò quella busta alle labbra e la baciò disperatamente; poi entrò nella sua camera; trasse dalla borsa di cuojo la boccetta con la mistura dei veleni intatta; si buttò sul letto disfatto e la bevve d'un sorso.

IL LIBRETTO ROSSO

NISIA. Grosso borgo affacciato, su una striscia di spiaggia del mare africano.

Nascere in mal punto non è prerogativa soltanto degli uomini. Anche un borgo non nasce come o dove vorrebbe, ma là dove per qualche necessità naturale urga la vita. E se troppi uomini, costretti da questa necessità, convengono in quel punto e troppi ve ne nascono e il punto è troppo angusto, per forza il borgo deve crescere male.

Nisia, se ha voluto crescere, s'è dovuto arrampicare, una casa su l'altra, per le marne scoscese dell'altipiano imminente, il quale, poco oltre il borgo, strapiomba minaccioso sul mare. Liberamente avrebbe potuto estendersi su questo altipiano vasto e arioso; ma si sarebbe allora allontanato dalla spiaggia. Forse una casa, posta per forza lassù, un bel giorno, sotto il cappello delle tegole e stretta nello scialle del suo intonaco, si sarebbe veduta scendere come una papera alla spiaggia. Perché lì, su la spiaggia, urge la vita.

Su l'altipiano quelli di Nisia hanno posto il cimitero. Il respiro è lassù, per i morti.

— Lassù respireremo, — dicono quelli di Nisia.

E dicono così, perché giù, sulla spiaggia, non si respira; in mezzo al traffico tumultuoso e polverulento dello zolfo, del carbone, del legname, dei cereali e dei salati, non si respira. Se vogliono respirare, debbono andare lassù; ci vanno da morti, e si figurano che, morti, respireranno.

È una bella consolazione.

Molta indulgenza bisogna avere per gli abitanti di Nisia, perché non è molto facile essere onesti quando si sta male.

Cova in quelle case oppresse, tane più che case, un tristo tanfo umido e acre, che corrompe a lungo andare ogni virtù. Concorrono a questa corruzione della virtù, cioè a crescere il tanfo, il majalietto e le galline, e, non di rado, anche qualche scalpicciante somarello. Il fumo non trova sfogo e ristagna in quelle tane e annegra soffitto e pareti. E che smorfie di disgusto fanno dalle stampacce fuliginose i santi protettori appesi a quelle pareti!

Gli uomini lo sentono meno, imbrigati e imbestiati come sono tutto il giorno sulla spiaggia o sulle navi; le donne, lo sentono; e ne sono come arrabbiate, e pare che questa loro rabbia sfoghino facendo figliuoli. Quanti ne fanno! Chi dodici, chi quattordici, chi sedici... Vero è che poi non riescono a tirarne su più di tre o quattro. Ma quelli che muojono in fasce ajutano a crescere e a prendere stato quei tre o quattro, non si sa se più fortunati o sfortunati; ché ogni donna, subito dopo la morte d'uno di quei figliuoli, corre all'ospizio dei trovatelli e se ne prende uno, con la scorta d'un libretto rosso, che vale per parecchi anni trenta lire al mese.

Tutti i mercanti di tele e d'altre stoffe sono a Nisia Maltesi. Anche se nati in Sicilia, sono Maltesi. « Andare dal Maltese » vuol dire a Nisia andare a provvedersi di tela. E i Maltesi, armati di mezzacanna, fanno a Nisia affaroni: fanno incetta di quei libretti rossi; dànno per ciascun libretto duecento lire di roba: un corredo da sposa. Le ragazze a Nisia si maritano tutte così, coi libretti rossi dei trovatelli, a cui le mamme in compenso dovrebbero dare il latte.

È bello vedere, alla fine d'ogni mese, la processione dei panciuti e taciturni Maltesi, in pantofole ricamate e berretto di seta nera, un fazzolettone turchino in una mano e nell'altra la tabacchiera d'osso o d'argento, al Municipio di Nisia, ciascuno con sette o dieci o quindici di quei libretti rossi di baliatico. Seggono in fila sulla panca del lungo corridojo polveroso ove si apre lo sportello dell'ufficio d'esattoria, e ognuno aspetta il suo turno, pacificamente pisolando o infrociando tabacco o cacciando via le mosche pian

piano. Il pagamento del baliatico ai Maltesi è ormai a Nisia tradizionale.

— Marenga Rosa, — grida l'esattore.

— Presente, — risponde il Maltese.

Marenga Rosa De Nicolao è famosa al Municipio di Nisia. Da più di vent'anni nutre l'usura dei Maltesi con una serie quasi ininterrotta di quei libretti rossi.

Quanti figliuoli le sono morti in fasce? Non ne ricorda più il numero neppur lei. Ne ha tirati su quattro, femmine. Tre le ha già maritate. Ora ha la quarta sposa.

Ma non si sa più se sia donna o strofinaccio. Tanto che i Maltesi, a cui si è rivolta per le tre prime figliuole, si sono rifiutati per questa quarta di farle credito.

— Gnora Rosilla, non gliela fate.

— Io? Non gliela faccio, io?

Si è sentita offesa nella dignità di bestia per tanti anni buona per razza e per latte e, poichè non si discute coi taciturni Maltesi, ha strillato ferocemente davanti alle botteghe.

Se all'ospizio le hanno affidato un trovatello, non è segno che hanno riconosciuto in lei la possibilità di allevarlo?

Ma a questo argomento i Maltesi, nell'ombra, dietro il banco della bottega, hanno sorriso sotto il naso, tentennando il capo.

Si può supporre che essi non abbiano molta fiducia nel medico e nell'assessore comunale incaricati di sorvegliare alla sorte dei trovatelli dell'ospizio. Ma non è questo. I Maltesi sanno che agli occhi di quel medico e di quell'assessore il compito d'una madre che deve maritar la figliuola e non ha altro mezzo che quello d'un libretto rosso, è assai più grave e merita maggior considerazione che il compito d'allevare un trovatello, il quale, se muore, a chi fa male? e chi se ne lagna, se patisce?

Una figliuola è una figliuola; un trovatello è un trovatello. E se la figliuola non si marita, c'è pericolo che si metta a far crescere anche lei il numero dei trovatelli, a cui il Municipio dovrà poi provvedere.

Se però per il Municipio la morte d'un trovatello è una fortuna,

è per il Maltese per lo meno un cattivo affare, anche se riesca a riprendersi la roba anticipata. Non sono rare perciò, in certe ore del giorno, le visite di perlustrazione dei Maltesi, sotto colore di giratina per sollievo, in quei sudici vicoli formicolanti di bimbi ignudi terrigni arsicci, di majaletti cretacei e di galline, ove da un uscio all'altro ciarlano o più spesso leticano tutte quelle mamme dai libretti rossi.

Dei trovatelli i Maltesi si prendono la stessa cura che dei majaletti le donne.

Qualche Maltese, al colmo della costernazione, è arrivato perfino a far dare a un trovatello molto deperito una bevutina di latte dalla propria moglie per una mezz'oretta al giorno.

Basta. Rosa Marengo ha trovato alla fine un Maltese di second'ordine, un maltesino principiante, il quale le ha promesso di darle un po' per volta non, come di solito, duecento lire di roba, ma centoquaranta. Lo sposo della figliuola e i suoi parenti se ne sono contentati, e si sono stabilite le nozze.

Ora il trovatello affamato, entro una specie di sacco sospeso con l'arcuccio a due funi in un angolo della tana, strilla da mane a sera, e Tuzza, la figliuola fidanzata di Rosa Marenga, fa all'amore, conversa col promesso sposo, ride, cuce il suo corredo e, di tanto in tanto, tira la cordicella legata a quella culla primitiva e la fa dondolare:

— Aòh, bello, aòh! Mamma Santissima, com'è « rètico » questo nutrico!

« Rètico » viene da eretico e significa inquieto, bizzoso, fastidioso, scontento. Non si può dire che non sia un modo blando, per gente cristiana, di giudicare gli eretici. Un po' di latte, e quel bambino diventerebbe subito cristiano! Ma ne ha tanto poco mamma Rosa, di latte.

Bisogna bene che Tuzza si rassegni ad andare a nozze con quella musica di strilli disperati. Se ella non avesse dovuto sposare, questa volta mamma Rosa, in coscienza, non avrebbe preso dall'ospizio un trovatello. L'ha preso per lei; il bimbo piange per lei, perché lei possa fare all'amore. E l'amore ha tanta potenza, che non fa sentire gli strilli dell'affamato.

Il promesso sposo, del resto, che è uno scaricatore di bordo, viene di sera, quando è finito il lavoro del porto; e, se la serata è bella, mamma, figliuola e fidanzato se ne vanno su l'altipiano a respirare il chiaro di luna; e il trovatello rimane a strillar solo al bujo, nella tana serrata, sospeso in quella specie di cuna. Lo sentono i vicini, con smanioso fastidio e con angoscia, e per pietà, tutti d'accordo, gli augurano la morte. Levano proprio il respiro, quegli strilli ininterrotti.

Finanche il porcellino n'ha fastidio e sbuffa e grufola; e se ne inquietano, raccolte sotto il forno, le galline.

Che borbottano tra loro le galline?

Qualcuna di esse è stata chioccia e ha provato l'angoscia, una volta, di sentirsi chiamare da lontano da un suo pulcino sperduto. Starnazzando, avventandosi di qua e di là con tutti i merluzzi della cresta erti, non s'era data pace finché non lo aveva ritrovato. Ora, come mai la mamma di quel piccino, che certo dev'essere anche lui sperduto, non accorre a quei disperati richiami?

Le galline sono tanto stupide, che covano anche le uova fetate da altre, e quando da queste uova non loro nascono i pulcini, non sanno distinguerli da quelli nati dalle uova loro, e li amano e li allevano con la stessa cura. Non sanno poi, che ai pulcini umani non basta il solo calore materno, ma è necessario anche il latte. Il porcello lo sa, che ha avuto bisogno di latte anche lui, e n'ha avuto, oh! ne ha avuto tanto, perché la mamma sua, benché porca, notte e giorno gliene diede con tutto il cuore, finché ne volle. Esso perciò non sa concepire che si possa strillar così per mancanza di latte e, aggirandosi per la tana buja, protesta co' suoi grugniti da ingordo contro il piccino sospeso nella cuna, « rètico » anche per lui.

Su, piccino, lascia dormire il porchetto grasso, che ha sonno: lascia dormire le galline e il vicinato. Credi pure che te lo darebbe il latte mamma Rosa, se ne avesse; ma non ne ha. Se di te non ha avuto pietà la tua mamma vera, la tua mamma ignota, come vuoi che ne abbia lei, che deve averla invece per la sua figliuola? Lasciala respirare un po' lassú, dopo una giornataccia di rudi fatiche, e beare della gioia della sua figliuola innamorata, che passeg-

gia sotto la luna, a braccio del promesso sposo. Se tu sapessi che luminoso velo, trapunto di rugiada e tutto sonoro di trilli argentini, stende la luna lassù! E fiorisce spontaneo in quell'incanto delizioso un desiderio accorato di bontà. Tuzza si promette in cuore d'essere una mamma amorosa per i suoi piccini.

Su, povero piccolo, fatti capezzolo d'un tuo ditino, e succhia, succhia questo, invece, e addormentati! Ditino? Oh Dio! Che hai fatto? Il pollice della tua manina manca è diventato così enorme che quasi non puoi più ficcartelo in bocca! Enorme esso solo, quel dito, nella gracile manina gelida e rattappita; enorme esso solo in tutto il tuo corpicciuolo. Con codesto pollice in bocca, ti sei tutto succhiato, fino a non lasciare più che sola pelle attorno agli ossicini del tuo scheletro. Come, dove trovi in te la forza di strillare ancora così?

Miracolo. Di ritorno dal chiaro di luna, mamma, figliuola e fidanzato trovano, una sera, nella tana un gran silenzio.

— Zitti, per carità! — raccomanda la mamma ai fidanzati che vorrebbero indugiarsi ancora a conversare davanti alla porta.

Zitti, sí; ma Tuzza non può trattenere lo scatto di certe risatine a qualche parola che il fidanzato le susurra all'orecchio. Parola o bacio? Al bujo non si vede.

Mamma Rosa è entrata nella tana; s'è appressata alla cuna, e tende l'orecchio. Silenzio. Un raggio di luna s'è allungato dalla porta per terra come un fantasma, nel bujo, fin sotto il forno, ove sono appollajate le galline. Qualcuna ne prova fastidio e crocchia sotto sotto. Maledetta! E maledetto anche il vecchio marito, che ritorna ubriaco al solito dalla bettola e inciampa nella porta per scansare i due fidanzati.

Ma che! Il bimbo non si sveglia per nessun rumore. Eppure, ha il sonno così lieve, che basta a svegliarlo il volo d'una mosca. Mamma Rosa se ne costerna; accende il lume; guarda nella culla; allunga cauta una mano alla fronte del piccino e subito caccia un grido.

Tuzza accorre; ma il fidanzato rimane perplesso e sgomento davanti la porta. Che gli grida mamma Rosa? di venire a sciogliere

in fretta in furia una delle funi che reggono sospesa all'angolo la culla? E perché? Su, presto! presto! Lo sa lei, il perché, mamma Rosa! Ma il giovine, come raggelato d'un tratto dal silenzio mortale del piccino, non sa più muovere un passo, resta a guardare torbido e scuro dalla porta. E allora mamma Rosa, prima che il vicinato accorra, balza lei su una seggiola e strappa la fune, gridando a Tuzza di parare il morticino.

Che disgrazia! che disgrazia! La fune s'è strappata, chi sa come! S'è strappata, e il bimbo è caduto dalla culla, ed è morto! L'hanno trovato morto, per terra, freddo e duro! Che disgrazia! che disgrazia!

Tutta la notte, anche quando le ultime vicine accorse alle grida se ne sono tornate a dormire nelle loro case, ella séguita a piangere e a strillare; e, appena spunta il nuovo giorno, riprende a raccontare quella disgrazia a chiunque s'affacci alla porta.

Ma come, caduto? Non ha nessuna ferita, nessun livido, nessuna ammaccatura quel cadaverino. Ha soltanto una magrezza che incute ribrezzo, e nella manina manca quel dito, quel pollice enorme!

Il medico necroscopo, dopo la visita, se ne va, facendo spallucce e smusate. C'è tutto il vicinato che attesta a una voce che il bimbo è morto di fame. E il promesso sposo, pur sapendo in quale angoscia dev'essere Tuzza, non si fa vedere. Vengono invece, fredde fredde, piano piano, con le labbra cucite, la mamma di lui e una sorella maritata, per assistere alla scena del Maltese, del maltesino principiante, che piomba furibondo nella tana a riprendersi la roba anticipata. Rosa Marenga strepita, si straccia i capelli, si dà manate su la faccia e pugni sul petto, si scopre il seno per far vedere che ha latte ancora, e invoca pietà e misericordia per la figliuola sposa, che le si conceda almeno un comporta fino alla sera, il tempo di correre dal sindaco, dall'assessore e dal medico dell'ospizio dei trovatelli, per carità! per carità! E scappa via, così gridando, tutta scarduffata, con le braccia per aria, accompagnata dai lazzi e dai fischi dei monelli.

Tutto il vicinato è in fermento là davanti la porta, attorno al maltesino che s'è piantato di guardia alla sua roba, e alla madre

e alla sorella del fidanzato, che vogliono vedere come andrà a finire quella storia. Una vicina caritatevole è entrata nella tana e, con l'aiuto di Tuzza che si scioglie in lagrime, lava e veste il cadaverino.

L'attesa è lunga; il vicinato si stanca, si stancano i parenti del fidanzato e tutti se ne vanno alle loro case. Solo il maltesino resta lì di guardia, irremovibile.

Si riaffollano tutti davanti la porta sul far della sera, all'arrivo del carro funebre municipale, che trasporterà il morticino al cimitero.

Lo hanno già inchiodato nella piccola bara d'abete; lo sollevano per introdurlo nel carro, quando, tra gli urli di meraviglia e altri lazzi e altri fischi della folla, sopravviene raggianti e trionfante Rosa Marenga con in braccio un altro trovato.

— Eccolo! eccolo! — grida, mostrandolo da lontano alla figlia che sorride tra le lagrime, mentre il carro funebre s'avvia lentamente al cimitero.

LA MANO DEL MALATO POVERO

UNA volta sola? Ci sarò stato almeno tre volte! Tre? Cinque... non so. Perché vi fa tanta impressione l'ospedale?

Non ho casa. Non ho nessuno.

E poi, scusate, spendere denaro, ad averne, per un piacere (lasciamo che io non lo farei mai, perché i piaceri miei non li compro a denari) ma via, potrei ammetterlo. Non ammetto dopo il malanno, dopo le sofferenze d'una malattia, per giunta pagar le medicine, il medico. Del resto, non ne ho mai avuti per prendermi i così detti piaceri della vita, come li intendono gli altri: dunque, diritto d'aver gratis la cura dei malanni che mi dà.

Parecchi, credo; anzi, senza dubbio. Sono la tessera d'entrata: senza, non m'avrebbero ricevuto. E devo anche averli buoni, a quanto sembra: intendo, non passeggeri: qua, non so, al cuore; al fegato, ai reni, non so. Dicono che ho guasto tutto l'organismo. Sarà vero; ma non me n'importa, perché dopo tutto, se mai dico, se questo fosse vero - non sarebbe un gran guajo. Il vero guajo è un altro.

— Quale?

Eh, voi, cari amici, volete saper troppo! Al contrario di me che non voglio saper mai nulla. Se debbo dirvelo io, qual è il vero guajo, è segno che voi non l'avvertite. E allora perché dovrei dirvelo io?

Ai medici che m'hanno avuto in cura io non ho mai chiesto di che male fosse afflitto il mio corpo. So che questo povero asino

che mi porta l'ho fatto trottar troppo, e per certe vie che non sarebbe mai venuto in mente a nessuno d'infilare.

Solo m'ha seccato d'esser tenuto dai medici, per questo, in conto di malato intelligente. La noncuranza da parte mia di sapere di che male fossi afflitto, è stata presa dai medici per fiducia nella loro scienza, capite? M'han veduto sempre obbediente cacciar fuori la lingua a ogni loro richiesta; gridare: — *trentatrè-trentatrè* — quattro, cinque, dieci volte, sopportando pazientemente il ribrezzo d'una loro orecchia fredda applicata alle mie terga; abbandonare le membra, come se non fossero mie, ai palpeggiamenti troppo confidenziali delle loro mani ben lavate, sí, ma Dio mio adibite allo schifoso servizio pubblico di tutte le piaghe umane; e sopportare i picchi sodi delle loro dita a martello, le punture delle loro siringhette, e ingollarmi tutte le loro porcherie liquide o in pillole, senza mai gemere per nausea o per fastidio: — *Oh Dio, dottore cos'è? È amaro, dottore?* — e dunque, chi piú intelligente di me? Un malato che nutra una cosí cieca abbandonata fiducia nella scienza medica, dev'essere per forza, a loro giudizio, intelligentissimo.

Lasciamo questo discorso. Mi fa tanto piacere vedervi ridere. Buon pro' vi faccia!

Ecco, sarà perché io propriamente non ho mai capito che gusto ci sia a rivolgere domande agli altri per sapere le cose come sono. Ve le dicono come loro le sanno, come pajono a loro. Voi ve ne contentate? Grazie tante! Io voglio saperlo per me, e voglio che entrino in me come a me pajono. — È ben per questo, vedete, che ormai tutte le cose ci stanno sopra, sotto, intorno, col modo d'essere, il senso, il valore che da secoli e secoli gli uomini hanno dato ad esse. Cosí e cosí il cielo, cosí e cosí le stelle; e il mare e i monti cosí e cosí, e la campagna, la città, le strade, le case... Dio mio, che ne volete piú? Ci opprimono ormai per forza col fastidio infinito di questa immutabile realtà convenuta e convenzionale, da tutti subíta passivamente. Le fracasserei. Vi dico che sedere su una seggiola è divenuto per me un supplizio intollerabile. Per alleviarlo un poco, bisognerebbe per lo meno - permettete - che

la mettessi così, ecco, per lungo, e mi ci mettessi a cavallo. Tanto per dire! Ma quanti si sforzano di rompere la crosta di questa comune rappresentazione delle cose? di sottrarsi all'orribile noia dei consueti aspetti? di spogliare le cose delle vecchie apparenze che ormai per abitudine, per pigrizia di spirito, ponderosamente si sono imposte a tutti? Eppure è raro che almeno una volta, in un momento felice, non sia avvenuto a ciascuno di vedere all'improvviso il mondo, la vita, con occhi nuovi; d'intravedere in una súbita luce un senso nuovo delle cose; d'intuire in un lampo che relazioni insolite, nuove, impensate, si possono forse stabilire con esse, sicché la vita acquisti agli occhi nostri rinfrescati un valore meraviglioso, diverso, mutevole. Ahimé, si ricasca subito nell'uniformità degli aspetti consueti, nell'abitudine delle consuete relazioni; si riaccetta il consueto valore dell'esistenza quotidiana; il cielo col solito azzurro vi guarda poi la sera con le solite stelle; il mare v'addormenta col suo brontolío; le case vi sbadigliano di qua e di là con le finestre delle solite facciate, e col solito lastricato vi s'allungano sotto i piedi le vie. E io passo per pazzo perché voglio vivere là, in quello che per voi è stato un momento, uno sbarbàglio, un fresco breve stupore di sogno vivo, luminoso; là, fuori d'ogni traccia solita, d'ogni consuetudine, libero di tutte le vecchie apparenze, col respiro sempre nuovo e largo tra cose sempre nuove e vive.

Mi s'è guastato il cuore; mi si sono logorati i polmoni: che me n'importa? Sarò pazzo, ma io vivo. Non ho casa, non ho stato. Vado all'ospedale? Vi prego di credere che non ci sono mai andato da me, coi miei piedi: mi ci hanno sempre trasportato gli altri, in barella, privo di sensi. Mi ci sono ritrovato e mi son subito detto:

— Ah, eccoci qua! Ora bisogna cacciar fuori la lingua.

E subito, volenteroso e obbediente, invece di lamentarmi, l'ho cacciata fuori a ogni richiesta per uscirmene presto.

Che effetto curioso fa la faccia dell'uomo - medico o infermiere - guardata da sotto in su, stando a giacere su un letto, che ve la vedete sopra coi due buchi del naso che vengono fuori e l'arco della bocca che va in su, di qua e di là, dalla pallottola del mento. E quando questa bocca vi parla, e vedete sottosopra la chiostra dei

denti, la puntina in mezzo del labbro superiore e il principio del palato.

Anche senza sentire quello che la bocca vi dice, v'assicuro che si perde il rispetto dell'umanità.

Ma io vi ho promesso di parlarvi della mano d'un malato povero.

La premessa è stata lunga, ma forse non del tutto inutile; perché voi almeno così, adesso, non mi domanderete nulla di quello che vi premerebbe più di sapere per commuovervi al modo solito, cioè le notizie di fatto:

- a) chi fosse quel malato;
- b) perché fosse lì;
- c) che male avesse.

Niente, cari miei, di tutto questo. Io non so nulla di nulla; non mi sono curato di saper nulla, come forse avrei potuto domandandone notizie agl'infermieri. Io ho visto solamente la sua mano e non posso parlarvi d'altro.

Ve ne contentate? E allora, eccomi qua.

Fu nell'ospedale in cui sono stato l'ultima volta. Ma non fate codesta faccia afflitta, da imbecilli, perché non vi narro una storia triste. Tra me e l'ospedale - benché non possa soffrire i medici e la loro scienza - ho saputo sempre stabilire dolci e delicatissime relazioni.

Figuratevi che, quest'ospedale di cui vi parlo, aveva la squisita attenzione verso i suoi ricoverati d'impedire che l'uno vedesse la faccia dell'altro, mediante un paraventino a una sola banda, o, piuttosto, un telajo a cui con puntine si fissava ai quattro angoli una tendina di mussolo, cambiata ogni settimana, lavata, stirata e sempre candida. Certi giorni, tra tutto quel bianco, pareva di stare in una nuvola, e, con la benefica illusione della febbre, di veleggiare nell'azzurro ch'entrava dalle vetrature dei finestrini.

Ogni lettino, nella lunga corsia luminosa, aerata, aveva accanto, a destra, il riparo d'un di quei telaj, che non arrivava oltre l'altezza del guanciaie. Sicché io del malato che mi stava a sinistra

veramente non potevo veder altro che la mano, quand'egli tirava il braccio fuori dalle coperte e l'abbandonava sul lettino. Mi misi a contemplare con curiosità amorosa questa mano, e da essa a poco a poco mi feci narrare la favola che vi dirò.

Me la narrò coi cenni, s'intende, forse incoscienti, che di tanto in tanto faceva; con gli atteggiamenti in cui s'abbandonava, macra, ingiallita, su la bianca coperta, ora sul dorso, con la palma in su e le dita un po' aperte e appena contratte, in atto di totale remissione alla sorte che l'inchiodava come a una croce su quel letto; ora serrando il pugno, o per un fitto spasimo improvviso o per un moto d'ira e d'impazienza, a cui succedeva sempre un rilassamento di mortale stanchezza.

Compresi ch'era la mano d'un malato povero, perché, quantunque accuratamente lavata come l'igiene negli ospedali prescrive, serbava tuttavia nella gialla magrezza un che di sudicio, indeterribile; che non è sudicio propriamente nella mano dei poveri, ma quasi la patina della miseria che nessun'acqua mai porterà via. Si scorgeva questa patina nelle nocche aguzze e un po' scabre delle dita; nelle pieghe interne cartilaginose delle falangi, che facevano pensare al collo della tartaruga; nei segni incisi sulla palma che sono, come si dice, il suggello della morte nella mano dell'uomo.

Non certo a un rude mestiere, perché era gracile e fina, quasi femminea, per nulla deformata o attrappita, se non forse un po' nell'indice che appariva soverchiamente tenace nell'ultima falange, e nel pollice un po' troppo ripiegato in dentro, e dal nodo alla giuntura eccessivamente sviluppato.

Notai che spesso questo pollice s'assoggettava da sé, come per abitudine, alla pressura della punta dell'indice, quasi che il malato inconsciamente con quella pressura si richiamasse a una realtà lontana e la toccasse lì, su quel pollice così premuto; la realtà della sua esistenza, da sano. Forse una bottega impregnata dal tanfo particolare delle stoffe nuove, disposte in pezze, con ordine, le une su le altre negli scaffali e su panche e nelle vetrine; un banco di vendita; una tavola da tagliatore con su distesa una stoffa segnata e un paio di grosse cesoje sopra; un gattone bigio, sotto quella tavola; i lavoratori seduti in fila di qua e di là, intenti a imbastire,

a passare a macchina, e lui tra questi. Non gli piaceva, forse, questa realtà; forse egli non era tutto in quel suo mestiere; ma il suo mestiere era pur lí in quelle due dita, in quel pollice che da sé ormai dopo tant'anni, per abitudine, s'assoggettava alla pressione dell'indice. E qua, adesso, per lui era una più triste realtà: il vuoto e l'ozio doloroso di quella corsia d'ospedale, la malattia, l'attesa stanca e piena d'angoscia, chi sa, forse della morte.

Sí; senza dubbio, quella era la mano d'un sarto.

Da un altro cenno di essa compresi poi che quel sarto povero doveva esser padre da poco, aveva certo un bambino.

Levava di tanto in tanto sotto le coperte un ginocchio. La mano, dapprima inerte, si alzava con le dita tremolanti e quasi vagava su quel ginocchio levato, in una carezza intorno, che non era certo rivolta al ginocchio.

A chi poteva esser rivolta quell'a carezza?

Forse gli arrivava lí, al ginocchio, la testa del suo bambino, e lí quella mano soleva carezzare i capelli freschi e morbidi come la seta, di quella testolina.

Certo, gli occhi del malato, mentre la mano illusa, vagellante, accennava sul ginocchio la carezza, stavano chiusi, vedevano sotto le palpebre la testolina, e le palpebre si gonfiavano di lagrime calde, che traboccavano alla fine sul volto ch'io non vedevo. Ecco, di fatti, la mano interrompeva la vaga carezza, spariva dietro il telaio, dopo aver sollevato la rimboccatura del lenzuolo. E, poco dopo, quella rimboccatura era rimessa in sesto e bagnata in un punto, dalle lagrime.

Dunque, aspettate: sarto e padre d'un bambino. Ora vedrete che la storia si complica un poco. Ma niente: son sempre i cenni e gli atteggiamenti di quella mano.

Una mattina, io mi riscossi tardi da uno dei letarghi profondi, di piombo, che sogliono seguire ai più forti accessi di quel male, ch'è forse il più grave tra i tanti di cui soffro.

Aprendo gli occhi, vidi attorno al letto del mio vicino molta gente, uomini, donne, forse parenti. In prima pensai che fosse morto. No. Nessuno piangeva, nessuno si lamentava. Parlavano

anzi col malato e tra loro festosamente, quantunque a bassa voce per non disturbare gli altri malati.

Non era giorno di visita. Come e perché, dunque, era stata ammessa tutta quella gente fino al letto del malato?

Non udivo, né volevo udire le loro parole. Anche la loro vista m'era grave agli occhi, nello stordimento lasciandomi dal lungo letargo. Socchiusi le palpebre.

Il corpo d'una vecchia grassa, che mi voltava le spalle, presso il paraventino, specialmente il suo sedere enorme, e la sua gonna rigonfia, tutta a fitte piegoline e a quadretti rossi e neri, m'ingombrava, mi pesava come un incubo intollerabile. Non mi pareva l'ora che tutti se n'andassero. Tra le palpebre socchiuse mi parve d'intravedere la figura alta d'un prete; non ci feci caso. Forse ricaddi, anzi certamente ricaddi per lungo tempo nel letargo. I quadretti rossi e neri di quella gonna mi tesero come una rete, una grata di prigione con sbarre di fuoco e sbarre d'ombra, e quelle di fuoco mi bruciavano gli occhi. Quando li riaprii, attorno al letto di quel malato non c'era più nessuno.

Cercai la sua mano. Attorno all'anulare, un cerchietto d'oro: una *fede*. Ah, ecco, sposino. Le nozze! Quella gente era venuta per farlo sposare.

— Povera mano, tu così gialla, così macra, con quel segno d'amore? Eh no! Di morte. Su un letto d'ospedale, non si sposa che in previsione della morte.

Dunque, il male era inguaribile. Sì: me l'aveva detto chiaramente la mano, troppo incerta nel tatto, nei movimenti. Con che lenta tristezza, ora, faceva girar col pollice quell'anellino troppo largo attorno all'anulare!

E certo gli occhi guardavano lontano, pur fissi in quel cerchietto d'oro così vicino; e la mente forse pensava:

« Quest'anellino... Che vuol dire? Sto per sciogliermi da tutto, e m'ha voluto legare. A chi mi lega? per quanto? Oggi me l'hanno messo al dito; domani forse verranno a levarmelo ».

La mano s'alzò e si tese ferma davanti al volto. Più d'avvicino volle esser guardata con quell'anellino d'un giorno, che avrebbe potuto dir tante cose e una sola ne diceva, triste, tanto triste.

Ma forse poi pensò che, sí, qualche cosa pure quell'anellino legava: legava il suo nome alla vita del suo figliuolo. Gli era nato prima delle nozze, quel figliuolo, e non aveva nome; ora l'avrebbe avuto. Gli levava dunque un rimorso quell'anellino.

Tornò col pollice ad accarezzarlo; poi la mano, stanca, ricadde sul letto.

La mattina dopo, non la vidi piú: la indovinai appena da una piega del lenzuolo steso su tutto il letto a riparo da certe mosche che sentono la morte da un miglio lontano.

PUBERTÀ

L'ABITINO alla marinara non era piú per lei: la nonna avrebbe dovuto capirlo.

Certo, trovare un modo grazioso di vestirla, che non fosse piú da ragazzina e non ancora da grande, non era facile. Aveva visto jeri la Gianchi: che orrore, poverina! Impastojata in un sottanone grigio peloso lungo fin quasi alla noce del piede, non sapeva piú come muoverci dentro le gambe.

Anche lei però, con tutto quel seno in quella giubbetta da bimba!

Stuffava e scoteva con stizza la testa.

L'avvertimento della fragrante esuberanza del suo corpo, in certe ore, la congestionava. L'odore dei suoi capelli densi, neri, un po' ricciuti e aridi, quando se li scioglieva per lavarseli; l'odore che le esalava da sotto le braccia nude, quando le alzava per sollevare il soffocante volume di quei capelli; l'odore della cipria intrisa di sudore, le davano smanie piú di nausea che d'ebbrezza: per le tante cose segrete e ingombranti che quell'improvvisa e violenta crescita le aveva d'un tratto rivelate.

Cose che, certe sere mentre si spogliava per andare a letto, se fissava appena il pensiero o un'immagine le balzava davanti, dalla rabbia e dallo schifo che n'aveva, avrebbe scaraventato le scarpette contro l'armadio laccato bianco a tre luci, dirimpetto, dove si vedeva tutta, cosí mezza nuda, con una gamba tirata un po' sconciamente sull'altra. Si sarebbe presa a morsi, graffiata, o

messa a piangere da non finir più. Poi le veniva da ridere, convulsa, tra le lagrime; e se pensava d'asciugarsi quelle lagrime, ecco che si buttava a piangere di nuovo. Forse era una sciocca. Chi sa perché, una cosa così naturale, le doveva parer tanto curiosa?

Già con quella prontezza che hanno le donne a capire da uno sguardo che s'è fatto un pensiero su loro, se un uomo la guardava per via, abbassava subito gli occhi.

Non capiva ancora in che potesse consistere il pensiero che un uomo può fare su una donna. Turbata con gli occhi bassi, provava un irritante ribrezzo, raffigurandosi nell'incertezza, senza volerlo, qualche intimo segreto del suo corpo, come se lo conosceva.

Senza più guardare, si sentiva guardata.

E si struggeva d'indovinare che cosa guardassero gli uomini a preferenza in una donna. Ma questo, forse, l'aveva già indovinato.

Appena sola, in casa, si lasciava cader di mano i libri di scuola o i guanti, apposta per chinarsi a raccattarli. Chinandosi, dalla scollatura si sbirciava il seno. Non aveva però finito d'intravederselo e d'avvertire appena il peso, che s'acchiappava il grosso nodo del fazzoletto nero di seta sotto il bavero della giubbetta alla marinara e se lo strappava subito in su, in su, fino agli occhi, disgustatissima.

Un momentino dopo, raccoglieva con l'una e con l'altra mano da ambo le parti la stoffa di quella giubbetta; se la stirava in giù, perché le aderisse al busto eretto; andava davanti allo specchio; si compiaceva anche della promettente curva dei fianchi:

— Seducentissima signorina!

E scoppiava a ridere.

Sentì la vocetta bizzosa della nonna, che la chiamava giù, dall'*hall* del villino, per la lezione d'inglese.

La nonna, per farla stizzare, la chiamava al solito Dreina e non Dreetta come lei voleva esser chiamata. Bene: sarebbe discesa, quando finalmente alla nonna sarebbe venuto in mente di chiamarla Dreetta e non Dreina.

— Dreetta! Dreetta!

— Eccomi, nonna.

— Eh, santo Dio. Fai aspettare il professore.

— Scusami. Ho sentito ora.

D'estate, nel pomeriggio, per ordine della nonna tutte le finestre del villino erano tenute ermeticamente chiuse. Dreetta, s'intende, le avrebbe volute tutte spalancate. Le piaceva tanto, perciò, che il sole prepotentissimo, in quell'ombra voluta, ch'era quasi bujo, trovasse pur modo di penetrare.

Erano fremiti e guizzi di luce per tutte le stanze, come scoppiettii di riso infantile nella severità d'un silenzio comandato.

Anche lei, Dreetta, era spesso così tutta fremiti e guizzi, e tante volte come abbagliata, avvolta e rapita da veri lampi di follia. Subito dopo s'oscurava per il sospetto segreto che le venissero dalla madre ch'ella non aveva mai conosciuta e di cui mai nessuno le aveva parlato. Del padre sapeva soltanto che era morto giovane; non sapeva come. C'era un mistero e forse laido e truce, nella sua nascita e nella fine immatura dei suoi genitori. Bastava guardare la nonna per intenderlo: la nonna, in quel suo viso di cartilagine e in quegli occhi torbidi, su cui le grosse palpebre pareva pesassero, una più e l'altra meno. Sempre vestita di nero, agghobbata, se lo teneva stretto con tutt'e due le braccia dentro il petto, quel mistero: le mani sotto la gola: l'una, a pugno chiuso; l'altra, deformata dall'artrite, su quel pugno. Ma Dreetta non voleva conoscerlo. Già le pareva di saperlo, dal modo con cui tanti la guardavano sentendola nominare, e dallo sguardo che poi si scambiavano tra loro, esclamando quasi senza volerlo « Ah, è la figlia di... » E non aggiungevano altro. Fingeva di non udire. Del resto, c'era adesso per lei lo zio Zeno, con la zia e le cuginette che venivano a prendersela quasi ogni giorno e le procuravano ogni sorta di svaghi. Lo zio avrebbe voluto averla in casa con sé, visto che zia Tilla, sua moglie, le voleva bene quasi quanto alle sue figliuole; ma finché la nonna era in vita, bisognava se ne stésse con lei.

Dreetta era sicura che la nonna, sempre con quel pugno sotto la gola, non sarebbe mai morta. E questa era una delle cose che più spesso le accendevano quei lampi di follia.

Avevano un bel mostrarle le cuginette la camera che le era già destinata, e come gliel'avrebbero adornata, e inventar la vita come insieme sempre tutt'e quattro la avrebbero allora vissuta; se ne

compiaceva, diceva a tutto di sí, si buttava a inventare anche lei; ma in fondo non si faceva neppure la piú lontana illusione che quel sogno si potesse avverare.

Se mai le fosse avvenuto di potersi liberare, la liberazione doveva aspettarsela da un caso imprevedibile lí per lí: un incontro per via, per esempio. Ragion per cui, andando a passeggio con lo zio e le cuginette, o recandosi a scuola o ritornandone, era sempre accesa e come ebbra, in un'ansia fremente che non le faceva prestare orecchio a quel che le dicevano, intesa a guardare di qua e di là, con gli occhi lampeggianti e un sorriso nervoso sulle labbra, come se veramente si sentisse esposta a quel caso imprevedibile che doveva coglierla e rapirla all'improvviso. Era pronta. Nessun vecchio signore inglese o americano s'invaghiva di lei fino al punto di venire a chiedere allo zio

— la sua mano?

— no! che!

la concessione d'adottarla per portarsela via, via lontano dall'incubo di quella nonna, dalla benevolenza cosí ostentatamente pietosa della zia; a Londra, in America, per poi sposarla colà a un nipote o al figlio d'un amico?

Questa stramberia del vecchio signore inglese o americano le era entrata nella testa per non ammettere che, almeno subito, la liberazione le potesse venire da un matrimonio. Da quelle torbide sensazioni che le ingombravano impetuosamente l'animo di vergogna e di dispetto per le precoci esuberanze del suo corpo, e anche da come gli uomini la guardavano per via, glien'era già nata l'idea, come d'una cosa possibile, ma da arrossirne: eh via, sí! sposare, alla sua età! Per non arrossirne, ci metteva di mezzo, come a riparo, l'inverosimiglianza di quel caso d'adozione da parte d'un vecchio signore inglese o americano; inglese o americano perché, dovendo sposare - ah questo sí, sul serio - non avrebbe sposato che un inglese o un americano, lavato a sette acque e con un po' di cielo, con un po' di cielo almeno negli occhi.

Studiava l'inglese per questo.

Curioso che, tenendo così lontana l'idea del matrimonio per non arrossirne, non avesse finora veduto nella persona di Mr. Walston, suo professore, vicinissimo l'inglese che avrebbe potuto sposarla.

Subito diventò di bragia, come se Mr. Walston le stesse lì davanti per questo; e si sentì raccapricciare da capo a piedi notando che anche lui, a sua volta, arrossiva. Eppure sapeva bene che il signor Walston per sua natura arrossiva di nulla: ne aveva tanto riso come di cosa ridicolissima in un uomo di così potente corporatura, quantunque veramente dall'aria bambinesca.

Pareva più enorme, lì in piedi, presso il gracile tavolinetto dorato del salotto, davanti la finestra, dove di solito le impartiva la lezione. Tutto vestito estivamente di grigio chiaro: la camicia celeste, le scarpe gialle. E sorrideva d'un sorriso vano, scoprendo nell'apertura della larga bocca i pochi denti che per un'infermità delle gengive gli restavano. Sorrideva, senza neppur sapere d'aver arrossito nell'alzarsi all'entrata della sua piccola alunna, lontanissimo com'era dal pensiero che questa aveva fatto su lui. Invitato a sedere, prese dal tavolino la grammatica inglese, guardò di sopra le lenti con gli occhi azzurri inteneriti l'alunna come a raccomandarsi di non essere interrotto nella lettura dai soliti irrefrenabili scatti di riso alla pronunzia di certe parole; e si mise a leggere, accavalciando una gamba sull'altra.

Ora avvenne che, così grosso com'era, nell'accavalciare la gamba scoprì sopra la calza bianca di filo quasi tutto il polpaccio, con l'elastico tirato della vecchia giarrettiiera color di rosa. Dreetta lo intravide e subito ne provò schifo: quello schifo che pure attira a guardare. Notò che la pelle di quel polpaccio era d'un bianco smorto e che su quella pelle s'arricciolava qua e là qualche metallico peluzzo rossiccio. Nella penombra tutto il salotto pareva in un'immobile attesa, come per fare avvertire di più in più a Dreetta il contrasto tra la sua strana ansia esasperata da quello schifo, quasi da un contatto scottante di vergogna, e la placidità estranea e pensante di quel grosso inglese che leggeva, col polpaccio scoperto, come un qualunque marito già sordo a tutte le sensibilità della moglie.

— Present Time: *I do not go*, io non vado; *thou dost not go*, tu non vai; *he does not go*, egli non va.

Tutt'a un tratto, Mr. Walston si sentí intronare le orecchie da un grido e, sollevando gli occhi dal libro, vide stolzare la sua alunna, come se qualche cosa le fosse passata per le carni all'improvviso, e precipitarsi fuori del salotto urlando frenetica col viso nascosto tra le braccia. Stonato, col volto in fiamme, si guardava ancora attorno per raccapezzarsi. quando si vide davanti la vecchia nonna che quasi ballava, convulsa dallo sdegno, gridando parole incomprensibili. Tutto poteva immaginarsi il pover'uomo tranne che il sorriso vano, di smarrimento, nel suo faccione affocato, potesse in quel momento esser preso come un sorriso d'impudenza.

Si vide afferrare per il petto da un cameriere accorso alle grida e cacciare a spintoni fuori della porta, nel giardino. Ebbe appena il tempo d'alzare il capo a uno strillo che veniva dall'alto:

— Professore, mi prenda!

Intravide un corpo penzolante dal cornicione del villino: Dreetta scarmigliata, con gli occhi lampeggianti di follia, che serrava i denti, per terrore, e s'agitava come per riprendersi, pentita: poi, un riso lacerante, che rimaneva un attimo nell'aria, scía dell'orribile tonfo di quel corpo che s'abbatteva sfragellandosi ai suoi piedi.

GIOVENTÙ

ABBANDONATA tra i guanciali dentro quell'antico seggiolone di cuojo, che don Buti, il parroco, aveva voluto per forza mandarle dalla casa parrocchiale — (« *c'a preuva, madama, e a vèdrà s'a farà nen 'l miracòl d' fela guarì* ») — la linda vecchina inferma, ancora tanto bella con quei candidi capelli ondulati sotto la cuffia di merletti fini, guardava i prati verdi che si stendevano davanti alla villa, limitati qua e là da alte file di esili pioppi.

Tutta Cargiore era in ansia e in pena per la malattia di lei. I ragazzi raccolti nell'*Asilo d'Infanzia*, fatto costruire e mantenuto a sue spese, recitavano, poveri piccini, mattina e sera, una elaborata preghiera composta da don Buti per la sua guarigione. Nella farmacia (che era insieme drogheria e ufficio postale) dell'arcigno *monsü* Grattarola, tutti ricordavano che *madama* Mascetti, nata a Cargiore, maritata per forza a un ricco signore di Torino che se n'era innamorato durante una villeggiatura estiva lassù, dopo quattro anni, rimasta vedova, aveva lasciato il bel palazzo della Capitale e se n'era tornata a Cargiore, per beneficiare i suoi compaesani con le vistose sostanze ereditate dal marito.

Solo *monsü* Grattarola faceva da contrabasso a quelle sviolate patetiche con certi duri e profondi grugniti; ma nessuno gli badava. Sosteneva egli solo che la ragione del ritorno della Mascetti a Cargiore doveva cercarsi nell'ostilità implacabile dei parenti del marito, i quali le avevano finanche tolto il figliuolo, per educarlo a modo loro: il figliuolo che ora, nientemeno, era addetto d'am-

basciata a Vienna. I più vecchi gli opponevano che la ragione era un'altra, più antica: l'avversione di Velia per Torino (*Velia*: la chiamavano così, loro, senz'altro) dopo le nozze contratte per forza, che erano state cagione della morte violenta di Martino Prever che s'era ucciso per lei, povero figliuolo; o piuttosto, per la crudeltà dei parenti di lei; ed era sepolto a Cargiore. E così si spiegava la protezione della Mascetti per la famiglia Prever e specialmente per il giovane Martino, pronipote di quell'altro. Era in mano dei Prever, ora, quella cara Velia. E il giovane Martino, mentr'ella se ne stava sul seggiolone del parroco a guardare i prati attraverso i vetri della finestra, era di là, nella stanza attigua, a rifarsi un po' delle veglie durate.

Tranne un lampadino votivo su una mensoletta davanti a un antico Crocifisso d'avorio, nessun lume ardeva nella camera dell'inferma arredata con squisita semplicità e rara gentilezza. Ma il plenilunio la inalbava dolcemente.

Dietro la tenda della finestra, con la fronte appoggiata ai vetri, anche la infermiera guardava fuori.

— Che luna! — sospirò, a un tratto, nel silenzio. — Pare che raggiorni!

— Se aprissi un tantino, Marietta? Un tantino! — pregò la signora Velia, con voce carezzevole. — Non mi potrà far male.

— E il signor dottore? — domandò Marietta. — Che dirà il signor dottore? Sa lei che abbiamo già la neve su Roccia Vré?

— Un tantino! — insisté la padrona. — Vedi? respiro così calma.

Marietta aprì uno spiraglio, dapprima: poi, a poco a poco, per le insistenze dell'inferma, la mezza imposta.

Ah che incanto! che pace! Pareva che la Luna inondasse di luminoso silenzio quei prati: d'un silenzio attonito e pur tutto pieno di fremiti. Erano sottili, acuti fritinní di grilli, risi di rivoli giú per le zane.

Per Marietta, l'incanto di quella notte era tutto lì, presente; ma alla vecchina, guardando assorta, pareva che quel silenzio sprofondasse nel tempo, e altre notti pensava, remote, simili a questa, vegliate dalla Luna; e tutta quella pace fascinosa assumeva a gli occhi di lei quasi un senso arcano, che la forzava al pianto.

Veniva da lontano, continuo, profondo, come un cupo ammonimento, il borboglio del Sangone nella valle, e di qua presso un rumore, di tratto in tratto, che la inferma non riusciva a spiegarsi.

— Che stride così, Marietta?

— Un contadino, — rispose questa lietamente, affacciata alla finestra, nell'aria chiara. — Falcia il suo fieno, sotto la luna. Sta a raffilare la falce.

Poco dopo, da un lontano ceppo di case del villaggio tutto sparso a gruppi su quel pianoro tra le prealpi, giunse dolcissimo un coro di donne.

— Cantano a Ruginera, — annunciò Marietta.

Ma la inferma aveva reclinato il capo, soffocata dall'interna commozione. Marietta non se ne accorse: rimase a contemplare estatica lo spettacolo del plenilunio e ad ascoltare il canto lontano. A un tratto si scosse, di soprassalto. La padrona rantolava. Spaventata, richiuse subito l'imposta; si chinò su l'inferma, le sollevò il capo, la chiamò più volte, invano; si smarrì, corse a chiamare ajuto nella stanza accanto.

— Signor Martino, signor Martino!

E Marietta scosse violentemente il giovanotto che stava a dormire sul canapè troppo piccolo per lui.

— Ah che stupida sono stata! Venga! Venga! Le avrà fatto male l'aria della notte! — smaniava Marietta, mentre il giovanotto stentava a riprendere coscienza.

Afferrò il lume che ardeva in quella stanza e rientrò nella camera dell'inferma, seguita dal signor Martino.

— M'ajuti! M'ajuti! Bisogna rimetterla a letto. Non c'è voluta stare, ed ecco le conseguenze!

— Zia Velia! zia Velia! — chiamava intanto il giovanotto con voce grossa, ancora insonnolito.

— Che chiama? non vede che non sente? — gli gridò Marietta, spazientita. M'ajuti a rimetterla a letto, e corra per il medico. Ma si svegli, eh? se no, di qui a che lei va e torna col medico, la povera signora... ah Dio, non sia mai!

— Muore? — domandò il signor Martino, avvertendo finalmente il rantolo.

Ajutò l'infermiera a rimettere a letto quell'esile corpo abbandonato e scappò per il medico, che abitava nella frazione di Ruadamonte.

— Che luna! — esclamò anche lui, appena fuori.

Meno male; con tutto quel lume, avrebbe potuto correre più speditamente per i difficili sentieri tra i prati. Ma non se l'aspettava, Dio santo, d'essere svegliato così, sul più bello. Povera zia Velia! Tutta la giornata era stata meglio, proprio meglio. Con le malattie di cuore, però, e a quell'età, da un momento all'altro... eh, non si sa mai! Se n'affliggeva tanto, lui, il signor Martino, ma tuttavia non poteva fare a meno di pensare che da troppo tempo ormai si studiava di non dar mai causa a quella vecchina, che avesse a lamentarsi di lui, e gli veniva di tirare dal fondo dei polmoni un respiro di sollievo. Non lo tirava perché, subito dopo, avrebbe sentito la puntura d'un rimorso. Intanto pensava al medico che si sarebbe certo seccato di quella chiamata notturna. Ma che poteva farci lui? Non poteva certo assumersi la responsabilità di sospendere quelle iniezioni che tenevano artificialmente in vita l'inferma, ora che il figlio da Vienna aveva telegrafato l'annuncio della sua partenza. Chi sa se avrebbe fatto a tempo, però... Meglio, forse... eh sí, meglio non...

— Auff! — sbuffò. a questo punto, il signor Martino, combattuto, interrompendo le amare riflessioni.

Passava davanti al camposanto. Intravide, per una delle finestre terrate, aperte lungo il muro di cinta, la tomba gentilizia della sua famiglia e, accanto, quella della Mascetti. Correre, correre, affannarsi per sé e per gli altri, penare, per poi andare a finir lì, e saper dove... Meglio non saperlo! Meglio non costruirle avanti, quelle tombe... Bah! Era giovine, lui, e robusto...

— Che bella luna!

E mise un gran sospiro, come per cacciar via tutti i pensieri.

Tornò alla villa dopo circa due ore, col medico. Marietta annunciò loro che la malata, appena rimessa a letto, aveva dato in violente smanie, poi - coi segni - le aveva fatto comprendere che voleva scriver qualche cosa.

— Come come? — domandò sorpreso, impuntandosi, il signor Martino.

— SÍ, — riprese Marietta, — e ha scritto, e la lettera sta lí, sotto il guanciale, come ha voluto; poi s'è messa a delirare... Diceva, non so, che c'era la luna... che voleva scendere in giardino... che a Pian del Viermo cantavano, non a Rufinera... Stramberic! Poi s'è messa a chiamar lei, signor Martino...

— Me? — domandò arrossendo, poi impallidendo, il giovanotto. — Ero andato per il medico io, non gliel'hai detto?

— Glie l'ho detto; ma non ha capito! — seguì Marietta. — Strillava: « *No, Martinol! No! No!* » tutta spaventata... Ora, da un pezzo, sta tranquilla; ma cosí... Dio! pare morta...

Il dottor Allais, alto, asciutto, coi baffetti ancora biondi e i capelli già canuti, tagliati a spazzola, non si scompose affatto a quella narrazione dell'infermiera: alzò un piede a una traversa del seggiolone del parroco e si chinò per affibbiare una stringa del gambale di cuoio rimasta slacciata nella fretta del vestirsi. Teneva a dimostrare quella sua rigidità impassibile. Possedeva anche lui una villa con un vasto giardino, aveva una simpatica moglietta che gli aveva recata una buona dote e continuava ad esercitare la professione, tanto per fare qualche cosa. Tastò il polso all'inferma; poi, senza dare a veder nulla a quei due che lo spiavano attentamente, preparò la siringhetta per una nuova iniezione.

— Potrà tirare fino all'alba, — disse, licenziandosi. — Verso le cinque, tornerò.

— Ma il figlio dovrebbe arrivare nella mattinata di domani, — pregò, afflitto, il signor Martino. — Potesse almeno tirare fino all'arrivo di lui!

Il dottor Allais si strinse nelle spalle.

— Non dipende da me, caro signor Prever.

E andò via.

Subito il signor Martino assalì di domande Marietta intorno a quella lettera misteriosa. Ma la infermiera non sapeva leggere, e poté dirgli soltanto che la signora aveva scritto col lapis dietro una vecchia ricetta del medico, poiché lei non aveva potuto trovarle altra carta lí nella camera; e che aveva scritto con stento e che infine aveva chiuso quel pezzo di carta in una busta del farmacista. da cui lei aveva tratto alcune ostie e una cartina di medicinale. Messa la lettera sotto il guanciale, la padrona aveva balbettato:

— *Dopo morta.*

Il signor Martino restò assorto, stupito, costernato. Era ben sicuro che il testamento della vecchia conteneva qualche disposizione in suo favore e in favore della sua famiglia. Ora questa lettera lo inquietava. Domandò:

— Ha scritto molto?

— Poco, — rispose Marietta. — Un pezzettino di carta, così... E la mano le tremava tanto!

— Sai la nuova, Marietta? — riprese, dopo aver pensato un po', il giovanotto. — Corro a chiamare i miei. Hai sentito che ha detto il medico?

— Sì, — aggiunse Marietta. — E il signor parroco anche, se non le dispiace. Vada, vada.

Marietta, che era e si sentiva « una brava figliuola », rimasta sola, tentennò amaramente il capo. Non che stimasse cattivo quel bamboccione del signor Martino e interessato l'affetto della famiglia Prever per la sua padrona; ma... - eh, i dindi, i dindi piacciono a tutti; e la sua padrona ne aveva di molti e quell'aver pensato a scrivere qualche cosa in quegli ultimi momenti doveva per forza suscitare timori o accendere speranze.

N'ebbe la prova, non appena giunsero, tutti ansanti dalla corsa, i parenti del signor Martino e don Buti. Più e più volte fu costretta a ripetere tutto ciò che poteva dire intorno a quella lettera. Pareva che ci volessero leggere attraverso le sue parole. E che facesse da spiritati! Don Buti pareva incerto se vederci una minaccia per l'Asilo d'Infanzia o una promessa: forse l'erezione d'un Asilo per vecchi, o d'un ospedaletto, chi sa? o di una cappella: qualche disposizione, insomma, di beneficenza o in favore della santa religione. I Prever erano addirittura scombussolati, e se la prendevano con Martino che non s'era trovato presente, giusto in quel momento!

— Ma se ero corso per il medico! — si scusava il giovanotto col padre che pareva il più contrariato.

La madre sapeva dominarsi meglio: grassa pallida placida, dal parlare lento e dal gesto molle, rivolgeva a Marietta sciocche e inutili domande.

L'inferma accennava di tratto in tratto di riscotersi dallo stato comatoso. Tutti allora, per un momento, zitti e intenti, intorno al letto di lei.

Ruppe l'alba, alla fine. Cielo aggrondato, piovoso. Su per i greppi delle scabre montagne, veli di nebbia stracciati. Ritornò il medico, che non volle rispondere nulla, al solito, alle tante interrogazioni dei Prever e di don Buti, protestando:

— Mi lascino ascoltare.

Fece ancora un'iniezione, ma dichiarò ch'era proprio inutile: la morte sarebbe avvenuta da un momento all'altro per paralisi cardiaca.

Poco dopo la partenza del medico, la signora Velia però si riscosse con un lungo sospiro dal profondo letargo in cui pareva inabissata; e schiuse gli occhi.

Subito i Prever spinsero al letto il giovine Martino, suggerendogli sottovoce:

— Chiamala! chiamala!

— Zia Velia — chiamò il giovanotto.

— *Madama* Velia! — chiamò contemporaneamente, dall'altro lato del letto, don Buti.

Ma la morente non mostrò di riconoscere né l'uno né l'altro.

Entrò in quel momento nella camera, inavvertito, un signore su i cinquant'anni, bassotto, azzimato, profumato, con le fedine già brizzolate e la calvizie nascosta appena da pochissimi capelli raffilati con meschina cura a sommo del capo. Si avanzò fino al letto, con le scarpe sgrigliolanti, scostò piano con la mano inguantata il signor Martino, si chinò verso la morente:

— Mamma!

I Prever, don Buti, Marietta si guardarono negli occhi, scostandosi; poi presero tutti a osservarlo, con un'aria mista di suggezione e di diffidenza.

La morente fissò gli occhi velati sul figlio e aggrottò le ciglia; agitò un braccio e nascose il volto, balbettando con espressione di terrore:

— *Ch' a vada via chiel!*

— Mamma, sono io, sai! sono io! — disse piano, sorridendo, il Mascetti, e si chinò di nuovo verso la morente.

Ma questa raffondò vie piú il capo, come se volesse cacciarlo sotto il guanciale. Allora la busta, che vi stava nascosta, scivolò sul tappeto. I cinque Prever e don Buti la puntarono rattenendo il fiato, come tanti cani da caccia. Il figlio non se ne accorse, e si volse, dolente, per dire:

— Non mi riconosce.

Vedendo tutti gli occhi fissi lí presso i suoi piedi, si chinò anche lui a guardare, e vide la busta.

— Sarà per lei, — gli disse piano Marietta, indicandola. — La signora però ha detto: « *Dopo morta* ».

Il Mascetti la raccolse, e poiché la madre continuava a dire, soffocata: — *Ch'a vada via! ch'a vada via!* — si recò, angustiato, nella camera attigua, seguito poco dopo da don Buti.

— Povera, povera *Madama!*

E il parroco cominciò a tessere al figliuolo l'elogio della madre.

— Grande benefattrice!

Sopraggiunse, con aria smarrita, Prever padre; poi venne anche Prever figlio, rosso come un gambero, spinto evidentemente dalla madre e dalle sorelle.

Il Mascetti se ne stava compunto e taciturno; chinava di tanto in tanto il capo alle parole melate del parroco, ma pensava intanto tra sé all'accoglienza che gli aveva fatto la madre dopo un così lungo e precipitoso viaggio intrapreso per rivederla. — Sí, senza dubbio: nell'incoscienza, povera vecchina. Era chiaro che lo aveva scambiato per qualche persona a lei odiosa, lí, del paese. Ma era pur naturale! Che ricordi aveva egli della madre? Quasi quasi aveva piú notizie del padre, morto quand'egli aveva appena tre anni, che della madre, vissuta fino adesso. Del padre gli avevano parlato tanto i parenti, fin dalla infanzia; mentre la madre era venuta a ritirarsi lassù, ed era vissuta sempre lontana da lui. Egli era solito scriverle due, tre volte l'anno, nelle feste principali, per farle gli augurii; e lei gli aveva risposto, sí e no, ma sempre con frasi comuni e brevemente e senz'alcuna effusione di cuore, mai. La notizia della grave malattia di lei gli era arrivata di colpo. Mah! doveva avere settantatre o settantaquattro anni sua madre: il suo tempo, dunque, lo aveva fatto. Ne aveva già quasi cinquanta, lui, purtroppo.

Giunsero a un tratto, dalla camera, parole concitate, poi uno strillo di *madama* Prever e due altri strilli simili delle zitellone. Il Mascetti balzò in piedi:

— Morta?

— Venga, signore! — chiamò Marietta, facendosi all'uscio, con gli occhi lagrimosi.

Morta, e in quell'atteggiamento di rivolta e di paura preso all'apparire del figlio. Marietta le aveva pian piano rimesso sul letto il braccio, che ella aveva levato per nascondere la faccia; ma nessuno ardiva di toccarle la testa.

Il Mascetti contemplò un pezzo sua madre, poi si pose una mano sugli occhi. Non riusciva a piangere, irritato sordamente dal pianto di quegli altri, per lui affatto estranei (ne ignorava finanche i nomi!), ma che pure mostravano d'avere una ragione per piangere sua madre, più di lui che era il figlio e che non pertanto, alla loro presenza, era stato accolto in quel modo.

Don Buti s'era inginocchiato davanti al letto e recitava la preghiera dei defunti. Anche i Prever e Marietta si erano inginocchiati e pregavano con lui, tra i singhiozzi. Il Mascetti tornò a ritirarsi nell'altra stanza.

La signora Velia aveva ricevuto i sacramenti tre giorni avanti. Finita la preghiera, don Buti scappò in chiesa per far sonare le campane e dar le prime disposizioni per i solenni funerali del giorno appresso: le signore Prever si misero a disposizione di Marietta per accudire al cadavere; il signor Martino fu spedito per i ceri da accendere attorno al letto funebre, e Prever padre, non sapendo che fare, si recò di nuovo a raggiungere nell'altra stanza il Mascetti.

Quella lettera misteriosa gli stava fissa in mente, come un chiodo. « *Dopo morta.* » Forse il figlio, per curiosità, l'aveva già aperta. Che stupida, quella Marietta! Che c'entrava dire al figlio: « *Sarà per lei?* » Dall'accoglienza che la moribonda gli aveva fatto, si poteva capir chiaramente che *madama* Velia non si aspettava di rivedere il figlio; dunque, nello scrivere quella lettera, non aveva nient'affatto pensato a lui.

Le stesse riflessioni facevano nella camera della morta le Prever,

e *madama* anzi non seppe tenersi dal rimproverare, con garbo, Marietta. E a quella lettera pensava pure, tra le smanie, il signor Martino, andando per i ceri, e don Buti correndo dalla chiesa parrocchiale all'Asilo per far chiudere il portone in segno di lutto e dare anche lì disposizioni per il funerale del giorno seguente.

Solo il Mascetti pareva se ne fosse dimenticato. Interrogava il Prever su la vita della madre, su Cargiore, per venire indirettamente a sapere tra che gente si trovasse. Gli era nato finanche il dubbio che quelli fossero lontani parenti materni, di cui egli ignorasse l'esistenza.

Il Prever si struggeva dentro. Gli diede ragguaglio di sé, della sua famiglia; gli parlò dell'antica amicizia di essa per *madama*, tacendo però dell'amore e del suicidio dello zio Martino, ed entrò in fine a parlargli anche lui delle grandi benemerienze della defunta, delle opere di carità, parte compiute, parte promesse da lei, per concludere che tutta Cargiore era profondamente addolorata e, nello stesso tempo, in legittima ansia di conoscere se...

Oh! il Mascetti s'affrettò a rassicurarla: con tutto il cuore egli avrebbe adempiuto alle generose promesse della madre, anche se nessuna disposizione si fosse trovata nel testamento. Ma non mostrò affatto di ricordarsi di quella lettera scivolata di sotto il guanciale. E tutto quel giorno e fino alla metà del giorno appresso tenne sulla corda quella povera gente.

Don Buti, alla fine, quando già la cassa mortuaria era arrivata, non seppe tenersi più. Gli si presentò, seguito dai Prever, tutto cerimonioso e impacciato, con la scusa di non voler mancare a qualche volontà, a qualche disposizione della defunta intorno ai funerali o al seppellimento, espresse probabilmente in quella tal lettera.

— Se Vostra Signoria si ricorda...

— Ah già! — esclamò il Mascetti, cercandosi nelle tasche.

Se n'era proprio dimenticato! Tutti gli si fecero attorno, sospesi in un'ansia trepidante. La busta, dopo lunga ricerca, fu trovata in fondo ad una tasca dei calzoni. Il Mascetti l'aprì, ne trasse la ricetta di cui aveva fatto cenno l'infermiera. La scrittura a lapis era quasi indecifrabile. Ci fu bisogno del concorso di tutti per l'interpretazione di certe parole smezzzate o scritte scorrettamente in dialetto tra altre italiane. Il biglietto diceva così:

« Chi trova questa carta a l'è pregà d'aprire l' secondò tiroir del comò di faccia al mio letto, prendere con le sue man n fagottin che vi si trova in fondo all'angolo a destra e d butelo d' sounta mia testant la cassa ».

I Prever, don Buti restarono delusi, storditi, non sapendo che pensare.

— Un fagottin? — domandò *madama* Prever. — Che sarà?

— Andremo a vedere, — propose, timido, don Buti. — Intanto sono proprio contento che una disposizione ci sia, come avevo preveduto.

Si recarono tutti nella camera della morta. La vecchina, parata amorosamente da Marietta, era già desposta nella bara non ancora chiusa. Il figlio, seguendo le indicazioni del biglietto, aprì il secondo cassetto del canterano e cercò nell'angolo a destra.

Non c'era propriamente alcun fagottino: c'era soltanto l'involto di un pezzo di panno turchino, forato e bruciacchiato in una parte, come da una palla: c'era un guscio di noce, alcuni fiori secchi, una ciocchetta di capelli castani e un pezzettino di carta, su cui erano scritte queste parole già sbiadite dal tempo: « *Notte di luna! 22 ottobre 1849* », e sotto, due nomi, congiunti da una lineetta: « *Velia-Martino* ».

— S'è ricordata di lui! — scappò, nella sorpresa, al Prever.

Il Mascetti nel volgersi a guardarlo si accorse che don Buti faceva cenno a colui di tacere, e volle sapere allora di chi si fosse ricordata la madre e che significasse quel ritaglio di stoffa così forato.

Quando glielo dissero, non seppe più toccare quegli oggetti, che appartenevano alla remota gioventú di sua madre, prima ch'egli nascesse. Si scostò dicendo:

— Facciano loro la sua volontà.

IGNARE

Sui bianchi lettucci tolti dalla corsia e disposti uno accanto all'altro in quella camera remota del collegio piena di luce e di silenzio, le quattro giovani suore giacevano immobili. Le cuffiette di tela, semplici, senza una trina né un nastro, annodate sotto il mento da due cordelline, disegnavano la rotondità del capo e incorniciavano i pallidi visi quasi infantili. Aprivano di tanto in tanto gli occhi, dapprima un po' esitanti alla luce, poi attoniti e smemorati; li richiudevano poco dopo, con lenta stanchezza, ma ormai senza pena.

Non si curavano più di sapere se, così immobili su quei lettucci, fossero in attesa della guarigione o della morte.

Erano tutte e quattro ferite e fasciate. Ma di che gravità fossero le ferite, non sapevano. Stando immobili, non le sentivano. Pareva a ciascuna di star bene e di poter credere che non fosse più a ogni modo, per nessuna delle quattro, caso di morte.

Ma poi, chi sa?

Non erano più sicure di nulla; nemmeno se quella camera fosse d'un ospedale o dell'infermeria d'un collegio di suore; né ricordavano come, quando, da chi vi fossero state portate.

C'era nella loro memoria un abisso: un vero inferno che s'era spalancato loro davanti all'improvviso, inghiottendole e travolgendole; dove tanti demoni avevano fatto scempio e strazio delle loro carni immacolate. Avevano la vaga impressione d'aver navigato a lungo; e sentivano ancora nelle narici, ogni tanto, quel tanfo parti-

colare, alido, nauseante, che cova nell'interno delle navi; negli orecchi, gli scricchiolii della carcassa enorme galleggiante, agli urti possenti e fragorosi del mare; e avevano la visione confusa d'un porto affaccendato, di grandi alberature non ben ferme sotto grosse nuvole cadenti immote su l'aspro azzurro delle acque; e meno confuso il ricordo di strani aspetti, di strane voci; rumori d'argani e di catene.

Ora erano qua. E nel candore e nel silenzio di quella camera luminosa che dava loro con la freschezza fragrante dei lini puliti un conforto d'arcana soavità e un senso d'infinita beatitudine, avevano quasi il dubbio che fosse stato un incubo orrendo tutto quell'inferno e quel lungo navigare e quel porto e quegli aspetti strani.

Avevano bisogno di lasciare in quel torpore non solo il corpo, ma anche la coscienza. Se per qualche movimento inconsulto, o anche soltanto per tirare un più lungo sospiro, il corpo aveva una fitta di spasimo, pur essa la coscienza si sentiva subito trafitta dal ricordo di quanto a quel loro corpo era stato fatto, caduto in preda alle voglie infami di gente feroce, nemica di quella fede di cui esse erano andate a spargere l'esempio nell'isola straniera, lontana. L'asilo di pace, una sera, era stato preso d'assalto, invaso e profanato da orde selvagge. Sotto ai loro occhi s'era compiuta la strage dei ricoverati. All'orrore delle ferite aperte dal ferro nelle loro carni rispondeva l'orrore più grande di un'altra ferita insanabile, per cui più del corpo la loro anima aveva sanguinato.

L'ultima a lasciare il letto, quantunque col seno e un braccio ancora fasciati, fu suor Erminia. Le tre altre credevano che fossero trattenute nell'infermeria in attesa della guarigione della compagna, per partire poi tutte insieme alla volta di Napoli, per il ritiro. Ma non fu così. Guarita suor Erminia, la Madre Superiore del Collegio ov'erano state ricoverate e curate, venne ad annunciare che soltanto suor Erminia sarebbe partita quella sera stessa per Napoli.

Ascoltando tutte e quattro a occhi bassi quest'ordine, suor Erminia si chiese in cuore, perché lei sola; e ciascuna delle tre altre, in che la loro sorte potesse essere diversa da quella della compagna che più di loro aveva stentato a guarire. Aveva forse bisogno di qualche rimedio che qua non le si poteva apprestare?

Ma allora perché lasciarla partir sola? E perché rimanevano loro tre, se erano al tutto guarite?

Lo seppero la mattina dopo, all'alba, quando insieme con una suora anziana e una vecchia conversa furono fatte salire su una « giardiniera » traballante e svolazzante di tendine di juta.

Sotto le ampie cornette oscillanti erano vestite tutte e tre d'abiti nuovi, ma troppo larghi per il loro corpo già esile e ora più che mai assottigliato dalle sofferenze.

Avvertivano nel seno, mortificato da anni sotto il modestino, respirando finalmente all'aperto, come un indurimento e, nello stesso tempo, uno strano senso di risveglio che le turbava.

Prima di partire, avevano veduto i vecchi abiti, coi quali erano arrivate, ferite e morenti, da Candia. Stinti, strappati, macchiati di sangue, avevano suscitato in loro quello sgomento e quel ribrezzo che si prova per gli oggetti appartenuti a qualcuno tragicamente morto. E tanto più s'erano costernate, in quanto che alle vestigia, evidentissime lì, d'una violenza terribile, non rispondeva più in loro, ritornate alla vita, una memoria precisa.

Lasciate addietro le ultime case della città, la vettura si mise a correre per uno stradone costeggiato di qua e di là da fitti boschi d'aranci e di limoni.

S'era d'ottobre e pareva ancora piena estate, sebbene di tratto in tratto, entro quel tepore denso di odori inebrianti, sorvolasse dal mare che s'intravedeva prossimo di tra il fitto turbinio di tutti quei fusti d'alberi, qualche primo brivido di frescura autunnale.

Ma le tre convalescenti non poterono godersi a lungo la delizia di quell'ora e di quei luoghi. Il traballio della logora vettura cominciò a cagionar loro un grave disturbo. Tanto che, alla fine, una, suor Agnese, non potendo più reggere, chiese per grazia se la vettura non potesse andare più piano.

La vettura si mise quasi di passo.

Use tutte e tre, ormai da tanti anni, a non curare affatto e quasi a non sentire più il proprio corpo, a dominarne tutti i bisogni, a vincerne la stanchezza, provavano ora un avvillimento e uno smarrimento strano, un'ambascia smaniosa, per quelle loro sofferenze corporali. La più giovane, ch'era anche la più gracile, suor Gine-

vra, chiese a un certo punto se, andando così di passo la vettura, non potesse provarsi a seguirla a piedi. Si provò; ma dovette poco dopo rimontare, perché le gambe non le ressero alla fatica del cammino in salita.

La suora anziana che le scortava, annunziò, per confortarle, che poco ormai ci voleva ad arrivare.

La vettura difatti si fermò, poco dopo, davanti al cancello d'una grande villa solitaria in cima a un poggiolino, cinta tutt'intorno da un muro. Era la grangia del collegio. La conversa sonò il campanello e, levandosi su la punta dei piedi per guardar sopra la banda che copriva la parte inferiore del cancello, chiamò forte:

— Rosaria!

Rosaria era la moglie del contadino che aveva in custodia la grangia ove ogni estate erano condotte le orfanelle a villeggiare.

Invece di Rosaria rispose un grosso cane di guardia con furibondi latrati.

— Ecco « Bobbo » — disse la suora anziana, sorridendo alla conversa.

— Bobbo, Bobbo, siamo noi di casa, — aggiunse la conversa, e sonò di nuovo il campanello.

Accorse alla fine la custode, sbracciata, scarmigliata, col faccione acceso, dorato dal sole, tutto in sudore, due grandi cerchi d'oro agli orecchi, un fazzoletto rosso sgargiante sul seno, e il ventre pregno che le lasciava scoperti, sotto la gonna di baracane tirata su, i fusoli delle gambe entro le grosse calze turchine di cotone, sporche di creta.

— Oh suor Sidonia mia, suor Sidonia! — cominciò a strillare con furiosi gesti di meraviglia e di gioja. — Come va, con tanta compagnia? Anche voi, donna Mita? Come va? Stavo a lavare e, mi vede? — aggiunse, indicando il ventre immane. — Dopo otto anni, suor Sidonia mia! Mah! E queste? Sono tre suore nuove?

Le tre convalescenti s'erano un poco allontanate, e guardavano smarrite le vecchie finestre di quella villa, l'antica cisterna patriarcale, là a principio del lungo pergolato, di fronte al portoncino verde. Si voltarono, nel sentirsi indicate dalla custode, e videro la suora anziana e la conversa parlar piano tra loro; poi la custode

prendersi, con un gesto d'orrore la testa tra le mani e voltarsi, allargando un po' le mani, a guardare verso di loro, con la bocca aperta e gli occhi pieni di raccapriccio:

— E lo sanno? lo sanno?

Le tre convalescenti si guardarono negli occhi, angosciate. Quella delle tre, che durante il tragitto non aveva aperto bocca, suor Leonora, ebbe negli occhi come un guizzo di follia; si coprì il volto con le mani, emise un mugolio sordo fra un tremore delle spalle e delle braccia.

— Perché? — chiese allora, suor Ginevra, volgendo gli occhi azzurri infantili all'altra compagna che s'era recata una mano alle labbra e con gli occhi sbarrati era rimasta come sospesa davanti a un abisso scoperto all'improvviso.

Sopravvennero suor Sidonia e la conversa e, poco dopo, con le chiavi della villa, la custode.

Su per la scala, ove l'aria della campagna stagnava mista col tanto grasso della corte vicina e con l'umidore esalante della prossima cisterna, suor Leonora afferrò un braccio alla suora anziana e le chiese piano per sé e le compagne se fosse vero ciò che le era parso di dover capire al gesto d'orrore della custode.

Quella socchiuse gli occhi e chinò il capo più volte, sospirando. Suor Leonora scivolò sul gradino della scala. Suor Agnese, ritta addossata al muro, socchiuse gli occhi da cui sgorgavano grosse lagrime. Ignara ancora restava la più giovane dagli occhi celesti. Guardava le lagrime silenziose della compagna addossata al muro, udiva i singhiozzi dell'altra accosciata sullo scalino, ascoltava il conforto e le esortazioni delle tre altre; e non ne capiva ancora la ragione.

Aveva quella villa, nella quiete attonita che regnava tutt'intorno, alcunché di lugubre, con tutti quei fasci di sole che si allungavano di traverso, simmetricamente, nei corridoi. Si vedeva in ognuno di quei fasci fervere lento il polviscolo. Di tratto in tratto, il canto d'un gallo pareva volesse rompere il fascino di quella quiete misteriosa; e un altro gallo, che rispondeva da qualche aja lontana, pareva dicesse che lo stesso fascino di misteriosa quiete gravava anche lì, e più lontano ancora.

Fin dove?

Le tre suore, affacciate alle finestre, si perdevano nella lontananza di quella quiete misteriosa. Non sapevano dove andare con l'anima, a chi rivolgersi per conforto, come nascondere ai loro stessi occhi l'onta di quel martirio.

Era per due di esse in quella lontananza, ma più là, assai più là, dove lo sguardo si perdeva e l'anima non ardiva di arrivare, su in Toscana, più su in Lombardia, una casa da tanti anni abbandonata. Picchiare alla porta di quelle case, per conforto, suor Leonora e suor Agnese non potevano. Né il vecchio padre, né il fratello, né la cognata di suor Leonora dovevano sapere; tanto meno poi, oh Dio, il fratello della cognata! Non dovevano sapere la vecchia madre, né la sorella di suor Agnese in quel tranquillo borgo sul Po, presso Mantova. Beata suor Ginevra, che non aveva alcuna idea né di casa né di famiglia! Sapeva soltanto d'esser nata a Sorrento; non sapeva da chi; era stata allevata dalle suore in un ospizio, e s'era fatta suora: era dunque, tutta, nell'abito che indossava; e la sciagura presente non le mordeva a sangue le carni offese, coi ricordi d'una vita estranea, d'estranei affetti, da cui le altre due si erano con violenza strappate.

L'abito che aveva indosso, rappresentava per suor Leonora un sacrificio. La violenza che aveva dovuto fare a se stessa per serbare intatta, contro l'insidia della sua propria carne, la sua purezza, era stata resa vana dalla violenza altrui, brutale; e Dio aveva permesso che quell'abito, simbolo del sacrificio, le pesasse ora addosso come uno scherno; Dio permetteva che in un corpo offerto a Lui fosse accolto e stésse a maturare un frutto infame, e sotto quell'abito crescesse la vergogna, il ribrezzo, l'orrore d'una atroce maternità. Come poteva Dio permetter questo?

Finché ai loro occhi la castità dell'abito non cominciò a essere offesa dal progressivo sformarsi del corpo, stettero insieme tutte e tre, per sentirsi nel cordoglio meno sperdute dentro quell'ampio rustico casamento dai lunghi corridoi rintonanti, ove per tante finestre in fila entravano l'aria salsa e il fragorio continuo del mare, gli odori sparsi della campagna, il ronzio degli insetti, il frusciare delle piante.

Scendevano insieme a pregare nella cappelletta; ma spesso le preghiere erano interrotte dai singhiozzi quasi rabbiosi di suor Leonora, che scappava via. Le altre due allora la seguivano e cercavano di calmarla nell'ombra del lungo pergolato davanti alla villa o per i sentieruoli in mezzo al frutteto, dove al vespro si raccoglievano tanti uccelli a far sbaldore.

Suor Ginevra aveva trovato lì un cantuccio, ove un certo odore amaro di prugnone e un altro denso e pungente di mentastro le avevano ridestato vivo il ricordo dell'ospizio di Sorrento, in cui aveva passato l'infanzia; e spesso andava lì quasi a covare quel ricordo, felice di sentirsi accanto la sua dolce innocenza d'allora. Era ancora come stordita dalla sciagura. Non concepiva affatto l'orrore che ne provavano le altre due; e le guardava e le spiava negli occhi, quasi sospesa in una paurosa, ignota attesa, soffrendo delle fosche, smaniose ambasce dell'una, delle cocenti lagrime dell'altra.

Rosaria, la custode, qualche volta le raggiungeva e, senza rendersi conto della urtante impertinenza delle sue parole, si metteva a parlar loro come a compagne di sventura, che non dovessero aver più ritegno ormai di guardare quel suo sconcio ventre e di udire certi discorsi circa al loro stato comune. Si lamentava di aver dato via ad altre contadine più poverette di lei, le camicine, le fasce, le cuffiette, i bavaglini del corredo, perché mai più non si sarebbe aspettato di poterne aver bisogno; e ora non aveva tempo di attendere a prepararne uno nuovo. Aveva comperato la tela: oh, rozza tela per le tenere carnucce d'un bimbo; ma i figli dei poveri, si sa, bisognava che presto imparassero a sentire le durezza della vita.

Subito suor Ginevra si profferse di ajutarla a cucire quel corredino. Anche suor Agnese allora le disse che la avrebbe ajutata. Suor Leonora non ne volle sapere.

Con l'inverno, si chiusero ciascuna in una cameretta tra le tante che avevano l'uscio lì sul lungo corridojo. Le finestre davano su l'orto, e di sul muro di cinta si scorgeva l'azzurro denso del mare, che si congiungeva con quello tenue e vano del cielo. Ma cielo e mare perdevano spesso, ora, quella loro diversa azzurrità, si mescevano sconvolti in fosche brume, e nel silenzio tetro della villa soli-

taria durava per giornate intere su i vetri delle finestre il crepitio della pioggia.

Suor Agnese cuciva e si sforzava di non intenerirsi alla vista di quelle camicine, di quelle cuffiette, di quei bavaglini: non doveva pensare al bimbo che sarebbe nato da lei. Erano per un altro bimbo, quelle camicine, che sarebbe cresciuto lì. Il suo sarebbe scomparso di furto, ignudo. E forse non lo avrebbe neppur veduto.

Non doveva intenerirsene: era appunto questo il martirio: accogliere e maturare nel corpo offerto a Dio quel frutto infame. Ma era in lei; lei lo teneva in grembo, oh Dio! e lo nutriva di sé. Oh Dio! oh Dio! E non avrebbe potuto, non avrebbe dovuto far nulla per lui? per riscattarlo dall'infamia da cui nasceva? Forse il suo latte, forse le sue cure lo avrebbero redento! Sottratto a lei, allevato in un ospizio, senz'amore, come sarebbe cresciuto, concepito com'era nell'orrore d'una strage, frutto nefando d'un sacrilegio?

Ma Dio, certo, nella sua infinita misericordia, aveva disposto che il martirio di lei, nel tempo ch'ella lo soffriva, giovasse al nascituro, bastasse a mondarlo della colpa originaria, bastassero a lavarlo per sempre di quel sangue osceno le lagrime ch'ella ora versava per l'onta e per il supplizio. Così il suo martirio non sarebbe stato invano.

L'altra, invece, suor Ginevra, sollevando con le mani ceree contro il lume della finestra la camicina or ora cucita, piegava da un lato la testa, la contemplava e sorrideva.

Scendevano adesso nella cappelletta in ore diverse, ciascuna a pregar sola; prendevano il cibo nelle loro camerette e, quand'erano stanche di cucire e di pregare, s'affacciavano alla finestra, oppresse già dal peso del corpo, a guardare l'orto solingo e il mare vicino.

Venne la primavera, e un bel mattino entrò, col sole, nella vecchia villa, Rosaria, ridente e dimagrita, reggendo alto un grosso bimbo roseo tra le ruvide mani e gridando per il corridoio:

— Eccolo qua! È nato! è nato!

Entrò prima nella cella di suor Agnese, che schiuse appena le labbra a un sorriso di infinita tristezza, contemplando con gli occhi rossi di pianto il bimbo e levando come a riparo davanti al seno le mani bianche.

— Coraggio, coraggio, sorella mia! Si fa presto, sa? Vedrà che si fa presto! Vede com'è bello? Ha gli occhi del padre. E guardi qua, guardi con quanti capelli m'è nato!

Corse poi da suor Ginevra e, senz'altro, le posò in grembo il piccino:

— A lei! Eccolo qua, lo vede che cos'è? Pesa, no? pesa. Con la cuffietta che gli ha fatto lei; e anche la camicina, vede?

Suor Ginevra si provò a posare le labbra sul petto roseo del bimbo, che la madre aveva scoperto, poi a sollevare su le mani il dolce peso, e con curiosità mista di pena mirava i movimenti delle palpebre del neonato per adattar gli occhi a resistere alla luce. Eccolo: uno così, tra poco, sarebbe nato da lei. E non sapeva ancor come. Uno così!

Rosaria glielo tolse per farlo vedere a suor Leonora; ma questa, storcendo la faccia, la respinse, le gridò sulle furie che non voleva vederlo: via! via! via!

S'era spogliata dell'abito. Non scendeva più a pregare. Passava l'intera giornata a sedere sul letto, inerte, coi denti serrati e gli occhi a terra in una dura e truce fissità. La notte le due compagne la intravedevano dall'uscio delle loro camerette, andare su e giù per il corridojo rischiarato a fasci dalla luna: tozza, enorme, con la testa da maschio e i piedi nudi.

Farneticava.

E i tonfi cupi dei passi nella sonorità del lungo corridojo impaurivano suor Ginevra.

La paura diventò terrore una di quelle notti, allorché, destandosi di soprassalto, udì certe grida laceranti e ululi lunghi e mugolii da belva ferita. Volle accorrere; ma fu trattenuta sull'uscio dalla conversa la quale le annunciò che, non suor Leonora urlava così, ma l'altra, l'altra: suor Agnese.

— È l'ora sua. Ora si libera, poverina!

E suor Ginevra rimase atterrita, addossata all'uscio, a udire quegli urli che non parevano umani e che, partendo dalla campagna silenziosa, le rappresentavano spaventosamente il mistero che si compiva di là. Avrebbe tra poco urlato così anche lei? Come avrebbe fatto, debole e gracile com'era, a resistere ai dolori che strappavano quegli urli?

E urli, altri urli, ancora urli, poco dopo l'alba, piú selvaggi, piú lunghi, fra un gran tramestio per il corridojo, le giunsero agli orecchi. Gelata, alibita, inginocchiata davanti al lettuccio, col rosario in mano, suor Ginevra ascoltava e tremava tutta, senza ardire di alzarsi e di picchiare all'uscio che la conversa aveva chiuso a chiave.

Seppe nel pomeriggio che tutte e due le compagne s'erano liberate, e che ora riposavano tranquille. Una domanda angosciosa le affiorò alle labbra, che subito vaní nel silenzio lugubre della villa. Non si sentiva alcun piccolo vagito. La conversa aprí le mani e scosse il capo mestamente, con gli occhi socchiusi.

Salí, invece, da un albero dell'orto un cinguettio, nella letizia serena del vespro primaverile.

Tre giorni dopo, sul far della sera, venne la volta di suor Ginevra.

Toccò allora alle altre due, ormai consapevoli, di tremare alle grida disperate della piccola compagna; grida, grida che strappavano altre grida di pietà e di rivolta, come allo spettacolo d'una spietata atroce sopraffazione contro un timido inerme, che invano si dia per vinto.

Tutt'a un tratto, le grida tacquero nella notte. Fu, per alcuni minuti eterni, un silenzio orribile. Poi si udí per il corridojo una corsa precipitosa, tra gemiti, e suono di voci cupe tra fiati affannosi, là nella celletta in fondo al corridojo. Le due compagne non seppero resistere piú oltre all'angoscia che le soffocava; scesero dal letto, si buttarono addosso le prime vesti che vennero loro sotto mano e, vacillanti, s'avviarono a quella celletta.

Nessuno parlò. La vecchia conversa ricomponeva sul letto le membra della morta, a cui nel pallido, livido visino affilato erano rimasti semiaperti i dolci occhi azzurri. E pareva che in quel pallore la piccola morta sorrisse d'essersi liberata cosí.

Assalita all'improvviso da un impeto di singhiozzi, suor Agnese andò a buttarsi in ginocchio accanto al letto. Ma suor Leonora, volgendo attorno obliquamente gli occhi da matta, scorse in un angolo un movimento convulso dentro un lenzuolo insanguinato, tutto avvolto per terra. Con una mossa da belva balzò a quell'angolo, raccattò da terra una creaturina paonazza, che emise un

vagito rôco, e scappò nella sua cella; vi si chiuse, e con gioja selvaggia offerì il seno che le scoppiava a quella creaturina.

La Madre Superiora, accorsa alcune ore dopo dalla città, dovette stentare a lungo per persuaderla a riaprire l'uscio. Pareva impazita; si teneva quella creaturina stretta al seno e gridava:

— La prendo io! la prendo io! O datemi la mia! Butto via l'abito! Dio ha voluto troppo, ha voluto troppo, ha voluto troppo!

Pian piano, dolcemente, quella trovò il verso di sciogliere in lagrime quel fiero ingorgo di demenza; e la piccina fu fatta sparire.

Poco dopo, le due compagne superstiti piangevano e pregavano inginocchiate ai due lati del letto della piccola morta, che certo aveva riaperto in paradiso i suoi dolci occhi di cielo.

L' OMBRELLO

PUE le bacchette, pue le bacchette » — ripeteva Mimí, sgambettando e cercando di pararsi davanti alla mamma che la teneva per mano sotto l'ombrello.

All'altro lato Dinuccia, la sorellina maggiore, andava come una vecchia, seria e precisa, reggendo a due mani un altro ombrello, già vecchio, sfioracchiato, che presto, comperato il nuovo, sarebbe passato alla serva.

— « E pue l'ombello », — seguitava Mimí, — « due ombello, due tappotti, quatto bacchette ».

— Sí, cara; le barchette e tutto; ma andiamo, su! — la esortava la mamma impaziente, che voleva andare spedita tra il confuso viavai della gente che spiaccicava pur lí sul marciapiedi, sotto lo spruzzolío incessante d'una lenta acquerugiola.

Con sordi ronzii, tra accecanti sbarbagli le lampade elettriche già s'accendevano, opaline, rossastre, gialligne, davanti alle botteghe.

Pensava, andando, quella mamma frettolosa, che le stagioni non avrebbero dovuto mutar mai, e l'inverno, sopra tutto, mai venire. Quante spese! E per i libri di scuola, che sempre ogni anno di nuovi; e ora per riparare dal freddo, dal vento, dalla pioggia quelle due povere piccine rimaste orfane prima che l'ultima avesse avuto il tempo d'imparare a dir babbo. Carnucce tènere! che strazio vederle andar fuori cosí sprovviste di tutto, certe mattine!

Lei s'adoperava in tutti i modi; ma come bastare, con quel po' di pensioncina lasciata dal marito, quando poi il crollo viene inatteso, e da tant'anni s'ha l'abitudine di viver bene?

Quest'anno anche Mimí aveva cominciato a frequentare il giardino d'infanzia, ed erano altre sei lire al mese di tassa; perché... ma sí, non aveva saputo togliere Dinuccia, la maggiore, dalle scuole a pagamento per mandarla a quelle pubbliche; e le toccava di pagare per due, adesso. E le tasse erano il meno! Tutte alunne per bene, in quella scuola, e le sue piccine non dovevano sfigurare.

Non si perdeva lei, no: morto il marito, che aveva vent'anni piú di lei, pur dovendo attendere a quelle due creaturine, aveva avuto la forza di ripigliare gli studii interrotti all'ultimo anno; aveva preso il diploma; poi, avvalendosi del buon nome lasciato dal marito e delle molte aderenze ch'egli aveva, facendo anche considerare le sue tristi condizioni, era riuscita a ottenere una classe aggiunta in una scuola complementare. Ma la retribuzione, insieme con la pensioncina del marito, non bastava o bastava appena appena.

Se avesse voluto... Non vestiva bene; non si curava piú per nulla di sé; si pettinava, là, alla svelta, ogni mattina; s'appuntava un cappellino che non era piú neanche di moda; e via alla scuola, senza guardare mai nessuno; eppure, se avesse voluto, già due partiti. Chi sa perché, anche quella sera là, mentre andava frettolosa fra le sue due bambine, tutti si voltavano a mirarla; e pioveva! Figurarsi, però, se lei avrebbe voluto mai dare un altro babbo a Dinuccia e a Mimí. Pazzie! pazzie!

Quell'ammirazione, intanto, quegli sguardi ora arditi e impertinenti, ora languidi e dolci, colti a volo per via, con apparente fastidio o anche, certe volte, con sdegno, le cagionavano in fondo una frizzante ebbrezza; le ilaravano lo spirito; davano quasi un sapore eroico a quella sua rinunzia al mondo, e le facevano stimar bello e lieve il sacrificio per il bene delle sue figliuole.

Era un po' il piacere dell'avaro, il suo; dell'avaro che non soffre tanto delle privazioni a cui s'assoggetta, pensando che, se volesse, potrebbe godere senz'alcuna difficoltà.

Ma che sarebbe dell'avaro, se da un momento all'altro l'oro del suo forziere perdesse ogni valore?

Ebbene, certi giorni, senza saper perché, o meglio, senza voler-sene dire la ragione, ella cadeva in una cupa irrequietezza; era agitata da una sorda irritazione, che cercava in ogni piú piccola

contrarietà (e quante ne trovava, allora!) un pretesto per darsi uno sfogo. Le erano mancati per via quegli sguardi, quell'ammirazione. E segnatamente sulla maggiore delle figliuole, su Dinuccia, si scaricava allora la maligna elettricità di quelle torbide giornate. La piccina, senza saperlo, attirava quelle scariche col suo visino pallido, silenziosamente vigile, coi suoi sguardi attoniti e serii, che seguivano la mamma furiosa, la mamma che si sentiva spiata e credeva di scorgere un rimprovero in quell'attonimento penoso e in quello sguardo serio e indagatore.

— Stupida! — le gridava.

Stupida, perché? Perché non capiva la ragione per cui la mamma era così nervosa, quel giorno, e cattiva? Ma se non voleva capirla neanche lei, questa ragione! Era soltanto meravigliata, la piccina, di non vederla gaja come gli altri giorni, ecco. Meravigliata? Si meravigliava a torto; perché non tutti i giorni si può essere gaj; e non era mica gioconda per la mamma quella vita di stenti e d'angustie. Lo sapeva bene lei sola, quanti pensieri e quanti bisogni e quante difficoltà.

Soffocava così il rimorso d'aver maltrattato e fatto piangere ingiustamente la bambina. Erano pur veri sí, i pensieri, gli stenti, i bisogni, le angustie, le difficoltà; ma il non voler confessare a se stessa la vera ragione della sua tristezza e della sua nervosità la rendeva ancora più triste e nervosa.

Per fortuna, c'era l'altra piccina, Mimí, che faceva ogni volta il miracolo di rasserenarla tutt'a un tratto, con qualcuno de' suoi vezzi infantili, pieni di grazia, irresistibili.

Mimí prima la guardava, la guardava per un pezzo, ma non con quegli occhi vigili e serii della maggiore; con occhi ingenui e amorosi la guardava; poi faceva parlare quello sguardo, soffiando coi labbruzzi di ciliegia:

— Mamma bella!

Si alzava, s'inclinava con le manine a tergo e domandava, scotendo tutti i riccioli neri della testina:

— Vuoi bene?

Cosí. Non diceva: — « *Mi* vuoi bene » — ma per tutti, semplicemente: — « Vuoi bene? » — E allora ella le tendeva le braccia

e appena quel batuffoletto le saltava al collo, se lo stringeva forte forte al seno, rompendo in pianto; chiamava subito a sé anche Dinuccia; le abbracciava tutt'e due, con fremente tenerezza, carezzando anche di più la piccina poc'anzi maltrattata; e godeva di sentirsi inebbiare da quest'altra gioja pura, che nasceva dal suo dolore e dalla sua bontà, che nasceva veramente dal suo sacrificio, imposto dalla crudeltà della sorte, e ch'ella era felice, felice di compiere per quelle due creaturine, unicamente per loro.

Quella sera, intanto, la mamma era molto gaja.

— Su, Mimí! Ecco, è qua: siamo arrivate!

La bambina era restata a bocca aperta davanti a certe grandi vetrine abbarbaglianti in capo a via Nazionale. Tirata dalla mamma, entrò nella bottega, ripetendo ancora una volta:

— « Le bacchette! Pima le bacchette! »

— Ecco, sí, zitta! — le gridò la madre, a cui s'era fatto innanzi un commesso di negozio. — Barch... cioè, vedi? lo fai dire anche a me. Mi dia due paja di...

— « Bacchette! »

— E dàlli! « Calosce », per queste bambine. Le chiama bacchette la mia piccina. Veramente, si potrebbero anche chiamare così, per non usare quella parolaccia forestiera.

— Soprascarpe, — suggerì asciutto, con aria di sufficienza il commesso, inarcando le ciglia.

— *Barchette* però sarebbe più carino.

— « Pima a me! Pima a me! » — gridava intanto Mimí, arrampicatasi sul divano, agitando i piedini.

— Mimí! — la sgridò la mamma, guardandola severamente e cangiandosi in volto.

Subito Dinuccia notò questo repentino cambiamento, e assunse, con gli occhi attoniti e seri, quell'aria di attonimento penoso, che tanto urtava la madre. E nessuna delle due badò alla gioja di Mimí, a cui quell'antipatico commesso aveva già provato la prima « barchetta ». Voleva subito subito scendere dal divano per camminarci, senz'aspettare l'altra.

— Qua, ferma, Mimí! O via a casa! Troppo larga, non vedi? Qua!

Il commesso, prima d'andare a prendere un altro pajo d'ultima misura, avrebbe voluto provare quelle alla maggiore; ma Dinuccia si schermì, indicando la sorellina:

— Prima a lei.

— Stupida, è lo stesso! — le gridò la madre, prendendola sotto le ascelle e sedendola con mal garbo sul divano. Intanto, per quietare Mimí, disse al commesso che gliel'avrebbe calzate lei, quelle, alla maggiore; e che egli per piacere andasse nel frattempo a prendere il pajo per la piccola.

Dinuccia, calzata, rimase a sedere sul divano; Mimí invece ne scivolò via lesta, battendo le mani, e si mise a saltare, a girare su se stessa come una trottolina, cacciando gridi di gioia; e ora levava un piede, ora l'altro, per guardarselo. Dal divano, Dinuccia la guardava, e sorrideva pallidamente. Si rifece seria, udendo la madre esclamare:

— Quaranta lire? Venti il pajo?

— Fabbrica americana, signora, — rispose il commesso, opponendo alla meraviglia della compratrice la freddezza dignitosa di chi conosce il valore della merce che si vende in bottega. — « Articolo » indistruttibile. Lei lo può stringere in un pugno, guardi!

— Capisco, ma... scusi, per un piedino così, venti lire?

E il commesso:

— Due soli prezzi, signora: per i piccoli, venti lire; per i grandi, trentacinque. Un po' piú lunghe, un po' piú corte, capirà, ciò che conta è la fattura.

— Non me lo sarei mai aspettato! — confessò allora, afflitta, la mamma. — Avevo calcolato, al piú al piú, venti lire per tutt'e due.

— Uh, non lo dica nemmeno! — protestò il commesso, quasi inorridito.

— Guardi, — si provò ad allettarlo la mamma, — dovrei comperare altra roba: due « loden », pure per le piccine; due ombrelli.

— Abbiamo tutto.

— Lo so; sono venuta qua apposta. Mi faccia qualche riduzioncina.

Il commesso alzò le mani, inflessibile:

— Prezzi fissi, signora. Prendere o lasciare.

La mamma gli lanciò uno sguardo torbido, di sdegno. Facile a dire, lasciare! Come togliere dai piedini a Mimí le barchette? La solita furia. Avrebbe dovuto prima contrattare, ecco. Ma poteva mai supporre che gliene domandassero tanto? E poi, se erano prezzi fissi... Aveva calcolato di spendere in tutto centoventi lire: più non poteva.

— I « loden », — disse, — mi faccia vedere. Che prezzo hanno?

— Ecco, favorisca di qua.

— Dinuccia! Mimí! — chiamò la mamma irritata. — Buona, sai, Mimí, o ti levo le calosce! Vieni qua. Lasciami vedere! Non ti vanno troppo larghe anche queste?

Voleva tentare di levargliele per provare se le riuscisse di trovarne a minor prezzo in qualche altra bottega. Le veniva ormai di schiaffeggiarlo quel commesso.

— « Lagghe? No, belle! » — gridò Mimí, ribellandosi.

— E lasciami vedere!

— Belle no, belle! tanto belle! — seguì Mimí, scappando via.

E si mise a soffiare, gonfiando le gote, e ad agitare i braccini e a sgambettare, come se fosse in mezzo all'acqua e vi passasse sicura, con quelle barchette ai piedi.

La degnò di un sorriso, alla fine, quel commesso di negozio. Ma non l'avesse mai fatto! Vedendolo ridere come per compassione, la mamma sentì rimescolarsi tutto il sangue. Pensò che aveva soltanto centotrentacinque lire nella borsetta. I « loden », quaranta lire l'uno; quaranta le due paja di soprascarpe; non restavano che quindici, poche per due ombrelli: sí e no, avrebbe potuto comperarne uno, e d'infima qualità.

Ora, il piacere delle bambine era appunto d'avere un ombrello per ciascuna, l'ombrello e le barchette. A quei cappotti impermeabili, gravi, grigi, pelosi, non fecero alcuna festa: e quando seppero che di ombrelli non se ne poteva comperar che uno, cominciarono le liti.

Dinuccia sosteneva con ragione che toccava a lei, ch'era la più grande; ma Mimí non voleva sentirla questa ragione, poiché un ombrello era stato promesso anche a lei; e invano la mamma, per

metter pace, badava a ripetere che non sarebbe stato né dell'una né dell'altra, ma di tutt'e due in comune, dovendo andare a scuola insieme.

— « Pelò, lo lleggio io! » — protestò Mimí.

— No, io! — si ribellò Dinuccia.

— Un po' l'una, un po' l'altra, — troncò la madre, e rivolgendosi a Mimí: — Tu non potrai; non saprai reggerlo.

— « Sí che lo lleggio! »

— Ma se è piú alto di te, non vedi?

E, per fargliene la prova, la mammina glielo pose accanto. Subito Mimí se lo strinse al petto con tutte e due le braccia. Questa parve a Dinuccia una prepotenza, e stese le mani per strapparglielo.

— Vergogna! — gridò la mamma. — Che spettacolo! che bambine per bene! Qua, a me l'ombrello! Non l'avrà nessuna delle due!

Per via, benché coi « loden » addosso e le barchette ai piedi, le due bambine andarono taciturne, imbronciate, con gli occhietti sfavillanti, fisso il pensiero a quell'ombrello, per cui la lite si sarebbe certo riaccesa, appena varcata la soglia di casa. La proprietà, in comune: va bene; ma a chi lo avrebbe affidato, la mattina appresso, la mamma? Tutto era qui: portarlo aperto per via, quell'ombrello, sotto la pioggia! E Dinuccia pensava che toccava a lei, a lei di diritto: non solo perché la maggiore, ma anche perché... ecco qua: si poteva dare una prova migliore di quella che dava lei, in quello stesso momento, di saper reggere ombrelli per via? E per quella prova, così ben disimpegnata anche nell'andare, non si meritava adesso di reggere l'ombrello nuovo? Perché lo aveva comperato la mamma? per tenerlo chiuso sotto il braccio? Se la mamma riparava col suo Mimí, perché lasciar lei intanto con quello vecchio, della serva? Il castigo, se mai, doveva essere per quella Mimí soltanto, per quella Mimí prepotentona, che mai e poi mai avrebbe saputo reggere un ombrello come lei. Eh, avrebbe voluto vederla!

Cosí pensando, Dinuccia si provava a lanciare un'occhiatina alla mamma, di sotto l'ombrello, senza perdere l'equilibrio, per vedere se ella si accorgesse di quella sua bravura. Ma scorse invece, piú che mai torbido e aggrondato il volto della mamma; e l'ombrello tentennò tra le due manine che lo sorreggevano.

Uscita dalla bottega in preda a una rabbiosa mortificazione, la mamma lottava in quel momento per espungere dall'animo il piú cattivo dei pensieri contro la sua Dinuccia: un pensiero orribile, ch'ella non voleva assolutamente le si riflettesse neppure per un attimo sulla coscienza, dove sarebbe rimasto, al minimo contatto, come una macchia, come una piaga.

Eppure, a ogni urto anche lieve contro la dura realtà, in certi momenti, quel pensiero odioso le si riaffacciava all'improvviso. E il pensiero odioso era questo: che se lei, Dinuccia, non ci fosse stata (non che dovesse morire, Dio, no!; ma se non ci fosse stata, ecco, se non l'avesse avuta), ella, con Mimí soltanto, ch'era d'indole così gaja e aperta, sempre contenta, con Mimí soltanto, ella si sarebbe rimaritata. Mimí, senza dubbio, si sarebbe fatta amare da colui ch'ella avrebbe scelto per compagno, gli sarebbe subito saltata al collo, domandando anche a lui, con la solita grazia, scotendo la testina ricciuta: « Vuoi bene? » E come non volerle bene? Dinuccia invece, con quegli occhi, sempre attoniti e seri... Ecco, se li immaginava, quegli occhi, rivolti penosamente al patrigno e... no, no, mai! sentiva che con lei e per lei ella non lo avrebbe mai fatto, quel passo, non avrebbe potuto farlo.

La guardò, e subito, come le soleva avvenir sempre, sentí un acuto rimorso e un'angosciata tenerezza per quella sua povera piccina. La vide ancora tutta intenta a dare quella sua prova di bravura e non poté fare a meno di sorridere. Lei, no; ma avrebbe voluto che qualcuno per via esclamasse: « Ma brava! Guardate come sa regger bene l'ombrello quella pupetta! » L'ombrello vecchio, poverina... Chi sa che gioja, se le avesse dato il nuovo! Già: ma l'altra allora? Eh, l'altra... Tutte vinte? Se aveva fatto male a promettere anche a lei un ombrello tutto per sé, se non aveva potuto comperarne due, doveva andarci di mezzo la povera piccina? Mimí non doveva far capricci, e Dinuccia, che sapeva regger così bene l'ombrello, doveva reggere il nuovo e non il vecchio.

Glielo diede. Ma la piccina non lo accolse con quella festa ch'ella s'era immaginata. Non perché avesse indovinato il tristo pensiero della mamma (come avrebbe potuto mai indovinarlo?); ma, subito dopo che le aveva scorto quel volto torbido e aggrondato, aveva

sentito un brivido all'a schiena, Dinuccia, e gli occhietti le si erano infoscati, e s'era messa a pensare che non la sola Mimí era cattiva, ma anche la mamma cattiva, la mamma che riparava Mimí e non badava a lei, e la lasciava sola, con quell'ombrellaccio vecchio della serva, che sgocciolava e che pesava tanto, ormai, tanto che lei se ne sentiva tutt'e due i braccini indolenziti; e non poteva e non sapeva reggerlo piú.

Ora, il nuovo pesava meno, e Dinuccia ringraziò la mamma soltanto con un sorriso. Parve poco alla mamma, e si rivolse subito a Mimí:

— Tu stai qua sotto con me, buona buona, è vero? Dinuccia si ripara da sé. Che direbbe la gente vedendola con quest'ombrellaccio vecchio? « Uh, che poverella! » direbbe. « È forse la servetta? » E tu non vorresti, è vero? che si dicesse cosí della tua sorellina.

Mimí non fiató: aveva una sua idea. Appena arrivate al portone di casa, s'affrettò a pregare la mamma:

— « Oa, mamma, io pelle ccale! Lo lleggio io pelle ccale! »

E cosí entrò in casa, dove si sentiva piú sicura, con l'ombrello in suo potere; e non volle cederlo, salite le scale, perché la mamma lo riponesse, con la scusa che Didí lo aveva tenuto tanto tempo per istrada. La lite - inevitabile - scoppiò, mentre la mamma si svestiva di là. Dinuccia strappò l'ombrello a Mimí e la fece cadere per terra con un urtone. Strilli di Mimí; restituzione a lei dell'ombrello; e Dinuccia castigata senza cena.

Sul tardi però, quando la mamma andò a cercare Dinuccia che s'era rincantucciata in un angolo dietro l'armadio, e la trovò che dormiva, comprese perché la piccina non aveva accolto con festa, per via, l'ombrello nuovo, e perché poi, contro il solito, lei che come una vecchina compativa sempre i capricci di Mimí, l'aveva fatta piangere quella sera: Dinuccia scottava dalla febbre!

La mamma restò un pezzo, sgomenta, a contemplarla; poi se la tolse in braccio, gridando:

— Oh Dio, no. Dinuccia mia! No, no, no!

La svestí, la mise a letto e le si sedette accanto, con l'anima vuota e sospesa, come intronata dalla pioggia, che scrosciava furiosa di fuori.

Piovve tutta quella notte, e piovve per sei giorni di fila quasi senza interruzione.

Il pensiero di Mimí, la mattina dopo, allo svegliarsi, fu per l'ombrello, per le barchette e il cappotto nuovo.

L'ombrello se l'era messo accanto al lettino, e se lo trovò subito in mano; scappò per le barchette e per il cappotto. Pioveva; e dunque festa! sarebbe andata a scuola munita di tutto punto, le barchette ai piedi, il cappotto addosso, e l'ombrello in mano, aperto, sotto l'acqua!

No? Non si andava a scuola? Perché? Dinuccia era malata? Che peccato! Pioveva così bene...

Avrebbe voluto chiedere alla mamma, perché non mandava a scuola lei sola, con la serva. Ma la mamma non le badava; piangeva. Lo chiese alla serva; ma questa, già lí lí per uscire in fretta in furia in cerca d'un medico, nemmeno si voltò per risponderle.

Mimí rimase un pezzo dietro la vetrata della finestra a guardare la bell'acqua scrosciante, impetuosa; poi andò a pararsi davanti allo specchio dell'armadio col « loden » e con le barchette; si tirò sulla testina il cappuccetto fin su le ciglia; aprí con molto stento l'ombrello, e si contemplò beata nello specchio, tutta ristretta nelle spalucce, coi piedini giunti, ridendo e tremando dei brividi che le comunicava quella pioggia immaginaria.

Per cinque giorni, ogni mattina, Mimí fece quella prova davanti allo specchio. E dopo essersi contemplata per piú d'un'ora, a piú riprese, toltisi il cappotto e le barchette, andava a nascondere l'ombrello in un certo posto che sapeva lei sola. Ah, quell'ombrello era suo, ormai, tutto suo, suo unicamente, e mai lo avrebbe ceduto, neppure alla mamma! Che pena, intanto, che tutta quella pioggia andasse sprecata...

La sera del sesto giorno, Mimí fu condotta dalla serva nel quartierino accanto, abitato da due vecchie signore, amiche della mamma, che in quei giorni parecchie volte aveva veduto per casa, affaccendate tra la camera da letto e la cucina. Era tanto presa di quei suoi tesori, che non ci badò; non badava a nulla da sei giorni; ed

era anzi contenta che la mamma fosse tutta intenta alla sorellina malata e non si curasse affatto di lei, perché così poteva « fare l'inverno » (« l'invenno », diceva lei) a suo agio e con la massima libertà. Era del resto di così facile natura, che s'accomodava subito e si sentiva a posto, ovunque la mettessero: traeva da sé la vita e la spandeva intorno festosamente, popolando di meraviglie ogni cantuccio, fosse anche il più nudo e il più oscuro. Cenò in casa delle vicine, giocò, chiacchierò a lungo con la serva, saltando di palo in frasca, e finalmente le si addormentò in grembo.

Si svegliò a notte alta, di soprassalto, sbalordita da un formidabile fragore, che aveva scosso tutta la casa e che ora s'allontanava con cupi rimbombi tra lo scroscio violento della pioggia. La bambina si guardò attorno, smarrita. Dov'era? Quella non era la sua casa; quello non era il suo lettino... Chiamò la serva due o tre volte, si liberò della coperta in cui era avvolta e balzò a sedere sul letto. Era ancora vestita. Guardò il lettino accanto, intatto, e si raccapezzò: quella era la camera in cui dormivano le due vecchie signore: v'era entrata tante volte! Scivolò dal letto; attraversò una stanza al bujo; trovò la porta aperta, e uscì sul pianerottolo della scala, atterrita dal fragorío della pioggia che cadeva sul lucernario, e dal palpitante bagliore dei lampi. Aperta era anche la porta della sua casa; e Mimí si cacciò dentro e corse alla camera da letto, gridando:

— Mamma! mamma!

Una delle due vecchie signore, che se ne stava accanto al lettuccio della bambina agonizzante, le corse subito incontro, per fermarla sulla soglia.

— Va', va', piccina mia, — le disse, — la mamma è di là.

— Didí? — domandò allora la bimba sbigottita, intravedendo al debole chiarore della lampada il viso cereo della sorellina sul letto.

— Sí, cara, — le rispose quella, — il Signore la vuole per sé. Se ne va in cielo Didí...

— In cielo?

E Mimí uscì, senz'aspettare risposta; si fermò nella saletta al bujo, un po' perplessa: udí novamente, attraverso la porta aperta,

il tremendo fragorío della pioggia sul lucernario della scala: intravede dalla finestra a un nuovo palpito di luce il cielo sconvolto, e scappò via, lungo il corridojo.

Poco dopo, le due vecchie signore che vegliavano l'agonia di Dinuccia, se la videro venire innanzi con quell'ombrellone piú grosso di lei tra le braccia, balbettando:

— « L'ombello... a Didí... in cielo... piove ».

ZAFFERANETTA

SIRIO BRUZZI corse esultante in camera della madre, agitando la lettera del cugino arrivata or ora, datata da Banana su la foce del Congo.

— La porterà, mamma! Ah, « mimmomamma » mia, come sono felice! La mia Titti! la mia Titti! « Giongo » risale il fiume, lo « steamer » è in partenza! Povero Giongo mio! caro mio piccolo Gionghicello! deve andare per... non so più dove per qual diavolo di pasticcio burocratico; uno dei soliti! Tra una quarantina di giorni sarà a Mesània; forse c'è già, a quest'ora; corre a Mokàla; prende la mia Titti, e ritorna, ritorna anche lui per sempre! Su, va', mamma, va' ad annunziarlo alla zia Lena! chi sa come ne sarà contenta anche lei! Io scappo da Nora. Uscendo dalla zia, vieni da « Nianò » anche tu, a pigliarmi, eh? t'aspetto!

Si chinò a baciare la mamma e scappò via, con quella lettera in mano.

La povera signora Bruzzi restò un pezzo stordita, come le soleva avvenire a ogni nuovo assalto di quel benedetto figliuolo. Ma il sorriso lieto, provocato dall'esultanza di lui, a poco a poco le s'illanguidì sulle pallide labbra.

Pensò che Norina, la fidanzata a cui Sirio era corso a far leggere quella lettera, non poteva certo in cuor suo esultare come lui per la notizia ch'essa recava; ne doveva anzi provare afflizione, e tanto più forte, quanto più viva avrebbe veduto ridere e gridare la gioja di lui. Non era questa gioja a costo d'un suo sacrificio?

Sì, Norina vi s'era rassegnata; ma non per questo Sirio avrebbe dovuto darle ora spettacolo di quella gioja, e quasi pretendere che ne partecipasse. Ah, benedetto figliuolo, proprio non ragionava più!

Quando mai però, a dir vero, aveva ragionato il suo Sirio?

Del padre, morto giovane e tragicamente in duello, aveva preso la furia di gettarsi alle più rischiose avventure. Pareva avesse dentro, per anima, una bufera: investiva e scompigliava tutto. Quando non poteva altro, storpiava i nomi, ruzzolava frasi sconclusionate, parole inconcludenti; s'abbaruffava con le sillabe di esse, faceva far loro capitomboli: Nora, Nianò, Rorina, Elinanò.

Non sapeva più lei stessa, la signora Bruzzi, come avesse fatto a condurlo sano e salvo dall'infanzia alla giovinezza. Lo aveva fatto arrestare una prima volta, quando le era scappato di casa, giovinetto, per correre in Grecia a raggiungere la spedizione garibaldina; poi, una seconda volta, già in partenza per l'Africa, in difesa dei Boeri. Alla fine, per il Congo, aveva dovuto chiudere gli occhi e chinare la testa.

Sirio era già maggiorenne.

Finiti insieme col cugino Lelli i sei mesi d'ufficiale di complemento, tutti e due erano andati nel Belgio a fare il corso coloniale e s'erano arruolati nella milizia dello Stato libero del Congo. Dopo sei anni le era ritornato in licenza, irriconoscibile: pieno di piaghe e con la dissenteria; e, sissignori, appena rimesso in piedi, voleva ritornarci. E sarebbe ritornato; i pianti, gli scongiuri, il pensiero di lei che, già vecchia, malata di cuore, ne sarebbe morta certamente, non avrebbero avuto potere di trattenerlo, se, a Nocera, dove lo aveva condotto a villeggiare e per la cura delle acque, non le fosse venuto in ajuto quella buona Norina, Norina Rua, col fascino della sua grazia e della sua musica.

Appena s'era accorta che quella signorina Rua riusciva a far breccia nel cuore di lui, le s'era messa attorno, quasi a covare la passione nascente.

Approssimandosi man mano il termine della licenza, Sirio, nel sentirsi già legato dall'amore, aveva cominciato a dare in ismanie, a cadere in cupe malinconie, finché una sera se l'era visto entrare in camera disperato; s'era messo a piangere, a piangere come un

bambino; era innamorato, straziato dal rimorso d'aver turbato il cuore di quella cara fanciulla con vane lusinghe; e doveva partire, partire per forza.

— Ma perché?

Ah, perché... Aveva laggiù, nel « settore » di Mokàla, di cui era capo, una figliuola di cinque anni, nata da una giovinetta negra, che un giorno gli si era presentata, fuggiasca da un villaggio lontano; era stata con lui circa due anni e poi era sparita, durante una sua escursione nella foresta, abbandonando la bimba.

Ebbene: egli amava più di se stesso quella sua creaturina, quel fiore selvaggio della sua vita avventurosa; nessun altro amore avrebbe potuto vincere quello.

E, seguitando a piangere, le aveva parlato di tutte le cure, di tutti gli stenti per allevare quella piccina abbandonata, che per cinque anni aveva riempito la solitudine atroce della sua vita laggiù. Non poteva più distaccarsene: doveva partire, ritornare a lei.

A un solo patto avrebbe potuto rimanere, che cioè il cugino Lelli, il quale tra qualche mese doveva ritornare in Italia, in licenza anche lui, gli portasse la sua Titti, e che la signorina Rua... Ma come sperare che ella volesse accettarlo più, ora, con quella bambina?

Aveva accettato, la signorina Rua. Era andata lei, la mamma, a scongiurarla, e Norina aveva accettato, non ostante che la zia, l'unica parente ch'ella avesse, con molte e sagge considerazioni avesse voluto indurla almeno a riflettere bene, prima di dire di sí, alla gravità e alle conseguenze di quel sacrificio. Senza dubbio, era una prova di bontà e di costanza, quell'affetto per la piccina; l'unica prova, a dir vero, che potesse dare un certo affidamento; perché il giovine, via, onesto sí, ma scapato, impetuoso, disordinato...

Ah che sgraffi avrebbe voluto allungare la signora Bruzzi sulla faccia di cartapeccora di quella vecchia mummia con gli occhiali! Tanto più lunghi e profondi, quanto più in cuor suo riconosceva saggi veramente quei consigli e quelle considerazioni.

Ma la Norina, per fortuna, era innamorata davvero.

Certo ormai che la piccina sarebbe presto arrivata col cugino, Sirio volle affrettare le nozze.

La tempestosa impazienza di far sua Norina, trattenuta a stento finora dal timore di possibili difficoltà che il cugino avrebbe potuto accampare, si scatenò al solito in una furia così veemente, che Norina, pur felice di sentirsi rapita in essa come un turbine, n'ebbe quasi sgomento. Chiuse gli occhi e vi si abbandonò.

Sirio s'era proposto di dedicarsi ora all'agricoltura.

Voleva prendere in affitto una tenuta della campagna romana e bonificarla. Là, nel suo settore, a Mokàla, aveva bene imparato il governo colonico dei negri; qua, invece dei negri, avrebbe governato la gente di Sabina.

Aspettava che cadesse un po' il primo impeto d'amore, e un'altra cosa aspettava, con una irrequietezza, che sua madre avrebbe voluto vedere almeno un po' dissimulata.

— Quando arriva? quando arriva?

E moveva, convulso, tutte le dieci dita delle mani per aria, o se le faceva scattare come in galoppo su la fronte, sul naso, sul mento, fino a sgraffiarsi; e sbuffava, e correva a strappar dal naso alla zia gli occhiali, o ad abbracciare forte forte la madre, fin quasi a soffocarla, o a stringere le braccia alla mogliettina, gridandole frenetico, man mano che stringeva vieppiù e la sollevava da terra:

— Nianò, Nianò, Nianò, naso di madreperla, pettine di tartaruga, pampina di vite!

— Lascia... no! ah! cattivo... guarda, i lividi... — gemeva Norina.

— E quest'è niente! Vedrai! — le gridava egli allora. — Tu zapperai, io zapperò. Gente della Sabina, udite il bando! Sirio Bruzzu, « bungiu » congolese, bonificatore della campagna romana! Re d'un placido mondo, d'una landa infinita, a un popolo fecondo voglio donar la vita! Tu canterai sul tuo liuto, in sonni placidi io dormirò.

E si buttava a dormire sul canapè.

Ancora Norina non era riuscita a farsi raccontare le sue imprese coloniali, ad avere una descrizione dei luoghi ov'era stato. Sul più bello del racconto, mentre descriveva il gran fiume selvaggio, o la vita dei villaggi tra le palme e le banane, o la corsa delle piroghe su le rapide, o la traversata delle paludi entro la foresta senza

fine, o la caccia all'elefante e al leopardo, tranquillamente, nel vederla tutta intenta ad ascoltare cominciava a infilzar pian piano, con viso fermo, senza cangiar tono, le sue frasi sconclusionate:

— ... e allora, là, capisci? su tutto quel pacciame di foglie, tra il groviglio delle liane, che è? che non è? un piccolo, piccolissimo punto a croce, con le cavallette d'un disegno acrobatico, a nappe azzurre a fiocchi neri, cara mia, dietro l'indice teso del tuo salvatore mokungi...

Norina si ribellava, s'arrabbiava; ma non c'era verso di richiamarlo più alla narrazione così crudelmente interrotta.

Era già incinta da un mese Norina, quando finalmente il cugino Lelli - « Giongo », come Sirio lo chiamava col soprannome che i negri gli avevano affibbiato laggiù - arrivò con la piccola congolese.

Norina aveva già notato che su tutto Sirio scherzava, tutti i nomi storpiava, tranne quello della figliuola, su la quale non scherzava mai: la Titti era sempre la Titti; e ogni qual volta la nominava, gli occhi gli ridevano umidi di commozione. Aveva potuto anche argomentare quanto la amasse dalle notizie che le aveva dato sul linguaggio di lei. La Titti comprendeva l'italiano e lo parlava anche; ma parlava meglio il congolese che, a suo dire, era un linguaggio da bambini. Come dicono i bambini? Dicono « bombo », dicono « bua ». Ebbene, così parlavano i congolese, « molenghe ti bungiu », figli dei bianchi. Volevano acqua? dicevano « n'gu ».

Comprese, vide l'enorme follia della sua condiscendenza, fin dal primo momento, allorché Sirio, corso alla stazione ad accogliere la piccina, le entrò in camera con le braccia e le gambe di quel mostriciattolo avviticchiate al collo e al petto. Non vide dapprima che queste gambe e queste braccia, gracili, color di zafferano, e i capelli ricci, gremiti, piuttosto lunghi, boffici e quasi metallici. Quand'egli alla fine riuscì a sviticchiarla da sé, parlandole in quello strano linguaggio infantile, ed ella poté vederle la faccia, anch'essa color di zafferano, con quel casco di capelli ricci d'ebano quasi sovrapposti, la fronte ovale, protuberante, gli occhioni densi, truci, fuggevoli, smarriti, il nasino a pallottola e i labbruzzi divaricati, non tumidi, un po' lividi, si sentì gelare: istintivamente compose il volto a una espressione di pena e di raccapriccio:

— Carina... poverina... — non poté dir altro, restringendo innanzi al seno le braccia con le mani levate e ragguicchiate quasi per paura ch'egli gliel'accostasse e gliela facesse baciare.

— Eccola qua! eccola qua, la mia Titti! — esclamava egli intanto, con le lagrime agli occhi. — Ti par brutta, è vero? Anche a te, mamma? Ma non è brutta, non è brutta la mia Titti! Poi la vedrete... vi abituerete... Guarda, non è mica brutto questo nasino... questi labbruzzi qua non sono mica brutti con questi dentini... ma sí, ma sí, perché « baba » era « bungiu », Titti mia, se la mamma era nera! Titti mia! Titti mia! Su, su, fa' sentire la tua vocina, cara! Di chi sono io? Di', di', di chi sono? Rispondi.

La piccina, in mezzo alla camera, sperduta, cosí stridentemente diversa da tutto ciò che la circondava, come una strana bambola di cera dipinta, rispose in modo macchinale, con una voce che non parve sua:

— Mio.

Il padre le si precipitò addosso e se la strinse al petto furiosamente, con la bocca sulla bocca, quasi a succhiarsi, ingordo d'amore dopo tanti mesi d'attesa, quella risposta.

— No, no, — riprese poi, — di' come sai dire tu, cara; come dici « mio » tu? rispondi? di chi sono?

La bimba, allora, con voce sua, dolcissima, e con un sorriso indefinibile, tendendo le braccia, rispose:

— « Ti m'bi... »

Egli se la rapí di furia e scappò via in un'altra stanza, seguito dal cugino.

Nora, la madre, la zia restarono un pezzo silenziose, oppresse di stupore. Poi, Nora si nascose il volto tra le mani, rabbrivendo. Ah, il modo con cui quella piccina là, nel suo strano linguaggio, aveva detto « mio », escludeva assolutamente ch'egli potesse esser d'altri, almeno nella stessa misura.

La madre si alzò, si appressò alla nuora, si chinò a baciarla sui capelli, senza dir nulla, e le fece appoggiare il capo sul suo fianco.

La zia, con gli occhi fissi dietro gli occhiali, sospirò:

— Ve l'avevo detto io?.

No, non era gelosia. Un altro sentimento era, duro rodente indefinibile, quello che Norina provava e da cui si sentiva svoltare il cuore in petto: rabbia fredda, invidia, dispetto, schifo e pietà insieme, nel vederlo già padre, lì, sotto gli occhi suoi, di quella scimmietta; e senza un pensiero dell'altro figlio che già cominciava a vivere in grembo a lei: un altro per lui, ma per lei no, per lei il solo, il vero figlio.

Ecco, questo, questo non poteva soffrire Norina: che il suo, domani, dovesse per lui essere un altro figlio, accanto a quella pupattola ramata; e che fuori di lei, ch'era sua moglie, da mille e mille miglia lontano, da un altro mondo ch'ella non sapeva neanche immaginare, ma che doveva esser pieno d'un grandioso fascino ardente, fosse venuto a lui, vivo, chiuso in quella scorza selvaggia il sentimento della paternità, di cui le dava spettacolo.

Vergogna le suscitava inoltre quanto c'era di strano e di goffo, in quella paternità di lui.

Pareva ch'egli non se n'accorgesse; forse non se n'accorgeva davvero, perché attorno alla sua bambina vedeva tutto quel mondo là lontano, vivo ancora in lui, e non poteva perciò notarne la stranezza, che avventava invece a gli occhi degli altri. Ecco, e si portava a spasso, felice, quel suo mostriattolo esotico.

Tutta la gente, certo, si voltava per istrada e forse i monelli lo seguivano; al caffè gli amici gli avrebbero domandato:

— E tua moglie, che ne dice?

E certo egli doveva mostrar loro, che non gl'importava affatto ciò che ella potesse dirne.

Era innanzi a tutti, e lì per casa, una violenza grottesca quella bimba; pareva che lei stessa, la poverina, lo avvertisse e ne soffrisse.

Aveva negli occhioni attoniti, non più truci adesso, ma anzi profondamente mesti e quasi velati di fuliggine, uno smarrimento angoscioso. Teneva le labbra serrate e le manine rattrate, e vibrava tutta a ogni minimo rumore, a ogni sensazione, a cui certo non poteva rispondere dentro di lei un'immagine che gliela chiarisse e la tranquillasse. Doveva essere invasa dallo sgomento quell'anima selvaggia.

Norina stava a mirarla in silenzio, quando Sirio non c'era; e, mirandola, s'accorgeva che veramente « Zafferanetta » (l'avevano battezzata così la zia e la cameriera) non era poi tanto brutta: solo la tinta, quella tinta ramata, incuteva ribrezzo.

E Zafferanetta, immobile, seduta su la sediolina di bambú, si lasciava mirare, battendo le pàlpebre quasi con pena su gli occhioni fuliginosi. Ah, che impressione faceva quel battito delle pàlpebre, quel movimento reale e comune e presente, in quell'esseruccio che pareva finto, non vero, diverso e lontano.

La signora Bruzzi si profferì di persuadere Sirio a portar da lei quella piccina; ma Nora non volle.

Era sicura che Sirio, allora, avrebbe passato tutta la giornata in casa della madre.

Egli s'era accorto che la piccina deperiva, deperiva sempre piú di giorno in giorno, e non sapeva staccarsi piú da lei un momento. Non pensava piú alle trattative già avviate per l'affitto della tenuta, e se ne stava quasi tutto il giorno chiuso con lei e col cugino Lelli nello scrittojo, tra gli strani ricordi portati da laggiú, a parlare, a parlare...

Troncavano il discorso appena ella entrava; e, dal modo con cui egli si voltava a guardarla, Norina intendeva che la sua presenza non solo non gli era gradita, ma anzi lo urtava. Spesso lo sorprendevo seduto per terra, con la figlia addormentata su le ginocchia, e gli occhi rossi di pianto.

— Che fa? sta male? — domandava, non a lui, ma al cugino Lelli, che alzava gli occhi su lei come a scusarsi.

— Sta male! sta male! — le rispondeva lui irosamente e quasi con rancore.

Poi, cangiando voce, chinandosi su la bimba e scotendola lievemente, le domandava:

— Che ti senti, Titti mia? di' a « baba », di' a « baba » che ti senti...

La bimba schiudeva appena gli occhi e rispondeva:

— « Kubèla... »

(— Malata, — traduceva piano il cugino Lelli a Nora).

— « Kubela ti nie? » — s'affrettava Sirio a domandare alla piccina.

Questa, allora, richiudendo gli occhi e sollevando appena una manina, su cui era caduta una grossa lagrima del padre, sospirava:

— « M'bi ingalo pepè... »

— Che dice? — domandava Nora.

— Dice, — rispondeva il cugino Lelli, — che non lo sa, di che è malata.

Ma lo sapeva lui, lui, Sirio, di che era malata la sua piccina: del suo stesso male era malata: era malata di Mokàla, della vita di là che le mancava, della foresta, del fiume, della solitudine immensa, del sole dell'Africa, che le mancavano, era malata! Ah, via! via! via!

— Senti... a un solo patto... — venne a dirle un giorno tutto stravolto, fremente, quasi impazzito. — Che tu venga laggiù con me... che tu mi segua... se no, ti lascio! Non posso, non posso veder-mela morire così... Muore, la mia Titti muore! Per carità, Nora mia, per carità!

— Ma tu sei pazzo! Io, laggiù, con te? — gli gridò Nora.

— Pazzo, sí, pazzo! Come tu vuoi! Sono stato pazzo; sarò pazzo, e ti chiedo perdono, ma...

— Per quella lí? Per quella lí — inveí Nora, accesa d'ira e di sdegno. — Tu vuoi sacrificare me, la mia creatura, per quella lí?

— No, no! — la interruppe egli. — Hai ragione! Ma io, come faccio io? Tu capisci che non posso veder-mela morire così? che non posso stare piú qua neanche io? Impazzisco, impazzisco! Muojo anch'io con lei! Per carità, lasciami partire... Quando sarò lontano, forse ritornerò; certo ritornerò, perché sarai tu allora la piú forte... Ma ora lasciami partire con la mia Titti, che non muoja qui, che non muoja qui... Morrà in viaggio; ne sono sicuro! Ma potrò almeno consolar-mi, pensando che ho voluto darle ajuto e che, per lei, sono arrivato fino a lasciar te, qua, in questo stato! Lasciami partire, per carità, Nora: dimmi di sí! dimmi di sí!

Nora comprese che, per il suo cuore ormai, sarebbe stato inutile dirgli di no, anche se egli fosse rimasto.

— Parti, — gli disse.

E Sirio Bruzzi due giorni dopo ripartí per il Congo, con la piccina inferma e col cugino Lelli.

Non tornò piú.

FELICITÀ

LA vecchia mamma duchessa uscì quasi imbalordita dalla stanza ove il marito s'era segregato, dal giorno che la nuora coi due nipotini aveva abbandonato il palazzo e la città per ritornare dai suoi parenti di Nicosia.

Quasi si sentisse lacerare dentro, contrasse il volto e si restrinse tutta in sé al cigolío lamentoso dell'uscio, che avrebbe voluto richiudere pian piano. Che era stato quel cigolío? Niente. Forse il duca non lo aveva nemmeno avvertito. Eppure la vecchia duchessa ne rimase un pezzo vibrante e ansante e in preda a una sorda stizza, quasi quell'uscio, pur trattato con tanta delicatezza, avesse voluto farle un crudelissimo dispetto.

Come gli animi, tutti gli oggetti di quella casa, animati da tanti ricordi familiari, pareva fossero da qualche tempo in una tensione di spasimo violenta: a toccarli appena appena, davano un lamento.

Stette un po' in orecchi; poi, con la cèrea faccia disfatta, il collo piegato come sotto un giogo, si mosse sui soffici tappeti, attraversò molte stanze in penombra, dove tra i cortinaggi antichi e gli alti mobili scuri e quasi funebri stagnava un alido strano, come un'afa del passato, e si presentò sulla soglia della camera remota, nella quale Elisabetta, la figliuola, stava ad attenderla in smaniosa ambascia.

Nel vedere quell'aria della madre, Elisabetta si sentì venir meno. L'impeto, con cui nell'attesa avrebbe voluto correrle incontro, le mancò a un tratto, e subito tutte le membra le si rilassarono così,

che non poté neanche sollevare le gracili mani per nascondersi il volto.

Ma la vecchia mamma le si accostò e, posandole lievemente una mano sulla spalla:

— Figlia mia, — le annunziò, — ha detto di sí.

La figliuola ebbe un sussulto e, con la faccia sconvolta, guardò la madre. Era così violento il contrasto fra l'esultanza che quell'annunzio le suscitava e la soffocazione che le incuteva quell'aria di stordimento e di pena della madre, che la poverina, storcendosi le mani, stridette convulsa tra il riso e il pianto:

— Sí? sí? ma come? sí?

— Sí, — ripeté la mamma, più col cenno che con la voce.

— Ha gridato? s'è infuriato?

— No, niente.

— E allora?

Ma subito comprese che, appunto perché il padre aveva detto di sí senza gridare né infuriarsi, la madre era così oppressa di doloroso stupore.

Aveva fatto chiedere al padre, che volesse discendere alle nozze di lei col precettore de' due figliuoli della nuora andata via da poco.

Ma la condiscendenza del padre, così, senza gridi né furie, aveva per lei un significato ben diverso da quello che aveva per la madre.

Ben diverso; non meno penoso.

Forse perché donna e secondogenita, forse perché non bella, così timida in apparenza, umile di cuore e di maniere, schiva e taciturna, non era stata mai calcolata da lui come una figliuola, ma piuttosto come un ingombro lì per casa, un ingombro di cui provava fastidio solo quando si sentiva guardato; non metteva conto, dunque, che si adirasse o si amareggiasse il sangue, se ella voleva sposare un servitore, un precettoruccio, un maestrino di scuole elementari; forse per lui non era degna d'altre nozze.

La madre, invece, che con tanto terrore, spinta dall'amore per la figlia, s'era presentata con quella proposta al marito, di cui conosceva bene l'orgoglio, tanto più fanatico e feroce, quanto più angustiose si erano a mano a mano ridotte le condizioni finanziarie del

casato, e le ire furibonde che lo assalivano per ogni atto del volgo, che gli paresse un nuovo attentato a' suoi privilegi nobiliari; pensava che se egli derogava così a se stesso, ai suoi più forti sentimenti, doveva senza dubbio essere già cominciato l'estremo sfacelo del suo spirito, dopo l'ultimo colpo che gli aveva dato il figlio, unico erede del nome, invescato da una donnaccola di teatro e fuggito via con essa, ormai da un anno.

Don Gaspare Grisanti, duca di Rosàbia, marchese di Collemagno, barone di Fontana e di Gibella, devoto per la vita al passato governo delle Due Sicilie, « Chiave d'oro » della Corte di Napoli e onorato ancora della corrispondenza epistolare con gli ultimi superstiti della dinastia decaduta; colui che troneggiava ogni giorno per via Maqueda, all'ora del passeggio, dall'alto della sua carrozza antica, con due valletti dietro, immobili come statue, in parrucca, e un altro valletto accanto al gigantesco cocchiere, senza mai salutare nessuno, rigido, cupo, sprezzante, diretto al solitario parco della Favorita; consentiva che la figliuola sposasse un signor Fabrizio Pingiterra, maestro elementare e di ginnastica, già precettore de' suoi nipotini. Ma ormai! Aveva sperato di ristorare le sorti del casato col matrimonio del duchino con una ricchissima ereditiera, figlia unica d'un barone di campagna. Quel tristo s'era infognato in un amorazzo per cui, tra tante vergogne, era dovuto scappar via; la nuora, sorda a tutte le preghiere, aveva ottenuto dal tribunale la separazione di beni e persona dal marito e se n'era ritornata al suo paese. Tutto era finito. Solo, a costo di qualunque sacrificio voleva ancora mantenere quella carrozza pomposa coi tre valletti in parrucca, per la sua quotidiana comparsa in pubblico, e giú, a piè del palazzo, il guardaportone con la mazza, quantunque da un mese, cioè dal giorno che la nuora era andata via, il cancello dello scalone fosse chiuso per non lasciar passare più nessuno.

— Non sei morta tu? — aveva domandato alla moglie. — E anche io, — aveva soggiunto. — I figli, nel fango; e noi seguiam, da morti, la nostra mascherata.

Elisabetta si riscosse con un sospiro e domandò alla mamma:

— Che t'ha detto?

La madre voleva attenuare in qualche modo la durezza dei patti

e delle condizioni posti dal padre, con calmo e freddo sprezzo che non ammetteva replica; ma la figlia la pregò di dir tutto, crudamente.

— Mah, sai che da un pezzo non vuole più vedere nessuno.

— Dunque non vuol vederlo. Poi?

— Poi, lo scalone, tu sai, è chiuso, dacché tua cognata...

— Vuole allora ch'egli séguiti a salire per la scaletta della servitù. Poi?

La madre esitava più che mai. Non sapeva come dire alla figlia, che dopo il matrimonio non doveva più metter piede, neanche sola, nel palazzo.

— Per... per vederci, — balbettò, — quando... sí, poi... quando sarai sposata, verrò io, verrò io ogni giorno a casa tua.

Elisabetta prese una mano della madre e gliela baciò e gliela bagnò di lagrime, gemendovi sopra:

— Sai? — riprese questa, — mi... mi ha fatto quasi ridere... Sai quanto tenga alla sua carrozza... bene, quella no, dice, quella no!

E come se questa fosse veramente una cosa da ridere, la vecchia mamma duchessa si mise a ridere, a ridere e a fingere che quelle scosse di riso le impedissero di seguitare a dire alla figlia quest'altra condizione che, via, non era altro che ridicola.

— Vuole che prenda a nolo, dice, una carrozzella per venire da te. Permette però che usciamo insieme, a passeggio, con questa... con quella no! con quella no! eh, quella... quella...

— Quanto mi vuol dare? — domandò Elisabetta.

La mamma finse ancora di non capire, o piuttosto, di non aver bene inteso, per prendere tempo e preparare quest'altra risposta, ch'era la più angustiosa.

— Di che? — disse.

— Di dote, mamma.

Era qui il punto. Non si faceva la minima illusione, Elisabetta. Sapeva che colui non la avrebbe sposata per altro. Aveva anche sette anni più di lui, e riconosceva che, già appassita, peggio! disseccata senz'essere stata mai un fiore, nel silenzio e nell'ombra di quella casa oppressa da tante cose morte, non aveva nulla, proprio nulla in sé, da suscitare e accendere il desiderio d'un uomo. Senza

il danaro, neppure l'ambizione di diventare - fosse pur soltanto di nome - genero del duca di Rosàbia, sarebbe valsa a fargliela accettare. Già glielo aveva lasciato intendere chiaramente, forse prevedendo che il duca non si sarebbe mai abbassato a considerarlo e a trattarlo da genero; oh, aveva avuto finanche l'ardire di confessarle che egli Fabrizio Pingiterra, essendo come il duchino di cui godeva l'amicizia, di sentimenti democratici e liberali, quasi quasi faceva un sacrificio a imparentarsi con un patrizio d'idee così notoriamente retrive; ma che per lei lo faceva volentieri, per lei così mite e buona; unicamente per lei. — Cioè, unicamente per il danaro, — aveva ella tradotto fra sé, senza schifo né ribrezzo.

No no: né schifo né ribrezzo: tenere alte, ben alte - questo sí - gelosamente custodite e nascoste, in vetta allo spirito, la nobiltà e la purezza dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri, perché non s'insozzassero minimamente nel contatto indegno; ma poi, abbassarsi fino a lui, lasciar sospettare di sé le cose più vili, umiliarsi, concedersi, abbandonarsi - questo no, questo non doveva farle né schifo né ribrezzo, perché era necessario, inevitabile, per arrivare allo scopo; voleva vivere, vivere: cioè, esser madre, voleva: un figlio voleva, suo, tutto suo; e non avrebbe potuto averlo altrimenti.

Questa frenesia le era nata e divampata, dando con tutto il cuore, con tutta l'anima, tutte le cure d'una madre e fino il sonno delle sue notti a quei due nipotini andati via da un mese, ai due figliuoli della cognata che, aprendo gli occhi, avevano acceso l'alba non solamente nelle tenebre di quel palazzo, ma anche nell'anima di lei che n'era piena; un'alba d'una dolcezza e d'una freschezza inesprimibili, che l'avevano tutta rinnovellata.

Ah che fuoco e che tortura a non poterli far suoi, suoi del suo sangue e della sua carne, quei piccini, a furia di stringerli a sé e di bacciarli e di renderli padroni assoluti di lei, là, coi loro rosei piedini su la sua faccia, così, sul suo seno, così.

Perché non avrebbe potuto averlo, lei, un figlio suo, veramente suo? Sarebbe impazzita dalla felicità! Avrebbe sofferto qualunque umiliazione, qualunque vergogna, anche il martirio, per la gioia d'un figlio suo!

Poteva non accorgersi di questo il giovine precettore chiamato a

dare i primi tormenti dell'alfabeto a quei due bambini, là, su le ginocchia stesse della zietta, che essi non volevano lasciare neanche per un momento?

Ora, tutto stava che egli accettasse quei patti e quelle condizioni. Niente dote, pur troppo: un semplice assegno di venti lire al giorno, e le spese per l'arredo d'una modesta casetta. Comprendevasi Elisabetta che, quanto più duri quei patti, tanto più cara avrebbe pagata la sua felicità, se egli li accettava.

Attese, spasimando d'ansia, che la madre quella sera stessa glieli comunicasse. Ecco, egli era di là. Povera mamma santa, chi sa quanto doveva soffrire in quel momento! E lei? lei? Si torceva le mani, si nascondeva gli occhi, si premeva le tempie, serrava i denti, e con tutta l'anima protesa verso di lui gli gridava: — « Accetta! accetta! tu non sai qual bene puoi avere da me, se accetti! » — poi tendeva l'orecchio. Ecco: se egli non accettava, la mamma sarebbe apparsa da quell'uscio come un'ombra, povera mamma, con le braccia cadute. Se accettava, invece, ah se accettava, la avrebbero chiamata di là... Oh Dio quando? quando? ancora?

Apparve come un'ombra la vecchia mamma da quell'uscio, e di nuovo Elisabetta, guardandola, si sentì morire. Ma, come già la mattina, quella le si accostò e, posandole una mano sulla spalla, le disse ch'egli aveva accettato: solo si era lasciato prendere dalle furie per il patto di salire dalla scaletta della servitù! Ma, santo Dio, se lo scalone era chiuso per tutti! se era sempre salito di là! Basta: s'era molto sdegnato e, per non addolorarla troppo con la vista del suo... come aveva detto? già, rimescolamento, era andato via per non rimettere piede mai più, mai più nel palazzo; si sarebbero però veduti fuori, ogni giorno, per la scelta della casa e la compere degli arredi; voleva che tutto si facesse nel più breve tempo possibile.

Ma figurarsi! subito, di volo! Parve che la gioja mettesse le ali a Elisabetta; e, bella no, bella non poteva renderla; ma di quanta luce le accese gli occhi, di che dolce e mesto fascino le animò i sorrisi, di quanta timida grazia i modi, per ammansare lo sdegno di quell'uomo, per compensarlo delle offese alla sua dignità, per dimostrargli, se non proprio amore, remissione intera e riconoscenza!

La casetta fu presto trovata, fuorimano, quasi in campagna, in via Cuba, tutta fragrante di zàgare e di gelsomini; il corredo, ricco di trine di nastri di ricami, era già pronto da un pezzo; i mobili, semplici, quasi rustici, appena comperati furono messi a posto, e il matrimonio, senz'inviti e senza l'intervento del duca, quasi clandestino, poté esser concluso nel tempo piú strettamente necessario per le pratiche e le formalità civili e religiose.

Con tutta quella furia, nessuna sposa piú d'Elisabetta andò a legarsi conscia della gravità e della santità dell'atto. E per circa quattro mesi, con la gioja che le raggiava come un fascino da tutto il corpo trasfigurato, riuscì a legare a sé amorosamente il marito, cioè fino a quando ebbe bisogno di lui. Poi si accecò nell'ebbrezza del primo segno rivelatore della sua maternità, e non vide allora piú nulla; non le importò piú di nulla: se egli usciva e tardava a rincasare; se non rincasava affatto; se le mancava di rispetto e la maltrattava; se le portava via e le spendeva chi sa come, chi sa dove e con chi, quelle poche lire dell'assegno, che la mamma ogni giorno veniva a lasciarle. Non voleva risentirsi di nulla, a nulla badare per non turbare affatto l'opera santa della natura, che si compiva in lei e che doveva compiersi in letizia, bevendo ella con l'anima l'azzurra purità del cielo, l'incanto di quella chiostra di monti che respiravano nell'aria accesa e palpitante come se non fossero di dura pietra, e il sole, il sole ch'entrava nelle sue stanzette come non era entrato mai, là, nei tetri saloni del palazzo paterno.

— Ma sí, mamma, non vedi? sono felice! felice!

La carrozzella d'affitto andava quasi a passo per non scuotere troppo la gestante, e tutti si voltavano e si fermavano per via a mirare con espressione di pietà la vecchia duchessa di Rosàbia in quella vetturetta, con quella figliuola accanto cosí miseramente vestita, cosí decaduta, scacciata dal padre, maritata di nascosto, chi sa quando, chi sa con chi, piú squallida che mai, deformata dalla gravidanza, e pur cosí ridente; oh sí, poverina, eccola là, tutta ridente sotto gli occhi della madre pieni di compassione.

E la duchessa di Rosàbia, ingannata da quella letizia, non avrebbe mai sospettato che quel vile arrivava fino al punto di lasciarle digiuna la figliuola, se un giorno, avendo fatto cenno al vetturino di

arrestarsi davanti la bottega d'un dolciere per comperarle alcune paste, Elisabetta con tono scherzoso non avesse trovato modo di dirle che, invece di quelle paste, se la mamma aveva da spendere, avrebbe preferito qualche cosa di piú sostanzioso, e che le avrebbe insegnato lei dove poteva darle da mangiare: lí presso alla sua casetta, in un orto, nella capanna d'una vecchia contadina che aveva tanti colombi e tante galline e le vendeva le uova ogni giorno. Fame, fame, aveva proprio fame, lei.

— Ma tu non mangi a tavola? — le domandò la mamma, vedendo, di lí a qualche ora, la figliuola seduta a una tavola rustica davanti alla capannetta, nell'orto di quella contadina, divorare, anche con gli occhi, un galletto arrostito.

Ed Elisabetta, ridendo e senza smettere di mangiare:

— Ma sí! tanto mangio... tanto! ma non mi sazio mai, vedi? mangio per due!

Intanto, di nascosto, la vecchia contadina faceva alla duchessa certi cenni con gli occhi e col capo, che questa non capiva.

Capí qualche tempo dopo, quando, entrando nella casetta della figlia, la trovò invasa da tante guardie di questura che vi facevano una perquisizione giudiziaria. Fabrizio Pingiterra, accusato di falso e come affiliato a una banda di truffatori, era scappato, non si sapeva se in Grecia o in America.

Come la vide. Elisabetta le corse incontro quasi a ripararla, a escluderla dalla vista di quello spettacolo, e prese a dirle affollatamente:

— Niente, mamma, niente! non ti spaventare!... Vedi, sono tranquilla! Ringraziamo Dio, anzi, mamma, ringraziamo Dio! — E le soggiunse piano, in un orecchio, vibrando tutta: — Cosí non lo vedrà! non lo conoscerà, capisci? e sarà piú mio, tutto mio, tutto mio!

Ma l'agitazione affrettò il parto, e non senza rischio, cosí per lei come per il nascituro. Quando però ella si vide salva col bimbo, quando vide quella sua carne che palpitava viva, recisa da lei, carne che piangeva fuori di lei, che le cercava il seno, cieca, e il calore che le mancava; quando poté porgere al suo bimbo la mammella, godendo che entro a quel corpicino uscito or ora dal suo corpo entrasse

subito quella sua tepida vena materna, sí che il pargolo potesse sentire nel calore de' latte ancora il calore del grembo di lei, parve veramente che volesse impazzire dalla gioia.

E non sapeva capacitarsi perché la madre, pur vedendola cosí, venisse di giorno in giorno a visitarla sempre piú dolente e cupa. Ma perché?

La vecchia mamma alla fine glielo disse: aveva sperato che il padre, ora che la figlia era sola lí, abbandonata, si sarebbe piegato a riaccoglierla in casa: ebbene, no, non voleva.

— Per questo? — esclamò Elisabetta. — Oh povera mamma mia! Me ne duole per te; ma io piangerei, credi, se dovessi portare là, in quella tristezza, in quella oppressione, il mio bimbo, che ha tanto riso di luce. qua. vedi? tanta allegrezza!

E in mezzo alla nuda, santa semplicità della casetta, levò alto sulle braccia il suo bambino al sole che entrava festivamente, con la frescura degli orti, dai balconi spalancati.

SPUNTA UN GIORNO

Lo squallore dell'alba s'è fermato, spettrale, ai vetri della finestra rimasta con gli scuri aperti, e pare non abbia più forza d'agitare da lí nel bujo della camera.

A poco a poco comincia a effondersi come un brulichio nell'ombra. E prima s'impiglia nel trapunto lieve delle tendine; poi, quasi vaporando, traspare di tra le grétole rarefatte d'una gabbiola che pende dal palchetto in capo alla finestra, nel mezzo, senza destare tuttavia il canarino accoccolato sul ballatojo. Poi, ecco, inoltrandosi, lambisce appena le gambe, l'orlo d'un tavolino nero davanti la finestra; e, grado grado, si soffonde sul piano di esso, avvistandone quasi a tentoni gli oggetti: alcune carte sparse, alcuni libri, una bugia di ferro smaltato col bocciuolo d'ottone, in cui la candela s'è consumata tutta; una lettera suggellata; un'altra lettera; un cannello di ceralacca; un ritratto fotografico... Oh; e che ha quel ritratto? Uno spillone da cappello confitto nel collo. E ride? Sí, si può discernere bene: il giovine effigiato in quel ritratto ride con aria spavalda, senza punto curarsi di quello spillone confitto nel collo. E poi? Una rivoltella. Un braccio? Sí; e un altro braccio; e il capo scarmigliato d'una donna.

Morta?

La squallida luce passa oltre, senza un brivido, a quella scoperta. Il capo rovesciato di quella donna non le importa più del trapunto di quelle tendine, più del legno del tavolino o del manico d'osso della rivoltella.

Séguita a penetrare lentamente nella camera; arriva alla parete di contro alla finestra e vi scopre un piccolo lavabo con lo specchio ovale a piè del letto; il letto intatto, su cui sono buttati un cappellino, una vecchia borsetta di cuoio rosso, un ombrello, un libro.

A un tratto, il canarino si desta nella gabbia; guarda verso il cielo piegando da un lato il capino giallo; si rigira sul saltatojo con un breve squittio.

Buon giorno!

Le braccia, la testa della donna rimangono abbandonate sul piano del tavolino. Tra i neri capelli scomposti s'intravede un orecchio che pare di cera.

Bravo, sí. Puoi ridere.

Che t'ha fatto in fine questa donna, configgendoti nel collo lo spillone del cappello?

Niente.

Forse, questa notte, mentre dormivi placidamente, ti sarai sentito pizzicare come da un insetto costí nel collo, e avrai alzato una mano a grattarti, seguitando a dormire e a sorridere nel sonno.

Perché si vede: tu hai l'aria di non credere alla minaccia d'un suicidio.

Hai, costí presso, il capo abbandonato di lei e, ridendo, quasi altrove, come se ancora tu non creda che ella possa essersi uccisa veramente.

Guardi lontano, tu.

Sai che il mondo è vasto e che puoi facilmente trovare posto ovunque: non hai nulla dentro che ti possa trattenere, qua o altrove.

Chi ha molta vita in sé, vita d'affetti e di pensieri, e la dispensa con amore anche fra le quattro pareti d'una cameretta, può anche non avvertirne più l'angustia materiale, perché quella cameretta diviene idealmente tutto il suo mondo; e non saprebbe più distaccarsene. Ma uno come te, senza ingombro d'affetti e di pensieri, dico di quelli che non si lasciano mettere da un momento all'altro nelle valige per essere trasportati altrove, può viaggiare facilmente e trovare posto ovunque.

Per te la vita è fuori.

Questa camera è troppo impregnata ora dal lezzo nauseante del sego della candela bruciata fino in fondo. Tu non lo senti e te ne ridi, perché sei qua soltanto in effigie. Non lo sente più neanche lei. Forse lo sentirà il canarino.

Guarda! Lo sportello della gabbia è aperto. Lo avrà lasciato lei così aperto jersera, legato con un nastrino a una grétola per tenere lo scatto.

Il canarino séguita a guardare, scotendo il capino giallo e saltando irrequieto da un regoletto all'altro.

Non s'è ancora accorto che lo sportellino è aperto.

Se n'è accorto; ecco che vi s'affaccia; allunga e ritira il capino. Pare che faccia le riverenze.

O aspetta un invito per spiccarsi di là?

L'invito non viene e, perplesso, di tratto in tratto séguita a tentare, quasi a bezzicar l'aria, con brevi acuti squittii.

Ah ecco, è volato verso il letto.

Sul punto di posarvisi si trattiene sulle ali, come sgomento; cade sulla rimboccatura del lenzuolo intatta e composta sul guanciale; saltella, cercando, gemendo; scende sul piano del letto, molleggiando; s'accosta alla borsetta di cuojo rosso; spia due e tre volte e poi le allunga una beccatina; un altro salto ed è sull'ombrellino; guarda di là più a lungo, smarrito; e via di nuovo alla gabbia.

Tu, dal ritratto, séguisti a ridere.

Forse sai che ella aveva la gentile abitudine di lasciare aperto così, ogni sera, lo sportellino della gabbia, perché poi la mattina quella cara bestiolina volasse a lei sul letto, a un richiamo, e le saltasse tra le dita o le cercasse il tepore del seno o le bezzicasse le labbra o il lobo dell'orecchio?

Giú per la stradà si sente già lo struscio delle granate degli spazzini; poi il rotolo di qualche carretto di lattajo.

La luce è già cresciuta e vibra ilarandosi a mano a mano.

Una mosca, dalla vetrata della finestra, vola su la tenda e poi dalla tenda sulla spalla di lei. In due tratti scorre sull'orlo del bavero del giacchettino, incerta se saltare a posarsi sulla nuca che si scorge un po', tra i riccioli neri, anch'essa come di cera. Rivola; è sullo spillone che tu hai confitto nel collo; scende lunghesso e ti viene in faccia; ti lascia un piccolo neo sulla guancia, e via.

Oh, cosí, con codesto neo sulla guancia, ora tu sembri piú carino. Séguita a ridere, caro.

Curiosa quella mosca che vola, curioso quel canarino che saltella tornato nella gabbia, e quella gabbia che ne traballa, in questa cameretta che si rischiera sempre piú accogliendo la luce d'un giorno che qua, per il corpo di questa donna rovesciato sul tavolino, non è piú nulla.

Quasi abbia preso una risoluzione, il canarino trilla forte come per chiamare ajuto. Allora, la testa di quella donna abbandonata tra le braccia sul tavolino, si scuote.

Chi sa da quante ore lí curva, la giovine stira la schiena; ritira le braccia coi pugni serrati verso il seno e contrae tutto il volto sbattuto e scomposto con una specie di rúglio nella gola e nel naso.

Ma subito, forse per il lezzo nauseante di cui la camera è impregnata, insieme con l'orribile sconcerto dello stomaco digiuno, le si desta, non meno orribile, la coscienza dell'atto non compiuto.

Non si è uccisa!

Vinta dalla stanchezza, nella disperazione, dopo avere scritto le due lettere, chinata la fronte sulle braccia prima di risolversi all'atto, s'è addormentata. Ora sbarra gli occhi, alla vista delle due lettere suggellate e della rivoltella lí accanto. La commozione si cangia in affanno di rabbia, che la sospinge in piedi.

Un crampo a una gamba.

Un intorpidimento alle dita della mano destra.

Ma nel mentre si stringe con l'altra mano quelle dita intorpidite e si prova col peso di tutto il corpo a premere sulla gamba che le spasima tesa per sciogliere il crampo, gli occhi le vanno al ritratto sul tavolino, con lo spillone confitto nel collo. Non sente piú né il crampo né l'intorpidimento delle dita: brandisce lo spillone e prende a tempestare di colpi furibondi la faccia del giovine lí effigiato, finché non la trafigge tutta, da non lasciarne piú scorgere nulla; e alla fine, non ancora soddisfatta, fa in pezzi il cartoncino sfigurato e scaraventa quei pezzi a terra.

Omicidio e dispersione del cadavere.

È davvero stravolta dal furore, con occhi da pazza. Va a spalancare la finestra. Reclina indietro il capo e socchiude gli occhi per la pena che l'aria nuova le fa, entrando a slargarle il petto oppresso, in cui ancora il cuore le batte e le duole.

Comprende che non può restare più lì, sola con se stessa, neanche un minuto, con quelle due lettere suggellate e quella rivoltella sotto gli occhi; corre al letto, prende il cappellino e se lo caccia sui capelli scarmigliati; la borsetta di cuoio, e vi ficca dentro le lettere e la rivoltella.

Esce dalla camera sul corridojo ancora bujo, come una ladra.

Sta per aprire la porta e precipitarsi giù per le scale, allorché una vociaccia grida da un uscio in fondo al corridojo:

— Ehi! ehi! Signorina!

Resta un momento perplessa, in agguato; poi, con uno scrollo iroso, apre la porta, se la tira dietro, scende a precipizio la prima rampa. Arrivata al pianerottolo, deve fermarsi, perché una donnaccia adiposa, mezzo ignuda, affannata dall'adipe, dal sonno improvvisamente interrotto e dalla corsa, riaperta la porta, prende a gridare dall'alto della ringhiera:

— Ah se ne scappa? Io mi vesto, sa? corro in questura! Le pare che possano bastarmi quattro libracci e tre straccetti a garantirmi di cinque mesi di pigione? Corro in questura! Si dovrebbe vergognare! Scapparsene via così!

Come un cane che abbaia fuor della botola, a ogni domanda, a ogni minaccia che avventa, si butta avanti e si tira indietro, e con le tozze mani sanguigne afferra, non potendo altro, la ringhiera, mentre la vociaccia rimbomba dall'alto nel vuoto della scala ancora invasa dall'ombra e dal silenzio della notte.

Benché fiera d'aspetto, la giovine ne rimane come schiacciata, atterrita.

Non sa più né fuggire né trovare la voce per darle una qualche risposta e farla tacere. Alla fine, come costretta, fa alcuni cenni per significare che sí, andrà...

— ... dal vecchio? — domanda, da su, la voce.

Col capo fa di sí, piú volte. E fatto questo segno, come se ormai ne abbia diritto, riprende a scendere la scala comodamente, anzi cava dalla borsetta i guanti logori per calzarseli; mentre quell'altra, subito ammansita, si ritira dal pianerottolo borbottando:

— Meno male che s'è persuasa!

« VEXILLA REGIS... »

Uscirò? Cosí per tempo? E perché? La signorina Alvina Lander, tanto alta di statura, quanto nel corpo magra; lunga di gambe e le braccia ossute, ciondoloni; l'enorme volume dei capelli ritinti d'un color d'oro scialbo e cascanti su gli orecchi, su la fronte e, in neglette trecce, su la nuca; picchiò con le grosse nocche su un uscio del corridojo in penombra e attese, abbassando le pàlpebre su i vivi occhietti ceruli mobilissimi.

Per infermità di molti anni era insordita, e per questa cagione dolentissima; benché non fosse questa sola. Ce n'erano altre, ciascuna delle quali avrebbe potuto fare piú che infelice una donna, non che tutte insieme, com'ella spesso solea esporre all'avvocato Mauro Furri, della cui figliuola Lauretta era da tredici anni governante. E innanzi tutto, la perdita di tanta vita inutilmente; poi, un certo tradimento, di cui il signor avvocato era a conoscenza, e per cui quello stato di servitú in Italia; e la debolezza, se non la vecchiaja, venuta prima del tempo e la ignoranza infine delle cose del mondo, causa di tanti mali e di tanti mancamenti, per i quali veniva accusata, quand'invece avrebbe dovuto essere, non solo scusata, ma compatita e soccorsa anche; mah! mah!

Sospettava la signorina Lander, che nell'animo delle persone, con cui praticava, fossero impressi due falsi concetti di lei, l'uno di malizia, l'altro di ipocrisia; del che era pur forse cagione la sordità. Ma questo sospetto era in lei ormai invecchiato, e lei nel sospetto. Cosí pure erano invecchiati e tenacemente radicati nell'aspra sua

gorga tedesca alcuni errori di pronunzia, non ostante che ella intendesse benissimo l'italiano; troncava, per esempio, certe parole giusto dove non doveva e diceva *sighnora* e *sighnor*, con grazia particolare; come si ostinasse a non volere intendere che gli altri dicevano *signora* e *signore*.

Quante volte intanto Lauretta aveva gridato *avanti* o *herein*? La signorina Lander attendeva ancora lí, paziente e assorta, stirandosi lo scialletto di seta verdastra, che teneva sempre addosso: « primavera su le spalle e giugno in testa » come Lauretta soleva dire. E giugno erano i capelli color di mèsse affienita. L'uscio s'aprì di furia, sbacchiando contro lo strombatura e facendo sobbalzare la corda, a cui Lauretta coi capelli disciolti, le belle braccia nude e un asciugamani sorretto col mento sul seno, ripeté stizzita:

— Avanti! Avanti! Avanti!

Scuse della signorina Alvina: ecco, eh già, non aveva inteso perché aveva la mente altrove: si scervellava da un'ora a immaginare che cosa potesse mai essere accaduta al *sighnor* avvocato uscito di casa *sehr unwillig*, così per tempo.

— Uscito? Come? — domandò Lauretta.

Uscito. Il portiere gli aveva recato, al solito, la posta; ma lettere e giornali erano lí ancora, su la scrivania; quelle, non aperte; questi, sotto fascia.

— *Was soll man denken, Fräulein Laura?*

Lauretta impallidì, con gli occhi appuntati nel sospetto che le balenava davanti: che il padre, oh Dio, fosse venuto a conoscere da qualche lettera la morte della sorella, la morte della zia Maddalena, che lei da circa tre mesi gli nascondeva? Ma, e perché era uscito? Rannuvolato, *sehr unwillig*, come diceva la Lander? Indossò in fretta l'accappatoio, e corse alla camera del padre, seguita dalla Lander, che ripeteva: — *Was soll man denken?*

Che pensare? Ma sí, questo, senza dubbio: che aveva saputo della disgrazia. Però, dov'era la lettera? Le lettere erano lí, ancora chiuse; ma erano tutte? Ah, ecco una busta sul tappetino, strapata. Subito Lauretta si chinò a raccoglierla: una busta listata a nero con un francobollo tedesco! L'indirizzo, di minutissima scrittura, diceva *Furi* in luogo di *Furri*. La signorina Lander vi fissò

gli occhi, impallidendo lei, questa volta, e indicando: — *Franco-bollo tetesco...* — tolse di mano a Lauretta la busta, la esaminò, e aggiunse: — Scrittura femminile.

— Sì, carattere di donna, — confermò Lauretta.

— *Ach Fräulein!* — esclamò allora la signorina Lander, portandosi alla fronte le grosse mani da maschio e sollevando la messe dei capelli: — Discrazia! discrazia! Certo lettera per me... *Oh Je'! oh Je'!*

— Per lei? Perché per lei? Ma no, — s'affrettò a replicare Lauretta, non ostante che l'interpretazione della signorina Lander che la lettera fosse per lei, le paresse in fondo giusta. — Guardi, — aggiunse, per esortarla a far buon animo, — è indirizzata a papà. E poi, se fosse come lei sospetta, perché sarebbe uscito papà? Sarebbe venuto da me, a dirmelo.

— *Ach nein! nein!* — negò subito, recisamente, la Lander, scotendo il capo e frignando in modo comichissimo.

— Come no! Certo, — replicò Lauretta, frenando a stento il riso per quel modo di piangere. Ma la signorina Lander seguì a dir di no col capo e a frignare, mentre Lauretta: — Perché no? — avrebbe voluto insistere; ma ritorse invece a se stessa la domanda, guardando la vecchia governante che per la prima volta le appariva come strappata a una vita lontana, a lei ignota, e a cui ella non aveva mai avuto occasione di rivolgere il pensiero, non avendo mai concepito nella Lander un essere che per sé esistesse o che avesse potuto esistere fuori dei rapporti di vita con lei che, da bambina, se la era veduta sempre attorno. — Per chi teme del resto? — le domandò. — Se lei lassù non ha più nessuno?

— *Doch!* — esclamò tra le lagrime la sorda levando gli occhi dal fazzoletto.

— Ah sí? — fece Lauretta. — E chi?

— *Das darf ich nicht Ihnen sagen!* — rispose la governante, nascondendosi la faccia tra le mani. — Non posso né debbo dirglielo. — E se ne uscì, ripetendo tra il pianto la preferita esclamazione: — *Oh Je'! oh Je'!*

Quando Mario Furri tornò a casa, Lauretta era ancora lì, nella camera di lui, appoggiata alla scrivania e assorta.

— Oh babbo! Che è accaduto?

Il Furri guardò la figlia quasi in uno smarrimento di vertigine, come se la vista di lei e la subitanea domanda gli avessero dentro arrestato con freno violento un tumulto. Era pallido; impallidì vieppiù, mentre pur si sforzava a sorridere.

— Che è accaduto? — domandò a sua volta, con voce mal ferma.

— Sí, alla signorina Alvina. Sta a piangere di là; sostiene che tu hai ricevuto una lettera per lei dalla Germania.

— Per lei? Va', dille che è matta! — rispose il Furri urtato, con asprezza.

— Ecco appunto! non era per lei! — esclamò Lauretta. — Gliel'ho detto; e lei, no: *oh Je'! oh Je'!* Abbiamo trovato questa busta per terra e, che vuoi? tu non sei mai uscito di casa così presto; abbiamo temuto che tu, sí... siamo entrate. — Un improvviso rossore infiammò il volto di Lauretta, come se le fosse nato il dubbio d'aver commesso un'indiscrezione. Si smarrì. Il padre allora sorrise mestamente dell'imbarazzo della figliuola e, carezzandola sotto il mento, le disse:

— Non è nulla, non è nulla. Va' di là, lasciami vedere la posta.

— Sí, sí... io, guarda: ancora spettinata... — fece Lauretta scappando via sorridente e tuttavia confusa.

Ma poco dopo, ecco picchiare all'uscio del signor avvocato la signorina Lander con gli occhi rossi dal pianto frenato a stento dal fazzoletto che teneva in mano pronto, se mai, a porre un altro argine.

— Che vuole da me? — le disse il Furri duramente, senza darle tempo d'aprir bocca. — Chi le ha detto che ho ricevuto una lettera per lei? Lei entra qua; fruga tra le mie carte; trova una busta che non le appartiene, e subito le salta in capo non so che cosa. Ma mi dica un po', di grazia, chi può mai averle scritto da Wiesbaden? e che sciagura potrebbe esserle occorsa? So, so ch'ella commette l'inqualificabile leggerezza di scrivere ancora alla sorella di quel signor Wahlen che ha moglie e figliuoli e debbo sperare non si curi più di lei né punto né poco. Può esser morta la sorella? può esser morto lui? Che gliene deve importare? scusi.

— *Ach nein!* — strillò a questo punto, ferita nel cuore, la signorina Lander. — Padre di famiglia! No, no, non dica questa cosa, *sighnor!* Morto? Morto?

— Non è morto nessuno! — gridò a sua volta il Furri. — Le ripeto che la lettera non è per lei, e non mi faccia perdere la pazienza con codeste follie. Guardi del resto il bollo postale: *Wiesbaden*, vede? Se non si rassicura, telegrafi a chi sa lei, e mi lasci in pace! Voglio restar solo; è permesso?

La signorina Lander non rispose; si portò il fazzoletto a gli occhi e si mosse per uscire, scotendo il capo, certo col sospetto che ora ella non avrebbe potuto assicurarsi più che qualche lettera potesse capitare nelle sue mani, che non fosse prima aperta dal signor avvocato. Il Furri, quantunque avesse ben altro per il capo, la seguì con gli occhi, compreso di stupore: — Quella vecchia lì, ingannata in gioventù e tradita dall'amante ammogliatosi poi con un'altra donna, non solo si occupava ancora, dopo tant'anni, della vita di lui fino a farne segretamente la vita stessa del suo cuore; ma, sapendolo nella miseria, gli faceva pervenire, per via indiretta, tutti i suoi risparmi, e pareva non avesse altro piacere o sollievo se non quanto di lui pensava fantasticando dietro le notizie che gliene dava una sorella, con la quale era in corrispondenza, o davanti al ritratto di lui custodito in un cofanetto insieme con quelli dei figliuoli non suoi, ma che come suoi ella amava — quella vecchia lì.

— Signorina! — chiamò il Furri improvvisamente, scotendosi, mentr'ella stava per varcare la soglia.

La vecchia signorina si volse di scatto; tese le lunghe braccia e ruppe in singhiozzi: — Morto, è vero? Morto! Morto!

— No, perdio! Vuol proprio farmi uscire dai gangheri questa mattina? — tuonò il Furri. — Voglio sapere qualcosa da lei. Segga, la prego.

La Lander non piangeva più: imbalordita, con gli occhi rossi, guardava il Furri e, nell'attesa, era a tratti scossa da certi singulti nel naso. Il Furri stette un po' con una mano su gli occhi, come per vedere quel che pensava dentro e studiare il modo di manifestarlo.

— Ricordo che lei una volta, molt'anni or sono, mi disse che conosceva la famiglia de Wichmann, è vero?

— Sí, — rispose con esitanza la Lander, non intendendo il perché di quella domanda, perché ormai non poteva più fare a meno di riferir tutto al suo segreto tormento. — La famiglia de Wichmann, conosco benissimo. Frau de Wichmann non stava molto lontano d'abitazione da me, *ciusto* nella Wenzelgasse.

— Lo so, lo so, — disse il Furri recisamente, per impedire che la vecchia governante, richiamata dal ricordo del paese natale, si perdesse in inutili particolari, a lui per altro notissimi. — Mi dica: oltre alla vecchia zia della signora (quella Frau Lork che abitava a Colonia) sa ella se la famiglia de Wichmann avesse altri parenti in altre città della Germania?

— La città di nascita della *signora* de Wichmann, — rispose la Lander, dopo aver cercato nella memoria, — è Braunschweig.

— Lo so! — interruppe di nuovo il Furri. — Sono andato fin lassù: ma la madre della signora, che vi abitava ormai sola, era morta da circa un anno, come morta trovai pure a Colonia Frau Lork, la zia. A Braunschweig mi dissero che a Düsseldorf abitava un cugino della de Wichmann, ma a Düsseldorf il cugino non c'era più. Vorrei sapere da lei qualche notizia, se per caso ne avesse, dei parenti del marito.

— Il luogotenente de Wichmann, — s'affrettò a rispondere la signorina Lander con insolita scioltezza di lingua, — è morto gloriosamente nella guerra del Settanta! Ma non so la città di nascita, non so che famiglia.

— Né lui né la signora erano nativi di Bonn, dunque, — riprese il Furri. — Vi è nata soltanto la signorina?

— Sí, Anny! la mia Aennchen: *Hans*, come tutti la chiamavano, come maschio, perché era così... come si dice? tutto spirito... un *cafallino*... Hans l'ha conosciuta lei, *signor*?

— Sí, — rispose, più col cenno del capo che con la parola, il Furri.

— Qui in Italia?

Il Furri ripeté il cenno.

— Sono ancora in Italia? — domandò esitante la Lander.

— No.

— A Bonn, *tue* anni, non erano più tornate, dopo loro *viaticio* in Italia: venduta casa, mobilio, tutto.

— Lo so, lo so. Io, andando in Germania, dovevo... dovevo rimettere nelle loro mani una lettera importantissima da Roma. Non le ho trovate: sono andato in giro per loro, ma così, senza nessuna traccia.

— E dove sono allora? — domandò costernata la Lander.

— Mi arriva ora una lettera da Wiesbaden. Speravo perciò che lei sapesse dirmi se vi avesse mai avuto residenza qualche parente della famiglia de Wichmann. Se lei non sa, non ho altro da chiederle. Le raccomando... — S'interruppe; stava per aggiungere: — le raccomando di non far parola a Lauretta di questo nostro colloquio; — ma poi, temendo non farle intendere più che non bisognasse, la pregò d'uscire, e quella uscì stordita, ma pur rassicurata per sé, sebbene con la certezza che ci doveva esser sotto qualcosa di grave, se il *sighnor* era così *umwölkt* a cagione della lettera per cui tanto ella aveva lagrimato.

— Hans! — sospirò il Furi, appena rimasto solo, tentennando leggermente il capo. E quasi imitando una voce che venisse da molto lontano, aggiunse: — *Riesin... meine liebe Riesin...* — Strizzò gli occhi, contrasse il volto come per un interno spasimo insopportabile, e si mise a passeggiare per la camera mormorando a capo chino: — Ora! Ora! — Gli occhi a un tratto gli andarono sulla busta, lì su la scrivania; la prese e rilesse, con gli angoli della bocca contratti in giù dallo sdegno:

— *Furi*. Ha dimenticato perfino il nome.

Trasse di tasca la lettera listata a nero, ma non ebbe animo neanche di posarvi lo sguardo, e la richiuse nella busta lacerata.

Si rimise a passeggiare.

Poco dopo, quasi attirato dalla propria immagine, si fermò davanti allo specchio dell'armadio e, nel vedersi così travolto, impallidì e si premè forte con una mano il grosso capo calvo, guardandosi fiso negli occhi, imponendo a se stesso di calmarsi, di domare l'interna agitazione. Sparve subito infatti la contrazione della fronte, gli ritornò agli occhi, quasi velati da costante cordoglio, lo sguardo fioco, che s'intonava al pallore del volto contornato da una corta barba brizzolata. Tutto il corpo stanco dimostrava una senilità precoce.

Di questo suo rapido deperire s'era fatta il Furri una tremenda fissazione, una costernazione non ovviata mai, alla quale dava in apparenza sostegno di ragione o di scusa il fatto, che veramente nessuno della sua numerosa famiglia era pervenuto al limite d'età superato da lui (ma in quelle condizioni!), da lui e dalla sorella Maddalena, credeva ancora per la pietosa cura di Lauretta, vana cura in parte, perché i nipoti lontani, per scusare la mancanza di caratteri di colei, in ogni lettera erano costretti a ripetere che incessanti infermità le impedivano di scrivere.

Ogni giorno per lui poteva esser l'ultimo!

Certo, avvertiva una grande debolezza alle gambe, come un abbandono di tutte le membra divenute pesanti. Mormorava di tanto in tanto qualche frase su quel suo stato, e tendeva l'udito alle lugubri parole, come per sentire egli stesso con che voce le pronunciava. Le improvvise, impulsive ribellioni a quest'incubo sortivan sempre lo stesso effetto: una maggiore angoscia, la riprova ch'egli era un essere ormai finito. Non era terrore della morte, no: la morte l'aveva tante volte sfidata, da giovine; ma quel doverla aspettare così, quasi spiandola, quel sapere che di minuto in minuto poteva sopravvenire, quell'infinita sospensione nell'attesa che a un tratto qualcosa dovesse mancargli dentro: ecco il terrore, ecco l'orrenda ambascia.

— Mario Furri, — mormorò additando e fissando con torvo sdegno la propria immagine nello specchio. Ma l'immagine ritorse e appuntò contro a lui l'indice teso, come se volesse significare: « Tu, non io: se tu ridessi, io riderei ».

Sorrise, difatti, tristemente.

Poco dopo si staccò dallo specchio, fermo nel proponimento di non pensare più, per il momento, alla lettera inattesa e di studiare poi pacatamente quel che gli sarebbe convenuto di fare.

Ritornò alla scrivania per leggere le altre lettere ricevute la mattina. Scorse la prima, scorse la seconda, a metà della terza piegò il capo sulle mani, sentendo l'incapacità di continuare e quasi la voglia d'addormentarsi. Balzò in piedi: la sonnolenza lo atterriva; ma simulò a se stesso che non tanto la paura d'addormentarsi lo avesse spinto ad alzarsi, quanto un pensiero sortogli in mente all'im-

provviso: — Era meglio, sí, era meglio, per prudenza, raccomandare alla Lander di non far cenno di quella lettera a Lauretta.

Non aveva voluto far mai consapevole di nulla la vecchia governante. Si pentiva ora d'averle rivolto quelle inutili domande con la sciocca speranza di potere dalle risposte di lei trarre un filo per uscire dal labirinto delle tante sue supposizioni. Ma lo avergli la Lander domandato se egli conoscesse Anny lo assicurava che non aveva sospetti di sorta. Gli era poi sovvenuta a tempo la scusa verisimilissima della sua ricerca infruttuosa in Germania, quella lettera importante, cioè, da recapitare alla de Wichmann.

Anny! Anny! Se egli la conosceva!

Tredici anni erano trascorsi dal suo viaggio in Germania, che gli si ridestava adesso nella memoria come un sogno turbinoso. Nessuna traccia di lei, né vicina, né lontana. Ma quante notizie tuttavia e quanta parte della vita d'Anny non aveva raccolte a Bonn! Aveva voluto visitare finanche la casa abbandonata nella Wenzelgasse, come ogni altro luogo della città, per investigare la prima vita di lei; perché nulla, con l'ajuto delle notizie, al cospetto delle cose intorno, gli restasse ignoto. Lì, per la Poppelsdorf-allée, ella era certo andata a passeggio con le amiche; e lì, su l'ampio e lungo argine del Reno, aveva certo atteso il piccolo battello a vapore che tutto il giorno, come una spola, riallaccia la vita di Bonn a quella di Beuel dirimpetto; o era andata fin dove l'argine termina in un sentieruolo su la riva che conduce a Godesberg, a diporto, i dí festivi. Tutto, tutto aveva voluto vedere, quasi con gli occhi di lei. E qual segreta corrispondenza non gli era parso di sorprendere tra l'aspetto di quei luoghi e l'indole di Anny! E come le notizie apprese su l'antecedente vita di lei e della madre lo avevano confermato nel concetto ch'egli s'era formato di loro! Della madre aveva sentito che tutti parlavano male, non quanto però l'odio ch'egli le portava avrebbe desiderato: era antipatica a tutti per le sue arie e velleità nobilesche così poco fondate, come quel *de* davanti al cognome, in luogo del *von*, dimostrava. Notizie, notizie; ma nessuna traccia: nessuna! Come mai ora, improvvisamente, da Wiesbaden, quella lettera? Da Wiesbaden egli era pur passato; vi si era trattenuto otto giorni; ma c'era Anny allora? Veramente non aveva più alcun in-

dizio per cercarla in quella città. Era morta dunque a Wiesbaden la signora de Wichmann, come la lettera di Anny annunciava? Quand'era morta? Anny non precisava né il tempo né il luogo; non precisava nulla, fuor che il giorno che sarebbe arrivata a Roma.

Coi gomiti su la ribalta della scrivania, la testa tra le mani e gli occhi chiusi, il Furri s'immerse negli antichi ricordi. Era come se si conficcasse una lama in una vecchia ferita. Ma il pudore dell'età, la coscienza dello stato in cui era ridotto, non gli consentivano indugio nella tenerezza di certi ricordi. Ricordando, voleva giudicare; e, giudicando, raffermarsi in un proposito irremovibile. Dietro una porta chiusa, un mondo di cose morte: là dentro il sole non poteva né doveva più penetrare; vi entrava lui per cercare, ma con tal sentimento, come se dovesse trovarvi fra l'altro bambole e giuocattoli appartenuti a bambini morti, cose che le mani d'un vecchio dovevano scostare e sfuggire; dopo, avrebbe richiuso la porta e si sarebbe messo a guardia contro chiunque avesse voluto forzarla. In quel nascondiglio bujo dei ricordi era pure una culla abbandonata: la culla di Lauretta ignara.

— Sí, la mamma è morta, figliuola mia; morta nel darti alla luce.

— E ritratti di lei non ne hai?

— No, nessuno.

— E com'era, babbo?

Com'era? Il Furri, al ricordo di questo lontano dialogo con la figlia fanciulletta, s'addentò furiosamente una mano per soffocare i singhiozzi irrompenti che gli scotevano tutta la persona.

— Sì parte, Lauretta! Domani andiamo via, — annunciò il Furri, uscendo dalla sua camera per la colazione.

— Sì parte? e per dove? — domandò Lauretta sorpresa. — Domani, babbo, è la settimana santa!

— Che importa? Domani, mercoledì, è vero? l'essere *santo* impedisce forse di partire?

— No, ma domani è impossibile, babbo! Se non mi do prima a preparare ciò che fa bisogno! Avresti dovuto dirmelo avanti, che quest'anno intendevi anticipare di tanto la partenza.

— Ma non si anticipa! Andremo soltanto per una breve ricognizione. Mi spiego: quest'anno non vorrei andare in montagna, o andarci tardi. E allora ho pensato: la primavera qua, ai Castelli; poi al mare, per te; e, se mai, l'ultimo mese in montagna, al solito. Ora andremmo per tre o quattro giorni: una visitina ai Castelli. Ti sceglierai il nido, e ritorneremo. Via, padroncina, dite di sí; ne ho bisogno.

— Quand'è cosí! — esclamò Lauretta.

— Grazie, e *le mie civiltà*, — disse il Furri inchinandosi.

Lauretta rise del buon umore del padre. *Le mie civiltà* era il modo d'accomiatarsi nelle lettere d'un mercante di Torino che provvedeva Lauretta delle stoffe per gli abiti. A tavola poi concertarono l'itinerario della gita.

Il Furri non disse alla figlia, che il giovedì avrebbe dovuto lasciarla sola con la governante. — « E allora perché partire domani? » — avrebbe potuto domandargli Lauretta, che ora si mostrava tutta lieta di quella partenza improvvisa, e già proponeva, giusto per giovedì, un'ascensione a Monte Cave. E mentre il Furri ascoltava il caro chiacchierio, pensava: — Perché si parte? Se io te lo dicessi, figlia mia bella, figlia mia che ridi.

Anny sarebbe appunto arrivata giovedì. Bisognava ch'egli si trovasse ad accoglierla alla stazione. L'interno sconvolgimento gli dava intanto un'insolita vivacità di gesti e di parole. Lauretta non ricordava d'aver mai veduto il padre cosí. E il Furri, nel compiacersi del buon effetto della sua dissimulazione, pigliava animo per la tremenda prova che lo attendeva, pur con la coscienza che quello sforzo avrebbe amaramente scontato, se pure non gli sarebbe riuscito addirittura fatale. E anche di questo faceva segretamente carico a colei, e non tanto per sé, quanto per la figliuola. Pensando alla quale, un dubbio angoscioso gli teneva tuttavia l'animo sospeso. Come sarebbe rimasta Lauretta, quando, tra poco, e forse anche per questo colpo improvviso, egli non sarebbe piú? Non era forse provvidenziale e quasi un annunzio della sua prossima fine, la venuta di colei? — « In premio della tua vita intemerata, in compenso del tuo lungo soffrire e dei tuoi sacrificii, non morrai angosciato dal pensiero di lasciare sola tua figlia e senz'ajuto: eccoti

la madre, che viene a prendere accanto a lei il tuo posto ». — Mario Furri era credente, e inoltre, per la sua fissazione, tenuto e legato da superstizioni. Se non che, quale madre veniva a prendere il suo posto? Per Lauretta la sua mamma era morta. Chi sarebbe stata ora costei? Un'estranea, un'intrusa che, comunque, non avrebbe mai potuto incarnare l'immagine che la figliuola, fantasticando in un passato senza ricordi, s'era creata della propria madre morta nel darle la vita. Quale comunione d'affetti, da un altro canto, avrebbe potuto stabilirsi tra colei e la figlia se egli le avesse detto tutto? Era meglio aspettare, prima di prendere una decisione; vederla, parlarle. Soltanto - ah questo sí! - condurre lontano la figlia, sottrarla a ogni probabile pericolo.

Partirono la mattina dopo.

Non fu possibile a Lauretta impedire che la signorina Lander si mettesse un cappellaccio di paglia, che pareva un canestro rovesciato su la mèsse dei capelli. La vecchia governante portava con sé il cofanetto, ov'erano custoditi i ritratti del signor Wahlen e famiglia; e s'ostinava intanto a sorprendere di tratto in tratto evidenti somiglianze tra quel lembo laziale e le contrade del Reno presso Bonn. Lauretta ebbe l'ingenuità di mettersi a discutere con lei, ravvicinando piuttosto Monte Cave coi boschi e i laghi a un pezzo di Svizzera, lí - che delizia! - a due passi da Roma, con di piú il mare, che di lassú si scorge benissimo, specie nelle notti di luna. Ma no; Monte Cave con la vetta incoronata d'aceri e faggi, per la signorina Lander era, naturalmente, tal quale il Drachenfels; tanto vero che, ove lí, su la vetta, ci sono le rovine d'un castello, qui c'è un convento: tal quale! E se n'appellava al *signor* avvocato. Il Furri non badava a quei discorsi; guardava fuori, dal finestrino. Ricordava, e gli pareva di sognare: ora, come allora, in treno: da Novara andava a Torino; gli era nata una bambina; andava in fretta per una balia; la bambina era là, dietro quei monti, in una campagna presso Novara, con la madre.

— Babbo, scommessa fatta! — gridò a un tratto Lauretta. — Rinunzio al mare, rinunzio alle Alpi: quest'estate, a Bonn sul Reno!

— Che scommessa? — domandò il Furri, turbato.

— Tra me e Fräulein Lander.

— No, io... — balbettò la signorina Alvina, per scusarsi.

— Ecco, si scende! — interruppe entrambe il Furri. — Vedremo poi, vedremo.

Si sforzò di parer lieto tutto quel giorno a Castel Gandolfo, ad Albano: la sera, rientrando all'albergo per la cena, annunciò alla figlia che la mattina seguente, per tempo, avrebbe dovuto trovarsi a Roma per un affare che s'era dimenticato di sbrigare.

— È Monte Cave? — domandò Lauretta contrariata.

Ma infine si rimise. Dalla finestra dell'albergo, la mattina dopo, gridò al padre che partiva:

— Aspetto di scrivere, che tu sia ritornato!

E il padre, già in vettura per la stazione, assentì sorridendo. Una veste nuova di mezza stagione e un cappellino di paglia: ecco a che pensava in quel momento la figlietta sua.

— La riconoscerò? — domandava a se stesso il Furri passeggiando su la banchina della stazione, in attesa del treno da Firenze.

Socchiudendo gli occhi, richiamava l'immagine di lei, rilevata e spirante nella sua memoria, di lei a diciannove anni: in una testina da birichino, coi capelli tagliati a tondo maschilmente, due occhietti furbi brillanti e provocanti, quasi armati di spilli luminosi, e la bocca accesa, dai piccoli denti pari, aperta sempre a un riso vibrante di fremiti, dalla quale sgorgava la voce tutta trilli e scivoli; alto il corpo agile e svelto su l'esilissima vita, ma dovizioso il seno e incarnate le guance.

E ora?

Il Furri computava gli anni: doveva già averne trentacinque, e poiché aveva potuto abbandonare la figlia appena nata e vivere tant'anni senza domandarne notizia, ignorandone finanche il nome, poteva essere, nell'anima e nel corpo, se non più *troppo* giovane come prima, molto giovane ancora; a ogni modo, giovane.

E lui?

Non che sperare, riteneva il Furri assolutamente inammissibile ch'ella potesse riconoscere in lui, in quel suo corpo cadente, nel volto già disfatto, il Mario d'allora, il gigante: il *Riese*, come lei

lo chiamava pretendendo ch'egli chiamasse lei *Riesin*, gigantessa, *meine liebe Riesin*, e ne rideva, giacché quel *Riesin* lui lo pronunziava così dolcemente, come se le dicesse invece: fiorellino.

Molta gente attendeva con lui il treno da Firenze già in ritardo. Il Furri pensò di piantarsi presso l'uscita, per modo che tutti i viaggiatori gli passassero sotto gli occhi.

Fu dato finalmente il segnale d'arrivo. I numerosi aspettanti s'affollarono, con gli occhi al treno che entrava sbuffando strepitoso nella stazione.

— Roma! Roma!

Si schiusero i primi sportelli; la gente accorse ansiosa, cercando da una vettura all'altra. Il Furri non seppe trattenersi alla posta, spinto quasi dall'ansia degli altri. A un tratto si fermò: — Eccola! Dev'esser lei!

Una signora bionda, vestita di nero, sporse il capo dal finestrino, e lo ritrasse subito, un signore aprì dall'interno lo sportello. Il Furri aspettò poco discosto. La signora fece per discendere, ma sul predellino si volse verso l'interno della vettura ad abbracciare e baciare un bambino di circa due anni:

— *Adieu, adieu, mon petit rien!*

Era la voce di lei.

— Anny!

Si voltò, saltò agile e svelta dal predellino, guardò il Furri fermandosi e strizzando un po' gli occhi, quasi in dubbio che la voce non fosse partita da lui. Ma egli le tese la mano.

— Oh... — fece Anny accorrendo imbarazzata, con un sorriso nervoso su le labbra. — Aspetta! Le valige, — aggiunse subito, volgendosi verso la vettura.

Il signore che aveva aperto lo sportello gliele porgeva. Il Furri spinse subito un facchino a prenderle, e Anny ringraziò in francese il signore; poi si rivolse al Furri aprendo la borsetta da viaggio a tracolla e, traendone uno scontrino, aggiunse in tedesco:

— Subito subito, il mio piccolo povero Mopy! Povera bestia! Non vede da tre giorni la sua padroncina! E poi — (trasse altri due scontrini dalla borsetta) — i bauli!

Il Furri, quantunque stupito da tanta disinvoltura, intuì che que-

sta non veniva da sfrontatezza, per come aveva malignato all'annuncio dell'arrivo, ma da vera e propria incoscienza: lo dimostrava l'eleganza dell'abito da viaggio, tutta l'accurata persona ancora fresca e florida, sebbene di forme più complesse, ma forse perciò più piacente. Ecco, ed era venuta col cagnolino, e non si dava pensiero d'altro, appena giunta.

— Subito! subito!

Prese quasi esitante quegli scontrini; avrebbe voluto gridarle: — Ma guarda prima a chi li dà! Guardami! mi vedi? Come la vista mia non ti fa cadere le braccia? — Si mosse, e lei dietro.

— Prima Mopchen! la povera bestia! Poi i bauli... Sei venuto solo... — riprese ella. — M'aspettavo che...

Il Furri piegò il capo sul petto, alzando le spalle, come se ella lo avesse colpito di dietro.

— Come si chiama?

Non rispose: seguì ad andare con le spalle alzate.

— Come si chiama?

— Non qui! non qui! — pregò smaniando il Furri. — Lau-
retta.

— Ah, Laura... Bionda?

Egli chinò il capo più volte.

— Bionda! E ora tu, tutto bianco, povero vecchio *Riese*. E dimmi...

— Parleremo poi, ti prego! parleremo poi, — la interruppe il Furri, non reggendo più alla tortura di quelle domande.

Appena ella ebbe tra le mani il cagnolino che guagnolava e si storcignava tutto dalla gioja, cominciò a sbaciucchiarlo, a confortarlo con frasucce carezzevoli, e gli diceva che tra poco avrebbe trovato un'altra padroncina: — Laura, Mopchen, si chiama Laura... bionda, Mopchen, e tu così nero:... e quest'altro tuo padrone così bianco... e brutto... e cattivo, che non vuol dirti nulla... Fa' vedere, Mopchen, come bacerai la nuova padroncina... Un bacio! Così... bravo, Mopchen! Basta... basta... Adesso prendi... — Aprì la borsetta da viaggio e ne trasse una zolla di zucchero per la bestiola festante.

— I bauli, — disse il Furri con voce roca, come se le parole gli facessero groppo alla gola, — i bauli sarà meglio lasciarli qui.

— Come! — esclamò sorpresa Anny.

— Sí, domani, se mai, manderemo a prenderli.

— Ma no, caro! E come faccio io? Vuoi che rimanga così? Uno almeno è necessario portarlo con noi. Vieni, ti dirò io quale dei due.

Montati finalmente in vettura, Anny cominciò a sentirsi un po' a disagio accanto al compagno, che si teneva chiuso e quasi ristretto in sé, come se sentisse freddo. Egli non la guardava, guardava innanzi a sé, con le ciglia un po' aggrottate, triste e assorto.

— Quante cose abbiamo da dirci — bisbigliò Anny, prendendogli una mano.

Egli aggrottò maggiormente le ciglia accennando di sí col capo e traendo un lungo sospiro.

— Non mi stringi la mano? Non sei contento ch'io sia venuta? — domandò sommessamente, poco dopo; e aggiunse: — Eh, lo so... Ma vedrai... non ci ho colpa. La mamma... — S'interruppe; si portò subito il fazzoletto agli occhi. Il Furri si voltò a guardarla: il fazzoletto era listato di nero.

— Parleremo poi, ti prego, Anny! — ripeté, piú commosso che intenerito.

— Sí, sí, a casa... Quietò, Mopy! Oh, ma non credere che sia venuta così... Non sarei venuta, se non avessi incontrato nel Kuhr-garten a Wiesbaden... indovina chi? il Giovi... l'amico nostro di Torino... che m'ha parlato tanto di te... Io pensavo... non so... pensavo tra l'altro... sí... che tu ti fossi ammogliato... pensavo che la piccina... potesse anche non vivere piú... - « Vive! » - m'ha detto il Giovi. - « Sta con lui... » - E io sono corsa ad annunziarlo a questo mostro qui. È vero, Mopchen? Come t'ho detto? Vive! vive! la padroncina vive! Noi l'abbiamo chiamata Mary, è vero? Il Giovi m'ha anche detto che tu hai preso per lei una governante tedesca, una vecchia, è vero? Laura dunque parla il tedesco, mentre io non so piú parlare l'italiano. Ho provato col Giovi: l'ho fatto ridere. Ah, com'egli si diverte a Wiesbaden! È sempre quello di prima... soltanto, non ha piú quell'enorme... Io non l'avrei riconosciuto. M'ha riconosciuta lui. Ma a momenti non ha piú nemmeno i baffi! Diventa tutto bianco, e non volendo ricorrere ai cosmetici,

taglia, taglia, capisci? sarchia anche i baffi, quel bel paio di baffi! - Perché, Giovi? - gli domandai. - Dice, non lo sa neppur lui - « per istinto giovanile, » - m'ha risposto; ma poi s'è tolto il cappello e battendosi con una mano il capo calvo ha esclamato: - « Eppure, ecco qua: *Piazza della Vecchiata!* » - M'ha detto che sei calvo anche tu. Fa' vedere!

Il Furri ebbe quasi l'impeto di saltare dalla vettura, fuggire. — Scommetto, — disse, — che tu non hai un solo capello bianco, è vero?

— Ah, neppure uno! — esclamò Anny trionfante. — Ti sfido a trovarmene uno! Vedrai. Ma anche la mamma, sai, poverina! M'è morta, sai, con tutti quei suoi capelli ancora biondi come l'oro! Ah i capelli della mamma... Io non ne ho neanche la metà.

« E ora mi parla della madre! » pensava il Furri stupito e, ormai, dall'incoscienza di colei irritato più a sdegno che a ira.

— Ah! — fece Anny improvvisamente, sollevando la mano di lui, che teneva ancora nella sua. — Il mio anellino! Fa' vederel! — E poiché egli ritrasse la mano quasi istintivamente: — Fa' vedere! — insisté Anny. — Oh, come ti stringe il dito! Puoi tenerlo ancora? Non ti fa male? Io, il tuo... la mamma me lo levò... Credevo lo tenesse nascosto. L'ho cercato, non l'ho trovato. Chi sa che n'avrà fatto; l'avrà buttato via.

— Ha fatto bene! — disse il Furri, quasi senza volerlo.

— Ah no! guarda: — esclamò Anny, mostrandogli le due mani bellissime. — Non ne ho più tenuti, da allora!

Il Furri la guardò fisso e quasi con durezza, come non potesse più trattenere le tante domande che gli facevan ressa alle labbra.

— Nessuno! — ripeté Anny con fermezza. — Soltanto per pochi giorni quello tolto dalla mano della mamma morta: era l'anello nuziale del babbo: una sacra memoria.

La carrozza si fermò davanti all'Albergo della Minerva.

— Ah, stai qui? — domandò Anny, alzandosi col cagnolino in braccio; ma subito aggiunse: — Questo è un albergo. Intendo, intendo. Ma, bada, Laura voglio vederla subito, io!

Entrati nella camera loro assegnata, Anny riprese:

— Ora, lasciami sola. Tre giorni di viaggio: non ne posso più.

Il baule è qui: farò la mia toletta. Tu intanto va' a casa, e conduci qui subito subito Laura.

— Ma no, cara, — fece il Furri — non è a Roma.

— Non sta con te? Qua, Mopy, qua, — gridò Anny correndo dietro al cagnolino che col musetto aveva aperto l'uscio accostato e se n'era uscito sul corridojo. Poco dopo rientrò con Mopy in braccio e, buttandolo sul canapè, gli gridò: — Cuccia lí!

— Dobbiamo prima parlare, — riprese il Furri severamente.

— Chiudi l'uscio, ti prego. Ho fatto male a venire: vuoi dirmi questo? Dimmelo semplicemente, ti prego, senza turbarti. Senti... — Esitò alquanto, grattandosi celermente l'insenatura tra la pinna destra del naso e la guancia, con un gesto che il Furri le riconobbe abituale. — Senti. La colpa non è mia, la colpa è del Giovi. Sono venuta spontaneamente, sí, ma egli m'assicurò piú volte che tu vivevi solo solo e sempre in casa e malfermo in salute anche. Dunque ho supposto che - scusami, se rido - che, via! sarei potuta venire. Ho supposto male? Hai ragione: oh, non te ne fo, né potrei fartene un torto. Rido, vedi? La mia parte, infatti, non è bella, ora. Vorrei pigliarmela con quel burlone del Giovi. Ma, poveretto: gli amici non sono obbligati a saper tutto. Via, confessalo, Mario. Non stare cosí.

Il Furri s'era portate ambo le mani su la faccia, premendovele vieppiú a ogni parola d'Anny.

— Guardami negli occhi, — riprese questa, cangiando tono, ma pur quasi affettando una seria preoccupazione: — Il caso è grave? altri figliuoli?

— Tu non sai ciò che voglia dire averne una! — disse egli con voce vibrante di sdegno, scoprendo il volto irosamente e stringendo le pugna come per trattenersi.

— Prima di rimproverarmi aspetta che ti dica. Credi forse, Mario, ch'io non abbia mai pianto? La mamma non c'è piú, per dirtelo. Ma l'essere venuta cosí, col pericolo di rappresentare per te, ora, una parte poco gradita, non è una prova?

— Prova di che? — domandò il Furri interrompendo. — Prova della tua incoscienza, per non dire altro! E non già per quello che tu supponi di me, e che io potrei prendere per un'irrisione, se tu

non fossi proprio incosciente: è la parola! Ma non hai neanche occhi per vedermi? Non parliamo di me, non parliamo di me, ora. Vuoi dire che l'essere tu venuta è una prova del tuo affetto per tua figlia?

— Aspetta, — disse Anny. — Parleremo di questo e di tutto, ma con calma, ti prego. Io mi confondo. Siedi. Ma prima apri, ti prego, quella finestra: un po' d'aria. Così, grazie! Oh, siedì, ora: qua accanto a me; dammi una mano, codesta con l'anellino mio. Ora, è vero? ti senti vecchio tu, povero *Riese*! Ma non importa. Senti: codeste due rughe cattive su le ciglia te le spianerò io. Senti: rientrando in Italia dal treno guardavo la campagna e le ville sparse qua e là. Non era lo stesso paesaggio della nostra villetta, del nostro nido presso Novara ch'io vedo ancora, chiudendo gli occhi, e che ho sempre sempre ricordato; ma era Italia anche lì e campagna, e quel cielo, quell'aria, e io respiravo, correndo in treno, come nel bel tempo passato, con gli occhi a una villetta lontana, finché non spariva, e poi a un'altra, che gli occhi subito cercavano per non interrompere il sogno; e intanto il cuore mi si riempiva dell'antico amore, e non immaginavo che tu dovessi accogliermi così. Mi guardi? Non piango, no! vuoi crederlo tu, che sia tutto finito, non io. Perché, Mario? Me lo dici?

— Hai bisogno che te lo dica? Ma non mi vedi, ma non lo senti, Anny? Per te era quasi naturale immaginare che potesse accoglierti il Mario d'allora: tu sei la stessa, e non sai quello che hai fatto. Lasciami dire così: è l'unica scusa che potrei trovare per te. Dici di no? E quale altra dunque, sentiamo? Ma lo sai, lo sai tu quello che hai fatto? Lo sai che hai abbandonato la figlia? Per me forse, no; per quanti sforzi abbia fatto, non sono riuscito a uccidere il ricordo di te. Per me forse no, non eri morta, mi sopravvivevi. Ma lo sai che per tua figlia tu sei morta, morta davvero, e ch'ella è cresciuta e che adesso ha quasi gli anni che avevi tu quando la mettesti al mondo? Lo sai tutto questo? Posso ora dire a mia figlia: No, sai, bambina, non è vero, io ho mentito con te tant'anni, mi sono divertito a straziare il tuo coricino dicendoti che la tua mamma era morta nel darti alla luce: no, sai, la mamma vive, si rifà viva dopo tanto tempo, ed eccola qua, te la presento.

Perché ho mentito? bisogna pure che glielo dica. E allora? Ma lo intendi? Come vuoi, che vuoi che le dica?

— Non le hai detto nulla? — domandò Anny sorpresa e addolorata.

— Ah, tu credevi?

— No: immaginavo ch'ella dovesse credermi morta; ma supponevo che tu in questi tre giorni...

— L'avrei preparata? Come? Ma dimmi, dimmelo tu, quel che avrei potuto dirle.

— La verità.

— Quale verità? La verità, dici? E che ne so io? Quella che so io, no! è troppo brutta: non potevo dirgliela. Perché farti rinascere agli occhi di lei, e farti morire nello stesso tempo nel suo cuore?

Anny si levò da sedere e, lasciandosi con ambo le mani i capelli dietro la nuca, disse:

— Ma vedo che tu, mio caro, mi credi, non saprei... Mi fai accorgere d'esser venuta con altre, oh ben altre idee delle tue in mente e con ben altri sentimenti nel cuore. Ma già, dopo tanti anni... Ma perché? io non sono mutata? Lo riconosci tu stesso... Capisco, lo dici in male... Ma si fa presto, sai, a giudicare dai fatti.

— E da che vuoi che giudichi?

— Scusa, si reggono i sacchi vuoti? No; e così i fatti, se tu li vuoti degli affetti, dei sentimenti, di tante cose che li riempivano.

— Affetti? sentimenti? E quale altro più forte di quello per la propria figlia?

— L'ho abbandonata: tu vedi il fatto. Ma se la piccina, quando sono partita, piangeva, credi che non piangessi anch'io?

— E intanto...

— Intanto sono partita, in quello stato, dopo tre giorni... e sperando di morire, sai, durante il viaggio, senza dirlo a nessuno. Potevo anche morire, solo che mi sopravvenisse una febbre. Dio non volle. Sperai in seguito ch'Egli volesse invece esaudire il mio voto, quello che feci segretamente baciando per l'ultima volta la creaturina: « Ci rivedremo, quando Dio vorrà! » La mamma è morta; sono corsa qui; e non Dio, ma tu pare che non voglia farmela vedere.

— Ah sí? E c'entra anche Dio, nella tua partenza? La volle Dio? Perché te ne partisti?

— Ma lo sai! la mamma...

— Ah, la mamma! E non potevi tu dirle: « Come pretendi che la figlia non abbandoni la madre, mentre vuoi che io abbandoni la mia creaturina? »

— Ragioni bene; ma non osservi due cose. Prima: che ella, madre, mi avrebbe abbandonata, se io mi fossi ricusata di seguirla: e non dovevo, capisci?, non dovevo, perché noi non avevamo più nulla, tranne una misera pensioncina: tutto quello che avevamo era mandato a me, a me soltanto dal fratello di mio padre, di cui dovevo raccogliere, com'ho raccolto, l'eredità. Per certe sue idee quel mio zio non poteva soffrire la mamma. Ella dunque se ne sarebbe andata sola, incontro alla miseria... oh credi! non era donna d'accettare da me ajuto, se la lasciavo andar via. Era cosiffatta: piuttosto morir di fame! Potevo permetterlo?

— Ma ella poteva rimanere qua con noi!

— Ecco l'altra osservazione. Doveva stare con te e t'odiava. Sosteneva che tu le avessi sedotta la figlia. Per quanto io le dicessi, non riuscii mai a toglierle quest'idea dal capo. Quante volte le chiedemmo perdono, ricordi? a te faceva le viste di perdonare, perché dentro meditava la fuga e temeva che tu, scorrendo ancora in lei avversità per il nostro matrimonio, non mi sottraessi a lei un'altra volta; ma a me, no, no, mai! E invano io ti difendevo, e le dicevo che le tue intenzioni erano state oneste, sempre, tanto vero che le avevi prima chiesto la mia mano, che la nostra fuga da Torino era avvenuta dietro il suo rifiuto. Ah sí! vedi, questo le toglieva appunto la ragione: che noi con la violenza e col tradimento avessimo voluto forzare la sua volontà. E i primi mesi, lí in campagna, ricordi? ti portò per le lunghe, prima con la scusa delle mie carte da sbrigare a Bonn, poi con l'altra del mio stato che non comportava più di presentarmi in chiesa e al municipio. E intanto per non legarmi maggiormente con cure e sollecitudini alla creaturina che portavo in grembo, non volle, ricordi? ch'io preparassi da me il corredo: volle che tu lo facessi venire bell'e fatto da Torino. E come ci spiava, ricordi? Io ti consigliavo pazienza; e tu ne avevi, povero

Riese, sperando compenso neil'avvenire. Ah, quei mesi! quei mesi!

— Tu sapevi dunque, — disse il Furri concitato, — il delitto che tua madre meditava, e non me ne dicesti nulla?

— No, no! all'ultimo lo seppi! negli ultimi sei giorni! Voleva abbandonarmi; allora; in quel punto; quand'io avevo piú paura e piú che mai bisogno di lei!

— Infame! — muggí il Furri tra i denti.

— No, non dirlo! — pregò Anny. — Aveva in petto il suo cuore! Se ci avesse avuto il tuo o il mio, non l'avrebbe fatto! Per lei l'infame eri tu, e io la colpevole da punire. La pregai, la scongiurai, figúratì come, in quel punto! E lei irremovibile. E allora io promisi... sí, ebbi paura... e poi pensai a lei — vecchia, senz'aiuto — e a me — sola, senza piú la mamma accanto, in un paese che non era il mio...

— E a me non pensasti? a me? a tua figlia

— Sí, sí, Mario... Ma in quel punto, senza mia madre, sentii di non poter vivere. Ti conoscevo da cosí poco... ti amavo! sí, ma avevo tanta soggezione di te; io ero una bambina allora... e in quel punto, in quel punto...

— E poi? — domandò egli.

— Poi? Partii con la fiducia che la mamma si sarebbe piegata tra breve, assistendo ogni giorno al mio tormento. Andammo a Neuwied, cioè ci fermammo colà, perché io non potei piú proseguire il viaggio; mi ammalai, fui per morire, Mario: quattro mesi a letto. Ah, se tu mi avessi vista, quando mi alzai! Scrisi allora, sai? di nascosto, scrissi a quel signor Berti che era a Novara, e che veniva qualche volta a trovarci in villa, mi desse notizia della bambina, mi dicesse soltanto: *vive!* nient'altro; non lo disturberei piú, m'indirizzerei in séguito ad altri, e se ad altri non potessi, mi terrei paga d'una sua sola notizia, la meno precisa, ma me la desse. Nulla, non ebbi risposta. Attesi, attesi. Poi volli persuadermi che la creaturina fosse morta, e che il Berti non avesse voluto darmi questa notizia... o che, se viva, ero morta io per lei... almeno fintanto che la mamma... ma vedi: questo mi ripugnava: sperare su la morte della mamma.

— E su quella della figlia, no! per distrarti...

— È vero: mi sono distratta. Dopo la malattia. Mi parve d'uscire da un sogno angoscioso; e che tutto fosse finito. Ma com'io abbia vissuto, non te lo saprei dire. Non lo so nemmeno io: perché non sapevo nulla di voi. È la mamma intanto mi spingeva, mi assediava, cercava ogni mezzo per divagarmi. E se tu ti eri ammogliato? e se la bambina era morta davvero? Tanti pensieri... tanti sogni... e nulla di certo, né per me, né per voi... Ma sempre dentro di me qualcosa che m'impediva d'accogliere la vita, all'infuori delle minute frivolezze o dei piccoli avvenimenti senza vero interesse e senza scopo. Così ho vissuto fino alla morte della mamma. Che debbo dirti di più?

— A Neuwied! — mormorò il Furri assorto, dopo un lungo silenzio. — Quanto ti ci sei trattenuta?

— Oh, a lungo! Più d'un anno. Poi siamo andate a Coblenza.

— Eri dunque a Neuwied! E io ci passai, al ritorno.

— Tu?

— Io. Venni a cercarti; senza nessuna traccia. Fui a Bonn, a Colonia, a Braunschweig, a Düsseldorf, seguendo qualche indicazione raccolta qua e là. Passai da Neuwied, ritornando in Italia, ma non mi fermai: già non ti cercavo più! Fui anche a Wiesbaden.

— Povero Mario! — fece Anny con tenerezza. — Ma a Wiesbaden eravamo andate in quest'ultimi anni soltanto, per invito dello zio, che è morto, poveretto, due anni fa: era solo, vecchio e infermo: ci volle in casa, dimenticando gli antichi dissapori con la mamma. Dopo un anno e mezzo è morta lei: quattro mesi come l'altro jeri.

— Se ti avessi trovata allora! — sospirò il Furri, alzandosi.

— Ma vedi, ora, — disse Anny, — son venuta a trovarti io.

— A trovare chi? A trovare un morto! Oh Anny! Non vedi? non vedi? Fra tua madre e me e nostra figlia hai scelto quella. Che vuoi ora da me? Tua madre è morta; ma sei morta anche tu per Lauretta!

— Oh no, Mario! — fece con orrore Anny.

— Aspetta, Anny. Vedi: davanti a te, m'è caduto lo sdegno: io non so più parlarti, come forse dovrei. Ma è evidente che tu non sai renderti conto di quello che hai fatto, del tempo che è passato,

di tutto quello che è avvenuto in questo tempo. Scommetto, che tu immagini ancora L'auretta come una bambina, ed è alta, sai, quanto te: è una donna davanti a cui tu, se ora la vedessi, restaresti come davanti a una estranea. Per te il tempo non è passato: lo vedo, lo sento. Tu sei ancora come una ragazza - quella di prima - e vedi, parlandoti, mi viene da piangere, perché io sono vecchio, Anny, vecchio, vecchio e finito. No, no, lasciami piangere. Non ho mai pianto. Ma mi vedo davanti ciò che ho perduto, ciò che tu mi hai rubato, e vedi: vorrei qua, sotto i piedi, la fossa di tua madre per calcarci sopra la terra con tutta la forza del mio odio! Ah, nessun fiore, se c'è Dio, crescerà su quella fossa, come nuda e senza un sorriso è stata la culla della figlia mia, e squallida e muta la mia vita, per causa di lei, e tua, e tua... Ti copri la faccia? Ah, c'è da inorridire davvero! Non è, non è riparabile quello che avete fatto. Ora tutto è finito! tutto e per sempre! Non può internermi il tuo pianto. Non ti fo piangere io, ma tua madre. Domandane conto a lei. Ha spezzato la mia vita e la tua: ti ha uccisa per tua figlia. È stata lei: che vuoi ora da me? Io sono morto; non posso farti rivivere.

Anny era caduta sul canapè e piangeva arrovesciata sulla spalliera. Il Furri passeggiò per un tratto per la camera, poi andò presso la finestra e vi si trattenne, fermo nell'odio, contro ogni suggerimento pietoso che potesse venirgli dai singhiozzi di lei. Il cagnolino nero si levò su le quattro zampe sul canapè, cacciando il musetto sotto il braccio della padrona; ma Anny lo respinse col gomito; allora Mopy si rizzò con le due zampe anteriori sul bracciolo, e si mise a ringhiare contro il Furri alla finestra, poi abbajò. Anny si voltò subito a lui, e se lo strinse al petto piangendo. Il Furri si tolse dalla finestra senza guardare Anny. Entrambi stettero a lungo in silenzio. Poi ella, rimesso alla cuccia il cagnolino, si alzò, prese da una seggiola una valigetta e l'aprì per trarne un altro fazzoletto anch'esso listato di nero. col quale si asciugò a lungo gli occhi. Finalmente disse con durezza nella voce:

— Mia figlia... non debbo vederla?

Il Furri notò l'espressione torva del volto di lei e, urtato dal tono della voce, rispose:

— Te ne nasce tardi il desiderio.

— Io me ne riparto subito! — riprese Anny con la stessa espressione, ma più fiera, e la stessa voce. — Però mia figlia voglio vederla.

E scoppiò di nuovo in singhiozzi, nascondendo la faccia nel fazzoletto.

— Come potrei fartela vedere? — disse il Furri. — E poi, perché?

— Voglio vederla! — insisté Anny tra i singhiozzi. — Anche da lontano, e poi me ne ripartirò.

— Ma io... — fece esitante il Furri.

— Temi che voglia tenderti un agguato? Oh inorridisci tu adesso! Ma è così naturale imaginare codesto sospetto in uno che ha accumulato tant'odio per rovesciarlo senza alcuna considerazione su una morta! Basta, basta... Ogni recriminazione è inutile! Sono accorsa a te, alla figlia, col cuore d'allora: tu me l'hai assiderato. Basta! Comprendo ora anch'io d'aver commesso una follia a venire.

— Sí, — disse il Furri, — come un delitto allora, nell'andar-tene. Questo è il mio giudizio. Delitto - disse allora il mio cuore, quando tornai da Torino alla villetta, ove trovai la bambina abbandonata. Follia - mi costringe ora a dire lo stato in cui sono ridotto; ed è veramente così, perché tu, che avresti potuto imaginare com'io dovessi rimanere allora, avresti potuto anche supporre come necessariamente dovevi ritrovarmi adesso. Ma non t'è passato neanche per la mente! Tu hai potuto scusare davanti a me quello che hai fatto e addurre come una giustificazione l'essere tornata a noi, dopo tant'anni! Via, via, Anny! Misura il baratro che s'è scavato tra noi due: tu credi di poterlo saltare a piè pari? Ma io non posso, vedi: mi reggo appena su le gambe, io. Basta, basta davvero. Perché vuoi vedere tua figlia? Tu non la conosci...

— Voglio vederla appunto per questo! — esclamò Anny tra le lagrime.

— Lo so, — riprese il Furri. — Ma la ragione dovrebbe im-

porre un freno a codesto tuo sentimento, nell'interesse tuo stesso.

— No, no! — negò Anny. — Sono venuta qua; so che mia figlia è qua; vuoi che me ne riparta senza vederla?

— Ma non è qua, non è a Roma, ti ripeto.

— Non è vero! Stai in campagna tu? O l'hai nascosta perché hai avuto paura, di' la verità!

— Ebbene, sí, ma non giova rilevarlo, giacché dev'essere così.

— Ah non giova! Per te, si sa. Ma tu andrai a prenderla: voglio vederla, anche dalla finestra: la farai passare di qui, o per via - io non so! Non temere: saprò frenarmi.

— Ebbene... Ma è una follia anche questa, Anny! Ascoltami: io non temo, perché l'affetto o il desiderio che hai di vederla non potrebbe spingerti a commettere un altro delitto: quello d'uccidere in lei l'ideale senza imagine che ella ha della mamma sua; tu le sembreresti pazza, e tutt'al più, come pazza potresti farle pietà. Ma se ragioni, se la convinci, profanando l'idealità vaga e pura e santa che ha di te morta per lei, non pietà né alcun altro sentimento buono, credilo, potresti muovere in lei. Di questo sono convinto; perciò non temo. Io dicevo per te.

— Oh grazie! Dopo quello che hai detto, ti preoccupi ancora di un'altra spina che mi porterei nel cuore? Quanta carità! E del mio avvenire, adesso di', non ti preoccupi? Che sarà di me? Ci penso anch'io.

Tacquero un tratto, tutti e due assorti in questo nuovo pensiero; lui con gli occhi chiusi dolorosamente, nell'atteggiamento di chi è solito crucciarsi in cuore senza parola; lei con gli occhi alle punte aguzze delle scarpine.

— Ora sono sola, — disse come a se stessa. — Tutto questo tempo sono stata... così: per aria! un'estranea curiosa e leggera in mezzo alla vita... di qua, di là. Di vero, di concreto intorno a me, nulla: mia madre, che mi teneva posto di tutto, è vero, ma... E la gioventù: un soffio... passata così, senza nulla... — Si levò in piedi di scatto con un'esclamazione indeterminata: — Bah! A Coblenza, sai? più d'uno chiese alla mamma la mia mano... e poi tanti, uh! hanno perduto il tempo a corteggiarmi... Ora me ne ritornerò a Wiesbaden, nella casa che m'ha lasciato lo zio; e chi

sa, ci sarà qualche altro ancora - benché io non sia più giovane - che vorrà avere la degnazione di credere che forse valga la pena di continuare a perdere un po' di tempo a corteggiarmi, con fine onesto anche, perché no? sono ricca; potrei permettermi il lusso della franchezza: dichiarare che non sono zitellona come mi si crede, benché non sia né vedova, né maritata... È proprio così! Rimango così! Bisogna dire che rimango male. . Mah! Tu in coscienza credi che non puoi né devi fartene un rimorso. Infatti, dici bene: sono voluta andar via io: tu mi avresti sposata subito, allora. Dell'esser io tornata, non vuoi tenere alcun conto: non fa più comodo a te, adesso, di sposarmi: per mia figlia sono morta, e ho commesso una follia a venire. Si deve dunque chiudere così la mia vita? Convieni almeno, via! che la follia che ho commessa non è poi brutta! Sono tornata; mi chiudi la porta in faccia; resto sola, senza più neanche un dolce ricordo, con la memoria soltanto dell'accoglienza che m'hai fatta, e senza alcuno stato. Via, via, lascia che veda mia figlia, mi porterò almeno l'immagine di lei nel cuore: e questa immagine forse... — Non concludo, ritenuta improvvisamente dal fare, anche a se stessa soltanto, una promessa che poteva esser sacra e che la vita, a una prima svoltata, poteva smentire. Domandò: — Come potrò vederla?

— Io torno questa sera in campagna, — disse il Furri con voce arida, — domattina sarò a Roma con Lauretta: domani è venerdì... ah; è il venerdì santo; in chiesa... Senti: a San Pietro, domattina, per le funzioni: dalle dieci alle undici. Ti troverai lì; io entrerò con mia figlia, e la vedrai.

— È religiosa?

— Molto, sì.

— Allora certo, in chiesa, prega ogni volta per me... E se domani io la vedo inginocchiata, dirò: eccola, prega per me.

— Anny, Anny...

— Vuoi che non pianga? Io non sono morta, come tu le hai fatto credere. E a mia figlia che prega per me non posso neanche dire: sono viva, guardami! sono viva e piango per te.

Attese un tratto, piangendo, che il Furri le dicesse qualcosa: poi si tolse il fazzoletto dagli occhi e vedendolo chiuso nel cordo-

glio e col volto contratto, si alzò e asciugandosi gli occhi, disse:
— Va'! va'! A domani, dunque... Lasciami sola. Verrai a salutarmi? Partirò domani l'altro: sabato.

— Verrò, — rispose il Furri.

— Intanto, a domani. Addio.

La prima e più tremenda prova era superata. E quantunque il Furri, in treno con la figliuola, si sentisse ancora sotto l'incubo della presenza di colei, pure, come se da quel tuffo violento nel passato e dal cozzo interno di tanti opposti sentimenti un po' dell'antico vigore si fosse ridestato in lui, notava che egli, non che soffrire il danno temuto da quell'incontro, ne aveva quasi tratto insperata energia; e, più che compiacersene, se ne stupiva. Uscito il giorno innanzi, com'ebbro, dall'albergo, gli era parso, è vero, che tutto gli fosse girato intorno, e aveva avuto appena il tempo e la forza di chiamare una vettura e di salirvi. Ma come aveva saputo poi dominarsi, la sera, in presenza della figliuola!

Ora il rombar cadenzato del treno imponeva quasi un ritmo al turbinare di tante impressioni e di tanti sentimenti in lui. Si sentiva di tratto in tratto ferire acutamente dalla spina del rimorso infertagli dalle ultime parole d'Anny; e allora ripeteva a se stesso: — È passato! è passato! — come se l'aver potuto jeri andar via a tempo, rendesse oggi tardivo e per ciò inutile il rimpianto di non aver ceduto al sentimento di indulgente pietà ispiratogli dalle lagrime di lei. Ma così del resto doveva fare! La dura resistenza, per quanto in certi punti ora a lui stesso crudele, era necessaria. E gli bastava posare lo sguardo sulla figlia che gli sedeva dirimpetto per averne conforto e giustificazione. Lauretta gli parlava, e lui guardandola intentamente chinava di tanto in tanto il capo in segno d'approvazione, pur senz'intendere nulla di ciò che lei gli diceva.

— Ma no! ma no! se non m'ascolti! — gli gridò a un certo punto Lauretta.

— Hai ragione... — fece lui, riscotendosi e andando a sederle accanto. — Ma con questo fracasso...

— E allora perché dici di sí col capo, mentr'io invece dicevo di no, che non può essere?

— Che cosa? Scusami, pensavo...

— Già! Come la signorina Lander, quando le parlo e non mi sente.

— Che cosa? — domandò la sorda, a sua volta, nel vedersi indicata da Lauretta.

— Nulla! nulla! non dico più nulla! — fece questa indispettita, e si mise a guardar fuori.

— Brava Lauretta! Oh, senti: se facciamo a tempo... dopo la compera dell'abito, vuoi che andiamo a San Pietro per le funzioni?

— Bravo papà! — approvò Lauretta. — Ma non facciamo a tempo... Se andassimo prima a San Pietro? Però...

— Che cosa? — ridomandò la sorda, vedendosi guardata da Lauretta.

— Non dico a lei! — rispose questa, accompagnando le parole con un gesto della mano inguantata; e, rivolgendosi al padre, aggiunse: — Che ne facciamo di lei? Non possiamo mica portarcela in chiesa con quel cappellaccio...

— Sì sa! — rispose il Furri. — Scendiamo prima a casa, e la lasciamo.

— Ma si fa a tempo?

— A momenti siamo arrivati. Vedi che, se non t'ascoltavo, pensavo di farti un regalo con la mia proposta. E tu, di' la verità, pensavi al negozio delle stoffe; e a San Pietro, no.

— Non è vero! — negò Lauretta. — Ma se tu, scusa, hai sentito il bisogno di muoverti giusto la settimana santa... Se non fossimo andati via, all'abito forse non ci avrei pensato, e avrei pensato certo d'assistere alle funzioni. Poi supponevo che tu non mi ci volessi accompagnare. Hai tanto da fare, che jeri, prima, hai dimenticato la mia commissione, - fortuna, dico io, perché così scelgo da me e ti faccio spendere il doppio - e poi oggi, non so, mi pareva che avessi la testa tra le nuvole. Figúratì se ti avrei detto: Papà, conducimi a San Pietro.

— Eh, lo sapevo! — disse il Furri ridendo. — Hai sempre ragione tu!

— Vuoi essere ringraziato?

— No no, — rispose egli turbandosi. — Mi ringrazierai dell'abito piuttosto, se mi farai spendere molto.

— Lo spero bene! — esclamò Lauretta.

Il treno, entrato nella stazione quasi scivolando sul binario, s'arrestò di schianto, e la Lander, che già s'era alzata, ricadde improvvisamente a sedere esclamando: — *Oh Je'!* — mentre il cappellaccio di paglia, urtando contro la spalliera, púmffet! le saltava sul naso. Lauretta scoppiò a ridere. Il Furri, che non s'era accorto di nulla, sconvolto alla vista della stazione dal ricordo del giorno innanzi, si voltò di scatto al riso della figlia, colpito: il riso della madre, lo stesso riso! Non l'aveva mai notato.

— Se lei porta cappelli inverosimili! — gridò aspramente alla Lander. — E come se la scoperta di quella somiglianza nel riso avesse avuto per lui un significato di condanna, cadde in preda a un'agitazione rabbiosa, di cui la signorina Lander volle per un buon tratto esser vittima ostinandosi a scusare il suo cappello e a incolpare il treno che s'era fermato di schianto, cosa che in Germania, naturalmente, non soleva mai avvenire.

L'agitazione del Furri crebbe di punto in punto, fino a fargli perder ogni dominio di sé, davanti alla figlia; la quale, stupita dapprima ch'egli avesse potuto prendere in così mala parte l'incidente occorso alla signorina Lander, non intendeva ora perché avesse quell'angosciosa fretta di condurla in chiesa.

— Se non puoi, babbo, lasciamo andare! — gli disse.

— No no! — rispose recisamente il Furri. — Andiamo subito, anzi!

E appena salito in vettura, gli parve che conducesse la figliuola a un sacrificio entro la chiesa. Non tirava quasi più fiato dall'angoscia. E in quella tortura e in quello smarrimento dei sensi non discerneva più se fosse costernato maggiormente per sé o avesse paura per la figliuola. Più che determinata paura, sentiva sgomento della chiesa, sapendovi in agguato, invisibile, colei, piccola sotto la poderosa vacuità di quell'interno sacro. Traversando la piazza immensa, sporse un po' il capo a guardar la cordonata della chiesa in fondo: minuscole persone sparse vi salivano e scendevano, altre erano ferme là in alto. Oh se tra queste colei si fosse fermata ad aspettare! Strinse le pugna, come per contenere in sé un impeto rabbioso d'odio. Come, come passarle davanti, sotto gli occhi, con a figliuola accanto? — Scese tremando dalla vettura.

— Babbo, tu non ti senti bene, — gli disse Lauretta vedendolo così stravolto e quasi in preda a brividi di febbre. — Torniamo a casa con la stessa vettura.

— No, — rispose, — entriamo! Mi sono troppo strapazzato jeri e oggi. Non è nulla! Dammi il braccio.

A ogni passo, su per l'ampia cordonata, sentiva appesantirsi viepiù le membra e l'ansito farsi più frequente e più corto. — Aspetta! — diceva alla figlia. Si provava a trarre un largo respiro, guardando intorno rapidamente, e soggiungeva:

— Andiamo, non è nulla, un po' d'asma.

Introdottisi attraverso la pesante portiera di cuoio nella enorme basilica, egli lanciò uno sguardo fino in fondo; ma subito la vista gli s'intorbidò quasi perduta nella vastità dell'interno e chiamò sottovoce: — Lauretta, — stringendo a sé il braccio di lei, quasi senza volerlo o come per prevenirla di qualche cosa. — Lauretta! — ripeté forte, con schianto, quasi trabalzando, nel vedere la figlia lasciare il suo braccio e correre verso la pila a sinistra sorretta dai colossali angeletti. Nello smarrimento, gli parve in un baleno ch'ella accorresse alla madre nascosta lí dietro. Lauretta si voltò interdetta, e tornando a lui sorridente:

— Che sciocca! Dimenticavo che oggi non c'è acqua benedetta. Tu lo sapevi?

— Non mi lasciare, ti prego, — le disse egli non rimesso ancora dall'interno rimescolamento.

— Bella figura, se qualcuno m'ha veduta! — aggiunse Lauretta, guardando intorno.

— Bada a me... bada a me... Dove andiamo? Senti? che cosa cantano?

Dall'ala destra della crociera in fondo venivano le parole confuse del canto.

— Sí, gl'*improperia*, — disse Lauretta. — Vedi? è tardi. Andiamo qua a sinistra, al Sepolcro.

— Non tra la folla, — pregò lui, vedendo in quest'ala della crociera un fitto assembramento di gente curva inginocchiata presso la luminaria densa dell'altare di fianco.

— No, vieni, vieni qua, al di fuori... — rispose lei. — Qua, — e s'inginocchiò presso il padre.

Il Furri a capo chino si provò a volgere gli occhi in giro, ma li riabbassò subito su la figlia inginocchiata, come se volesse nasconderla con lo sguardo. E non osando dirlo a lei, diceva piano piano a se stesso: — Ancora? ancora? — non resistendo più a vederla pregare. Era certo che colei la guardava da un punto forse vicinissimo della chiesa, e gli correvano brividi per la schiena, e tremava tutto, quasi in attesa che da un momento all'altro colei, non sapendo più trattenersi, irrompesse tra la folla silenziosa, piombasse sulla figlia. Ebbe un sussulto e guardò ferocemente una signora, venuta a inginocchiarsi presso Lauretta. Si voltò: uno scalpiccio confuso veniva dall'altro lato della crociera.

— Lauretta... Lauretta... — chiamò.

Ella alzò gli occhi al padre, ancora inginocchiata, e subito sorse in piedi, sgomenta: — Babbo, che hai?

— Non resisto più... — balbettò il Furri, ansimando.

Si mossero per la navata di centro; ma si videro venire incontro solenne la processione verso il Sepolcro. Parve al Furri che tutti gli occhi della folla sopravveniente fossero appuntati su lui e sulla figlia, e che tutti gli occhi fossero quelli di colei. In quel punto la madre sconosciuta conosceva certamente la figliuola ignara. Il Furri, impedito d'andare, stretto tra la folla, serrava con una mano convulsa il braccio di Lauretta, e incoscientemente, con gli occhi annebbiati, vaganti in giro, singhiozzava tra sé: — Eccola... eccola... — e cercava, tra tanti, due occhi ben noti, su cui appuntare lo sguardo, come per tenerli lontani. — Eccola... — diceva il suo sguardo a quei due occhi, che non riusciva a scoprire tra la folla: — Eccola, è questa, tua figlia! — E stringeva viepiù il braccio di Lauretta. — Questa, la figlia che tu hai abbandonata, che ignora che tu, sua madre, sia qui, vicina, presente... Guardala e passa senza gridare... È mia, mia unicamente... Io solo so quanto mi sia costata, io che l'ho allevata tra le braccia, in vece tua, piangendo tante notti il suo piccolo pianto, nel sentirmela sul petto abbandonata da te...

— *Vexilla Regis prodeunt...* — intonò in quel momento supremo il coro di ritorno dal Sepolcro; e il Furri che non se l'aspettava, a quelle voci fu quasi per cadere tramortito.

— Andiamo via! andiamo via! — ebbe appena la forza di balbettare alla figlia.

Tornò, il giorno dopo, all'albergo.

— La signora è partita fin da jeri, — gli annunciò il cameriere ossequioso.

— Partita? — disse il Furri come a se stesso, e pensò: « Partita! Ha veduto la figlia? Era in chiesa jeri? O ha seguito il mio consiglio, ed è andata via senza vederla, senza conoscerla? Meglio così! meglio così! ».

Ritornò a casa e, aprendo la porta, si meravigliò sentendo Lauretta sonare, lieta e ignara, il pianoforte. Si accostò pian piano e, intenerito, si chinò a baciarla sui capelli:

— Suoni?

Lauretta, senza smettere di suonare, reclinò il capo indietro, e rispose sorridendo al padre:

— Non senti che hanno slegato le campane?

L' UCCELLO IMPAGLIATO

TRANNE il padre, morto a cinquant'anni di polmonite, tutti gli altri della famiglia - madre e fratelli e sorelle e zie e zii del lato materno - tutti erano morti di tisi, giovanissimi, uno dopo l'altro.

Una bella processione di bare.

Resistevano loro due soli ancora, Marco e Annibale Picotti; e parevano impegnati a non darla vinta a quel male che aveva sterminato due famiglie.

Si vigilavano l'un l'altro, con gli animi sempre all'erta, irsuti; e punto per punto, con rigore inflessibile seguivano le prescrizioni dei medici, non solo per le dosi e la qualità dei cibi e i vari corroboranti da prendere in pillole o a cucchiari, ma anche per il vestiario da indossare secondo le stagioni e le minime variazioni di temperatura, e per l'ora d'andare a letto o di levarsene, e le passeggiate da fare, e gli altri lievi svaghi compatibili, che avevan sapore anch'essi di cura e di ricetta.

Così vivendo, speravano di riuscire a superare in perfetta salute, prima Marco, poi Annibale, il limite massimo d'età raggiunto da tutti i parenti, tranne il padre, morto d'altro male.

Quando ci riuscirono, credettero d'aver conseguito una grande vittoria.

Se non che, Annibale, il minore, se ne imbaldanzì tanto, che cominciò a rallentare un poco i rigidissimi freni che s'era finora imposti, e a lasciarsi andare a mano a mano a qualche non lieve trasgressione.

Il fratello Marco cercò, con l'autorità che gli veniva da quei due o tre anni di piú, richiamarlo all'ordine. Ma Annibale, come se veramente della morte avesse ormai da guardarsi meno, non avendolo essa colto nell'età in cui aveva colto tutti gli altri di famiglia, non gli volle dar retta.

Erano, sí, entrambi della stessa corporatura, bassotti e piuttosto ben piantati, col naso tozzo, ritto, gli occhi obliqui, la fronte angusta e i baffi grossi; ma lui, Annibale, qualunque minore d'età, era piú robusto di Marco; aveva quasi una discreta pancettina, lui, della quale si gloriava; e piú ampio il torace, piú larghe le spalle. Ora dunque, se Marco, pur cosí piú esile com'era, stava benone, non poteva egli impunemente far getto in qualche trascorso di quanto aveva d'avanzo rispetto al fratello?

Marco, dopo aver fatto il suo dovere, come la coscienza gli aveva dettato, lasciò andare i richiami e le riprensioni, per stare a vedere, senza suo rischio, gli effetti di quelle trasgressioni nella salute del fratello. Che se a lungo andare esse non avessero recato alcun nocumento, anche lui... chi sa! se le sarebbe forse concesse un po' per volta; avrebbe potuto almeno provare.

Ma che! no, no! orrore! Annibale venne a dirgli un giorno che s'era innamorato e che voleva prender moglie. Imbecille! Con quella minaccia terribile sul capo, sposare? Sposare... chi? la morte? Ma sarebbe stato anche un delitto, perdio, mettere al mondo altri infelici! E chi era quella sciagurata che si prestava a un simile delitto? a un doppio, a un doppio delitto?

Annibale s'inquietò. Disse al fratello che non poteva assolutamente permettere ch'egli usasse siffatte espressioni verso colei che tra poco sarebbe stata sua moglie; che, del resto, se doveva conservare la vita cosí a patto di non viverla, tanto valeva che la perdesse; un po' prima, un po' dopo, che gl'importava? era stufo, ecco, e basta cosí.

Il fratello rimase a guardarlo col volto atteggiato di commiserazione e di sdegno, tentennando appena appena il capo.

Oh sciocco! Viverè... non vivere... Quasi che fosse questo! Bisognava non morire! E non già per paura della morte; ma perché questa era una feroce ingiustizia, contro alla quale tutto l'esser suc

si ribellava, non solamente per sé, ma anche per tutti i parenti caduti, ch'egli con quella sua dura, ostinata resistenza doveva vendicare.

Basta, sí, basta. Non voleva inquietarsi, lui: gli dispiaceva anzi d'essersi in prima alterato e riscaldato. Non piú! Non piú!

Voleva sposare? Liberissimo! Sarebbe rimasto lui solo a guardare in faccia la morte, senza lasciarsi allettare dalle insidie della vita.

Patti chiari, però. Stare insieme - niente; noje, impicci - niente. Se voleva sposare - fuori! Fuori, perché il fratello maggiore, il capo di casa era lui; e la casa spettava dunque a lui. Tutto il resto sarebbe stato diviso in parti uguali. Anche i mobili di casa, sí. Poteva portarsi via tutti quelli che desiderava; ma pian piano, con garbo senza sollevare polvere, perché la salute, lui, se la voleva guardare.

Quell'armadio? Ma sí, e anche quel cassetton e la specchiera e le seggiole e il lavabo... sí, sí... Quelle tende? Ma sí, anche quelle... e la tavola grande da pranzo per tutti i floridi figliuoli che gli sarebbero nati, sí, e anche la vetrina con tutto il vasellame. Purché gli lasciasse intatta, insomma, la sua camera con quei seggioloni antichi e il divano, imbottiti di finto cuojo, a cui era affezionato, e quei due scaffali di vecchi libri e la scrivania. Quelli no, quelli li voleva per sé.

— Anche questo? — gli domandò, sorridendo, il fratello.

E indicò tra i due scaffali, un grosso uccello impagliato, ritto su una gruccia da pappagallo; così antico, che dalle penne scolorite non si arrivava piú a riconoscere che razza d'uccello fosse stato.

— Anche questo. Tutto quello che sta qua dentro, — disse Marco. — Che c'è da ridere? Un uccello impagliato. Ricordi di famiglia. Lascialo stare!

Non volle dire che, così ben conservato, quell'uccello gli pareva di buon augurio e, per la sua antichità, gli dava un certo conforto, ogni qual volta lo guardava.

Quand'Annibale sposò, egli non volle prender parte alla festa nuziale. Solo una volta, per convenienza, era andato in casa della sposa, e non le aveva rivolto né una parola di congratulazione né

un augurio. Gelida visita di cinque minuti. Non sarebbe andato di sicuro in casa del fratello, né al ritorno dal viaggio di nozze, né mai. Si sentiva venir male, un tremito alle gambe, pensando a quel matrimonio.

— Che rovina! che pazzia! — non rifiniva d'esclamare, aggirandosi per l'ampia stanza ben turata, intanfata di medicinali, con gli occhi fissi nel vuoto e tastando con le mani irrequiete i mobili rimasti. — Che rovina! che pazzia!

Nella vecchia carta da parato erano rimaste e spiccavano le impronte degli altri mobili portati via dal fratello; e quelle impronte gli accrescevano l'impressione del vuoto nel quale egli, quasi cancellato, vagava come un'anima in pena.

Via, via, no! non doveva scoraggiarsi; non doveva pensarci più a quell'ingrato, a quel pazzo! Avrebbe saputo bastare a se stesso.

E si metteva a fischiare pian piano, o a tamburar con le dita su i vetri della finestra, guardando fuori gli alberi del giardinetto ischeletriti dall'autunno, finché non avvistava lì sullo stesso vetro, su cui tamburellava, oh Dio, una mosca morta, intusichita, appesa ancora per una zampina.

Passarono parecchi mesi, quasi un anno dalle nozze del fratello.

La vigilia di Natale, Marco Picotti sentiva venire dalla strada il suono delle zampogne e dell'acciarino e il coro delle donne e dei fanciulli per l'ultimo giorno di novena davanti alla cappelletta parata di fronde; udiva lo schioppettio dei due grossi fasci di paglia che ardevano sotto quella cappelletta; e così angosciato si disponeva ad andare a letto all'ora solita, allorché una furiosa scampanellata lo fece sobbalzare, quasi con tutta la casa.

Una visita d'Annibale e della cognata. Annibale e Lillina.

Irruppero imbacuccati, sbuffanti, e si misero a pestare i piedi per il freddo, e a ridere, a ridere... Come ridevano! Vispi, allegri, festanti.

Gli parvero ubriachi.

Oh, una visitina di dieci minuti, soltanto per fargli gli auguri: non volevano che per causa loro ritardasse neppure d'un minuto l'andata a letto. E... non si poteva intanto aprire, neppure uno spi-

raglietto, per rinnovare l'aria un tantino là dentro? no, è vero? non si poteva, neppure per un minuto? Oh Dio, che cos'era là quella bestiaccia, quell'uccellaccio impagliato su la gruccia? E questa? oh, una bilancetta! per le medicine, è vero? carina, carina. E donna Fanny? dov'era donna Fanny?

Per tutti quei dieci minuti, Lillina non si fermò un attimo, saltellando così, di qua e di là, per la camera del cognato.

Marco Picotti rimase stordito come per una improvvisa furiosa folata di vento, che fosse venuta a scompigliargli non solo la vecchia camera silenziosa ma anche tutta l'anima.

— E dunque... e dunque... si mise a dire, seduto sul letto, quand'essi se ne furono andati; e si grattava con ambo le mani la fronte: — E dunque...

Non sapeva concludere.

Possibile? Aveva ritenuto per certo che il fratello, subito dopo la prima settimana dalle nozze, dovesse disfarsi, cascare a pezzi. Invece, invece, eccolo là — benone; stava benone! e come lieto! felice addirittura.

Ma dunque? Che non ci fosse più bisogno davvero neanche per lui, di tutte quelle cure opprimenti, di tutta quella paurosa vigilanza? Che potesse anche lui sottrarsi all'incubo che lo soffocava; e vivere, vivere, buttarsi a vivere come il fratello?

Questi, ridendo, gli aveva dichiarato che non seguiva più nessuna cura e nessuna regola. Tutto via! al diavolo, medici e medicamenti!

— Se provassi anch'io?

Se lo propose, e per la prima volta andò in casa d'Annibale.

Fu accolto con tanta festa, che ne rimase per un pezzo balordo. Chiudeva gli occhi e parava le mani in difesa, ogni qual volta Lillina accennava di saltargli al collo. Ah che cara diavoletta, che cara diavoletta! quella Lillina! Friggeva tutta. Era la vita! Volle per forza che rimanesse a desinare con loro. E quanto lo fece mangiare e quanto bere! Si levò ebbro, ma più di gioja che di vino.

Quando fu la sera però, appena giunto a casa, Marco Picotti si sentì male. Una forte costipazione di petto e di stomaco per cui dovette stare a letto parecchi giorni.

Invano Annibale cercò di dimostrargli che questo era dipeso perché se n'era dato troppo pensiero e non s'era buttato con coraggio e con allegria allo sproposito. No, no! mai piú! mai piú! E guardò il fratello con tali occhi, che Annibale a un tratto... no, perché?

— Che... che mi vedi? — gli domandò, impallidendo, con un sorriso smorto sulle labbra.

Disgraziato! La morte... la morte... Già ne aveva il segno lí, in faccia, il segno che non falla!

Glielo aveva scorto in quell'improvviso impallidire.

I pomelli gli erano rimasti accesi. Spenta l'allegria ecco lí sugli zigomi, i due fuochi della morte, cupi, accesi.

Annibale Picotti morí difatti circa tre anni dopo le nozze.

E fu per Marco il colpo piú tremendo.

Lo aveva previsto, sí, lo sapeva che per forza al fratello doveva andargli a finire cosí. Ma, intanto, che terribile monito per lui, e che schianto!

Non volle arrischiarsi neanche ad accompagnarlo fino al cimitero. Troppo si sarebbe commosso e troppo dispetto, anzi odio gli avrebbero mosso dentro gli sguardi della gente, che da un canto lo avrebbero compassionato e dall'altro gli si sarebbero fitti acutamente in faccia, per scoprire anche in lui i segni del male di che erano morti tutti i suoi, fino a quell'ultimo.

No, egli no, non doveva morire! Egli solc, della sua famiglia, l'avrebbe vinta! Aveva già quarantacinque anni. Gli bastava arrivare fino ai sessanta. Poi la morte - ma un'altra, non quella! non quella di tutti i suoi! - poteva pure prendersi la soddisfazione di portarselo via. Non gliene sarebbe importato piú nulla.

E raddoppiò le cure e la vigilanza. Non voleva però in pari tempo che la costernazione assidua, quello starsi a spiare tutti i momenti gli nocesse. E allora arrivò fino a proporsi di fingere davanti a se stesso che non ci pensava piú. Sí, ecco, di tratto in tratto, certe parole, come: « Fa caldo » - oppure: - « Bel tempo » - gli venivano alle labbra, sole, non pensate, proprio sole; non che lui le volesse proferire per sentir se la voce non gli si fosse un poco arrochita.

E andava in giro per le ampie stanze vuote della casa antica dondolando il fiocco della papalina di velluto e fischiettando.

La piccola donna Fanny, la cameriera, che non si sentiva ancora tanto vecchia e in parecchi anni che stava lí a servizio non era per anco riuscita a levarsi dal capo che il padrone avesse qualche mira su lei e per timidezza non glielo sapesse dire; vedendolo gironzare cosí per casa, gli sorrideva e gli domandava:

— Vuole qualche cosa, signorino?

Marco Picotti la guardava d'alto in basso e le rispondeva, asciutto:

— Non voglio nulla. Soffiatevi il naso!

Donna Fanny si storciva tutta e soggiungeva:

— Capisco, capisco... Vossignoria mi rimprovera perché mi vuol bene.

— Non voglio bene a nessuno! — le gridava allora con tanto d'occhi sbarrati. — Vi dico: soffiatevi il naso, perché pigliate tabacco! E quando uno piglia tabacco, non fa veder certe gocce che pendono dal naso.

Le voltava le spalle, e si rimetteva a fischiettare, dimenando il fiocco e gironzando.

Un giorno, la vedova del fratello ebbe la cattiva ispirazione di fargli una visita.

— Per carità, no! — le gridò lui, premendosi forte le mani sul volto per non vederla piangere, cosí vestita di nero. — Andate, andate via! Non v'arrischiate piú a venire, per carità! Volete farmi morire? Ve ne scongiuro, andate via subito! Non posso vedervi, non posso vedervi!

Un attentato gli parve, quella visita. Ma che credeva colei, che egli non pensasse piú al fratello? Ci pensava, ci pensava... Sol-tanto fingeva di non pensarci, perché non doveva, ancora non doveva!

Per tutto un giorno ci stette male. E anche la notte, nello svegliarsi, ebbe un furioso accesso di pianto, di cui la mattina dopo finse di non ricordarsi piú. Ilare, ilare, la mattina dopo; fischiettava come un merlo, e ogni tanto:

— « Fa caldo... Bel tempo... »

Quando i baffi, che gli s'erano conservati ostinatamente neri,

cominciarono a brizzolarglisi, come già i capelli su le tempie, anziché affliggersene - ne fu contento, contentissimo. La tisi - poiché tutti i suoi erano morti giovanissimi - gli richiamava l'idea della gioventù. Più se n'allontanava, più si sentiva sicuro. Voleva, doveva invecchiare. Con la gioventù odiava tutte le cose che le si riferivano: l'amore, la primavera. Sopra tutte, la primavera. Sapeva che questa era la stagione più temibile per i malati di petto. E con sorda stizza vedeva rinverdire e ingemmarsi gli alberi del giardinetto.

Di primavera, non usciva più di casa. Dopo il desinare rimaneva a tavola e si divertiva a far l'armonica coi bicchieri. Se donna Fanny accorreva al suono, come una farfalletta al lume, la cacciava via, aspramente.

Povera donna Fanny! Era proprio vero che quel brutto padrone non le voleva bene. E se n'accorse meglio, quando ammalò gravemente e fu mandata via, a morire all'ospedale. Marco Picotti se ne dolse soltanto perché dovette prendere un'altra cameriera. E gli toccò di cambiarne tante, in pochi anni! All'ultimo, poiché nessuna più lo contentava e tutte si stufavano di lui, si ridusse a viver solo, a farsi tutto da sé.

Arrivò così ai sessant'anni.

Allora la tensione, in cui per tanto tempo aveva tenuto lo spirito, d'un tratto si rilasciò.

Marco Picotti si sentì placato. Lo scopo della sua vita era raggiunto.

E ora?

Ora poteva morire. Ah, sí, morire, morire: era stufo, nauseato, stomacato: non chiedeva altro! Che poteva più essere la vita per lui? Senza più quello scopo, senza più quell'impegno - stanchezza, noia, afa.

Si mise a vivere fuori d'ogni regola, a levarsi da letto molto prima del solito, a uscire di sera, a frequentare qualche ritrovo, a mangiare tutti i cibi. Si guastò un poco lo stomaco, si seccò molto, s'indispettì più che mai della vista della gente che seguiva a congratularsi con lui del buono stato della sua salute.

L'uggia, la nausea gli crebbero tanto, che un giorno alla fine si

convinse che gli restava da fare qualche cosa; non sapeva ancor bene quale; ma certamente qualche cosa, per liberarsi dell'incubo che ancora lo soffocava. Non aveva già vinto? No. Sentiva che ancora non aveva vinto.

Glielo disse, glielo dimostrò a meraviglia quell'uccello impagliato, ritto lì su la gruccia da pappagallo tra le due scansie.

— Paglia... paglia... — si mise a dire Marco Picotti quel giorno, guardandolo.

Lo strappò dalla gruccia; cavò da una tasca del panciotto il temperino e gli spaccò la pancia:

— Ecco qua, paglia... paglia...

Guardò in giro la camera; vide i seggioloni antichi di finto cuojo e il divano, e con lo stesso temperino si mise a spaccarne l'imbottitura e a trarne fuori a pugni la borra, ripetendo col volto atteggiato di scherno e di nausea:

— Ecco, paglia... paglia... paglia..

Che intendeva dire? Ma questo, semplicemente. Andò a sedere davanti alla scrivania, trasse da un cassetto la rivoltella e se la puntò alla tempia. Questo. Così soltanto avrebbe vinto veramente.

Quando si sparse in paese la notizia del suicidio di Marco Picotti, nessuno dapprima ci volle credere, tanto apparve a tutti in contraddizione col chiuso testardo furore, con cui finc alla vecchiezza s'era tenuto in vita. Moltissimi, che videro nella camera quei seggioloni e quel divano squarciati, non sapendo spiegarsi né il suicidio né quegli squarci, credettero piuttosto a un delitto, sospettarono che quegli squarci là fossero opera d'un ladro o di parecchi ladri. Lo sospettò prima di tutti l'autorità giudiziaria, che si pose subito a fare indagini e ricerche.

Tra i numerosi reperti trovò un posto d'onore appunto quell'uccello impagliato e, come se potesse giovare a far lume al processo, un bravo ornitologo ebbe l'incarico di definire che razza d'uccello fosse.

« LEONORA, ADDIO! »

AVENTICINQUE anni ufficialetto di complemento, Rico Verri si piaceva della compagnia degli altri ufficiali del reggimento, tutti del Continente, i quali, non sapendo come passare il tempo in quella polverosa città dell'interno della Sicilia, s'erano messi attorno come tante mosche all'unica famiglia ospitale, la famiglia La Croce, composta dal padre, don Palmiro, ingegnere minerario (*Sampognetta*, come lo chiamavano tutti, perché, distratto, fischiava sempre), dalla madre, donna Ignazia, oriunda napoletana, intesa in paese *La Generala* e chiamata da loro, chi sa poi perché, donna Nicodema; e da quattro belle figliuole, pienotte e sentimentali; vivaci e appassionate: Mommina e Totina, Dorina e Memè.

Con la scusa che in Continente « si faceva così », quegli ufficiali tra lo scandalo e la maldicenza di tutte le altre famiglie del paese, erano riusciti a far commettere a quelle quattro figliuole le più audaci e ridicole matterie; a prendersi con esse certe libertà di cui ogni donna avrebbe arrossito, e anche loro certamente, se non fossero state più che sicure che, proprio, in Continente si faceva così e nessuno avrebbe trovato da ridirgli. Se le portavano a teatro nella loro barcaccia; e ogni sorella tra due ufficiali era da quello a sinistra sventagliata e contemporaneamente da quello a destra servita in bocca d'una caramella o d'un cioccolattino. In Continente si faceva così. Se il teatro era chiuso, scuola di galanteria e danze e rappresentazioni ogni sera in casa La Croce: la madre sonava a tempesta sul pianoforte tutti i « pezzi d'opera » che ave-

vano sentito nell'ultima stagione, e le quattro sorelle, dotate di discrete vocette, cantavano in costumi improvvisati, anche le parti da uomo, coi baffetti sul labbro fatti con tappi di sughero bruciati e certi cappellacci piumati e le giubbe e le sciabole degli ufficiali. Bisognava vedere Mommina, ch'era la piú pienotta di tutte, nella parte di Siebel nel "Faust":

Le parlate d'amor - o cari fior...

I cori li cantavano tutti a squarciagola, anche donna Nicodema dal pianoforte. In Continente si faceva cosí. E sempre per fare come si faceva in Continente, quando la domenica sera sonava nella villa comunale la banda del reggimento, ognuna delle quattro sorelle si allontanava a braccetto d'un ufficiale per i viali piú reconditi a inseguire le lucciole (niente di male!), mentre "La Generala" restava troneggiando a guardia delle seggiole d'affitto, disposte in circolo, vuote, e fulminava i compaesani che le lanciavano occhiate di scherno e di disprezzo, brutti selvaggi che non erano altro, idioti che non sapevano che in Continente si faceva cosí.

Tutto andò bene finché Rico Verri, il quale s'accordava prima con donna Ignazia nell'odio per tutti i selvaggi dell'isola, a poco a poco, innamorandosi sul serio di Mommina, non cominciò a diventare un selvaggio anche lui. E che selvaggio!

Alle feste, alle matterie dei colleghi ufficiali egli veramente non aveva mai partecipato; aveva assistito soltanto, divertendocisi. Non appena aveva voluto provarsi a fare come gli altri, cioè a scherzare con quelle ragazze, subito, da buon siciliano aveva preso sul serio lo scherzo. E allora, addio spasso! Mommina non poté piú né cantare, né ballare, né andare a teatro, e neanche piú ridere come prima.

Mommina era buona, la piú saggia tra le quattro sorelle, la sacrificata, colei che preparava agli altri i divertimenti e non ne godeva se non a costo di fatiche, di veglie e di tormentosi pensieri. Il peso della famiglia era tutto addosso a lei perché la madre faceva da uomo, anche quando don Palmiro non era alla zolfara.

Mommina capiva tante cose: prima di tutto, che gli anni passavano; che il padre con quel disordine in casa non riusciva a met

tere un soldo da parte; che nessuno del paese si sarebbe mai messo con lei, come nessuno di quegli ufficiali si sarebbe mai lasciato prendere da qualcuna di loro. Il Verri, invece, non scherzava; tutt'altro! e certo l'avrebbe sposata, se ella avesse obbedito a quelle proibizioni, resistito a tutti i costi agli incitamenti, alle pressioni, alla rivolta delle sorelle e della madre. Eccolo là: pallido, fremente, nel vederla assediata, le teneva gli occhi addosso, lì lì per scattare alla minima osservazione di uno di quegli ufficiali. E scattò di fatti una sera, e successe un parapiglia: seggiole per aria, vetri rotti, urli, pianti, convulsioni; tre sfide, tre duelli. Ferì due avversari e fu ferito dal terzo. Quando, una settimana dopo, ancora col polso fasciato, si ripresentò in casa La Croce, fu investito dalla Generala su tutte le furie. Mommina piangeva; le tre sorelle cercavano di trattenere la madre, credendo più conveniente che intervenisse il padre, invece, a mettere a posto colui che, senz'alcuna veste, s'era permesso di dettar legge in casa d'altri. Ma don Palmiro, sordo, se ne stava al solito a fischiare di là. Svaporate le prime furie, il Verri, per puntiglio, promise che, appena terminato il servizio d'ufficiale di complemento, avrebbe sposato Mommina.

La Generala aveva già chiesto informazioni nella vicina città su la costa meridionale dell'isola e aveva saputo ch'egli era sí, d'agiata famiglia, ma che il padre aveva fama in paese d'usurajo e d'uomo così geloso, che in pochi anni aveva fatto morir la moglie di crepacuore. Di fronte alla domanda di matrimonio volle perciò che la figlia avesse qualche giorno per riflettere. E tanto lei, quanto le sorelle sconsigliarono Mommina di accettare. Ma Mommina, oltre alle tante cose che capiva, aveva anche la passione dei melodrammi; e Rico Verri... Rico Verri aveva fatto tre duelli per lei; Raul, Ernani, don Alvaro...

né toglier mi potrò
l'immagin sua dal cor...

Fu irremovibile e lo sposò.

Non sapeva a quali patti egli, per la pazzia di spuntarla contro tutti quegli ufficiali, si fosse arreso col padre usurajo, e quali altri

avesse con se stesso stabiliti, non solo per compensarsi del sacrificio che gli costava quel puntiglio, ma anche per rialzarsi di fronte ai suoi compaesani, a cui era ben nota la fama che nella città vicina godeva la famiglia della moglie.

Fu imprigionata nella più alta casa del paese, sul colle isolato e ventoso, in faccia al mare africano. Tutte le finestre emeticamente chiuse, vetrate e persiane; una sola, piccola, aperta alla vista della lontana campagna, del mare lontano. Della città duzza non si scorgevano altro che i tetti delle case, i campanili delle chiese: solo tegole gialligne, più alte, più basse, spioventi per ogni verso. Rico Verri si fece venire dalla Germania due diverse serrature speciali; e non gli bastava ogni mattina aver chiuso con quelle due chiavi la porta; stava un pezzo a sospingerla con tutte e due le braccia furiosamente, per assicurarsi che era ben serrata. Non trovò una serva che volesse acconciarsi a stare in quella prigione, e si condannò a scendere ogni giorno al mercato per la spesa, e condannò la moglie ad attendere alla cucina e alle più umili faccende domestiche. Rincasando, non permetteva neppure al ragazzo faservizzi di salire in casa; si caricava di tutti i pacchetti e gl'involti della cesta; richiudeva con una spallata la porta e, appena liberatosi del carico, correva a ispezionare tutte le imposte, pur assicurate internamente da lucchetti di cui egli solo teneva le chiavi.

Gli era divampata, subito dopo il matrimonio, la stessa gelosia del padre, anzi più feroce, esasperata com'era da un pentimento senza requie e dalla certezza di non potersi guardare in alcun modo, per quante spranghe mettesse alla porta e alle finestre. Per la sua gelosia non c'era salvezza: era del passato; il tradimento era lì, chiuso in quella carcere; era in sua moglie, vivo, perenne, indistruttibile; nei ricordi di lei, in quegli occhi che avevano veduto, in quelle labbra che avevano baciato. Né ella poteva negare; ella non poteva altro che piangere e spaventarsi allorché se lo vedeva sopra terribile, scontraffatto dall'ira per uno di quei ricordi che gli aveva acceso la visione sinistra dei sospetti più infami.

— Così, è vero? — le ruggiva sul volto, — ti strigeva così... le braccia, così? la vita... come te la stringeva... così? così? e la bocca? come te la baciava? così?

E la baciava e la mordeva e le strappava i capelli, quei poveri capelli non piú pettinati, perché egli non voleva che si pettinasse piú, né che piú tenesse il busto, né che si prendesse la minima cura della persona.

Non valse a nulla la nascita d'una prima figlia, e poi d'una seconda; crebbe anzi con esse il martirio di lei e tanto piú, quanto piú le due povere creaturine man mano, con gli anni, cominciarono a comprendere. Assistevano, atterrite, a quei súbiti assalti di pazzia furiosa, a quelle scene selvagge, per cui i loro visini si scolavano e s'ingrandivano i loro occhi smisuratamente.

Ah quegli occhi, in quei visini smorti! Pareva che essi soltanto crescessero, dalla paura che li teneva sempre sbarrati.

Gracili, pallide, mute, andavano dietro alla mamma nell'ombra di quella carcere, aspettando ch'egli uscisse di casa, per affacciarsi con lei a quell'unica finestretta aperta, a bere un po' d'aria, a guardare il mare lontano e a contarvi nelle giornate serene le vele delle paranze; a guardare la campagna e a contare anche qua le bianche villette sparse tra il vario verde dei vigneti, dei mandorli e degli olivi.

Non erano mai uscite di casa, e avrebbero tanto desiderato di esser là, in mezzo a quel verde, e domandavano alla madre se lei, almeno, fosse mai stata in campagna, e volevano sapere com'era.

Nel sentirle parlare cosí, non poteva tenersi di piangere, e piangeva silenziosamente, mordendosi il labbro e carezzando le loro testine, finché il cordoglio non le faceva venire l'affanno, un affanno insopportabile, per cui avrebbe voluto balzare in piedi, smaniosa; ma non poteva. Il cuore, il cuore le batteva precipitoso come il galoppo d'un cavallo scappato. Ah, il cuore, il cuore non le reggeva piú, fors'anche per tutta quella grassezza, per tutta quella gravezza di carne morta, senza piú sangue.

Poteva ormai parere, tra l'altro, uno scherno atroce la gelosia di quell'uomo per una donna a cui, dietro, le spalle non piú sostenute dal busto erano quasi scivolote e, davanti, il ventre salito enormemente, quasi a sorreggere il grosso petto floscio; per una donna che s'aggirava per casa, ansante, con lenti passi faticosi, spettinata, imbalordita dal dolore, ridotta quasi materia inerte. Ma egli la ve-

deva sempre quale era stata tanti anni addietro, quando la chiamava Mommìna, o anche Mummí, e subito, proferito il nome, gli veniva di stringerle le bianche e fresche braccia trasparenti sotto il merletto della camicetta nera, stringergliele di nascosto, forte forte, con tutta la veemenza del desiderio, fino a farle mettere un piccolo grido. Nella villa comunale sonava allora la banda del reggimento e il profumo intenso e soave dei gelsomini e delle zàgare, nel caldo alito della sera, inebriava.

Ora la chiamava Momma, o anche, quando pur con la voce la voleva percuotere: — Mò!

Per fortuna, da qualche tempo non stava più molto in casa; usciva anche di sera e non rincasava mai prima del tocco.

Lei non si curava affatto di sapere dove andasse. La sua assenza era il più gran sollievo che potesse sperare. Messe a letto le figliuole, ogni sera stava ad aspettarlo affacciata a quella finestretta. Guardava le stelle; aveva sotto gli occhi tutto il paese; una strana vista: tra il chiarore che sfumava dai lumi delle strade anguste, brevi o lunghe, tortuose, in pendio, la moltitudine dei tetti delle case, come tanti dadi neri vaneggianti in quel chiarore; udiva nel silenzio profondo dalle viuzze più prossime qualche suono di passi; la voce di qualche donna che forse aspettava come lei; l'abbajare d'un cane e, con più angoscia, il suono dell'ora dal campanile della chiesa più vicina. Perché misurava il tempo quell'orologio? a chi segnava le ore? Tutto era morto e vano.

Una di quelle sere, ritrattasi sul tardi dalla finestretta e vedendo nella camera, buttato scompostamente su una seggiola, l'abito che il marito solea indossare (era uscito quella sera più presto del solito e s'era vestito d'un abito, che teneva riposto per le grandi occasioni), pensò di frugare per curiosità nella giacca, prima di appenderla nell'armadio. Vi trovò uno di quei manifestini di teatro a stampa, che si distribuiscono nei caffè e per le vie. Vi si annunciava per quella sera appunto, nel teatro della città, la prima rappresentazione della "Forza del destino".

Vedere quell'annunzio, leggere il titolo dell'opera, e rompere in un pianto disperato fu tutt'uno. Il sangue le aveva fatto un tuffo, le era piombato d'un tratto al cuore e d'un tratto risalito

alla testa, fiammeggiandole innanzi agli occhi il teatro della sua città, il ricordo delle antiche serate, la gioja spensierata della sua giovinezza tra le sorelle.

Le due figliuole si svegliarono di soprassalto e accorsero, spaventate, in camicina. Credevano che fosse ritornato il padre. Vedendo la madre piangere sola, con quel foglietto di carta gialla sulle ginocchia, restarono stupite. Allora ella, non potendo in prima articular parola, si mise ad agitare quel manifestino, e poi, tranghiottendo le lagrime e scomponendo orribilmente il volto lagrimoso per sforzarlo a sorridere, cominciò a dire tra i singhiozzi che si mutavano in strani scatti di riso:

— Il teatro... il teatro... ecco qua, il teatro... "La forza del destino". Ah voi, piccoline mie, povere animucce mie, non sapete. Ve lo dico io, ve lo dico io, venite, tornate ai vostri lettucci per non raffreddarvi. Ora ve lo faccio io, sí, sí, ora ve lo faccio io, il teatro. Venite.

E ricondotte a letto le figliuole, tutta accesa in volto e sussultante ancora dai singulti, prese a descrivere affollatamente il teatro, gli spettacoli che vi si davano, la ribalta, l'orchestra, gli scenari, poi a narrare l'argomento dell'opera e a dire dei varii personaggi, com'erano vestiti, e in fine, tra lo stupore delle piccine che la guardavano, sedute sul letto, con tanto d'occhi e temevano che fosse impazzita, si mise a cantare con strani gesti questa e quell'aria e i duetti e i cori, a rappresentar la parte dei varii personaggi, tutta "La forza del destino"; finché, esausta, con la faccia paonazza dallo sforzo, non arrivò all'ultima aria di Leonora: « Pace, pace, mio Dio ». Si mise a cantarla con tanta passione che, dopo i versi

Come il dí primo da tant'anni dura
Profondo il mio soffrir,

non poté andare piú avanti: scoppiò di nuovo in pianto. Ma si riprese subito; si alzò; fece ridistendere nei lettucci le figliuole sbalordite e, baciandole e ricalzando le coperte, promise che il giorno appresso, appena uscito di casa il padre, avrebbe rappresentato loro un'altra opera, piú bella, "Gli Ugonotti", sí, e poi

un'altra, una al giorno! Così le sue care piccine avrebbero almeno vissuto della sua vita d'un tempo.

Rincasando dal teatro, Rico Verri notò subito nel volto della moglie un'accensione insolita. Ella temette che il marito la toccasse: si sarebbe accorto allora del fremito convulso che ancora la agitava tutta. Quando, la mattina seguente, egli notò qualcosa d'insolito anche negli occhi delle figliuole, entrò in sospetto; non disse nulla; ma si propose di scoprire se mai ci fosse qualche accordo segreto, sopraggiungendo in casa all'improvviso.

Nel sospetto si rafforzò la sera del dì seguente, trovando la moglie disfatta, con un affanno da cavallo, gli occhi schizzanti, il volto congestionato, incapace di reggersi in piedi; e le figliuole addirittura imbalordite.

Tutti "Gli Ugonotti", tutti, dalla prima all'ultima battuta, aveva loro cantato, e non solo cantato, anche rappresentato, sostenendo a volta a volta, e anche a due e tre alla volta, tutte le parti. Le bimbe avevano ancora negli orecchi l'aria di Marcello:

Pif, paf, pif,
Dispersa sen vada
La nera masnada

e il motivo del coro che avevano imparato a cantare insieme con lei:

Al rezzo placido
Dei verdi faggi
Correte, o giovani
Vaghe beltà...

Rico Verri sapeva che da qualche tempo la moglie soffriva di mal di cuore, e finse di credere a un improvviso assalto del male.

Il giorno dopo, rincasando due ore prima del solito, nell'introdurre le due chiavi tedesche nei buchi delle serrature, credette di udire strane grida nell'interno della casa; tese l'orecchio; guardò, infoscandosi, le finestre serrate... Chi cantava in casa sua? « Miserere d'un uom che s'avvia... » Sua moglie? "Il Trovatore"?.

Sconto col sangue mio
L'amor che posi in te!
Non ti scordar, non ti scordar di me,
Leonora, addio!

Si precipitò in casa; salì a balzi la scala; trovò in camera, dietro la cortina del letto, il corpo enorme della moglie buttato per terra con un cappellaccio piumato in capo, i baffetti sul labbro fatti col sughero bruciato; e le due figliuole sedute su due seggioline accanto, immobili, con le mani su le ginocchia, gli occhi spalancati e le boccucce aperte, in attesa che la rappresentazione della mamma seguitasse.

Rico Verri con un urlo di rabbia s'avventò sopra il corpo caduto della moglie e lo rimosse con un piede.

Era morta.

IL LUME DELL'ALTRA CASA

Fu una sera, di domenica, al ritorno da una lunga passeggiata. Tullio Buti aveva preso in affitto quella camera da circa due mesi. La padrona di casa, signora Nini, buona vecchietta all'antica, e la figliuola zitella, ormai appassita, non lo vedevano mai. Usciva ogni mattina per tempo e rincasava a sera inoltrata. Sapevano ch'era impiegato a un Ministero; ch'era anche avvocato; nient'altro.

La cameretta, piuttosto angusta, ammobiagliata modestamente, non serbava traccia della abitazione di lui. Pareva che di proposito, con istudio, egli volesse restarvi estraneo, come in una stanza d'albergo. Aveva, sí, disposto la biancheria nel cassettone, appeso qualche abito nell'armadio ma poi, alle pareti, sugli altri mobili, nulla: né un libro, né un ritratto; mai sul tavolino qualche busta lacerata; mai su qualche seggiola un capo di biancheria lasciato, un colletto, una cravatta, a dar segno ch'egli lí si considerava in casa sua.

Le Nini, madre e figlia, temevano che non vi durasse. Avevano stentato tanto ad affittare quella cameretta. Parecchi erano venuti a visitarla; nessuno aveva voluto prenderla. Veramente, non era né molto comoda né molto allegra, con quell'unica finestra che dava su una viuzza stretta, privata, e dalla quale non pigliava mai né aria né luce, oppressa com'era dalla casa dirimpetto che parava.

Mamma e figliuola avrebbero voluto compensare l'inquilino tanto sospirato con cure e attenzioni; ne avevano studiate e preparate tante, aspettando: — « Gli faremo questo; gli diremo quello » — e così e colà; specialmente lei, Clotildina, la figliuola, tante care

finezze, tante care "civiltà" come diceva la madre, oh, ma così, senza secondo fine, aveva studiate e preparate. Ma come usargliele, se non si lasciava mai vedere?

Forse, se lo avessero veduto, avrebbero compreso subito che il loro timore era infondato. Quella cameretta triste, buja, oppressa dalla casa dirimpetto, s'accordava con l'umore dell'inquilino.

Tullio Buti andava per via sempre solo, senza neanche i due compagni dei solitarii più schivi: il sigaro e il bastone. Con le mani affondate nelle tasche del pastrano, le spalle in capo, aggrondato, il cappello calcato fin sugli occhi, pareva covasse il più cupo rancore contro la vita.

All'ufficio, non scambiava mai una parola con nessuno dei colleghi, i quali, tra gufo e orso, non avevano ancora stabilito quale dei due appellativi gli quadrasse di più.

Nessuno lo aveva mai veduto entrare, di sera, in qualche caffè; molti, invece, schivare di furia le vie più frequentate per subito riimmergersi nell'ombra delle lunghe vie diritte e solitarie dei quartieri alti, e scostarsi ogni volta dal muro e girare attorno al cerchio di luce che i fanali progettano sui marciapiedi.

Né un gesto involontario, né una anche minima contrazione dei lineamenti del volto, né un cenno degli occhi o delle labbra tradivano mai i pensieri in cui pareva assorto, la doglia cupa in cui stava così tutto chiuso. La devastazione, che quei pensieri e questa doglia gli dovevano aver fatto nell'anima, era evidentissima nella fissità spasimosa degli occhi chiari, acuti, nel pallore del volto disfatto, nella precoce brizzolatura della barba incolta.

Non scriveva e non riceveva mai lettere; non leggeva giornali; non si fermava né si voltava mai a guardare, qualunque cosa accadesse per istrada, che attirasse l'altrui curiosità; e se talvolta la pioggia lo coglieva alla sprovvista, seguiva ad andare dello stesso passo, come se nulla fosse.

Che stesse a farci così nella vita, non si sapeva. Forse non lo sapeva neppur lui. Ci stava... Non sospettava forse nemmeno, che ci si potesse stare diversamente, o che, a starci diversamente, si potesse sentir meno il peso della noja e della tristezza.

Non aveva avuto infanzia; non era stato giovine, mai. Le scene

selvagge a cui aveva assistito nella casa paterna fin dai piú gracili anni, per la brutalità e la tirannia feroce del padre, gli avevano bruciato nello spirito ogni germe di vita.

Morta ancor giovane la madre per le atroci sevizie del marito, la famiglia s'era sbandata: una sorella s'era fatta monaca, un fratello era scappato in America. Fuggito anche lui di casa, ramingo, con incredibili stenti s'era tirato su fino a formarsi quello stato.

Ora non soffriva piú. Pareva che soffrisse; ma s'era ottuso in lui anche il sentimento del dolore. Pareva che stésse assorto sempre in pensieri; ma no; non pensava piú nemmeno. Lo spirito gli era rimasto come sospeso in una specie di tetraggine attonita, che solo gli faceva avvertire, ma appena, un che d'amaro alla gola. Passeggiando di sera per le vié solitarie, contava i fanali; non faceva altro; o guardava la sua ombra, o ascoltava l'eco dei suoi passi, o qualche volta si fermava davanti ai giardini delle ville a contemplare i cipressi chiusi e cupi come lui, piú notturni della notte.

Quella domenica, stanco della lunga passeggiata per la via Appia antica, insolitamente aveva deciso di rincasare. Era ancora presto per la cena. Avrebbe aspettato nella cameretta che il giorno finisse di morire e si facesse l'ora.

Per le Nini, madre e figlia, fu una gratissima sorpresa. Clotildina, dalla contentezza, batté anche le mani. Quale delle tante cure e attenzioni studiate e preparate, quale delle tante finezze e "civiltà" particolari, usargli prima? Confabularono mamma e figliuola: a un tratto Clotildine pestò un piede, si batté la fronte. Oh Dio, il lume, intanto! Prima di tutto bisognava recargli un lume, quello buono, messo apposta da parte, di porcellana coi papaveri dipinti e il globo smerigliato. Lo accese e andò a picchiare discretamente all'uscio dell'inquilino. Tremava tanto, per l'emozione, che il globo, oscillando, batteva contro il tubo, che rischiava d'affumicarsi.

— Permesso? Il lume.

— No, grazie, — rispose il Buti, di là. — Sto per uscire.

La zitellona fece una smorfietta, con gli occhi bassi, come se l'inquilino potesse vederla, e insistette:

— Sa, ce l'ho qua. Per non farla stare al bujo.

Ma il Buti ripeté, duro:

— Grazie, no.

S'era seduto sul piccolo canapè dietro al tavolino, e sbarrava gli occhi invagati nell'ombra che a mano a mano s'addensava nella cameretta, mentre ai vetri smoriva tristissimo l'ultimo barlume del crepuscolo.

Quanto tempo stette così, inerte, con gli occhi sbarrati, senza rendersi, senza avvertire le tenebre che già lo avevano avvolto?

Tutt'a un tratto, vide.

Stupito, volse gli occhi intorno. Sì. La cameretta s'era schiarata all'improvviso, d'un blando lume discreto, come per un soffio misterioso.

Che era? Com'era avvenuto?

Ah, ecco. Il lume dell'altra casa. Un lume or ora acceso nella casa dirimpetto: l'alito d'una vita estranea, ch'entrava a stenebrare il bujo, il vuoto, il deserto della sua esistenza.

Rimase un pezzo a mirare quel chiarore come alcunché di prodigioso. E un'intensa angoscia gli serrò la gola nel notare con quale soave carezza si posava là sul suo letto, su la parete, e qua su le sue mani pallide, abbandonate sul tavolino. Gli sorse in quell'angoscia il ricordo della sua infanzia oppressa, di sua madre. E gli parve come se la luce di un'alba lontana, spirasse nella notte del suo spirito.

Si alzò, andò alla finestra e, furtivamente, dietro ai vetri, guardò là, nella casa dirimpetto, a quella finestra donde gli veniva il lume.

Vide una famigliuola raccolta intorno al desco: tre bambini, il padre già seduti, la mamma ancora in piedi, che stava a ministrarli, cercando - com'egli poteva argomentare dalle mosse - di frenar l'impazienza dei due maggiori che brandivano il cucchiajo e si dimenavano su la seggiola. L'ultimo stirava il collo, rigirava la testina bionda: evidentemente, gli avevano legato troppo stretto al collo il tovagliolo; ma se la mammina si fosse affrettata a dargli la minestra, non avrebbe più sentito il fastidio di quella legatura troppo stretta. Ecco, ecco, infatti: ih, con quale voracità s'affrettava a ingollare! tutto il cucchiajo si ficcava in bocca. E il babbo,

tra il fumo che vaporava dal suo piatto, rideva. Ora si sedeva anche la mamma, lì, proprio dirimpetto, Tullio Buti fece per ritrarsi, istintivamente, nel vedere ch'ella, sedendo, aveva alzato gli occhi verso la finestra; ma pensò che, essendo al bujo, non poteva esser veduto, e rimase lì ad assistere alla cena di quella famigliuola, dimenticandosi affatto della sua.

Da quel giorno in poi, tutte le sere, uscendo dall'ufficio, invece d'avviarsi per le sue solite passeggiate solitarie, prese la via di casa; aspettò ogni sera che il bujo della sua cameretta s'inalbasse soavemente del lume dell'altra casa, e stette lì, dietro ai vetri, come un mendico, ad assaporare con infinita angoscia quell'intimità dolce e cara, quel conforto familiare, di cui gli altri godevano, di cui anch'egli, bambino, in qualche rara sera di calma aveva goduto, quando la mamma... la mamma sua... come quella...

E piangeva.

Sì. Questo prodigio operò il lume dell'altra casa. La tetraggine attonita, in cui lo spirito di lui era rimasto per tanti anni sospeso, si sciolse a quel blando chiarore.

Non pensò, intanto, Tullio Buti, a tutte le strane supposizioni che quel suo starsene al bujo doveva far nascere nella padrona di casa e nella figliuola.

Due altre volte Clotildina gli aveva profferto il lume, invano. Avesse almeno acceso la candela! Ma no, neppure. Che si sentisse male? Aveva osato domandarglielo Clotildina con tenera voce, dall'uscio, la seconda volta ch'era accorsa col lume. Egli le aveva risposto:

— No; sto bene così.

Alla fine... ma sí, santo Dio, scusabilissima! aveva spiato dal buco della serratura, Clotildina e, con meraviglia, veduto anche lei nella cameretta dell'inquilino il chiarore diffuso dal lume dell'altra casa: della casa dei Masci appunto; e veduto lui, lui ritto dietro ai vetri della finestra, intento a guardare lì, nella casa dei Masci.

Clotildina era corsa, tutta sossopra, ad annunziare alla mamma la grande scoperta:

— Innamorato di Margherita! di Margherita Masci! Innamorato!

Qualche sera dopo, Tullio Buti, mentre se ne stava a guardare, vide con sorpresa in quella stanza dirimpetto, ove la famigliuola al solito - ma senza il babbo, quella sera - se ne stava a cenare, vide entrare la signora Nini sua padrona di casa, e la figliuola, accolte come amiche di antica data.

A un certo punto, Tullio Buti si ritrasse d'un balzo dalla finestra, turbato, ansante.

La mamma e i tre piccini avevano alzato gli occhi verso la sua finestra. Senza dubbio, quelle due si erano messe a parlare di lui.

E ora? Ora tutto forse era finito! La sera appresso, quella mamma, o il marito, sapendo che nella cameretta di contro c'era lui così misteriosamente al bujo, avrebbero accostato gli scuri; e così d'ora in poi non gli sarebbe venuto più quel lume di cui viveva, quel lume ch'era il suo godimento innocente e il suo unico conforto.

Ma non fu così.

Quella sera stessa, allorché il lume di là fu spento, ed egli, piombato nella tenebra, dopo avere atteso ancora un poco che la famigliuola fosse andata a letto, si recò ad aprire cautamente la vetrata della finestra per rinnovare l'aria, vide anche aperta la finestra di là; vide poco dopo (e se n'ebbe nel bujo un tremore di sgomento) vide affacciarsi a quella finestra la donna, forse incuriosita di quanto avevano detto di lui le Nini, mamma e figliuola.

Quei due fabbricati altissimi, che aprivano l'uno contro l'altro così da presso gli occhi delle loro finestre, non lasciavano vedere né, in alto, la striscia chiara di cielo, né, in basso, la striscia nera di terra, chiusa all'imboccatura da un cancello; non lasciavano mai penetrare né un raggio di sole, né un raggio di luna.

Ella, dunque, là, non poteva essersi affacciata che per lui, e certo perché s'era accorta che egli s'era affacciato a quella sua finestra spenta.

Nel bujo, potevano discernersi appena. Ma egli da un pezzo la sapeva bella; ne conosceva già tutte le grazie delle mosse, i guizzi degli occhi neri, i sorrisi delle labbra rosse.

Piú che altro, però, quella prima volta, per la sorpresa ch'è lo sconvolgeva tutto e gli toglieva il respiro di un fremito d'inquietudine quasi insostenibile. provò pena; dovette fare uno sforzo violento su se stesso per non ritirarsi, per aspettare che si ritirasse lei per la prima.

Quel sogno di pace, d'amore, d'intimità dolce e cara, di cui aveva immaginato dovesse godere quella famigliuola; di cui per riflesso aveva godute anche lui; crollava, se quella donna, di furto, al bujo, veniva alla finestra per un estraneo. Questo estraneo, sí, era lui.

Eppure, prima di ritirarsi, prima di richiudere la vetrata, ella gli bisbigliò:

— Buona sera!

Che avevano fantasticato di lui le due donne che lo ospitavano, da suscitare e accendere cosí la curiosità di quella donna? Che strana, potente attrazione aveva operato su lei il mistero di quella sua vita chiusa, se fin dalla prima volta, lasciando di là i suoi piccini, era venuta a lui, quasi a tenergli un po' di compagnia?

L'uno di faccia all'altra, benché avessero entrambi schivato di guardarsi e avessero quasi finto davanti a se stessi d'essere alla finestra senza alcuna intenzione, tutti e due - ne era certo - avevano vibrato dello stesso tremito d'ignota attesa, sgomenti del fascino che cosí da vicino li avvolgeva nel bujo.

Quando, a sera tarda, egli richiuse la finestra, ebbe la certezza che la sera dopo ella, spento il lume, si sarebbe riaffacciata per lui. E cosí fu.

D'allora in poi Tullio Buti non attese piú nella sua cameretta il lume dell'altra casa; attese con impazienza, invece, che quel lume fosse spento.

La passione d'amore, non mai provata, divampò vorace, tremenda nel cuore di quell'uomo per tanti anni fuori della vita, e investí, schiantò, travolse come in un turbine quella donna.

Lo stesso giorno che il Buti sloggiò dalla cameretta delle Nini, scoppiò come una bomba la notizia che la signora del terzo piano della casa accanto, la signora Masci, aveva abbandonato il marito e i tre figliuoli.

Rimase vuota la cameretta, che aveva ospitato per circa quattro mesi il Buti; rimase spenta per parecchie settimane la stanza dirimpetto, ove la famigliuola soleva ogni sera raccogliersi a cena.

Poi il lume fu riacceso su quel triste desco, attorno al quale un padre istupidito dalla sciagura mirò i visi sbigottiti di tre bimbi che non osavano volgere gli occhi all'uscio. donde la mamma soleva entrare ogni sera con la zuppiera fumante.

Quel lume riacceso sul triste desco tornò allora a rischiarare, ma spettrale, la cameretta di contro, vuota.

Se ne sovvennero, dopo alcuni mesi dalla loro crudele follia, Tullio Buti e l'amante?

Una sera le Nini, spaventate, si videro comparir dinanzi, stravolto e convulso, il loro strano inquilino. Che voleva? La cameretta, la cameretta, se era ancora sfitta! No, non per sé, non per starci! per venirci un'ora sola, un momento solo almeno, ogni sera, di nascosto! Ah, per pietà, per pietà di quella povera madre che voleva rivedere da lontano, senz'esser veduta, i suoi figliuoli! Avrebbero usato tutte le precauzioni; si sarebbero magari travestiti: avrebbe colto ogni sera il momento che nessuno fosse per le scale; egli avrebbe pagato il doppio, il triplo la pigione, per quel momento solo.

No. Le Nini non vollero acconsentire. Solo, finché la cameretta restava sfitta, concessero che qualche rara volta... - oh, ma per carità, a patto che nessuno li avesse scoperti! Qualche rara volta...

La sera dopo, come due ladri, essi vennero. Entrarono quasi rantolanti nella cameretta al bujo, e attesero, attesero che s'inalbasse ancora del lume dell'altra casa.

Di quel lume dovevano vivere ormai, così, da lontano.

Eccolo!

Ma Tullio Buti non poté in prima sostenerlo. Lei, invece, coi singhiozzi che le gorgogliavano in gola, lo bevve come un'assetata, si precipitò ai vetri della finestra, premendosi forte il fazzoletto su la bocca. I suoi piccini... i suoi piccini... i suoi piccini, là... eccoli... a tavola...

Egli accorse a sorreggerla, e tutti e due rimasero lì, stretti, inchiodati, a spiare.

LEVIAMOCI QUESTO PENSIERO

NELLA camera mortuaria erano raccolti tutti i parenti: il padre vecchissimo, le sorelle coi loro mariti, i fratelli con le loro mogli e i figliuoli piú grandi; e chi piangeva silenziosamente, col fazzoletto sugli occhi; e chi, scotendo amaramente il capo, appena appena, con gli angoli della bocca contratti in giú, mirava sul letto tra i quattro ceri la povera morta cosparsa di fiori, con un piccolo crocefisso d'argento e la corona del rosario di grani rossi tra le mani dure, livide, composte a forza sul petto.

Bernardo Sopo, il marito, passeggiava nella camera accanto.

Di larghe spalle, quantunque povero e tardo di gambe, calvo e barbuto come un padre cappuccino, con gli occhi socchiusi, le lenti dimenticate su la punta del naso, le mani a tergo, passeggiava; si fermava di tratto in tratto; diceva:

— Ersilia... poveretta...

Si rimetteva a passeggiare, e poco dopo si rifermava per ripetere:

— Poveretta.

Il suono de' suoi passi, il suono della sua voce, in quella che non pareva neppure un'esclamazione di compianto, ma quasi una conclusione ragionata, urtavano i parenti muti e raccolti nel cordoglio. Urtava peggio la sua presenza, ogni qual volta egli veniva a fermarsi un momento su la soglia e, col capo reclinato indietro e gli occhi tra i peli, guardava tutti in giro, come per compassione di quello spettacolo di morte, ch'essi stavano lí a rappresentare sin-

ceramente, quasi per esercizio d'un dovere, oh tristissimo sí, ma al tutto inutile.

E appena egli voltava le spalle per rimettersi a passeggiare nella stanza accanto, tutti avevano l'impressione che, cosí passeggiando, quell'uomo stésse ad aspettare, con forzata pazienza, che si finisse una buona volta di piangere.

A un certo punto lo videro entrare nella camera con un'aria che gli conoscevano bene, aria di rassegnazione, ma testarda, con la quale sfidava le proteste e accoglieva le ingiurie di tutti, come un asino le nerbate senza rimuoversi d'un passo dall'orlo del precipizio.

Quasi quasi temettero che andasse a soffiare sui quattro ceri per spegnerli, come a dire che lo spettacolo era già durato abbastanza e poteva aver fine.

Di tanto tutti quei parenti stimavano capace Bernardo Sopo. E certo, se fosse dipeso da lui - no, spenti no, spenti mai - ma non sarebbero stati certo accesi quei ceri, né sparsi quei fiori, né posti in mano alla morta quel crocefisso e quella corona di grani rossi. Non per la ragione, però, che con maligno animo sospettavano i parenti.

Bernardo Sopo si accostò al suocero e lo pregò di recarsi con lui, per un momento, nello scrittojo.

Qua, la vista dei mobili quieti, in penombra, che non sapevano nulla di quanto era accaduto di là, lo fece sbuffare, specialmente la vista degli scaffali pieni zeppi di pesanti libri di filosofia. Aperto un cassetto della scrivania, ne trasse una cartella di rendita intestata alla moglie defunta, e la porse al suocero.

Questi, stordito dalla sciagura, guardò coi calvi occhi, insanguinati nel pianto, prima quella cartella, poi il genero, senza comprendere.

— La dote d'Ersilia, — gli disse il Sopo.

Il vecchio, sdegnato, buttò la cartella su la scrivania e, poichè anche lí, non reggendosi in piedi, era cascato a sedere su la prima seggiola, si levò come sospinto da una susta, per ritornare alla camera mortuaria. Ma Bernardo Sopo, strizzando dolorosamente gli occhi e protendendo le mani, cercò di trattenerlo.

— Per carità, — pregò. — Tutto quello che si deve fare...

— Ma piangere! — gli gridò il vecchio, — piangere! piangere per ora e niente altro!

Bernardo Sopo tornò a strizzare dolorosamente gli occhi, per pietà profonda di quel povero vecchio, di quel povero padre; ma poi sollevò la faccia, sollevò il petto, trasse con le nari quanta più aria poté, e quindi, vòtandosene, con gesto di sconsolata stanchezza, disse:

— A che giova?

Non avendo avuto figliuoli dalla moglie, egli doveva restituire la dote.

Bisognava che si levasse questo pensiero.

Un altro pensiero, che non gli pareva l'ora di levarsi, era quello della casa. Morta la moglie e dovendo restituire la dote, egli con quel che aveva di suo e coi tanti pesi che aveva addosso, non poteva più sostenerne la pigione. Quella casa, per altro, sarebbe stata troppo grande per lui, che restava ormai solo. Per fortuna, essa figurava come locata alla moglie; sicché dunque il contratto, con la morte di questa, si scioglieva naturalmente.

Ma c'erano i mobili, i mobili, tutti quei mobili di cui la povera morta, che amava gli agi, aveva ingombrato le stanze fin negli angoli più riposti. E Bernardo Sopo se li sentiva come tanti macigni sul petto.

Ci mancavano ancora sei giorni a finire il mese. La pigione di quel mese era pagata; non avrebbe voluto pagare quella del mese venturo a cagione di tutti quei mobili là, di cui non sapeva che farsi. Aveva già stabilito d'andarsene in una camera mobiliata. Intanto, come far presto? Per levarsi quest'altro pensiero dei mobili, bisognava che prima la moglie fosse portata via al camposanto; e dovevano passare almeno quarantotto ore, per espressa volontà dei parenti, morta com'era all'improvviso, di paralisi cardiaca.

— Quarantotto ore, — diceva tra sé Bernardo Sopo, seguitando a passeggiare con gli occhi socchiusi e grattandosi il mento con la mano irrequieta tra i peli della folta barba da padre cappuccino. — Quarantotto ore! Come se la povera Ersilia potesse non esser morta davvero! Purtroppo è morta! Purtroppo per me, non per lei. Ah lei sí, povera Ersilia, se l'è levato questo pensiero della morte.

Mentre noi qua, ora... Tutte queste sciocchezze da fare; e che si devono fare! la veglia al cadavere, sicuro, e i ceri e i fiori e i funerali in chiesa e il trasporto e il seppellimento. Quarantotto ore!

E non badando alle torve occhiate che tutti gli lanciavano per quel che or ora il suocero era tornato a riferire su la cartella della dote, seguì a dimostrare in tutti i modi la smania, l'affanno che quell'attesa forzata gli cagionava.

Assillato dalla sollecitudine, non trovava requie; s'accostava a questo e a quello dei parenti più intimi della defunta, irresistibilmente tratto dall'idea di proporgli qualcuna delle tante cose che si dovevano fare; ma subito avvertiva in quello la repulsione, l'urto. Non se n'aveva per male. Già c'era avvezzo. Del resto riconosceva che quella repulsione, quell'urto erano naturali verso uno che, come lui, stava a rappresentare le dure necessità dell'esistenza. Comprendeva e compativa. Gli restava un pezzo accanto, a guardarlo attraverso le palpebre semichiusc, inerte, ingombrante, soffocante, finché non provocava con uno sbuffo la domanda:

— Mi vuoi?

Accennava di sí col capo, mestamente, e con aria stanca, abbattuta, se lo portava a passeggiare nella sala da pranzo.

Qua, dopo essere andato due o tre volte su e giù, esclamando a tratti: — « La vita, caro, che tristezza! » — « La vita... che miseria! » — oppure di nuovo: — « Ersilia... poveretta... » — si fermava e, con atteggiamento umile e pietoso, o fingendosi all'improvviso distratto, sospirava:

— Tu, se vuoi, caro, potresti prenderti intanto queste due vetrine col servizio da tavola e la cristalliera; anche la credenza, se vuoi.

L'offerta, in quel punto, col cadavere ancor lì presente, pareva a quello un insulto, anzi peggio, un pugno sul petto. E senza avere altra risposta, che uno sguardo di disgusto, d'abominazione, Bernardo Sopo si vedeva lasciato in asso.

Il che però non gli toglieva l'animo d'accostarsi, poco dopo, a un altro dei parenti più intimi e di portarselo a passeggiare nel salotto per proporgli a un certo punto, come a quell'altro:

— Se ti piacciono questo canapè e queste poltroncine, puoi prenderle, sai, caro!

Finché, vedendo che tutti a un modo i più intimi gli si rivoltavano scandalizzati, non cominciò a profferire i mobili e gli oggetti della casa ai meno intimi e anche a qualche estraneo, amico di casa, i quali, con minor scrupolo, ma pur perplessi e timidi, lo ringraziavano. Bernardo Sopo troncava subito i ringraziamenti con un gesto della mano, alzava le spalle per significare che non dava alcuna importanza al regalo, e soggiungeva:

— Dovresti affrettarti piuttosto a farli portar via; mi preme di sgombrare al più presto.

Quegli altri allora presero a fulminarlo dalla camera mortuaria con certi occhiacci e a dar segni d'ira e di sdegno e di dispetto, per un altro verso.

No, non avevano diritto, nessun diritto su quei mobili che appartenevano a lui soltanto, a Bernardo Sopo; ma perdio, era un'indecenza!

E a uno a uno, non riuscendo più a trattenersi, balzarono da sedere e corsero a investirlo, a gridargli tra i denti che doveva vergognarsi di quel che stava facendo, vergognarsi, come si vergognavano per lui quelli stessi che, nell'imbarazzo, non avevano saputo opporsi alle profferte. Li chiamavano in testimonianza:

— È vero? è vero?

Quelli si stringevano nelle spalle, con un sorriso afflitto su le labbra.

— Ma certo! ognuno! — esclamavano allora i parenti. — Sono mortificazioni!

E Bernardo Sopo, sempre con gli occhi chiusi, aprendo le braccia:

— Ma scusate, perché, cari, perché? Io mi spoglio... Per me è finita, cari miei! Bisogna che non ci pensi più! So quello che porto addosso. Lasciatemi fare. Son cose che si devono fare.

Quelli gridavano:

— Va bene, si devono fare; ma a tempo e a luogo, perdio!

E allora lui, per troncare il discorso, rimettendosi:

— Capisco... capisco...

Ma non capiva affatto; o piuttosto, capiva questo soltanto: ch'era una debolezza quell'indugio che si voleva frapporre; una debolezza, come tutto quel pianto là.

Lo credevano senza cuore, perché egli non piangeva. Ma dimostrava forse il pianto la intensità del dolore? Dimostrava la debolezza di chi soffre. Chi piange vuol far conoscere che soffre, o vuole intenerire, o chiede conforto e commiserazione. Egli non piangeva, perché sapeva che nessuno avrebbe potuto confortarlo, e che era inutile ogni commiserazione. Né c'era da aver pena per quelli che se n'andavano. Fortunati da invidiare, anzi!

La vita era per Bernardo Sopo profondamente oscura; la morte, uno sbuffo di più densa tenebra nell'oscurità. Né al lume della scienza per la vita, né al lume della fede per la morte riusciva a dar credito; e in tanta oscurità non vedeva profilarsi altro, a ogni passo, che le sgradevoli, dure, ispide necessità dell'esistenza, a cui era vano tentar di sottrarsi, e che si dovevano subito perciò affrontare o subire, per levarsene al più presto il pensiero.

Ecco, sí, levarsene il pensiero! Tutta la vita non era altro che questo: un pensiero, una sequela di pensieri da levarsi. Ogni indugio era una debolezza.

Tutti quei parenti che s'indignavano, sapevan pur bene che egli era stato sempre cosí. Quante volte non li aveva fatti ridere la loro Ersilia, raccontando con festosa esagerazione le furiose avventure della sua vita coniugale con quell'uomo, il quale, poveretto, che poteva farci? aveva in corpo la smania, la frenesia di levarsi tutti i pensieri, appena gli si affacciassero alla mente come un'ineluttabile necessità. Anche, anche a letto, sí, tutti i pensieri! Ed ella, la poverina, si rappresentava come una cagnetta stanca, in corsa perpetua, dietro a lui, sempre con tanto di lingua fuori.

Si doveva andare a teatro? Quell'uomo non aveva più requie. Non già perché gli premesse il teatro; anzi il contrario! Il pensiero d'andarci diventava per lui un tale incubo, che non gli pareva l'ora di levarselo; e, sissignori, ogni volta, un'ora prima, nel palco, al bujo, ad aspettare!

Si doveva partire? Misericordia di Dio! Un precipizio. Bauli, valige, fagotti; caccia, cocchiere! corri, facchino! E i sudori! e i sudori! e quante cose smarrite, e quante dimenticate, per arrivare alla stazione due ore prima della partenza del treno! Non già perché temesse di perdere la corsa, ma perché non poteva più aspettare

in casa, neanche un minuto, con quel pensiero della partenza che lo assiliava.

E quante volte non s'era presentato in casa con un fagotto di cinque o sei paia di scarpe, per levarsi per un pezzo il pensiero di comperarle! Era forse l'unico dei contribuenti che pagasse tutte in una volta per l'annata le rate delle tasse, sempre il primo dietro gli sportelli dell'esattoria. Per miracolo, all'alba del giorno segnato per il pagamento della prima rata, non andava a svegliare in casa l'esattore.

Sempre, nel vederlo assaettato così in tutte le faccende, aveva cercato di arrestarlo la povera Ersilia; poi, quando lo vedeva stanco o smanioso, con tanto tempo avanti a sé che non sapeva più come riempire, gli domandava:

— Vedi? Ti sei levato il pensiero, Bebi mio; e ora? e ora?

A questa domanda Bernardo Sopo si metteva a scuotere il capo, sempre con gli occhi chiusi.

Non voleva confessare, non che agli altri, ma nemmeno a se stesso, che nel fondo più recondito di quella oscurità che si sentiva dentro e che né il lume della scienza né quello della fede riuscivano mai a stenebrare neppure d'un primo frigido pallor d'alba, gli palpitava come un'ansia indefinibile, l'ansia di un'attesa ignota, un presentimento vago, che nella vita ci fosse da fare qualche cosa, che non era mai quella delle tante a cui correva dietro per levarsene subito il pensiero. Ma pur troppo, sempre, quando di queste s'era levato il pensiero, restava come sospeso e anelante in un vuoto smanioso. Gli rimaneva quell'ansia, dentro: ma l'attesa, ahimè, era sempre vana, sempre.

E gli anni erano passati e passavano, e Bernardo Sopo, oggi più stanco e più stufo di jeri, ma pur non meno obbediente a tutte le più dure necessità dell'esistenza, anzi tanto più obbediente quanto più stanco e più stufo, non riusciva a comprendere che proprio per questo, proprio per obbedire a quelle necessità, si stésse nella vita.

Possibile che non ci fosse da fare altro? che si fosse venuti su la terra e ci si stésse per questo?

Oh sí, c'erano i sogni dei poeti, le architetture mentali dei filosofi, le scoperte della scienza. Ma a Bernardo Sopo parevano tutti

scherzi, questi, scherzi graziosi o scherzi ingegnosi, illusioni. Che concludevano?

S'era convinto, man mano sempre piú, che l'uomo su la terra non poteva concluder nulla, che tutte le conclusioni a cui l'uomo credeva d'esser venuto, erano per forza illusorie o arbitrarie.

L'uomo è nella natura, è la natura stessa che pensa, che produce in lui i suoi frutti di pensiero, frutti secondo le stagioni anch'essi, come quelli degli alberi, effimeri forse un po' meno, ma effimeri per forza. La natura non può concludere, essendo eterna; la natura, nella sua eternità, non conclude mai. E dunque, neppur l'uomo!

Se n'accorgeva bene Bernardo Sopo, quando, nel tempo che sempre gli avanzava, si astraeva dalle volgari contingenze, dalle brighe quotidiane, dai doveri che s'era imposti, dalle abitudini che s'era tracciate, e allargava i confini della consueta visione della vita e si sollevava, spassionato, a contemplare da questa altezza tragica e solenne la natura. S'accorgeva che, per concludere, l'uomo si metteva un paraocchi, che gli facesse vedere per alcun tempo una cosa sola; ma, quando credeva di averla raggiunta, non la trovava piú, perché, levandosi quel paraocchi e scoprendoglisi la vista di tutte le cose intorno, addio conclusione!

Che restava dunque a non volersi illudere coscientemente, quasi per uno scherzo? Ahimè, nient'altro che le dure necessità dell'esistenza, da subire o da affrontare subito, per levarsene il pensiero al piú presto. Ma allora, tanto valeva uccidersi, per levarsi subito il pensiero di tutto. Bravo, sí! uccidersi... Poterlo fare! Bernardo Sopo non poteva: la sua vita era purtroppo una necessità, di cui non si poteva levare il pensiero. Aveva fuori tanti parenti poveri, per cui doveva vivere.

Dopo il trasporto e il seppellimento della moglie, riuscito a sgoigliarsi di tutto nei pochi giorni che restavano a finire il mese, si ridusse a viver solo, miseramente, in una cameretta d'affitto.

Nessuno dei parenti della moglie volle piú sapere di lui. Né egli se ne dolse.

Si sbarazzò subito di moltissime necessità che, anche vivendo la moglie, aveva sempre stimate superflue, ma accettate per lei, subite o affrontate col solito coraggio e la solita rassegnazione. Si

restrinse in tutte le spese di vitto, di biancheria, di vestiario, a cui la moglie lo obbligava, per non ridurre di troppo, ora che la moglie non c'era più, gli assegni a quei parenti poveri, che non gliene restavano affatto grati. Neppur di questo egli si doleva. Stimava il suo sacrificio come dovere, come necessità, anch'essa incresciosa; e lo lasciava intendere chiaramente nelle sue lettere a quei parenti, che perciò non gli restavano grati. Essi, insomma, come tutto il resto, rappresentavano per lui un pensiero da levarsi, da levarsi al più presto, ogni mese. Anche a costo di mangiare così, una sola volta al giorno, e anche scarsamente. Subito subito, anche quel desinarino, per non pensarci più per tutto il giorno.

Sbrigate così subito le poche faccende, a cui ormai gli restava da attendere, gli crebbe innanzi più che mai il tempo, il vuoto smanioso, che non sapeva come riempire.

Cominciò a spenderlo a profitto degli altri, di gente che conosceva appena, di cui per caso veniva a conoscere la necessità. Ma, al solito, anche da questi beneficiati non ebbe altro in compenso che sgarbi e ingratitudine. Gli mancava al tutto il senso dell'opportunità, perché non riusciva a intendere che si potesse provar piacere a indugiarsi nelle illusioni, convinto com'era che ogni indugio, di fronte alle necessità impellenti e ineluttabili dell'esistenza, fosse una debolezza. E non aveva né pietà, né considerazione per tutti quei deboli che indugiavano: si presentava quando non doveva, a ricordar loro quelle necessità, con un'aria sempre più stanca e più oppressa, che diceva chiaramente: « Vedete, pur essendo così, pur costandomi tanto, io sono qua, pronto; su, cari miei, leviamoci questo pensiero! »

E ormai tutti, appena lo vedevano da lontano, spiritavano. Era divenuto un incubo per tutti. Tutti credevano ch'egli provasse un gusto feroce a tormentare, a opprimere.

Le gambe, con gli anni, gli divennero sempre più tarde. Nulla era più penoso che il vedere com'egli si adoperasse, ora, nella corsa dietro a quelle necessità sue e altrui, e cercasse il verso d'andare speditamente con quelle povere gambe che pareva lo lasciassero sempre allo stesso punto.

Avviluppato nell'ombra tremenda del tempo che gli avanzava,

col rodío, l'assillo di tante sollecitudini non sue soltanto, gli avveniva spesso di fermarsi di botto in mezzo alla via, non ricordandosi piú dove fosse diretto, che cosa dovesse fare.

Col bastone, sotto l'ascella, il cappello in mano, l'altra mano sul mento, irrequieta tra i peli della folta barba, restava un pezzo a pensare, con gli occhi chiusi, ripetendo piano a se stesso:

— Io dovevo fare una cosa...

E cosí una volta lo colse, in mezzo a una piazza deserta, di pieno meriggio, un'automobile che passava di furia.

Travolto in un attimo, sballottato sotto le ruote, Bernardo Sopo, con le costole fracassate e le braccia e le gambe spezzate, fu raccolto moribondo da alcuni vetturini di stazione e trasportato all'ospedale, privo di conoscenza.

Si riebbe pochi momenti prima di morire; riaprí gli occhi appannati; guardò un pezzo accigliato il medico e gli infermieri attorno al letto: poi, reclinando il capo sui guanciali, ripeté con l'ultimo sospiro:

— Io dovevo fare una cosa...

FINE

VARIANTI

Nelle pagine che seguono sono state scrupolosamente notate tutte le più essenziali varianti apportate dall'À. nella sua ultima revisione. Dove non è alcuna indicazione, si intende che il brano riportato è una semplice correzione del testo primitivo. Le aggiunte e le soppressioni sono specificatamente indicate.

DONNA MIMMA

- Pag. 11 riga 4: Soppresso: *"manto" nero frangiato, [a pizzo,] non p.ojetti..*
 » 12 » 26: Soppresso: *[comperato] coi denari di papà!*
 » 12 » 28: *Ma sí, Flavietta piú di duecent'onze... piú piú. con...*
 » 12 » 34: *perché è maschietto: e i maschietti. .*
 » 13 » 36: *Qualcuno, piú ardito, glielo domanda:*
 — Perché?...
 » 14 » 13: Aggiunto: *celeste...*
 » 14 » 32: Aggiunto: *, quella sua professione...*
 » 15 » 1: Soppresso: *a testa alta, [la gonna corta,] le mani in tasca,...*
 » 16 » 31: Soppresso: *con tanto di stemma e [tanto] di bollo...*
 » 17 » 15: *E non c'è che fare, non c'è che fare. Vi s'interdice...*
 » 24 » 2: *impietosite, ora, dal pianto.*
 » 24 » 5: *non riesce piú a veder nulla.*
 » 24 » 10: *... nemmeno prosperire.*
 » 24 » 11: *Ci s'industria con pazienza infinita la sera...*
 » 24 » 29: Soppresso: *che ella faccia [li] quello che sa fare,...*
 » 24 » 31: Aggiunto: *per...*
 » 24 » 32: Soppresso: *le regole [dell'igiene e] della scienza,...*
 » 25 » 1: Soppresso: *con [linda] sveltezza, con precisione...*
 » 28 » 21: *provare un poco a ragionare...*
 » 28 » 24: Soppresso: *le parole tuchine [, tutte a memoria, bene].*
 » 28 » 30: *quella del medico.*
 » 28 » 31: *e i medici...*
 » 29 » 4: Aggiunto: *Ah, infame!*
 » 29 » 7: Aggiunto: *... Infame!*
 » 29 » 27: Aggiunto: *par che la guardino [ciucciati e] shigottiti...*
 » 30 » 9: *buffo e pietoso,...*
 » 31 » 6: *col cappello è venuta!*
 » 31 » 16: *cappellaccio nero; ma invano.*

L'ABITO NUOVO

- Pag. 34 riga 1: *... da tempo immemorabile non era piú considerato come una cosa..*
 » 34 » 12: *e Crispucci capiva tutto.*
 » 34 » 15: *non capisse nulla.*
 » 35 » 3: Soppresso: *Il grosso è [qui] nelle gioje.*
 » 35 » 23: *... alla signora?*

- Pag. 36 riga 15: *si spristavano a punzecchiarlo ..*
 » 36 » 33: *... calze di seta, finissime, traforate? **
 » 37 » 1: *là nella stanza degli scritturali, a quelle profferte.*
 » 37 » 10: *... il cappello e il bastone per andarsene, non poté più reggere e lo seguì, menne ..*
 » 37 » 32: *fighuola da marito.*

IL CAPREITO NERO

- Pag. 41 riga 3: *perché la ragione e il signor Trockley sono una cosa sola.*
 » 42 » 31: *come se dovessero morire il giorno appresso,...*
 » 43 » 28: *... si mostra anche liensissimo...*
 » 44 » 5: *timidezza*
 » 46 » 13: *... a una tal vista;...*
 » 47 » 8: *Soppresso: Si aspettava [forse] che, ..*
 » 47 » 16: *... ma del tutto irragionevole*
 » 48 » 3: *Miss Ethel Holloway è del tutto irragionevole e che la ragione ..*

SEDILE SOTTO UN VECCHIO CIPRESSO

- Pag. 49 riga 4: *senza un perché;...*
 » 50 » 18: *diventavano chiari e precisi...*
 » 53 » 13: *Soppresso: gli fosse cresciuta [come] un palmo...*

IL GATTO, UN CARDELLINO E LE STELLE

- Pag. 56 riga 3: *e si metteva a beccar loro...*
 » 56 » 5: *e quello che beccava un lobo ..*
 » 58 » 18: *Aggiunto: ...correndo...*

LA VENDETTA DEL CANE

- Pag. 63 riga 23: *... si desistavano.*
 » 64 » 19: *come rimbalzato.*

RONDONE E RONDINELLA

- Pag. 72 riga 10: *Aggiunto: ... e sorridente,...*
 » 74 » 2: *vecchi mendichi,...*
 » 74 » 28: *dovevan prepararsi a un distacco assoluto per tutt'un anno,...*

QUANDO SI COMPRENDE

- Pag. 81 riga 3: *tutte le bruttezze,...*

UN CAVALLO NELLA LUNA

- Pag. 83 riga 1: *Aggiunto: azzurre,...*
 » 83 » 12: *dal volto pavonazzo...*

- Pag. 83 riga 15: *rosso, violaceo.*
 » 84 » 14: Soppresso: *gli pareva [quasi] indecente.*
 » 84 » 36: — *Grazie, no, caro.*
 » 85 » 8: *ma ellu lo sostenne,...*
 » 85 » 19: *Ella dietro le spese siepi.*
 » 85 » 32: Soppresso: *Irritata da certe curiose [, strane] ostinazioni di lui,...*
 » 86 » 24: Soppresso: *Dio, che occhi! [che occhi!].*
 » 86 » 34: *esclamò ella..*
 » 88 » 5: Aggiunto: *e quasi insugherita.*

RESTI MORTALI

- Pag. 90 riga 28: *come i nipoti,...*
 » 90 » 34: *... di rimuoverlo più da quell'estro...*
 » 91 » 18: *beato*
 » 91 » 20: *su quel lettino di ferro che non si poteva toccare...*
 » 92 » 5: Aggiunto: *di prima classe...*
 » 92 » 9: Aggiunto: *appunto..*
 » 92 » 31: *un feretro sano.*
 » 93 » 22: *e si vedeva invece...*

PAURA D'ESSER FELICE

- Pag. 95 riga 7: *s'interessava con curiosità e con amore.*
 » 95 » 8: *Si spassava soprattutto...*
 » 95 » 15: *Ecco, riuscita ..*
 » 96 » 1: *profittare di quel suo aiuto e,...*
 » 96 » 15: *aveva ricusato l'aiuto.*
 » 96 » 20: *un uomo che ricusa...*
 » 97 » 16: *un giochetto del caso.*
 » 97 » 25: Soppresso: *abbandonato [del tutto] alla discrezione...*

VISITARE GL'INFERMI

- Pag. 105 riga 16: Soppresso: *perduti [del tutto].*
 » 105 » 31: *Sì, era venuto stamani...*
 » 108 » 16: *La conoscenza, nossignore, non l'ha perduta ancora del tutto.*
 » 109 » 33: *della propria salute,...*
 » 112 » 36: *silenzio religioso...*
 » 113 » 14: *... accertarsi se la sensibilità non fosse estinta del tutto*
 » 114 » 16: *pareva guardasse impaurito,...*
 » 115 » 10: Aggiunto: *tutto...*
 » 116 » 3: *Ah, la moglie... è qua?*
 » 119 » 29: *potesse bastare.*
 » 120 » 21: Aggiunto: *acceso,...*

- Pag. 121 riga 1: *Molte, tuttavia, vanno anche*
 » 122 » 15: *Soppresso: ... costernati [, a Matteo Bax].*
 » 122 » 16: *rispose Bax...*
 » 122 » 21: *Respira? — domandò il Bax.*
 » 122 » 22: *Aggiunto: però:...*
 » 123 » 34: *Perché, poveri figliuoli?*
 » 124 » 1: *Poveri ragazzi!*
 » 125 » 3: *Adesso... all'alba..*
 » 125 » 8: *Aggiunto: , poi come di cera.*
 » 125 » 18: *il sole si fosse infocato.*

I PENSIONATI DELLA MEMORIA

- Pag. 126 riga 1: *Ah che bella fortuna, la vostra!*
 » 126 » 13: *di liberarsi.*
 » 126 » 21: *Soppresso: [Indietro, indietro.] Fanno finta ..*
 » 127 » 5: *a sé medesimi,...*
 » 128 » 1: *— Gute Nacht,...*
 » 128 » 21: *la durata della Terra.*
 » 130 » 4: *perché era fuori di voi;...*

IL VIAGGIO

- Pag. 455 riga 3: *Aggiunto: nemmeno...*
 » 455 » 3: *... finestre neppure quei pochi ..*
 » 455 » 8: *morta anch'essa*
 » 455 » 16: *Soppresso: alla donna, [gelosamente custodita,] di seguire...*
 » 456 » 2: *con gli occhi bassi, impacciate,...*
 » 456 » 7: *di sapere e di potere...*
 » 456 » 25: *addormento...*
 » 458 » 14: *che ella non riusciva...*
 » 459 » 28: *ella poteva pensarsi...*
 » 459 » 29: *qual'era in fondo.*
 » 461 » 11: *veramente, neanche lei,...*
 » 461 » 16: *d'un tratto lì, giovane, .*
 » 461 » 31: *— Ma se ti sta tanto bene*
 » 462 » 29: *faceva su sé per...*
 » 465 » 29: *sterminati deserti viali...*
 » 465 » 34: *Soppresso: ... senza fine [, in un silenzio attonito, arcano].*
 » 469 » 22: *apparso come un'indegna profanazione.*

IL LIBRETTO ROSSO

- Pag. 471 riga 4: *dove vuole,...*

LA MANO DEL MALATO POVERO

- Pag. 479 riga 21: *è segno che voi non lo sentite. E allora perché ve lo dovrei dire?*
 » 479 » 23: *Io, guardate, ai medici che m'hanno avuto in cura non .*
 » 497 » 24: *... il mio corpo, questo povero asino stanco che mi porta. So che l'ho fatto...*
 » 480 » 22: Soppresso: *Ecco, [sarà...] sarà perché...*
 » 480 » 24: *... Ve le dicono come le sanno loro...*
 » 480 » 25: *contentiate? Ma grazie tante!*
 » 480 » 26: Soppresso: *... come a me pajono. [Che forse per sé, fuori di noi, le cose hanno un lor modo d'essere, un senso, un valore? Il modo è mio, il senso è in me, il valore è quello ch'io dò loro. E perché debbo accettare il vostro? Scusate. Non saprò mai nulla per me, domandando a voi; perché voi non potete mai sapere se non ciò che pare a voi. E che gusto avrò io a saper le cose a modo vostro? Scusate.*
 [Ecco, dunque, il vero male, dunque, amici miei, è questo, che] ormai tutte le cose...
 » 481 » 11: Soppresso: *agli occhi nostri [vividi,] rinfrescati...*
 » 483 » 15: *nelle grinze della palma che sono,...*
 » 484 » 10: *doveva avere un bambino.*
 » 484 » 25: Soppresso: *bagnata [, ecco,] in un .*
 » 485 » 9: *il suo... sì, enorme,...*
 » 485 » 19: Soppresso: *Cercai la sua mano... [che?] Attorno all'anulare, [un anellino? Sì.] un cerchietto d'oro...*
 » 485 » 22: Soppresso: *con quel segno [di catena ..] d'amore? [No]. Di morte. [...Certo,] su un letto...*
 » 485 » 26: Soppresso: *la mano [troppo gialla, troppo macra, troppo] incerta nel tutto,...*

PUBERTÀ

- Pag. 488 riga 31: *Diretta come lei voleva...*
 » 490 » 28: *ci metteva in mezzo...*

GIOVENTÙ

- Pag. 494 riga 5: *o meglio, per la crudeltà...*
 » 495 » 27: *Non c'è voluta andare... ed ecco, ed ecco...*
 » 497 » 31: Soppresso: *la infermiera non [seppe dargliene alcuna notizia. Non] sapeva leggere, lei! Poté dirgli soltanto...*
 » 498 » 2: *certo che il testamento...*
 » 500 » 7: *Ma vedendo...*
 » 500 » 30: Soppresso: *solito [di] scriverle...*
 » 500 » 32: *ed ella gli aveva...*

- Pag. 501 riga 30: Soppresso: « *Dopo morte* » [— aveva lasciato detto madama *Velia*. Chi sa, dunque, se il figlio, ..
 » 503 » 8: *Intanto sono proprio felice.*

IGNARE

- Pag. 504 riga 3: *stavano immobili*
 » 504 » 5: Soppresso: *la rotondità del capo [tosato maschilmente] e incominciavano ..*
 » 504 » 11: *stessero ad aspettare la guarigione o la morte.*
 » 507 » 30: Soppresso: [*Castigo di Dio*]. *Dopo otto anni, suor Sidonia mia! Mah! [Lasciamo fare a Dio]. E queste?*
 » 507 » 36: Soppresso: *parlar piano misteriosamente, e la custode [a un tratto curvarsi,] prendersi .*
 » 508 » 1: Soppresso: *le mani e [poi] voltarsi...*
 » 508 » 5: Soppresso: *angosciate. [Un male, un gran male era dunque rimasto in loro, un male che ancora non sapevano e per cui erano state condotte là, appartate in quella villa solitaria.]*
 Quella delle tre,...
 » 508 » 19: *per sé e per le compagne...*
 » 508 » 22: Soppresso: *... sul gradino della scala, [come se, stroncata, non vedesse più la ragione di salire e volesse aspettar lì, su quella scala, un'altra violenza che le impedisse d'andare ad attendere per lunghi mesi, dentro le vuote stanze sonore di quella vecchia villa, il compimento del martirio.*
 S'arrestarono tutte per la scala:] suor Agnese, ritta addossata al muro, con gli occhi chiusi da cui sgorgavano grosse lagrime [silenziose, e le braccia abbandonate, suor Sidonia, la conversa e la custode, chine su l'accosciata a confortarla, a esortarla.].
 » 508 » 35: Soppresso: *anche lì, [anche lì,] e più lontano ancora.*
 » 509 » 2: Soppresso: *si perdevano [angosciate] nella lontananza di quella quiete misteriosa [; non più ignare adesso del male, ma incerte di tutto e come trasognate].*
 » 509 » 17: *nell'abito che la copriva...*
 » 509 » 29: *Come poteva Dio permettere tanto?*
 » 509 » 30: Soppresso: [— *Per castigare l'orgoglio del sacrificio, — pensava l'altra, suor Agnese, che seguiva a sciogliere in lagrime senza fine l'angoscia da cui era oppressa.*]
 » 509 » 30: *E finché agli occhi loro la castità .*
 » 510 » 1: Soppresso: *Scendevano insieme a pregare nella cappelletta adorna di fiori di campo, in cui la perenne frescura d'ombra era insaporita dall'odore dell'incenso e della cera]. Ma spesso .. —*
 » 510 » 14: *ignota aspettativa: ..*

Pag. 511 riga 4: *di quei bavaglini, pensando al bimbo...*

» 511 » 6: Soppresso: *che sarebbe cresciuto lì [e che avrebbe potuto guardare in faccia il padre e la madre e battersi del sole e benedire la vita].*

» 511 » 14: Soppresso: *concepito com'era [nel sangue e senza tetto,] nell'orrore...*

» 511 » 20: Soppresso: *Così il suo martirio non sarebbe stato invano.*

[E veramente suor Agnese, rimettendosi a cucire, credeva che non per il bimbo nascituro, a cui non doveva pensare, ma per l'onta e per il supplizio sgorgassero a lei tante lagrime dagli occhi, come a suor Leonora]

L'altra, invece...

» 512 » 12: *E non sapeva né perché né come.*

L'OMBRELLO

Pag. 515 riga 25: Soppresso: *... viver bene? [Comodi, là .].*

» 517 » 2: Soppresso: *quell'ammirazione [, che a gli occhi di lei santificarono il suo sacrificio].*

» 520 » 19: *le braccine...*

» 521 » 31: *ombrello così come lei...*

» 524 » 5: *L'ombrello se l'era coricato accanto nel lettino...*

ZAFFERANETTA

Pag. 527 riga 19: Soppresso: *... sulle pallide labbra [, divenne mesto].*

» 530 » 11: Soppresso: *... la gente di Sabina [forse non meno selvaggia di quegli esimii allevatori di caucci].*

» 531 » 3: *frasi sconnesse.*

» 531 » 7: *indice teso al tuo salvatore...*

» 531 » 31: Soppresso: *riuscì a [staccarla, a] sviticchiarla da sé;...*

» 531 » 35: *il nasino esile, non schiacciato, ma piccolissimo,...*

» 531 » 36: Soppresso: *si sentì gelare [, morire]:...*

FELICITÀ

Pag. 536 riga 8: *neanche avvertuto.*

» 536 » 14: Soppresso: *davano [così] un lamento.*

» 536 » 23: *Elisabetta si sentì morire.*

» 538 » 6: *donnaccia di teatro...*

» 538 » 33: *Essi, nel fango;...*

» 538 » 35: *Com'ha detto?*

» 539 » 2: *... dir pure senz'ambagi.*

» 541 » 9: *glieli annunziasse.*

» 541 » 12: *il pargolo al sole...*

SPUNTA IL GIORNO

- Pag. 545 riga 12: *col bocciuolo di rame...*
 » 545 » 17: *E poi? Oh, una rivoltella!*
 » 548 » 35: *non ancora contenta...*
 » 549 » 18: Aggiunto: improvvisamente interrotto...
 » 550 » 5: *Ah! Meno male che s'è persuasa... —*

« VEXILLA REGIS... »

- Pag. 552 riga 32: Aggiunto: della disgrazia.
 » 556 » 2: Aggiunto: , perché ormai non poteva più fare a meno di riferir tutto al suo segreto tormento.
 » 557 » 8: *non ho altro da dirle.*
 » 557 » 25: *dimenticato finanche il nome...*
 » 558 » 27: Aggiunto: Sorrise, difatti, tristemente.
 » 559 » 10: *da consegnare alla de Wichmann.*
 » 566 » 27: *ad annunciarlo a questo qui, guarda.*
 » 566 » 35: *neanche i baffi!*
 » 567 » 22: *l'ha certo buttato via...*
 » 579 » 30: *e ti fo spendere il doppio. —*
 » 581 » 10: *Andiamo... È nulla...*
 » 582 » 36: Aggiunto: tramortito.

L'UCCELLO IMPAGLIATO

- Pag. 584 riga 7: *determinato...*
 » 586 » 6: Soppresso: *voleva sposare? Liberissimo! [Comodo, comodo ..]*
 » 586 » 19: *con tutta la suppellettile.*
 » 587 » 11: Soppresso: *gli accrescevano l'impressione del vuoto.*
 [— *Che rovina, che pazzia! — ripeteva, guardandole.*
 Stavano tutti e due così bene insieme, lì, l'uno e l'altro intenti a curarsi a vicenda, a tenersi compagnia ..
 E ora?
 Lì, solo, nella vecchia casa, come un'anima in pena]
 Via, via, no!
 » 588 » 4: Soppresso: *carina, carina [, carina...].*
 » 588 » 32: Soppresso: *Era la vita! [Era la vita!]*
 » 591 » 27: *era stanco, nauseato,...*
 » 592 » 17: *Ma questo, semplicemente. Ecco andò a sedere...*

« LEONORA, ADDIO! »

- Pag. 597 riga 26: *avrebbe voluto levarsi in piedi,...*
 » 598 » 13: *Non si curava affatto di sapere,...*

IL LUME DELL'ALTRA CASA

- Pag. 602 riga 4: *e la figliuola ormai zitellona appassita,...*
 » 602 » 6: *ch'era impiegato al Ministero di Grazia e Giustizia;...*
 » 602 » 22: *preparate parecchie aspettando:*
 » 602 » 23: *gli diremo questo...*
 » 603 » 17: *immergersi. .*
 » 603 » 22: *che quei pensieri e questa doglia dovevano aver fatto nell'anima di lui, ..*
 » 604 » 1: *a cui aveva assistito in casa sua .*
 » 604 » 22: *fu una ben grata sorpresa*
 » 605 » 11: Soppresso: *. . all'improvviso [, s'era schiarata]...*
 » 605 » 16: *una vita estranea, .*
 » 605 » 22: Soppresso: *il ricordo della sua [casa distrutta, della sua] infanzia oppressa,...*
 » 605 » 23: Soppresso: *la luce di un'alba [, di un'alba] lontana,...*
 » 605 » 35: *con quale voracità si metteva a mangiare...*
 » 607 » 8: *avevano levato gli occhi..*
 » 607 » 22: Soppresso: *tremore [quasi] di sgomento...*
 » 609 » 8: *tornò allora a rischiarare soavemente la cameretta...*
 » 609 » 30: Soppresso: *non poté in prima sostenerlo [Come gli parve gelido, adesso, ispido, reo, spettrale!]. Ella, invece,...*
 » 609 » 34: Soppresso: *a tavola [, ignari]...*

LEVIAMOCI QUESTO PENSIERO

- Pag. 610 riga 24: Soppresso: *di quello spettacolo di morte, [di quello spettacolo di cordoglio,] ch'essi stavano .*
 » 612 » 21: *tanti macigni sul petto [, quei mobili].*

INDICE DEL TERZO VOLUME

Donna Mimma	11
L'abito nuovo	34
Il capretto nero	41
Sedile sotto un vecchio cipresso	49
Il gatto, un cardellino e le stelle	55
La vendetta del cane	61
Rondone e rondinella	71
Quando si comprende	77
Un cavallo nella luna	83
Resti mortali	89
Paura d'esser felice	95
Visitare gl'infermi	103
I pensionati della memoria	126
Il vecchio Dio	131
Tanino e Tanotto	136
Al valor civile	146
La disdetta di Pitagora	153
Quand'ero matto	162
Concorso per referendario al C.	180
«In corpore v.l.»	198
Le tre carissime	206
Il vitalizio	214

Un invito a tavola	248
La levata del sole	259
Lumie di Sicilia	268
La giara	280
La cattura	290
Guardando una stampa	307
La paura del sonno	322
La Lega disciolta	336
La morta e la viva	345
Un'altra allodola	355
Richiamo all'obbligo	360
Pensaci, Giacomino!	371
Non è una cosa seria	381
Tirocinio	389
L'illustre estinto	397
Il guardaroba dell'eloquenza	412
Pallottoline!	434
Due letti a due	443
Il viaggio	455
Il libretto rosso	471
La mano del malato povero	479
Pubertà	487
Gioventù	493
Ignare	504
L'ombrello	515
Zafferanetta	527
Felicità	536
Spunta un giorno	545
« Vexilla Regis »	551
L'uccello impagliato	584
« Leonora, addio! »	593
Il lume dell'altra casa	602
Leviamoci questo pensiero	610
VARIANTI	621

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL MESE
DI DICEMBRE DELL'ANNO MCMXLVIII NELLE
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE
ARNOLDO MONDADORI

IN QUESTA COLLEZIONE

VOLUMI PUBBLICATI

- HARVEY ALLEN . . . ANTONIO ADVERSE - Volume di pagine 1192.
VICKI BAUM . . . MARION - Volume di pagine 616.
ANTONIO BELTRAMELLI . TUTTI I ROMANZI - Due volumi di complessive
pagine 2540.
LE NOVELLE - Volume di pagine 1236.
LOUIS BROMFIELD . . . LA GRANDE PIOGGIA - Volume di pagine 850.
MILLI DANDOLO . . . CROCE E DELIZIA - Volume di pagine 996.
JAN DE HARTOG . . . GLORIA D'OLANDA - Volume di pagine 456.
GRAZIA DELEDDA . . . ROMANZI E NOVELLE - Due volumi di complessive
pagine 2240.
C. S. FORESTER . . . IL CAPITANO HORNBLLOWER - Vol. di pag. 776.
JOHN GALSWORTHY . . . LA SAGA DEI FORSYTE - Due volumi di complessive
pagine 2300.
MARIO GHISALBERTI . L'ORO E LA CROCE - Volume di pagine 772.
LE SETTE CITTÀ - Volume di pagine 512.
TRYGVE GULBRANSEN . LA VOCE DELLA FORESTA - Vol. di pag. 664.
JOHN KNITTEL . . . VIA MALA - Volume di pagine 572.
JÁNOS KODOLANY . . . FRA GIULIANO - Volume di pagine 820.
SOFIA KOSSAK . . . LA DIVINA AVVENTURA - Volume di pag. 858.
THEODOR KROGER . . . IL VILLAGGIO SEPOLTO NELL'OBLIO - Volume
di pagine 594.
W. S. MAUGHAM . . . SCHIAVO D'AMORE - Volume di pagine 740.
MARGARET MITCHELL . VIA COL VENTO - Volume di pagine 920.
ELIZABETH PAGE . . . L'ALBERO DELLA LIBERTÀ - Vol. di pag. 1248.
ALFREDO PANZINI . . . SEI ROMANZI FRA DUE SECOLI - Volume di
pagine 952.
ROMANZI D'AMBO I SESSI - Volume di pagine
xxiv-1078.
LUIGI PIRANDELLO . . . NOVELLE PER UN ANNO - Volume I, di pagine
728; Volume II, di pagine 736.
MASCHERE NUDE - Volume I, di pagine 668;
Volume II, di pagine 692.
TUTTI I ROMANZI - Volume di pagine 1344.
KENNETH ROBERTS . . . PASSAGGIO A NORD-OVEST - Vol. di pag. 900.
CANAGLIA IN ARMI - Volume di pagine 1190.
GEROLAMO ROVETTA . . . LA TRILOGIA DELLA VITA (*Mater dolorosa - Le
lacrime del prossimo - La barabanda*) - Vol. di pag. 1192.
GEORGES SIMENON . . . L'ISPETTORE MAIGRET - Volume di pag. 1112.
MARGUERITE STEEN . . . IL SOLE NERO - Volume di pagine 1116.
VAUGHAN WILKINS . . . E VITTORIA REGNÒ - Volume di pagine 760.
BEN AMES WILLIAMS . LA VENERE PECCATRICE - Volume di pag. 588.

13
2250